IL TESORO

DI

SAN MARCO

IN VENEZIA

ILLUSTRATO

DA ANTONIO PASINI

CANONICO DELLA MARCIANA





ANNO M.DCCC.LXXXVII.



Louis C. Tiffany

TESORO DI SAN MARCO.



a) *Il Doge Ordelafo Falier: smalto nella Pala d'oro.*

IL TESORO

DI

SAN MARCO

IN VENEZIA

ILLUSTRATO

DA ANTONIO PASINI

CANONICO DELLA MARCIANA



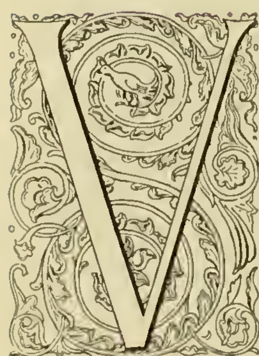
VENEZIA

FERDINANDO ONGANIA EDITORE

MDCCCLXXXVI.



PREFAZIONE



IVA FU LA MIA COMpiacenza e tenni a grande onoranza, quando dal cav. Ferd. Ongania, Editore dell' Opera « *La Basilica di San Marco in Venezia* », fui invitato a concorrere (per quanto la scarsezza delle mie cognizioni lo consentiva) con parecchi valentuomini ad illustrare questo celeberrimo tra i monumenti religiosi italiani. Mi venne allora affidato il compito di trattare del Tesoro e dell'antico Rito ecclesiastico di questa Basilica.

Il secondo lavoretto era già bell'e pronto, quando il solerte Editore stimò più opportuno e più rispondente alla dignità di un'opera, la quale tra le monografie non ha forse l'eguale, che il trattato sul Tesoro Marciano non si limitasse a poche tavole in eliotipia ed in cromolitografia, ed a brevi cenni storico-artistici sul Tesoro e sugli oggetti in esso custoditi.

Volle quindi, e che ne fossero esaminati ed illustrati tutti i cimelî sacri e profani i quali, direttamente o indirettamente, ne fanno parte, e che le Tavole, lavoro dei più diligenti ed abili artisti nostrali ed esteri, toccassero il centinaio. In tal modo l'opera sul Tesoro potrebbe al caso stare da sè, e sempre meglio assai corrisponderebbe all'importanza di quel Cimeliarco, cotanto rinomato fin dal principio del secolo decimoterzo.

Se non che io temo assai di non avere a sufficienza tenuto conto del precetto Oraziano:
« *Sumite materiam vestris qui scribitis æquam*
» *Viribus, et versate diu quid ferre recusent,*
» *Quid valeant humeri* » :
temo di essermi sobbarcato a tale e sì grave compito con temeraria presunzione.

Tant'è; farò del mio meglio, e se non altro, valga a scusarmi presso di te, lettore benigno, il vivo affetto che io porto a quella chiesa alla quale da mezzo secolo sono ascritto.

Ned è certamente carico da prendersi a gabbo quello d'illustrare storicamente ed artisticamente meglio di trecento oggetti, tanto più che pochi, pochi assai, esistono adesso degli antichi documenti, quasi tutti periti nei varî incendî onde fu danneggiata e guasta la Basilica Marciana, specialmente in quello dell'anno 1231, nel quale, al dir di antico cronista: « se brusano tutti i privilegij et Reliquie » et molti zoelli, excepto . . . . »

Per giunta, oltre che dagl'incendî, furono danneggiati o distrutti parecchi documenti dai topi e dai ladri. E di fermo l'abbate Cassinese, Fortunato Olmo, nella *Prefazione* alla copia ch'egli fece nel 1640 degli Atti della Procuratia *de Supra*, scrisse, lamentandone i guasti e le molte lacune: « . . . . . havendo » quivi fatti più nidi i topi, maximè sopra certo » vecchio solario, et i ladri anco alle fiate ru» batene alcune (scritture) dalla finestra verso » piazza ».

Arrogi, che gli artefici antichi quasi mai non apponevano ai lavori i proprî nomi e la data: quindi si apre campo, e troppo largo, alle ipotesi e induzioni, le quali spessissimo non vanno oltre alla semplice probabilità, seppure non cadano a dirittura in falso.

E di fatto, nella mancanza di documenti storici e della indicazione del nome dell'autore, non rimangono che due sole fonti per iscoprire il tempo a cui spetta un'opera artistica, e sono: 1.ª Il carattere e lo stile del lavoro. 2.ª L'idioma nel quale fu vergata l'iscrizione annessa, seppure non si tratti di oggetto anepigrafo.

Orbene; vediamo un tratto con quanta sicurtà si possa attingere a queste due fonti.

È certo, che nel carattere e nello stile di un lavoro si ha una guida malsicura per designarne il tempo, imperocchè spesso, come tuttogiorno vediamo, nei tempi posteriori s'imitarono i modi antichi, o per capriccio d'artista o per volere di commettente o per necessità. Non basta: anche in tempi di molto anteriori a quello in cui dominò nelle arti un dato stile, si trovano edificî e lavori i quali, per un motivo o per l'altro, mostrano caratteri essenzialmente proprî a quello stile che fiorì assai secoli dopo.

A mo' d'esempio, nessuno per certo niega, che l'arco e la vôlta caratterizzino a puntino l'architettura romana; eppure si rinvennero vôlte ed archi presso gli Etruschi non soltanto, ma ben anche al tempo dei Pelasgi e perfino nelle costruzioni ciclopiche.

Quanto all'idioma delle iscrizioni, ammetterò, che abbia un qualche valore, ma ciò soltanto ha luogo, quando si tratti di non attribuire un oggetto artistico ad epoca più antica della vera. Per esempio, sarebbe difettare al-l'intutto di critica l'assegnare un lavoro con iscrizione latina ai tempi etruschi, conciossiachè allora in Etruria s'ignorasse la lingua del Lazio.

Se non che qui potrebbe far capolino un'altra non lieve questione: vale a dire, se l'epigrafe sia di mano dell'artista, sia coeva o posteriore al lavoro.

D'altronde non può nemmeno dirsi critico l'attribuire un'opera artistica al tempo in cui fioriva la lingua nella quale ne fu vergata l'iscrizione; e quindi non potrebbesi a fidanza battezzare per greco o bizantino un lavoro, soltanto perchè vi è incisa un'epigrafe greca.

Anche in tempi posteriori di molto succedeva frequentemente, che per iscrizioni si adoperasse una lingua classica ed antica; e fino ai nostri giorni quasi sempre si usò il latino nell'epigrafi e negli epitafî, e molto più di adesso si usava prima del Muzzi e di altri epigrafisti italiani. A chi mai è ignota la più succosa tra le epigrafi latine, scolpita verso la fine del secolo scorso sui nostri celebri *murazzi:*

AVSV ROMANO AERE VENETO?

Inoltre gli artisti furono per certo maisempre valentuomini, ma ciò non toglie, che alcuni tra loro avessero ghiribizzi e capriccî: mi accontenterò di citare all'uopo un'epigrafe bilingue (greca e latina) scolpita, or sono più di quattro secoli, sulla porta della facciata dei santi Nazaro e Celso in Verona; eccola:

APXH III. ID. OCTOBRIS MCCCCLXIIII.
TEΛOS VIII. ID. APRILIS MCCCCLXVI.

Più ancora, negli antichissimi cimiteri cristiani si trovò non poche volte la pia formula latina IN PACE scritta grecamente EIN ΠAKE.

Ora con queste due guide, sole e malcerte, l'accingersi all'illustrazione del Tesoro di San Marco è compito non solamente grave, ma ben anche tale da non permettere di proferir giudizî ricisi sul carattere e sul tempo degli oggetti custoditi in questo cimeliarco: quindi lungi dal sentenziare cattedraticamente in tal proposito, mi atterrò ad esporre la mia

opinione, senza reputar crimenlese la contraria.

Muove talvolta a riso la sicumera di taluni che, su due piedi sdottorando, attribuiscono a questo od a quel secolo, a questo od a quell'autore, un edificio, un quadro, una statua; e guai a chi loro contraddicesse!

Scommetto, che, se ad alcuno venisse il ticchio di raccogliere dalle Guide delle città d'Europa quante opere vi sieno attribuite a qualche artista di grande rinomanza, supponiamo a Tiziano, ei verrebbe a concludere, che questo nostro sommo colorista fosse un Briareo centimano, posciachè le opere del suo pennello sommerebbero non già a centinaja, ma a migliaja.

Lungi da me tale e tanta pretensione: se mai vi saranno documenti all'uopo, affermerò; nel caso contrario, starommi al probabile.

Havvi per altro un fatto pel quale voglio scendere in campo, e senza tema di sorte battagliare a pro della patria nostra, l'Italia, contro chi vorrebbe torle il vanto di maestra delle arti belle anche nell'evo medio, dando tale onore alla nuova capitale dell'impero d'Oriente.

In particolar modo nel secolo decimosesto si diffuse una smania, una straordinaria (mi si passi la voce) *bizantinolatria,* per cui tutto che fosse antico in arte si attribuiva a dirittura ai bizantini; ed essi, essi soli, si proclamavano artisti e maestri in belle arti, come se i nostrali a nulla di meglio fossero atti, che a pulire gli attrezzi od a tirare i mantici nei laboratorî degli stranieri loro padroni e maestri.

Nè la mala pianta fu presto sbarbata, chè anche in questo secolo non fa difetto, nè manca chi in tutto travegga l'arte bizantina. A recarne un solo esempio, ricordo, che il canonico veneziano Moschini, nella sua opera «*Origini e vicende della pittura in Padova*, A. 1826», parlando di antiche miniature, sentenziò esser desse: «forse di greco autore, perchè il nome che vi si legge è Isidoro».

Bella argomentazione affemia!

Per quanto io mi sappia, il primo ad insorgere contro la *bizantinolatria*, quantunque pian pianino (non osando forse opporsi di fronte alla corrente) fu il monaco camaldolese Anselmo Costadoni, che a mezzo il secolo scorso nelle sue *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello* così scriveva:

«Tutto ciò che vi è di greco lavoro in Venezia stimasi trasportato dai paesi dei Greci, » invece di più tosto pensare, che sia opera di » greci artefici a Venezia stabiliti, oppure anche di Veneziani che imitarono i Greci. Non » è poco, che non si credano trasportati da » Oriente i mosaici e le pitture sulle mura, che » secondo i riti greci si veggono».

E notisi, che qui parla di lavori in istile e carattere greci; mentre altri oggetti, i quali nulla presentano che vi arieggi, sono da certuni malamente battezzati per bizantini.

E sul principio di questo secolo il valentissimo Leopoldo Cicognara mise nel dovuto onore le belle arti italiane durante l'evo medio.

Adesso trovo opportuno, prima di entrar nell'argomento, di toccare qualche poco sull'arte bizantina e sulla romana: per quanto sarammi possibile, studierò di esser breve e conciso per non oltrepassare il limite entro il quale deve restringersi una semplice prefazione.

Nella novella Bizanzio (Βυζάντιον, *Byzantium*), divenuta capitale di Oriente, fiorì per alcuni secoli l'arte che fu chiamata bizantina; ma essa dopo il mille cominciò a declinare rapidamente: se non che ancor prima non era florida e preponderante in modo che non si avesse d'uopo di ricorrere a stranieri. Serva d'esempio, che Giustiniano II.° chiamò a Costantinopoli un architetto Persiano, e Metrodoro della stessa nazione fu uno degli architetti del tempio di Costantino.

L'arte bizantina, anche ne' suoi bei tempi, distava d'assai dalla greca, di cui era figlia sì, ma bastarda: di ciò nessuno potrebbe avere il menomo dubbio, e basta raffrontare il Partenone e Santa Sofia, i due capolavori di esse, per esserne pienamente convinti. Lo stile bizantino, dilungandosi via dal greco, non ha, rigorosamente parlando, nulla in sè di speciale e caratteristico, conciossiachè ai Romani abbia tolto arco e cupola.

Quanto all'arte romana propriamente detta, essa cessava, o quasi, al principiare del quinto secolo, soffocata, a così dire, dalle invasioni barbariche: in suo luogo, specie per gli edifizî sacri, subentrava quella che a buon diritto chiamasi da alcuni romano-cristiana, e che puossi dividere in due periodi.

Nel primo, il quale va sino al secolo nono, costruivansi le chiese volte ad oriente, con absida e cripta; nel secondo, che poi cedette il luogo allo stile archiacuto, detto impropriamente gotico, si ornavano a profusione le porte, si largheggiava in colonne e torricelle e s'illuminavano i tempî con finestroni rotondi svariatamente ornati e detti *rose*. Qualunque ne fosse il motivo, lo stile bizantino non attecchì nell'Europa occidentale per alcuni secoli, e soltanto negli ultimi due del primo millennio dell'èra cristiana vi trovò imitatori e seguaci, ma non molti e non servili.

E non doveva essere altrimenti: non potevano non risvegliarsi le arti nell'Europa occidentale dopo le irruzioni barbariche, le quali per più secoli la dilacerarono, ove si consideri lo stato della società in quei giorni; anzi, anche durante lo sfuriare delle orde irrompenti, del tutto non potevano cessare.

Di fatto tre cause principalmente influivano che le arti belle (e tra queste l'oreficeria e la giojelleria) si conservassero e sviluppassero, nè fosse mestieri di ricorrere al lontano Oriente. Furono queste:

1.ª L'esercizio del culto cristiano.

2.ª La vanità femminile.

3.ª Il lusso dei ricchi e potenti feudatarî sì nei castelli come sui campi.

Di tutte e tre queste cause farommi a dir qualche cosa.

Non sì tosto s'ebbe la Chiesa di Cristo pace e piena libertà di esercitare pubblicamente il culto, nacque il bisogno di provvedere al decoro della celebrazione dei divini misterî, e quindi le singole chiese e cappelle non dovevano mancare di vasi sacri e dei molteplici oggetti che servono all'esercizio ed alla maestà delle cerimonie religiose.

Dapprima nel silenzio e nell'oscurità delle Catacombe non si poteva certamente sfoggiare: i calici, a mo' d'esempio, erano spesso di vetro, e, sebbene Papa Zeffirino nel 203 li proibisse, pure non n'era del tutto cessato l'uso ai tempi di San Girolamo: col progredire dei tempi non si adoperarono più nemmeno di legno, e nel principio del secolo nono Leone III.° non ammise per materia di questi vasi sacri che i soli metalli nobili, almeno per la coppa e per la patena. Per altro alla metà del secolo decimoterzo Innocenzo IV.° permetteva alla chiesa greca l'uso dei calici di stagno.

Κόσμον chiamarono i Greci tanto l'universo quanto tutto ciò che serve all'abbigliamento femminile: fedeli imitatori di essi, i Latini dissero *mundum muliebrem* l'acconciatura del gentil sesso. E non s'ingannarono in ciò questi due popoli, avvegnachè in donna sia oltremodo prepotente la vanità e la smania, o di abbellire i fiori della giovinezza, o di riparare alla meglio i danni dell'età.

Quindi non vi è tempo, non vi è gente alcuna, in cui la donna non abbia folleggiato per abbigliarsi: ella spessissimo, scontenta dell'effetto de' suoi abbigliamenti, a nuove foggie ricorre di vesti, a nuovi colori, a nuovi modi di ingioiellarsi, finchè trovi, od almeno tenga di aver trovato, quanto ardentemente desiderava e voleva.

Non mi tratterrò adesso a dire, come vasellami d'oro ed argento, ricche armi ed armature, finimenti e bardature per destrieri, e via dicendo, fossero necessario corredo dei principi feudatarî e maggiorenti medievali.

Se poi taluno non s'accontentasse di queste argomentazioni, ed esigesse fatti a prova del mio asserto, che cioè le belle arti, e specialmente l'oreficeria, durante il medio evo non erano spente nell'Europa occidentale, ma che anzi a quei tempi vi abbondavano orefici, argentieri e giojellieri, dato eziandio che i loro lavori difettassero di eleganza e finitezza, toccherò di volo alcuni fatti.

Tuttora va ricco il Tesoro di Monza di oggetti preziosi già appartenuti a Teodolinda regina, morta al principio del secolo settimo.

È noto, come Leone Papa III.° facesse ricoprire il pavimento della Confessione di San Pietro con lamine d'oro del peso di quattrocentocinquantatrè libbre, ed impiegasse in una balaustrata all'ingresso del Santuario non meno di libbre millecinquecentosettantatrè d'argento.

Alcuni anni dopo il Vescovo di Milano Ansperto spendeva ottantamila fiorini d'oro nel paliotto di Sant'Ambrogio, stupendo lavoro di Volvino.

Nella seconda metà del secolo undecimo, Desiderio, abbate di Monte Cassino (poscia papa Vittore III.°) chiamava alla sua badia da tutta Italia orefici ed argentieri a lavorarvi i vasi sacri per la nuova chiesa, che nel 1071 fu solennemente consecrata.

Sì: in tutto l'Occidente, ed in particolar modo nell'Italia, anche a quei tempi fiorivano le arti belle, e tra queste la orificeria e la giojelleria; quindi non a torto il francese Labarte nella sua opera: *Histoire des arts industriels* (Parigi, 1875, V. III, p. 21) scriveva:

« *A cette dernière époque* (1209) *les orfèvres* » *italiens étaient devenus de bons émailleurs* ».

Tanto risveglio delle arti belle in Occidente dopo il turbine delle irruzioni barbariche aveva contato un potente ausiliario sulla fine del secolo ottavo.

Di fronte all'effeminata e sagrestana corte imperiale di Bizanzio, frammezzo agli sconvolgimenti politici ed alla selvaggia rozzezza dei nuovi possessori di gran parte del suolo europeo, nelle tenebre del medio evo, nasceva nel 742 un personaggio a cui, ben più meritamente di tanti altri, fu attribuito il nome di Grande.

È desso Carlomagno, il quale in sè personificò la reazione dell'Occidente contro l'Oriente: questo Grand'uomo fece del suo meglio, usò ogni mezzo per incivilire i barbari conquistatori dell'antico impero di Roma, affinchè alla lor volta dirozzassero le orde sorelle: egli si strinse alla Chiesa, come a quella che sola in quei secoli teneva alta la bandiera della giustizia e dell'incivilimento; egli infine, disgustato forse dalla boriosa pretensione dei greci imperianti i quali si appellavano imperatori dei Romani, nel giorno primo dell'anno ottocento, nella città eterna, per mano di papa Leone III.° cingevasi il capo della corona del Romano Imperio.

Perchè poi sapeva bene questo Grande, e come alle parole si devano aggiungere i fatti, e come influiscano assai all'incivilimento sociale le arti belle, perciò ne' suoi numerosi *Capitolari* ne introdusse parecchi che ad esse hanno rapporto. Fra questi citerò uno solo, conciossiachè a puntino mi corrisponda all'uopo: vi era prescritto, che in ogni provincia e città principale de' suoi regni vi fossero *aurifices et argentarii*. (V. il Baluzio, *Capitularia regum Francorum*. Parigi, 1677, V. I, p. 137).

Questo Grande, illetterato e quasi analfabeta, e che a sottoscriversi usava stentatamente il monogramma



protesse scienze, lettere ed arti; e da lui principalmente si deve ripetere il risveglio in tutta l'Europa occidentale di queste potenti fautrici dell'umana civiltà.

Qual solenne lezione a quei moderni, che vogliono educare gli operai (e in ciò sono da lodarsi), ma che tengono, a ciò basti, che questa buona e brava gente sappia male o bene leggere e scrivere!

Non vorrei, che taluno mi opponesse il fatto, a cui si accenna in una cronaca del secolo decimoquarto, vale a dire, che Carlomagno adoperò *græcos operarios* nell'erezione della Cattedrale di Aquisgrana. Fosse pur vero, direi, e che ciò succedeva prima del 775, e che trattavasi di semplici operai; poichè la chiesa fu costrutta in istile romano-cristiano da Ansegisio il quale, decimonono fra gli abbati del monastero di Fontanelle, morì in odore di santità pochi anni dopo l'imperatore.

Se non che mi si potrebbe dire, aver io fino ad ora parlato sempre dell'Europa occidentale; mentre quel che monta si è di chiaramente mostrare, che a Venezia tra le arti belle fiorivano la orificeria e la giojelleria nei tempi

suaccennati, e che per tal motivo non avevano i Veneziani sì urgente bisogno di ricorrere per lavori in oro, argento e gemme alla lontana Bizanzio.

E forse non mancherebbe il mio censore di poggiar alto sulle ali della fantasia e di poeteggiare, chiamando questa nostra città una sultana orientale, un' odalisca fuggita dall' aremme e voluttuosamente adagiata sulle alghe della placida laguna... ! Bella, bellissima cosa è la poesia, non v'ha dubbio; ma qui si tratta di storia, di prosa; e quindi, lasciando in disparte ogni volo fantastico, farò di mostrare a pieno, come nel medio evo (ed in specialità nei secoli decimoterzo e decimoquarto) l'arte dell' argentiere, dell' orefice e del gemmiere fosse a Venezia in pieno fiore.

Attingerò le prime prove a leggi e decreti emanati dalla Serenissima Republica a proposito di quest' arte.

Fin dal principio del secolo terzodecimo esistono Capitolari sui battiloro e sugli orefici e giojellieri; c' erano fin d' allora pubblici stimatori dell' oro, luoghi fissi per la fusione di questo metallo, note sul prezzo dei metalli preziosi, prescrizioni sulle leghe, bolli sugli oggetti aurei ed argentei. I pubblici ufficiali sui procedimenti dell' oreficeria avevano sede in Rialto, ove si lavoravano i metalli nobili, e poi si vendevano.

Una legge in data 23 marzo 1331 ordinava:

« *Aurifices argentum aut aurum extra Rivi-* » *daltum emere non possint* ».

In un documento dell'anno 1341 si accenna al sito ove a Rialto fondevasi l'oro (« *ubi projicitur aurum in virgis* »).

Inoltre leggesi in un Atto, come nel 1356 il Gastaldo e l' università degli orefici (*dell' arte degli anelli*) asserissero, che nella ruga destinata per loro abitazione:

« . . . *ipsi paciantur aliquem deffectum qui mul-* » *tum est præjudicialis et nocivus artis predictæ* » *et maxime magistris* . . . . »

E si concedeva loro quanto chiedevano, segno evidente che si tenevano in gran conto.

Di più, nessuno ignora, come ab antico sianvi a Rialto le due strade o rughe degli orefici e dei giojellieri, dette anche la ruga grande e la piccola, oppure la ruga degli anelli e dei *conzapietre*; e come l' arte degli orefici si dividesse in due, la *grossa* e la *sottile*.

Risulta poi dall'esame degli Atti della Procuratia de Supra, che il corno ducale, lavoro veneziano, s' ebbe parecchie volte riparazioni, abbellimenti ed ingemmamenti negli anni 1294, 1328-1330, 1361, 1367, 1400.

Rapporto a nomi d' orefici e giojellieri, se ne trovano ad ogni piè sospinto negli Atti pubblici di quei tempi; mi accontenterò di citarne alcuni.

Nel 1110, dentro la nave in cui fu trasferito il corpo di Santo Stefano a Venezia, v'era « *Vitalis Batiauro cum Andrea Battiauro de Ammiana* » (isola delle venete lagune ora sommersa); nel 1148 viveva nella parocchia di San Moisè una Maria vedova di Vitale orefice; sono ricordati in un documento dell'anno 1183 « *Stephanus battiauro* » e « *Leonardus Batiauro ambo fratres de confinio sanctæ Margaritæ* ».

Nel 1206 trovasi nominato Daniele, orefice domiciliato a Santa Maria Formosa; e in un atto del 1226 si accenna ad un Andrea, fratello del defunto Pisani orefice; e sulla porta maggiore della chiesa di San Marco scriveva nel 1300 il proprio nome l' « *aurifex venetus* » Maestro Bertuccio.

Pel secolo successivo ricorderò, che nel 1329 l' orefice e giojelliere Nicoletto Pencino vendeva ai Procuratori di San Marco un balasso del peso di trentacinque carati; che un Paolo Duracino segava nel 1332 otto grossi zaffiri; che nell' anno 1365 Marino Boldù era un orefice di Rialto, e che al 1378 si trova citato un battiloro, certo Leonardo detto Rate, oriundo da Veglia.

Ma c'è di meglio assai: ecco due valentissimi artisti, i quali per giunta lavoravano nella Marciana in questo secolo.

Sulla tavola lignea, a cui è assicurata la parte superiore della Pala d' oro, è scritto a penna:

M.CCC.XLII. GIAM. BONENSEGNA
ME. FECIT
ORATE. PRO. ME.

Sarebbe questi l'orafo e gemmiere che rinnovava la Pala sotto il dogato di Andrea Dandolo.

Inoltre sotto la gran croce argentea, sul trammezzo separante il presbiterio della Marciana dal resto del tempio, si legge:

MCCCLXXXXIIII. *Facta fuit ab Nobilibus Procuratoribus Petro Cornario et Michaele Steno. Jacobus Magistri Marci Benato de Venetiis fecit.*

E precisamente:

MCCCLXXXXIIII. *Fcāfuit ab nobilib. p̄curatorib. Pet.° Cōnaiō et Michāl Steno.*
Jacob. mḡri Māci Benat.° de Venec. fec.

Arroge, che nel principio del secolo decimoquinto fiorivano nella vicina Padova abilissimi orefici, di cui rimangono preziosi lavori nel Tesoro di sant'Antonio.

Nel medio evo erano numerose, particolarmente a Venezia, le Confraternite d'ogni specie, d'artigiani, artisti, negozianti, mercatanti; e queste al duplice scopo di tutelare nel miglior modo possibile la propria arte e professione, e di venire in soccorso dei confratelli resi da infermità o vecchiezza incapaci di provvedere del necessario sè stessi e le loro famigliuole. Eh! certe istituzioni pie, onde pompeggia l'età nostra, ebbero origine nell'evo medio, e forse anche prima, e meglio assai rispondevano all'uopo.

Secondo l'uso di quei tempi, in cui alla Religione tutto s'annetteva e s'informava, eleggevasi a patrono del sodalizio un Santo, e in una data chiesa se ne celebrava l'annua festa.

Ora sarebbe stato sconveniente, non fossero in Venezia gli orefici e giojellieri uniti in simile pia associazione: anzi ciò servirebbe a prova, che cotali artisti non erano numerosi e fiorenti in questa città; ma è ben diverso il caso.

A San Jacopo di Rialto esisteva ab antico la Confraternita o *Scuola* degli *Oresi* e *Zogieleri* sotto il patrocinio di *Missier Sancto Antonio Abbate*. Da una matricola di questo pio sodalizio (ricopiata nel 1434 ed ora posseduta dall'orefice e giojelliere Giuseppe Cav. Morchio) non si ricava chiaramente in qual anno fosse fondato: nondimeno risulta assai più antico dalla lettura di alcuni Atti, e specialmente del primo in data 27 settembre 1382, in cui lamentasi, che *da qualche tempo* certi rivenduglioli portino seco di traforo bilancie e marchi, affine « di comprare e vendere lavori » d'oro e d'argento, perle » con gran danno degli orefici e giojellieri: l'Atto finisce con queste parole:

» . . . . come solevano far per avanti, e come
» altre volte fu preso in questo Collegio ».

La scuola di San Mattia, istituita a Murano fin dal principio del secolo decimoterzo, poscia trasferita al Santissimo Salvatore, e poco dopo (11 aprile 1361) nella chiesa di San Bartolomeo, non aveva propriamente il titolo della prima; non mi fu dato almeno di trovarlo in iscritto, chè sempre da San Mattia semplicemente si chiama nella matricola e negli Atti relativi; ma anche adesso la si ricorda come Scuola degli orefici, ed, a mio giudizio, non a torto, per le due seguenti ragioni.

La prima si è, che tra i confratelli iscritti nella matricola una grossa metà è di orafi, appartenendo il resto a parecchie e svariate professioni: la seconda, che il gonfalone della confraternita s'inalberava in certi giorni solenni a mezzo il ponte di Rialto, a indizio probabilmente, che in quel punto cessava ogni sua spettanza, mentre oltre il gran Canale vigeva la Scuola sorella sotto il patrocinio di Sant'Antonio Abbate.

Che se poi mi si chiedessero, a prova di quanto asserisco sull'oreficeria veneziana, testimonianze di autori e di scritti, citerò in primo luogo quanto nella matricola della scuola di San Jacopo sta scritto, in data primo maggio 1498. Vi si legge:

« Essendo la Profession nostra di Oresi e
» Zoielieri tra le altre degne Profession di que-
» sta Inclita Città nostra de Veniexia una non
» delle inferiori, imo delle più degne et hono-
» revoli reputada la qual a quella, et in appa-
» rentia et in verità li rende fama, laude, ho-
» nor, et gloria, come è notto, et alli habi-
» tanti di qui et si pol con verità a tutto il
» mondo . . . . »

Ed il Sansovino, che pure parteggiava per l'arte bizantina, lasciò scritto:

« In questa professione di gioje i Vinitiani » non cedono a qualsivoglia altra gente e vi » sono stati *in ogni tempo* e sono al presente » huomini di gran nome et i migliori e più lo- » dati maestri d'Italia . . . . altri parimenti in » diverse altre occasioni hanno fatte opere per » Francia, per Lamagna, per Inghilterra e per » Roma . . . . »

Per la stretta attinenza che esiste tra la metallurgia e l'oreficeria propriamente detta, mi sia permesso (trattandosi di altro metallo e non già d'oro o d'argento) di citare il Vasari, il quale racconta, che le porte modellate pel Battistero di Firenze da Andrea Pisano furono verso il 1330 gettate in bronzo da maestri veneziani «molto esperti nel fondere i metalli». Il fusore, stando all'asserzione del P. Richa, sarebbe stato Lionardo quondam Avanzo, campanajo da Venezia.

Anche l'arte del batter moneta non può dirsi propriamene oreficeria, ma per altro è ad essa strettamente collegata: quest'arte fioriva in Venezia nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ed aveva gran rinomanza: ne sia prova, che da altre città, le quali in ciò si riconoscevano inferiori alla nostra, si commetteva alla zecca veneziana troppo lavoro, e tale da non potervi corrispondere senza mancare ai bisogni della Republica; per ciò ad ovviare a cotale sconcio un antico Capitolare degli Avogadori, addì ventisette febbraio 1354, prescriveva: «. . . . *moneta forinseca non fiant.* »

Non basta: a dimostrare, che fino ab antico la giojelleria veneziana godeva di molta fama, accennerò, come nel 1225 Federico II.° imperatore commettesse una *zoja* a Marino Nadal, gemmiere veneziano.

Finalmente, per mettere in sempre maggiore risalto l'eccellenza dell'orificeria veneziana, è d'uopo notare, come certi lavori delicati (punta di filigrana) s'intitolassero in Europa dalla nostra città per antonomasia.

E di fermo nello *Inventarium de omnibus rebus inventis in Thesauro Sedis Apostolicae* ecc., manoscritto conservato a Parigi nella Biblioteca nazionale (N. 5180) e compilato nel 1295 per ordine di Papa Bonifacio VIII.°, si legge al foglio undecimo:

« *Urceum de argento de opere venetico ad filum cum diversis imaginibus sub cristallis.* »

E nell'inventario della cappella di S^t. Denis, là dove si descrive la bellissima croce fatta lavorare dal celebre abbate Suger, morto settantenne nel 1152, si nota, come l'abbellissero « *huit grands saphirs assis sur grands fermeilletz* » *d'or à jour à quatre demi-compas de façon de* » *Venise.* »

Credo di non avere scarseggiato di documenti e fatti a dimostrare, quanto alto poggiasse Venezia nell'arte dell'orefice e del giojelliere; e qui fo punto per non abusare di troppo della pazienza tua, benigno lettore, e m'avvicino alla conclusione.

Ora domando io a chiunque non sia pregiudicato, ma voglia spassionatamente giudicare, è mai possibile, che i Veneziani, appo i quali erano in fiore l'orificeria e la gemmeria, ricorressero per l'esercizio di queste arti a forestieri, anche prescindendo da ogni altra considerazione? Non sarebbe ciò stato un difetto d'amor patrio, un danno ai concittadini, una colpevole noncuranza delle nazionali industrie?

Ma v'è ben di più: egli è fatto notorio, che tra Oriente ed Occidente esisteva, già fin dalla partizione dell'impero romano, un'acre rivalità, anzi inimicizia, che fu una delle cause principali dello scisma, il quale poscia (come quasi sempre addiviene) da effetto divenne causa, aumentando ed inasprendo vie peggio la nimistà.

E questa in particolar modo s'aumentò ed inasprì dopo il mille; ed è palese, come nelle Crociate i Greci favoreggiassero i Saraceni a preferenza dei loro fratelli Cristiani, se non a fronte scoperta, almeno secretamente.

Che se poi taluno chiedesse le ragioni di cotanta ruggine, mi farò brevemente ad accennarle; e sono:

1.ª Fin da quando la Grecia cadde e divenne provincia romana sotto il nome di Acaja, fremevano i Greci sotto il giogo di Roma.

2.ª Dopo la fondazione di Costantinopoli e la fine dell'imperio romano per Odoacre, s'inor-

goglirono gli Orientali, aspiranti al primato, e tenendosi eredi legittimi del cessato imperio.

3.ª E come l'Occidente, stremato dai Barbari, per istizza contro il burbanzoso Oriente, parteggiava in gran parte pei Franchi (il re dei quali, Carlomagno, cingeva la corona imperiale) così i Greci trattavano i Latini da sleali e rubelli.

4.ª Inasprivano l'odio reciproco (come ho toccato) le questioni religiose, tanto più quando riescirono a scisma, e Papa Leone IX.° scomunicò solennemente Michiele Cerulario.

Per quanto poi concerne gli italiani, e specialmente i veneziani, a Costantinopoli si vedeva con invidiosa stizza il rapido progredire delle quattro più operose città della nostra penisola (Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi), le quali colla potente navigazione, colle numerose fattorie prosperanti in quella stessa metropoli, colla più ardita intraprendenza, avevano a loro pro il monopolio dei traffichi del lontano Oriente, arricchendo fuor di misura.

E l'accanimento dei Greci scoppiava terribile nel 1183, quando a Costantinopoli perivano per mano di essi tanti Latini, di cui arsero le case e i ricchi fondachi ed emporî, e ben quattromila occidentali erano venduti schiavi ai maomettani.

Il conquisto della popolosissima metropoli fatto da un pugno di Latini nel 1204 non poteva non invelenire gli odî, tanto più che davasi comunemente la colpa ai Veneziani di avere stornato dallo scopo i Crociati per combattere, invece dei Turchi, i Greci ed espugnare Costantinopoli. (V. Alessio Comneno, III. 9.).

Questo scrittore, *logoteta* dell'imperio, il suo connazionale Cinnamo ed Anna Comnena, figlia di Alessio imperatore, ad ogni piè sospinto si scagliano nelle loro opere furibondi contro gli Occidentali, cui battezzano per *barbari, ignoranti, analfabeti*, *nemici del bello*, e via dicendo: quanto alla poetessa Anna, ella, dimentica del decoro principesco e della riserbatezza muliebre, sparlando scandalosamente di papa Gregorio VII.° (il celebre Ildebrando cui tutti riconoscono per uno dei più grandi personaggi del medio evo) giunge a dire di lui, ch'era un papa degno d'essere sputacchiato: (καταπτυστος οὗτος Παπάς) (Aless. I, 31-33).

Sarebbe poi un disconoscere la natura umana il supporre, che i Latini, e specialmente i Veneziani, non ripagassero di egual odio gli Orientali: a testimonianza (se pur ve n'ha di bisogno) citerò quanto leggesi in Ottone, Vescovo di Frisinga *(De gestis Friderici I)*:

« *Quod Anconitani* (egli scriveva) *Graecum » imperium nimis diligerent .... Veneti speciali » odio Anconam oderunt.* »

Il greco Cinnamo soscrive a questa asserzione dello storico latino.

So, che alcuni strombazzano, che a Venezia si preferiva nelle arti belle lo stile bizantino, segno indubbio, che non sarebbe esistita la nimistà da me affermata fra questa città e Costantinopoli.

Adagio! È soda massima in ermeneutica la seguente: « *Distingue tempora et concordabis » loca* ». Or bene: ammetto anch'io, che, prima delle Crociate si seguisse in Venezia lo stile greco, forse per quella dipendenza (più apparente che reale) ond'era stretta all'impero d'Oriente, ma ciò non fu che *in poche occasioni*; dopo la metà del secolo undecimo, non solo si abbandonò del tutto questo stile, ma ben anche successe una reazione.

Sfido chicchessia a trovare in Venezia un edificio, che sia *prettamente* e *completamente* bizantino; se alcuni pochi furono incominciati in questo stile, nel proseguimento della fabbrica subirono parecchie e gravi alterazioni.

Di edificî profani, arieggianti all'architettura di Bizanzio, esistono nella nostra città il *Fontego* dei Turchi, i due palazzi Loredan e Farsetti (odierna residenza municipale) e due o tre altre antiche costruzioni; ebbene, nessuno di questi fabricati è *prettamente* e *completamente* bizantino; vi è sempre innestato o dell'arabo o del lombardo o dell'archiacuto.

Se non che potrebbe dirsi: San Marco non è desso un capolavoro dell'arte bizantina?

Sono tre l'epoche concernenti la chiesa del santo patrono di Venezia, riguardo all'arte, ed io le accennerò brevissimamente.

Nella prima, ossia nella fondazione, era basilicale la forma del tempio; a mezzo il secolo decimoprimo fu realmente ridotto a croce greca, ma ben tosto, quando sempre più s'inagriva la stizza tra Oriente ed Occidente, sorse potente la reazione: non si poteva al certo distruggere il già fatto; sarebbe stata follia il ruinare le cinque cupole e gli archi della facciata; ma si cercò di mascherare quello ch'esisteva di bizantino sotto altri stili, specialmente sotto l'archiacuto.

Potrei addurre molte prove di quanto affermo, ma sarebbe un mettere la falce nel campo altrui, e quindi fo sosta, solamente accennando di passata, che secondo Engelhart non c'è nulla di schiettamente bizantino a San Marco, mentre questo tempio è una imitazione degli *Eci* nelle terme romane.

Si noti, che quattro erano i differenti modi di costruzione per questi *Eci*, e si ritiene che essi fossero il modello per tutte le chiese orientali da Giustiniano all'ultimo dei Comneni; uno di questi modi s'imitava in Santa Sofia, un altro nel nostro San Marco.

La opinione di questo archeologo di Cassel può essere vera o falsa, ma ciò non monta pel mio assunto. E la conclusione da quanto sin qui ho scritto è chiara, ed eccola:

E perchè in Venezia abbondavano ed erano abilissimi gli orefici e i giojellieri, e perchè tra questa città e la metropoli dell'Oriente covava antica e crucciosa stizza, quinci e quindi disfogata e nelle stragi dell'anno 1183 e nel conquisto dell'anno 1204, sarebbe stato un assurdo, che i Veneziani ricorressero ad artefici bizantini con iscapito dei proprî.

Da ciò risulta, che, se nel Tesoro marciano esistono non pochi lavori nello stile di questi stranieri, e' sono solamente quelli che formarono parte del sacro bottino sulla conquistata Costantinopoli.

Ma, poniamo pure, che taluno provasse, come in Venezia nei secoli decimoterzo e decimoquarto lavorasse qualche orefice o giojelliere greco; che ne succederebbe? Niente affatto contro la mia asserzione; risponderei, che ho parlato in generale; che ogni regola ammette qualche eccezione, e che anzi questa la conferma; potrei addurre i nostri proverbî: « Una rondine non fa primavera »; « Un fiore » non fa ghirlanda ».

Per le Reliquie poi è altresì da considerarsi, che reliquiarî propriamente detti non esistevano presso i Greci: in generale le ossa dei santi s'incastonavano nelle estremità in capsulette metalliche; talvolta, come per gli *encolpî,* le teche si facevano piccole assai; tal'altra, trattandosi di Reliquie insigni, si collocavano in tavolette in forma di quadro, ma quasi sempre le dimensioni n'erano molto ristrette.

Si noti eziandio, come dopo la presa della metropoli orientale, quasi tutte le Reliquie predate fossero spedite in Occidente in apposite cassettine, denominate *feretra transmarina*: queste cassettine erano ben chiuse e suggellate, e, quando si spedivano dall'Imperatore, ed anche dai Vescovi, erano accompagnate da autentiche, dette *Chrysobullæ.*

Prima di conchiudere devo fare le seguenti osservazioni:

1.ª Si è voluto dall'Editore Cav. Ferdinando Ongania, che quest'opera s'intitolasse da me, sebbene non sia tutta lavoro mio; l'immagine della B. Vergine, detta di S. Marco, e la Pala d'oro saranno illustrate dal valentissimo Comm. Giovanni Veludo, emerito Prefetto della Biblioteca Marciana. Perdoni il Cielo all'Editore! Avesse egli guardato al merito degli scrittori, e non alla mole dello scritto, l'Illustrazione del Tesoro di San Marco avrebbe dovuto intitolarsi dal Veludo a cui mi professo inferiore d'assai, e che parecchie volte colla più squisita gentilezza mi fu di valido aiuto.

2.ª Riguardo alla scelta dei varii oggetti da effigiarsi in Tavole ed alla disposizione di queste, di ciò si è occupato l'Editore stesso, che con tanto amor patrio e singolare intraprendenza si occupa da molti anni ad illustrare il nostro S. Marco. Noto poi da mia parte, che rapporto alle iscrizioni ho seguito sempre fedelmente e scrupolosamente l'originale: addetto da mezzo secolo alla Marciana,

ho potuto vederne ed esaminarne ogni cimelio ad agio, quandunque m'era conveniente all'uopo.

3.ª Nell'illustrazione seguirò pel Santuario l'ordine con cui vi sono attualmente disposte le teche; pel Tesoro propriamente detto classificherò i varî oggetti secondo la qualità di essi e lo scopo a cui servivano, non badando al posto che occupano adesso, tanto più che (come accennerò più sotto) si spera, saranno fra non molto diversamente ed assai meglio disposti. Già questa opera non è una Guida tascabile, ned occorre al lettore di trovare di botto l'oggetto illustrato.

4.ª Ho riputato miglior partito il dare la traduzione delle iscrizioni in italiano a preferenza del latino, ed in questo mi attenni anche al parere di rispettabili persone.

5.ª Molti oggetti nel Santuario e nel Tesoro sono guarniti di gemme, ma di queste parecchie sono di poco pregio, e per la qualità (mancano assolutamente i diamanti ed i veri rubini, e quasi del tutto gli smeraldi) e per essere nella massima parte greggie e non faccettate: talfiata nei ristauri alle pietre mancanti si sostituirono vetri colorati.

6.ª Per espresso desiderio dell'Editore si pubblicheranno in Appendice, oltre a tre fra i molti Inventarî del Tesoro e ad uno relativo alla Pala d'oro, le Illustrazioni di due celebri e preziose Reliquie della Santa Croce, una donata dal Cardinale Bessarione alla Scuola della Carità, l'altra spettante alla Scuola di S. Giovanni Evangelista, Scuole tutte due già annoverate ai tempi della Serenissima tra le *Grandi*.

È tempo adesso di far punto e di chiederti perdonanza, o benigno lettore, della troppa lunghezza di questa prefazione: sì: confesso di aver in ciò ecceduto, ma non sono stato valevole a vincermi; tanto mi stava a cuore di confutare chi niega alla mia patria un vanto, al quale ha pienissimo diritto.

Se non altro, valgami di scusa la buona intenzione.

P. ANTONIO PASINI.





SCOLA DI OREFICI E GIOGIELIERI

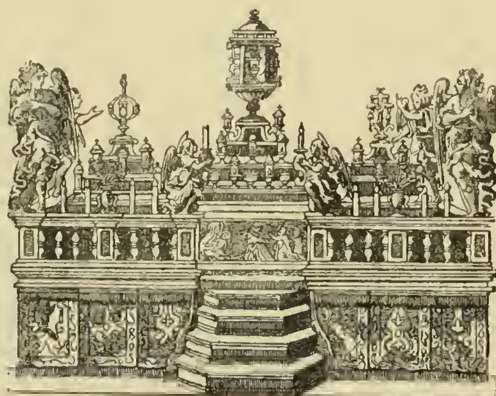
Tratto dalle Mariegole della Scuola *esistenti nell'Archivio di Stato ai Frari in Venezia.*

PARTI DELL'OPERA.

INDICE DELLE TAVOLE.

Sommano esse complessivamente a cento, delle quali ventuna sono in cromolitografia, e queste nell'indice hanno a segno una stellina: le settantanove in eliotipia constano delle settantadue numerate residue, e di sette duplicate le quali sono le seguenti:

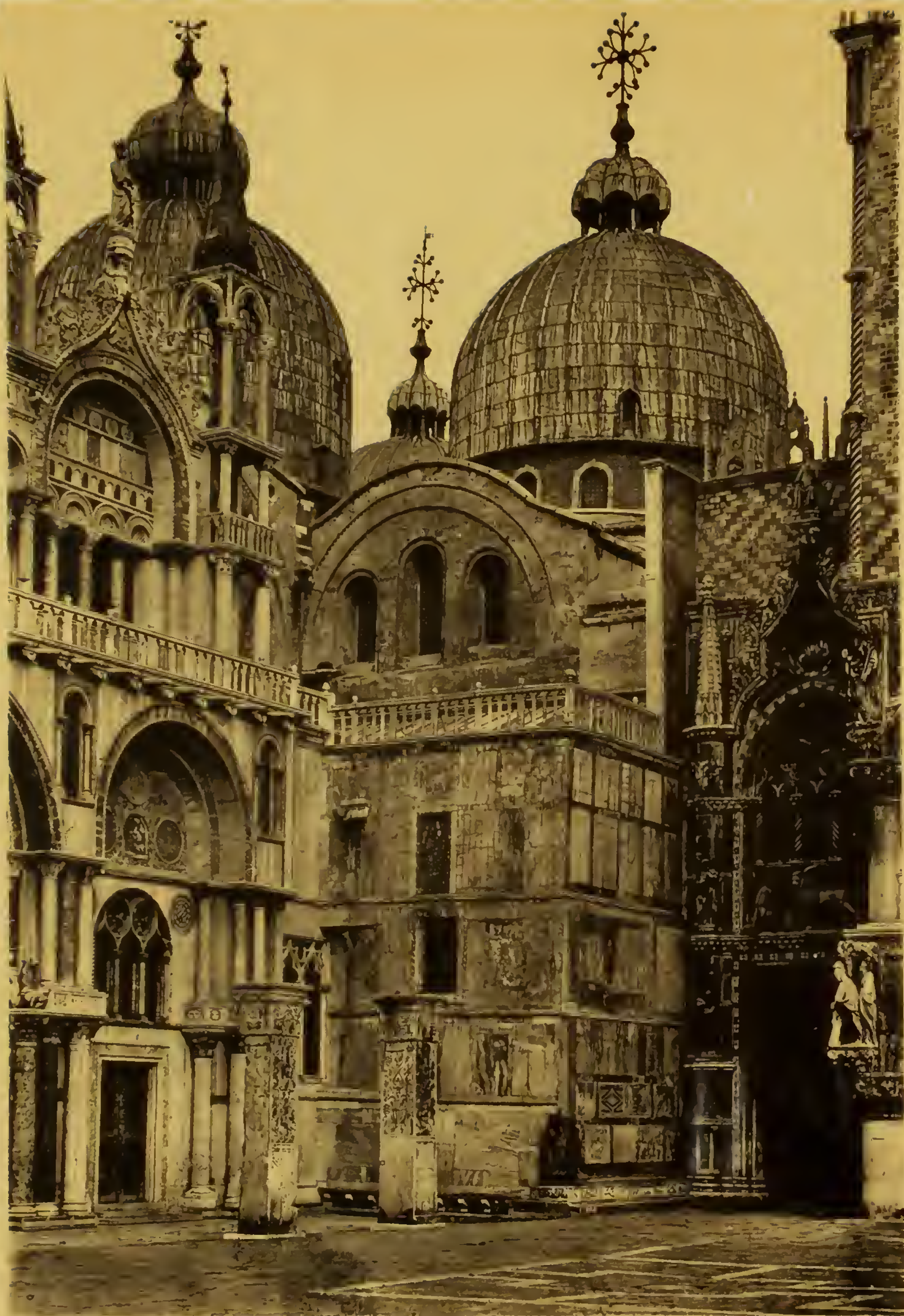
XIV.A, XXII.A, XXXIV.A, XXXVIII.A, L.A, LIX.A, LXXXII.A.



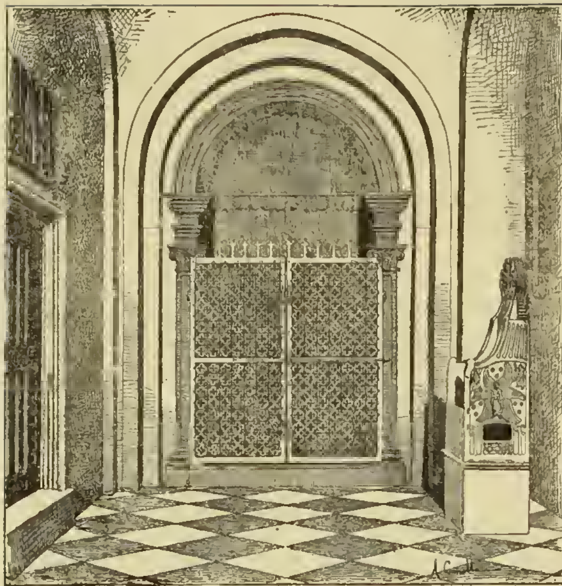
Antico espositorio di tutte le SS. Reliquie di S. Marco: disegno tratto dall'opera di G. Tiepolo, Trattato delle SS. Reliquie *ecc. 1617.*

I.

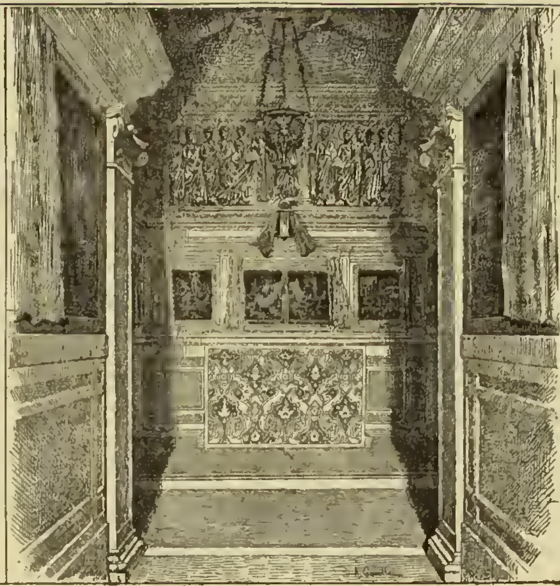
DESCRIZIONE DEI LUOGHI DEL TESORO.



b) *Angolo esterno del Tesoro sulla Piazzetta.*



b) *Antitesoro.*



Santuario.

I.



RIGUARDO AI LUOGHI del Tesoro di San Marco, sono tre e si trovano al lato meridionale della Basilica: il fianco a ponente dà sulla Piazzetta, e quello a mezzogiorno in parte sulla Piazzetta stessa ed in parte sul vestibolo che nel palazzo Ducale mette dalla porta detta della Carta alla scala dei Giganti; il fianco orientale è limitato dallo stretto corridoio per cui dal piano terreno del Palazzo si entra nella chiesa.

In questo corridoio sulla muraglia del Tesoro vedesi un bassorilievo che misura in larghezza ottantatrè centimetri ed un mezzo metro in altezza, e del quale v'è il disegno nel frontespizio di quest'opera: merita di essere attentamente considerato.

Come i fedeli, passandovi dappresso, usarono sempre di toccarlo colla destra e poi di segnarsi, in attestato di devozione per le preziose Reliquie là dentro custodite, così oggidì la superficie n'è in parte logora e guasta, tanto più che, sebbene sia sculto il bassorilievo in marmo statuario, questo non è per altro de' più solidi e migliori.

Non è facile di assegnarne l'epoca: lo vorrebbero certuni bizantino: quanto a me, lo terrei per lavoro nostrale, probabilmente del secolo decimoterzo.

Vi sono scolpite *approssimativamente* (mi si passi il vocabolo) quattro delle principali Reliquie della Passione esistenti nel Tesoro: è più che probabile, che allo scultore, quanto alla forma, se ne sarà data all'ingrosso un'idea, e ch'ei non le avrà vedute: a quei tempi così gelosamente si custodivano le Reliquie.

Al piano due angeletti, alati e vestiti, sostengono genuflessi un reliquiario cilindrico, quello per fermo del Sangue miracoloso di Nostro Signore; a destra di chi guarda una Croce dovrebbe rappresentare il reliquiario già spettante all'imperatrice Irene, mentre dalla parte opposta è sculto quello di Maria imperatrice; però vi sarebbero scambiati essa e il suo consorte in Maria Vergine ed in S. Giovanni. Nell'angolo superiore a questo reliquiario un angelo esce volando fuori da una specie di vasto imbuto, ma si ferma a mezzo volo per adorare a mani giunte un oggetto ellissoidale di forma e crocesignato, contenuto in una bella cassettina col coperchio semiaperto: è probabilmente il pezzo della Colonna della Flagellazione, tanto più che questa è tra quelle del Tesoro la prima Reliquia che sia stata portata a Venezia dall'Oriente, come si vedrà.

Le quattro Reliquie accennate di sopra sono custodite ab antico nel Santuario.

Nell'angolo opposto una mano, benedicente alla latina (cioè col pollice, indice e medio distesi) un turcasso vuoto, esce da un imbuto somigliante all'altro: e si sa che anticamente una mano in tal modo effigiata simboleggiava l'Eterno Padre. Or bene: io tengo, che l'artista abbia voluto presso a poco esprimere in tal modo il suo pensiero:

Dio Padre ha benedetto la guerra dei Veneziani contro i Greci; questa è già finita (lo accenna il turcasso vuoto): eccovi le più preziose spoglie del conquisto di Costantinopoli.

L'ingresso al Tesoro trovasi in chiesa all'estremità meridionale della crociera, di faccia alla cappella della B. Vergine dei Mascoli. La porta è sormontata da un bellissimo archivolto dorato di stile misto, arabo ed archiacuto: vi spiccano varî animali tra un grazioso rameggio di fronde e fiori. (V. Tav. I.)

Questa porta arieggia a quella che dà sulla piazzetta di S. Basso e che si chiama *dei fiori*; sono dello stesso stile. Non è però agevole affermare, quale sia l'originale e quale la copia.

Nel musaico centrale dell'archivolto con ornati d'oro su fondo azzurro vedonsi effigiati due angeli alati in piedi; sono calzati, vestiti, cinti ai lombi, ed hanno la testa coronata del nimbo: tengono con una mano una lancia appoggiata all'omero e sul suolo, e coll'altra reggono una specie di bandiera quadrilunga a fondo dorato, probabilmente un labaro. V'è in musaico una croce a tre traverse, per altro secondo l'uso dei latini, presso i quali la traversa centrale è la maggiore delle tre, e non già dei greci, appo cui in simiglianti croci la lunghezza delle traverse decresce piramidalmente dal basso in alto.

Dinnanzi, su piedestallo quadro ad angoli smussati, sta ritto un *Ecce Homo*, alto settantaquattro centimetri; la manca appoggia sul petto ignudo, e colla destra sostiene il manto che dalla cintura in giù scende sino ai piedi scalzi: forse questa mano reggeva qualche altro oggetto, a mo' d'esempio la canna cui a scherno, quasi scettro, diedero i carnefici a Cristo; ma la scultura (in marmo tenero e friabile) è guasta e monca. L'Uomo-Dio è coronato di spine.

Quanto al tempo, reputo questo un lavoro del secolo decimoquarto, certamente posteriore all'arcata della porta, tanto più che fino a quell'epoca, o mai o quasi mai, la testa di Nostro Signore non si effigiava colla corona spinosa.

V'erano qui anticamente tre solidi usci a guarentire gli oggetti preziosi, ned era permessa la visita del Tesoro, se non a qualche personaggio di famiglia regale o di elevatissima condizione, e sempre in compagnia di uno tra i Procuratori de Supra, ed in particolar modo del Cassiere: adesso la porta è chiusa da grosso cancello di ferro a due chiavi.

Si entra nell'Antitesoro, stanzino oscuro di forma quadrata, un due metri per lato, colle pareti imbiancate a calce: in faccia sulla muraglia leggesi la seguente iscrizione su marmo a fondo dorato:

CVM SANCTORVM HOMINVM COLLECTA OSSA HOC IN
VESTIBVLO VETVSTATE IAM COLLAPSO
AEGRE SERVARENTVR
LEONARDVS MOCENICVS, ALOISIVS PASQVALICVS,
LAVRENTIVS LAVREDANVS, IACOBVS SVPERANTIVS,
ANDREAS LEONVS, FRANCISCVS PRIOLVS,
IOANNES LEGIVS, IOANNES PISANVS,
ANTONIVS CAPELLVS, VICTORIVS GRIMANVS,
TEMPLI SANCTI MARCI PROCVRATORES
VESTIBVLVM RESTITVERVNT
ARA ADDITA
ATQVE ADYTVM IN QVO GEMME REIP.
ASSERVARENTVR CONCINAVERVNT
ANTONIO CAPELLO ETIAM TEMPLI QVAESTORE
ANDREA GRITTO PRINCIPE
XIII. KLS IAN. MDXXX.

Al disopra di quest' iscrizione vedevasi, non è guari, un bassorilievo, già prima collocato sull'altare centrale della Cripta marciana: era stato qui trasferito nel 1603, quando appunto le acque piovane marine filtrandovi l'avevano resa impraticabile. Quando poi nel 1870, per merito speciale di quel valentuomo che fu il senatore Torelli (a quei dì Prefetto di Venezia) fu riaperta al pubblico culto la Cripta, lo si ricollocò nel suo sito primitivo, togliendolo dall'Antitesoro.

Vi sono scolpite cinque immagini di santi: la Vergine tra S. Pietro e S. Caterina da un lato, e dall'altro S. Marco e S. Orsola. Disotto leggesi:

MCCCCXXXXIIII. DIE P̂ MARCII EX ELEMOSINIS

Come poi dal luogo del Tesoro era stata da qualche anno trasportata in questo la Cattedra alessandrina, così, a riempire il vuoto lasciato dal bassorilievo rimesso a luogo, vi si appiccò l'iscrizione che dapprima sovrastava alla Cattedra nel Tesoro, iscrizione su semplice legno dorato, ma di buona fattura: l'elegante semplicità di questa epigrafe me la fa reputare opera di Emmanuele Cicogna. Eccola:

CATHEDRAM
SVPER. ALTARE. SACELLI
S. JO. BAPT. OLIM. LOCATAM
CVRATORES. ECCLESIAE
B. MARCI
IN. CIMELIARCHIO. SACRO
TRANSFERRI. CVRARVNT
A. M. D. CCC. XLVII.

A manca un cancello di ferro dorato, lavoro veneziano, ma che arieggia, secondo alcuni, all'arte fiamminga dei Bruggesi, (V. Tav. XCIII. n. 200) dà passaggio al Santuario per un anditino quadro di un due metri per lato: ai fianchi di questo si sfondano due nicchie, alte un metro e dodici centimetri, e larghe un poco più; contengono parecchie Reliquie.

Si passa quindi nel Santuario, profondo due metri e centimetri ottantuno e largo tre metri e quattordici centimetri: è del tutto oscuro, ed ha la volta semicilindrica a piccoli cassettoni, in parte quadri ed in parte esagoni: le pareti sono ricoperte di bei marmi.

Ai fianchi dell'ingresso, di faccia all'altarino, per ordine del Procuratore Marcantonio Giustiniani nel 1732 furono affisse alla muraglia due tabelle di rame dorato contenenti l'elenco delle Reliquie conservate in quel luogo: la doratura e la scritta sovrapposta sono in massima parte guaste dal tempo, e più ancora dalla umidità.

L'altare è piccolo, e s'innalza dal pavimento di un solo gradino; la parte anteriore per altro è preziosa, constando di un monolito di alabastro orientale, alto quasi un metro e largo centosessantotto centimetri. Nell'interno è vuoto; quindi, se vi si mettano al di dentro lumi, fa bell'effetto la trasparenza di quel marmo.

A tal proposito leggo, che nel ventun aprile 1740, dovendosi mostrare il Tesoro al principe reale di Polonia (era infermiccio e camminava sostenuto da due cavalieri di sua corte) « si illuminò al » di dietro il parapetto » dell'altare ».

Sopra l'altarino vi sono due bassorilievi ai quali convien badare alquanto.

L'inferiore, largo quanto è larga la cappelletta, tocca l'altezza di un metro e undici centimetri. (V. Tav. XCIII. n. 199).

È su buon marmo statuario e conserva traccie di antica doratura: nel centro, sotto un semicatino a conchiglia sostenuto da due colonne, havvi ritto il Salvatore, che coll'indice e medio della destra benedice, mentre

colla manca sostiene il pallio: dietro alla sua testa sporgono le tre braccia di una croce con alcuni ornati.

Da una parte e dall'altra sono scolpite sei figure, tutte ritte, due coi piedi intieramente calzati e quattro a piedi ignudi con semplici suole: a due dalla parte dell'epistola, ad una dall'opposta, non si vedono le mani: delle altre nove, sette tengono in mano un rotolo (sei chiuso, una svolto); una delle due rimanenti ha un libro fasciato, e l'altra (la più vicina a Cristo ed a lui curvata in atto reverente) mostra un libro aperto: alla sinistra del Salvatore si conosce S. Pietro per le chiavi cui stringe in mano.

In questo bassorilievo è veramente indicata la missione data dal Messia agli Apostoli d'irsene a predicare l'evangelio per l'universo mondo. Si noti, che dei dodici nove soli sono barbuti; gli altri tre (due a sinistra, uno a destra di chi guarda) hanno fisionomie imberbi, giovanili, quasi direi femminee.

Il bassorilievo pare antico d'assai: chi lo vuole del decimoterzo secolo e fattura nostrale; altri lo tiene per greco e di tempo più rimoto. Il Selvatico ed il Lazzari nella *Guida* di Venezia lo attribuiscono al quarto secolo dell'èra cristiana: non so per altro su quale fondamento ne asseriscano così ricisamente l'età.

È meno antico il bassorilievo superiore, il quale in altezza tocca quasi un metro, essendo largo un poco più del doppio: vedesi nel mezzo un grande e grosso cerchio sostenuto da due angeli, ad ali tese ed in positura orizzontale, vestiti di ricco paludamento; sì questo e sì il cerchio sono a bei fregî vivacemente colorati. Nel centro del cerchio è sculto seduto Cristo giovanetto, anzi ragazzino. È chiaro, che l'artista v'indicava il Redentore dodicenne « *in templo sedentem in » medio Doctorum* ». (Evang. S. Luca. II. 46).

Sotto al cerchio spicca una rupe di forma conica, alle falde della quale disotto a quattro arcate a tutto sesto sgorgano altrettante grosse polle di acqua: probabilmente lo scultore voleva alludere al gran fiume dell'Eden, che là si partiva in quattro fiumane (Fison, Gion, Tigri ed Eufrate) ad irrigare quindi la faccia della terra.

A livello della mensa dell'altare si sfondano tutt'attorno nove nicchie per tenervi Reliquie; sono tre per ogni parete, una centrale della larghezza di un metro ed un quarto, e due laterali larghe presso a poco un mezzo metro; sono tutte eguali in altezza (centimetri sessantacinque).

Alla nicchia sopra la mensa dell'altare sovrasta un tabernacoletto di rame dorato, chiuso a due chiavi e con conopeo di sciamito d'oro: vi si custodisce la Reliquia del Sangue Prezioso. Peccato, che asconda un pochino il sovrapposto bassorilievo!

Dal centro della vôlta pende una bellissima lampada di ottone in forma di vaso: è questo alto trentotto centimetri. (V. Tav. LV. n. 129).

Quattro graziosi angioletti, ben fusi, a mani giunte e ad ale tese, si appoggiano col dorso allo sferoide, frapposto alla base, ottagona e ad angoli curvilinei e rientranti, e al disco superiore della lampada: dietro alle loro spalle partono quattro catenelle, ognuna delle quali a tre quarti di altezza attraversa una palla vuota ed a trafori, montando sino al cupolino. Attorno al disco, anch'esso traforato, in bei caratteri romani, leggonsi in pieno le parole della salutazione angelica:

AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TECVM.

M.r Agostino Corrier, canonico della Marciana (morto nel 1844) ebbe pel Santuario questa lampada dalla Cattedrale di Torcello, scambiandola con altri oggetti di chiesa.

Quinci e quindi sopra le due nicchie maggiori è incisa in marmo dorato una lunga iscrizione: la prima parte nel corno dell'Evangelio è la seguente:

PRETIOSISSIMO CHRISTI SANGVINE
VERO SANCTISSIMÆ CRVCIS LIGNO
PVRISSIMO VIRGINIS LACTE AC
PLERISQ. ALIIS SANCTOR. RELIQVIIS
AN. DNI MDCXVII DIE XVII APRILIS
JOANNE CORNELIO CAPSERIO
MIRABILITER ADINVENTIS ILLISQ.
CÆTERIS HVJVS ECCLESIÆ RELIQVIIS
ADJVNCTIS CVNCTISQ. IN HOC
SANCTVARIO REPOSITIS.

Dall'altro lato segue così:

BARBONVS MAVROCENVS, IDEM
IOANNES CORNELIUS, ANTONIVS
LANDO PROCVRATORES
DUCANTE INCLYTO SERENISSIMO
D. D. JOANNE BEMBO
EODEMMET ANNO DIE VERO XX
SEPTEMBRIS
MONVMENTVM HOC ERIGI
MANDAVERVNT.

Dalla parte opposta dell'Antitesoro havvi la stanza del Tesoro propriamente detto: per entrarvi conviene aprire un moderno cancello di ferro.

Essa è più alta delle altre due e la sormonta una cupoletta; è altresì più vasta, misurando in lunghezza sette metri, e sei e mezzo in larghezza: le pareti sono intonacate di calce marmorizzata.

Questo locale è in ispecial modo rischiarato da un finestrone riguardante a ponente: in antico vi dava luce un'altra finestra verso mezzogiorno, ma nell'anno 1820 venne otturata, e di fianco alla porta *della carta* se ne può tuttora distinguere il sito dalle lastre di marmo cipollino orientale, le quali alla tinta si mostrano più recenti delle vicine.

Sulla parete della finestra murata si costrusse più tardi un goffo armadio in marmo: quindi, per dar luce alla stanza, si aperse nella sommità della cupola un finestrino; ma, non essendosi per anco riparato a sufficienza alla mancanza della finestra meridionale, si ricorse al rimedio.

Questo fu un bel finestrone; ma bonariamente quei messeri d'allora l'apersero nella muraglia settentrionale, in modo che desse nella parte più oscura dell'oscura cappella del Battistero.

A coonestare tale sgraziato spediente, si disse a quei giorni, che s'era fatto così a bella posta, perchè la gente, senza l'incomodo d'entrar nel Tesoro, potesse veder all'ingrosso gli oggetti preziosi disposti nell'armadio marmoreo.

Vuolsi una prova di quanto asserisco? Nell'appendice della *Gazzetta Privilegiata di Venezia* addì quattordici agosto 1834 (n. 183) in un articolo firmato M. lodasi a cielo la Commissione Direttrice dei lavori nella Basilica.

Dice questo M, che nel ristauro del Tesoro « la » cosa le è riuscita a meraviglia, giacchè quel luogo da » prima oscurissimo . . . . . »

(E la finestra meridionale?.... Caro il mio M., dovevi essere un poeta, e credevi, fossimo tornati al tempo di Fetonte, quando Piroe, Etonte, Eoo e Flegone, i quattro cavalli del sole, mal guidati da quell'inesperto auriga, lasciata l'antica via per l'ostro, si diressero verso borea, e perciò, al dir d'Ovidio (V. Metamorf. L. II, v. 171)

« *Tum primum radiis gelidi caluere triones* ».

Ma torniamo a bomba, vale a dire, a quel giojello d'articolo).

«.... oscurissimo è divenuto di tutto chiarore per » la luce che gli si procurò provvidamente da una cu» pola.... già per lo passato chiuso pressochè a tutti, » adesso invece si può da tutti osservare per amplis» sima finestra aperta nella contigua cappella del batti» stero. »

Plaudite, cives!

Giova sperare, che quanto prima otterrassi l'approvazione di un progetto dell'ingegnere e fabbriciere D.r Pietro Saccardo; tratterebbesi di disfare l'armadione e di disporre gli oggetti del Tesoro in modo tale che da tutti si potessero vedere ad agio. Inoltre, o si riaprirebbe l'antica finestra a mezzogiorno, od almeno allargherebbesi l'occhio del cupolino.

Questa stanza nei tempi della Serenissima, a preservamento dall'umidità, era rivestita tutt'attorno di grossi tavoloni, parte di quercia e parte di abete: conteneva allora tre grandi armadî di legno, uno (il centrale) addossato alla muraglia in cui s'apre adesso la finestra sul Battistero, e gli altri due lateralmente.

Quattro iscrizioni, o, a dir meglio, due, ognuna divisa per metà, stanno appese alle pareti: sono su tavole a fondo d'oro. Al presente leggesi la prima sulla muraglia meridionale, ai fianchi dell'armadio marmoreo; eccola:

CIMELIA ALTARIS
COMPOSITA
IVL. IVSTINIANO PROC. D. M
ET QVÆSTORE IV. F. C.
SIL. VALERI. PRINC.
ANNO III
TEMPLI DVCALIS
ANNO DCCCLXVI

A sinistra poi segue così:

M. RVZINO, IVL. IVSTINIANO
AL. QVARTO MOCENICO
ZACH. VALARESSO, SEB.
FVSCARENO EQ. FR. CORNELIO
VICT. CORRARIO, PET. ZENO
HIER. MOCENIGO
PROCVRATORIBVS D. M.
DE SVPRA
ANNO SAL. MDCLXXXXV.
VRBIS MCCLXXIIII.

Nel dubbio, che a taluno potessero riescire oscure le due prime linee dell'epigrafe (*Cimelia altaris composita*) accennerò, che le più preziose gioje si esponevano sur un tavolone presso l'altar maggiore della Cappella ducale, a ciò togliendole dal Tesoro; aveva luogo questa esposizione cinque volte all'anno (Natale, Pasqua, Vigilia e giorno di S. Marco, Vigilia dell'Ascensione al Vespero).

Sommavano queste gioje a quarantaquattro, ma tutte furono rapinate nel funesto anno 1797 ad eccezione di due sole: queste sono la *Pace*, dono del patriarca d'Aquileja, Giovanni Grimani, e lo Stocco d'argento dorato, cui Alessandro VIII.° spedì a Francesco Morosini il Peloponnesiaco.

Le due iniziali F. C. (alla quarta linea) interpreterei per FISCI CVSTODE, cioè Cassiere, poichè tra i Procuratori uno degli anziani era prescelto a tale importante ufficio: Giulio Giustiniani era da ben quarant'anni Procuratore de Supra: potrebbero anche leggersi FIERI CVRANTE.

Di faccia, a manca di chi guarda, leggesi:

RERVM PRETIOSITATI
LOCI DIGNITATI
MAGISQ.
REIP. MERITIS
M. A. IVSTINIANVS
D. M. PROC.
ET
QVÆSTOR
ANNO
N. SAL. MDCCXXXII
VRBIS COND. MCCCXI
TEMPLI DCCCCIII
DVCE CAROLO RVZINO

E dall'altra parte del finestrone:

D. M. P. P. DE SVPRA
ATQ. COLLEGIS
ALOJS. PISANO EQ.
PETRO BRAGADENO
JO. DE PRIOLIS EQ.
ANDREA CORNELIO
MARINO IORGEO 2.°
ALOJS. CONTARENO
PETRO GRIMANO EQ.
NICOLAO CORNELIO
ALOJSIO GRITTO
JO. BAPTA. ALBRICCIO
PETRO MARCELLO
PETRO FVSCARENO

Se tutti questi barbassori mi potessero udire, oh! come direi loro di tutto cuore:

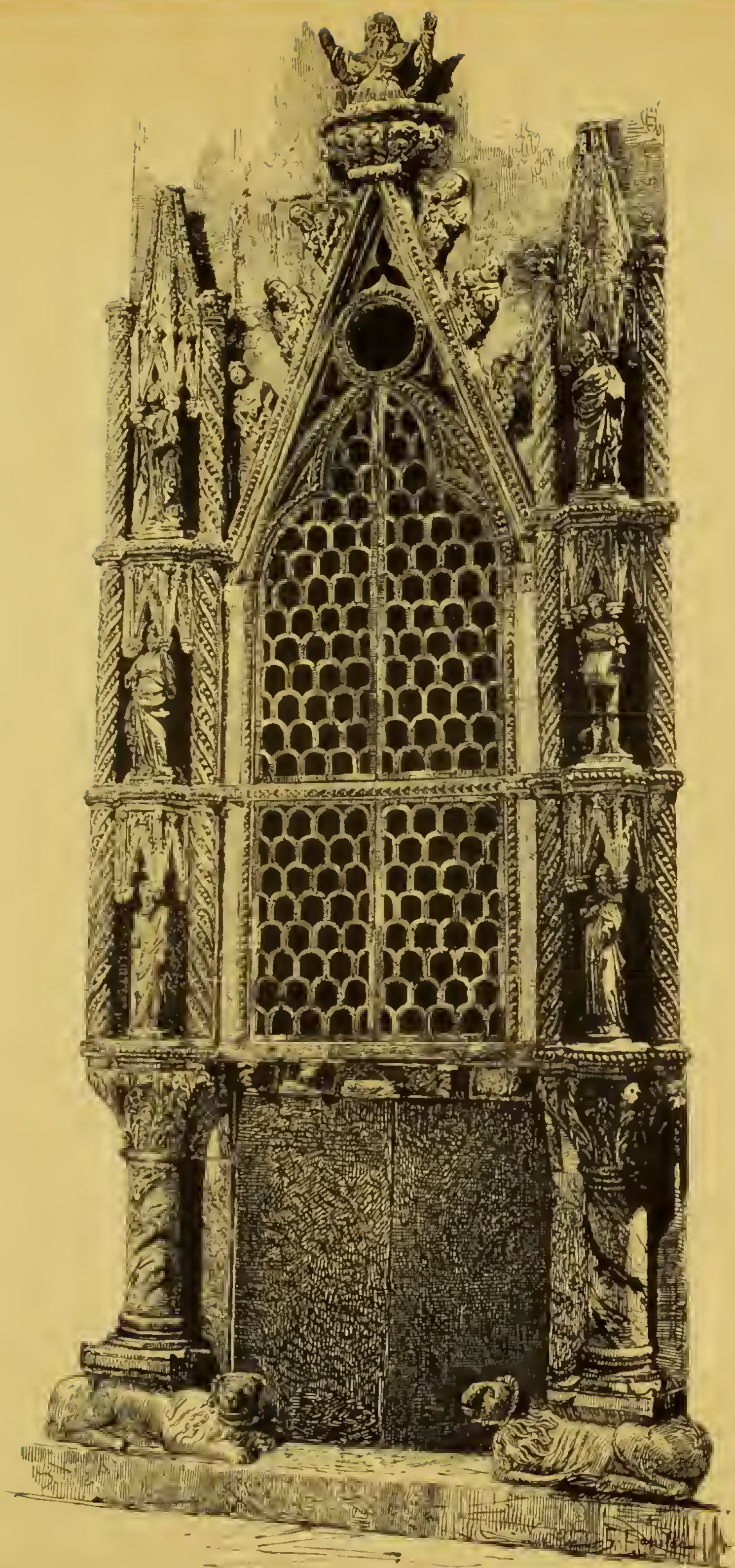
« Eccellentissimi Procuratori e Cavalieri, invece di » sfoggiare boriosamente i vostri nomi e titoli, ci vo» leva assai meno di taccagneria: trattavasi del Tesoro » del Patrono di Venezia, di San Marco; eppure non » arrossiste d'intagliare in vilissimo legno queste iscri» zioni!... Non basta: non ne so l'autore, ma era » d'uopo scegliere un valentuomo che sapesse scriverle » tali da essere *lapidarie* e non già *lapidabili*. »

In queste epigrafi sono segnate tre ère, la Volgare, la fondazione di Venezia e l'erezione del tempio marciano: quanto alla seconda fu seguita la tradizione che assegna il 421 dopo Cristo a primo anno della nostra città: per l'ultima si conta dalla costruzione della prima chiesa in onore dell'Evangelista patrono, chiesa eretta nell'anno 829, dogando Giovanni Particiaco o Partecipazio, il primo.

Chiuderò col dire, che il pavimento dei tre luoghi non è, come quello della chiesa e dell'atrio, a musaico, ma in semplici lastre di marmo a svariati colori.

II.

CENNI STORICI SUL TESORO.



[illegible] finestrone della Cappella di S. Clemente; servì di ripostiglio per reliquie

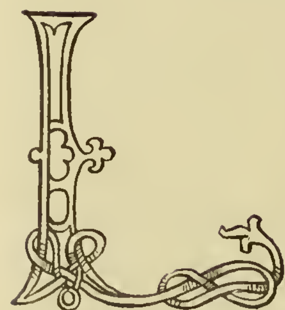


c) *Costantinopoli prima della conquista Maomettana, tratta dall'opera* Chronicorum, sive de Historiis aetatum mundi, etc. doct. Hartmann Schedel. *Norimbergae*, ann. 1493.

II.

PERIODO PRIMO.

(1204 - 1530).



'ISTITUZIONE DEL TEsoro marciano, ossia la destinazione di luoghi appropriati a custodire Reliquie ed oggetti preziosi, data dal principio del secolo decimoterzo, cioè da quando Venezia s'arricchiva delle spoglie, per la massima parte sacre, dell'espugnata metropoli dell'impero orientale.

Prima dell'anno 1204, se pur v'erano in S. Marco alcune Reliquie, oltre ai corpi dell'Evangelista patrono e del martire Isidoro da Scio, queste probabilmente si custodivano o negli altari o nella sacrestia.

E qui giova far noto, come, da quando la chiesa ducale mutò forma, da basilica ridotta a croce greca, (ed era alla metà dell'undecimo secolo) delle attuali stanze del Tesoro due sole furono costrutte, e sono il Santuario e l'Antitesoro, destinate forse allora a tenervi gli arredi sacri.

Raffermano la mia asserzione due fatti incontrastabili; il primo si è che, dando uno sguardo alla pianta della chiesa, dalla sua icnografia chiaramente risulta, che il luogo del Tesoro propriamente detto dev'essere posteriore agli altri due; altrimenti il braccio della croce a mezzogiorno sarebbe assai più largo (quasi il doppio) di quello a settentrione; il secondo è, che non si potrebbe spiegare la grossezza della muraglia tra l'Antitesoro ed il Tesoro (grossezza superante i due metri) se non ammettendo, ch'essa, non già una parete di separazione tra due stanze, ma fosse in origine muraglia principale dell'edificio.

Orbene: nelle due stanze primitive, dopo il conquisto di Costantinopoli si collocavano e custodivano in casse od *arche* solidamente chiuse gli oggetti preziosi ed in parte le Reliquie, frutti della vittoria: dico *in parte*, giacchè parecchie di esse, a non dir di quelle non poche le quali si occultavano, tenevansi nella sacrestia o nella soprasacrestia, ed altre presso i Procuratori.

Trovo infatti registrato in data diciassette settembre 1590 (Cap. 101) quanto segue:

« Nota, che per avanti vi era un Santuario nelle » Procuratie Vecchie che stavano attacate al Campanil » et andavano p. retta linea sin alla Chiesa di S. Giminian che furono poi disfatte et fabbricate più verso » le colonne et Ceccha ove ora si ritrovano. »

Pare, che eziandio nel locale posto al dissopra del Santuario si custodissero anticamente alcune Reliquie, tanto più che, parlandone, negli antichi Inventarî si

trova spesso usato il plurale *Sanctuariorum*, a indicare che, non uno solo, ma più erano i luoghi destinati alla custodia degli oggetti sacri nel recinto della chiesa.

Inoltre al n°. II°. dell'Inventario del 1325 leggesi:

« *Hæc sunt illa quæ habemus in secunda camera sive volta Ecclesiæ Sancti Marci.* »

In appresso, come accennerò a luogo, servirono di ripostiglî per Reliquie anche quelle due belle nicchie di stile archiacuto, le quali si aprono nei grandi pilastroni separanti la cappella maggiore dalle due laterali di S. Pietro e di S. Clemente.

Non ho potuto trovar documenti che designassero il tempo in cui fu costrutta la stanza del Tesoro attuale: dovrebbe ciò essere avvenuto nel secolo decimoquarto, o tutt' al più al principio del successivo, conciossiachè nell'anno 1530 fosse riattata ed abbellita dai Procuratori i quali, al dir dell' Iscrizione superiormente addotta (V. Parte I.) *adytum, in quo gemmæ reipublicæ asservarentur, concinnaverunt.*

Adesso giova considerare, che il Tesoro di S. Marco a quei tempi, e specialmente nei secoli tredicesimo e decimoquarto, era, a dirla schietta, una specie di Monte di Pietà, a vantaggio non già dei poveri ma dei maggiorenti d' Europa.

E di fermo Venezia, la prima tra le città commerciali d'allora, aveva ammassato enormi ricchezze: erano quei secoli in cui s' ignoravano certe speciose teorie di economia publica; gli Stati non avevano debiti consolidati; non esistevano tante rappresentazioni delle specie metalliche, quasi unica moneta corrente; i milioni erano considerati per quello che sono, e non come bagatelle.

Che fosse meglio così od al contrario, non è mio compito ned è questo il luogo a decidere: fatto sta, che allora era dovizioso soltanto chi in *realtà*, e non in *apparenza*, possedeva danaro; fatto sta, che adesso primeggia ovunque il più grosso egoismo; pensando solo al presente, si contraggono da Stati e Comuni prestiti enormi, e si lascia ai posteri il tristo retaggio di pagarne il censo livellario in perpetuo.

Se non che purtroppo temo, che questa parola *perpetuo* sia vuota di senso: piacesse al Cielo, fossi falso profeta, ma tengo per fermo, non andranno molti lustri, che le plebi, che si vogliono (non saprei dire se più empiamente o scioccamente) irreligiose ed eslegi, le plebi, sovra le quali alla finfine grava il peso, rotto ogni freno...; ma lasciamo l' economia politica, e torniamo al Tesoro di San Marco.

Ora, come dissi testè e come è universalmente noto, Venezia nel medio evo co' suoi commercî s'era straordinariamente arricchita, e ad essa in preferenza ricorrevano i principi stranieri per prestiti nei loro temporarî bisogni. E la Serenissima vi acconsentiva, ma (nè si può tacciarnela) esigeva un pegno corrispondente alla somma prestata.

Se e quanto poi usureggiasse la Repubblica, non è chiaro: per certo non avrà prestato gratuitamente grosse somme le quali, usufruttuate nel commercio, le avrebbero largamente profittato.

Può darsi per altro, che tal fiata, ad ingrazianarsi qualche principe, ad ottenere favori e privilegî pe' suoi traffichi, siasi ella mostrata in apparenza generosa, ed abbia prestato senza mercede.

Orbene: gli oggetti rilasciati in deposito a guarentigia del prestito, dovevano pur collocarsi in sito conveniente e sicuro, ned allora si trovò luogo a tale scopo più opportuno della Cappella Ducale, quasi che si volesse porre sotto la custodia del patrono della città l' oggetto prezioso.

A citare alcuni di questi prestiti con pegni riposti nel Tesoro marciano, ricorderò i seguenti.

Giovanni di Brienne, tutore di Baldovino II.°, per poter resistere all' imperatore di Nicea, Giovanni II.° Ducas detto Batatzetes (e corrottamente Vataccio) ottenne dalla Repubblica grossissimo prestito, ed a pegno diede la Corona spinea di N. S. Gesù Cristo, Corona che fu poscia nell' anno 1229 riscattata da Luigi IX.° di Francia.

Nel 1343, col pegno di un rubino balasso di straordinaria mole e bellezza, ad un altro imperatore greco, Giovanni V.° Paleologo, si prestarono cinquemila ducati.

Antonio della Scala, signor di Verona, otteneva nell' anno 1387 in prestito dalla Serenissima ducati ventunmila e cinquecento, dando in garanzia molte gioie.

Persino nel secolo decimosesto è ricordato (a. 1523) un prestito di seimila ducati, ricevendosi in pegno diamanti: non basta; nell' anno 1550 addì tredici dicembre Agostino da Vexino consegnava in sicurtà ai Procuratori di S. Marco una croce d' oro ingiojellata per aversi millesettecento ducati. La croce rimase poi nel Tesoro, e la si denominava del duca di Savoia.

In un Inventario fatto nell'anno 1511, fra gli svariati oggetti custoditi nel Tesoro marciano si trovano registrati coltelli, cucchiai, forchette, curadenti, anelli, spilli, gioje sciolte, monete, ecc.; cose tutte in parte donate ed in parte rilasciate in pegno a guarentigia di prestito.

Tornando adesso alla storia del Tesoro, dirò, come nel sette gennaio 1230 (more veneto ossia 1231) scoppiasse violentissimo un incendio nel locale superiore del Tesoro medesimo, abbruciandovi le Reliquie tutte ivi custodite, eccetto quella del Sangue Prezioso di Nostro Signore, una delle Croci ed un pezzetto del cranio di S. Giovambattista.

Il doge Ranieri Zen, il trenta marzo del 1265, scrisse ai Nobili Uomini rappresentanti della Serenissima presso il Papa una lettera, in cui narra dell' incendio e della preservazione delle tre Reliquie più sopra accennate.

A quanto mi venne fatto di sapere, il primo e più antico Inventario del Tesoro di S. Marco fu scritto nell' anno 1283 sotto il titolo: *Quaternus Johannis Cornarii de Commendariis.*

Questo inventario non esiste più in originale, ma rimane soltanto in parte, cioè per gli oggetti, *quæ habentur in archa Sanctuariūm Majori in p.ª camera Ecclesiae B. Marci*, in copia scritta nel 1640 di mano dell' abbate Cassinese Fortunato Olmo; e conservasi nella Biblioteca Marciana.

Altro inventario del Tesoro fu steso nel 1325, essendo Procuratori di S. Marco Pietro Grimani ed Angelo Muazzo, e porta la data del cinque settembre; proseguendo negli anni, vi sono registrate parecchie aggiunte e mutazioni.

Intanto, o per lasciti o per donazioni o per bottino e trofeo di guerra, il Tesoro si arricchiva sempre più di oggetti sacri e profani; fra questi ultimi primeggiava il ricchissimo Corno ducale.

Se non che a quei tempi temevasi sempre e molto che, malgrado porte, chiavistelli ed altri argomenti di sicurezza, mani rapaci e (mi si passi l'espressione) religiosamente sacrileghe involassero sacre reliquie, e quindi

le più preziose del Santuario furono in tutta secretezza nascoste.

Quando ciò avvenisse, e se l'occultazione delle Reliquie avesse luogo in una sola volta od in più successive, non mi fu dato di scovare e porre in sodo: è probabile per altro, che se ne occultassero alcune poco dopo l'incendio del 1231.

Correva l'anno 1449, ed un candiotto, per nome Stamati, concepì l'arditissimo progetto di rubare il Tesoro di S. Marco: a tal fine, deludendo la vigilanza dei custodi della chiesa, per molte sere di seguito s'ascondeva nell'attuale cappella del Battistero, ed ivi, sollevando nottetempo dal pavimento una gran lastra di marmo, davasi a scavare al dissotto il suolo nella direzione del Tesoro, in modo tale da lasciar passaggio ad uomo che per quel valico sotterraneo si mettesse a gattone.

Al mattino il greco mariuolo riponeva a sito la lastra marmorea in maniera che nessuno potesse accorgersi del guajo, e, parte in dosso parte a fardello, esportava chetamente quanto di cemento e terriccio aveva nella notte escavato.

La bisogna durò a lungo, ma alla finfine il traforello giunse a penetrar nel locale, e la seguente mattina ne usciva, seco portando la più grassa e ricca preda che immaginar si possa: continuava poscia per altre nottate il trafugamento.

Ma fu scoperto il furto, si potè ricuperare tutto il mal tolto e por le mani addosso al colpevole che fu condannato alla forca: secondo il costume, chiese ed ottenne il tristo per ultima grazia di essere impiccato con un laccio d'oro.

Nel giorno ventiquattro agosto 1468 « in una Cassa » antiquissima et quella serrada con tre chiave le qual » non se trovava esser in rerum natura » si rinvennero due preziose reliquie della Passione (un sacro Chiodo ed una Croce) e parecchie altre: nel successivo quattordici settembre furono portate in solenne processione attorno la chiesa e la piazza.

Sisto IV.° nel 1476 aveva inviato la Rosa d'oro benedetta al doge Andrea Vendramin, e nel 1495 simile dono riceveva da papa Alessandro VI.° Agostino Barbarigo, terzo successore del Vendramin nel dogato.

Risulta eziandio da cronache, che Alessandro III.° nel 1177 donasse la Rosa d'oro al doge Ziani Sebastiano: questa rosa per altro non trovasi notata negli inventarî. Probabilmente allora non era stato per anco proibito ai dogi e patrizî di ritenere in proprietà i doni dei principi stranieri, e quindi non fu deposta nel Tesoro dopo la morte del donato, come le altre tutte in tempi posteriori.

Nell'anno 1528, dogando Andrea Gritti, Chusocheg, sangiacco della Bosnia, spedì in dono al doge un bellissimo cofanetto d'argento di lavoro reticolato, sul quale vedevansi due stemmi pontificio-medicei: in esso tra due lunette argentee serbavasi un pezzo della santa Croce.

Questo reliquiario fu immantinente posto nella Camera dei Capi del Consiglio dei Dieci i quali, addì ventotto aprile dell'anno successivo, decretarono:

« . . . che el detto Coffin con el Legno preditto » sii messo nel Santuario della Chiesa nostra di S. Mar- » co, e raccomandato ai Procuratori di quella, nel » qual Santuario el sii tenuto e conservato a parte a nome » di questo Conseglio; come el convien... »

Il reliquiario non esiste più, e s'ignora come e quando sia scomparso.

PERIODO SECONDO.

(1530 - 1617).

Dalle iscrizioni appese alle pareti del locale del Tesoro abbiamo veduto, come nel 1530, sotto il dogato di Andrea Gritti, tutte e tre le stanze fossero riattate e poste in ordine, e come nel Santuario si erigesse l'altarino: pare che da quest'anno si segnasse per la prima volta una distinzione tra Santuario e Tesoro.

Marino Grimani, Cardinale e Patriarca d'Aquileja, nel 1546 donava al Tesoro una bella *Pace*, e spediva da Orvieto alla Marciana il famoso Breviario, cui suo zio Domenico Cardinale aveva lasciato alla Serenissima.

Al doge Alvise Mocenigo donava Enrico III.° un preziosissimo diamante a pegno di riconoscenza per l'ospitalità cordiale e generosa onde fu onorato nel suo viaggio per le terre della Serenissima da Polonia a Francia.

A questo proposito si legge:

« 1574. 16. 7bre in Pregadi Capitular c. 86. Parte » di far fare un giglio d'oro di conveniente grandezza » in mezzo il quale sia legato il Diamante a lettere evi- » dente sotto il diamante del infrascritto tenore:

» *Henrici III Francorum et Poloniae regis per* » *hanc urbem e Polonia in Gallias redeuntis munus* » *Aloysio Mocenigo Duci perpetuum ejus benevolentiae* » *in Remp. testimonium. 1574. Mense Julio.* »

Un cinque anni dopo altri due grossi e bellissimi diamanti arricchivano il Tesoro marciano. D'essi trovo scritto quanto segue:

« 1579. 15 Zener. Il principe consegnò a Lorenzo » Mason Segretario nell'Eccellentissimo Pien Collegio » e consegnò li due diamanti ricevuti dagli ambascia- » tori della Repubblica Zuanne K.r Michiel e Tiepolo » Antonio K.r dal Gran Duca di Toscana per le gratu- » lazioni delle sue nozze con Bianca Cappello. Li due » diamanti legati in due anelli furono pessati da M. Al- » vise Vidali e Rocco Scarizza diamanteri: il diamante » lungo descantonado era del peso di caratti ottantasei, » e l'altro quadro pesa caratti novantuno con l'oro di » ligatura, e furono posti in Tesoro nello scrigno pic- » colo di ferro sotto la fenestra de ferro verso la piazza » de S. Zeminian. »

Alcune Reliquie furono trovate addì diciotto aprile 1580 nell'*armaro* presso la cappella di S. Clemente; parecchie di esse erano contenute in un *bossolo grande di avolio:* lo scopritore fu Pre' Francesco da Veglia, sagrestano della chiesa, e da lui furono presentate al doge Niccolò da Ponte, per ordine del quale furono tosto collocate nel Santuario.

Nel 1591 il sommo pontefice Gregorio XIV.° spediva in dono al doge Pasquale Cicogna la *Pace* d'argento.

Già pochi anni prima una terza Rosa era stata posta nel Tesoro, quella donata da Gregorio Papa XIII.° a Sebastiano Venier, vincitore degli Ottomani a Lepanto.

Non andò molto, che il cimeliarco marciano fu arricchito di una quarta Rosa: era quella onde fu regalata dal pontefice Clemente VIII.° Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, nell'anno 1597.

Su questa Rosa si legge negli Atti pubblici:

« 28 Aprile 1597. si prenderà parte in Senato che » dopo la sua morte essa rosa sia portata in Procuratia » per tenerla in Tesoro. »

E nel Processo 36 trovasi scritto:

« 1614. 21. Feb. fu consignata la ruosa p. la morte » della Ser.ma Grimani fu portata in Santuario in virtù » di parte dell'Ecc. Sen.° 9 Mag. 1597. »

Pare, che il dono pontificio facesse montar i fumi alla testa della gentildonna, conciossiachè volesse tosto (nel successivo maggio) essere incoronata a dogaressa: per giunta ordinò, fosse coniata una medaglia per farne regalo ai patrizî ed alle patrizie, ed in perenne memoria del fatto.

Da un lato di essa medaglia sporge a mezzo busto, con manto d'oro ed argento e con croce al collo, la dogaressa a cui fa corona il corno ducale: dissotto a questo le scende sugli omeri un bel velo.

Vi si legge in giro dell'effigie:

MAVROCENA
MAVROCENA

E nel rovescio v'è, accerchiata da una corona d'alloro, questa scritta:

MVNVS
MAVROCENÆ
GRIMANÆ
DVCISSÆ
1597.

Qui a titolo di curiosità storica noterò, come fosse invalso l'uso presso molte famiglie patrizie veneziane di usare il proprio cognome a nome di battesimo, in particolar modo per le femmine: e quest'uso tuttora sussiste. Quindi frequenti nelle gentildonne occorrono i nomi di Contarina, Dolfina, Foscarina, Loredana, Morosina e Pisana, e non mancano quelli di Barbariga, Dieda, Malipiera, Moceniga, Querina, e Vendramina.

Nell'anno 1603 Giovanni Dolfin, già Legato della Serenissima presso la Santa Sede, donava alla Cappella di S. Marco ventiquattro Reliquie di cui l'aveva regalato Clemente VIII.°, Reliquie possedute dal fu cardinale Gianfrancesco Commendone.

PERIODO TERZO.

(1617-1797).

È memorabile nella storia del Santuario di S. Marco l'anno 1617: in questo nel giorno ventidue aprile si scoprirono moltissime Reliquie da lungo tempo secretamente occultate nello spessore delle grosse muraglie di quel luogo, e di cui s'era perduta ogni traccia.

Traggo da una « veridica e real notta fatta da Mon» signor Ill.mo. Prim.° » (era in quell'anno Primicerio della Ducale Giovanni Tiepolo, il quale nel 1619 fu nominato Patriarca) quanto segue:

« 1617: addi 22: April:

« Nota d'alcune delle più pnpal reliquie sin'hora » trovate nel Santuario della Chiesa di S. Marco pros» simo al loco del gran Thesoro di detta Chiesa.

» Nel muro sopra l'altare di d:° Santuario, oltre le » reliquie, che ivi si tenevano di gran veneratione, et di » molte sorti, rompendosi esso muro, si sono ritrovati » cinque cassettini d'argento lavorati et indorati, con » molta fatura, et in essi più di cento pezzi di reliquie, » con li lor nomi, parte in Greco et parte in latino, et » qui si metteranno le inscrittioni delle più segnalate » di esse reliquie.

» 1.ª Un vasetto d'oro masicio di forma rotonda... »

Ne segue la minuta descrizione; trattasi della Reliquia del Sangue Prezioso.

« 2.ª Una ampolla, col late di Maria Vergine, con» gelato, in quantità di un chuchiaro et più. »

Vi si notano poscia sei Reliquie, cinque della Passione di Cristo, ed una della Madonna; piccoli frammenti.

« 9.ª Un reliquiario d'argento, con molti parti» menti de reliquie in esso... »

(Vedi Santuario; nicchia n. 2. nel corno dell'Evangelio).

« 10.ª Un quadreto di legno investito d'argento, » et nel mezo del legno della Santissā Croce per longhezza » di un palmo, grossezza di un ditto et larghezza di » due 3. di palmo, con inscrittione grecha al disotto, » che dice tradota. *O qualia facit fides Constantini Pa» tricii Trirarchæ miraculosa quale ostendit golgota ex » auro et argto, illud golgota quia es* + is *locus.* »

Marin Sanudo, parlando della Croce scoperta nel 1468 (Vedi sopra) scrisse, che portava questa medesima iscrizione: adunque una delle due: o lo stesso reliquiario, anticamente occultato e poi rinvenuto nel 1468, fu poco dopo con altri in tutta secretezza nascosto di nuovo; oppure avrà sbagliato il cronista, attribuendo erroneamente a quello, trovato quando egli era ancora bambino, l'iscrizione greca cui Monsignor Tiepolo coevo leggeva in quello scoperto nel 1617.

Anche di questo prezioso reliquiario devo dire, quanto ho già detto di quello donato dal sangiacco bosniaco, cioè, che « non esiste più, e s'ignora come e » quando sia scomparso ».

« 11.ª Un forcieretto d'argto dorato coperto di ve» luto pavonazzo et sopra gigli d'argento dorato... »

(Vedi Parte V.ª Il Tesoro).

« Delle altre molte reliquie trovate si darà conto in » un'altra nota per comprobattione delle anted.e si sono » trovate molte note et scripture antiche, et particolar» mente sopra la verità dell'anted.° preciosissimo San» gue di Christo. »

Tutte le Reliquie novellamente scoperte furono condotte in solennissima processione nel ventotto del maggio successivo, e quindi onorevolmente collocate nel Santuario, come risulta dalla doppia epigrafe del venti settembre dell'anno stesso 1617, cui ho recata nella Parte I.ª

In tale occasione si riattarono e pulirono molti reliquiarî, conciossiachè si trovi registrato in data trenta maggio del medesimo anno l'«ordine di far nettar li Re» liquiarj ecc. ed Altari dove si son trovate tante reliquie » che non erano in nota dai Procuratori anteriori. »

Da quel plurale *altari* parrebbe, che non soltanto sopra l'altarino del Santuario, ma eziandio sopra altri, si fossero scoperte Reliquie già nascoste dentro la muraglia.

Addì ventun febbrajo 1669 Leonardo Pesaro, Procuratore de Supra, riceveva al Lazzaretto molte Reliquie e sacre suppellettili portate via da Candia, caduta in potere dei Mussulmani, da M.r Angelo Venier, vicario arcivescovile e canonico della cattedrale in quella città: le Reliquie furono collocate nel Santuario.

Nell'anno 1690 Papa Alessandro VIII.° benediceva e poscia spediva in dono a Francesco Morosini, il peloponesiaco, uno stocco d'argento dorato col balteo a ricami d'oro ed un *pileo,* anch'esso ricamato d'oro, e per giunta imperlato: quattr'anni dopo, alla morte del Doge, furono questi oggetti depositati nel Tesoro.

L' epigrafi latine appese alle muraglie del locale del Tesoro ricordano due riatti di esso, il primo nell' anno 1695 e nel 1732 l' altro.

Dalle memorie manoscritte di certo Antonio Benigna si ricava poi, che nel 1720 addì trentun marzo (giorno di Pasqua) « fu esposto il Tesoro nettato pullito » e governato et li 25 Aprile fu nettata la ricca Palla e » parapetto d' oro dell'Altar Maggiore. S. E. m. Pietro » Foscarini Procurator Cassier fece a sue spese. »

Nel gennajo 1732 il Santuario fu arricchito di una Reliquia insigne del santo doge Pietro Orseolo, e poi della Rosa d' oro, donata a Francesco Loredan doge dal papa Clemente XIII.° (già Carlo Rezzonico patrizio veneziano) nell' anno 1759: fu la quinta onde si decorasse il cimeliarco marciano.

PERIODO QUARTO.

(1797).

La pace di Passarowitz (a. 1718), per la quale Venezia dovette cedere quasi tutti i suoi possedimenti nel Levante, diede l' ultimo tracollo alla Serenissima.

D' allora puossi dire, ch' ella languisse, anzi lentamente agonizzasse; nulla la sua influenza nella politica europea, scaduti i suoi traffichi, svanita quella dignitosa alterezza che l' aveva resa rispettata e temuta, avvilita a segno di comperare con tributo dai sozzi pirati barbareschi, negli anni 1763, 1764, 1766, sicurtà pel suo navilio mercantile; per breve tratto sfolgoreggiò per l' Emo, ma fu l' estrema scintilla della lampada moribonda.

Quello ch' è peggio, le ricchezze da tanti secoli ammassate davano agio ai degeneri nipoti degli eroi di Costantinopoli, Candia, Chioggia, Lepanto e Morea di gettarsi a capofitto nel vizio e nella dissolutezza.

Si aggiungano due altri guaî.

In primo luogo nella repubblica veneta era succeduta insensibilmente una gran mutazione; alcune delle famiglie nobili avevano a poco a poco usurpato tale una supremazia e preponderanza, che il governo da aristocratico era divenuto oligarchico: gli altri patrizî, privi di ogni ingerenza nel governo, esclusi dalle magistrature più cospicue e lucrose, umiliati nel dover prestare reverenza ed ossequio a chi per nascita sarebbe stato loro eguale nè li sopravanzava in merito, mordevano rabbiosamente il freno ed astiavano i prepotenti. Guai peraltro, se avessero osato alzar la fronte! Sel seppero nel 1780 Carlo Contarini e Giorgio Pisani.

Inoltre i gentiluomini di Venezia, o, come dicevano, della *Dominante,* guardavano troppo d'alto in basso i *nobili di terraferma,* tra i quali molti li sorpassavano d' assai in sapere ed operosità: questi non amavano certamente la Repubblica veneziana.

Tutte queste cause mettono in piena luce, perchè dopo quattordici secoli d' indipendenza cotanto miseramente e vilmente cadesse Venezia, lo stato più longevo di tutta Europa: nel dodici del marzo 1797 il Maggior Consiglio (convennero cinquecentotrentasette patrizî) con cinquecentododici voti abdicava al potere sovrano, bruttandosi del più codardo delitto.

Subentrava al suicida governo veneziano una Municipalità, appresso la quale stava la somma delle cose.

Qui poi giustizia vuole, che sia rettificata un' idea prevalsa, non soltanto presso gli stranieri, ma eziandio presso parecchi dei nostri.

Ho le mille volte udito incolpare i Francesi in generale, e Napoleone in particolare, del rapinamento del Tesoro marciano: ciò non è assolutamente vero.

Quanto ai Francesi, si potrebbero a buon diritto incolparne, ma solo *in causa,* conciossiachè nella seconda metà del secolo decimottavo si spandessero di Francia per tutta Europa, ed in ispezieltà per l' Italia, certe famigerate teorie, scalzatrici di ogni ordine politico e morale; ma non ebbero essi *materialmente* mano nel tristo fatto.

Napoleone, onde certamente non può lodarsi Venezia, non privò la Marciana che dei soli quattro Cavalli.

Purtroppo, si deve dirlo arrossendo, pur troppo furono veneziani di ogni classe e condizione, furono sleali e snaturati figli di S. Marco, che si disonorarono cotanto mostruosamente.

Addì ventuno luglio 1797, o (come diceva l' infranciosata canaglia di quei giorni) nel tre termidoro dell' anno primo della Libertà italiana, il Comitato di Finanze e Zecca scriveva alla Municipalità Provvisoria di Venezia quanto segue:

« Cittadini.

. . . .

« Oggetto per altro di molta importanza può esser » quello del Tesoro di S. Marco, che in massima parte » fu già trasportato negli Scrigni della Zecca.

» Questo trasporto fu eseguito con l' intervento del » nostro benemerito Concittadino Giov. Bujovich, e » con tutte le maggiori riserve, e cautele che sono pro» prie del suo zelo ed esattezza.

» Voi potrete, Citt.i, farvi un' idea dell' impor» tanza, e insieme della gelosia degli Articoli dalla let» tura dell' Inventario loro che Vi assoggettiamo.

. . . .

» Mocenigo Presid.e
» Mengotti.
» Grego.
» Plateo. »

È opportuno il trascrivere questo Inventario quale sta malgrado i suoi strafalcioni e solecismi: eccolo:

INVENTARIO DEI GENERI
ESISTENTI NEI CASSONI DEL TESORO DI S. MARCO.

Cassone N. 1.

Corno ossia Corona Ducale con pietre preziose e perle.
Cucino veluto cremise con galon di perle e quattro fiocchi di perle.
Due corone Argento dorate con pietre preziose e perle grosse, una detta di Cipro e l'altra di Candia.
Un Zaffil biavo grande legato in oro.
Un diamante di fondo legato in oro con pedestale d'argento dorato.
Due diamanti di fondo legati in due anelli con pedestali d' argento dorato.
Un bossolo da ostie in lama d' oro e pietre colorite.
Due anelli grandi d' oro con quattro bellezze (balassi) e quattro perle.
Una pace d'oro giojellata contornata con soaza (cornice) dorata.
Altra pace dorata con pietre preziose.
Una croce d'oro giojellata con diamanti e perle.

Nove pezzi preziosi smeraldi, rubini, topazzi, parte con perle legati in oro.
Busta marochin rosso con otto anelli di varie pietre.

Effetti riposti nella Cassa suddetta ch' erano fuori.

Cinque Rose d'oro, quattro senza foglie ed una con foglie.
Ombrella d'argento (rimasta nella Camera del Tesoro).
Due Breviari con lastre d'argento (pure rimasti come sopra).
Due Toriboli d'argento dorati basso istoriati.
Un calice simile con patena.
Un calice d'oro con patena simile in Busta.

Casson N. 2.

Dodici Corone d'oro giojellate e con perle riposte in N. 2. cassette.
Dodici pettorali d'oro giojellati con perle, contenuti in numero tre cassette.

Casson N. 3.

Due scattole con molti rottami argento, oro e perle.
Una scattola di latta con entro tre altre piccole scattole pure di latta contenenti generi preziosi.
Pezzi argento di varia configurazione, compresi due Toriboli e due croci, in tutto pezzi 24.
Scattola con galoni ed altri rottami.
Sottocopa argento con piedistallo.

Una cassetta contenente apparato di Samis (sciamito) d'oro tutto ricamato a perle, con mitra egualmente ricamata ed altra mitra istoriata con perle e gioje.
Un turbante veluto cremise ricamato di perle.

(Brava gente, per dinci! Il *pileo,* benedetto dal papa Alessandro VIII.° e poscia da lui regalato al Peloponesiaco, diventa un turbante; per altro due giorni dopo, quando fu sguarnito dalle perle, è nel processo verbale chiamato dall'eruditissimo Benini *Capello alla Spagnuola*).
Un spadon argento dorato.
Due candellieri dorati.
Lasciati nella Camera del Tesoro molti vasi preziosi di pietra.
Casson con entro vari rottami di metallo lasciato nel luogo del Tesoro.

In data ventidue luglio 1797, il Comitato di Salute Pubblica, d'ordine del Benini, in quel giorno Presidente della Municipalità, doveva entro tre dì *suggerire* il modo di sfruttare per le pubbliche necessità, non solo gli accennati oggetti del Tesoro marciano, ma anche quelli « esistenti nelle Chiese, Scuole, ed altri » Luoghi Pii di questa Città, salvi quelli che servono » al culto . . . . . . e di suggerir anche qual deputazione » di persone potrebbe essere a ciò destinata. »

Addì ventisette del mese stesso, Andrea Fontana, a tal uffizio destinato dal Comitato di Salute Pubblica, instava che gli oggetti preziosi del Tesoro fossero trasferiti dall' oscuro ed angusto locale della Zecca *(Camera del deposito intangibile)* in altro più adatto, ed accennava alla così detta Sala delle Armi dell'ex-Consiglio dei Dieci, allora situata nella *casa* della Comune.

In conseguenza di ciò, nel due agosto, il Widmann, Presidente di esso Comitato, invitava la Municipalità ad approvare il trasferimento proposto dal Fontana, ed il medesimo Widmann, come Presidente della Municipalità, nel giorno successivo sottoscriveva il decreto relativo.

Nello stesso giorno, terzo dell'agosto, il Benini col Battaggia presiedeva al trasporto dei suddetti oggetti al Comune: quivi furono chiamati i quattro giojellieri Antonelli, Bellini, Marchioni e Piazza, i quali dichiararono, come furono loro fatti vedere « che per farne » un esato riconoscimento e stima conveniva ridurre » in pezzi tutto ».

Non si acconciava subito a questa proposta il Benini « riflettendo che forse vari di essi effetti avrebbero » poco intrinseco e sarebbe questo assorbito dalla spesa » della fattura », e si riserbava a decidere dopo un » esame più attento ed una comunicazione coll'intero » Comitato di Salute Pubblica. »

L'esame sarà stato senza dubbio *attento*, ma rapido molto ed alla spiccia; conciossiacchè la decisione fosse presa nel giorno medesimo, e la vandalica distruzione avesse principio all'indomani quattro dell'agosto, compiendosi alla sera del diciassette.

Otto persone, metà femmine e metà orefici, vi presero parte, tre per quattordici giorni, due per tredici, due per undici, e per dieci una (furono in complesso precisamente cento giornate di lavoro o disfacimento); e quasi sempre costoro duravano all'opera dalle dieci antimeridiane sino alle cinque o sei dopo il mezzogiorno, e talvolta per giunta un due o tre ore a tarda sera.

E sì trattavasi specialmente di scucire e scastonare perle e gemme, ned a ciò richiedevasi gran diligenza, imperocchè i metalli e tessuti preziosi da cui toglienvansi erano condannati al fuoco.

In quattro crogiuoli nel giorno dodici agosto se ne fondevano in zecca sei verghe, cinque d'oro e una d'argento, restando due *carte di grane ;* il tutto del complessivo valore di diecimiladuecento e quarantasette zecchini, un centotredicimila lire italiane.

Nel ventiquattro dell'agosto ebbe luogo altra fusione, onde risultarono quarantuna verghe d'argento con oro, e verghe sei bianche: corrispondevano a venete lire duecentotrentamilasettecento e ottantaquattro.

Addì ventisette settembre fu fatto « l'Inventario » delle pietre colorate di diversa qualità, diamanti e » perle erano del Tesoro di San Marco con li loro ri- » spettivi pesi e prezzi all'incirca rilevati per ordine » del Comitato di Salute Pubblica . . . . . in presenza » del cittadino Gio. Benini. »

La stima ammontava a lire venete duecentonovantamiladuecento e ottantadue.

Per chi nol sapesse accenno, che la lira veneta precisamente corrisponde alla metà di un'italiana.

Sotto le date del quattro e sei ottobre trovansi notati i seguenti oggetti d'argento, di rimanenza del *così detto* Tesoro di San Marco.

« Torriboli . . . . N. 4.
» Pezzi d'argento (compresi quattro pezzi di metallo) . . . . » 19.
» Croci dorate . . . . » 2.
» Sottocopa con pedestallo . . . . » 1.
» Ombrella con rapporti d'argento composta di pezzi . . . . » 5. »

E si consegnarono alla zecca per la fusione dai cittadini Pisani e Vignola, Deputati alla raccolta degli effetti preziosi delle chiese e scuole.

Il Comitato di Salute Pubblica inviava nel dì quattro ottobre alla Municipalità la relazione del risultato della distruzione del Tesoro; « d'un tesoro, » scriveano quei ladri spudorati, « d'un tesoro, che dall'impostura » dell' estinto governo e dall' esagerata fama si faceva » ascendere a rilevante somma e forse anche da Voi si » calcolava come una risorsa nazionale ».

E vi si espone il risultato della prima fusione in zecca (dodici agosto) in Zecchini 10247. —. 10, e della stima delle perle, diamanti e pietre colorate in venete lire 290282. — : ma neanche una parola del ricavato dalla seconda fusione del ventiquattro agosto, cui vedemmo salire a lire venete 230784. — . . . . .

Sarà stata una svista, una semplice omissione per certo. Povera gente! S'occupavano tanto, giorno e notte, della *Salute Pubblica*, che sarebbe crudeltà il non perdonar loro qualche lieve inesattezza a vantaggio della propria.

Se non che nel diciannove del novembre il Comitato di Salute Pubblica accompagnava la nota rilasciata dal direttore della Zecca « dell' oro ed argento » ricavati dagli effetti preziosi ch' esistevano nel Te- » soro di San Marco e degli aredi che servivano al » culto di quella cappella, degli altri altari della chiesa » e particolarmente di quello della Scuola detta della » Madonna dei Mascoli per il calcolato valore di Du- » cati 29223. 6. V. C. »

Si noti questo V. C. (valuta corrente): in tal modo s' indicavano i ducati comuni da lire venete sei e soldi quattro (6. 20) mentre i ducati effettivi d'argento valevano otto lire. Ora i ducati nella nota di Gianfrancesco Veronese, Direttore della Zecca, erano di questi ultimi, come chiaramente in essa risulta dalla corrispondenza dei ducati coi zecchini. Il divario è nientemeno che d' un cinquantaduemilaseicento lire venete.

Da ciò e dalla confusione nel numero delle verghe argentee, il quale varia da quarantaquattro a cinquantadue nelle diverse note e relazioni, e dal non trovarsi più cenno di certi *rottami* e della *rimanenza del così detto Tesoro di S. Marco,* sarebbe mai temerità il dedurre, che le cose non procedessero liscie e che qualche grossa somma smarrisse la via e passasse alla chetichella in qualche privata saccoccia?

Qui citerò un ricordo de' miei primi anni.

Sentii narrare più volte a Don Girolamo Griselini, prete titolato in S. Moisè (morto sugli ottantasei nel sedici gennaio 1835), come nel tempo di quella spogliazione un orafo, che tenea bottega in calle lunga S. Moisè, da lui si recasse un giorno di buon mattino a chiedergli secreto consiglio su delicatissimo affare.

Quel galantuomo gli narrava, come il dì precedente un cotale, cui conosceva soltanto di nome, gli avesse offerto da comperare un grosso pezzo d'oro; avendo riconosciuto ch' era nientemeno che la calotta del Corno ducale, aveagli detto di tornare all' indomani, allegando di non aver allora agio di pesarlo, saggiarlo e valutarlo.

Gli suggeriva il Griselini di darne tosto contezza ai magistrati, e il fece senza ritardo l'orefice; ma, non appena ebbe pronunziato il nome del venditore, gli fu risposto da quei messeri, comperasse pure ad occhi chiusi, essendo quel cotale un onesto e fedele patriotto. Eh! per ispirito di *fratellanza* coloro si tenevano a vicenda il sacco.

E così fu: il buon prete mi diceva il nome dell'orefice, ma non me lo ricordo; ignorava poi (o taceva) quello dell' *onesto e fedele patriotto.*

Nel ventitrè novembre la Municipalità decretava, « che l' antica Spada fornita d'argento e li due candel- » lieri dorati d'antico lavoro appartenevano al Tesoro » di S. Marco preservati dalla fondita non essendosi » determinato da professori di qual metallo sieno for- » mati ed ora esistenti nelle Salle dell' armi di questo » Comune, sieno passati alla Commissione sopra l'Am- » ministrazione Generale delle Opere pie e l' istituzione » della Casa Patria per esservi custoditi.

» Che alla detta Commissione rimetter abbia il Co- » mitato di Salute Pubblica le chiavi del detto Tesoro » di S. Marco in cui esistono altri effetti preziosi o per » divozione o per antichità o per preveggievol (*sic*) arte » per essere i generi stessi inventariati e custoditi sotto » la responsabilità del suo generale amministratore, » come pure il Comitato di S. P. abbia a farle tenere » tutte le carte che avesse relative al Tesoro medesimo

. . . .

» Molin Presidente.
» Boldù Segretario ».

A chiunque sappia o voglia leggere tra le righe (mi si passi il francesismo che qui calza a capello) risulta da questo decreto, che non è temerità l'asserire (come scrissi più sopra) « che le cose non procedessero liscie, » che qualche grossa somma passasse » ecc.

E più chiaro parleranno altri due Atti cui ben presto trascriverò.

Eh! già fin dal ventisette ottobre il cittadino Dandolo, salito sulla tribuna municipale, era uscito a dire:

« Non so, se sien vere le notizie che si spargono, » ma so che il Popolo è libero e che nessuno può vin- » colare la sua volontà. Vi è chi dice, che siamo ven- » duti al tiranno dell'Austria. »

Già era svanita l'illimitata e cieca fiducia nella *grande,* nella *generosa* nazione francese, redentrice dei popoli schiavi; già era sfumata l'ammirazione smodata per l'*eroe* Buonaparte, che inonestamente vendeva Venezia; già si prevedeva prossima la fine della democrazia, e i nodi doveano pur venire al pettine; già si temeva, che un severissimo conciateste esigesse stretto conto sullo sperpero del Tesoro marciano.

Ecco gli altri due atti ai quali fu più sopra accennato.

I.° « Libertà Eguaglianza. La Deputazione dei cinque » cogli Aggionti. Al Comitato de' Pubblici Soccorsi.

« Cittadini. Siete invitati a far passare al Banco » Giro le gioje ed effetti del Pubblico Tesoro, e che » fossero in deposito sotto la custodia del vostro Co- » mitato. Salute e Fratellanza.

» Venezia 2. Gennajo 1797/8. V. S.
» Delfino Vice Presidente.
» F. Rizzo Segretario ».

II.° « In nome della Municipalità Provvisoria. La Com- » missione estraordinaria di Polizia. Al Comitato di » Pubblico Soccorso.

» Venezia 8 gennaro 1798.

» Rendendosi necessario alla Nostra Commissione » di far esaminare l'antico Inventario dei generi pre- » ziosi che esistevano nel Tesoro di S. Marco, dei Pro- » cessi verbali estesi all'occasione del disfacimento dei » generi e passati alla Zecca, così pure delle gemme e

» perle trasportate nel pubblico Banco-Giro, Ricevute » ed altre carte relative che devono esistere presso il » Ministero della soppressa Amministrazione della Casa » Patria, si rivogliamo a voi Cittadini, perchè vogliate » compiacervi di farcele rimettere. Previo un esatto In- » ventario di tutte le suddette carte, vi sarà della loro » consegna rilasciata quella cauzione che sarà da voi » ricercata e, fattone l'uso che interessa le nostre ispe- » zioni, vi saranno restituite. Salute.

« Fontana Presidente.

« Alessandro Fontana Segretario. »

È più che probabile, facciano le meraviglie parecchi che sieno sfuggiti alla rapacità di que' vandali tanti oggetti preziosi onde va tuttora superba la Marciana.

Non arrida a chicchessia, nè per un istante, l'idea, che ciò provenisse da intimo senso di pietà o da culto per le arti belle o da venerazione pei monumenti delle glorie patrie: tutt'altro! È alla crassissima ignoranza di quei barbassori, a cui la cieca Venezia aveva affidato la somma delle cose, e i quali della storia patria sapevano quanto della Cina o del Giappone, che la Chiesa, l'arte, la città vanno debitrici della conservazione di oggetti sotto più rapporti preziosi.

Dell'inapprezzabile Pala d'oro s'acconciarono alle parole di chi loro dichiarava come ella fosse di vil metallo dorato; ignoravano la preziosità dell'antico frontale dell'altar maggiore; tutt'altro che argentea reputarono la gran croce sull'architrave del presbitero.

Rapporto alle Reliquie, le principali per religione e per bellezza di teche furono a quei giorni secretamente consegnate al signor Domenico Guizzetti, dal quale vennero custodite e con fedeltà rese, cessata la baraonda democratica e ladra: e furono tosto ricollocate nel Santuario.

PERIODO QUINTO.

(Dal 1798 fino al presente).

I resti del Tesoro depredato erano sparpagliati qua e là; alcuni oggetti si trovavano nella Zecca, quelli cioè per fondere i quali era mancato il tempo o la certezza che fossero d'oro o almeno d'argento; altri (perle e gemme) giacevano in deposito al Banco-Giro a tutela dei debiti contratti dalla Municipalità; pochi ancora rimanevano nella Marciana; nel Santuario si custodivano le Reliquie.

Addì ventitrè novembre 1801 per ordine imperiale furono trasferiti nella pubblica Biblioteca il Breviario Grimani e quattro codici liturgici, greci e latini, e vi sono tuttora.

Da Vienna inoltre in data tre febbraio 1802 si decretava di ricollocare alla meglio nei luoghi del Tesoro quanto dopo la rapina municipale era rimasto degli oggetti preziosi, sacri e profani, spettanti alla Marciana « non convenendo di trasportare nella R. Zecca nem- » meno le gemme.... potendo un simile trasporto ec- » citare dei dubbj di appropriamento di effetti riguar- » dati dal Pubblico come cose sacre.

» Quanto ai quattro codici liturgici ed al Breviario » lasciato dal Cardinale Domenico Grimani alla cessata » Repubblica, arricchito di miniature, che si sono pas- » sati alla Biblioteca di S. Marco, potranno essi rima- » nere nella stessa Biblioteca per preservarli da ulte- » riore deperimento. »

Già prima di questo decreto (nei giorni venticinque e ventinove novembre dell'anno precedente) dagli orefici e giojellieri Mario Bognolo, Giovanni Torrellazzi e Girolamo Pasquini, si era steso l'elenco e fatta la stima di tutti e singoli gli oggetti preziosi del Tesoro.

Il valore complessivo a giudizio dei tre periti ammontava a trecentosessantottomilacento e settanta lire venete.

E qui si noti, ch'era prezzo di stima, valore commerciale, e che per nulla vi si teneva conto dell'arte e della preziosità religiosa e storica.

Austria, pel famigerato patto di Campoformio rimasta padrona di Venezia, vi durava ott'anni precisi, vale a dire dal diciotto gennajo 1798 al diciannove del medesimo mese nel 1806; poscia le subentrò Francia, dominando la quale col Regno italico, gli oggetti del Tesoro furono depositati di nuovo nella Zecca ed al Banco-Giro, ed in parte se ne vendettero; e fu per un cinquantamila lire italiane.

Le gemme vendute erano i diamanti, un settecento carati di perle, una dozzina di grossi zaffiri pesanti complessivamente carati millequattrocento, duemiladuecento e sessanta carati di smeraldi, quattro grandi ametiste (trecento e trenta carati); di più quattordici bei rubini, e tutti i balassi del peso complessivo di carati diecimilacinquecentoquattordici. Era in somma la piccola bagatella di un quindicimiladucentocinquanta carati di pietre preziose e perle.

Pare, che il prezzo ritratto da questa vendita fosse impiegato in radicali riatti del tempio marciano.

In data poi del tredici marzo 1811 esiste una «Nota » delle Reliquie ed altri effetti esistenti nel Luoco detto » il Tesoro della Cattedrale di S. Marco che vengono » consegnati dal Sig. Segr. Generale Vincenti alli Fab- » bricieri della Cattedrale stessa. »

Sembrerebbe da questa Nota, che qualche tempo prima queste Reliquie e questi effetti fossero stati di nuovo collocati nel Tesoro come in deposito, e che nel marzo 1811 si restituissero effettivamente: ne riceveva la consegna il Fabbriciere Giovanni Andrighetti.

Per altro rimasero in Zecca il resto delle perle e gemme, dopo la vendita fatta durante il governo Italico.

Nell'aprile 1814 Venezia ricadeva in potere dell'Austria, e per due grossi anni nulla si fece pel Tesoro di S. Marco: soltanto addì sei luglio 1816 l'I. R. Governatore ordinava l'*incontro* e la stima delle perle e dei zaffiri, il che fu fatto nel ventisette agosto successivo dal giojelliere Tommaso Zamparo in Zecca, nella sala chiamata dei quattro evangelisti, ov'erano custoditi entro uno scrigno chiuso a tre chiavi: e furono presenti l'I. R. Consigliere di Governo Mulazzani, e il Delegato Giambattista Conte de Thurn.

La Fabbricieria poi di S. Marco spediva all'I. R. Delegazione l'Inventario del Tesoro addì ventidue gennaio 1817, e nel primo maggio dell'anno stesso il progetto dell'orefice e giojelliere veneziano Angelo Binetti fu Giacomo per l'acquisto delle rimanenti perle e pietre preziose: il prezzo servirebbe ad alcuni radicali ristauri nel tetto e nelle cupole della Basilica.

Nel giorno ventidue settembre del medesimo anno convennero assieme all'uopo il Patriarca e il Delegato; e si approvò il progetto, preferendo la vendita privata alla pubblica asta.

Se non che a Vienna si volle quest'ultima, ch'ebbe luogo addì dodici agosto 1819: anteriormente però (ventisette marzo) erano state pesate e stimate dai gemmieri Girolamo Pasquini, Giacomo Peruzzi e Lorenzo Tosini le perle e le pietre preziose: e se n'ebbe questo risultato.

Perle in genere pesano	K.ti	15717.	valgono	I. L.	73740. —
Zaffiri n. 761	»	» 10714.	»	»	24820. —
	Carati	26431.	italiane	L.	98560. —

All'indomani dall'I. R. Governo fu approvato l'esito dell'asta, per cui perle e gemme erano comperate dal Binetti al prezzo di lire italiane centonovemila e cento, corrispondenti ad austriache lire centoventicinquemilaquattrocentodue e trenta centesimi: l'aumento sul prezzo della stima ammontava a un undici e mezzo per cento.

Al ventisette infatti di quel mese il compratore esborsava la somma e riceveva il prezioso acquisto: egli aveva agito da solo, ma era consocio di altri tre giojellieri, Fassini Lorenzo, Lambranzi Antonio e Maggi Luigi.

Quasi tutte queste perle e gemme furono portate a Costantinopoli e ivi vendute con grosso guadagno. Quale fonte di meditazione sulle vicende di questo mondaccio! Le spoglie del Tesoro di S. Marco si vendettero là, donde in gran parte erano provenute bottino e trofeo di guerra!

Ora, se ai carati quindicimiladuecentocinquanta, peso delle perle e gemme vendute durante il reggimento italico, si aggiungano questi ventiseimilaquattrocentotrentuno, peso delle gioie comperate dal Binetti, si arriva alla somma considerevole di quarantunmilaseicentottantun carati, peso equivalente ad un sei chilogrammi e mezzo.

Nè si trattava mica di quisquiglia, di perline, di pietruzze; ce n'erano sì in tante migliaja di varie grandezze e di diverso pregio; ma basti accennare, che della prima vendita facevano parte quattro diamanti bellissimi, pesanti assieme più di cento e tre grani (il più grosso, il dono d'Enrico III.° pesava grani quarantatrè e tre quarti), e dodici zaffiri del complessivo peso di millequattrocento carati.

Tra le gioie comperate dal Binetti v'erano le ventiquattro perle, dette *peri di perla*, già ornamento del Corno dogale, pesanti carati quattrocentonove, e quattro zaffiri ammontati al peso di milleducento e venti carati.

Immagini il lettore, quale e quanta ricchezza conservavasi nell'antico Tesoro, quando si unisca l'oro e l'argento onde constavano i vasi ed oggetti cui abbellivano tante migliaia di pietre preziose e perle. Inoltre deve tenersi conto del pregio del lavoro; conciossiachè dei cimelî del nostro Tesoro si possa dire ben più a ragione quello che Ovidio (Metam. II. 4.) scriveva delle preziose porte della reggia del sole:

« *Materiem superabat opus* ».

Eppure tanto ve ne rimane tuttora da potersi anche oggidì chiamare a buon diritto Tesoro.

Nel 1819 con decreto del ventitrè ottobre Francesco I.° ordinava, fossero ricollocati nelle stanze del Tesoro gli oggetti preziosi custoditi in Zecca.

A ciò tuttavolta occorreva, che si riattassero in modo da poterveli acconciamente disporre; dovevasi (ad usare le parole del decreto imperiale) « studiare il » modo più opportuno e più conveniente per conser» varli e preservarli dal guasto e dalla dispersione, senza » sottrarli alla veduta dei conoscitori e degli amatori » di così fatte rarità. »

Nell'anno successivo si diede mano al lavoro, al quale presiedeva una Commissione, che s'intitolava *Direttrice dei lavori in San Marco*, composta di quattro persone; ci volle un buon decennio perchè fosse compiuto.

Qui è d'uopo toccare di due fatterelli risguardanti il Tesoro in questo periodo.

Il più illustre tra gli scultori moderni, Antonio Canova, moriva a Venezia in campo san Gallo, in casa dell'amico Antonio Francesconi, nella mattina del tredici ottobre 1822.

La nostra Accademia di Belle Arti volle fosse conservato in una sua sala il cuore dell'artista esimio, ed a riporlo onorevolmente chiese ed ottenne un bel vaso ovale di porfido rosso, alto un ventisette centimetri, già spettante al Tesoro marciano: nel 1824 vi si soprapponeva questa semplice scritta:

COR MAGNI CANOVAE

Se non che, tre anni dopo, il cuore di questo maestro dell'arte scultoria si trasportava nel mausoleo eretto ai Frari, ed in suo luogo nel vaso porfireo chiudevasi la mano destra dello scultore.

Al presente vi sono due epigrafi; la prima, incisa sul vaso, è:

DEXTERA MAGNI CANOVAE;

La seconda al dissotto dice:

QVOD MVTVI AMORIS MONVMENTVM
IDEM GLORIAE INCITAMENTVM SIET.

Nell'anno poi 1829 sotto la mensa dell'altare nel Battistero scoprivasi un'ara di pietra d'Istria: è una lastra dello spessore di quasi due decimetri, alta centimetri novantacinque, e larga quattro decimetri e mezzo.

Vi si legge in bei caratteri romani:

S O L I
S A C R.
Q. B A I E N U S
P R O C V L V S
P A T E R N O M I M V S

Moschini Giannantonio, canonico e fabbriciere di San Marco e per giunta vicedirettore degli studî filosofici e teologici nel Seminario patriarcale, preferì di trasferire quest'ara nel Seminario anzi che collocarla nel Tesoro, come a mia veduta, sarebbe stato conveniente ed equo.

Nè alcuno si scandalezzi di questa mia opinione, reputando uno sconcio che un'ara consecrata al Sole si custodisca nel Tesoro marciano. Se vi è anche oggi una testa di Serapide, il quale non ha mai esistito, vi potrebbe stare anche un altarino del sole, di quel sole cui pur Dante chiamò:

« Lo ministro maggior della natura,
» Che del valor del Cielo il mondo imprenta
» E col suo lume il tempo ne misura. »
(Parad. c. X, terz. 10).

Alla finfine nel 1830 erano compiuti i lavori del Tesoro, e nel sabbato diciassette marzo 1832 gli og-

getti preziosi, già custoditi in Zecca, furono consegnati ai fabbricieri della Basilica, e quindi ricollocati al dipresso come sono attualmente.

Negli ultimi cinquant' anni Santuario e Tesoro, a dir il vero, s' ebbero qualche aumento da consolare (sebbene in minima parte) della jattura sofferta nel 1797.

Papa Gregorio XVI.° donava al capitolo canonicale la Rosa d' oro, e questa è depositata nel Tesoro; gli eminentisimi patriarchi Monico e Trevisanato, alcuni canonici e preti di chiesa donarono o legarono Reliquie, calici ecc.; inoltre dall'ex-cattedrale di San Pietro e dalle chiese oggidì sussidiarie della Marciana provennero alcuni sacri oggetti. Di tutto questo parlerò a luogo, trattandosi di cose tuttora esistenti.

In questo periodo hanno assai ben meritato della Religione e dell' arte i fabbricieri della Marciana, poichè s'adoperarono, e molto, al pulimento e riatto di parecchi oggetti del Tesoro e del Santuario, e in particolare della Pala d' oro.

Ma la buona volontà dei valentuomini non approdò sempre come sarebbe stato conveniente.

Eh! bisogna considerare, che in generale la somma delle cose sta più nel potere esecutivo che nel legislativo, conciossiachè a nulla valgano le leggi, se non sieno a puntino eseguite.

Quindi malgrado, lo ripeto, la buona volontà dei fabbricieri, alcuni ristauri non riuscirono a bene, parecchi sono assolute stonature, si cancellarono o spostarono alcune antiche iscrizioni e via dicendo: ciò tutto, perchè la Commissione direttrice dei lavori in San Marco non era pari al grave suo compito.

Se non mi si crede, gettisi uno sguardo alla barocchissima base marmorea della Pala d' oro, alla tavola di essa al tutto ridipinta, al modo antiartistico ed antieuritmico con cui sulla porta dal presbitero alla sacrestia fu collocato il busto di Gregorio XVI.°, al goffo ristauro del locale del Tesoro, ecc. In molte e molte occasioni si poteva e si doveva fare altrimenti.

Non mancherà taluno che dica alla ricisa: sarebbe stato miglior partito non far nulla, lasciando le cose come stavano.

E qui non mi si tacci d' ardito e presuntuoso, se a questo proposito non mi perito di addurre quanto in un mio lavorietto, or sono quattr' anni, ho pubblicato rapporto ai ristauri di oggetti antichi.

Dicevo allora:

« Se . . . . non fosse troppo l' ardimento di » un meschinello mio pari, mi arrischierei a porre in» nanzi una norma alla stregua della quale si accon» cerebbero le parti estreme ed opposte; e sarebbe » questa:

» Se l' oggetto antico serve tuttora ad uso, » si restauri, ma coi dovuti riservi; se più non » serve ad uso alcuno, si lasci religiosamente » come sta.

» Secondo questa norma sarebbe p. e. una buas» saggine imperdonabile pulire dalla patina una mo» neta antica, o dall' ossido una rugginosa armatura » medievale, dappoichè non abbia più corso la moneta, » nè alcun guerriero di quell' armatura si valga. Ma, » se trattisi di un edifizio, di un oggetto qualsivoglia » che abbia da servire a qualche uso ed utile scopo, » non saprei, affemia! perchè si deva lasciarli sempre » più andar a male ed in rovina.

» Esempligrazia: quel tempio fu eretto affinchè vi » convenissero i Fedeli, ed ora sfiancato minaccia crollo » e precipizio: devesi pure calcare quel prezioso pavi» mento, ma adesso vi si cammina a fiaccacollo: in » quel palagio tengono loro congreghe i maggiorenti » della città, ed attualmente, scassinato qual' è, vi cor» rerebbero rischio delle membra e della persona: s'in» nalzò quel monumento a ricordare ai nepoti le glorie » degli avi, e il tempo lo ha guasto in maniera che » niente più vi si legge ed impara: quell' arnese serve » al sacro culto, è però talmente malconcio che a nulla » può valere; e via dicendo.

» Orbene: si faccia in tali casi di risarcire alla me» glio i guasti dei secoli e degli uomini per poter ancora » usufruttuare queste venerande reliquie dell' antichità, » queste sacre memorie dei padri nostri; ma coll' asso» luta condizione di non mancare alle debite cautele » cui qui sarebbe troppo lungo e fuor di luogo l' an» numerare. »

Accennerò adesso a tre oggetti di moltissimo pregio, che nè sono nè furono mai parte del Tesoro marciano, ma che pure vi hanno comechessia attenenza; due, perchè per una buona ventina di anni vi stettero in deposito, il terzo, perchè dovrebbe starvi, e per sempre.

Nel sei settembre 1838 Ferdinando I.° d'Austria incoronavasi solennemente a Milano colla ferrea corona italica re della Lombardia e Venezia; a tal uopo erano già stati lavorati a Vienna dai giojellieri di Corte Mayerhofer e Klinkosk lo scettro e il globo d'oro: volle il monarca, che queste due preziose insegne fossero poste in deposito nel Tesoro di S. Marco, e di fatto si affidarono nel trenta di quel mese alla Fabbricieria della nostra Basilica.

Sono due giojelli eleganti e straricchi, fatti di pretto oro ed a profusione ingemmati ed imperlati. Lo scettro è alto tre quarti di metro; il diametro del globo tocca i quattordici centimetri, mentre la sua altezza colla croce sovrapposta raggiunge i ventisette e mezzo.

Rimasero scettro e globo nel Tesoro sino alla mezzanotte del primo luglio 1859. A quei giorni trovavasi l' Austria a mal partito per la sconfitta toccata a Solferino, e pel naviglio francese minacciante Venezia: ad evitare quindi, che le preziose insegne regali fossero preda dei vincitori, si ritirarono secretamente e si spedirono di botto nella metropoli austriaca.

Non riescirà forse discaro a taluni di sapere, che tra perle e pietre preziose quei due giojelli ne contavano millecinquecento e quindici, cioè brillanti mille e sessantasette, perle quattrocento ed una, quindici zaffiri, dieci granati, e ventidue fra topazî, rubini balassi, crisoliti e smeraldi.

Non sono molti anni, il Santuario di S. Marco doveva essere decorato di uno stupendo reliquiere d'argento dorato, in istile gotico; sarebbe stato un semplice deposito in perpetuo: ma pur troppo . . . .
. . . .

Finirò coll' accennare,. come nel 1847 la Cattedra alessandrina dalla cappella del Battistero si trasferisse nel Tesoro, e come nell' anno 1880 si compisse il rinovamento dell' antico frontale dell' altar maggiore.

Tengo che non sarò censurato, se a prova quasi, che

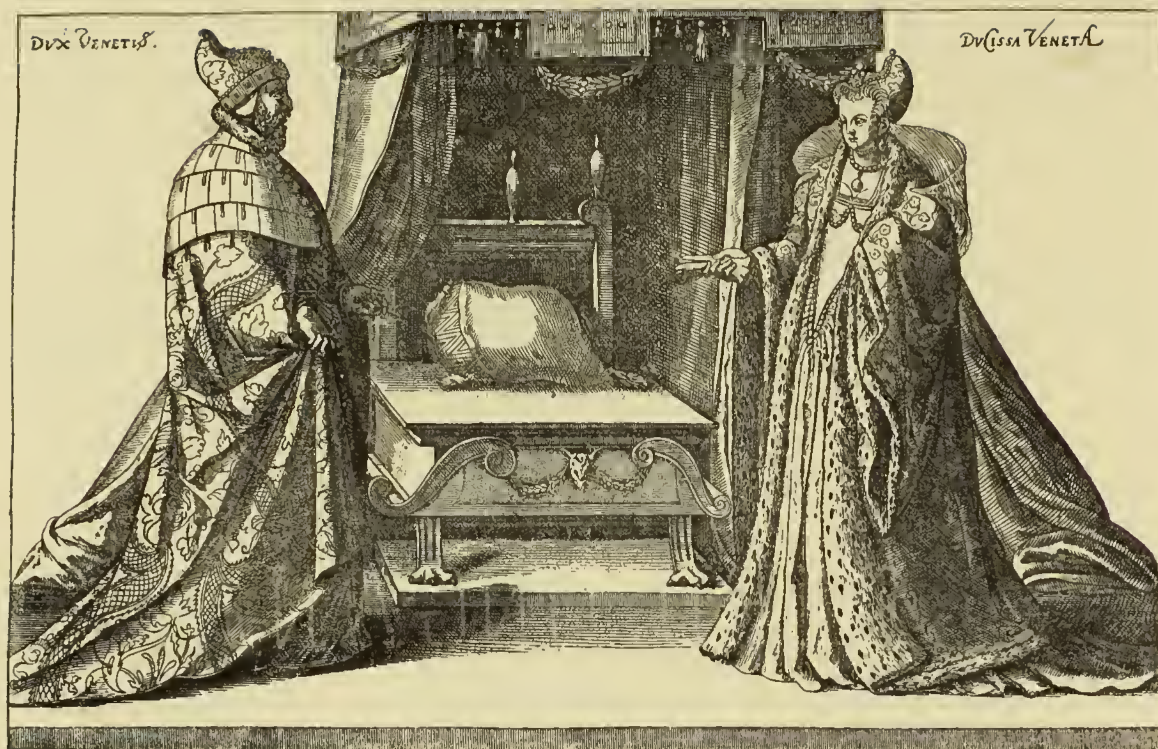
il Tesoro di S. Marco, sebbene rapinato nel 1797 di tanti oggetti sotto ogni rapporto preziosi, è tuttora un *Tesoro*, e per ciò degno di essere ammirato da quanti traggono d'oltremonti e d'oltremare a Venezia; tengo, diceva, che non sarò censurato, se qui in appendice a questi Cenni Storici farommi a notare i nomi di tutti quei regnanti e principi di corona, i quali nell'ultimo mezzo secolo lo hanno visitato.

Devo per altro accennare, come non sarebbe impossibile, che difettasse questo mio elenco di qualche nome, o perchè il visitante tal fiata volle serbare il più rigoroso incognito, o perchè, venuto inavvertitamente, non era pronto l'albo in cui altrimenti avrebbe scritto il proprio nome.

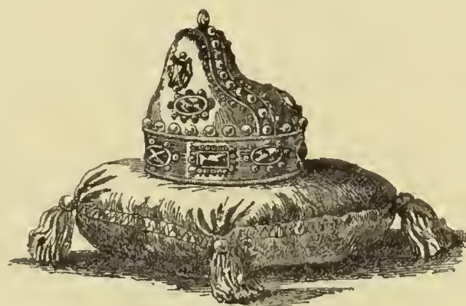
Accenno eziandio, che soltanto nell'ottobre 1838 fu inaugurato il primo albo regale-principesco: pel triennio precedente supplì il ricordo. Ecco quanto mi è dato d'offrire al lettore di nomi e date.

ALBO REGALE-PRINCIPESCO.

1835 .. giugno Federico Guglielmo, principe reale di Prussia, colla moglie Elisabetta Luigia.
» 26 agosto Ferdinando d'Austria d'Este.
Maria Teresa, infanta di Spagna, principessa di Beira, coi tre figli Carlo, Giovanni Carlo e Ferdinando.
Don Sebastiano di Borbone e Braganza colla moglie Maria Amalia.
1836 ..... Leopoldo II.°, Granduca di Toscana, colla moglie Maria Antonia.
» 8 settem. Federico arciduca d'Austria.
1837 13 gennaio Carlo, feldmaresciallo, arciduca d'Austria.
» 15 » Ferdinando II.°, re di Napoli, colla moglie Teresa e col fratello Leopoldo, conte di Siracusa.
» ..... Leopoldo, principe di Salerno, con la moglie Maria Clementina e la figlia Carolina Augusta.
» 20 » Ottone, re di Grecia, colla moglie Amalia, e con Massimiliano, principe di Baviera.
» 6 aprile Maria Teresa d'Angoulême.
» 23 » Ranieri, arciduca d'Austria e vicerè della Lombardia e Venezia, colla moglie Elisabetta.
» 19 nov. Enrico (Duca di Bordeaux).
1838 11 gennaio Alberto, arciduca d'Austria.
» 31 marzo Giovanni, duca di Sassonia.
Enrico LXXII.°, princ. di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf.
Caterina, Augusta e Carlo, figli del re di Würtemberg.
» 25 luglio Filiberta di Savoja-Carignano, principessa di Siracusa.
» 8 ottobre Ferdinando, imperatore d'Austria, colla moglie Maria Anna e cogli arciduchi Francesco Carlo e Maria Luigia.
» 20 nov. Alessandro, granduca eredit. di Russia.
Ranieri, vicerè, colla moglie e coi sette figli, Maria, Adelaide, Leopoldo, Ernesto, Sigismondo, Ranieri ed Enrico.
1839 20 nov. Augusta, duchessa di Sassonia.
Il duca di Bordeaux colla sorella Luigia.
1840 12 ottobre Maria, Elisabetta, Caterina ed Elena, granduchesse di Russia.
» 6 nov. Giorgio, principe di Cambridge, colla sorella Augusta e colla principessa d'Inghilterra, Augusta Carolina.
1841 16 marzo Maria Cristina di Borbone.
» 27 maggio Lodovico, re di Baviera, sotto il nome di conte d'Augusta.
» ..... Federico Guglielmo, duca di Mecklemburg-Strelitz.
» 25 agosto Alberto, principe di Prussia, sotto il nome di conte di Ravensberg.
1841 25 ottobre Matilde, granduchessa ereditaria di Assia.
» 6 nov. Luigia, principessa di Wasa.
1842 8 giugno Stefano, arciduca d'Austria.
» 2 luglio Gli arciduchi austriaci Guglielmo, Carlo, Federico e Maria.
» 13 » Guglielmo, Principe di Prussia.
» 27 » Francesco, duca di Modena, con tutta la sua famiglia.
1843 11 sett. Carlo di Borbone, duca di Lucca.
1844 ..... Maria Carolina, duchessa di Berry.
» 10 sett. Leopoldo Borbone, conte di Siracusa.
» ..... Sofia, principessa d'Orange.
» 4 ottobre Maria, principessa ereditaria di Prussia.
» 18 » Marianna, moglie del principe Alberto di Prussia, sotto il nome di contessa di Camoens.
1845 19 sett. Francesco Giuseppe, Ferdinando Massimiliano e Carlo Lodovico, arciduchi d'Austria.
» 20 ottobre Le granduchesse russe, Maria e Caterina, con Augusto, principe di Würtemberg.
» 21 » Elena, granduchessa di Russia, col duca di Nassau Adolfo.
» 26 dic. Nicolò, czar delle Russie.
1846 9 maggio Carlo, principe reale di Würtemberg, colla moglie Olga, e le due granduchesse di Mecklemburg-Schwerin, Alessandrina e Luigia.
» 14 » Alessandra, imperatrice delle Russie.
» 17 ottobre Maria Teresa.
» ..... Il duca di Valentinois, principe ereditario di Monaco.
1847 14 giugno Ildegarda, arciduchessa d'Austria.
» 3 luglio Federico, arciduca d'Austria, colla sorella Maria Carolina.
» 30 agosto Giorgio, principe di Anhalt-Dessau, colla sua famiglia.
» ..... I fratelli Giovanni Carlo e Ferdinando di Borbone.
» 18 nov. Ferdinando, principe ereditario di Modena, colla sposa arciduchessa Elisabetta.
1851 13 luglio Federico Augusto, re di Sassonia, colla moglie Maria.
» 8 ottobre Il conte di Montemolin colla moglie e col fratello Ferdinando.
» 13 » Federico, principe di Baden.
» 19 nov. Costantino, granduca di Russia, colla moglie Alessandra.
» 12 dic. Giovanni, Duca di Sassonia, colla moglie Amalia, principessa di Baviera.
1852 22 gennaio Francesco Borbone, conte di Trapani, colla sua moglie Isabella.
» ..... Bernardo, Duca di Sassonia-Weimar.
» 13 aprile Sofia, arciduchessa d'Austria, col figlio Ferdinando Massimiliano, e con Elena, Elisa e Carlo, duchi di Baviera.
1852 24 aprile I granduchi di Russia, Niccolò e Michiele.
» 8 nov. Alessandro, granduca ereditario di Russia, con la moglie Maria.
1853 15 marzo Enrico, conte di Chambord.
» 15 sett. Adalberto, principe di Baviera.
1854 15 maggio Federico Guglielmo, principe di Prussia.
» 16 » Giorgio, duca di Sassonia.
» 7 sett. Luisa di Borbone, duchessa di Sassonia.
1855 30 marzo Il principe reale di Sassonia.
» 19 aprile Mustafà, figlio di Ibrahim pascià d'Egitto.
» 19 ottobre Antonio d'Orlèans, duca di Montpensier, colla moglie Maria Luisa Ferdinanda.
1857 20 gennaio Roberto I.°, duca di Parma, colla sorella Margherita di Borbone.
» 21 luglio Carlo Luigi, conte di Montemolin, colla moglie Maria Carolina e famiglia.
» 20 agosto L'arciduchessa Maria Carlotta col fratello Filippo, conte di Fiandra.
» 11 sett. Francesca, principessa di Joinville, col figlio Pietro, duca di Penthièvre.
» ..... Enrico, duca d'Aumale, e Luigi, principe di Condé.
1860 31 ottobre Alberto, arciduca d'Austria, colla moglie, e colle figlie Teresa e Matilde.
1862 5 gennaio Lodovico, arciduca austriaco.
1867 4 giugno Il principe Girolamo Napoleone.
1868 22 maggio Margherita, principessa ereditaria d'Italia.
1869 4 ottobre Eugenia, imperatrice dei Francesi.
» 12 » Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia.
Lodovico, principe d'Assia e del Reno.
1873 3 luglio Isabella di Borbone, regina di Spagna, con Isabella di Borbone, contessa di Girgenti.
1877 11 marzo Pietro II.°, Imperatore del Brasile, colla moglie Teresa Cristina Maria.
1879 14 sett. Vittorio Emanuele, principe ereditario d'Italia.
1880 24 maggio Giorgio, re di Grecia, colla moglie Olga, e coi quattro figli Costantino, Giorgio, Alessandra e Niccolò.
» 16 dic. I granduchi di Russia, Sergio e Paolo.
1885 11 maggio Olga, regina di Grecia, in compagnia di Costantino, granduca di Russia, con la moglie Elisabetta, e del principe ereditario di Schaumburg-Lippe, Giorgio, colla moglie Maria Anna.



Il Doge e la Dogaressa in vestito solenne; copia di una incisione di Jacques Boissart, 1581.



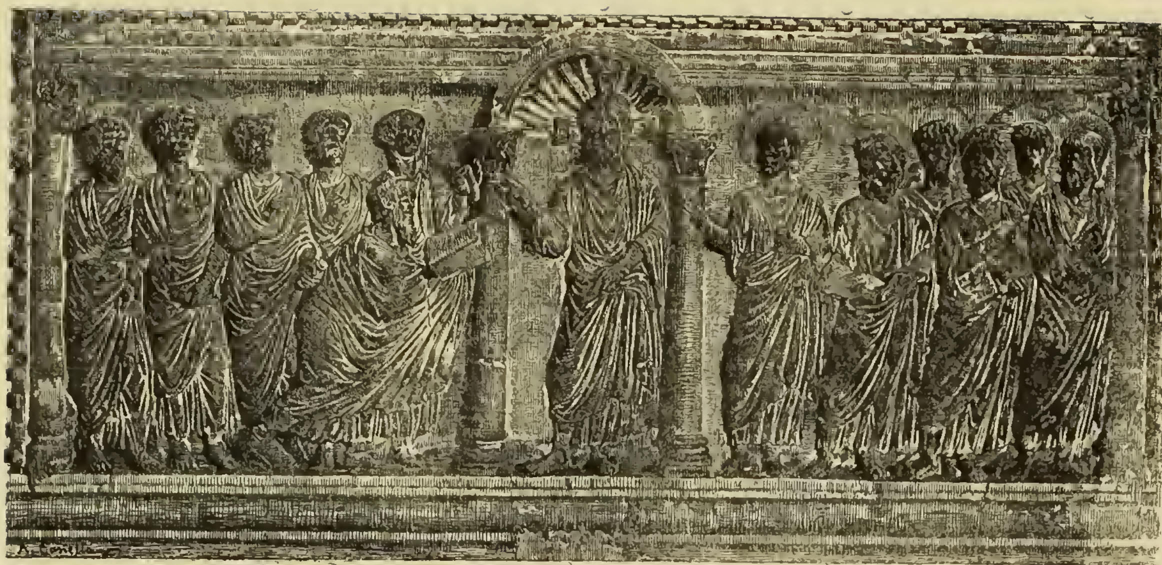
Corno Ducale che si esponeva nelle feste solenni: da un disegno dell'Archivio Gradenigo, nel Museo Civico di Venezia.

III.

SANTUARIO.



d) *Miracolo della S. Croce per cui fu liberato dalla febbre un confratello della Scuola di S. Giov. Evang.;*
dipinto di G. Bellini esistente nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia



d) *Bassorilievo antico nel Santuario sopra l'altarino.*

III.



RIMA DI ACCINGERMI ad illustrare, per quanto dalla mia pochezza si potrà, i centodieci reliquiarî esistenti nella Lipsanoteca marciana, devo premettere, sì a maggiore schiarimento e sì ad evitare nojose ripetizioni, alcune osservazioncelle.

1.ª Riguardo alla provenienza delle Reliquie, quelle trasferite qui dalla debellata Costantinopoli furono molte, sebbene dalla cronaca di Andrea Dandolo risulti, che quattro sole (il Sangue di Nostro Signore, una Croce, un osso di braccio del martire Giorgio ed un pezzetto del cranio del Precursore di Cristo) toccarono al Doge che le spedì nella sua cappella: e di fermo è certo d'altronde, che anche gli altri maggiorenti dell'esercito e dell'armata (sommavano a cinquanta le galee) ed alcuni del clero n'ebbero non poche, per non dire di quelle che furono trafugate: quasi tutte furono poste nel nostro Santuario.

2.ª Al presente, come vedrassi in appresso, alcune reliquie sono custodite in reliquiarî ben diversi dai primitivi: subirono parecchie teche riatti e ristauri, e questi malauguratamente non si fecero sempre col dovuto riserbo, e quindi fra gli altri guaî sparirono alcune antiche epigrafi.

3.ª Non sono poche le reliquie e teche antiche, le quali più non si trovano nel Santuario, sebbene questo sia, come ho detto, sfuggito al ladroneggio onde fu vittima nell'anno 1797 il Tesoro: di alcune è ignota la fine; per altre è da notarsi, che molte reliquie, o per mancanza di teca o per dubbia autenticità, furono poste nello sfondo della nicchia n. 1., come accennerò tantosto, ed altre eziandio nel Tesoro propriamente detto; ed oggidì nel Tesoro si custodiscono non poche cassettine ed alcuni recipienti in cui si spedivano d'oltremare le Reliquie.

4.ª Col nome di *reliquiario comune* indicherò una teca, per lo più di argento liscio e senza dorature, presso a poco della forma della quale la pagina seguente porta il disegnino.

La base talvolta è rotonda, tal altra quadra: al caso poi accennerò, se vi siano fregî, ceselli od altro di speciale.

5.ª Molte tra le Reliquie in determinati giorni si espongono alla venerazione dei fedeli: le segnerò con una stellina.

6.ª Trovo poi di notare, come vadano d'accordo gli archeologi sacri nel tenere per fermo, che in fatto di Reliquie una pietà (non bene intesa) ne esagerasse spesso l'importanza rapporto alla *massa*. Un fram-

mento d'osso del cranio d'un santo, a mo' d'esempio, bastò perchè la chiesa posseditrice si vantasse di averne la testa intiera: e così delle ducento e sei ossa, onde consta lo scheletro umano, non ce ne voleva che un terzo, un quarto ed anche meno (purchè ve ne fossero alcune delle maggiori) per affermare ricisamente il possesso dell'intiero corpo di un santo.

7.ª Per Reliquia *insigne* ritualmente s' intende quella ch'è considerevole per mole (il cranio, un osso completo ecc.), od anche, trattandosi di un martire, la parte del corpo nella quale il Santo fu martoriato.

L'illustrazione del Santuario marciano è ripartita in dodici Capitoli, il tabernacoletto e le undici nicchie murali: queste tutte hanno al dissopra un numero in ottone; l'*uno* è sulla centrale; delle altre, le corrispondenti hanno a due a due il numero medesimo, e per questo le distinguerò tra loro, indicando, se si trovino nel corno dell'epistola o dell'evangelio.

CAPITOLO I.

Tabernacoletto.

IL SANGUE PREZIOSO DI N. S. G. C.

(Vedi Tav. XXVII.)

In questo tabernacoletto si custodisce una Reliquia, che sotto il rapporto religioso è la più sacra di tutto il Santuario: quanto alla teca, essa è molto notevole riguardo all'arte, appartenendo a tre età, come vedremo tantosto.

È questa una delle quattro Reliquie nominatamente accennate nella cronaca di Andrea Dandolo, quali spettanti al Doge nella ripartizione delle sacre spoglie della conquistata Costantinopoli.

Contiene fila di cotone inzuppate nel Sangue e nell'Acqua che sgorgarono dal fianco di Cristo crocefisso, allorquando, ad accertarsi della morte di Lui, uno dei soldati lo trafisse di lancia.

Il reliquiario, spedito da Enrico Dandolo a Venezia, è un vasetto cilindrico di cristallo di monte, di cui l'altezza eguale al diametro tocca i quarantadue millimetri. Al disopra è chiuso da un disco di bel diaspro orientale, legato in oro e smalto, nel centro del quale havvi un crocifissino, sormontato dal sole e dalla luna: ai quattro angoli della croce leggesi in titolo:

$\overline{IC}$	$\overline{XC}$
BACI ΛЄVC	THC ΔΟ ΞΙ

(Ἰησοῦς Χριστὸς βασιλεὺς τῆς δόξης),

ossia: Gesù Cristo re della gloria.

Crocifisso ed iscrizione sono racchiusi entro un cerchietto con molti quadrettini rossiccî in ismalto su campo d'oro.



Nel cerchio superiore, il quale contorna lateralmente il vasetto, vi è un'altra iscrizione greca, cioè:

ЄXICMEXPICTONEMACAPKOCMOVΘЄPON.

Segue un segno reniforme: e su questo giova notare, che anticamente, a completare una linea e nei manoscritti e nell'epigrafi, usavano di porre qualche segno a capriccio.

Questa iscrizione in buona ortografia andrebbe scritta così: (*Ἔχεις μὲ Χριστὸν αἷμα σαρκὸς μοὺ φέρων*).

Suona in italiano:

Tu, portante il sangue della carne mia, hai me Cristo.

Il vasetto venne da Costantinopoli, rinchiuso in un altro d'argento dorato, ma, come questo al presente si conserva nel Tesoro, così ne dirò a suo luogo.

Alla teca bizantina, sulla fine del tredicesimo secolo od al principio del successivo, fecero i veneziani un bellissimo piede d'argento dorato in stile archiacuto. Sopra una base quadra, ma che potrebbe dirsi ottagona, conciossiachè a metà di ognuno dei lati si protenda angolarmente al di fuori, veggonsi scolpiti gli emblemi degli evangelisti e quattro animaletti; tra quelli e questi, di fianco ad uccellini cesellati, sono incastonate a due a due otto pietruzze (granati).

Più in suso sorgono sei edicolette, e sopra queste sur una specie di anello un po' rigonfio si legge:

CRI STV SRE GN AT CRI ST VS.

Come altri, così anche questo reliquiario offre monca l'iscrizione: secondo il cronista inglese Radolfo de Diceto, quando al Natale del 799 Carlomagno fu da Leone III.° coronato imperatore dei Romani, tra le *lodi* a lui acclamate vi fu la seguente: «*Christus* » *vincit, Christus regnat, Christus impe-* » *rat: Karolo Augusto a Deo coronato,* » *magno et pacifico imperatori Romano* » *vita et victoria* ». Questa *lode* fu poscia adoperata in simiglianti occasioni, e la prima parte si trova impressa su alcune monete d'oro.

Salendo, altre sei edicolette, maggiori e più finamente ornate delle prime, formano il nodo, sopra il quale havvi una specie di bacinetto esagono a cui doveva a quel tempo essere unito il vaso cristallino.

Questa Reliquia con altre, come si è detto, fu occultata nello spessore delle muraglie del Santuario stesso, perdendosene le traccie fino al 1617.

È certo poi, che fu nascosta e murata la teca bizantina entro il vasetto dorato, sola e senza il reliquiario archiacuto, imperocchè nella nota delle Reliquie scoperte nell'aprile 1617 si legge:

« 1. Un vasetto d'oro masicio » lo si teneva allora tale «di forma rotonda col suo coperchio d'oro al- « l'intorno del qual vasetto sono due versi Greci, che « tradotti in latino dicono:

« *Sanguinis vivifici hilare receptaculum*
« *Ex imaculati verbi latere profluentis.*

» Dentro d'esso vaso d'oro un Vaso di Christalo di Montagna » ecc.

Ne segue poscia l'esatta descrizione coll'epigrafi relative.

Fu certamente dopo la scoperta, che al reliquiario gotico si sovrapponeva l'altra parte, che dovrebbe essere lavoro alquanto anteriore, e che forse prima serviva d'ostensorio nell'Esposizioni eucaristiche.

Pare poi, che l'artista (circa al 1620) a collegare armonicamente le differenti parti del reliquiario, come pure ad allargare nell'esterno il *sole* dell'ostensorio, e vi aggiungesse i cinque cherubini (tra i quali il soprano stringe una chiave nella destra) ed al sopposto bacinetto esagono ponesse a fregio quei due ricci corrispondenti agli altri sei che cingono il *sole*.

Tutt'attorno di questo, e sopra ambedue le faccie, è incisa in caratteri piccini e di forma allungata una strofa composta di due esametri leonini e del secondo emistichio di un pentametro.

L'abbate veneziano Driuzzo doveva aver occhi lincei, se non ritenne (come gli altri tutti prima di lui) che, non già una iscrizione, ma fosse un semplice fregio ed ornato. In una sua lettera del sedici novembre 1836 egli così la espone:

» *Iudicis ecce tronus iudes michi iure patronus*
» *Cuius censura facit et regit otra iura*
« *Iudicis ecce tronus* ».

cioè meno barbaramente:

» *Judicis ecce thronus: judex mihi jure patronus.*
» *Cujus censura facit et regit: o tria jura!*
« *Judicis ecce thronus.* »

In una sola cosa dissento dal Driuzzo: invece di leggere *otra* per *o tria*, lo lascio come sta. L'iscrizione zoppica in ortografia, grammatica e prosodia; or bene: sarebbe mai far torto al povero poeta, supponendo che, tratto in errore dall'*autre* francese o dallo spagnuolo *otro* (voci antichissime derivate dal latino *alter* o dall'*uter*) usasse l'*otra* per *alia*?

In tal caso la traduzione della strofa sarebbe:

« Ecco il trono del giudice, giudice che a buon diritto mi è patrono,

» La censura del quale produce e regge gli altri diritti:

» Ecco il trono del giudice. »

Si noti, che anche questi versi persuadono, che il *sole* dell'ostensorio sia stato lavorato prima della scoperta della Reliquia, sebbene sia posteriore alla base gotica del reliquiario; poichè al principio del secolo decimosettimo erano andati totalmente in disuso i versi latini rimati.

L'altezza totale di questo nobilissimo reliquiere è di centimetri quarantuno e mezzo: al presente si espone sull'altar maggiore della Basilica due volte all'anno, cioè nel venerdì dopo la quarta domenica di quaresima, e nel tre di maggio: mattina e sera il Capitolo ed il clero della Marciana accompagnano in devota processione la preziosa Reliquia.

Leggesi in Flaminio Corner, che la famiglia Zen, domiciliata alla *Riva di Biasio*, poco dopo la metà del secolo decimoterzo, ottenesse di togliere dal vasetto una goccia del preziosissimo Sangue per farne dono alla sua parrocchia, S. Simeone il profeta.

CAPITOLO II.

Nicchia n. 1.

Vi si contengono dodici Reliquiari.

N. 1.

Sangue Miracoloso di N. S. G. C.

(v. Tav. XXIV e Tav. XXVIII. n. 36.)

Nell'anno 320 di nostra salute a Berito (Beyruth) un crocefisso era da alcuni giudei vilipeso pubblicamente ed accoltellato; dalle ferite per prodigio sgorgò vivo sangue che, raccolto da quel vescovo, fu riposto in vasellini e spedito ad altri vescovi ed a principi d'Oriente, ed allora ed in appresso: narrano inoltre le cronache, che i feritori, colpiti dal miracolo, si convertissero alla fede cristiana.

Sant'Atanagio alessandrino, coevo al fatto, scrisse un sermone sopra questo prodigio, sermone che fu letto addì primo dell'ottobre 787 nella quarta sessione del secondo Concilio Niceno, quale argomento contro gli Iconoclasti.

Come si è detto del precedente reliquiario, così anche questo ha subito posteriori aggiunte. La prima teca, quella trasferita a Venezia da Costantinopoli, è un vasettino di vetro fuso, cilindrico di forma e con collo: nel corpo vi sono molti fregî e ghirigori; ma, quanto al collo, si era sempre ritenuto che fosse ornato nella medesima maniera.

Se non che mi venne il dubbio, potessero quei fregî essere un'iscrizione, e questa di malagevole lettura, e per essere tolta in parte alla vista da quattro auree laminette e per qualche difetto nella fusione del vetro.

Come poi questa epigrafe non si presentava nè latina nè greca nè ebrea, così sospettai, potesse essere arabica, anche per la provenienza della Reliquia.

Ne feci quindi vedere un fac-simile all'egregio professore di lingua araba nel nostro Istituto Superiore di commercio, M. R. Raffaele Giaruè, il quale, dopo accurato esame, la dichiarò arabica e scritta in caratteri cufici.

Sarebbero tre parole significanti: « Gloria a Dio eternità »: ovvero, tenendo conto quanto gli Orientali preferiscano alle concrete le voci astratte: « Gloria a Dio eternamente », ed anche: « Gloria a Dio eterno ».

Questo vasetto fu poscia racchiuso in un reliquiario d'oro, alto ventiquattro centimetri e mezzo, fattura nostrale; e tanta n'è l'eleganza e l'armonia delle parti, che non disdegnerebbe di esserne reputato autore qual è più celebre artista.

In un cerchietto, stringente la parte superiore del vaso propriamente detto, leggesi incisa in bei caratteri romani la seguente iscrizione:

✠ HIC EST SANGVIS XPI.

Al nodo della base sta aggroppata una catenella d'oro, la cui totale lunghezza è di tre metri e un quarto; anche adesso se la pone al collo l'Arcidiacono, quando benedice dall'ambone colla sacra Reliquia i fedeli nella sera del giovedì santo. Anticamente colla stessa si benediceva anche ai vesperi nella vigilia dell'Ascensione.

Il doppio reliquiario (orientale e nostrano) dal principio del secolo decimoquarto, e forse dalla fine dell'antecedente, è rinchiuso dentro una ricca e curiosa custodia in forma di chiesa.

Essa è di stile prettamente bizantino; opinavano il Selvatico ed il Lazzari, che la si cesellasse nel settimo

secolo; ma d'altronde è certo che ab antico serviva ad altro.

E di fatti nell' Inventario 5 settembre 1325 leggesi a chiare note:

« 1.° *In arca maiori sanctuariorum — Ampullam unam » de Cristallo cum pede auri ornatam circumcirca au- » rum et cum una perla in capite in qua est de sanguine » Salvatoris nostri et est in quadam Ecclesiolla argenti » etc.* ».

« 2.° *Item capsiculam unam parvam argenti in qua » consueverat stare dictus sanguis* ».

Con queste ultime parole è chiaro, che si accennava al solo vasetto vitreo, non potendo per certo la teca d'oro di cui s'è già detto, e tanto meno la *ecclesiolla*, essere contenute in una *capsicula parva*.

Inoltre potrebbe darsi, che la chiesetta fosse stata lavorata nel secolo decimoterzo a Venezia, sempre però ad imitazione dello stile greco, in età rimota, e forse anche da greci artisti.

Sarebbe mai improbabile, che i nostri, a ricordo del conquisto di Costantinopoli e delle spoglie sacre di quella capitale, volessero che la preziosa reliquia si collocasse in una custodia, la quale ritraesse lo stile e le forme di un tempio bizantino?

E tale è questa custodia, che imita per bene una chiesa costantinopolitana; non è mica per altro, come da taluno fu sognato, una riproduzione del tempio di santa Sofia; e ciò per più motivi. Per accennarne uno solo, non è tale, nè pel numero, nè per la forma delle cupole, giacchè quella chiesa ne ha sette, e sono calotte; nella nostra *ecclesiolla* se ne contano cinque, e sono rigonfie.

Checchè ne sia, nel giugno del 1283 la chiesetta argentea esisteva, e vi si custodiva la preziosa Reliquia, da che nell'inventario fatto allora da Giovanni Corner leggesi:

« . . . *Ampulla una de Christallo in qua ē sanguis Sal- » vatoris Nostri Iesu Christi. Ornata auro et una perla » desuper et est in quadam ecclesia argenti* ».

Questa chiesina, tutta d'argento, finamente lavorata a trafori, ceselli e fregî dorati, ed alta centimetri trentotto, ha la base ottagona, racchiusa da quattro semicerchî e da altrettanti angoli retti; su ognuno di questi s'innalza una torricella dominata da una croce: la larghezza massima della base è di un trenta centimetri.

È da notarsi, che il cupolino centrale è levabile, e pel vano calasi giuso la teca di vetro e d'oro: vi sono inoltre lateralmente due manichi pel comodo trasporto del reliquiario completo, pesante poco meno di quattro chilogrammi.

Sur uno dei fianchi arrotondati della chiesetta due porticine si chiudono a chiavistello, e in ognuna vedesi cesellata una figuretta in piedi: nella destra v'è un guerriero con elmo e nimbo, completamente armato; alla sua spalla dritta con fibbia è attaccato il manto; la mano manca egli appoggia sullo scudo a terra e coll'altra regge una lancia: ha per iscritta:

H	N
Α	ΡΙ
Δ	Α

(ἡ ἀνδρεία) la fortezza.

L'altra figurina è una donna col nimbo, vestita di gonna e di tunica corta: essa tiene la sinistra sul fianco e la destra alla fronte, e pare meditabonda: ai lati della testa si legge:

H	PO
Φ	EC
N	IC

(ἡ φρόνησις) la prudenza.

Si avverta al curioso modo di leggere queste due iscrizioncelle: eccolo, segnando con numeri l'ordine progressivo delle lettere onde constano:

Per la prima:	1.	3.	Per la seconda:	1.	3.4.
	2.	5.6.		2.	6.7.
	4.	7.		5.	8.9.

In ognuno degli altri sette fianchi di questa chiesuola (tre semicircolari, quattro angolari) sono al basso cesellate capricciosissime figure d'uomini e d'animali, a cui accennerò, cominciando a sinistra subito dopo la porticina.

1.ª Quadrupede alato con testa grifagna.

2.ª Leone.

3.ª Uomo ignudo ed a ginocchia piegate, che si caccia a mezzo corpo entro una cesta.

4.ª Uomo e donna confabulanti.

5.ª Centauro armato di scudo e mazza.

6.ª Leone *rampante* ed arboscello.

7.ª 8.ª Due grifi.

9.ª 10.ª Due leoni.

11.ª Mostro bipede; ha testa di donna e per coda un serpente a fauci spalancate.

12.ª Mostro simile al precedente, ma imbocca uno strumento musicale da fiato.

13.ª Quadrupede alato con testa di grifo; la coda in cima si espande a mo' di conchiglia.

14.ª Altro quadrupede quasi simile al precedente, ma col muso meno grifagno.

Come si vede, questi ceselli sono a due a due per ogni fianco: tengo poi che sarebbe gettar tempo e fatica il tentarne l'interpretazione; per me li reputo belli e buoni parti di abilissimo, ma capriccioso, artista.

N. 2.

Terra inzuppata nel Sangue di Cristo.

(v. Tav. XXVIII. n. 35.)

Reliquia e parte del reliquiario furono portati da Candia nel 1669; giacchè trovo registrato, che in quell'anno da lì trasportossi in San Marco, « una ampola » di cristallo, col sangue miracoloso dentro un taber- » nacolo di cristallo ».

Dissi *parte del reliquiario*, essendo più che probabile, sieno lavoro veneziano il piedestallo e i due fregî laterali a forma di arpa. Checchè ne sia, è buon reliquiere d'argento con qualche doratura, sormontato da un *Ecce Homo* col nimbo; l'altezza totale è di trenta centimetri.

Si noti, che l'ampolla di cristallo interna si è infranta, ed ora non ve n'esistono che alcuni frammenti.

Durante la Republica questa Reliquia si esponeva solennemente ogni anno sull'altar maggiore nel terzo venerdì di marzo, e ciò per decreto del Senato in data ventisei febbraio 1669 (more veneto, ossia 1670).

N. 3.

Sangue miracoloso di N. S. G. C.

v. Tav. XXVIII. n. 37.)

Il pio ed erudito doge Niccolò Contarini nell'anno 1630, allorquando la peste orientale smodatamente infieriva in questa città, fece dono alla sua parrocchia di Santa Maria Nova di alcune goccie del Sangue Miracoloso di Cristo, togliendole dal vasellino di cristallo di rocca.

Finchè quella chiesa rimase aperta al pubblico culto, la sacra Reliquia vi si esponeva ogni venerdì santo alla venerazione dei fedeli.

Il religioso principe avrà fatto senza dubbio del suo il reliquiario; ma nulla posso dirne, giacchè non è certamente l'odierno, essendo stata la sola ampolla cristallina raccolta da un sacerdote al tempo della soppressione di quella parrocchia, e da esso consegnata dopo lungo tratto di tempo al patriarca Monico.

Questi nell'otto giugno 1841 la faceva collocare nel Santuario di San Marco, scrivendo nell' atto di donazione «*ut in aliqua theca apte includatur*, *et cum* » *aliis reliquiis ea qua decet reverentia in eodem ser-* » *ventur* ».

E nemmeno posso dire della provenienza del reliquiario presente, e se dapprima esistesse o no nel Santuario.

Esso è d' argento dorato, alto ventotto centimetri, abbastanza leggiadro e svelto: lo terrei lavorato nel periodo di transizione tra le due epoche del risorgimento e della decadenza delle belle arti: dovrebbe, a mio parere, esser opera di un artista dell' epoca seconda, ma nel quale le tradizioni della precedente avevano per bene attecchito.

A toccarne brevemente, accennerò, che dinnanzi e diretro proteggono l' ampolla due grosse lastre ovali di cristallo di rocca, cinte tutt'all'intorno da una fascia ellissoidale (pare di un solo pezzo) del medesimo cristallo. Sì il vasetto come la custodia cristallina hanno dei fregî: servono poi d'ornamento alla base ed al nodo, che è in forma di vaso con due manichi, dei buoni ceselli.

N. 4.

Croce già spettante all'Imperatrice Maria.

(v. Tav. XXVI. n. 33.)

È questa una delle Reliquie spedite da Costantinopoli a Venezia dal doge Enrico Dandolo: tutta in argento dorato, tocca l' altezza di settantadue centimetri.

Non v'ha dubbio, che il quadro centrale sia bizantino, mentre la base e la parte superiore sono lavoro nostrano; quanto poi al dischetto coronante il reliquiario, esso ha certamente il carattere bizantino, ma, da quanto dirò fra poco, lo riputerei opera del decimoterzo secolo e dei nostri orefici, imitanti per altro lo stile del quadro.

È rotonda la base con buoni ceselli, e dal nodo quinci e quindi si staccano due rami fogliati a sostegno del quadro sovrapposto.

Nella parte superiore, sopra un doppio rialzo ornato, tra due lastrine di vetro incorniciate in argento, vedesi una teca rotonda del diametro di ventidue millimetri, sormontata da una crocetta e a due faccie: sull' anteriore v' è Cristo a mezzo corpo e col nimbo crociato; Egli benedice colla destra, mentre nella sinistra tiene un libro: vi sono le sigle:

ĪC X̄C

Sulla faccia posteriore si legge:

ἘΧΕΙC
ΜΕ Χ̄Ν
ΑἹΜΑ
CΑΡΚΌC
ΜΟΥΦΈ
ΡΩΝ

Suona in italiano: Tu, portante il sangue della carne mia, hai me Cristo.

Sono le precise parole smaltate attorno al vasetto del Sangue Prezioso: si noti tuttavolta, che in quelle l'artista commise tre errori ortografici, schivati in questa iscrizione (ЄΧΙC. ЄΜΑ. ΦЄΡΟΝ).

Agli angoli superiori del quadro due angeli, vestiti e semigenuflessi su due scannelli, adorano la santa Reliquia: anticamente (anche nel secolo scorso, almeno uno) tenevano in mano un breve colle parole:

HIC CRVOR EST CHRISTI

Fin qui (sempre eccettuata la teca) il lavoro è nostrale, e del principio del secolo decimosettimo.

Non è facile poi il determinare, quando si versassero nella teca suddetta alcune goccie del Prezioso Sangue, e se essa fin d'allora fosse unita al reliquiario.

Egli è probabile per altro, che, a quei tempi in cui si trafugavano a gara le Reliquie, i veneziani dividessero in due la preziosissima del Sangue Divino, affinchè al peggior de' casi, perduta una, l' altra rimanesse: certamente ciò avveniva prima che si occultasse la principale.

Taluni dall' iscrizione latina, incisa nella parte posteriore del quadro e cui fra poco vedremo, opinano, che tale cauta ripartizione succedesse prima dell' incendio 1231, e che precedentemente la piccola teca aderisse comechefosse al quadro della Croce: si ritiene da essi, che i due ablativi assoluti in plurale nell' epigrafe latina (V. sotto) alludano alla doppia reliquia di Sangue e di Croce, più tosto che ai non pochi pezzi del santo Legno contenuti nel primitivo reliquiario.

Passiamo adesso a dire della parte antica e bizantina della teca. Essa contiene una Reliquia veramente insigne per la qualità non soltanto, ma eziandio per la copia, imperocchè oltre la croce centrale a quattro traverse, 've ne sono superiormente verso gli angoli due altre minori.

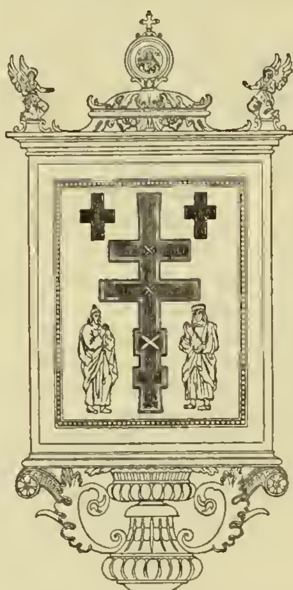
Il campo dorato è liscio, ad eccezione di due figurine in basso rilievo cesellate: a sinistra di chi guarda v'è un uomo con ricco manto e con calotta sormontata da una crocetta; a destra una donna avvolta in paludamento e con berretto sul capo; tutti e due a mani giunte e in atto reverente verso la Reliquia.

Non vi sono, a dir vero, incisi i nomi, sebbene mi sia parso di scoprirne sulla piastra qualche leggerissima traccia: ma devono essere le effigie di Costantino ed Elena, imperocchè nel brano dell' inventario del 1283 leggesi:

« *Item Crux Christi quae fuit in igne in una ycona* » *cum coperclo coperta argento deaurato: in qua est* » *imago S. Constantini et Sanctæ Helenæ* ».

Superiormente ed ai lati corre la seguente epigrafe:

† ὋΝ ΟἹ CΤΑΛΑΓΜΟῚ ΤΟΥ ΘΕΟΥ͂ ΤΩ͂Ν ΑἹΜΆΤΩΝ



ΔΌ	CῸC
ΞΑΝ	ΚΌC
ΘΕΙ	ΜΟC
ΚῊΝ	Ἐ̓CΤῚ
ἜCΤΟ	CΤΡῈ
ΑΙ	ΠΊ
CΑΝ	CΤΙC
ΚΑῚ	ΚΑῚ
ΚΡΆ	ΠΌ
ΤΟC	ΘΟC
ΠΩ͂C	ΟΥ̓
ΔΟ	ΤΩC
ΞΆ	CῈ
ΖΟΥ	ΚΟC
CΙ	ΜΈΙ
ΜΑΡ	ΚΑῚ
ΓΑΡΙ͂	ΒΑCΙ
ΤΑΙ	ΛΊC
ΚΑῚ	ΜΑ
ΑΊ	ΡΊ
ΘΟΙ	Α

Questa iscrizione fu interpretata primieramente da Mons.r Tiepolo, e poscia dal padre benedettino Bernardo Montfaucon: ognuno la lesse alla sua foggia. Il Tiepolo cominciava a sinistra (di chi legge), poi seguiva la linea superiore e terminava a destra, mentre l'erudito francese leggeva dapprima in alto, seguendo a destra e dalla parte opposta terminando.

Opino, si debba seguire nella lezione un ordine diverso, e quindi un po' diversamente tradurre.

Cominciando, al pari del Montfaucon, dalla linea superiore, seguo poscia il Tiepolo per le altre due, cioè continuo a leggere prima a manca e finalmente a destra.

Ecco adunque la mia interpretazione, in cui ho preferito di tradurre a parole anche l'iniziale segno di croce:

« O Croce, cui le goccie del Sangue di Dio
» Rivestirono di gloria divina e di potenza,
» Come mai t' adorneranno le perle e le gemme?
» Il tuo adornamento, o Croce, sono fede ed amore:
» Così ti adorna anche l' Imperatrice Maria ».

Chi fosse poi questa imperatrice, non è facile il decidere, e varie sono le opinioni.

Sbaglia di certo il Meschinello, asserendo fosse la moglie del vecchio Paleologo; questi s' ebbe il titolo d'imperatore un trent'anni dopo che questa reliquia rimase illesa tra le fiamme dell'incendio che divampò nel Santuario, come risulta dall'iscrizione latina ch'addurrò tantosto: Tiepolo vorrebbe, che fosse Maria Armeniaca maritata a Andronico I.°: la tiene per moglie di Niceforo Botoniate il Montfaucon: ma sono semplici ipotesi.

Dalla parte opposta del quadro, leggesi, incisa in campo liscio dorato la seguente epigrafe:

SERVATIS EX MEDIA FLAMMA DIVINITVS
CVM SALVT. ANN. MCCXXX. RELIQVA CON
FLAGRASSENT, ET IN AVGVSTIOREM
POSTEA FORMAM RESTITVTIS
MONIMENTVM
ANN. MDXVII.

Si noti, che l'anno dell'incendio è segnato *more veneto*.

N. 5.

CROCE D' IRENE IMPERATRICE.

(V. Tav. XXV. n. 29.)

Questo reliquiario, al pari del precedente, appartiene a più età, vale a dire a due; la croce interna, che per istile chiaramente accenna all'arte bizantina nel suo decadimento, è fattura del secolo decimosecondo, mentre tutto il resto della custodia è lavoro nostrale e data probabilmente dai primi anni del sedicesimo secolo.

Questo bel reliquiere, tutto d'argento dorato, tocca l' altezza di sette decimetri.

La Reliquia, la quale presenta la forma di una croce latina, consta di due pezzi del sacro Legno, grossi e larghi un quattro centimetri; il più lungo di essi misura centimetri ventuno, e quattordici l' altro.

La teca bizantina è formata da quattro capsule nelle quali è incassata la Reliquia, e che sono posteriormente unite a croce da una lamina d' argento dorato e liscio: esse nella parte anteriore portano una greca iscrizione divisa in quattro, rozzamente e scorrettamente lavorata a niello, mentre nelle altre presentano fregî ed ornati.

Ecco l'inscrizione quadripartita come si trova disposta alle estremità della croce: prima per altro di darla tradotta in italiano, a maggior chiarezza la trascriverò grecamente come sta:

+ ΚΑΙΤΟΥΤΟΓΟΥΝCΟΙΠΡ
ΟCΦΕΡΩΠΑΝΥCΤΑΤΩC
ΗΔΗΠΡΟCΕΓΓΙCΑC
ΑΤΑΙCΑΔΟΥΠΥΛΑΙC
ΤΟΘΕΙΟΝΑΝΑΘΗΜΑ
ΤΟΖΩΗCΞΥΛΟΝ
ΕΝΩΤΩΠΝΑΤΩΤΕ
ΚΟΝΤΙΠΑΡΕΘΟΥ
ΚΑΙΤΩΝΠΟΝΩΝΕΛΗΞ
ΑCΟΥCΕΚΑΡΤΕΡΕΙC

ΟΙCΤΟΥCΠΟΝΟΥCΕΛΥC
ΑCΟΥCΚΑΤΕΚΡΙΘΗC
ΚΑΙΚΑΡΤΕΙΝΕΠΕΙ
CΑCΗΜΑΕΝΠΟΝΟΙC
ΤΑΥΤΗΝΔΙΔΩΜΙCΟΙ
ΤΕLΕΥΤΑΙΑΝΔΟCΙΝ
ΘΝΗCΚΟΥCΑΚΑΙΛΗΓΟ
ΥCΑΚΑΓΩΤΩΝΠΟΝΩΝ

ΗΒΑCΙLΙCΔΟΥΚΑΙ:
ΝΑΛΑΤΡΙCΕΙΡΗΝΗ
ΧΡΥCΕΝΔΥΤΙCΠΡΙΝΑ
ΛΛΑΝΥΝΡΑΚΕΝΔΥΤΙC
ΕΝΤΡΥΧΙΝΟΙCΝΥΝΗΤ
ΟΠΡΙΝΕΝΒΥCCΙΝΟΙC
ΤΑΡΑΚΚΙΑCΤΕΡΓΟΥ
CΑΠΟΡΦΥΡΑCΠΛΕΟΝ

ΠΟΡΦΥΡΙΔΚΡΙΝΟΥ
CΑΤΗΝΕΠΩΜΙΔΑ
ΜΕΛΕΜΒΑΦΗΕΧΟΥC
ΑΩCΔΕΔΟΚΤΟCΟΙ
CΥΔ'ΑΝΤΙΔΟΙΗCΑΗ
ΞΙΝΕΜΑΚΑΡΙΟΙC
ΚΑΙΧΑΡΜΟΝΗΝΑΛΗΚΤ
ΟΝΕΝCΕCΩCΜΕΝΟΙC +

Si noti, che in questa inscrizione vi sono due di quei segni finali a cui ho accennato nella pag. 24, al fine cioè della linea ottava nella prima strofa e della seconda nell'ultima.

Per la lettura di queste quattro strofe tengo di dover seguire l' ordine prescelto dal padre Montfaucon,

quantunque si possano, senza alterarne il senso, scambiare di posto le due medie; quindi esse corrispondono alle seguenti:

Nella parte superiore della croce:

“+ *Καὶ τοῦτο γοῦν σοὶ προσφέρω πανυστάτως*
„ *Ἤδη προσεγγισασ' αὐταῖς ᾅδου πύλαις*
„ *Τὸ θεῖον ἀνάθημα το ζῶης ξύλον*
„ *Εκ ᾧ το πνεῦμα τῷτ ἔχοντι παρέδον*
„ *Καὶ τῶν πονων ἔληξας οὓς ἐκαστέσεις.*

Nel braccio destro:

„ *Οἳ τοὺς πόνους ἔλυσας οὓς κατεκρίθης*
„ *Καὶ καρτερεῖν ἔπεισας ἡμᾶς ἐν πόνοις*
„ *Ταύτην δίδωμι σοι τελευταίαν δόσιν*
„ *Θνήσκουσα καὶ λήγουσα κἀγῶ τῶν πόνων.*

Nel braccio sinistro:

„ *Ἡ βασιλὶς Δούκαινα λάτρις Εἰρύνη*
„ *Χρυσένδυτις πρὶν ἀλλὰ νῦν ῥακένδυτις*
„ *Ἐν τρυχίνοις νῦν ἡ τὸ πρὶν ἐν βύσσινοις*
„ *Τὰ ῥακκια στέργουσα πορφύρας πλέον.*

Appiè della croce:

„ *Πορφυρίδα κρίνουσα τὴν ἐπωμίδα*
„ *Μέλεμβάφη ἔχουσα ὡς δέδοκτό σοι·*
„ *Κὺ δ' ἀντιδοίης λῆξιν ἐν μακαρίοις*
„ *Καὶ χαρμονὴν ἄληκτον ἐν σεσωομενοις* +

Eccone la letterale e fedele versione in lingua italiana:

« ✠ Anche questa a Te offro adunque per ultima
» (Poichè sono pervenuta al limitare del sepolcro)
» Divina offerta, il Legno della vita,
» Sul quale raccomandasti lo Spirito al Genitore,
» E ponesti fine alle pene cui pazientemente soffrivi.
» Giacchè hai cessato le afflizioni alle quali fui condannata,
» E nelle angustie mi hai confortata a pazientare,
» Offro a Te quest' ultimo dono
» Essendo anch' io presso a morte ed al termine delle pene.
» La tua serva, l' Imperatrice Irene Ducena,
» Già vestita d' oro e adesso di cenci,
» Ora negli stracci e dapprima in bisso,
» Ha amato più della porpora il ciarpame,
» Dopo aver gettato via il paludamento purpureo
» E assunto negre vesti, come a te ha piaciuto.
» Tu poi concedi la requie tra i beati
» E gioja perpetua coi redenti. ✠

Un critico pedante incolperebbe, e non forse a torto, questa iscrizione di antitesi, di pleonasmi e di gonfiezza; ma d' altronde un' anima sensibile al leggerla non può non sentirsi vivamente commossa alla pia rassegnazione di questa imperatrice, la quale, assai più della primitiva porpora aurata e del bisso, apprezza il rozzo sajo monacale: di questa madre vilipesa (come vedremo tantosto) la quale tranquillamente attende la morte, e non muove lamento contro il figlio snaturato.

Raffrontiamo un tratto questa iscrizione con quella posta sulla teca fatta lavorare dalla greca imperatrice Maria. Mi par, che costei (sarò forse maliziosetto) col dire spiattellatamente, che la Croce divina adornano la Fede e l' Amore assai meglio che le perle e le gemme (concetto principale, anzi unico dell' epigrafe) mostri un tantino di taccagneria in una imperatrice: a scusarsene ella comandava fosse scritto così, e la sentenza in sè è vera; ma risparmiossi intanto ciò che avrebbero costato le *μαργαρῖται* e *λίθοι*.

Torniamo al soggetto, lasciando in pace queste due imperatrici bizantine.

La preziosa Reliquia (quanto a mole maggiore tra le altre tutte della Croce le quali si venerano nella Cristianità) fu collocata in ricca custodia in forma di croce con cristalli dinanzi e diretro, e vi è fissata in alto e a basso con due grosse asticelle: essa custodia, ornata di fregi alle quattro estremità, è sorretta da un piedestallo bastevolmente svelto e leggiadro.

Questa imperatrice Irene Ducena (ossia della famiglia dei Duca) rimasta vedova di Alessio Comneno, fu bistrattata dal figlio Giovanni, salito sul trono imperiale di Bizanzio, e quindi si ritrasse in un convento, assumendo l' abito monacale e menando vita austera e pia: i Greci la venerano quale santa.

È incerto poi, quando e come questa insigne Reliquia venisse da noi; comunemente la si tiene una delle sacre spoglie della conquistata metropoli d' Oriente.

Il Cicognara per altro opina, che fosse un dono della stessa imperatrice a Ordelafo Falier, sapendo ella, che questi faceva ingemmare la Pala d' oro; a ricambio cortese il doge avrebbe fatto smaltare sulla Pala stessa l' immagine della donatrice.

La è questa un'ipotesi senza fondamento; tanto più che nell'epigrafe testè tradotta, Irene offre direttamente a Cristo la reliquia della Croce, sulla quale Egli era morto, raccomandando il suo Spirito al celeste Padre.

N. 6.

Croce di Enrico II.°

(V. Tav. XXV. n. 28.)

È il più ricco reliquiere del Santuario, poichè la teca interna è tutta di pretto oro: ha cinquantasette centimetri di altezza.

La base triangolare è formata da tre mostri alati ad un solo piede leonino, colla faccia maschia, ma più bestiale che umana, col seno femmineo ma schifoso: l'artista voleva probabilmente alludere al terzo versetto nel capo IV.° delle Lamentazioni di Geremia:

« *Lamiae nudaverunt mammam* ».

Si noti che le tre zampe hanno d' alto in basso un foro, e questo certamente per poter avvitare il reliquiario alla barella nelle processioni.

Questi tre mostri reggono sulle ale uno zoccoletto ornatissimo, sostegno ad un quadrilungo, ad angoli smussati in modo da formare un ottagono parallelepipedo ma irregolare, che ha la grossezza di sei centimetri: è tutto a fregi, con tre testine di cherubino (due ai lati, una superiormente) e serve di cornice da ambedue le parti ad un cristallo per custodia della preziosa Reliquia.

Tutto questo lavoro in argento dorato deve essere del principio del secolo decimosettimo.

Nel ventitrè marzo 1618 per decreto del Senato questa Reliquia fu collocata nell' altare che fu poi da essa denominato, e dove ora si custodisce il Santissimo Sacramento. Era dapprima sacro a san Leonardo, e fu allora, che la confraternita sotto gli auspicî di questo santo, già fondata dal doge Andrea Dandolo, dovettè trasferirsi al SS.° Salvatore.

Ora diremo del reliquiario interno, che ha la forma di una gran croce a due traverse: il sacro Legno è in più luoghi guasto e mancante di qualche pezzetto: da

ambi i lati s'innalza e stende in arco una larga foglia a fregi e dentelli.

Sur ognuna delle foglie sorge una figurina di getto: alla destra della croce vedesi la Vergine colle braccia penzoloni ed a mani giunte; alla sinistra san Giovanni (almeno lo giudico tale) con un rotolo nella manca e col braccio destro cadente: tutte e due queste figurine, un po' troppo lunghe ed allampanate, sorreggono colla testa la traversa inferiore della croce.

Altre due statuette di donna, ritte su questa, servono di sostegno alla superiore; a mio giudizio, rappresentano due delle Marie, dai greci chiamate *mirrofore* (portatrici di mirra); e di fermo si recano in mano un vasellino (una lo porta ritto, rovesciato l'altra) a indizio che avevano i profumi e gli aromi per imbalsamare il cadavere del Crocefisso.

Questa croce ad ognuna delle sei estremità ha un bel fregio cesellato: sul dinnanzi all' incrociamento della traversa superiore vedesi in un cerchietto un uccello ad ali spiegate e che guarda in suso. È certamente lavoro fantastico; tuttavolta arieggia in parte ad una cicogna, simbolo della pietà; non negherei per altro, avesse preteso l'artista di rappresentare la favolosa fenice, simboleggiante la risurrezione.

Più sotto sopra una laminetta trasversale leggesi:

I . N . R . I .

Questa fu posta senza dubbio, quando fu lavorato il reliquiario esterno, conciossiachè a tutto il quindecimo secolo le croci non portino mai questo titolo, il quale soltanto nell'anno 1492 fu trovato a Roma nell'arco maggiore della Basilica denominata della Santa Croce in Gerusalemme.

Prima di passare alla parte posteriore dell' aurea teca, non resta che a dire del crocefisso: fu anch'esso, al pari delle quattro figurine, fuso in oro, ma non è fattura di gran finitezza : ha in capo confitto il nimbo, e dalle reni sino a mezza gamba è coperto da un gonnellino.

Presenta tuttavolta questo crocefisso una particolarità sua propria, e tale che arrischierei chiamarla unica.

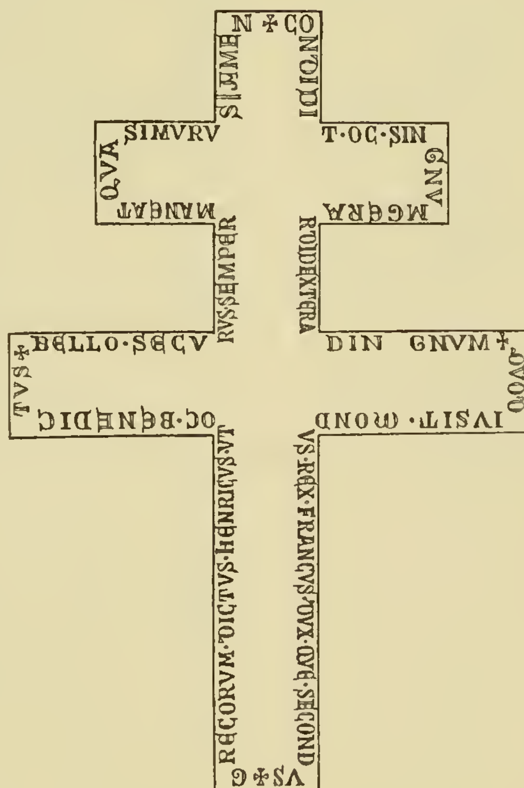
I due piedi non sono separatamente (come presso i greci) confitti alla croce; vi è un solo chiodo, secondo l'uso invalso dopo il secolo duodecimo, specialmente presso gli occidentali, ma questo non trapassa i due piedi, quantunque sieno sovrapposti l'uno all'altro: il solo piè destro di questo crocifissino è chiovato, in modo tale per altro da tenere il sinistro stretto ed asserrato contro la croce.

Dalla parte opposta della teca, all' incrociamento della traversa superiore collo stipite, havvi in un dischetto Cristo, il quale colla destra benedice alla latina, e tiene un libro nella manca; disopra ai lati vi sono il sole e la luna falcata: là dove poi s'incrocia l'altra traversa, dentro una cornicetta rotonda con quattro fregi è rappresentato l'agnello mistico con una crocellina servente d'asta ad una banderuola.

Non mi rimane adesso a parlare che dell'iscrizione, cui reputo opportuno di metter giù in un disegnino, come sta incisa tutt'attorno della croce sulla parte posteriore.

Questa iscrizione corrisponde in meno barbaro latino ai quattro seguenti versi leonini:

« *Condidit hoc signum Gerardi dextera dignum,*
» *Quod jussit mundus rex francus duxque secundus*
» *Græcorum, dictus Henricus, ut hoc benedictus*
» *Bello securus semper maneat quasi murus. Amen.* »



Suonano in italiano:

« La mano di Gerardo fece questo egregio lavoro,
» Cui commise il pio re franco e secondo imperatore
» Dei Greci, per nome Enrico,
affinchè per esso benedetto
» In guerra sempre rimanga sicuro al pari di un muro.
» Così sia ».

Il committente del reliquiario interno è adunque Enrico di Fiandra, che fu il secondo imperatore latino di Costantinopoli (dal 1206 al 1216).

Quanto all'artista, esso fu Gerardo, probabilmente un fiammingo, il quale deve aver seguito il suo principe nella metropoli orientale, e quivi lavorato la ricchissima teca.

Ed inclino a credere latino, e non greco, l'orafo, anche perchè esso nell'incidere l'iscrizione, attenendosi più alla pronuncia che all'ortografia, segnava le due voci *mondus* e *secondus*. È noto, come fin ab antico prevalesse nelle lingue neolatine, specialmente galliche, l'uso di pronunziare *ondus* ecc. la desinenza latina *undus*, ecc.: basti citare, dopo le due accennate di sopra le voci *abundare, mundare, moribundus, profundus, unda*, e via dicendo.

Da taluni poi si vorrebbe, che la Reliquia propriamente detta, cioè il solo sacro Legno, fosse quella cui Costantino il Grande recava seco, quando usciva a campo; ma è semplice conghiettura, e non la sorregge alcun valido fondamento.

N. 7.

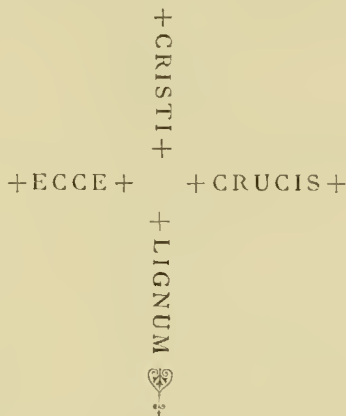
La Santa Crocetta.

(v. Tav. XXIX. n. 39.)

È questo uno dei più fini e graziosi reliquiarî del Santuario marciano, tutto di argento dorato e adorno di venti perline: l'altezza della teca in forma di croce è di centimetri trentaquattro e mezzo.

La Reliquia consta di due sottili cilindretti del Le-

gno sacro; il più lungo conta quattro centimetri: questi due pezzi di croce sono incastonati alle estremità in capsulette cilindriche, ove su fondo azzurro in caratteri d'oro si legge così:



Ai raggi della croce, tra vaghi rameggi che si elevano circolarmente, sonovi due angeli in alto, ed al basso due santi; tutti quattro tengono in mano un breve anepigrafo e paiono coronati: da ambe le parti la Reliquia è difesa da grossi pezzi di cristallo di rocca.

Sul fusto della croce, tutto a edicole e pinnacoletti, e sotto un tabernacolo, vedesi al dinnanzi un santo, che nella sinistra stringe a mo' di ventaglio tre chiodi; dalla parte posteriore altro santo tiene spiegato un cartellino quadro colle parole:

I N
R I

Non v'ha dubbio, che, e lo stile sia archiacuto, ed il lavoro nostrale: pel tempo, il reliquiario dovrebbe essere, o della fine del secolo decimoquinto o del principio del successivo, anche per la ragione dello INRI.

Nulla poi mi fu dato di scovare circa alla provenienza di questa Reliquia e della sua teca: opinerei per altro, fosse quella indicata nell'Inventario steso dal canonico Francesco d'Alliegri (12 marzo 1580) là dove si accennano gli oggetti sacri custoditi nella soprasagrestia.

Al n. 3 vi è registrata:

« Una croce di christalo nella quale è del legno della » Croce del N. S. con uno piede d'Argento et il forni- » mento lavorato. »

In altro inventario, posteriore di un diciasett'anni (19 luglio 1597) Reliquia e teca sono per certo quelle esistenti nel suddetto luogo, e indicate come segue:

« Croceta de christallo con piede et fornimenti d'arzento con perlette à torno col legno della +. »

Ecco tutto e nulla di più, per quanto mi sappia.

N. 8.

Le Sacre Spine.

(v. Tav. XXIX, n. 41.)

Anche questo è un reliquiario assai bello, opera nostrana in istile archiacuto, dell'età presso a poco del precedente: tutto in argento dorato, ha l'altezza di trentasei centimetri e mezzo.

La base ottagona va adorna di bei trafori: vi si veggono quattro medagliette nelle quali sono cesellati (a dir vero, non troppo finamente) un *Ecce Homo*, un vecchio col labaro nella manca, la Vergine piangente e che si terge le lagrime colla sinistra, ed un giovane mesto col capo appoggiato alla destra: tra le medaglie, cinti da vaghi ornati in rilievo, sonovi quattro uccelli o grifi.

Il nodo, elegante e grazioso, è formato di edicole, e serve di sostegno ad un bacinetto liscio, probabilmente lavoro di fresca data, sul quale reggesi un tubo cilindrico di cristallo di rocca con bell'ornato nell'orlo superiore, ed a cui sta sopra un cupolino di simile cristallo. In cima al reliquiario sorge una crocetta: sul dinnanzi vi è il crocefisso, cinto soltanto da una fascia ai lombi, colla tabella INRI; un solo chiodo ne configge alla croce i piedi uno all'altro sovrapposti: dietro eravi incisa la Vergine Madre, ma adesso non la si può discernere che a fatica.

Quanto alla Reliquia, si custodiscono in questa teca due sole Spine, una più lunga dell'altra; ma nel Santuario anticamente se ne custodivano parecchie, tutte provenienti dalla Corona spinea di Nostro Signore data in pegno alla Serenissima da Giovanni re di Gerusalemme: Luigi IX.° di Francia riscattolla del suo e la fece portare a Parigi, ma, secondo il cronista Dandolo « *ali-* » *quali parte Duci gratiose dimissa.* »

Che sia divenuto adesso delle altre Spine, nol saprei dire.

Il reliquiario odierno era per certo uno di quegli ostensorî, in cui si esponeva la Santissima Eucaristia all'adorazione dei fedeli, quando questa pia ed antica usanza si diffuse d'assai per la instituzione della solennità del Corpus Domini, cioè nei secoli decimoterzo e decimoquarto: dopo questo tempo si usarono a preferenza gli ostensorî a *sole* o raggiera, detti anche *mostre*.

N. 9.

Colonna della Flagellazione di Cristo.

(v. Tav. XXVI, n. 32.)

È un grande e maestoso reliquiario, tutto d'argento dorato, alto centimetri settantasei: pesa un quattro chilogrammi.

Al centro di uno spazzo in forma di romboide (la diagonale maggiore tocca i quaranta centimetri) a cui fa gradino un' elegante cornice ad archetti gotici, su bel basamento s'innalza una colonna, terminante in capitello ottagono.

Sopra questo da quattro laminette è tenuto un sasso, di figura irregolare, ma che si avvicina alla sferoidale, di color cupo tendente al negro.

È parte della colonna, alla quale fu flagellato il Redentore, e cui il Doge Domenico Michiel portò a Venezia da Costantinopoli, insieme col corpo del santo martire Isidoro di Scio, correndo l'anno 1125.

Il reliquiario è dominato da un crocefisso non molto antico: Cristo ha un piede inchiodato sull'altro, ma gli mancano la corona spinea ed il cartello collo INRI.

Sur uno sgabellino, aderente alla base della colonna, sta ritto il Salvatore, coronato di spine, ignudo e soltanto coperto ai lombi da una pezzuola; una corda gli lega al dorso le mani e lo stringe al fusto della colonna: sullo spazzo veggonsi due manigoldi vestiti militarmente, i quali nella destra tenevano (ma non tengono più) il flagello. La faccia del flagellato e quella dei flagellatori non mancano di espressione.

Attorno all'abaco, in otto piastrelle leggesi a carat-

teri gotici in ismalto d'oro su fondo azzurro la seguente iscrizione in dialetto veneziano:

1.ª M C C C L X X V. Q V E S
2.ª T A P I E R A . E . P R O P
3.ª C H E X͞P O F O B A T U D
4.ª E R O C H O R N E R P̄ R
5.ª O . M I S . M I C H I E L
6.ª M O R E S I N I . M I S . P I
7.ª I A . D E L A . C H O L O N A
8.ª O L A T O R I . F E F A R

A prima vista ne pare oscuro d' assai il senso, ma con pochi traslocamenti delle piastrelle rendesi chiarissimo: infatti si corregga l' inavvertenza dell' artista ristauratore del reliquiario (meglio l'incuria di chi avrebbe dovuto sopravvegghiare al ristauro), ponendo la settima piastrella al luogo della terza che digrada e diviene quarta; quinta e sesta restano ferme al loro posto, e la quarta surroga la settima. Leggerassi allora:

1.ª M C C C L X X V . Q V E S
2.ª T A P I E R A . E . P R O P
3.ª I A . D E L A . C H O L O N A
4.ª C H E X͞P O F O B A T V D
5.ª O . M I S . M I C H I E L
6.ª M O R E S I N I . M I S . P I
7.ª E R O . C H O R N E R P̄ R
8.ª O L A T O R I . F E F A R

Corrisponde in italiano a:

« MCCCLXXV. Questa pietra è propriamente della » colonna alla quale Cristo fu battuto. Messer Michiele » Morosini, Messer Pietro Corner, Procuratori, fecero » fare. »

Erano stati questi due patrizî eletti Procuratori de Supra nell' anno precedente: il Morosini fu assunto al dogato nel 1382.

N. 10.

Sacra Arundine.

(v. Tav. XXIX, n. 38.)

Anche questo reliquiario era dapprima un ostensorio pari a quello in cui si conservano le due Spine; è tuttavolta di fattura meno elegante: tocca in altezza i quarantadue centimetri, ed è tutto in argento dorato, eccetto il tubo cilindrico ed il cupolino di cristallo di rocca.

È questo uno dei reliquiarî che sovrabbondano d'iscrizioni; sono queste in latino ed incise in caratteri gotici, ma per dicitura ed ortografia tutt' altro che commendevoli.

L' angelo, vestito ed alato, che s'erge sul cupolino, ha nelle mani un breve colla scritta:

C O R P V S C R I

Nella cornice superiore, che esternamente cinge il tubo cilindrico, leggesi:

I E S V S A V T E N T R A S I E N S P E R M E D I O

E nell' interno, attorno al labbro dello stesso tubo:

C R I S T V S V I V I T C R I S T V S R E G N A T

Nel primo nodo vi ha un gruppo di lettere, che a prima vista parrebbe:

I R D E V M I V A T

Oso ritenerlo complemento della citata iscrizione sull'esterna cornice superiore del tubo cristallino, e che si debba quindi sciogliere e leggere così:

I L L O R V M I B A T

(V. l'Evangelio di San Luca, IV, 30.)

L'AVTEN, il MEDIO in luogo di MEDIVM, ed altre mende ortografiche cui vedremo tantosto, non rendono improbabile questa mia soluzione. Si faccia pure avanti chi ne trovasse una migliore; ben volentieri gli cedo il campo.

Sugli altri tre nodi, digradando alla base, si legge:

M A R I A
A V E M A R
A V E M A R I A

Sovra il piedestallo, esagono di forma, v' è la seguente iscrizione:

C R I S T V S
R E X V E
N I T I N P A
C E E T D E
V S O M O
F A T V S

Al di dentro del tubo serbasi un pezzettino della canna, colla quale si porse per crudele scherno al Crocefisso sitibondo una spugna inzuppata d'aceto e fiele.

Non è facile poi determinare, se la Reliquia sia quella trovata nella cassettina che fu perduta da re Carlo VIII.° alla battaglia del Taro, e che conteneva varie reliquie, fra le quali si trova notata:

« *De arundine super quam posita fuit spongia felle* » *et aceto plena, cum qua potatus fuit D. N. Jesus Chri-* » *stus super Crucem* »;

oppure l'altra donata al Santuario da Girolamo de Franceschi, il Circospetto Segretario (valeva a dire segretario del Senato) e già appartenente al defunto suo zio paterno, Vettore, vescovo di Famagosta; questi aveala avuta da un suo germano «Clarissimo M. Rizzo, solito andar » spesso in Hierusalem. »

Nell'atto di donazione, in data quindici aprile 1584, quest' ultima Reliquia è indicata così:

« 1. pezzetto della arundine che fu porta colla spon- » gia al Signor pendente in Croce. »

N. 11.

Porpora Sacra.

(v. Tav. XXV, n. 30.)

Il celebre Bessarione, vescovo Tuscolano, patriarca di Costantinopoli, cardinale Niceno e *legato a latere*, addì 20 agosto 1463 donava alla confraternita della Carità in Venezia, oltre ad una preziosa Croce (oggidì nello *Schatzkammer* o Tesoro imperiale di Vienna) questo reliquiario.

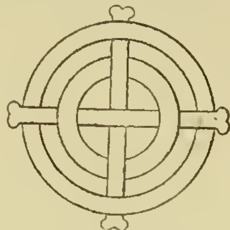
Soppressa la Confraternita (una delle sei Scuole grandi) nel principio di questo secolo, esso era dapprima comperato dal conte Sarvognan; dagli eredi di questo riscattavalo il sacerdote Don Carlo Elia, rettore di San Gallo, nel 1817; ed ei lo tenne nella sua chiesina. Alla morte del buon prete (anno 1838) per ordine patriarcale fu posto nel Santuario di San Marco.

È un bel reliquiere d' argento dorato, con ricchi fregi, a base svelta e leggiadra, e lo sormonta una croce: s' innalza per mezzo metro.

Nell' interno, tra due cristalli in una lunetta si vede la Veste purpurea di Nostro Signore, alta sette e larga cinque centimetri; due angeli semivestiti sostengono lateralmente questa lunetta in cui, parte dinnanzi e parte retro, si leggono incise le seguenti parole:

P V R P V R A S A L V A T O R I S
B E S S A R . C A R D . M V N V S

Su questa custodia in quattro siti è cesellato lo stemma della pia Confraternita; eccone il disegnino:



Come si vede, sono due cerchietti concentrici, alternativamente intersecati dalle braccia di una croce greca. A parer mio questo stemma è assolutamente simbolico, quasi direi, geroglifico.

Non credo che sarebbe lasciar troppo libero il volo alla fantasia, ove s'interpretasse, come segue:

Il cerchio è la figura della perfezione; la duplice carità (verso Dio e verso il prossimo) per essere perfetta ha d'uopo di stringersi per bene alla Croce.

N. 12.

Sacro Chiodo.

(v. Tav. XXVI. n. 31.)

È dessa una delle Reliquie trasportate da Costantinopoli nel principio del secolo decimoterzo; ma poco dopo fu occultata con una Croce.

Dai documenti della Procuratia de Supra risulta, che:

« . . . . fu trovado nel santuario . . . . do anconette
» de grandezza de un cubito l'una adornade de arzento
» indorado con figure et sancti lavorade ad nielo . . . .
» in una delle dette ancone è un Chiodo de quelli con
» li quali Gesù Cristo nostro Signor fu confitto sulla
» Croce, in quella onorificamente messo et con arzento
» dorado, adornado et in quella affirmado . . . . sopra
» l'una e l'altra è molte lettere Greche letteral. »

È chiaro quindi, che si nascose il Chiodo col quadro su cui è affisso e fermato, quadro di cui la misura corrisponde a quella accennata di sopra; ma poscia esso ha dovuto subire aggiunte e modificazioni.

Le prime sono per certo il piedestallo e la piastra posteriore, tutt'e due a bei fregî intrecciati; e fors'anco l'ornato superiore e i due laterali. Quanto alla piastra sul dinnanzi, tengo per sicuro, che la si abbia alterata coll'aggiunta di quattro cherubini cesellati; altra ben più grave alterazione fu quella di togliere l'epigrafe greca di cui non rimane più traccia.

Al presente è un grande reliquiario, alto settantadue centimetri, tutto di lamina d'argento dorato con fregî a cesello, e del peso di centoventiquattro oncie.

Un chiodo sottile (forse segato d'alto in basso) lungo un tredici centimetri, è tenuto a posto nel centro del quadro da laminette in cui sono incastonate quattro pietruzze verdi.

Agli angoli della piastra si veggono quattro cherubini di forma moderna a cesello, ed ai lati della Reliquia due piante, tra loro somigliantissime ed a foglie alterne, alle quali il capriccio dell'artefice diede per frutto uno *stróbilo* o pigna.

Fondo di questa nicchia.

Nella parete di fondo di questa prima nicchia, nel principio del nostro secolo, in quarantacinque ripostigli quadri, con lastra di vetro incorniciata in legno dorato e disposti in cinque file (nove per ognuna) furono collocate tutte quelle reliquie le quali o per dubbia autenticità, o per essere anonime, o per mancanza di teca, o per qualsiasi motivo, non potevano aver posto distinto nel Santuario.

Per la massima parte sono involte in pezzi di bel tessuto di seta damascato o ricamato: eccetto poi le nove della fila sottana ed altre due, tutte portano un breve in cartoncino colla scritta relativa in lingua latina; le due anepigrafe sono ampolline di vetro; una, contenente polvere bianca, dev'essere quella del Latte di Maria Vergine; l'altra, piena di materia oscura, reputerei una delle molte che si trovano nelle Catacombe romane, e in cui si raccoglieva il sangue dei Martiri.

Per non mancare d'esattezza, noterò che nella fila superiore, non essendo in alto orizzontale il muro della nicchia, i ripostigli non sono tutti quadri, conciossiachè dal mediano sino ai due ultimi laterali essi digradino del pari.

CAPITOLO III.

Nicchia n. 1 nel corno dell'epistola.

Vi si contengono tre Reliquiari.

N. 1.

Croce.

(v. Tav. XXXIII.)

Questo reliquiario, prettamente e totalmente bizantino, è d'argento dorato, in forma di cassettino alto ventisette centimetri, largo ventidue e mezzo, e grosso cinque: si apre, tirandone in suso la parte anteriore, la quale scorre entro due scanalature laterali, e al disotto, per una staffa piegata ad angolo retto, si chiude a chiave: il Selvatico ed il Lazzari lo reputarono lavoro del secolo nono.

Su questa parte havvi in ismalto un crocefisso, pur troppo danneggiato dal tempo, specialmente nelle braccia; giova descriverlo minutamente.

Cristo ha gli occhi chiusi, il nimbo crociato, i piedi appoggiati sur un suppedaneo e fitti alla croce con due chiodi; dalla cintola in giù è coperto da una tonachetta. Sulla croce vedesi un cartellino coi monogrammi

IC XC,

e più in alto su due dischetti si rappresentano il sole e la luna; ai lati due mezze figurine d'angeli sono atteggiate in adorazione. A destra della croce sul piano v'è la Beata Vergine a mani giunte e col volto raggiante di santa rassegnazione: al disopra leggesi la scritta:

ἼΔΟῪ Ὁ ΥἹΌC CΟΥ͂ (Ecco il figlio tuo).

Dall'opposta parte vedesi S. Giovanni, mesto in faccia, con un libro nella manca e col capo appoggiato alla destra: gli soprastanno le parole a lui dirette dal Redentore moribondo:

ἼΔΟῪ Ἡ ΜΗ̄Ρ CΟΥ͂ (Ecco la madre tua).

Appiè della croce fra varî dischetti di svariati colori giace un gruppo di ossa umane grossamente smaltate.

Nella cornice quadrilunga attorno al crocefisso vi sono sei medaglie, intersecate da diciotto castoni contenenti alcune pietruzze colorate, fra cui parecchie opali, quasi tutte di poco o nessun valore. Quanto alle medaglie (cominciando in alto a manca di chi guarda e proseguendo a destra) esse rappresentano santi colle seguenti epigrafi.

1.ª Ⓐ ΙΩ͂ Ο ΠΡΟΔ (ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ πρόδρομος)
S. Giovanni il Precursore.

2.ª ΙΩ͂ Ο ΘΕΟΛΟ (Ἰωάννης ὁ θεολόγος): Giovanni il

Teologo: così i Greci intitolavano l'Evangelista.

3.ª ⊗ ΘΟΜΑϹ: (S. Tommaso).

4.ª ⊗ ΠΕΤΡΟϹ: (S. Pietro).

5.ª ⊗ ΠΑVΛΟϹ: (S. Paolo).

6.ª ⊗ ΠΑΝΤΕΛ.. Μ .. ὁ ἅγιος (παντελεήμων): (S. Pantaleone).

Questi sei smalti sono ben conservati, a differenza delle due figurine appiè della croce, le quali provano i danni dell'età.

Tirando in suso la coperta, vedesi la Reliquia.

È formata di tre pezzi del sacro Legno, uno (l'asta) lungo diciannove centimetri, l'altro (la traversa inferiore) della lunghezza di undici, un po' men lungo il terzo, formante l'altra traversa; tutti e tre alla superficie alquanto corrosi, e per questo poco grossi: sono ricoperti di lastrine di vetro, ed il campo è liscio con bella doratura.

La cornice quadrata laterale del reliquiario ha dieci medaglie a cesello, e tra una e l'altra si veggono cesellati quattro fioretti con ramoscelli e fronde: notisi, che le due vicine alla serratura hanno un diametro un pochino inferiore a quello delle altre otto.

Cominciando da queste due, le accennerò tutt'e dieci:

1.ª Un vecchiardo con libro nella sinistra e benedicente col pollice, indice e medio della destra: vi sta scritto:

⊗ ΓΡΗΓΟΡΙΟϹ Ο ΘΕΟΛΟΓΟϹ (S. Gregorio il Teologo, ossia il Nazianzeno).

2.ª Altro vegliardo con libro nella mano destra e colla scritta:

Ο ΑΓΙΟϹ ΒΑϹΗΛΕΙΟϹ (S. Basilio).

3.ª Santo simile al primo; vi è inciso:

Ο ΑΓΙΟϹ ΝΙΚΟΛΑΟϹ (S. Niccolò).

4.ª Un guerriero: ha una lancia nella destra, e coll'altra mano sostiene la spada al fianco; havvi l'iscrizione:

Ο ΑΓΙΟϹ ΕVϹΤΑΘΗ... (S. Eustazio).

Sotto questo nome si ricordano due santi; ma come uno fu vescovo d'Antiochia e non guerriero, così il nostro deve essere l'altro, martirizzato ad Ancira nella Galazia addì ventotto luglio.

5.ª Altro guerriero pari al precedente, ma nella manca tiene uno scudo rotondo; l'epigrafe è:

Ο ΑΓΙΟϹ ΠΡΟΚΟΠΙΟϹ (S. Procopio).

6.ª Un giovane cavaliere, simigliante a quello della quarta medaglia; vi è scritto:

Ο ΑΓΙΟϹ ΓΕωΡΓΙΟϹ (S. Giorgio).

7.ª Giovane come l'antecedente; si legge:

Ο ΑΓΙΟϹ ΘΕΟΔωΡΟ... (S. Teodoro).

8.ª Altro giovane santo, simile ai due precedenti; ha la scritta:

Ο ΑΓΙΟϹ ΔΕΜΗΤΡΙΟϹ (S. Demetrio).

9.ª Un giovane colla mano manca al petto e con croce nella destra; ha per epigrafe:

Ο ΑΓΙΟϹ ΝΙΚΗΤΑϹ (S. Niceta).

10.ª Un vecchio vescovo cinto il collo dell'antico pallio (omoforo): benedice colla destra ed appoggia sul seno la sinistra; l'iscrizione è:

⊗ Ιω̃ Ο ΧΡVϹΟϹΤΟΜ... (S. Giovanni Boccadoro).

Tutte queste dieci immaginette hanno il capo cinto del nimbo, e le inscrizioni sono incise all'usanza greca, cioè d'alto in basso.

Nella parte posteriore del reliquiario, sopra uno strano fregio (una specie di disco con due alaccie) è cesellata, senza crocefisso, ma con varî dischetti e quadratelli, una gran croce, ai quattro angoli della quale si legge:

IC XC (Gesù Cristo
N̄I KA vince).

La cornice è tutta a bei fregi in cesello.

Questo reliquiario dev'essere stato trasportato a Venezia nel decimoterzo secolo, conciossiachè si trovi inscritto nell'Inventario del 1325 al n.º 18:

« *Habemus Iconam unam cum Cruce de ligno Do-* » *mini, ornatam Auro et Argento, quæ consuevit ostendi* » *in die veneris sancti et habet cohoperturam et seratu-* » *ram Argenti* ».

Appunto, secondo il rito speciale alla Basilica marciana, questa Reliquia, e non già un semplice crocefisso, come prescrive il romano, esponevasi all'adorazione dei fedeli nel venerdì della settimana santa.

Dapprima questa preziosa teca era custodita *in camera Procuratiæ*, ma poscia sino agli ultimi tempi della Serenissima conservavasi nella soprasagrestia.

N. 2. 3.

Della Cintura di Maria V.
delle Fascie del Bambino Gesù.

Ἐγκόλπιον chiamavano i Greci nei tempi medievali una piccola teca, contenente sacre reliquie e che portavasi al collo in modo che venisse a cader giù sul seno, come lo indica il vocabolo *κόλπος*: era una specie di scapolare metallico.

Leggesi nello Schioppalalba:

« *Ἐγκόλπια, quæ catenula de collo ad pectus pendebant.* »

Di questi *encolpî* ve ne sono cinque nel Santuario, due in questa nicchia, due in quella corrispondente dalla parte dell'evangelio, e l'ultimo nella nicchia n. 4 dallo stesso lato; tutti della medesima forma.

Sono cassettine d'argento dorato, di figura parallelepipeda: tre hanno eguali dimensioni; sono lunghe cioè trentadue millimetri, venticinque larghe, e grosse undici: le altre due sono un poco minori.

La piastra di faccia (nelle quattro prime) si può aprire facendola scorrere nelle scanalature dei due lati maggiori.

Vennero tutti cinque questi *encolpî* dalla conquistata metropoli dell'Oriente, e furono con altre reliquie nascosti, e poi scoperti nell'anno 1617: sono adesso entro reliquiarî comuni.

Le due teche custodite in questa nicchia non sono eguali in dimensioni: la maggiore ha l'epigrafe:

ἘΚ ΤΗ͂Ϲ
ἈΓΊΑϹ
ΖΏΝΗϹ
ΤΗϹ̄ ΘΚ̄Ȣ

(ἐκ τῆς ἁγίας ζώνης τῆς θεοτόκου) (Della Santa cintura della Deipara).

Sull'altra vedesi incisa la seguente iscrizione:

ἈΠῸ ΤΩ͂Ν
ἉΓΊΩΝ
ϹΠΑΡ (Delle sante fascie).
ΓΆΝΩΝ

CAPITOLO IV.

Nicchia n. 2 nel corno dell' evangelio.

Vi si contengono quattro Reliquiari.

N. 1.

Croce con altre Reliquie.

Il reliquiario, alto un quarantotto centimetri e largo venticinque, è tutto d'argento schietto, ma inelegante e barocco.

Il corpo principale è un quadrato cui sormonta un fregio arieggiante ad un cimiero; agli angoli superiori sporgono due cherubini. Il quadrato è diviso in quattro parti da infossature, nelle quali vi sono due pezzi del sacro Legno legati fra loro con filo d'argento dorato, e formanti una croce latina.

Ognuno dei due spazî superiori è partito in quattro cellette, ed in sei ognuno degli inferiori: tutte e venti sono chiuse da una porticina con saliscendo, e sopra dodici d'esse vedesi notata in barbarissimo latino la Reliquia contenuta al di dentro.

Si noti, che delle venti cellette otto sono vuote, e queste tutte nei due spartimenti inferiori, tre alla sinistra di chi guarda e cinque alla destra.

Ecco, quali sono, le dodici iscrizioncelle:

1.ª DE: SCO CVTELLO Q FVIT IN CENA DOMINI.
2.ª DE: VESTIMENTO XPI.
3.ª DE: CORONA XPI.
4.ª DE: LINTEAMINE XPI.

Queste quattro sono alla destra della Croce: ne seguono altrettante alla manca, e sono:

5.ª D: CAPILLIS: S: IOHIS: BAPT:
6.ª DE: CAPILLIS: S: PAULI.
7.ª D: DIGITO: S: IOHIS: BAPT.
8.ª DE: LIGAMINE: XPI.

Eccone tre al basso e a dritta della Croce:

9.ª DE. CENTVRA. S. MARIE.
10.ª DE: FASOLE XPI.
(Della fascia di Cristo).

11.ª DE: CANDELA XPI.

Sotto questo titolo di *Candela di Cristo* tengo certo, s'indicasse conservarsi là dentro un agnusdei di cera benedetta.

Questi agnusdei si traevano dal Cereo pasquale, già nel sabbato santo dell'anno precedente benedetto; uso antichissimo nella chiesa cristiana e, secondo taluni, vigente sino dal secolo quarto. Ed essi nella domenica in Albis si distribuivano ai fedeli, che li tenevano quali amuleti; e talvolta s'inviavano dal Papa ai principi.

Infatti leggesi, che Sisto V.° ne spedì parecchi al doge Pasquale Cicogna, ed Urbano V.° ne donava tre all'imperatore Giovanni. Anche ai nostri giorni chiamansi *Lumen Christi*, oltre al Cereo pasquale, le tre candele riunite assieme, che alla mattina del sabbato santo si benedicono solennemente.

Sopra la duodecima celletta (la sola non vuota a sinistra in basso) è scritto:

DE: MANTELLO S MARIA.

Questo quadrato, con gruppetti sporgenti ad ornato dagli angoli inferiori, é sostenuto da una base formata da due basse piramidi tronche ed unite tra loro pei vertici: esse per goffaggine di lavoro non hanno nulla da invidiare al corpo del reliquiario, il quale per altro deve essere stato lavorato molto tempo prima del secolo a cui spetta il titolo di *barocco*.

Come, quando e da chi questo oggetto venisse nel Santuario marciano, non è facile determinare.

N. 2.

Crocetta con altre Reliquie della Passione di G. C.

(v. Tav. XXIX. n. 40.)

Il M. R. D.ⁿ Lorenzo Marchesan, già decano dei Presbiteri corali in S. Marco, morto nel 1878, legava al Santuario della sua chiesa questa crocetta d'argento dorato, alta trenta centimetri, nella quale si racchiudono nove frammentuccî di oggetti spettanti alla Passione del Redentore.

Quanto al reliquiere, in figura di croce a due traverse, il lavoro non è certamente del tempo antico, ma l'artista s'adoperò del suo meglio al fine che ne fosse, almeno in qualche parte, un'imitazione.

Vi si veggono cesellate cinque teste di cherubini, quattro all'estremità laterali della croce ed una in cima: il piedestallo non manca di sveltezza e di eleganza.

N. 3. 4.

Santa Sindone, Santo Linteo.

Sono due *encolpî*, e, simiglianti a quelli dell'altra nicchia n. 2, si racchiudono entro reliquiarî comuni ed hanno Reliquie della Passione di Cristo. Sopra di uno leggesi:

ЄΚ ΤΗ͞C
ΑΓΙΑC (Della santa Sindone):
CΙΝΔΟ
ΝΟC

e sull' altro:

ЄΚ ΤȢ͞
ΑΓΙȢ (Del santo Linteo).
ΛЄΝ
ΤΙΟV

CAPITOLO V.

Nicchia n. 3 nel corno dell' epistola.

Vi si contengono quattro Reliquiari.

N. 1.

Braccio di San Pantaleone. *

(v. Tav. XXXIII, n. 51, e Tav. XXVIII, n. 51 bis.)

È un bel reliquiere d'argento indorato, in forma d'antibraccio destro colla mano, ed alto sessantaquattro centimetri; la base rigonfia e sferoidale, tutta a graziosi ceselli e trafori, s'appoggia a grosso disco, sostenuto da tre zampine: la si tiene di rame argentato.

L'antibraccio, un pretto cilindro, se non è adesso, era fra tutte le teche del Santuario marciano la più copiosamente ingemmata, conciossiachè comprenda nove zone, ognuna delle quali è, a così dire, irta di castoni (in tutti sommano ad un censettanta) di varie dimensioni e forme, ma in gran parte sono al presente vuoti; gli altri chiudono pietruzze di poco valore, nielli e forse qualche lavorietto all'azzimina.

Tra l'antibraccio e la mano vi è una fascia circolare di argento schietto con un semplice fregio; la mano, liscia ed aperta, è dorata.

L'osso del Santo non si vede, essendo tutto chiuso entro del cilindro: però Flaminio Corner asserisce, ch'è intero.

In questo reliquiario base e cilindro potrebbero essere bizantini, non già la mano.

Questo bel lavoro d'orificeria fu da poco tempo ristaurato, ma soltanto in parte e, quel ch'è peggio, malamente: ho detto *in parte*, perchè non si riempirono in modo convenevole i vani di tanti castoni; e *malamente*, perchè è sparita la greca iscrizione che vi si leggeva, ed era:

Ο ΤΩΝ ΝΟΣΟΥΝΤΩΝ ΙΑΤΡΟΣ ΜΥΡΟΒΛΥΤΑ
ΧΡΙΣΟΥΣ ΥΓΕΙΑΣ ΤΩ ΤΡΟΧΩ ΚΡΟΥΝΟΥΣ ΡΕΟΙΣ

che in italiano corrisponde a:

Tu, il medico degli ammalati spirante unguenti,
Versi nel corso zampilli di aurea sanità.

È Pantaleone un santo greco, nato a Nicomedia, verso il quale nutrirono sempre i Veneziani una grande venerazione: anticamente in onore di lui eressero una chiesa, che al principio del secolo scorso fu ricostrutta e che va ricca d'insigni Reliquie del Santo, conservate in preziose teche bizantine: vi esiste tuttora una pia confraternita di medici, chirurghi e farmacisti sotto il patrocinio del Beato loro consocio.

Si ritiene, che il corpo intiero del Santo siasi trasportato a Venezia dopo il conquisto di Costantinopoli.

Siami adesso lecito di toccar brevemente di certe stranezze dell'uso in fatto di lingua, di quell'uso

« *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* ».

(Orazio. Arte poetica: v. 72.)

ΠΑΝΤΕΛΕΗΜΩΝ (italianamente *Pantaleone)*, stando all'etimologia significa *tutto misericordioso:* e come dissi testè, di questo santo medico furono sempre devotissimi i Veneziani: tuttavolta avvenne, che il nome di Pantaleone *(Pantalone)* non solo nel dialetto, ma eziandio nella pretta lingua, suoni sinonimo di *baggiano, calandrino, imbecille* e simili.

Eppure il celebre commediografo Goldoni, mettendo di frequente sulle scene il personaggio di Pantaleone, lo ha mostrato sempre tipo di galantuomo, esemplare ed operoso mercatante, ottimo padrefamiglia, profondo conoscitore di uomini e cose; un po', se vuoi, tagliato giù alla grossa, ma tutt'altro che *baggiano*, *calandrino, imbecille.*

Tant'è: pur troppo l'erronea accettazione della parola ha messo profonde le radici, il mal uso domina tirannescamente, nè credo vi sia chi a Venezia faccia imporre ai battezzandi questo nome di Pantaleone.

N. 2.

Braccio di San Magno. *

(v. Tav. XXXIII, n. 53.)

San Magno, nativo di Altino, fu vescovo prima di Oderzo e poscia di Eraclea: quest'ultima città fu nel 903 ruinata dal ferro e dal fuoco degli Ungheri irruenti, e tre secoli dopo veniva il corpo del santo trasferito nelle venete lagune, e si collocava nella chiesa di S. Geremia.

Questa traslazione avvenne il sei ottobre 1206, giorno cui decretò festivo e solenne il senato veneziano con suo decreto in data ventiquattro dicembre 1454.

Non basta: con altro decreto lo stesso senato nel 1563 commetteva al Patriarca Giovanni Trevisan di togliere un osso dal corpo di S. Magno e di portarlo processionalmente al Santuario della Cappella ducale, perchè ivi fosse collocato in *divite reliquiario*, ed ogni anno si esponesse sull'altar maggiore nel giorno della festa.

Una pia tradizione attribuisce al vescovo Magno, costretto a far lunga dimora in Venezia, di aver fondato in questa città non meno di otto chiese: sarebbero quelle dedicate a S. Pietro, all'Arcangelo Raffaele, al Santissimo Salvatore, a S. Zaccaria, a S. Giovambattista *(la Brágora)*, alla B. Vergine detta Formosa, a S.ª Giustina ed agli Apostoli.

Da quanto si è detto risulta, che il reliquiario, anepigrafo, tutto in argento, toccante l'altezza di sessantadue centimetri, è fattura nostrale del secolo decimosesto; tengo per altro, che si volesse imitare il reliquiario precedente, ove se ne eccettui la base.

Esso ha la forma di un antibraccio sinistro colla mano stesa: il tubo cilindrico è spartito in sette zone, tutte ornate di ghirigori e di castoni; sommano questi ad un'ottantina; hanno forme svariate, e contenevano nielli, smalti o pietruzze; ma quasi tutti sono vuoti.

Sul dinnanzi per un'apertura quadrilunga si veggono le due ossa dell'antibraccio del santo vescovo opitergino ed eracleese.

N. 3.

Gamba di San Giorgio.

È un reliquiario d'argento, alto quarantatre centimetri, il quale rappresenta una gamba.

Una laminetta dorata ne cinge circolarmente la parte superiore, ed altre due simili ai lati vanno d'alto in basso: vi sono a cesello molti uccelli accosciati a due a due, con becco e coda di non comune lunghezza (forse cicogne): tra loro sporgono all'infuori gruppetti di sette pallottoline ciascuno: alla destra, quasi fibbia, evvi una lamina in forma di cuore.

Nella parte alta, dorata e di forma ellittica, si legge:

✢ ✠ ✢
SANCT
E Ꝯ GIOR
GI Ꝯ CA (Santo Giorgio Cavaliere).
VALIR
✢ O ✢

Ecco il fac-simile della parola GIORGI fra i due punti:

ꞏGIORGIꞏ

Sul dinnanzi, dietro ad una lastrina di vetro incorniciata in cerchio dorato, incluso in un rombo con bei fregi anch'essi dorati, vedesi un pezzo dello stinco del santo martire: nel cerchio a cesello si legge:

✠ IN TENPO ✢ DE ✢ MISER ✢ MICHIL ✢
TRON ✢ CHONTE ✢ ECHAPET ✢

che corrisponde in corretto italiano a:

✠ IN TEMPO DI MESSER MICHIELE
TRON CONTE E CAPITANO

In alcune città ed isole d'*Istria*, *Dalmazia* e *Levante*, nello stesso patrizio era abbinato il doppio potere civile e militare col titolo di *conte* e *capitano*. Quando e dove fosse tale Michiel Tron, non ho potuto scovare.

Probabilmente e' fu quel pronipote dei fratelli Marco

e Michiele di Giuliano, rimasti nel 1297 membri del Maggior Consiglio, e viveva nel secolo decimoquarto.

Terrei questa teca un dono di quei terrazzani a Michiel Tron in pegno di devota riconoscenza pel suo buon reggimento.

N. 4.

RELIQUIE VARIE DELLA PASSIONE DI G. C.

In un quadro d'argento, con fregi, ceselli e figure d'angeli e cherubini, si contengono cinque Reliquiette della Passione: nel centro havvi un pezzettino della Croce entro una teca di cristallo di monte.

La cornice del quadro è in legno ricoperto di velluto rosso, con ornati agli angoli ed all'attico, tutti in argento: l'altezza totale è di quarantasei centimetri, di trentasei la larghezza.

È un altro pio lascito del sacerdote Marchesan.

CAPITOLO VI.

Nicchia n. 3 nel corno dell'evangelio.

Vi si contengono cinque Reliquiari.

N. 1.

BRACCIO DI SAN SERGIO.

(v. Tav. XXXIII, n. 58.)

Anche questo reliquiere, come i tre nella nicchia opposta, colla sua figura indica quale Reliquia contenga, rappresentando un antibraccio destro; la mano benedice alla latina, cioè col pollice, indice e medio distesi.

È in argento dorato con bei fregi a cesello, e sorge sopra una base quadra in istile archiacuto con quattro campaniluzzi agli angoli, sul piano della quale è scolpita la data del lavoro.

Leggesi sul dinnanzi:

MCCCCLXIII

e dalla parte opposta:

MARZO.

Sotto una lastrina di vetro, chiusa in cornice rettangola, si vede l'osso del Santo, lungo un undici centimetri: sui lati di questa cornice è scritto in rilievo:

Superiormente:

AVE.

A destra di chi guarda, e d'alto in basso:

✠ BRACHI O. ꝰ SANCTE ÷ SERGI ÷ MARTER.

Il punto dopo BRACHIO rassomiglia ai due nel reliquiario del braccio di S. Giorgio. (V. retro).

Inferiormente:

MARIA.

Finalmente a sinistra tra due rami fogliati:

SCVTARENSIS.

Sopra la cornicetta vedesi un monogramma, o meglio gruppo di lettere, che certamente corrisponde a IESVS, ma per la sua strana forma l'offro in questo piccolo disegno:



Al disotto vi è:

XPS.

In alcuni Inventarî si trova, che nello stesso reliquiario insieme con quello di S. Sergio vi era un pezzo del braccio di S. Bacco, ma lo tengo per uno sbaglio, e questo prodotto forse dal fatto, che da lunghissimo tempo celebrasi in Venezia nello stesso giorno (dodici ottobre) la festa di tutti e due questi martiri.

Per lo stile del lavoro, pel barbarismo delle iscrizioni e pel genere dei caratteri e della punteggiatura, opino, che questa teca (ad eccezione della base) fosse opera dello stesso artefice da cui fu lavorata quella della Gamba di S. Giorgio: almeno l'una è imitazione dell'altra.

N. 2.

GAMBA DI SAN TEODORO. *

(v. Tav. XXXIII, n. 55.)

Questo reliquiario di lamina d'argento ha l'altezza di quarantacinque centimetri, e rappresenta una gamba sin sopra il ginocchio.

Nella parte superiore (sezione dalla coscia) vedesi un crocefisso cesellato, coi piedi separatamente confitti ed appoggiati sur un suppedaneo, senza corona spinea, e con una crocellina sopra la testa; due angeletti sonovi atteggiati a venerazione e preghiera: è molto danneggiato dal tempo.

Attorno del crocifisso, al garretto, sotto il polpaccio, circa, del piede e dall'alto in basso sul dinnanzi corrono laminette dorate ed a cesello con rami e fronde: è eziandio dorato il piede che ha doppia la suola.

Nella parte anteriore della gamba, poco sotto del ginocchio, s'apre una portellina, che sull'esterno ha leggermente incisa una crocetta, e vi si vede, senza frammezzo di vetro, un pezzetto d'osso del Santo; più sopra a sinistra leggesi in caratteri gotici:

S. TEODORI MP̄I

Questo martire era l'antico patrono di Venezia, prima che qui fosse trasportato il corpo dell'Evangelista San Marco.

Trovasi a questo proposito in un antico manoscritto spettante alla Confraternita di S. Teodoro un tratto interessante, e mi si perdoni, se lo trascrivo testualmente:

« Nota che ab antico fo edificata Venexia (S. Teo-
» doro) fo preso per protector e portato per confalon
» anni continui CCCLXI, la chiesa di S. Marco vegneva
» chiamata la chiesa di Santo Theodoro. Nel qual luogo
» fo creata una scuola sotto nome e titulo di Miser
» Sancto Theodoro.... advenne che la Chiesa e la
» scuola se brusò, per la qual cason la scuola fò dis-
» messa del tutto siando lasado Sancto Theodoro e
» tolto Miser Sancto Marco Evangelista ».

Che questo reliquiario provenga dalla Confraternita *dismessa*, non puossi affermare: tuttavolta esso è senza dubbio antico d'assai e lavoro occidentale, sebbene non lo trovi notato che dall'Alliegri (a. 1580): si custodiva allora nella soprasagrestia.

N. 3.

BRACCIO DI SAN LUCA. *

È un reliquiario anepigrafo, presso a poco corrispondente nella forma a quello del martire S. Sergio; rappresenta in fatti un antibraccio destro colla mano aperta: tocca l'altezza di cinquantanove centimetri. Esso è tutto in argento semplice, ma la base è dorata.

Questa base quadra (un decimetro per lato) è meno antica, e si regge su quattro statuine di donna, o sirena, seminude, colle mani ai capelli e terminanti in coda di pesce: tra la base e la mano due zone cesellate cingono il reliquiario.

L'osso, probabilmente il cubito, si vede per un'apertura quadrilunga a mezzo l'antibraccio, e tocca in lunghezza un decimetro.

Trovasi questa Reliquia per la prima volta citata nell'inventario fatto nel 1580; ed era nella soprasagrestia come la precedente.

N. 4. 5.

LETTERA DI SAN LORENZO GIUSTINIANI.
LETTERA DEL BEATO GREGORIO BARBARIGO.

Entro due cornici moderne di legno dorato e a doppio cristallo si conservano due lettere di santi veneziani.

La prima, in latino, datata ventidue settembre 1449, è di proprio pugno del primo patriarca di Venezia: a quel tempo non aveva per altro che il titolo antico di Vescovo di Olivolo o di Castello o Veneto, e quindi il Santo vi si sottoscrisse: *Eps. Venetus.* La lettera è diretta:

« *Egregiis et Sapientibus amicis Gastaldionis Pro-* « *visoribus Cons. Civitatis Austrie* ».

La seconda fu scritta in italiano addì sette gennaio 1671 da Gregorio Barbarigo, allora vescovo di Padova e cardinale: ei la dirigeva:

« All'Ill.e m. Rev. Sig. N. Sig.e Guerrini Can.° di Bergamo ».

CAPITOLO VII.

Nicchia n. 4, nel corno dell' Epistola.

Vi si contengono diciassette reliquiari.

Di queste teche, disposte in due file, accennerò i titoli scritti su brevi di carta; soltanto di alcune dirò qualche cosa davvantaggio, quando convenga per riguardo alla religione, alla storia e all'arte.

Eccone l'elenco:

1.ª *Ex subuc. S. Laurentii Justin.* *

Il corpo del santo protopatriarca Giustiniani riposa sull'altar maggiore dell'antica cattedrale veneziana, S. Pietro di Castello, e la Marciana (soltanto da pochi anni) possiede un pezzo di una tonaca linea di questo Beato.

2.ª *Ossa Sanctorum Innocentium.*

In un antico documento trovo registrato, che nel 27 marzo 1223 furono « date agli ambasciatori di Sa- » voja » alcune Reliquie dei Santi Innocenti.

3.ª *De loco electionis S. Mathiae Ap.*

4.ª *De S. Dominica V.e et M.e*

5.ª *De Sancto Servilio M.e*

6.ª *S. Prosdocimi Ep.*

La Reliquia è chiusa in piccola teca d'argento, il reliquiario è di rame dorato.

7.ª *De Sancto Paulo.*

8.ª *De loco Transfigurationis.*

9.ª *S. Barbarae Nicom. V. M.*

Anche questo reliquiario, come tutti gli altri accennati di sopra, appartiene ai comuni, ma lo stile n'è piuttosto goffo; il metallo è rame dorato: quanto alla Reliquia, vi si conservano tre ossa della Santa.

Il corpo di questa vergine e martire nicomediese, ora sepolto nella parocchiale dell'isola di Burano, provenne circa al mille dell'èra nostra da Costantinopoli, ma non già per furto nè qual bottino guerresco, sì bene per concessione e dono degli imperatori bizantini, i due fratelli Basilio II.° e Costantino IX.°

Non oso affermare, che la nostra Reliquia sia quella annotata al C. I. n. 13 dell'inventario del 1325: vi si legge:

« *Capsiculam unam de Ramo, cum cohopertura* » *rotunda in qua est de Capite S.æ Barbaræ* ».

10.ª La Reliquia è del santo medico Pantaleone; un ossicino, lungo dodici centimetri, è incassato alle estremità in due capsulette d'argento a fogliami; a una di queste è attaccato un anellino, e vedesi inciso il titolo:

τȣ αγιȣ παντελε
μωνος
(di S. Pantaleone).

È chiaro, che fin qui trattasi di un *encolpio.*

La teca argentea, alta centimetri cinquantuno, è delle comuni per la forma, ma più ricca d'ornamenti e con buoni ceselli: potrebbe esser fattura del secolo decimosesto.

11.ª *De capillis B. M. V.*

Il reliquiario di figura comune non manca per altro di eleganza: la Reliquia è custodita in un cuoricino d'argento, (lavoro moderno) cinto da una ghirlanda.

12.ª *Costa S. Theodori Mart. Heracl.* *

Il reliquiario, in rame dorato, è dono dell'arcidiacono della Marciana, Giampietro Ferrari, morto nel 1883.

13.ª *Ex calcan. S. Bassi Ep. M.* *

Il reliquiere, tutto d'argento, con una croce doppia e liscia in cima, tocca l'altezza di cinquantotto centimetri. Nell'intorno un'urnetta di forma ellissoidale, sostenuta da due angelini semivestiti i quali si veggono sur un gruppo di nuvole, contiene uno dei talloni del santo vescovo e martire.

Urna ed angeli in argento dorato non difettano di sveltezza e leggiadria, ma le nuvole sono così rozzamente figurate da farle tenere alla prima occhiata per monetuzze argentee accatastate alla rinfusa: il piedestallo era per certo d'altra teca, e fu a questa aggiunto posteriormente.

La Reliquia non dovrebbe provenire dalla soppressa chiesa di S. Basso (Piazzetta dei Leoni), poichè Flaminio Corner, parlandone, dice espressamente, che ve n'esisteva una, ma ch'era un pezzo di cranio del santo.

14.ª *Ex digit. S. Marthae sor. Lazzari.* *

Anticamente questo dito custodivasi in altra teca, e vi si leggeva la greca iscrizione:

τῆς ἁγίας μάρθας.

15.ª *S. Zenonis Ep. V. M.*

Con sua lettera (29 ottobre 1830 n. 96, p. r.) il patriarca cardinale Jacopo Monico « cedeva e consegnava » per sempre » al Capitolo canonicale di S. Marco un dente molare di S. Zenone, vescovo di Verona, posto in un elegante reliquiario d'argento, lavoro moderno, ma di stile gotico, (V. Tav. XXXIII, n. 54.) « perchè » sia conservato orrevolmente colle altre reliquie nel » Santuario. »

L'Eminentissimo Prelato lo aveva ricevuto in dono dai Veronesi, quale pegno di devota riconoscenza per l'omelia da esso ivi recitata addì venticinque agosto di quell'anno, nella solennità per la scoperta del corpo del santo vescovo veronese.

16.ª *S. Geminiani Ep. et C.* *

17.ª In un reliquiario comune di rame dorato, ma con buoni ceselli, si legge:

Ex oss. brach. S. Philippi Ap. *

Fu dono al Santuario del pio e dotto canonico Corrier.

CAPITOLO VIII.

Nicchia n. 4, nel corno dell' evangelio.

Vi si contengono diciotto reliquiari.

Come nella nicchia di faccia, così in questa le diciotto teche sono distribuite in doppia fila: tutte poi, all'infuori di due (17.ª 18.ª) hanno la forma comune.

1.ª *Encolpio,* simile ai quattro custoditi nelle nicchie 2, 2, ma anepigrafo e di dimensioni un po' minori (millimetri trenta su ventotto): contiene due frammenti della santa Croce. Si noti, che non si può aprire come gli altri, essendo stretto da quattro chiodini agli angoli.

Potrebbe essere il reliquiario segnato sotto il n. 21 nell'appendice all'inventario del 1325, dove si legge:

« *Capsiculetam 1. parvam quadratam argenti in* « *qua est de ligno Domni, quam recipimus a Dominis* » *Marino Fuscareno et Marco Mauroceno Procurato-* » *ribus de ultra Canale commissarijs Pauli Barbo de* » *Confinio S. Pauli* . . . .

È dentro un reliquiario d'argento.

2.ª Ossicino (probabilmente una falange) di S. Cristoforo, della lunghezza di sei centimetri e mezzo, ed incassato in argento: la capsula superiore ha un anellino, segno ch'era un *encolpio*, e porta incisa l'iscrizione:

† ΛΥΨΑΝΟΝ
ΤΟΥ ΑΓΙϒ ΧΡΙΣΤΟΦΟΡϒ
(Reliquia del santo Cristoforo).

L'osso è appeso entro un reliquiario comune d'argento.

3.ª 4.ª 5.ª 6.ª 7.ª Sono cinque Reliquie relative alla Beata Vergine, cioè del Velo, del suo sepolcro, dei due alberi e del sasso, presso a cui, secondo una pia tradizione, Ella col divino Infante s'adagiò nel suo viaggio all'Egitto.

8.ª *Ossetto (una falange) del Profeta Simeone.*

9.ª 10.ª *Pezzetti d'osso degli apostoli Andrea e Bartolomeo.*

11.ª *Un anello della catena con cui fu avvinto l'Evangelista San Giovanni.*

Negli Atti della Procuratia de Supra, all'anno 1683, si legge, che: « Lorenzo Morosini fratello e Vincenza » Pasqualigo e Pietro Grimani nipoti partecipano al » Principe il codicillo del Nob. Pietro Morosini, che » lascia . . . . alla Chiesa di S. Marco 3. reliquie coi » suoi reliquiarj d'argento «fra le quali:» 3. Un pezzo » di catena colla quale fu legato S. Gio: Evang.ª quando » fu bandito da Efeso, oggetti toccati a lui fra le spoglie » preziose nei sanguinosi conflitti dei battuti Ottomani » ov'era Capitan Generale. »

12.ª *Un osso del braccio di San Timoteo*, il quale nella scritta è erroneamente indicato per apostolo di Cristo, mentre non ne fu che discepolo.

13.ª In un reliquiario comune a piede rotondo si conservano due Reliquiette di un santo Veneziano, Giovanni Marinoni: la prima è un brano di una sua lettera in bella cornicetta quadrata; al disopra di questa è chiuso in piccola teca un frammento di osso.

Questo fu donato al Capitolo canonicale di San Marco con lettera del dieci settembre 1845 dal parroco in San Pantaleone, Andrea Salsi, il quale nell'anno precedente aveva ottenuto un' insigne Reliquia del Santo dai preposti di San Paolo maggiore a Napoli, ov'è orrevolmente sepolto il Marinoni.

14.ª * Frammento di osso di un altro Santo Vescovo nostro concittadino, del Beato Gerardo Sagredo, apostolo dell' Ungheria e protomartire veneziano.

15.ª *Pezzi d'ossa dei santi martiri fratelli Nereo ed Achilleo.*

16.ª * *Pezzetti d'osso della Vergine e martire Orsola.*

17.ª * *Frustolino del pallio di San Giuseppe,* sposo della Vergine Madre; è in un reliquiario moderno d'argento in forma di cuore: ai lati vedonsi l'arcangelo Gabriele e Maria, che da esso riceve l'annunzio della divina Incarnazione. Da pochi anni il Santuario fu arricchito di questa Reliquia.

18.ª *Due denti di San Tito.*

(V. Tav. XXXIII, n. 57).

Il reliquiario esagono, di rame dorato, a base rotonda, arieggiante ad un fanale ed alto venticinque centimetri, è ben cesellato. È una delle molte Reliquie sottratte da Candia nell'anno 1669, quando questa città cadde in potere dei Turchi.

CAPITOLO IX.

Nicchia n. 5. nel corno dell' epistola.

Vi si contiene un solo reliquiario.

BASE DELLA COLONNA A CUI FU FLAGELLATO CRISTO.

Qui conviene distinguere più che mai Reliquia da reliquiario.

La prima è una di quelle che ritualmente si chiamano *insigni*: è una parte (l'inferiore o base) della colonna alla quale nel pretorio di Pilato fu flagellato Nostro Signore.

Secondo Mislin (*Les saints lieux*, Vol. II, pag. 211-214) due sono le colonne che vanno sotto il nome della *Flagellazione*. La prima, quella a cui Cristo fu battuto coi flagelli, era nel pretorio di Pilato, e si trova al presente nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme: l'altra, che apparteneva alla casa di Caifasso, e presso la quale il Salvatore fu deriso, sputacchiato e flagellato, si custodisce ora a Santa Prassede in Roma.

Ora la Reliquia del nostro Tesoro, venuta (come adesso vedremo) di Terra Santa, sarebbe parte della prima.

Questo pezzo di colonna, cilindro a basi ineguali e scabre, di granito color rosso, assai carico e tirante al bruno, di un venticinque centimetri sì d'altezza come di diametro, fu dato da fra' Bonifacio da Ragusi, Guardiano de' padri francescani in Gerusalemme, al *magnifico* Vincenzo Fedeli, segretario del Senato e Cancelliere Grande a Cipro, il quale avea fatto il viaggio di Terra Santa.

Leggesi, che alle due di notte (8 1/4 pomeridiane) del trenta marzo 1559 dal Vicario e dal Sagrestano della Cappella ducale fu trasferita la Reliquia dalla casa del Fedeli domiciliato a San Fantin, nella Sagrestia di Supra, accompagnandola «due torze portade da 2 za- » ghi e poi fu messa nel Santuario »; tutto ciò d'ordine del Serenissimo Principe.

Ogni anno si espone questa Reliquia nella cappella dedicata a S. Isidoro, addì sedici aprile, giorno in cui si celebra la traslazione del corpo di questo santo mar-

tire: Pio papa IV.° in data venti febbraio 1562, concesse una speciale indulgenza a chi in tale occasione visiti la sacra Colonna.

Quanto al reliquiario, esso senza dubbio è goffo d'assai e di nessun valore: la base, in legno dorato con qualche ornamento, si può considerare iscritta in un triangolo equilatero da cinquantatrè centimetri per lato: il resto, di rame dorato, consiste in una gran corona con fregi, tenuta alla base lateralmente da tre cartocci di legno dorati, e sovrastante alla Reliquia.

L'altezza totale di questa custodia è di cinquantotto centimetri.

Tengo per improbabile e quasi impossibile, che lavoro sì goffo e meschino siasi fatto a Venezia nel secolo d'oro delle arti belle, e perciò opinerei, che lo si facesse a Gerusalemme prima assai che se ne asportasse la Reliquia, o da noi nel successivo.

CAPITOLO X.

Nicchia n. 5. nel corno dell' evangelio.

Vi si contengono otto reliquiari.

N. 1.

Tre sassi coi quali fu lapidato Santo Stefano.

Un angelo ignudo, col ginocchio destro piegato sopra un rialzo convesso e posto sur una base ottagona, tiene sollevati colle mani due piattelli, un terzo gli è goffamente appiccicato dietro la testa.

Servono questi tre piattelli di sostegno ad altrettanti grossi sassi, di colore grigio oscuro, di forma irregolare approssimante alla sferica, e di un decimetro in diametro.

I sassi furono scoperti assieme ad altre Reliquie (tra le quali il Santo Chiodo ed una Croce) addì ventiquattro agosto 1468. Ed invero si legge negli Atti della Procuratia di San Marco, che vicino alla cassa contenente le due suddette Reliquie « è stá trovado tre sassi » cogolegni (ciottoloni) tiensi siano de quelli di quali » fu lapidà S. Sefano. »

Sotto al ginocchio piegato dell' angelo è incisa la seguente iscrizione in bei caratteri romani:

L A P I D E S
T O R R E N T I S
S T E P H A N O
D V L C E S

L' altezza totale di questo reliquiario, tutto d' argento, è di centimetri trentatrè: dev' essere lavoro di non poco posteriore alla scoperta dei Sassi, specialmente se si guardi alla iscrizione.

N. 2.

Del B. Pietro Acotanto.*

In un reliquiario comune d'argento, ma colla base di rame dorato, serbasi una piccola Reliquia di questo santo, antico patrizio Veneziano, il corpo del quale ai nostri giorni si venera nella parocchiale dedicata ai martiri Gervasio e Protasio.

Vi è la scritta:

«*Ex oss. B. Petri Acotanto Nob. Ven. Confess.*»

Mi sia lecito di portar qui ciò che si legge in un vecchio manoscritto, in cui si accenna a tutte le famiglie veneziane nobili estinte:

« Achotanto. questa famiglia venne da Buran, fu- » rono tribuni antiqui ma furono homeni che non fe- » cero ne troppo bene ne troppo male homeni catholici » edificorno la gesa de S.to Basegio et in quella furono » sepulti e mancò questa famiglia nel MCXVIII. »

Se il cronista avesse conosciuto le geste di Pietro, il quale morì nel dodicesimo secolo, sarebbe stato più cauto nel suo giudizio, nè di tutti gli Acotanto avrebbe scritto: « homeni che non fecero ne troppo bene ecc. », conciossiacchè facesse molto di bene il Santo.

Basti accennare, che, avendo una sfuriata fortuna sommerso l'intera città per più giorni, egli nottetempo, da sè guidando un barchetto e non badando a disagî e pericoli, provvedeva di schermi contro il freddo e la fame molte famigliuole di poveri allagati, le quali senza il suo ajuto sarebbero miseramente basite.

N. 3.

Sepolcro di Cristo e di Maria.

Entro un reliquiario simile al precedente ed in una scatoletta conservansi due pezzettini di pietra, i quali piamente si ritengono aver appartenuto ai due Sepolcri di cui parla il breve relativo:

« *De sepulcro Christi et Mariae.* »

N. 4.

Velo e Capelli di Maria Vergine.

È un bel reliquiere d'argento dorato in forma di ostensorio a *sole*, alto centimetri trentasette; il piede è a cesello, e tutt'attorno del *sole*, da ambe le parti chiuso da portelline di lastre vitree, corre un bel fregio a trafori; al disopra si erge una statuetta della Vergine col Bambino tra le braccia:

« *De velo et de crine B. Mariæ V.* »

Opinerei, che fosse lavoro della fine del secolo decimosesto, o del principio del successivo.

N. 5.

Dito di Santa Maria Maddalena.

(v. Tav. XXXIII, n. 52.)

Di questo reliquiario d'argento dorato, alto trentadue centimetri, la forma arieggia alla comune, ma è migliore d' assai: dentro il tubo cilindrico di cristallo di monte vedesi la falange di un dito della Santa.

Sovrasta al cupolino una statuetta della penitente di Magdalo; n'è molto espressiva la faccia, e le chiome lunghe e sciolte le servono d'ammanto.

Questo reliquiario è probabilmente fattura della fine del secolo decimoquinto.

Si trova registrato fra quei custoditi nella soprasagrestia con le seguenti parole: (V. Inventario a. 1580.)

« Un detto della Madalena posto in uno taberna- » colo di Christallo, pur adornato et lavorato d'argento.»

N. 6.

Anello di San Marco.

(v. Tav. XXXIII, n. 56.)

Un anello (la pietra non faccettata è ametista) da cui pende una corta catenella, è tenuto con ambe le mani da un angeletto vestito.

Si tiene da alcuni, questo fosse l' anello posto al dito dell'Evangelista nella sua Traslazione a Venezia, e che poi lo si trattenesse a Reliquia, quando il sacro Corpo fu occultato nell' anno 1094: tuttavolta altri vi si oppongono, allegando ch' esso fu involato dalla Scuola grande di San Marco (l'odierno Civico Ospitale) e s'appoggiano sull' autorità del Sansovino.

Se non che questi, parlando di detta Scuola, non fa che dire:

« Negli anni passati vi fu rubato un anello di San

» Marco, che si conservava con molta veneratione, il » quale fu con altri argenti disfatto et venduto dal mal- » fattore, ch' alla fine scoperto, ne ricevè il debito sup- » plicio et castigo. »

Il Sansovino cita *uno anello,* e non già *l' anello*, e niente prova, che la Confraternita possedesse quello che trovato s' era in dito all' Evangelista nel 1094 (un tre, e forse quattro secoli prima) nè esiste, a quanto io mi sappia, documento comprovante la cessione di questa Reliquia al pio Sodalizio.

Vorrebbero altri, sia questo l'anello dato dal Santo al pescatore, mentre ruggendo ingrossava la fortuna, minacciante totale ruina a Venezia: a questa pia tradizione allude il celebre quadro di Paris Bordone, già ornamento della Scuola grande di San Marco, ed ora appeso nella sala detta dell' Assunta nella nostra Accademia di Belle Arti.

Checchè ne sia, l'anello è custodito in un reliquiario d' argento dorato, alto trenta centimetri, in forma d'ostensorio antico, a base esagona e liscia, anepigrafo, con tubo cilindrico e cupolino di cristallo di rocca: vi sono alcuni fregi, ma il nodo solo è a edicolette e campaniluzzi: ciò accusa l' età dello stile archiacuto decadente.

In un Inventario (trenta settembre 1463) degli oggetti custoditi nella sacrestia di San Marco da consegnarsi al nuovo Procuratore *de Supra*, Andrea Contarini, si legge:

« *1. tabernaculum argenteum cum annulo Beati Marci.* »

N. 7. 8.

DUE LETTERE DI SANT'IGNAZIO DA LOYOLA.

Or sono pochi anni, queste lettere, debitamente autenticate e riconosciute per manoscritti del Santo, furono poste entro cornicette di legno dorato: sono tutte e due dirette al patrizio veneziano Pietro Contarini.

Manca la data alla prima, scritta in lingua italiana; la seconda, latina, porta:

« *Ex urbe roma quarto nonas decembres 1538.* »

CAPITOLO XI.

Nicchia n. 6. nel corno dell' epistola.

Vi si contengono venticinque reliquiari.

Dal n. 1 al n. 24 incl.

RELIQUIE VARIE.*

In questa nicchia sono custodite in quattro ordini ben venticinque Reliquie, vale a dire, un pezzetto del cranio di San Giovanni Battista (di cui dirò in appresso) ed altre ventiquattro, già spettanti al celebre cardinale Gianfrancesco Commendone, nobile veneto, morto nel l'anno 1584.

Il cavaliere Giovanni Dolfin, rappresentante della Serenissima presso papa Clemente VIII.°, quindi Procuratore di San Marco *de Supra*, e finalmente nel 1603 promosso a vescovo di Vicenza ed a Cardinale, prima di lasciar Roma, aveva ottenuto da quel pontefice in dono le suddette Reliquie, e, tosto che fu di ritorno in patria, commise le teche e ne fece omaggio alla Cappella di San Marco.

Per alcuni anni non ebbero esse stanza nel Santuario, ma sì bene in quella nicchia marmorea in istile archiacuto, che si sfonda nel pilastrone fra il presbiterio e la cappellina di San Pietro, nicchia nella quale custodivasi in antico la Santissima Eucaristia, mentre nella corrispondente dalla parte opposta serbavansi gli Olii Santi.

E di fatto trovasi negli Atti della Procuratia de Supra in data trenta maggio 1617:

« Passano in Santuario le Reliquie del Comendone et altre ».

Al disotto leggevasi incisa in marmo la seguente epigrafe:

SACRAS RELIQVIAS A CLEMENTE VIII. PONT. MAX.
IOANNI DELFINO EQVITI ET ORATORI DONATAS
IDEM IOANNES D. MARCI PROCVRATOR
SINGVLARIS IN PATRIAM PIETATIS TESTIMONIVM
HIC RITE LOCANDAS CVRAVIT
ANNO DOMINI M. D. CIII. IX. K. IVLII.

Questa iscrizione non esiste più a luogo, nè mi fu dato di trovarne traccia: sospetto, che, quando i ventiquattro reliquieri furono definitivamente trasferiti nel Santuario, si smovesse dal suo posto la doppia lastra di marmo sulla quale era incisa, e tosto la vi si ricollocasse a rovescio.

Queste Reliquie, in unione a quella del Cranio del precursore Giovanni, si espongono alla venerazione dei fedeli sull'altar maggiore ogni anno dai primi ai secondi vesperi del ventiquattro giugno.

I ventiquattro reliquiarî sono d'argento, di forma comune, a base quadrata, con qualche doratura: l'altezza varia; il più basso non oltrepassa i quattro decimetri, mentre i due più alti raggiungono sessantadue centimetri.

Leggesi a proposito negli Atti in data ventinove giugno 1604:

« Si ordina che sieno fati fare da M.° Zuan Piero » Orese all'Orto e pesati in Ceccha 24. reliquiarj con » cristallo e piede e copercio d'argento che sono di » Marche 60. quarti 2. caratti 3. pagati a L. 7. soldi 14. » all'onza, compresa la doratura che è Ducati 51. grossi » 18. e spesi Ducati 4. per le lettere sui piedi che mon- » tano Ducati 655. 1. 14. »

A conciliare quest' Atto con quanto si è detto più sopra, cioè, che il Dolfin commise del suo le teche, potrebbe darsi, ch' egli pagasse alla cassa della Procuratia la somma corrispondente, lasciando poi a' suoi colleghi il compito di ordinare il lavoro a chi e come loro fosse meglio piaciuto.

In ogni reliquiario sur un lato della base è incisa in caratteri romani la qualità della Reliquia in esso custodita, iscrizione ripetuta, e talvolta ampliata, nell'interno sopra un listerello di carta.

Copierò adesso come stanno le ventiquattro iscrizioni incise:

1.ª DE PANNO SVPER QVOD STILLAVIT SANGVIS CHRISTI.
2.ª DE LIGNO SANCTISSIMAE CRVCIS.
3.ª DE SEPVLCHRO DOMINI.
4.ª DE ALBA DOMINI.
5.ª DE CRINIBVS BEATAE MARIAE VIRGINIS.
6.ª PARTICVLA COSTAE S. PETRI APOST.
7.ª PARS OSSIS S. PAVLI APOSTOLI.
8.ª PARTICVLA VESTIS S. IOHANNIS EVANG.
9.ª OS EX BRACHIO ET COSTA AC FRAG. OSSIS S. PHILIPPI APOST.

10.ª PARTICVLAE OSSIS SS. BARTOLOMEI ET MATTHAEI APOST. ET ALIORVM SANCTORVM.

Nel listerello di carta sono così indicati questi altri santi:

« *S. Marci Evang., S. Thomae, S. Agritii et S.æ Luciæ Virg.* »

Si noti, che S. Agrizio (detto anche Agroccio) fu vescovo di Treveri, ed intervenne al Concilio d'Arles nel 314: si vuole, ch'egli convertisse in chiesa, dedicandola a San Pietro, il palazzo posseduto in quella città da S.ª Elena, madre di Costantino.

11.ª OS EX BRACHIO ET COSTA ET FRAG. OSSIS S. MATTHAEI APOST.

12.ª PARTICVLA OSSIS SS. SIMONIS ET ALIORVM APOST. ET MART.

Dopo *Simonis* nel breve leggesi:

« *Judæ, Jacobi et alterius Jacobi Apostolorum,*
» *Laurentii martyris et Martini Episcopi.* »

13.ª FRAG. EX CVBITO S. STEPHANI PROTHOM.

14.ª PARTICVLA SS. DANIELIS PROPH. ET LAZARI.

15.ª PARTICVLAE OSSIS S. HIERONYMI ET NONNVLLORVM ALIORVM MART.

Nel listerello di carta leggonsi i seguenti nomi dopo *Hieronymi:*

« *S.æ Brigidæ, S. Polycarpi, S. Ignatii, S. Dionysii Ep. et M. S. Cleti Papæ et M.* »

16.ª TRIA FRAG. SINCIPITIS S. BASILII MAGNI.

17.ª FRAG. OSSIS S. ATHANASII. EPISC.

18.ª DE OSSIBVS S. ANTONII ABBATIS.

19.ª OSSA DVO ET FRAG. MAXILLAE CVM IV. DENTIB.vs S. BLASII MART.

20ª DE BRACHIO SANCTAE ANNAE.

21.ª DENS S. AGNETIS.

22.ª PARTICVLA DIGITI SANCTAE LVCIAE.

23.ª VERTEBRA S. SEVERINAE VIRG.

24.ª PARS CVLTRI QVO OCCISI SUNT THEBEI MARTYRES.

N. 25.

PEZZO DI CRANIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA. *

(v. Tav. XXXIII, n. 50.)

Questa Reliquia, una di quelle rimaste illese nell'incendio del 1231, fu inviata da Costantinopoli dal doge Enrico Dandolo, ma non già nel reliquiario in cui al presente è custodita, sì bene in altro: fu poscia collocata in una cassettina d'argento, la quale ora conservasi nella nicchia di fronte, come tantosto vedremo.

Non saprei dire nè perchè nè quando il pezzetto di cranio del Precursore di Cristo fosse posto malauguratamente nel reliquiario odierno: dissi *malauguratamente*, perchè era desso uno dei più bei calici bizantini, anzi il solo *completo* ch'esistesse nel Tesoro. E difatti ha la patena corrispondente; questa dapprima era per fermo incerchiata al rovescio di adesso, presentando superiormente la parte concava. Oh! quanto meglio sarebbe stato lasciarlo come stava!

Le guide tutte non solo, ma anche gli autori, asseriscono calice e patena essere di agata; se non che vi manca la essenziale qualità delle agate, cioè la semitrasparenza, essendo sì l'uno come l'altra totalmente opachi.

Per me tengo, che questa pietra sia un diaspro di prima qualità, tutt'al più un diasproide: la tinta è gialla con isfumature e macchiette auree e rossigne.

Quanto a dimensioni, l'altezza totale tocca i ventisei centimetri; il diametro della patena sciolta è di tredici, e di venti col cerchio.

Nelle lamine che servono a legare il piedestallo all'orlo metallico del calice, orlo liscio e senza ornamenti, vi sono quattro granati: il metallo è argento dorato, ma un disco convesso di semplice argento ricopre il calice.

La patena staccata è sostenuta sopra il calice da tre leoncini mezzo accovacciati, i quali sotto la zampa dritta tengono un libro aperto.

Il disco accennato di sopra e questi tre animaletti sono fattura veneziana del tempo in cui fu collocata nel calice prettamente bizantino la Reliquia del Battista.

In questo calice-reliquiario si leggono incise due iscrizioni greche: la prima è nel cerchio cingente la patena, intersecata da quattro medaglie in ismalto: eccola colle medaglie, di cui la prima rappresenta Nostro Signore, non già crocefisso, ma soltanto appoggiato col dorso ad una croce, ed avente ai lati i monogrammi:

IC XC.

Segue la prima parte dell'iscrizione:

ΠΙϹΤѠϹΚΑΘΑΡΘΕΙϹϹѠΜΑΚΨΥΧΗΝΠΛΕΟΝ

(Fedelmente purificato nel corpo e più nell'anima).

La seconda medaglia mostra l'arcangelo Gabriele con una lancia nella destra; leggesi alla sinistra d'alto in basso:

ΓΑΒΡΙΗΛ.

Le lettere medie sono alquanto guaste.

Ecco la seconda parte dell'iscrizione:

ΠΡΟϹΕΛΘΕΦΡΙΚΤѠϹΤΗΘΥΚΟΙΝѠΝΙΑ

(Accostati tremebondo alla partecipazione di Dio).

Nella medaglia terza vedesi effigiata la Vergine col nimbo ed a mani quasi giunte; ai due lati v'è la scritta:

ΜΡ ΘΥ.

La terza parte dell'iscrizione è la seguente:

ΧϹΓΑΡΕϹΤΙϹΑΡΚΙΚѠϹΕϹΦΑΓΜΕΝΟ.

(Poichè Cristo è carnalmente immolato).

Dopo la quarta medaglia in cui, come nell'opposta, è smaltato un angelo con questa scritta:

ΜΙΧΑΗΛ.

l'iscrizione termina così:

ΟΝΠΕΡΒΛΕΠΕΙϹΑΛΒΟΙϹΤΕϹΑΥΤΟΝΑΓΝΙϹΑϹ.

(Cui vedi; possa tu riceverlo, avendo mondato te stesso).

Le parole di questa epigrafe da sè sole provano, che trattasi di un vaso sacro, spettante al mistero Eucaristico.

L'iscrizione poi incisa nel piede del calice, indica, che fu un dono de' figli od eredi di un Basilio, *gloriosissimo* magnate, sepolto presso la chiesa donata, se pur non è un lascito di Basilio stesso; in fatti vi si legge:

✠ ΚΥΡΙΕΒΟΗΘΕΙΒΑϹΙΛΕΙѠΤѠΕΝΔΟΞΟΤΑΤѠ
ΠΡΟΕΔΡѠΚΑΙΠΑΡΑΚΟΙΜѠΜΕΝ...

(✠ Signore, soccorri Basilio, gloriosissimo preside e qui presso dormiente).

Nulla osta che si attribuisca questo calice a uno dei due imperatori costantinopolitani per nome Basilio; il primo, detto il Macedone, imperiò dall'anno 867 al 886; l'altro, denominato il Giovane, moriva nel 1025.

È probabile nel caso, che fosse il secondo, malgrado la sua ferina crudeltà, per la quale non a torto fu chiamato il carnefice dei Bulgari. E di fermo, com'ebbe

prigioni di guerra quindicimila di questi infelici, fece cavare gli occhi a tutti, eccetto uno solo per ogni centinajo, al fine che il veggente servisse di guida nel viaggio di ripatriazione ai novantanove acciecati. Se non che pochi anni prima di morte diedesi ad austerissima penitenza.

CAPITOLO XII.

Nicchia n. 6 nel corno dell'evangelio.

Vi si contengono undici reliquiari.

N. 1.

Teca di San Giovanni Battista.

(v. Tav. XXIX. n. 42.)

Questa appunto è la teca, di cui si è detto testè, e che trovasi registrata nell'Inventario del 1325 con le seguenti parole al n. 6:

« *Item de capite Sñci Johannis Baptistae,* » *in quadam capsicula Argenti deaurata cum literis de* » *nielo circundata et cum figuris in cohopertura.* »

È in argento, lunga centimetri quattordici, larga sei ed alta quattro e mezzo: si apre nel senso della sua lunghezza, tirando la parte superiore scorrente in due scanalature laterali, e che per una staffa potrebbe chiudersi a chiave.

Nel centro è cesellato il santo Precursore del Messia, ritto, maghero, a gambe e braccia ignude; un rozzo e villoso manto lo ricopre in parte: l'artista seguì a puntino in ciò quanto ne scrissero gli evangelisti Matteo e Marco. Il primo (III. 4) dice: « *Habebat vestimentum* » *de pilis camelorum, et zonam pelliceam circa lumbos* » *suos;* » ed il secondo (I. 6): « *Et erat Joannes ve-* » *stitus pilis cameli, et zona pellicea circa lumbos ejus* ».

Il Battista benedice coll'indice e mignolo stesi, mentre le tre altre dita sono riunite assieme, e colla sinistra sostiene un rotolo a mezzo svolto all'ingiuso; vi si legge:

ΜЄΤΑ
ΝΟЄΙ
ΤЄΗΓ
ΓΙΚЄΓ
ΑΡΗ
ΒΑCΙ
ΤѠΝ
ȣΡΑ

ossia: « *Μετανοεῖτε ἤγγικε γὰρ ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν* ».

(Pentitevi, perchè s'approssima il regno dei cieli).

Ai lati della testa del Santo n'è scritto il nome alla greca, cioè d'alto in basso:

Ⓞ̓ ἸѠ Ο ΠΡΟ
ΔΡΟΜΟC

« ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ πρόδρομος· »

(San Giovanni il Precursore)

Le sole epigrafi greche non bastano a persuadermi, che questa cassettina provenga dall'Oriente, conciossiachè nella relazione ufficiale, fatta dal doge Renier Zeno agli ambasciatori veneziani presso la Santa Sede in data trenta gennaio 1251, a proposito delle Reliquie preservate nell'incendio del 1231, quando si viene a parlare del pezzo di cranio di S. Giovambattista, leggasi:

« .... *inter ipsos carbones invenerunt capsam li-* « *gneam in qua erat de Vertice B. Johannis Baptiste.* » *Que capsa combusta erat quasi per totum excepto in* » *tantum quantum vertex illam tangebat, cum Zendado* » *greco, cum quo cooperta erat de super integro exi-* » *stente.* »

Dunque la Reliquia era al tempo dell'incendio in una cassetta di legno, e non in questa, la quale potrebbe essere stata fatta posteriormente a custodirvi con maggior decoro il pezzo di cranio del Precursore di Cristo, ponendovi le stesse scritte.

Si aggiunga, che, all'infuori dell'idioma delle iscrizioni, nulla in essa manifesta lo stile greco.

Oggidì vi si conservano carboni e ceneri provenienti dalle Reliquie che in quell'incendio rimasero preda delle fiamme.

N. 2.

Braccio di San Giorgio. *

(v. Tav. XXX. n. 45, e Tav. XXXI, n. 46.)

Ecco un bellissimo reliquiario, il più strano e curioso dell'intiero Santuario marciano: tutto d'argento dorato, tocca l'altezza di centimetri cinquantadue.

Esso ha la figura di un cono un poco schiacciato, lungo, tronco ed arrovesciato, il quale s'innalza sur una base quasi direi capricciosa, formata da quattro ramoscelli con fronde; questi a due terzi d'altezza sono stretti da un nodo curvilineo che consta di quattro piccoli semicerchî: più in alto da ambe le parti, in lettere d'oro su fondo di smalto nero, leggesi la seguente iscrizione:

✠ ISTVT · EST · BRAC
HIVM · GLORIOXIS
IMI · MARTIRIS · S
ANCTI · GEORGII

Si noti, che nella parte deretana le due ultime linee diversificano un po', e sono distribuite così:

IMI · MARTIRIS ✠
SANCTI · GEORGII

Ognuna delle due faccie del cono è divisa d'alto in basso in tre parti o striscie: nella centrale, tra vaghi rameggi staccati dal fondo, sporgono quattro piccoli busti di Santi, finissimi getti, e frapposti vi sono bei fiorellini, per una metà in argento schietto e per l'altra in ismalto colorato.

Quanto poi alle due striscie laterali, in ambedue sotto nicchie archiacute si veggono smaltate quattro immaginette di Santi, un po' guaste dal tempo.

Di queste (dovrebbero sommare a sedici) dieci sole rimangono, otto sul dinnanzi del reliquiario, due retro: sono tutte anepigrafe; una rappresenta Maria Vergine, ma delle altre nulla puossi affermare di positivo.

Lateralmente al cono, da ambe le parti, su rami pari a quelli formanti la base, ma un poco più assottigliati, vi dovrebbero essere quattro bustini di Santi, simiglianti a quelli delle due striscie centrali, ma pur troppo di otto non ne rimangono che due soli, l'uno a destra, a sinistra il secondo. Giova qui notare, come sia piaciuto all'Editore di rappresentare nella relativa Tavola cromolitografica il reliquiario, non nel suo stato presente, ma qual'era in origine, cioè con tutti gli otto bustini.

Riassumendo, il reliquiere andava in origine adorno di sedici smalti e di altrettanti piccoli busti, tutt'insieme trentadue immagini di Santi; ma al presente ne esistono soltanto venti, cioè dieci dei primi, ed altrettanti dei secondi.

Un trent'anni or sono questo prezioso giojello artistico fu ripulito e malamente ristaurato: nel posto dei sei bustini mancanti, ed all'estremità inferiore dei quat-

tro ramoscelli della base furono collocate in moderni castoni alcune pietruzze (ametiste e giacinti) le quali stuonano e non poco.

È stata sempre mia favorita la massima:

« *Amicus Plato, sed magis amica veritas;* »

e per questo francamente dichiaro, che l'autore di questa castroneria sono stato io, e non altri: siami per altro permesso di addurre quale *attenuante* la quasi-impossibilità di trovar chi modellasse e fondesse sei bustini, che non troppo discordassero dagli antichi.

Quanto poi agli smalti, ne feci levare dalla parte posteriore del cono due o tre, e con essi si riempirono i vani nell'anteriore, la quale in questo modo fu completata.

Il cono superiormente è aperto, e al disopra sur un arco (quasi ponte) vedesi in getto il santo cavaliere, senza scudo ed a testa scoperta, ma del resto armato di tutto punto, il quale in arcione su focoso destriero sta per ferire di lancia il drago infernale, che a fauci spalancate lo minaccia e gli sbarra il passaggio.

Questo reliquiario è senza dubbio lavoro nostrano del secolo decimoterzo, o tutt'al più del successivo; nè io so acconciarmi all'opinione di chi lo vorrebbe fattura bizantina, mercecchè nulla presenti che, sia pur da lontano, arieggi allo stile orientale.

Ora passiamo a dire della Reliquia e di un'altra sua teca interna, della quale sola ammetto l'origine bizantina.

La sacra reliquia è un osso intero di braccio del Santo; sopravi ad inchiostro nero è manoscritto:

+ *τοῦ πρωτομαρτυρος γεωργιου.*

dovrebbe essere:

+ *τõυ πρωτομάρτυρος γεωργίου.*

(Del protomartire Giorgio).

Qui la parola *protomartire,* equivalente a *primo martire,* non accenna ad anzianità, ma a primazia di merito e di eccellenza, e quindi corrisponderebbe ad *illustre*, *insigne* e simili. In ambedue le chiese, occidentale ed orientale, si chiama per antonomasia *protomartire* il levita Stefano; i Greci per altro danno questo titolo anche ad una santa, la vergine Tecla, convertita da San Paolo, nata ad *Iconium* (Konia) in Licaonia, e se ne celebra la festa nel ventitrè settembre. Nella chiesa orientale San Giorgio è chiamato altresì il gran martire (*μεγαλομάρτυρ*) titolo che talfiata dassi eziandio ai santi Demetrio e Teodoro.

L'osso é rivestito in tutta la sua lunghezza da una sottile lamina di argento sulla quale è incisa questa epigrafe:

+ ΓΕΟΡΓΊΟΥΛΙΜΨΑΟΝ (sic) ἈΘΛΗΤΟ͂ΥΦΈΡΩΝ
ΠΊCΤΙΝΠΆΝΟΠΛΟΝΤȣ͂CἙΝΑΝΤΊΟΥCΤΡΈΠΩ:

Suona in italiano:

« Portando la Reliquia di Giorgio il guerriero, Fede » completamente armata, sbaragliò i nemici. »

Quest'osso col suo involucro argenteo fu la quarta Reliquia che toccasse al doge Enrico Dandolo nella spartizione del sacro bottino, frutto del conquisto della metropoli d'Oriente.

N. 3.

TESTA DI S. ISIDORO. *

Pochi, o nessuno, dei reliquiarî del nostro Santuario presentano spiccatamente al pari di questo la differenza tra due stili artistici.

Quello della bellissima base è archiacuto, mentre spetta al tempo della decadenza la parte superiore; questa consta di una campana di semplice vetro, stretta al disco su cui posa da quattro laminette d'argento, tutte a trafori le quali in alto, al punto della loro unione, reggono un angelo, fasciato ai lombi e portante un breve su cui è incisa la seguente iscrizione:

S. ISIDORI. M.
EX. INSVLA. SCIO
FVRTIM
A. PANT.E
RESIGARIO
MDCXXVII.

Addì ventun dicembre di quest'anno 1627 il Senato, in ricompensa del pio furto, assegnava a Pantaleone Risicari, e dopo la morte di esso ai figli, ducento ducati annui, e per giunta l'uso gratuito di una casa di *oneste commodità,* e cencinquanta ducati a indennità di spese sostenute nell'arrischiata impresa: non basta; dalla cassa della *Signoria* si fissò la rendita di altri ducati cento all'anno, *netti di decima,* allo stesso e poscia ai figli.

Si noti, che il corpo del santo martire Isidoro, trasportato (senza la testa) a Venezia da Chio o Scio nell'anno 1125, fu poscia occultato, nè si scoperse che due buoni secoli dopo, sotto il dogato di Andrea Dandolo: fu allora che, per collocarlo condegnamente, si diè mano a costruire la cappella a lui dedicata.

Il cranio del Santo è perfettamente conservato; soltanto il tempo lo ha annerito: pare intiero, ma non è, e mi fo a dirne il motivo.

Nel 1867 Ignazio Giustiniani, vescovo di Scio, instava per ottenere una Reliquia insigne del martire Isidoro: se non che il Corpo non si poteva facilmente toccare, essendo chiuso in una cassa marmorea; ed anche dal Cranio, custodito nel Santuario, non era dato di staccare una porzione principale senza suscitare opposizioni o per lo meno censure.

Si decise al fine di rimettere a quel vescovo (il quale non cessava di chiedere tanta grazia) un pezzo, non piccolo e tale da costituire ritualmente una reliquia *insigne,* ma tolto in modo che all'esterno non ne apparisse la mancanza.

L'Eminentissimo Patriarca Trevisanato affidò a me il non agevole compito, ed io con trivella e seghetta giunsi a staccare dal cranio del Santo l'osso sfenoide, il quale fu tosto collocato in una teca e spedito a Scio.

Ne fu oltremodo lieto e grato il buon vescovo.....

Così vanno le cose in questo mondaccio! I Veneziani che pur, non contenti del corpo di S. Isidoro, ne avevano rubato l'intiero cranio, ricevono cordiali ringraziamenti per la restituzione di una piccola parte del furto!.....

Se non che, piacesse al Cielo, agissero in tal modo tutti i ladri! Ma, ahimè! invece di restituire porzione del mal tolto, la maggior parte di costoro anelano a rubare davvantaggio.

Passiamo adesso a parlar della base del reliquiario. (V. Tav. XXX, n. 44.)

È dessa in istile archiacuto, e la si ritiene lavoro del principio del secolo decimoquinto: è tutta in argento dorato. Presso a poco conica, e al basso esagona formata da semicerchî sporgenti, viene sostenuta ai sei angoli

rientranti da ornatissimi campaniluzzi, tra loro collegati da graziosa cornicetta a bei trafori: i sei campi che s'aprono sino al nodo sono seminati di stelline, ed in ognuno si veggono due corpi luminosi (forse il sole e la luna) raggianti d'alto in basso.

Quanto al nodo, esso è formato di sei edicole di finitissimo lavoro ed artificio, con altrettante immaginette di santi al di dentro, le quali rappresentano:

1.ª Il Redentore, a mezzo ammantato, che colla destra benedice alla latina, mentre stringe un rotolo nella manca.

2.ª Un santo con cappellone a falde larghe e piatte, anch'esso benedicente colla destra; regge sulla sinistra un tempietto. È forse San Girolamo; per certo un dottore di Santa Chiesa, chè a quei tempi solevano effigiarsi in questa maniera quei grandi, i quali, per dottrina potevano ben dirsi le colonne sostenitrici della Chiesa di Cristo.

3.ª Una santa monaca cinta ai reni di grosso cordone: ha nella destra uno sperone, ed un libro nella manca.

4.ª La Vergine col Bambino.

5.ª Un vescovo imberbe e giovanetto con mitra e pastorale; è la sola delle sei figurine che abbia il nimbo: lo si tiene per San Lodovico, vescovo di Tolosa, morto a trentatrè anni.

6.ª Un angelo vestito.

Non mi fu dato di scoprire a che servisse questa base prima del suo malaugurato connubio colla parte superiore del reliquiario.

Essa sempre più s'assottiglia salendo, e quasi a scaglioni giunge a un secondo nodo con sei foglie ricurve, sostegno del disco su cui posa la campana vitrea.

L'altezza della base è di trentaquattro centimetri, mentre quella del reliquiario intiero tocca i sessantacinque.

N. 4.

Testa di San Giacomo Apostolo il Minore. *

Religiosamente la Reliquia di uno degli Apostoli di Cristo è più cara e pregiata di quella di un semplice martire; ma artisticamente questo reliquiario è agli antipodi di quello del martire di Scio.

È davvero un povero e brutto reliquiario, conciossiachè consti di legno ricoperto da sottilissima lamina di marchesita con qualche disegnuzzo, per giunta tutta ammaccata: ultimamente si è ritenuto, che il metallo sia argento, ma ciò poco monta. Quanto alla forma (ma non altro) arieggia all'ingrosso a quella del precedente: è alto cinquantaquattro centimetri.

La campana di vetro comune, sotto la quale trovasi il cranio intero dell'Apostolo, è assicurata al sottoposto disco metallico da due goffi rami fogliati, che al loro scontrarsi al disopra reggono una croce: inoltre da sottile e stretta lamina è tenuta per diretro più stretta alla base.

Sul cranio in un quadratello d'argento dorato leggesi:

CAPVT S. IACOBI
MINORIS APOSTOLI.

Non metto dubbio, che sia questa la Reliquia già posseduta dalla chiesa dei santi apostoli Filippo e Giacomo (detta eziandio di S.ª Apollonia); chiesa che fu per lungo tratto di tempo dipendente dalla ducale Basilica, e di cui l'antico monastero dal 1591 fu destinato a residenza del Primicerio.

Mi si potrebbe opporre, che Marin Sanudo nelle sue Vite dei Dogi mette all'anno 1355, che dal Santuario di San Marco furono rubate molte reliquie (poscia riavute) fra le quali « il capo di S. Jacopo Ap.° »

Ora, quanto il Sanudo è fededegno, quando racconta fatti contemporanei e di cui fu testimonio, altrettanto non merita piena ed illimitata fiducia, allorchè allude a fatti anteriori.

Non è mio questo giudizio, ma del Foscarini, il quale, parlando delle « Vite dei Dogi » di Marin Sanuto, scrive a pag. 190 della sua « Letteratura Veneziana », che in essa opera « i tempi non corrono sem» pre a dovere, e molte cose vengono tolte da fonti non » buone, » dicendo poscia, che il Sanudo aveva « in» cautamente seguito le volgari tradizioni ».

N. 5.

Testa di San Tito Vescovo di Candia. *

È un ricco reliquiario d'argento schietto, pesante quasi quattro chilogrammi, ed alto settanta centimetri.

La base rotonda s'appoggia sopra sei leoncini, ed in essa a cesello sporgono infuori, al disopra e frammezzo ai detti leoncini, tre leoni veneziani e tre teste di angeli; più in suso veggonsi cesellate altre sei teste somiglianti, cui l'artista capriccioso scolpì capovolte.

Sulla base stanno ritti tre angeletti, fusi in argento, seminudi, con movenze abbastanza svelte; e' sostengono un disco sul quale, sotto campana di vetro, evvi il cranio del santo vescovo di Creta e discepolo dell'apostolo Paolo.

Le sue ossa erano sepolte a Gortyne, città ora distrutta, ma anticamente capitale dell'isola di Candia o Creta, e che sorgeva a metà della costa meridionale presso il fiume Lethanis, oggidì chiamato Mitropotipotamos.

Vi manca l'occipite, in luogo di cui fu posta una piastra d'argento con questa semplice iscrizione:

METROPOLITANA.
IADERTINA.
A.
PATRIARCHALI.
VENETIARVM. ECCLESIA.
OCCIPITE. DONATA.
D.

Non è indicato l'anno, ma questo sacro dono ebbe luogo nel 1841.

E di fermo, dagli Atti della Cancelleria patriarcale risulta, che per ben tre volte fu supplicato l'eminentissimo Patriarca Monico, affinchè si compiacesse di arricchire la Cattedrale di Zara di una porzione insigne di questo Cranio.

La prima volta (28 settembre 1840) scrisse il Preside di quella Fabbricieria, D.r Giangiuseppe Filippi; la seconda (11 aprile 1841) M.r Bercich Giovanni, vescovo titolare di Cassia e Vicario generale della arcidiocesi di Zara; finalmente nel dieci settembre 1841 instava l'arcidiacono zaratino Matteo Santich.

Il canonico Iocevich Vincenzo veniva a bella posta per tale pio scopo a Venezia, e nel venticinque ottobre dell'anno medesimo, nell'odierna sacrestia capitolare il medico-chirurgo D.r Antonio Bertani, alla presenza di molti tra i maggiorenti della Marciana, segava dal teschio del santo vescovo di Creta ed apostolo della Dalmazia l'occipite, che veniva tosto consegnato regolarmente al Iocevich.

Sulla cima della campana di vetro, assicurata al disco da quattro laminette argentee a bei trafori, un altro angelo, con una fascia ad armacollo e del resto ignudo, ha tra le mani spiegato un breve con questa scritta:

S. TITI EPISCOPI
E CRETA
M. DC. LXX.

Perduta Candia, divenuta preda dei Turchi nel 1669 dopo un quarto di secolo ch'era stretta d'assedio, i Veneziani ne esportarono con altre Reliquie questo sacro Cranio per collocarlo nel Santuario: pare, che ciò avvenisse senza la teca attuale, imperocchè questa fu lavorata a Venezia, leggendosi nei Registri della Procuratia de Supra, quanto segue:

« 1682. 20 Marzo. Aggiustamento di diversi argenti
» nel Santuario et altri fati da novo per riporre le teste
» di S. Tito e di S. Isidoro et altri reliquiarj spesi
» L. 1043. — »

Per giunta nella nota delle Reliquie apportate qui da Candia è scritto:

« La testa di S. Tito *coperta* d'argento. »

N. 6.

Costa di Santo Stefano Protomartire. *

(v. Tav. XXXII. nn. 47, 47.)

Questo reliquiario è uno stupendo lavoro in istile archiacuto, di forma esagona, alto quarantotto centimetri, tutto in argento e quasi intieramente dorato: il tubo (prisma a sei faccie) di cristallo di monte è fesso e un po' guasto.

Agli angoli della base si veggono sei belle figurine, genuflesse ed a mani giunte, quattro intatte e le altre due alquanto danneggiate.

Il nodo (riprodotto nella Tavola in proporzioni maggiori) è realmente di finita eleganza ed in perfetta euritmia con tutte le parti della teca.

Sopra uno svelto cupolino esagono sorge ritta la statuetta del santo Levita colla palma nella destra e con un libro nell'altra mano: veste la dalmatica, indumento diaconale, e tiene gli occhi sollevati al cielo.

La Reliquia, custodita entro il tubo cristallino, è una parte di costa del Protomartire, lunga un dodici centimetri: alle estremità è incassata in due capsulette d'argento dorato (forse d'oro): quasi nel centro la Costa è cinta da un simile cerchietto con un anellino; è chiaro, che la si portava al collo e ch'era un *encolpio*.

Sulla capsuletta, posta all'estremità sottile della costa, leggesi da una parte:

ΤΟΥΠΡѠ
ΤΟΜΑΡ
ΤΙΡΟϹ

e dall'altra:

ΑΓΙΟΥ
ϹΤЄΦΑ
ΝΟΥ.

Si legge questa scritta per altro al rovescio, cioè di sotto in su, essendo stata la Reliquia, non sospesa, ma affissa, e male, al fondo della teca.

Quando e come si avesse nella Marciana la Costa del protomartire Santo Stefano, non risulta dalle antiche cronache, dalle quali si vien soltanto a sapere, che il Corpo di questo Santo fu portato a Venezia nel maggio 1110, e che il Duca d'Austria addì nove settembre 1399 chiedeva alla Serenissima questa Reliquia, ma non potè ottenerla.

Nel suo Inventario delle Reliquie il d'Alliegri lasciò scritto, che questa fu « donata da un principe alieno. »

Ai tempi scorsi custodivasi nella soprasagrestia.

È curioso poi quel che si legge nell'Inventario, fatto nel diciannove luglio 1597 da Guglielmo Maffei, *Nodaro* della Procuratia de Supra, a proposito di questa Reliquia, ed è:

« Et nota, che, nell'inventario fatto l'año 1590
» 28 Xmb.° per mano de m.r Paulo Spin, è ditto che
» sono coste dui, tuttavia ne ho veduto se nō una, è
» ben vero, che per essere il tabernacolo de christallo
» à fazete, la transparientia fà giudicar, che siano doi
» pezzi de costa, se ben è uno solo. »

N. 7.

Pollice di San Marco Evangelista. *

(v. Tav. XXXII. n. 49, 49.)

Anche questo è un graziosissimo ed ornatissimo reliquiario, in istile gotico al pari del precedente, ma forse di qualche anno ad esso posteriore: tutto in argento dorato tocca l'altezza di centimetri trentasette.

Sulla base, esagona a lati curvilinei, si veggono sei piccoli leoncini di bel getto.

Al disopra della base spicca un bel nodo (riprodotto in proporzioni maggiori nella Tavola) e più in suso sur un disco tutto a fregî s'appoggia un tubo cilindrico di cristallo di monte, entro il quale, sostenuto da gentile edicoletta, s'erge il pollice destro del santo protettore di Venezia.

È tra le Reliquie del Santuario la meglio conservata; l'unghia puossi dire intatta.

Opinerei, che nell'anno 1094, prima di nascondere il corpo dell'Evangelista patrono, se ne togliesse questo pollice, collocandolo in qualche teca o cassettina.

La prima notizia di questa Reliquia si trova nel già citato Inventario del trenta settembre 1463, nel quale è notato:

« *1. Tabernaculum argenteum cum digito Beati*
« *Marci.* »

Era a quel tempo nella sagrestia; ed è poi registrato nell'Inventario dell'anno 1580, fra gli oggetti custoditi nella soprasacrestia.

In data tre marzo 1587 leggesi poi in altro Inventario:

« Il dedo grosso di una mano di S. Marco Evang.
» prottetor et vexillifero nr̄o in uno tabernacolo. »

E altrove (1590, 16 marzo) è scritto:

« Tabernacolo di Cristallo di montagna comprato
» per D (ducati) 30 p. la Reliquia del dedo d. protettor
» s. Marco esistente nella soprasagrestia p. esser rotto
» quello s'attrovava d. Reliquia. »

Attorno al lanternino di una leggiadra cupoletta, sormontata da bel fiore in pieno sboccio, leggesi in rilievo la seguente iscrizione:

DELA LATE DELA VERGENE MARIA

Pare adunque, fosse il reliquiario in cui si custodiva l'ampollina col Latte di Maria: questa Reliquia, come si è detto, trovasi al presente nel fondo della nicchia n.° 1. tra le anonime e dubbie: fu nel nostro secolo, che venne tolta da questa sua teca, sostituendovi il pollice dell'Evangelista.

Potrebbe anche darsi che, nell'ultimo racconciamento degli oggetti del Santuario e del Tesoro (questo

reliquiario fu ristorato nel 1855) si riducessero ad una sola due teche malconcie, e che di quella del Latte di Maria rimanesse la sola cupoletta cui sovrapposero alla base ed al tubo cristallino dell'altra.

Certamente non si badò più che tanto all'epigrafe, scritta in caratterino minuto.

Mi è stato detto, che dall'eruditissimo Padre Gonzati fosse questo reliquiario ritenuto lavoro di Giovanni da Bologna, celebre orafo di cui restano opere preziose nel Santuario di Sant'Antonio nella vicina Padova, e che fioriva a mezzo il secolo decimoquinto.

Qui noterò per semplice curiosità, che nella citata iscrizione abbiamo un esempio ed una prova dei numerosi spagnolismi esclusivamente proprî del dialetto veneziano: *Latte* vi è di genere femminile, come nell'idioma spagnuolo il vocabolo corrispondente *Leche:* (pron. *lecce.*)

N. 8.

Dente di San Marco.

(v. Tav. XXXII. n. 48.)

La è curiosa e strana daddovero, che le due sole Reliquie *immediate*, ossia parti del corpo dell'Evangelista patrono di Venezia, custodite nel Santuario marciano, sieno in teche portanti iscrizioni le quali indicano ben altro.

Anche in questa si nota lo stesso guajo della precedente; la tradizione vuole, che vi si conservi un dente di S. Marco, e con essa vanno d'accordo i documenti.

E di fermo negli Atti dell'anno 1579 leggesi:

« In un reliquiario di cristallo fornito d'argento un » dente di S. Marco Evg. con iscrizione che lo nomina. »

E così in altri inventarî. Al contrario l'epigrafe in dialetto veneziano, dichiara (come vedremo) che il dente apparteneva al Precursore di Cristo.

Non ho scrupolo veruno di gettare la colpa di siffatte confusioni sui ristauratori e più ancora su chi doveva sopravvegghiarne i lavori.

La teca di questo Dente molare, fattura nostrale della fine del secolo quintodecimo o del principio del successivo, è un grazioso reliquiario, in forma di piccolo ostensorio, d'argento dorato ed alto trentadue centimetri e mezzo.

La base decagona sporge per cinque angoli ed altrettanti cerchietti: in ognuno di questi ultimi su fondo azzurro è smaltata un'immagine sacra; e sono:

1.ª Un Ecce Homo.
2.ª S. Giambattista con croce nella destra.
3.ª Una Santa colla faccia tutta velata.
4.ª La Beata Vergine.
5.ª Altra Santa.

Tutte e cinque le immaginette hanno il nimbo.

Il resto della base, che s'innalza conicamente, è ad eleganti ornati, e serve a sostegno di un sottile cilindretto, interrotto a mezzo da un nodo esagono a basi piatte e traforato ai lati; sovra di questo si stende un disco al quale s'appoggia un tubo cilindrico di cristallo di monte, bello e grosso ma con qualche fenditura; nel cerchietto superiore di metallo si legge in rilievo:

+ QVESTO. E. EL DENTE. D. SAN.
ZVANE. BATISTA.

Sovrasta un cupolino conico con nove cerchietti di palline a rimbalzo di cesello, cerchietti che da basso in alto si restringono digradando: l'intiero reliquiario è coronato da una croce doppia. A dir vero, essa stuona un pochino col resto, essendo relativamente troppo grande e difettando d'eleganza: la deve essere per certo un'aggiunta posteriore.

Trovo registrato, che addì ventuno del febbrajo 1614 questo reliquiario fu collocato nel Santuario, mentre dapprima custodivasi altrove.

Mi sia permessa una digressioncella in appendice a quanto ho detto su queste due Reliquie di San Marco.

Venezia possiede da ben dieci secoli e mezzo il corpo dell'Evangelista suo patrono, tuttora deposto sotto la mensa dell'altar maggiore della Marciana; ma una Reliquia insigne del medesimo Santo è venerata anche nella Cattedrale di Zara, ben s'intende, avuta di straforo.

Nella cripta di questa chiesa metropolitana della Dalmazia esiste ab antico un reliquiario d'argento, di stile orientale, ornato di stelline, ma assai danneggiato dal tempo: è di forma oblunga, irregolare, che s'avvicina a quella di un cuore, e lo sostengono tre zampe arieggianti alle leonine: il coperchio è tutt'all'intorno assicurato da undici laminette di ferro, e nel mezzo entro un cerchio si veggono quattro forellini formanti croce.

Antichissima una tradizione racconta, come, correndo l'anno di Cristo 828, la nave portante le sacre spoglie dell'Evangelista Marco da Alessandria a Venezia, per infuriar di fortuna dovesse far sosta nel porto zaratino; che ivi il corpo del Santo fosse per una notte collocato nel sotterraneo della chiesa principale; che il sagrestano di questa ne derubasse alcune ossa le quali poscia si riponessero in orrevole teca d'argento.

Il fatto della burrasca è attestato, non solamente da vecchie cronache, ma ben anche dai musaici superiori della cappella di San Clemente nella Marciana: non si trova per altro memoria, che la nave si soffermasse a Zara.

Andrea Dandolo accenna soltanto, come quei naviganti, « *tempestosa nocte velocissime impellerentur a » vento et jam non multo a Monte distarent* » e come « *apparente aurora viderunt se juxta insulam quæ Ar- » talia vocatur. Denique Humagum applicant.* » Non si afferma nè si nega la sosta nella capitale della Dalmazia.

A corroborare l'antichissima tradizione concorrono i due fatti seguenti.

A Zara celebrasi ogni anno, nel trentuno del gennaio, come a Venezia, la festività della Traslazione di San Marco.

Prima del completo riattamento della cattedrale zaratina (nell'anno 1780), in questa occasione da quel capitolo canonicale si cantavano i vesperi e si celebrava la messa solenne nel suddetto sotterraneo in cui, come ho detto, custodivasi il reliquiario.

Ebbene: numerosa e scelta Commissione di dignitarî del clero, di fabbricieri, di medici ed altri maggiorenti di Zara addì nove febbraio 1841 apriva il reliquiario ad iscoprirvi ed esaminare la Reliquia in esso racchiusa.

Vi si rinveniva « in carta-pecora ed in carattere se- » mi-gotico » la seguente iscrizione:

Reliquia Beati Marci Evangelistæ.

Quindi, avvolto in un pezzo di seta « che conser- » vava ancora il color verde » trovavano un osso gran-

de «l'innominato destro della pelvi, composto delle tre » ossa, dell' ilio, dell' ischio e del pube tra loro ossifi- » cati. »

Nell' atto (steso in triplice originale, e di cui posseggo una copia autenticata) seguono le misure esatte di dette ossa, esaminate da due chirurghi, e varî accenni allo stato loro.

Tengo perciò, che l' autenticità di questa insigne Reliquia sia più che a sufficienza comprovata, non soltanto dalla tradizione, ma ben anche dall'esame del reliquiario, e soprattutto dalla epigrafe superiormente accennata.

N. 9.

Ossicini dei Martiri Giuliano e Floriano.*

(v. Tav. XXX. n. 43.)

È l' unico reliquiario simmetricamente abbinato, che si conservi nel Santuario di San Marco; apparteneva alla soppressa parocchia di San Giuliano.

Tutto in argento dorato, ove si eccettuino alcuni fiorellini in semplice argento, è bello nell'assieme, quantunque nelle parti non presenti la finitezza che si ritrova in altri lavori contemporanei; il suo stile è di transizione, ma vi predomina il carattere archiacuto: raggiunge l'altezza di quarantacinque centimetri.

Sovra ornata base gotica sorge un nodo esagono a edicoline e gugliette, il quale poi s' arrotonda un tratto, proseguendo con fioretti e fronde sino alla sommità, ma partendosi dapprima in due rami serventi di sostegno a due tubi cilindrici di cristallo di rocca con qualche macchia, ognuno sormontato da grazioso cupolino con crocetta.

In cima dell'asta centrale evvi una statuina genuflessa; colla mano destra tutta distesa benedice, mentre colla manca stringe la palma del martirio.

Entro uno dei tubi vedesi un osso (probabilmente della mano) lungo sei centimetri e mezzo, e già appartenente a San Giuliano, patrizio antiocheno, che per la fede cristiana era decollato al principio del secolo quarto.

Nell' altro tubo è custodito un ossicino, alquanto più grosso, ma più corto del primo, non oltrepassando i cinque centimetri ; anch' esso per altro dovrebbe essere un osso della mano, probabilmente una falange.

È del santo Floriano, martoriato a *Lauriaco*, antica città del Norico *Ripense*, ossia settentrionale, presso a poco situata là dove ora sorge nell' arciducato d' Austria Enns allo sbocco del fiume omonimo nel Danubio. Questo fiume era l'*Anisium*, e vi fu sommerso dai persecutori il Santo, in onore del quale evvi lì presso il monastero di San Floriano.

N. 10

Tibia di San Sabba. *

Fioriva nel sesto secolo questo santo abbate, nativo della Cappadocia, e nel terzodecimo il suo corpo fu trasferito da Candia in Venezia, a quanto narra il Dandolo nella sua cronaca, e qui collocato nella chiesa di Sant' Antonino, ove nell' anno 1389 si costituiva in suo onore una confraternita.

Contarini Donato nella cronaca da lui manoscritta (già posseduta dal N. H. Leonardo Manin) assegna alla traslazione del corpo di San Sabba una data più rimota, cioè sotto il dogato di Pietro Centrenigo detto Barbolani (1026-1030). Vi si legge infatti:

« Sotto q.° Dose fu portato dlle parti di Gerusa- » lem̄e nella Mag.ª Città di Riva Alta il corpo di M.ʳ » Sabba Ab.ₑ che fu riposto in Ch.ª di S. Antonino M. » la ql ch.ª fu edificata da suoi progenitori. »

Lo stinco però del Santo (la Reliquia di cui tratto) fu qui trasportato da Candia nel 1669.

Il reliquiario d' argento è di forma comune, ma con qualche ornamento a cesello, ed a base quadrata; s' innalza per settantadue centimetri.

L' osso è inferiormente incassato in un tubetto cilindrico sul quale è incisa questa breve epigrafe:

S. SABBÆ ABB
E CRETA.
MDCLXX

Tengo, che qui si portasse il solo osso, e che tosto vi si lavorasse la teca; e di fatto si legge, che tra le Reliquie da Candia portate a Venezia da monsignor Angelo Venier v' era:

«Il schinco di S. Sabba con la sua cassa di legno.»

N. 11.

Tre ossa di San Pier Orseolo. *

(v. Tav. XXXIV.)

Da alcuni pii religiosi della Seu-de-Urgel si edificava nel secolo ottavo in una vallata dei Pirenei orientali, sulle rive del Ter, un monastero che fu poi travolto da questa fiumana : a poca distanza lo si ricostrusse per ben due volte, dedicandolo a San Michele, e da un casale vicino, a distinguerlo da altri, lo si disse di Cuxano; vi presero stanza i Padri Benedettini.

In esso monastero nel giorno dieci del gennaio 997 spirava tranquillamente un fraticello, dopo avervi dato per un quattro lustri i più lodevoli esempî di cristiana pietà: questo fraticello era stato per due anni doge di Venezia, e si può dire il fondatore della Basilica di San Marco.

Sulla sua tomba fu scritto, secondo il costume di quei tempi e luoghi, quasi che da dentro parlasse il sepolto:

« *Eclesiam Sancti Marci prior aedificavi et mona-* » *chus moriens miracula plura egi.* »

Clemente XII.° nel ventotto aprile 1731 approvò il culto cui da lunghissimo tempo tributavano a questo pio gli abitanti dei paesi vicini al monastero, ove egli aveva chiuso santamente la sua carriera mortale.

Sarebbe stato oltre misura disdicevole, che la Republica non avesse senza indugio cercato di avere, se non il corpo intiero, almeno qualche insigne Reliquia di questo santo, l' unico de' suoi centoventi dogi, il quale fosse sublimato all'onore degli altari.

Quindi Giovanni Mocenigo, ambasciatore della Serenissima in Francia, ne fece tosto (al principio dell'anno 1732) formale richiesta, alla quale re Luigi XV.° prestamente accondiscese, autorizzando a ciò il priore ed abbate di San Michele di Cuxano, Fra Salvatore de Copons.

Il Senato veneziano ardentemente desiderava di ottenere l' intiero braccio destro del santo Orseolo, ned avrebbero quei buoni frati fatto opposizione di sorta ; ma, quando nel trenta settembre di quell' anno stesso, solennemente e con tutte le formalità sacro-legali, fu aperta ed esaminata la cassa contenente i resti del Santo, si trovò, che le ossa di ambe le braccia e mani non erano più che scheggie e grosso polverume.

Tosto l' Abbate convocò a capitolo i suoi monaci, e, dopo brev' ora ritornato, commetteva ai « medici e

» Cerusici di formare di nuovo la Coscia e la Gamba » dritta, il che hanno fatto subitamente: l'ossa che hanno » riordinate sono il Femur, la Tibia e la Peronide (Fi- » bula, franc. *Péroné*) trovandosi cariolata (tarlata) la » parte superiore del Femur. »

Due monaci cuxanesi (De Copons Giovanni, Vicario generale, e de Perarnau Gaetano) si recarono poscia a Venezia, seco portando le ossa sacre, le quali nel sabbato ventisette dicembre di quell'anno nell'isola di San Giorgio Maggiore furono consegnate all'« Illustris- » simo ed Eccellentissimo Messer Marcantonio Giusti- » stinian Procurator di San Marco e Cassier della Pro- » curatia Eccellentissima de Supra » con le più rigorose formalità.

Nel giorno sette gennaio 1732 m. v. (ossia 1733) alle ventitrè ore ebbe luogo la solennissima traslazione dell'insigne Reliquia dal monastero di San Giorgio alla Marciana: in tale occasione, e nella Piazza e sotto il portico del Broglio non vi doveano essere « banchi, » ceste e ingombri d' altra sorte »: fu proibito alle maschere l'ingresso in Piazza, e le botteghe di questa furono chiuse all'ora di vespero.

Per traversare il canale di San Marco si adoperarono i tre *peatoni* del doge.

Nel tredici dello stesso mese seguì la canonica ricognizione delle Ossa, che poscia si collocarono nella magnifica custodia d'argento fatta lavorare all'uopo, e all'indomani, giorno designato per l'annua festa del santo Doge, v'ebbe solennissima una processione, alla quale intervennero le sei *Scuole Grandi;* Marco Gradenigo Patriarca pontificò la messa.

La Republica mostrossi generosa: all' Abbate del monastero di San Michele spedì in dono un bacile con brocca d'argento del peso di quattrocento oncie; ad ognuno dei due monaci, già compensati a pieno delle spese di viaggio, regalò una bella medaglia d'oro del valore di cinquanta doppie.

Dirò adesso del reliquiere, il più grande fra tutti quelli del Santuario, conciossiachè misuri in altezza un metro e nove centimetri ed in larghezza centimetri settantadue.

Per descriverlo trovo opportuno di copiare il brano relativo dall'Istrumento scritto nel martedì tredici gennaio 1733 da Pre' Girolamo Codazzi, Titolato della chiesa di San Fantino, Notajo Apostolico e della Cancelleria Patriarcale di Venezia; eccolo:

« . . . La medesima (custodia) è tutta formata di » fino argento, in figura rappresentante un'urna, del » peso, come viene asserito, di oltre 500 oncie. La base, » o sia pianta, d'essa Sacra Custodia è liscia et ogni suo » angolo è fregiato da una piccola Cartela d'argento » dorato. Nel di lei mezo si vede un Leone alato col » diadema in Capo, tutto d'argento dorato, figurante il » Glorioso nostro Protettore Evang.ª S. Marco, quale è » appoggiato con li piedi al di dietro sulla sua base e con » la zampa sinistra stà in piedi, innalzando poi la zam- » pa destra con la qle tiene spiegato il Libro degli Evan- » gelij, dove leggesi scolpito — Pax tibi Marce Evang.ª » meus — et alle bande di d.ª base vi sono due Car- » tele d'argento che s'innalzano a pari altezza del Leone » perchè insieme con quello servono di sostegno ad una » Cassetta d'argento bislunga consegnata (*sic*) sul Dia- » dema del Leone med.º

» La parte anteriore e la posteriore di d.ª Cas- » setta, sono chiuse da due chiari Cristalli, che per- » mettono alla devozione del Popolo di vedere e vene- » rare le Sacre Reliquie. Nel di dentro della med.ª vi » è disteso sul fondo un piccolo Cossino di Samis d'oro » (sciamito) e le bande laterali interne sono riempite da » due Angeli mezi coricati et appoggiati col dorso alli » med.ⁱ Nei lati esterni la d.ª Cassetta è abbellita da » molti fiori d'argento dorati, et alla facciata di sopra » stà affisso nel mezo lo Stemma dorato dell'antica fa- » miglia Orseolo, figurato da due orsi in piedi pure » dorati. Sopra il Coperchio della d.ª Cassetta scorgesi » adagiato un Cossino fabbricato tutto d'argento cese- » lato, dai di cui lati stanno pendenti quattro Fiocchi » d'argento dorati; e sopra il d.º Cossino stà sollevato » il Corno Ducale tutto pure d'argento ceselato con lo » stesso contorno di finta Cordela dorata; e per mezo » di una Vida (vite) piantata e fissa nel d.º Corno in- » gegnosam.ᵉ s'innalza un bel Contorno di Raggi do- » rati, tra' la circonferenza dei quali discende una Co- » lomba d'argento, simboleggiante lo Sp. S. che dà ri- » salto e termina il bel massiccio lavoro d'essa Sacra » Custodia. »

Sul dinnanzi di questa custodia leggonsi due iscrizioni latine: forse, quando il buon Codazzi così minutamente la descriveva, non erano state per anco incise, nè gli si deve apporre a negligenza, se non ne faceva cenno.

La prima è nella parte superiore ed ai lati della cornicetta curvilinea cingente il cristallo, ed è:

FEMVR TIBIA ET FIBVLA PARTIS DEXTERAE S. PETRI
VRSEOLI DVCIS A MONACIS S. MICHAELIS CVXANI
LUD. XV. GALL. REG. BENEVOLENTIA DONO DATA
ET IN AEDEM D. MARCI SOLEMNITER TRANSLATA
MDCCXXXII. VII. IANVARII.

Sull'orlo della base trovasi questa seconda iscrizione:

SEN : DECR : XXIII. DECEMB : AD SOLEMNIA XIV.
IAN: CONFECTVM CVRANTE M. ANTONIO IVSTINIANO
D. MARCI PROC.

Carlo Ruzzini, che nel primo anno del suo dogato ebbe la ventura di ricevere questa insigne Reliquia del suo santo antecessore, ne donò porzione (un pezzetto di fibula) ai Carmelitani Scalzi di Venezia, verso i quali nutriva speciale benevolenza.

Come in appendice al Santuario toccherò adesso di altro reliquiere, il quale, non potendo capire in nessuna delle nicchie, si dovette sospendere sopra la porta del Tesoro.

Esso è il terzo lascito del prete Marchesan.

Entro una cornice di legno dorato, sopra un pezzo di seta rossa largo settantotto centimetri ed alto un mezzo metro, tra eleganti fregi a moderno ricamo, vi è un numero stragrande di svariate Reliquie con una Crocetta nel mezzo.

Sono, a dir vero, frammenti, scheggiette; ciò non toglie per altro, che la Marciana debba essere grata alla buon'anima del Marchesan pe' suoi devoti legati.

Con questo il numero dei reliquiarî custoditi nel Tesoro di San Marco ammonta a centodieci.



Scrigno destinato a contenere il Corno Ducale (secolo XVI); disegno tratto dal vero, appartenente a M. Florent Willems.

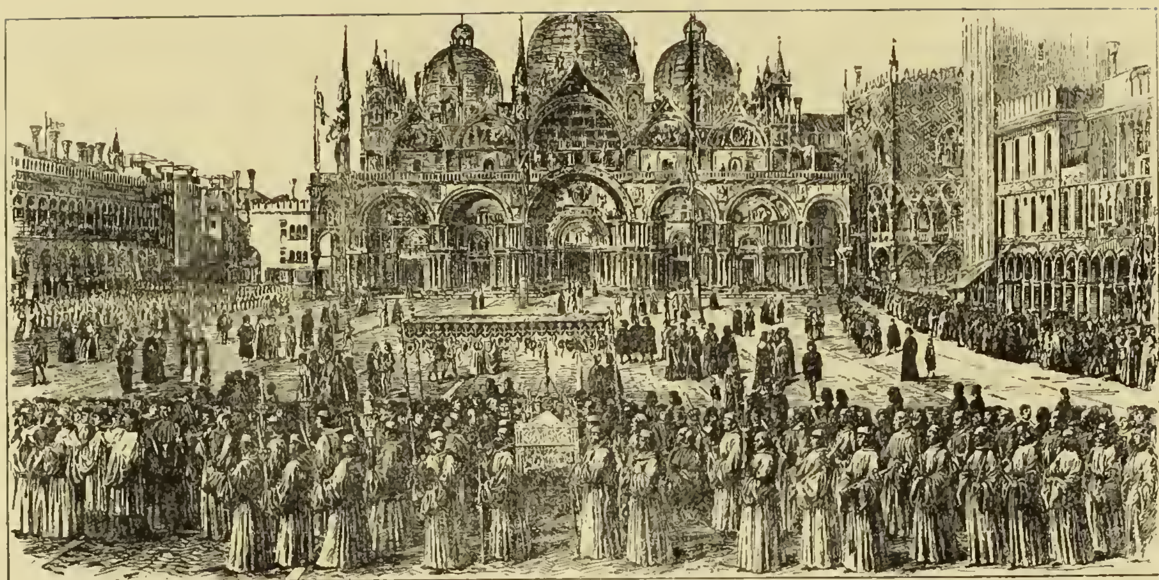
IV.

IL TESORO PROPRIAMENTE DETTO.



G. Jacobi fot.

c) *Processione in Piazza di San Marco: Dal dipinto di G. Bellini.*



c) Voto fatto alla S. Croce da Jac. Salis nel giorno di S. Marco in cui recavasi in Processione per la Piazza la Reliquia che si custodiva dalla Confraternita di S. Giovanni; quadro di Gentile Bellini esistente alla R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

IV.



OME HO GIÀ DETTO fin dal principio (Prefazione, pagina XVII), per la Illustrazione del Tesoro propriamente detto, tratterò dei singoli oggetti in esso custoditi, seguendo, non già il posto che al presente vi occupano, ma raggruppandoli in classi.

Ho poi stimato opportuno, che queste sieno due, dividendo gli oggetti stessi in sacri e profani. A maggior chiarezza suddividerò tutti quelli appartenenti alla prima classe in tre categorie, le quali saranno:

1.ª Gl'inservienti al sacrificio della Messa.
2.ª Gli ornamenti d'altare.
3.ª Gli altri non ispettanti ad alcuna delle due precedenti categorie, sotto il titolo di « Varî. »

E qui noto, che, se il Santuario è scarso di lavori prettamente e completamente bizantini, ne abbonda per contrario il Tesoro, conciossiachè molti ve n'esistano, qui trasferiti da Costantinopoli, e che non hanno subìto alterazioni o radicali riatti.

Essendo molti oggetti in pietre fine, le quali talfiata furono a capriccio battezzate, reputo conveniente di premettere alcuni brevi cenni litologici.

Il quarzo è il genere, a cui appartengono quasi tutte le specie delle pietre fine: la voce *quarzo* è d'origine germanica, e Giorgio Landmann, celebre mineralogista fiorito nel secolo decimosesto, lo diceva *quertze*.

È desso un silicato composto di

parti d'ossigeno	N.	53, 33.
parti di silicio	»	46, 67.
Totale	N.	100. —

Se poi si volesse la formula chimica di equivalenza, eccola: $Si\ O^2$, cioè due atomi di ossigeno ed uno di silicio.

Quando quest'ossido di silicio è cristallizzato regolarmente (in prismi esagoni terminanti in piramidi egualmente esagone) riesce incoloro, del tutto diafano, e si chiama comunemente *cristallo di monte* o *di rocca;* se poi non vi fosse stata cristallizzazione, o fosse questa irregolare, allora ne risulta l'*agata,* la quale è semitrasparente e di tinte svariate, sempre per altro a strisce, a fasce, a macchie, e queste sono prodotte da sostanze organiche o minerali, ma in quantità minima e tale da sfuggire quasi sempre all'analisi chimica più scrupolosa.

Questa varietà di tinte, ed alcuna fiata anche la loro relativa distribuzione, fa sì, che l'agata prenda per ciò varie particolari denominazioni, e formi pietre distinte; ne citerò le principali.

L'*agata* propriamente detta ha una tinta scialba, e presenta un aspetto, a così dire, gelatinoso.

Il colore della *calcedonia* è giallo-biancastro quasi latteo, od azzurrognolo; lucida al pari della cera offre una semitrasparenza nebulosa.

La *sardonica* ha colore aranciato con isfumature e macchie di giallo, rossastro e bruno.

Onice dicesi quell'agata, di cui gli svariati colori (specialmente bianco, rosso e nero) sono a fasce e strisce parallele o concentriche.

E qui giova notare, che la voce *nicolo* non è, a dir esattamente, una pietra fina speciale, ma un diminutivo di *onice*, avendo Plinio da *onyx* fatto *oniculus*, da cui provenne il nostro vocabolo *nicolo*, sinonimo di *onice*.

Se poi l'agata fosse d'un colore verde d'erba e chiazzata di bianco e giallo-bruno, chiamasi allora *plasma* o *prasma*.

Io non sono chimico, ed arrischio quindi, che mi si getti in faccia il famoso: *Ne sutor supra crepidam;* tuttavolta non posso astenermi dall' esporre la mia opinione.

Non potrebbe mo essere, che la varietà dei colori, per cui l' agata (quarzo non regolarmente cristallizzato) è, o semplice agata, o calcedonia, od onice, o sardonica, o plasma, dipendesse, non già da quantità menomissime ed immensurabili di sostanze minerali od organiche, ma dalla varia disposizione delle molecole elementari?

Abbiamo pur esempî (nel topazio *bruciato* e in altre sostanze) che il calorico, alterando la relativa disposizione degli atomi onde consta un corpo, ne cangia la tinta, tal volta per sempre, tal altra finchè esso corpo è soggetto all'azione calorifica. Si aggiunga, che tutte le specie di agate, esposte al fuoco, imbiancano.

Un cenno brevissimo su quattro qualità di pietre fine, onde sono formati alcuni oggetti del Tesoro marciano e che non appartengono alla classe dei quarzi.

Il lapislazuli, già dagli antichi e da alcuni medievali impropriamente chiamato zaffiro, è un silicato di alluminio, calcio e sodio con un po' di zolfo e ferro: ha un colore azzurro con venuzze auree.

L'alabastro orientale, semitrasparente, per lo più bianco, con vene bianco-lattee o giallognole, è un composto di cinquantasei parti di calcio e di quarantaquattro d'acido carbonico.

Il serpentino, chiamato fin dai tempi di Teofrasto e Plinio *Ophites*, quasi sempre di color verde-bruno con macchie spiccate di bianco o d'altra tinta, è un silicato di magnesio idrato: lo compongono tre equivalenti di magnesio, due di silicio e due di acqua.

La turchina (fosfato d' alluminio idrato) ha una bellissima tinta tra il celeste ed il verde; è quasi sempre opaca: le migliori turchine si trovano nelle montagne della Persia e specialmente nel monte Nisabor o Nichabour. — Accenno in fine a quello, che già ho scritto nella Prefazione sulle pietre ornanti i calici ed altri vasi del Tesoro, ed è, che quasi tutte sono greggie e di poco valore; tal fiata eziandio le surrogano vetri colorati.

CLASSE PRIMA.

CATEGORIA I.

Oggetti sacri inservienti al sacrificio della Messa.

Sotto questa categoria sono da comprendersi calici, patene, ampolline, paci, ecc.: cominciando dai calici, tratterò primamente dei bizantini e poscia dei nostrani.

Quanto ai bizantiui, devo in primo luogo notare, che alcuni sono tali infallantemente, conciossiachè portino iscritte, o tutte od in parte, le parole testuali della consecrazione del vino; altri, sebbene mancanti di esse, devonsi reputare per vasi sacri, per calici, poichè, o sono guerniti di sacre immaginette, o recano iscrizioni pie e religiose; finalmente parecchî, anepigrafi e privi d' immagini sante, si devono a mio parere tener per calici sacri, e per la forma, e per gli straricchi ornamenti onde sono fregiati. Ciò sia detto pure delle patene.

Conviene in secondo luogo accennare alla difficoltà di assegnare l'età di questi vasi: piacerebbe forse a taluno d' indovinarla dall'esame degli smalti che li adornano; ma puossi accertare, che questi non sieno, o posteriori e sostituiti agli antichi guasti, od anteriori messi a fregio di un calice relativamente moderno?

Quanto alla forma del vaso, giova sapere: e come la più antica fosse l'ottagona; e come molti calici del Tesoro sieno grandi assai, appartenendo ai tempi in cui anche i laici ricevevano la Comunione sotto le due specie del pane e del vino; e come alcuni abbiano due manichi. Questo è indizio di antichità, ed è altresì indizio di antichità, quando il calice è in vetro o cristallo; imperocchè al principio del secolo nono (come ho accennato più sopra) Papa Leone III.° rinnovò la proscrizione di queste materie fragili e del legno per le coppe dei calici, proscrizione già emanata fin dall'anno 203 dal pontefice Zefirino, ma che non ebbe effetto se non pel legno.

A mio giudicio, quei calici i quali, sieno anepigrafi o no, mancano d' immagini sacre, dovrebbero essere fattura dei tempi in cui nell' impero orientale erano prepotenti gl' Iconoclasti, e specialmente dell'ottavo secolo, quando imperiavano Leone l' Isaurico e Costantino Copronimo.

L'eresia iconoclasta, sorta allo spirare del secolo quinto, non cessava che alla metà del nono. Durante gran parte di questo lungo periodo, è certo, che gli eretici non effigiavano sui calici sacre immagini, ed è molto probabile, che i credenti ortodossi seguissero prudentemente lo stesso sistema, ad evitare che gli Iconoclasti rapinassero i vasi preziosi, ipocritamente riuscendo a questo, che l'opinione religiosa tenesse il sacco alla ladra avidità dell'oro.

Vedremo, come attorno alla cornice superiore di parecchî calici bizantini vi sieno alcuni anelletti metallici a cui nulla oggidì è sospeso: orbene; secondo l'antico rito ne pendevano sonaglietti. Il celebrante nei momenti più sacri e solenni della Messa agitava delicatamente il calice, ed il tintinnio dei sonaglî invitava gli astanti all'adorazione. Anche ai giorni nostri, e presso i Greci e presso i Latini, serve a tal uopo il suono di campanelli, sebbene non sieno più attaccati ai calici.

Non intendo tuttavolta d'affermare, che in tutti i calici antichi del Tesoro gli anelletti servissero a ciò

soltanto; forse in alcuni da essi pendeva a mo' di ciondolo qualche perla o gemma; di più in altri, o smarriti i sonaglietti o cessatone l'uso coll'andar del tempo, si saranno sostituite gemme o perle; così fu fatto talvolta nei recenti riatti di questi sacri vasi.

Fra gli altri esempî di calici a sonaglî o campanelluzzi citerò quello del celebrato arcivescovo di Armagh, autore delle profezie sui papi, voglio dire di S. Malachia, morto alla metà del secolo duodecimo.

All'infuori di uno, il quale è per intiero in argento dorato, tutti i calici bizantini conservati nel Tesoro marciano, hanno la coppa in pietra fina o in cristallo di monte od in semplice vetro. Essi per la massima parte sono sostenuti da una base metallica, di cui tengo non inutile di offrir qui un disegnino, che ne rappresenti presso a poco la forma.

Come si vede, sur un tronco di cono arrovesciato (lo chiamerò *basamento)* v'è un nodo, dopo il quale il tronco conico si restringe un pochino e si fa quasi cilindro fin dove sostiene il *bacinetto* su cui posa la coppa; al bacinetto poi sono unite a cerniera tre o quattro piastrelle metalliche, ovvero *legature*, che piegandosi a seguire esattamente l'esterna superficie della coppa, si congiungono alla cornice che ne cinge l'orlo e ve la tengono stretta.



Talvolta il basamento s'appoggia ad un basso *zoccoletto* che vi gira tutt'attorno, seguendone la periferia.

Ora, quando nulla dirò in questo proposito, si dovrà sempre intendere, che si tratta di base simigliante alla disegnata.

Dieci Calici sui quali è inscritta la formola consecratoria del vino.

N. 1.

(v. Tav. XXXV. n. 61.)

È un vaso di sardonica, presso a poco emisferico di forma, toccante in altezza totale i ventitrè centimetri e mezzo, e i diciotto in diametro: la guarnizione è tutta in argento dorato.

Nella cornice sono inserite sette piastrelle, sotto delle quali corre tutto all'intorno una fila di grosse perle: vi si leggono smaltate in azzurro le seguenti parole, quelle della consecrazione del vino:

ΠΙΕΤΕΕΞΑΥΤȢ
ΠΑΝΤ,ΤȢΤ,Μ:ΕΕΤΙ (sic)
ΤΟΑΙΜΑΤ,ΤΗϹΚ,
ΝΗϹΔΙΑΘΗΚΗϹ
Τ,ΥΠΕΡΥΜΚΠΟΛ
ΛΟΝΕΚΧΥΝΟΜ,
ΕΙϹΑΦΕϹΙΝΑΜΑΡ

Sviluppate le abbreviature e tolte le mende ortografiche, corrispondono a:

πίετε ἐξ αὐτοῦ πάντες τοῦτο μοῦ ἔστι τό αἷμα τό τῆς καινῆς διαθηκής τό ὑπέρ ὑμῶν καί πολλῶν ἐκχυνόμενον εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν·

Suonano in italiano:

« Bevete di questo tutti: questo è il Sangue mio, » quello del nuovo testamento, quello che sopra di voi » e di molti sarà versato in remissione dei peccati. »

Nel fondo della coppa, in una medaglia d'oro avente a diametro quattro millimetri, vedesi in ismalto l'effigie del Salvatore coi monogrammi I͞C X͞C.

Quattro larghe legature con leggiadri smalti colorati tengono unita la cornice alla base; in ognuna di esse a mezzo spicca una medaglia cinta di grosse perle, racchiudente una sacra immaginetta in ismalto e colla relativa scritta abbreviata. I santi effigiati sono Demetrio, Procopio, Teodoro e Acíndino; quest'ultimo è un martire persiano, ed i Veneziani possedevano a Costantinopoli una chiesa ad esso dedicata, e soggetta al patriarca di Grado.

Nel bacinetto, ricinto d'un contorno di perle, sonovi otto castoni; uno solo è vuoto, e gli altri serrano bei granati.

È bellissima la base con molti ornamenti in ismalti coloriti e con guarnitura di perle; a metà di essa sono smaltate su piastre trapezoidali le immagini di quattro vescovi, tutti col nimbo azzurro, coll'omoforo e con un libro nella sinistra.

Son dessi San Gregorio Nazianzeno, San Teofilatto di Nicomedia, San Giovanni Boccadoro e Sant'Ignazio di Antiochia.

Questo vaso sacro, cotanto pregevole sotto il rapporto artistico, lascia a desiderare nella scrittura delle non poche epigrafi: lo terrei fattura del secolo decimo.

N. 2.

(v. Tav. XXXV. n. 62.)

Questo calice consta di due parti distinte e, quasi direi, dissonanti; sono, la coppa, lapidea e di antico lavoro bizantino, e la base, in argento dorato, fattura di non poco posteriore e nostrale: eccone intanto le dimensioni.

La coppa tocca in altezza quasi un decimetro e mezzo, ed in larghezza i due; la base, che s'allarga diciasette centimetri e mezzo, n'è alta sette.

Comincierò a dire della coppa, la quale sino a mezza altezza ha figura sferoidale, ma che poi s'espande, formando otto costole, quattro rotonde, ed angolari le altre; sopra due delle prime sono incavati nello stesso monolito due animali quadrupedi, arieggianti a chimere e che servono di manichi.

La materia è una pietra tenera, che a prima vista potrebbe ritenersi per calcare, ma, saggiata all'acido nitrico, si trovò ben diversa; considerandone anche la tinta grigio-verdastra a macchiette scialbe, risulta esser dessa un serpentino talcoso.

Attorno dell'orlo del vaso, il quale malauguratamente ha quattro smozzicature (una considerevole intaccante due costole, le altre minori) corre incisa un'iscrizione greca; è, al pari che negli altri calici, la formula della consecrazione del vino: pecca tuttavolta per non pochi errori d'ortografia, fra i quali citerò ΕΜΑ, ΚΕΝΙϹ, invece di ΑΙΜΑ, ΚΑΙΝΗϹ.

Sulle costole veggonsi in rilievo immagini sacre colle relative scritte incise: sono dieci, cioè Cristo, la Vergine, quattro arcangeli ed i vescovi Giancrisostomo, Niccolò, Basilio ed uno anepigrafo.

Nostro Signore, sculto nella costola curva più danneggiata delle altre, siede in trono, appoggiando i piedi sur un cuscino; ei tiene nella sinistra un libro e coll'altra mano benedice, stendendo pollice, indice e mignolo; c'è il solo monogramma I͞C, essendo per la frattura scomparso l'altro corrispondente.

Proseguendo a destra del riguardante, trovansi, prima di giungere al manico, Gabriele e poscia San Niccolò benedicente e con un libro; dopo il manico, sulla

metà della costola curva si vede il Boccadoro, e sulla successiva angolare evvi un angelo; la scritta vi è quasi del tutto scancellata, ma dalle traccie risulta, che l'artista aveva scolpito Uriele.

Questo arcangelo (il nome ebraico del quale corrisponde in italiano a *Dio è la luce mia)* era spesso effigiato dai Greci a quarto con Michiele, Gabriele e Rafaele, sebbene in Occidente non avesse più culto dopo la metà del secolo ottavo, e precisamente dopo il Concilio romano II.° celebrato da Papa Zaccaria nel 745.

Tien dietro la Beata Vergine a palme espante e seduta; vi sono i monogrammi M-P ΘV; la segue l'arcangelo Gabriele; sulla semicostola curva v'è il santo anepigrafo, benedicente e con un libro nella sinistra.

Di là dal manico vedesi il vescovo Basilio ornato dell'omoforo, e a lui succede l'arcangelo Michiele, il quale così viene ad essere alla destra del Redentore.

Tutte queste dieci figurine hanno il capo cinto del nimbo (quello di Cristo è crociato) e gli angeli, secondo l'uso orientale, sono interamente vestiti.

È da notarsi, che il lavoro scultorio di questa sacra coppa é di finita esecuzione, ma non si può dire lo stesso di quello delle iscrizioni.

Passando adesso a parlar della base, essa, tutta a bei trafori ed ornati a cesello, finisce in otto semicerchî alternati da altrettanti angoli, precisamente in proporzione doppia dell'orlo della coppa.

Entro ogni semicerchio c'era anticamente uno smalto chiuso da cornicetta quadrilobata, ma adesso non ne restano che quattro: questi sono anepigrafi e presentano gli emblemi degli Evangelisti, vale a dire, l'Uomo in forma di angelo, l'Aquila (alquanto guasta), il Leone ed il Bove, ambidue alati.

Frammezzo agli smalti sono cesellati otto uccelli tra loro diversi di forma e d'atteggiamento; due grifagni, dei quali il primo piomba addosso a due volatili, ed il secondo ha di già artigliato una vittima; seguono una gru ed uno struzzo o cicogna; il quinto ed il sesto sono uccelli di rapina in atto di venire a zuffa tra loro; gli ultimi due rappresentano pavoni.

Il resto della base è tutto a belli e finiti rameggi e fogliami.

N. 3.

(v. Tav. XLII. n. 84.)

È di bella sardonica il vaso in forma di tronco di cono arrovesciato con due manichi assai sporgenti, i quali servono di legature tra la cornice e la base; e queste e quelli sono d'argento dorato.

Ognuno dei manichi ha sei castoni, cinque laterali ed uno superiormente che staccasi un poco più degli altri; di questi dodici, sono vuoti tre, hanno un granato i rimanenti; anche la base è guernita di dodici castoni, undici con granati ed uno vuoto.

Nella cornice cinta al disopra e al disotto da perle, piccole ma fine, leggesi in ismalto bianco-dorato su fondo di smalto verde in caratteri belli e chiari la seguente greca iscrizione, divisa su quattro piastrelle d'oro:

+ ΠΙΕΤΕΕΞΑVΤΟVΠΑ
ΝΤΕCΤΟVΤΟΕCΤΙΝ
ΤΟΑΙΜΑΜΟVΤΟΤΗC
ΚΑΙΝΗCΔΙΑΘΗΚΗC.

« Bevete di questo tutti; desso è il Sangue mio, » quello del nuovo Testamento. »

L'altezza totale del calice tocca i centimetri undici e mezzo, di poco minore è la sua larghezza, prescindendo dai manichi.

N. 4.

(v. Tav. XXXIX. n. 76.)

È una vaschetta di vetro comune con pochi e semplici ornamenti nell'esterno, montata in argento dorato; ha due manichi di bella fattura: uno zoccoletto liscio è tenuto stretto da quattro legature alla cornice, in cui si leggono leggermente incise le parole della consecrazione del Calice da ΠΙΕΤΕ fino a ΔΙΑΘΗΚΗC.

Comprendendo nella misurazione i manichi, questo vaso sacro, alto un decimetro e mezzo, tocca in larghezza quasi i ventinove centimetri.

N. 5.

(v. Tav. XXXIX. n. 77.)

La coppa di questo calice, spezzata e mancante di un buon pezzo, di forma parabolica, è di vetro, sporgente all'esterno per quattro giri di punte coniche: la guarnizione d'argento dorato consta di una cornice, cui assicurano alla base liscia due grandi ma svelti manichi, ognuno dei quali ha quattro castoni; questi però in gran parte sono privi della pietra.

L'altezza del calice è di undici centimetri, e di dieci la larghezza; peraltro, misurando anche i manichi, quest'ultima tocca i diciotto.

Attorno alla cornice è in greco incisa l'iscrizione stessa dei due calici precedenti.

N. 6.

(v. Tav. LII. n. 119.)

Anche di questa coppa è parabolica la forma, ma la materia è onice a bellissime striscie e tinte: montata in argento dorato non presenta fregî nè sulla cornice nè sulla base nè sulle quattro legature.

Sulla prima, un pochino guasta nella parte interna, vedesi incisa la solita formula consecratoria, ma più abbreviata, conciossiachè finisca con ΑΙΜΑΜΟV.

Questo calice, largo undici centimetri, raggiunge due decimetri in altezza.

N. 7.

(v. Tav. XLIII. n. 88.)

Coppa e base sono in alabastro orientale intersecato da striscie giallastre; emisferica è la forma del calice: tre legature uniscono il bacinetto circolare alla cornice; il tutto di argento indorato.

Ogni legatura ha un castone alla sua metà; dei tre castoni due soli hanno una prasma: quanto alla cornice, vi sono attorno sei castoni con pietre colorite, e sotto ad essi altrettanti anellini.

Negli intervalli leggesi niellata su sei piastrine l'iscrizione medesima del calice precedente.

Questo sacro vaso, alto sedici centimetri, ne ha di diametro quattordici.

N. 8.

(v. Tav. XXXVII. n. 69.)

La coppa di questo calice di forma semiellissoidale è d'una bellissima agata che s'avvicina all'onice con vaghe macchie, due delle quali cristalline; cornice, piedestallo e le tre legature sono d'argento dorato liscio: tuttavolta cornice e legature vanno adorne di perle, piccole sì ma fine.

Dalla base sporgono dodici castoni, quadri per metà e per metà rotondi, tutti con pietruzze.

Attorno della cornice, ricinta sopra e sotto da un

giro di perline, sonovi sei piastrelle intersecate da un castone con granato tra due file di perle, e sotto ogni piastrella è fitto un anellino.

Sulle sei piastre in ismalto azzurro ed in bei caratteri leggesi:

+ ΠΙЄΤЄЄ
ΞΑΥΤΟΥ
ΠΑΝΤЄϹ
ΤΟΥΤΟ
ЄϹΤΙΤ
ΟΑΙΜΑΜ

L'altezza totale raggiunge quasi diciannove centimetri, e la larghezza dodici.

N. 9.

(v. Tav. XLV. n. 99.)

Il calice, montato in argento dorato, ha la coppa di figura emisferica e di cristallo verde, con quattro animali quadrupedi rilevati: quali sieno poi le bruttissime bestie cui quella bestia d'artista vi effigiava, lascio ad altri la fatica d'indovinare.

La cornice con sei anellini aveva anticamente sei piastre smaltate con altrettanti castoni frapposti; di questi tre soli conservano una pietrina bianca.

Quanto alle piastre, sotto alle quali corre una fila di perline, v'erano senza dubbio niellate in nero su campo d'oro le parole della consecrazione del vino, giacchè nell'unica superstite leggesi:

ΟЄϹΤΙΤΟ

Tre sono le legature, ognuna con tre castoni; ma di questi nove soltanto sei contengono pietruzze svariate. Nell'orlo esteriore della base v'è un giro di perline, e più addentro esistevano in antico sei piastrelle frammezzo ad altrettanti castoni quadri con pietre colorite.

L'altezza di questo calice è di centimetri diciotto e mezzo, e la sua larghezza di poco scade da un decimetro e mezzo.

N. 10.

(v. Tav. XLIII. n. 89.)

Ecco una bellissima coppa, di forma emisferica, scavata in grossa onice, malauguratamente mancante di un pezzo all'orlo, del diametro di centimetri dodici, e senza guarnizione: nel fondo in una medaglia infissa (quattro centimetri in diametro) è smaltato Cristo che benedice col pollice, indice e medio, e che nella manca tiene un libro; il suo nimbo crociato è un po' guasto: vi sono i due soliti monogrammi.

Questa coppa posa sur un'alta base d'argento dorato, e tutta liscia, ove si eccettui che all'estremità circolare di essa sporgono quindici castoni di varie forme, ma tutti ora sguerniti; attorno più in suso è in due linee incisa in greco l'intiera formula consecratoria del vino.

L'iscrizione senza abbreviature presenta una strana miscela di lettere majuscole e majuscolette tra loro frapposte e sovrapposte, e quasi l'una sull'altra accavalcate: nè vi mancano gli accenti.

L'altezza totale del calice è di un centimetro e mezzo.

OTTO CALICI

GUARNITI SOLTANTO O DI SACRE IMMAGINI O DI PIE ISCRIZIONI.

N. 1.

(v. Tav. L. n. 113.)

La coppa di questo calice stupendo, ristaurato alla metà del secolo corrente, è una bellissima sardonica a forma emisferica ed a quindici costole sporgenti all'esterno: montato in argento dorato, tocca l'altezza totale di ventidue centimetri e mezzo, e s'allarga per diciotto e mezzo.

La cornice, alta sei centimetri, presenta quindici medaglie rettangolari in ismalto, cinte tutt'intorno da perle fine e colle scritte corrispondenti in greco.

Eccone la breve descrizione.

1.ª Cristo benedicente con tre dita (indice, medio e mignolo) e con libro nella manca.

2.ª San Giovanni Battista, il quale nella sinistra stringe una croce astata, e colla destra benedice, stendendo il pollice, l'indice ed il mignolo.

3.ª San Pietro, reggente al pari del Precursore una croce, ma benedicente alla foggia del suo divino Maestro.

4.ª 5.ª 6.ª Gli Evangelisti, Matteo, Marco e Luca con un libro nella manca; benedicono tutti e tre alla maniera del Redentore.

7.ª 8.ª San Gregorio di Nazianzo e San Basilio, ornati dell'omoforo, e anch'essi benedicenti come Cristo.

9.ª L'arcangelo Gabriele riccamente vestito; ha nella sinistra un globo, ed una verga (*νάρθηξ*) nella destra.

10.ª Nostra Donna a mani espante.

11.ª Arcangelo simile al precedente (n. 9); l'epigrafetta lo dichiara Michiele.

12.ª 13.ª I due vescovi Niccolò e Giancrisostomo, benedicenti come il Salvatore, e coll'omoforo.

14.ª Un San Giovanni senza omoforo; benedice e stringe un libro nella sinistra.

15.ª San Paolo benedicente alla foggia del Precursore; ei tiene un rotolo nella manca.

Si noti, che tra questi undici santi quattro (Pietro, Matteo, Gregorio e Niccolò) hanno la barba celestina.

Attorno alla parte inferiore della cornice stanno infissi sei anelletti; quattro poi sono le legature.

Quanto alla base, il nodo è liscio, ma il bacinetto è cinto da un cerchio di perline, e sotto al nodo vi sono tre medagliette: in due si veggono smaltate l'effigie dei santi Cosma e Serapione; questi è giovane imberbe ed ha faccia femminile; la destra tiene espanta e porta nella manca un libro: nella terza medaglietta vedesi un angelo colla verga; è anepigrafo, ma, essendovi superiormente effigiati gli arcangeli Michele e Gabriele, si può conghietturare sia desso Rafaele o Uriele.

All'orlo della base in sei piastre auree, tutte cinte di perle, vi si legge in ismalto:

+ ΚΥΡΙЄ
ΒΟΗΘЄΙ
ΡΩΜΑΝ
ΟΡΘΟΔ
. . . . .
ϹΠΟΤΙ

(*Κύριε, βοήθει Ρωμάνῳ ὀρθοδόξῳ δεσπότῃ.*)

(Signore, proteggi Romano ortodosso imperatore.)

Furono quattro gli imperatori bizantini di questo nome (Lecapene, il Giovane, Argiro e Diogene) nei secoli decimo e undecimo; nasce quindi il dubbio quale tra loro commettesse e donasse il sacro vaso.

In cotali quesiti archeologici non è possibile d'ottenere la certezza matematica, e riesce eziandio difficile di raggiungere la morale; non v'ha luogo, ch'a procedere per induzioni e starsene alla maggiore o minore probabilità.

Nel caso presente, tra i quattro Romani, imperianti a Bizanzio, escluderei primamente il Giovane, parri-

cida, e caduto nel fior degli anni vittima di sfrenate dissolutezze, se pur la gelosia della moglie non gli accelerava col veleno la morte; in secondo luogo sarebbe da me escluso pur anche l'Argiro, crudelissimo tiranno.

Qui taluno potrebbe forse oppormi, che la munificenza e larghezza a pro di chiese e luoghi pii non è esatta stregua di morale e religiosa condotta: lo so anch'io; ma conviene distinguere tra sovrano e cittadino privato, e quindi non posso acconciarmi a ritenere uno di costoro per donatore di questo calice e di un altro ancor più prezioso di cui parlerò tantosto.

Tra gli altri due propenderei per Diogene, malgrado che il Lecapene dopo quasi quattr'anni di reclusione morisse in un monastero ove l'aveano cacciato, detronizzandolo, gli stessi suoi figli, e malgrado che nel Tesoro si conservi una patena da lui certamente commessa per donarne qualche chiesa.

Tuttavolta mi confermano a tenere per Diogene, e la differenza in valore materiale ed in pregio artistico tra la patena alabastrina e i due bellissimi calici, non che l'esistenza di un dittico d'avorio.

E qui è d'uopo premettere, che Eudossia, denominata Macrembolitissa, vedova dell'imperatore Costantino Ducas e madre di tre figli, donna non vecchia ma pur innanzi negli anni, s'invaghiva del giovanetto Romano Diogene, pronipote dell'Argiro, e, datagli la mano, lo faceva salire sul trono imperiale nell'anno 1068.

I due sposi, al dir di Giovanni, metropolita degli Euchaiti, largheggiarono pel sacro culto di doni e ricchezze (*πολλῶν ... δωρεῶν καὶ πλουσίων*), specialmente a favore della chiesa di San Michiele, officiata dai monaci Sosteniti.

Questi, a perpetuare la gratitudine loro agli augusti e munifici protettori, sur un dittico eburneo fecero finitamente effigiare Cristo in piedi sopra ornatissimo piedistallo, coronante di propria mano l'imperatore e l'imperatrice, sulle teste dei quali sta scritto:

PωMANOC	ЄVΔOKIA
BACIΛЄVC	BACIΛIC
PωMAIωN	PωMAIωN

Per queste considerazioni tengo assai probabile, che Romano Diogene, a fin di dar grazie al Cielo della dignità imperatoria a cui era poggiato, commettesse i due preziosi calici e li offrisse a qualche chiesa.

N. 2.

(v. Tav XLI. n. 83.)

Saranno trent'anni, mi fu detto, trovarsi rincantucciate nel Tesoro entro un gran foglio di grossa carta alcune piastrelle d'oro smaltate, una cornice ed una base di calice, rotonde e riccamente fregiate, e poco meno di cento pezzi e pezzetti di onice sottile.

Erano i frammenti e resti di un gran calice bizantino, mirabile per la ricchezza e finitezza dei lavori e per la sottilità della pietra ridotta a quella di una lastra di vetro. Il Cicognara scriveva, che, intatto, sarebbe stato il cimelio più elegante del Tesoro marciano.

Per buona sorte mi venne fatto di sapere, esservi un artista tirolese il quale aveva due mani benedette da Dio, e che, in ispecie per racconciare metalli, pietre fine, porcellane, ecc. valeva un Perù: soltanto bisognava saperlo prendere colle buone, non pressarlo, non lesinare sul prezzo, attendere, pazientare.

Ricorsi tosto a lui, ed egli si sobbarcò volonteroso al difficile e lungo compito, e lo eseguì a meraviglia, riunendo assieme con mastice i frammenti, con una sua pastina rimpiazzando i vuoti, ponendo a luogo gli smalti; non avrebbe il valentuomo potuto far meglio; tuttociò per sole quarantadue lire austriache. Chiamavasi Giovanni Spel, ed aveva la sua officina in Campo del SS. Salvatore.

Or bene: questo calice stupendo d'onice, a forma presso a poco emisferica, con ricchissima guarnizione d'argento dorato ed a smalti, ha due graziosi manichi incavati nella pietra stessa; con questi è largo ventotto centimetri, e senza soli ventuno: l'altezza totale, vale a dire compresa la grande base, tocca quasi i due decimetri e mezzo.

Incominciando dalla bella cornice, essa conserva cinque dei sei anellini, da cui in antico probabilmente pendevano i sonagliuzzi rituali; vi mancano però le quattro legature che la congiungevano al bacinetto, e di cui sussistono in quella ed in questo i mastietti.

Tutt'attorno alla cornice si contavano tredici piastre auree quadrilatere, ognuna con due santi effigiati in ismalto: adesso ne rimangono ancora dodici colle relative scritte in greco, e sono:

1.ª Nostro Signore con un libro nella sinistra, benedicente coll'indice, medio e mignolo; la Vergine Madre a mani espante.

2.ª Gli arcangeli Michiele e Gabriele colla verga nella destra: nell'epigrafetta del secondo il V tiene il luogo del B.

3.ª Sant'Andrea con una croce nella manca, ed il suo collega San Tommaso.

4.ª Gli Apostoli Giacomo e Filippo.

5.ª I due vescovi martiri Caralampo e Cipriano: reliquie del primo si conservano nel monastero di Dochiario sul monte Athos.

6.ª I santi vescovi Basilio e Niccolò.

7.ª L'anacoreta Antonio colle mani espante, ed il vescovo Spiridione.

8.ª Giovanni l'Evangelista ed il suo omonimo Boccadoro.

9.ª Niceforo e Lazzaro vescovi.

10.ª I due santi Gregorii, il Nazianzeno ed il Taumaturgo.

11.ª Il principe degli Apostoli con croce nella mano sinistra, e San Paolo.

12.ª I due Apostoli Bartolomeo e Simeone.

Si noti, che i vescovi portano l'omoforo; inoltre quasi tutti questi santi benedicono colla destra, e coll'altra mano stringono un libro.

Sul bacinetto sostenente la coppa, leggesi rilevata la seguente iscrizione greca, spartita in otto piastrelle; ne manca una:

+KVPI
⁝ЄBOH⁝
⁝ΘЄIP⁝
⁝ωMAN⁝
⁝ωOPΘ⁝
⁝OΔOΞ⁝
. . . .
⁝ΠOTH

L'identica epigrafe deprecatoria trovasi nel calice di cui scrissi testè, e (cosa daddovero curiosa) in tutti e due questi doni di Romano imperatore manca una piastrella, ed è questa la penultima.

Attorno allo zoccolo, su cui stendesi il bacinetto, sporgono sedici castoncini, dieci vuoti, sei con pietre colorite.

La base ha bei fregî al nodo, e più abbasso si veggono incise quattro croci ad otto punte, inscritte entro un cerchio egualmente inciso: ad ogni punta delle croci è segnato un dischetto.

Nel basamento si trovano dapprima in giro otto castoni, quattro dei quali quadrati con pietrina azzurra e quattro ellittici con opali.

All'estremità circolare del basamento stesso v'erano già otto piastre d'oro; sopra ognuna di queste vedevansi effigiate in ismalto due sacre immaginette; delle otto antiche cinque sole restano oggigiorno, e presentano:

1.ª I giovani santi cavalieri Giorgio e Demetrio.

2.ª I martiri Ausenzio ed Eugenio.

3.ª S. Agatone e S. Acacio; il primo giovane ed imberbe, dovrebbe essere il cherico esorcista di tal nome martoriato ad Alessandria; il secondo è un prete armeno che diede in Sebaste il sangue per Cristo.

4.ª I martiri Floro e Lauro, lapicidi; nella scritta del secondo v'è un B invece di V.

5.ª I santi Oreste e Cristoforo; sono effigiati giovani e senza pelo al mento.

Tutti dieci questi santi stringono nella mano destra una crocetta.

N. 3.

(v. Tav. XLII. n. 85.)

Questo calice di calcedonia, molto sottile e fessa nel mezzo, ha tinta vinosa e presenta la forma di un bicchiere; due manichi svelti, a volute e con ornati, collegano alla cornice lo zoccolo bassissimo; manichi, zoccoletto e cornice sono d'argento dorato.

Sull'ultima leggesi all'intorno:

ΧΡΙϹΤΟϹΔΊΔωϹΙΝΑΙΜΑΤΟΖωΗΝ̀ΦЄΡΟΝ

Suona in italiano:

« Cristo dà il Sangue apportatore di vita. »

Inoltre sull'orlo dello zoccoletto circolare è incisa in minutissimi caratteri la seguente preghiera:

ΚЄΒΟΗΘЄΙϹΙϹΙϹΙΝΝΙωΠΑΤΡΙΚΙωΚΓЄΝΙΚωΛΟΓΟΘЄΤ

ossia:

« Signore, proteggi Sisinnio patrizio e generale *Logoteta* ».

Questa carica della corte bizantina corrisponderebbe presso di noi su per giù a quella di presidente della Corte dei conti.

Prescindendo dai manichi, questo grazioso calicetto è alto undici centimetri e largo nove.

N. 4.

(v. Tav. XLIII. n. 90.)

L'onice, in cui fu incavata la coppa di questo gran calice, è bella assai, ma pur troppo presenta parecchie fissure; la base, molto grande, non ha ornati, e n'è privo eziandio il bacinetto cui fregiano soltanto alcune perle; tutta la guarnizione è in argento dorato.

Sono per inverso bellissime le quattro legature, conciossiachè abbiano fini smalti e fregî di palline metalliche arieggianti a perle; al mezzo esse si allargano a disco, ed ognuno vi presenta una sacra effigie.

Il primo disco ha il Signor nostro benedicente col pollice, indice e medio distesi e con un libro nella manca: vi si leggono i due soliti monogrammi.

Nel secondo è smaltato un vescovo coll'omoforo; anch'esso ha un libro nella sinistra, e benedice, ma stendendo indice, medio e mignolo; è San Basilio; nella scritta però vi ha un errore, all'H fu sostituito l'Є.

La Beata Vergine, a mani espante e coi suoi monogrammi, è rappresentata nel terzo disco.

L'ultimo mostra il Battista stringente un rotolo colla manca; ei benedice, ma in modo diverso dagli altri due, poichè le tre dita distese sono il pollice, l'indice ed il mignolo.

Dalla cornice, assai larga e con otto anelletti, sporgono sei gran castoni vuoti; fra questi anticamente avevano posto altrettante piastre con epigrafe incisa: lo argomento dalle traccie delle lettere tuttora qua e là esistenti sul mastice che resta in due dei vani; erano probabilmente le parole della consecrazione del vino.

Questo calice, largo diciannove centimetri, tocca in altezza i ventisette.

N. 5.

(v. Tav. XLV. n. 98.)

Di questa grande e bella coppa di onice è parabolica la forma ed oltremodo ricca la guarnizione in argento dorato: l'altezza totale del calice è di ventiquattro centimetri e di diciannove la larghezza.

La cornice, alta un poco più di mezzo decimetro, ha otto medaglie cinte di perle, e di perle eziandio è accerchiata essa cornice sì in alto come a basso: le medaglie sono frammezzate da gruppetti di cinque castoni disposti in croce decussata (il medio è quadro, i laterali hanno figura di goccia); sotto ad ogni medaglia è fitto un anellino.

Dei castoni quadri uno solo conserva il suo granato: dei trentadue a goccia, sono vuoti due soltanto, racchiudendo gli altri pietruzze di tinta azzurra carica.

Quanto alle medaglie, non ve n'è che una sola da cui non sia sparito lo smalto; evvi effigiato San Giovanni di Nazianzo che benedice coll'indice, medio e mignolo.

Ognuna delle quattro legature ha una medaglia a mezzo con due castoni, uno al disopra, l'altro al disotto: anche di queste medaglie una sola è intatta, e rappresenta l'apostolo Bartolomeo con libro nella sinistra e benedicente alla foggia stessa del Nazianzeno. Tutti ed otto i castoni delle legature conservano le pietrine della medesima tinta azzurra delle altre.

Dodici poi sono i castoni del bacinetto, nove di essi chiudono pietre di svariati colori.

All'estremità della base veggonsi in cerchio sei grandi medaglie, contornate di perle ed intersecate da tre castoni, uno rotondo fra due a goccia; dei diciotto in undici soltanto rimangono le pietrine colorate, e due medaglie sole serbano l'antico smalto.

In una è raffigurato l'apostolo Giacomo con rotolo nella manca e benedicente alla foggia dei due santi già accennati: nell'altra è smaltato Simeone, ma non già l'apostolo, sì bene il profeta denominato Giusto: lo arguisco da ciò ch'egli benedice colla mano intieramente aperta: di fermo, come era naturale, prima della passione di Cristo, non si benediceva col segno della croce, ma stendendo ed imponendo la mano destra, o tutt'e due.

N. 6.

(v. Tav. XXXVIII. n. 72, e XXXVIII. *a.* n. 72. *a.*)

È una calcedonia bellissima, ma con qualche fesso, quella onde in forma emisferica fu incavata la coppa di questo calice, tutta guarnita d'argento dorato; quattro legature stringono la base alla cornice.

In questa si veggono otto medaglie in ismalto ricinte da un giro di perle e frammezzate da una croce decussata composta di cinque castoni con pietruzze o cristalli colorati; otto soltanto dei quaranta castoni restano vuoti: sonovi eziandio infissi otto anellini.

Rapporto alle sacre immaginette, smaltate nelle medaglie e che tuttora rimangono, eccone la nota:
1.ª Nostro Signore col nimbo crociato e con un libro nella sinistra; benedice stendendo le tre dita centrali.
2.ª 3.ª Gli arcangeli Michiele e Gabriele reggenti una verga nella destra.
4.ª San Pietro, benedicente come Cristo, e nella manca portante una croce rossa.
5.ª 6.ª 7.ª I santi Luca, Matteo e Paolo: benedicono anch' essi alla stessa foggia, e nella sinistra tengono un libro.
8.ª La Beata Vergine a braccia aperte.

In tutte otto queste medagliette v'è la relativa scritta abbreviata.

Nel mezzo di ogni legatura havvi una medaglia, ossia un vano circolare ricinto di perle con al disopra un castone; dei quattro castoni tre sono vuoti.

Dal bacinetto poi sporgono otto castoncini, per metà quadri e per metà rotondi; a due manca la pietruzza.

La base è liscia, eccetto il lembo circolare, in cui si trovano sei medaglie smaltate, cinte di perlette, ognuna divisa dalle vicine da tre castoni; quattordici dei diciotto conservano tutt'ora la pietrina; delle medaglie mancano due.

Le quattro sfuggite agli anni ed agli uomini rappresentano:
1.ª San Niccolò, ornato dell'omoforo, benedicente coll'indice, medio e mignolo distesi, e con un libro nella sinistra.
2.ª Il martire Sergio; regge colla destra un globo sormontato da una crocettina: è questo uno dei rarissimi esempî, in cui simile globo, simbolo dell'autorità derivante da Iddio, si trovi nell'immagine di un santo, conciossiachè fosse riservato ai soli regnanti. Pare, che il primo ad usarne sia stato Valentiniano I.° (364-375) in una sua moneta d'oro; se non che, non è desso che il regga colla mano, ma una donna stolata ed elmata (certo Roma). Lo si trova nelle monete dei due Teodosii. Procopio (l. II.° c. 2, degli Edifizî) dice, che la statua di Giustiniano Imperatore innalzata nell'Augusteo teneva nella sinistra un globo crocifero *σταυρός... ἐπὶ τοῦ πόλου ἐπίκειται*).
3.ª L'apostolo San Tommaso colla destra spiegata.
4.ª Il profeta Daniele nello stesso atteggiamento.

Come nelle precedenti, così anche in queste quattro medaglie è abbreviata la corrispondente scritta.

L'altezza totale di questo sacro vaso, straricco d'ornamenti ma non di molto finita fattura, è di centimetri ventuno, e la larghezza di diciassette; somiglia a quello testè descritto al N. 4.

N. 7.

(v. Tav. XLV, n. 96.)

La figura della coppa di questo calice è semiellissoidale, e la materia agata chiara con belle macchie, peraltro malauguratamente con qualche fenditura: cornice, legature e base sono d'argento indorato; perlette fine corrono sulle tre legature (è smarrita la quarta) sopra e sotto la cornice ed attorno al bacinetto.

L'altezza totale del calice sorpassa un poco i due decimetri, e la larghezza tocca i tredici centimetri.

Attorno alla cornice vi dovrebbero essere otto medaglie quadrilunghe in ismalto, ma due non esistono più; frammezzo alle medaglie sonovi altrettanti castoni, dei quali uno solo è privo della sua pietrina.

Ad accennare alle sei medaglie oggi esistenti, dirò, che nelle due prime sono smaltati gli Evangelisti Giovanni e Matteo, ciascuno con un libro nella sinistra: San Pietro e San Luca sono effigiati nella terza e nella quarta; colla manca il principe degli Apostoli tiene una crocetta rossa, un libro il suo compagno.

Ed un libro altresì è tenuto egualmente dai santi rappresentati nelle due ultime piastrelle, Paolo e Marco.

Tutti e sei benedicono; San Paolo tiene stesa l'intiera mano, e gli altri cinque le sole tre dita centrali: in ogni immaginetta v'è la corrispondente iscrizioncella greca.

Dalla base sporgono dieci castoni, sei con pietruzze colorate e quattro vuoti.

N. 8.

(v. Tav. XXXVIII. n. 70.)

« Fidati era un buon uomo, ma Non Ti Fidare era » meglio. » Questa sentenza toscana a te dirigo, mio buon lettore, che guardi alla Tavola testè accennata, ammirando un calice daddovero stupendo per finissimi smalti.

Doveva essere presso a poco tale questo sacro vaso, or sono parecchî secoli, e si volle presentartelo così; ma adesso, ohimè!... È proprio il caso di esclamare con Enea, al quale Ettore apparve in sogno:

« *Hei mihi.... quantum mutatus ab illo!..* »

Presentemente è un calice tutto d'argento dorato, con qualche laceratura nella coppa di forma semiellissoidale: tocca in altezza i diciotto centimetri, i dodici in larghezza.

Nella parte superiore la cornice con tre piccole anse semicircolari è divisa in sei vani quadrilunghi, uno solo dei quali è rivestito di meraviglioso smalto, smalto che assai probabilmente copriva in antico tutta la parte esterna della coppa, incorniciando le dodici medaglie allora esistenti: erano queste distribuite in due ordini e tra loro alternate.

Si noti, che tutti i contorni sono segnati da puntine rilevate a cesello, e che due delle anse conservano tuttora l'antico smalto.

Sono guaste d'assai le due legature, e vi rimangono soltanto alcuni resti di bella filigrana e qualche pietruzza.

Simigliante guarnitura di pietre e filigrana abbelliva gli otto spartimenti triangolari della base; ma di questi adesso mancano due, due altri sono danneggiati, quattro hanno a sufficienza resistito ai secoli ed agli uomini.

Quattordici calici anepigrafi e privi di sacre immagini.

N. 1.

(v. Tav. XLIV, n. 92.)

È uno stupendo monolito d'onice, alto un buon decimetro e mezzo, con un solo manico; il corrispondente dalla parte opposta era altra volta d'argento dorato, unito e stretto ad uno zoccolo dello stesso metallo; anche il manico lapideo era coperto per intiero di lamina metallica per vista di euritmia e d'acconcio riscontro: al presente però il calice non ha che la sola ed ignuda pietra.

La larghezza del vaso, di forma presso a poco parabolica, è di ventun centimetri, ma, computandovi il manico, tocca i ventotto.

Il peso di questo prezioso monolito monta oggidì

a chilogrammi due e trecentottanta grammi, ma, prima d'essere incavato e sculto, avrà pesato per lo meno il triplo.

N. 2.

(v. Tav. XLIV. n. 94.)

Ecco un bel vaso emisferico di onice con due graziosi manichi scavati nella pietra stessa; purtroppo è frammentato e manca di alcuni pezzi.

L'altezza totale del calice è di un decimetro e mezzo, il diametro raggiunge quasi i ventidue centimetri; se per altro si misurino anche i due manichi, la larghezza è di centimetri trentaquattro.

Allo zoccolo circolare la cornice è unita da due legature, e tutta questa guarnizione in argento dorato è adorna di vago e pazientissimo lavoro di filigrana, però molto guasta dal tempo e difettosa.

Nella cornice, sì lateralmente come superiormente, e nelle legature sporgono numerosi castoni, ma in gran parte vuoti: sullo zoccolo ve ne sono otto soltanto, dei quali due sguerniti.

Le pietre, ond'è ingemmato questo bel calice, sono turchine e granati.

N. 3.

(v. Tav. XLIV, n. 93.)

È un bellissimo vaso di onice, emisferico di forma, con due grandi manichi ricurvi, riccamente montato in argento indorato.

La cornice, fornita di dodici anellini ed alta quattro centimetri, ha sedici castoni guerniti di grosse pietre non faccettate; al disopra e al disotto corre un giro di perle; le quattro legature hanno tre castoni per ognuna; dei dodici a due soli manca la pietra. I manichi contano complessivamente venti castoni, dei quali tre solamente sono vuoti.

La base, un po' tozza, presenta otto altri castoni con pietre svariate ed informi, ed è ricinta di perle superiormente allo zoccoletto.

Quanto alle dimensioni, l'altezza totale del calice tocca i due decimetri, e la larghezza, prescindendo dai manichi, è di centimetri diciotto, ma con essi raggiunge i trentatrè.

N. 4.

(v. Tav. XXXIX. n. 73.)

La materia, ond'è formata la coppa di questo calice, è un bel diaspro a fondo verde con macchiette gialle; n'è la forma rigonfia, la guarnizione in argento dorato. Le quattro legature, riunenti la base alla cornice espanta, ed ornate di una plasma per ognuna, hanno un filo di perline, oggidì sparite in gran parte.

Quanto alla cornice, essa è soltanto adorna di quattro castoni con pietruzze verdi.

La base, un po' guasta, ha sul nodo quattro castoni (uno è vuoto, due serrano un zaffiro, nell' ultimo v' è un granato di tinta molto carica) ed altri quattro più sotto, uno solo dei quali conserva la sua pietrina, un granato.

L'altezza di questo calice è di centimetri diciassette e mezzo.

N. 5.

(v. Tav. XXXIX. n. 75.)

È un piccolo vaso emisferico, di basalto verde, montato in argento dorato, ma schietto e senza fregî; tre semplici legature stringono alla base un'alta cornice.

Questo calicetto, per altezza di poco inferiore a un decimetro, non tocca in diametro i nove centimetri.

N. 6.

(v. Tav. XLII. n. 86.)

Questo calice, in forma di tronco di cono arrovesciato ma che si avvicina al cilindro, è incavato in una sardonica assai bella, però con qualche fenditura; è montato in argento schietto e disadorno.

Due manichi liscî collegano la cornice ad una piastrella ond' è rivestita al disotto la base formata dalla medesima pietra.

L'altezza del sacro vaso è di quattordici centimetri, mentre la larghezza (compresi i manichi) raggiunge i diciannove.

N. 7.

(v. Tav. XXXIX. n. 74.)

È questo un bel calice d' alabastro orientale, ma guasto per qualche screpolatura; di forma emisferica e mancante di base, è montato in argento dorato.

Quattro legature, ornate di perline metalliche, assicurano la cornice al bacinetto guernito d'otto castoni, quattro ovali con pietre azzurre, e quattro quadri con granati.

Dalla cornice, a cui erano infitti otto anellini (ne resta la metà soltanto), sporgono sedici castoni; di questi otto sono quadri con granati ed otto ovali con pietrine azzurre.

Il calice, alto nove centimetri e mezzo, ne ha in diametro quindici.

N. 8.

(v. Tav. XLIII. n. 91.)

La coppa di questo calice, di figura parabolica, formata di bell' alabastro orientale a striscie, è vagamente montata in argento dorato.

La cornice con sei anelletti ha quattordici castoni per metà rotondi con granati, e per metà quadri con zaffiri; in ognuna delle tre legature veggonsi tre castoncini; dei dodici due soli sono vuoti e gli altri stringono pietre azzurre.

Quanto alla base, essa nell'orlo principale presenta altri otto castoni, per metà rotondi e quadri; all'infuori di due con granati, sono dessi sgemmati.

La larghezza del calice è di tredici centimetri, e di diciannove l'altezza complessiva.

N. 9.

(v. Tav. XLV. n. 97.)

È veramente curiosa la forma di questo vaso, il quale a prima vista parrebbe profano, ma cui anco per la ricchezza della guarnizione pongo tra i sacri.

È un bel bicchiere esagono colla base di cristallo di monte; sei quadrilunghi, egualmente cristallini, incassati in argento dorato, ne formano il perimetro.

All'esterno, tra i sei quadrilunghi, e circolarmente sì disotto al come al disopra, brillavano più di trecentotrenta smaltini policromi, parte rotondi e parte quadrati; adesso ne manca all' incirca una metà.

Questo bel vaso tocca due decimetri in altezza, ed è largo all' apertura centimetri undici.

N. 10.

(v. Tav. XL. n. 81.)

Ha questo calice la coppa formata di un grossissimo pezzo di cristallo di monte; è una semiellissoide a dieci costole con qualche crepatura interna; l'altezza totale sorpassa il decimetro, e la larghezza, compresi i manichi, tocca quasi i quattordici centimetri.

La guarnitura, tutta in argento dorato, consta di cornice, di base tozza e di due svelti e graziosi manichi che l'una collegano all'altra.

Son dessi privi di castoni, ma la cornice ed il bacinetto ne sono straricchi; ne ho contati più di un centinaio, ma adesso pochi soltanto conservano le primitive perle o pietruzze.

N. 11.

Ecco qui una vasca di grosso vetro, in forma di calotta arrovesciata e che nella metà inferiore sporge a costole; vi si veggono alcuni fessi: cornice e base sono d'argento indorato liscio, ma il bacinetto e lo zoccolo del medesimo metallo presentano alcuni fregî.

Questo calice, alto tredici centimetri e mezzo, tocca in larghezza quasi due decimetri.

N. 12.

(v. Tav. L. n. 112.)

Anche questo sacro vaso è di vetro semplice e schietto; rigonfio al basso, si espande al disopra in forma di tronco conico arrovesciato: ha degli screpoli e difetta di qualche frammento, ma la guarnizione in filigrana d'argento dorato, riccamente ingemmata, malgrado parecchi guasti, è del più finito lavoro.

Su questa guarnizione v' erano anticamente più di settanta castoncini, adesso in gran parte o mancanti o vuoti; i pochi rimasti illesi racchiudono turchine, granati e perle.

Sono poi graziosi d' assai e similmente adornati i due svelti manichi, che uniscono alla cornice, alta un mezzo decimetro, la base, cui sostiene uno zoccolo ad otto lati curvilinei, composto di molti archettini a colonnette abbinate.

L'altezza totale di questo cimelio tocca i diciassette centimetri e mezzo; la larghezza, compresivi i due manichi, raggiunge quasi i diciannove.

N. 13.

(v. Tav. XLII. n. 87.)

È una vasca grande di vetro semplice, a dodici costole rientranti, del diametro di centimetri diciannove e dell'altezza di quattordici. Nella parte inferiore sporgono all'infuori, quasi a piedini, quattro cerchietti vitrei con punta nel centro.

La guarnizione di questo vaso consiste in una semplice e schietta cornice d'argento indorato.

N. 14.

(v. Tav. XL. n. 79.)

Questo vaso in vetro, di forma presso a poco semiellissoidale, ha tutt'attorno due file di fregî, consistente ognuna di sei rotondi esternamente rilevati.

Una laminetta liscia d'argento dorato ne circonda l'orlo superiore, ed una simile racchiude la base: esse sono tra loro congiunte da due sottili legature e da un solo manico dello stesso metallo, mancando l'altro: il disegno del manico è bello per isveltezza e grazia.

Il vaso, alto quasi un decimetro e mezzo, tocca in larghezza totale i sedici centimetri.

Sommano adunque a trentadue i sacri calici bizantini conservati nel Tesoro di San Marco; dieci sono quelli che portano inscritta la formula della consecrazione del vino; otto quei mancanti di essa, ma guerniti di sacre immagini ed epigrafette; ve ne sono finalmente quattordici anepigrafi e senza immagini sante, ma che però, sia per la forma, sia per la ricchezza dei fregî, devono, a mio parere, ritenersi vasi pel sacrificio della Messa.

Può darsi peraltro, che qualcuno non accetti per tali tutti questi ultimi, nè io mi farò certamente a battagliare in sostegno della mia opinione.

Checchè sia, è indubitato, che il Tesoro di San Marco può andar superbo di possedere in gran copia sacri calici bizantini, nè so quale altro cimeliarco potrebbe stargli a paro.

Cinque calici latini.

N. 1.

(v. Tav. XLVI. n. 101.)

Questo calice, grande un po' più dell'ordinario, conciossiachè s'innalzi per quasi quattro decimetri, e la coppa si espanda per dodici centimetri e mezzo in diametro, apparteneva alla chiesa di San Moisè, già parocchiale ed ora sussidiaria della Marciana, ed è fattura dell'ultimo periodo dello stile archiacuto.

Di esso l'abbate Niccolò Coleti nella sua opera *Monumenta Ecclesiae Venetae S. Moysis . . . . . Venetiis. 1758,* scriveva: « . . . *emicat argenteus inauratus-* » *que calix haud vulgaris magnitudinis vel ponderis, et* » *assutis ex eodem metallo crustis eleganter effictis asper.*»

La base è curvilinea circoscritta da sei arcatine, con ricca guarnizione rilevata in argento schietto e con dodici granati: ad ogni faccia del bellissimo nodo esagono veggonsi due edicolette ben ornate con due finestrelle abbinate alle quali sovrasta una *rosa.*

La coppa, tutta liscia e dorata, s'appoggia alla bella sottocoppa, curiosamente adorna ed ingemmata in corrispondenza alla base, e cinta da elegantissimo fregio.

N. 2.

(v. Tav. XLVII. n. 102.)

Anche questo bel calice d'argento dorato è lavoro in istile archiacuto, forse di qualche poco anteriore al precedente.

La coppa liscia si espande molto, e la piccola sottocoppa esagona d'argento schietto è formata a mo' di nicchio da sei triangoletti mistilinei, in ognuno dei quali è inciso un cherubino a sei ale.

Il nodo, anch' esso esagono, finamente lavorato, sporge con sei edicolette, tabernacoli ad altrettante statuine di santi in semplice argento.

Il perimetro della base, straricca d'ornamenti e fregî, è composto di sei archi intersecati da altrettanti angoli sporgenti, e vi sono sei medaglie tetralobate; tre portano nel mezzo una statuetta (un vescovo e due santi giovani ed imberbi): le tre rimanenti hanno una piastrella d'argento schietto; nella prima v'è un *Ecce Homo* tra due candele accese, nella seconda la Vergine tra le iniziali A M (*Ave Maria*), e nell'ultima un santo a mani giunte e che mostrasi afflitto.

La coppa ha in diametro centimetri dodici.

N. 3.

(v. Tav. XLVI. n. 100).

Il sacrista, mio predecessore, M.r Valentino Giacchetti, desideroso di possedere un bel calice, recavasi a tal uopo da parecchî antiquarî, e da colui uno, da costui altro pezzo di antico lavoro acquistava, commettendo poscia a valente artefice di comporne alla meglio un calice, ponendovi di nuovo quanto mancasse.

E ci riesciva; questo calice, da esso legato al Tesoro della Marciana, è veramente bello e di pregio, malgrado che la parte inferiore sia in semplice metallo dorato.

La base esagona di buon cesello è probabilmente fattura bizantina; ognuno dei lati finisce in due archetti, i quali nel mezzo si protendono ad angolo: ivi tra varî ornati sporgono sei castoni con gemme, due

crisoliti, due ametiste e due topazî: più in suso, al nodo inferiore, veggonsi incastonate trentasei piccolissime turchine.

Il nodo centrale, d'antico stile nostrano, mostra sei castoni romboidali e molti altri minori guerniti di pietruzze.

Bellissima è la sottocoppa d'età meno antica e di figura semiellissoidale; la formano sei angeli alati, vestiti ed a mani giunte; piegano essi all'infuori la testa in atto di adorazione; tra l'uno e l'altro sporgono tre castoncini ingemmati.

La coppa, lavoro modernissimo in argento dorato, va in su liscia e diritta senza espandersi.

N. 4.

(v. Tav. XLVII. n. 103.)

È un calicetto, che in altezza tocca soltanto i diciotto centimetri; all'infuori della coppa è di rame indorato: legavalo al Tesoro monsignor Antonio Ciconi, canonico di San Marco, defunto nel 1869.

La coppa liscia si espande molto a foggia di campana capovolta; il nodo ha fregî semplici d'assai.

Quanto alla base esagona, limitata da sei semicerchietti, essa è di stile nostrano; ha buoni ceselli e presenta tre medaglie niellate: nella prima vedesi la Vergine col Bambino in braccio; nella seconda una Santa con candela accesa, e nell'ultima un Santo giovane; ha un libro nella sinistra e colla destra tiene anch'esso una candela accesa. Le candele qui simboleggiano la Fede.

Al disotto dello zoccoletto leggesi incisa la seguente iscrizione in caratteri majuscoletti:

1477. NOB. CATH. MANT. SVSANI.

N. 5.

(v. Tav. XLVII. n. 104.)

Questo calice d'argento dorato, probabilmente dono di qualche Doge, Primicerio o Procuratore alla Cappella di San Marco, non ha certi pregî, nè appartiene alla bella età delle arti nostrali; tuttavolta non dispiace.

Ne formano la sottocoppa tre angeli ignudi ed alati, colle braccia incrociate al petto, e n'è realmente espressiva la fisonomia; tra loro vi sono tre specie di scudi con varî ornamenti.

Il nodo, in forma di oliva, presenta in tre ovali, separati superiormente da altrettante goffe teste di cherubino, la Beata Vergine pregante sur un genuflessorio, un Angelo con giglio nella sinistra ed un Santo, che ha nella manca un libro, una penna nell'altra mano ed ai piedi un leone accovacciato.

In breve, vi rappresentava l'artista in rilievo di cesello l'Annunziazione e San Marco, e ciò a puntino corrispondeva al pio scopo del donatore, conciossiachè l'altar principale della Marciana fosse allora sacro alla Vergine Maria Annunziata.

È rotonda la base; vi si cesellavano tre altre grosse teste di cherubino, e nei tre vani, a perimetro irregolare curvilineo, veggonsi San Pietro con chiave nella destra e libro nella manca, e due Santi; uno stringe nella dritta un rotolo o bastone; l'altro ha un libro nella stessa mano, una penna nella sinistra, ed a' suoi piedi scorgesi una testa d'animale: potrebbe essere San Luca. Tutti e tre questi santi hanno il capo cinto d'aureola.

Si noti che, ad eccezione di quello testè descritto al n. 4, gli altri calici latini hanno la corrispondente patena in argento dorato.

Patene.

La patena, nella liturgia di San Giacomo chiamata *discus*, è per così dire il complemento del calice, servendo a contenere il Pane eucaristico prima e dopo la consecrazione. Nei due primi secoli della Chiesa erano le patene per lo più di legno o di vetro, ma Zeffirino papa nel 203 proibiva le lignee e concedeva le vitree.

In appresso però si usarono a preferenza prima di pietre e marmi fini, e poi d'argento e d'oro, e spesso si guarnivano di gemme e perle; generalmente la patena era della stessa materia del calice.

In antico le patene, molto concave, erano assai più grandi delle odierne, se non tutte, almeno in parte; il peso di alcune ammontava a parecchie libbre. Basti il ricordare, che lo storico Atanasio, il *Bibliotecario*, racconta, averne Costantino il Grande donato una alla chiesa dei martiri Marcellino e Pietro a *Tor di Pignatara*, che pesava non meno di libbre trentacinque.

Ma qui occorre di notare, che non tutte le patene servivano *direttamente* al sacrificio della Messa, vale a dire, per contenere la Santissima Eucaristia. Vigeva fin dai primi secoli il pio uso di benedire solamente, e non consecrare, buona parte del pane offerto dai fedeli, e questo era dispensato dopo il divin sacrificio a quelli tra i devoti assistenti che per qualsiasi motivo non avevano partecipato alla Mensa eucaristica.

Perciò a questo pane davasi in Oriente ed in Occidente il nome di *eulogia*, εὐλογία (benedizione); i Greci lo chiamavano eziandio ἀντίδωρον, cioè *compensazione, ricambio*.

Quindi alcune delle patene antiche, specialmente le più capaci, non servivano *direttamente* alla Messa, mercè che vi si collocava il pane soltanto benedetto, da distribuirsi poscia ai cristiani che non s'erano accostati alla Comunione.

Come dei calici, così è delle antiche patene: fra le undici delle quali farò cenno; una presenta la formola della consecrazione del pane ed ha l'effigie del Redentore, leggesi in altra una preghiera, le rimanenti sono anepigrafe.

Non affermo ricisamente, ma opino, servissero anche queste ultime al sacrificio della Messa, almeno *indirettamente*, per le ragioni stesse da me già addotte parlando dei Calici.

Undici patene.

N. 1.

(v. Tav. XLVIII. n. 106.)

Questa patena è in alabastro orientale, qua e là chiazzato di giallo e d'azzurrognolo e con una crepatura da parte a parte; il suo diametro tocca trentaquattro centimetri.

È montata sur uno zoccolo rotondo congiunto alla cornice da tre legature; queste, zoccolo e cornice sono in argento dorato liscio.

L'ultima tuttavolta è ricchissima, conciossiachè abbia due giri di perline (ne mancano alcune) e quarantaquattro castoni, per metà quadri e per metà ovali, fra loro alternati: di questi quarantuno serrano pietruzze colorate.

Nel mezzo della patena v'è una bellissima medaglia d'oro in ismalto, a cui fanno circolo a mo' di raggî sei incavi presso a poco ovali; nella medaglia poi, che ha sette centimetri in diametro, vedesi Nostro Signore, coronato di bel nimbo crociato, benedicente colla destra

e coll' altra mano stringente un libro: quinci e quindi vi sono i due soliti monogrammi.

All' intorno leggesi in cerchio:

ΛΑΒΕΤΕ
ΦΑΓΕΤΕ
ΤΟVΤΟΜ
ΕCΤΙΤΟC

ossia:

λάβετε φάγετε τοῦτο μ (οῦ) ἐστί τὸ σ (ῶμα ...

corrisponde in italiano a:

« Prendete, mangiate, questo di me è il Corpo. »

N. 2.

(v. Tav. XLIX. nn. 108, 108.)

Anche questa patena è in alabastro orientale, ma con parecchie fenditure; la guarnizione in argento dorato. Attorno alla cornice corrono due giri di perle, cingenti ventiquattro castoni ovali, di cui nove soli tuttora conservano le primitive pietre colorite.

Lo zoccoletto circolare è fregiato di dieci castoni (nove sono sgemmati), e lo congiungono alla cornice quattro larghe legature, nelle quali si legge incisa la seguente greca iscrizione:

ΘΕΟΤΟΚ
ΜΑΡΗΑ (*sic*)
ΒΟΗΘΗ (*sic*)
ΒΑCΙΔΕΙC;

cioè:

Θεοτόκε Μαρία βοήθει βασιλεῖς.

Vale in italiano:

« O Madre di Dio, Maria, proteggi i re. »

Il *βασιλεῖς* è plurale, e non duale, quindi questi re devono essere più di due: opino perciò, che il pio donatore fosse Romano I.° soprannominato Lecapene, il quale verso il 928 si associava nell' impero, uno dopo l'altro, i suoi tre figlî Cristoforo, Stefano e Costantino. Nelle monete d'oro e d'argento di questo imperatore, la sua effigie è consociata a quella dei tre figliuoli.

L' altezza di questa patena è di sei centimetri e mezzo, ed il suo diametro, compresa la cornice, raggiunge i ventitrè.

N. 3.

Ecco la terza patena d'alabastro, ma esso, a dir vero, non è bello ed ha macchie giallastre e screpoli; peggio, in un punto dell' orlo manca di un pezzettino.

Tutta ricinta da una fascia circolare, larga sei centimetri e mezzo, presenta otto incavature rotonde, presentemente vuote, ma che in origine racchiudevano per certo altrettante medaglie, probabilmente smaltate.

N. 4.

La materia è agata cristallina e quasi bianca con graziose macchie e striscie rossiccie chiazzate di bruno; la guarnizione poi è d'argento dorato, tutta a cordoncini di pallottole.

Lo zoccolo, accerchiante la base tratta dalla pietra stessa, è diviso in quattro campi; tengo probabile, che vi fossero piastre smaltate: quattro legature lo stringono alla cornice piatta a sei spartimenti, mancanti essi pure dei primitivi smalti.

L' altezza di questa patena è di poco inferiore ad un mezzo decimetro; la larghezza della pietra non arriva che a dodici centimetri, ma colla cornice raggiunge i diciassette e mezzo.

N. 5.

Questa patena, in pietra tenera di color grigio oscuro, ha in diametro ventisette centimetri e mezzo; la forma è quella di un piatto.

Nello sfondo del mezzo evvi una gran croce greca con cinque cerchietti, uno al centro, gli altri internamente alle estremità; altri quattro simili cerchietti sono agli angoli. In questi incavi vi dovevano essere anticamente smalti, ma adesso non ne sussistono che otto di tinta verde nei triangoletti mistilinei alle punte della croce.

L' orlo della patena è guernito di ventidue castoni alternativamente quadri e rotondi, ma sono tutti vuoti; tra l' uno e l' altro vedesi un pajo di forellini incavati con dischetti di madreperla, e simiglianti forellini adornano tutto all' intorno esternamente l' orlo medesimo; in molti per altro la madreperla non esiste più.

N. 6.

È in forma di piatto, alto cinque centimetri, di cristallo di monte assai grosso, ma con qualche fenditura e macchia: al disotto presenta alcuni ornati in rilievo.

N. 7.

(v. Tav. XLIX. nn. 109, 109.)

Questa patena, in vetro verdognolo, tutta a piccoli incavi circolari nell' esterno, è montata in argento dorato; sì lo zoccolo come le quattro legature non presentano fregî: queste però hanno a mezzo un dischetto.

Ricca poi è la cornice e per due giri di perle e per ventiquattro castoni metà quadri e metà ovali; uno solo è vuoto, e gli altri portano pietre di svariate tinte.

L'altezza della patena è di sei centimetri, il diametro tocca quasi i diciassette.

N. 8.

(v. Tav. XLIX. nn. 107, 107.)

È curiosa la forma di questa ricchissima patena, e ciò pel suo lungo manico; del resto arieggia alla precedente: la materia è vetro comune, tutto nell' esterno a piccoli incavi a calotta, e la guarnizione è d'argento dorato.

Sei legature semplici e liscie stringono lo zoccolo alla cornice: ora dirò di quello, di questa e del manico.

Lo zoccolo, alto e cilindrico, va adorno di una buona cinquantina di piccoli castoni, disposti in due giri; tre soltanto sono vuoti, e gli altri tutti serrano belle pietrine a svariate tinte.

Quanto alla cornice, è dessa a maggior dovizia fornita di castoncini, sommando questi a più di centoventi; sono quasi tutti di forma irregolare e disposti, egualmente di quelli nello zoccolo, in due circoli, di cui l' interno è tutto a buone pietruzze verdi, ed a rosse l' esterno: si noti per altro, che trentacinque all' incirca sono sgemmati.

Il manico corrisponde in ricchezza d'ingemmamento al resto, conciossiachè abbia nella parte superiore ventun castoni (tre con perle, dieci con pietre rosse o verdi ed otto vuoti) ed ai lati diciassette svariatamente ingemmati; soltanto in tre di essi manca la pietrina: nell' estremità del manico brilla una bella pietra ovale di color rosso; la ritengo un balasso. Anche questi trentanove castoni hanno forma irregolare, non essendo faccettata nessuna delle pietre adornanti la patena.

Su questo lungo manico, il quale presenta la figura di un' elsa, là dove s' aggiunge alla cornice, vedesi in

getto un uccellino ad ale spiegate in atto di guardare alla patena; se non avesse un po' troppo grosso il becco, lo terrei per una colomba, volatile che, secondo il primitivo rito cristiano, tenevasi sospeso di faccia al sacro Ciborio.

E forse tale sarà, imperocchè gli artisti di quei tempi, per quanto fossero pazienti e diligentissimi nell'ornamento, non guardavano molto pel sottile nella figurazione.

Le dimensioni di questa ricca patena sono le seguenti: alta quasi otto centimetri, sorpassa in diametro due decimetri e mezzo; il manico è lungo un diciassette centimetri.

N. 9.

La materia di questa patena, priva di qualsiasi ornamento, è vetro semitrasparente, d'una tinta biancolattea; n'è abbastanza svelta la forma circolare coll'orlo leggermente frastagliato e diviso in sei tratti curvilinei: il diametro tocca i ventidue centimetri.

N. 10.

(v. Tav. XLIX. n. 110 *bis*.)

È una patena intieramente in vetro, senza guarnizione di metallo; al disotto nel centro sporge in rilievo un disco, a cui fanno corona otto cerchietti, tutti a punta di diamante; finalmente più in su presso all'orlo vi sono altrettanti dischi simili, ognuno dei quali è separato dal vicino da due punte di diamante.

Il diametro di questa grande patena raggiunge trentasei centimetri.

N. 11.

Al pari delle due precedenti quest'ultima patena è in vetro e priva di guarnizione qualsiasi: se non che, e per essa e per altri sacri vasi, potrebbe darsi non la fosse così ne' tempi scorsi, e che o gli anni o gli uomini vi avessero menato guasti e rapine.

Liscia nella parte concava ha nell'opposta un cerchio centrale cui cingono quattro cerchietti con punte di diamante; frammezzo ad essi sporgono quattro quadri, ognuno formato di sedici simili punte: tale ornamento offre l'aspetto di una croce radiata.

Il diametro della patena tocca centimetri ventisei e mezzo.

Due ampolline.

N. 1.

(v. Tav. XXXVI. n. 64.)

Quanto è bella l'onice quasi diafana, in cui è scavato il corpo di quest'ampollina in forma di grazioso vaso stiacciato con due manichi, altrettanto è semplice e liscia la guarnitura in argento dorato: essa consiste in uno zoccoletto, congiunto da quattro legature alla parte superiore, in questa, in un lungo collo e in un beccuccio curvo.

La pietra, che nella sua maggiore larghezza tocca gli undici centimetri, n'è alta sette; l'altezza totale dell'ampollina è di poco inferiore ai due decimetri.

N. 2.

(v. Tav. LI. n. 117.)

Anche questa ampollina consta, come la precedente, di due parti diverse; l'inferiore, in forma di elegante tazza semiellittica con base rotonda, è di un'onice di prima bellezza; la superiore, tutta d'argento indorato, ha collo, manico e beccuccio.

Questi due ultimi sono semplici e lisci, ma il collo, frammezzato da un nodo sferoidale a dieci costole, è di finissimo lavoro; otto pezzi di forma ovato-lanceolata, quattro maggiori sotto ed altrettanti minori sopra il nodo, sono in minuta ed assai bella filigrana; vi si contano complessivamente ventotto castoncini, cinque dei quali sgemmati e gli altri con granati e turchine.

L'altezza totale dell'ampollina raggiunge i ventitrè centimetri.

Cartagloria.

Ecco uno stupendo lavoro in micrografia, dedicato nell'anno 1669 al doge Contarini Domenico da certo Giovanni Gasparini.

Questo pazientissimo scrittore, sur una pergamena, alta trentasei centimetri e larga quarantasette, oltre a tutte le preci che sogliono porsi sulle cartaglorie per la Messa; oltre alle immagini dei quattro Evangelisti; oltre a quattro ovali, due ritti, rappresentanti la creazione del cielo e della terra, e quella dell'uomo, due distesi coll'ultima Cena e colla Crocefissione di Cristo; oltre ad un vaghissimo fregio nella fascia cingente l'intiera pergamena e nelle due che la dividono in tre campi, fregio tutto a meandrini, ramoscelli, foglie, fronde, fiori, uccelli ed angioletti in isvariati atteggiamenti; e ciò tutto lavoro a penna; oltre a tutto questo, in una specie di scudo al basso scrisse una lunga dedica al Serenissimo.

Ma non basta: in quattro dischetti, aventi in diametro quarantaquattro millimetri, leggonsi, con un microscopio, i Passî: come poi quello di San Giovanni è meno lungo degli altri tre, così da buon galantuomo il micrografo vi suppliva, mettendovi per giunta il principio dell'Evangelio di questo santo ed il *Miserere*.

Ma non basta ancora: spiccano tra i rami fronzuti del fregio quindici rose, del diametro appena di un centimetro, ognuna con un sonetto sui misteri del Rosario; nè vi manca il titolo corrispondente.

Il Gasparini ne tace l'autore, e li dichiara senz'altro *componimento di poeta eccelso e famoso*.

Dapprincipio io non era giunto a sapere chi fosse questo poeta, ma alla finfine mi venne fatto di conoscerne il nome; li scrisse il cavaliere Fra' Ciro di Pers, friulano, le svariate poesie del quale furono edite in due volumi a Venezia nel 1689.

Certamente il buon Fra' Ciro, tanto a' suoi tempi celebrato, non valse a sfuggire alla mala influenza del secolo in cui poetava; ma tuttavolta non difettano in alcuni suoi lavori poetici la novità dell'idea e l'eleganza della forma.

A darne un saggio, mi sia permesso di trascrivere qui uno dei quindici sonetti; è desso il quinto, relativo all'ultimo dei Misteri *gaudiosi*.

Cristo fanciullo smarrito
e ritrovato dalla Madre nel Tempio.

La gran Vergine Madre errando intorno
Cerca smarrito il suo Figliuol diletto;
Svelta ha l'alma dal core, il cor dal petto
E senza luce a le sue luci è 'l giorno.
Sdegni, Figlio, dicea, mortal soggiorno,
E sdegni il basso mio materno affetto?
Poichè 'l mondo ha per Te vile ricetto,
Hai forse al patrio Ciel fatto ritorno?
Così piangendo esala i dolor sui,
E quinci il passo, e quindi il guardo move,
Et hor lo chiama et hor ne chiede altrui,
Mentre nel tempio vien ch'alfin Lo trove:
« Ben, dice, incauta e sconsigliata io fui,
» Che Egli è in sua Casa, ed io 'l cercava altrove. »

Or fanno pochi anni, per incuria dei custodi della chiesa lasciata questa cartagloria in luogo poco garantito dalla pioggia, per un acquazzone patì considerabili guasti, e la parte inferiore (un buon terzo) è quasi del tutto perduta.

È opportuno dir qui di altri otto oggetti, inservienti specialmente alle messe solenni ed alle pontificali; e sono questi due navicelle per l'incenso, due paci, un pastorale, una mitra, una croce pettorale ed un anello.

Due navicelle.

N. 1.

(v. Tav. LIV. n. 128.)

È una vaschetta marmorea, di forma presso a poco semiellissoidale, ad otto costole di differenti dimensioni; larga un decimetro, raggiunge in lunghezza centimetri ventidue: nello sfondo è scolpita in rilievo la figura intiera di un santo col nimbo ed in atto di sguainare la spada onde è armato: ha lateralmente incisa la scritta:

ⲰΔΙΜ
ΤΡΙΟC

cioè in buona ortografia ed in tutte lettere:

ὁ ἅγιος Δημήτριος

(San Demetrio.)

Il marmo, somigliante d'assai a quello del calice n. 2 (Tav. XXXV. n. 62) è serpentino talcoso.

Il fornimento di questa navicella in argento dorato consta di due parti. Formano la superiore due coperchî, uno fisso, l'altro mobile a cerniera: il primo ha nel mezzo una medaglia col busto di Cristo benedicente coi soli indice e medio distesi, e colla manca reggente una gran croce; il nimbo del Redentore è crociato: all'intorno della medaglia si veggono tre macchie nerastre; v'erano là senza dubbio castoni ingemmati.

Nel mezzo poi del coperchio mobile, fra tre macchie corrispondenti a quelle dell'opposto, vedesi una simile medaglia; ne sporge a cesello il busto di Nostra Donna, che si stringe al seno col braccio sinistro il Bambino e colla destra inalbera un giglio.

Vi simboleggiava certamente l'artista riunite in Maria la maternità e la virginità: Gesù, il quale nella manca porta un globetto, benedice colla destra, tenendo stesi pollice, indice e mèdio.

Alle estremità, quasi manichi, stanno ritte due figurine in getto, tra loro perfettamente eguali; le terrei per la doppia effigie del pio che commise la navicella per farne probabilmente dono a qualche chiesa: sono chiomate e zazzerute.

Passando a dir della base, essa è ad otto costole fregiate di eleganti rameggi a cesello: lo zoccoletto, a cui s'appoggia, è tutto traforato a crocettine.

Il vaso marmoreo deve essere bizantino, ma il guarnimento metallico è fattura nostrana di non poco posteriore: si noti, come offre uno stile arieggiante a quello del calice accennato più sopra al quale (come dissi) è affine eziandio per la qualità della pietra. Potrebbe darsi, che e calice e navicella fossero commessione e dono dello stesso personaggio.

N. 2.

(v. Tav. XLIV. n. 95.)

Questa navicella è in sardonica, ma ne manca una buona metà; la guarnizione in argento dorato è molto danneggiata, conciossiachè la cornice colle quattro legature, tutte a filigrana e con pietruzze, abbia sofferto gravi guasti dal tempo, e non ne sia rimasta esente la base col suo bel nodo.

Aveva quest'ultima sei bellissimi fregî di forma ovato-lanceolata a filigrana, ognuno ornato di tre gemme; ma due soli rimangono adesso, uno guastato e difettoso, intatto l'altro e guarnito tuttora di una grossa perla, d'un balasso e d'una turchina.

La navicella, alta dodici centimetri e mezzo, sorpassa in lunghezza i due decimetri.

Due paci.

N. 1.

(v. Tav. LXVII. n. 136.)

È bella e ricca fattura del principio del secolo decimosesto, sebbene sia forse un po' troppo carica d'ornamenti: tocca in altezza quasi diciotto centimetri.

La parte centrale di questa Pace è di un solo pezzo di radice di perla, concavo e presso a poco rotondo, largo un mezzo decimetro ed alto un pochino di più.

Sono belline assai le figurette fuse in oro, le quali vi rappresentano l'Orazione nell'orto di Getsemani; vi si vede Cristo genuflesso e pregante fra cinque apostoli dormienti o sonnacchiosi; dall'alto, a mancina di chi guarda, un angeletto drizza il volo in giuso verso il Redentore, apportandogli il Calice; altro angeletto ignudo è seduto a mezzo dell'arco stiacciato superiore, ed è tra due castoncini guerniti di smeraldi: al disopra spicca un pajo di grossi zaffiri.

Due colonnine, un po' tozze, s'alzano ai lati del campo centrale, ognuna col capitello ornato di un balasso triangolare; dal lato poi anteriore della base sporgono cinque gemme incastonate, tre bei balassi e due zaffiri.

Nell'ovale superiore meritano osservazione tre grosse perle reniformi, serventi quasi di conopeo al Padre Eterno, il quale porta sul capo una specie di triregno: anche questa figurina, su fondo di madreperla, è in getto d'oro; si noti, che fra le tre perle vi sono due turchinette, e superiormente nel mezzo un balasso: due angelini si veggono coricati in alto sull'arcata, tutta a bei fregî: e sembrano uscir fuori da un lungo cornucopio.

Nella parte deretana di questa Pace, il quadrato è adorno di vaghissimi disegni, e nel semicerchio superiore vedesi incisa superficialmente la Risurrezione: il Redentore, benedicente colla destra, porta nell'altra mano una bandiera, appesa alle braccia di una croce astata.

Questa bellissima Pace, spedita in dono alla Marciana nell'anno 1546 da Marino Grimani, Cardinale e Patriarca d'Aquileja, moribondo in Orvieto, dopo la morte del donatore « entrò in Procuratia il 9 Giugno » 1547 », e vi rimase per nove lustri col Breviario, lascito dello zio del precedente, Cardinale Domenico Grimani.

Marcantonio Barbaro, eletto Procuratore de Supra nel 1572, proponeva, che questa « pace di perla et oro » giogelata » fosse « custodita nel luogo del Tesoro ». Per altro ciò avveniva molti anni più tardi. In fatti il Capitolare n. 105 della Procuratia de Supra, in data primo dicembre 1592, dice: « Che si conservi in te- » soro il Breviario del Cardinale Grimani e la pace di » perla ».

N. 2.

(v. Tav. LVII. n. 137.)

È d'argento dorato; le servono di sostegno sei piccole testuggini e tocca in altezza i ventidue centimetri.

Nella facciata anteriore della base leggesi incisa l'iscrizione seguente, frammezzata dallo stemma del Pontefice donatore (Nicolò Sfondrati, morto nel 1591):

GRE.^sXIIII . . . . PON. MAX.

Il centro della Pace è occupato da una bella e finita miniatura in avorio, rappresentante la Deposizione di Nostro Signore dalla croce: vi sono effigiati la Vergine, S. Giovanni, un vecchio e tre donne, probabilmente le Marie.

A dir franco, il lavoro in metallo è minuto, ma non già bello ed elegante, specialmente nella parte superiore, ove si vedono fusi in semplice argento, ma colle chiome dorate, tre angioletti ignudi; il mediano sta ritto, sono coricati i laterali: non n'è corretto il disegno, ed hanno faccie tutt'altro che angiolesche.

Nella parte posteriore è incisa, ma superficialmente e, per così dire, pelle pelle, un'Annunziazione.

Pastorale.

(v. Tav. LI. nn. 152, 152.)

Questo pastorale, ricoperto nell'asta ottagona di lastrine d'argento indorato, tutte a fregi e trafori con piastre di talco azzurro al disotto, era ad uso dei Primicerî della Marciana, ed ora nelle feste più solenni lo adoperano i Patriarchi: n'è archiacuto lo stile, molto buona e finita la fattura.

L'asta è composta di otto pezzi, uno dall'altro distinti da una bella zona sporgente all'infuori; finisce al basso in un puntale liscio.

Il vaghissimo nodo puossi considerare diviso in tre parti: formano l'inferiore otto angelini ignudi, alati, a mani giunte e tutti rivolti ad un lato; il grosso del nodo consta di otto elegantissime edicoline con archetti, e ad esse se ne frappongono altrettante minori; entro le prime sono in gran parte tolte allo sguardo dal tabernacoletto otto statuette imberbi, a mani vuote e con vestito corto.

Nella parte superiore del nodo veggonsi altre otto edicoline col tetto angolare, e divise una dall'altra da una statuetta, anch'essa imberbe e con gonnella sino a mezza coscia.

La graziosa voluta di getto sostiene nella estremità la statuina dell'evangelista San Marco; ei v'è rappresentato coll'aureola attorno al capo, con libro nella sinistra e col leone accovacciato a' piedi.

L'altezza complessiva del bello e ricco pastorale è di metri uno e centimetri novantaquattro.

Mitra.

« XI. Item lascio alla chiesa arcipretale di Riese.... » alla parrocchiale di San Vito d'Asolo.... alla Catte- » drale di Ceneda.... ed alla Basilica Patriarcale di San » Marco di Venezia la mia mitra giojellata, e la Croce » coll'anello di pietre preziose regalatemi da S. M. I. » R. Ferdinando I.° al tempo dell'Incoronazione in » Milano, e ciò in pegno dell'affetto che professo alle » dette Chiese ed in compenso dei danni che forse per » ignoranza o per incuria avessi recati ai loro tempo- » rali e spirituali interessi ».

Così lasciava scritto nel suo testamento tredici agosto 1849 il Cardinale Jacopo Monico, Patriarca di Venezia.

La mitra, di sciamito d'argento con ricchissimo, ma non molto elegante, ricamo d'oro a fogliami, è adorna di parecchie pietre fine di varie forme: nella parte anteriore se ne contano trentacinque, vale a dire, un grosso topazio bianco, ventisei ametiste ed otto crisoliti; di questi uno è smarrito: dalla parte opposta sono soltanto diciotto le gemme, quattro crisoliti e quattordici ametiste.

All'estremità delle due code è ricamato lo stemma del Monico; è uno scudo verde con áncora nel mezzo e col campo cucito di azzurro e caricato di una stella d'oro a cinque punte.

Da qualche anno questa mitra si custodisce nella guardaroba della Basilica.

Croce pettorale.

È lavoro modernissimo, ma storico e notevole eziandio per eleganza e leggerezza di fattura. Consta di tre parti questo giojello, e sono: la croce propriamente detta, il fermaglio o bottoncino e la catenella.

La croce è formata da sei zaffiri, uno centrale, grande e quadro, quattro minori rettangolari ai lati, ed uno, simile ma un pochino più piccolo, a mezzo il braccio inferiore; sono di bell'acqua al pari dei cencinquanta e più brillanti di diverse grandezze e forme, i quali fanno ad essi preziosa e vaghissima corona: sovrasta alla croce un'orecchietta, anch'essa con brillantini, entro cui passa la catenella.

Entro questa scorre il fermaglio fatto a stella, con un zaffiro esagono di tinta meno carica degli altri; è cinto all'intorno da una buona trentina di brillanti. È da notarsi, che tutte queste gemme sono legate a giorno.

La catenella d'oro, a doppio giro con fibbiettina a molla, è lunga complessivamente un metro ed otto decimetri.

Nell'Inventario officiale di alcuni anni or sono questa croce fu valutata approssimativamente in lire dodicimila.

Anello.

La pietra centrale, un grosso zaffiro di bellissima tinta, di forma quadrilatera ad angoli smussati, piatto superiormente e al disotto convesso, misura venti millimetri su quattordici; gli fanno ricco e vago contorno quattordici brillanti: fu valutato due migliaja di lire.

Sì questo anello come la croce pettorale uscirono dalla officina dei giojellieri della Corte imperiale, Mayerhofer e Klinkosk.

Se questi tre lasciti del Monico si aggiungano ai trentasette calici, alle undici patene, alle ampolline, navicelle e Paci, e finalmente alla cartagloria ed al pastorale, risulterà, che gli oggetti sacri della prima categoria, cioè gl'inservienti alla Messa, custoditi nel Tesoro di San Marco, ammontano a cinquantanove; di questi tre buoni quarti sono d'origine bizantina.

CATEGORIA II.

Ornamenti d'altare.

Crocefisso.

(v. Tav. LXI. n. 149.)

Nella Tavola non vedesi che la parte superiore di questo Crocefisso, il quale tuttora si colloca sull'altar maggiore della Marciana nelle principali solennità.

La croce centrale, di forma latina, consta di quattro pezzi di bello e grosso cristallo di rocca, e da ambe le parti vi è infitto un crocifissino d'argento dorato; la crocetta è sormontata dal titolo, ma privo d'iscrizione; il Redentore in argento semplice, colla chioma dorata, con una corona spinea che pare una treccia di capelli, ha ambi i piedi appoggiati sur un suppedaneo, ma l'uno all'altro sovrapposti e perforati da un solo chiodo: la fusione del Cristo non è scevra di mende.

Non manca per altro di eleganza e sveltezza la croce principale d'argento dorato, con quattro piccoli raggi che hanno in punta una malachita: essa da ambi i lati verso l'estremità delle quattro braccia presenta una gemma incastonata fra quattro perle, e ad ognuna delle tre punte, fornite di bei fregî d'argento, parte dorato e parte schietto, sporge una pietra azzurra opaca.

La croce si basa con ornatissimo fusto sur uno zoccolo di figura presso a poco semisferoidale; sulla parte superiore di esso leggesi incisa circolarmente la seguente iscrizione:

IACHOBI PATAVINI FILIPI FILII OPVS ANO MCCCCLXXXIIII.

L'altezza della croce da questo nodo alla sommità è di centimetri settantadue.

Disotto evvi un'asta lunga d'argento dorato e con pochi fregî; una parte di essa è recentissima fattura, all'uopo di elevare un pochino di più la croce.

S'innalza quest'asta da una goffissima base triangolare che finisce in tre zampe; sul lato esterno un po' concavo degli spigoli vedesi un angelo ignudo con fascia ad armacollo; dei tre uno non esiste più.

Su ogni fianco della base v'è un ovale, lavoro di cesello e contenente il leone veneto *a moleca* col libro, su cui si legge la solita scritta: *Pax tibi, Marce* ecc. sotto ad ogni ovale è cesellato un cherubino.

Per chi nol sapesse la voce veneziana *moleca* corrisponde a *granchio*: orbene; dicevasi leone *a moleca*, quando il simbolico animale si effigiava accosciato sulle zampe diretane, col ventre al dinnanzi e ad ale spiegate.

La base, opera posteriore d'assai alla croce, è di rame indorato.

L'altezza totale del Crocefisso ammonta ad un metro e nove decimetri.

Grotta della Vergine.

(v. Tav. L. n. 111.)

Mi sia permesso di chiamare così questo cimelio, uno dei più antichi e preziosi onde si abbellisce il Tesoro marciano, e del quale non è colpa mia, se la Tavola accennata testè non presenta che la parte inferiore.

A maggior chiarezza lo divido in tre parti, e sono la Grotta, la statuina di Maria e la Corona.

La Grotta, che nella sua maggiore altezza raggiunge un decimetro e mezzo, nella parte inferiore segna col perimetro una specie di pentagono irregolare; due lati sono lunghi nove centimetri per ognuno, due altri quattro; il quinto (l'anteriore e più lungo) quasi del tutto aperto, ne misura una dozzina.

Attorno, fuorchè sul dinnanzi, s'innalzano le pareti; la parte superiore è più che a mezzo scoperta, non essendovi che una specie di tabernacoletto in alto e dietro.

La materia è cristallo di monte, malauguratamente spezzato in varî pezzi dei quali taluno è perduto; alla meglio ho fatto d'ingommarli.

La grotta è tutta incisa a bei fregî, e mostra esternamente sei colonnine, aventi per capitello due dadi (uno maggiore sovrapposto all'altro minore) e per base un dado molto basso che ai lati si svolge in un riccio; è la voluta ionica dal capitello qui trasferita alla base.

Le colonnette non sostengono archi, ma dall'una all'altra corre un travicello; nella parte superiore tra la prima e la seconda pende quinci e quindi una lampada; inoltre v'è un foro nell'alto (vi s'inalberava probabilmente una crocettina) e quattro anse rotonde sono incavate nel cristallo; attraverso ad esse passavano anticamente le catenelle le quali servivano a sospendere la grotta; manca il pezzo ov'era traforata una delle anse.

Passando a dire della statuina, essa è assicurata al pavimento della grotta a vite; è in getto d'argento dorato, ritta, calzata, col velo avvolto attorno alla testa e poi cadente in giuso; sta sopra uno sgabellino metallico quadrangolare. La Vergine ha le braccia stese colle palme delle mani l'una verso l'altra, e la sua testa è cinta (senza esserne toccata) da una grossa aureola d'argento indorato, con dodici anellini, quasi raggi, assai corti e tozzi, tra i quali sono infilzate tredici perle fine.

Da ambi i lati dell'aureola leggesi in lettere chiare e senza abbreviature:

ΜΗΤΗΡ ΘΕΟΥ.

L'altezza totale della statuetta è di nove centimetri.

Di base serve alla grotta una corona circolare, anch'essa d'argento dorato, del diametro di centimetri quattordici, e che per mezzo di tre lamine partenti dalla periferia sostiene un basamento di metallo a cui s'appoggia e s'adatta per bene la grotta cristallina. All'estremità esterna di ogni lamina sorge in getto un pavoncello, che fa ruota della coda, ornata di sei turchine a forma di goccia, che tiene una perla penzoloni col becco e che ha nel dorso confitto un anellino, dal quale in antico partiva una catenella ad uso di sospendere la grotta, passando dapprima pei fori praticati nel cristallo; ora servono all'uopo cordoncini di seta. Si noti, che uno dei tre uccelli non esiste più.

Tutt'all'intorno della corona sono quattordici i vani circolari (ognuno di due centimetri in diametro) e tra uno e l'altro sporgono con un granato due castoni triangolari, i quali ad uno dei vertici si toccano; dei ventotto mancano della pietra nove soltanto.

Ma non puossi dire lo stesso dei vani; una metà è vuota e disadorna; gli altri sette, cinti di fine perle, racchiudono una medaglia d'oro con bellissimo smalto.

Su sei di queste medaglie sono effigiati i santi Paolo, Andrea, Jacopo, Bartolomeo, Marco e Luca, tutti col nimbo giallo dorato, benedicenti col pollice, indice e mignolo distesi, e portanti nella manca un libro o rotolo: Sant'Andrea peraltro regge una croce astata, certamente a memoria del suo martirio: ogni medaglia ha la scritta relativa.

La settima delle medaglie sfuggite al tempo ed all'uomo rappresenta un personaggio barbato, con ricco paludamento purpureo, con stola gialla incrociata sul petto e con nimbo azzurro; è smaltato con diadema di grosse perle cui sovrasta una crocina, fatta anch'essa (a quanto pare) di perle, come lo sono eziandio le *vitte* o bende che dal diadema scendono giù fino alle spalle.

Ecco l'epigrafe.

Λ	Δ
Є	Є
O	C
N	Π

(Leone imperatore.)

Ne risulta quindi, che un imperatore bizantino di tal nome commetteva questa Grotta in onore della Vergine Madre di Dio: facciamo adesso di scoprire quale fra i sei Leoni che imperiarono a Costantinopoli possa essere costui.

Non devono essere nè il terzo nè il quarto nè il quinto, tutti e tre furibondi iconoclasti, e nemmanco il secondo che moriva fanciullo; rimangono quindi il primo ed il sesto.

Leone I.° l'Isaurico, detto il Grande, imperiò dall'anno 457 al 474 di Cristo; Leone VI.°, chiamato il Saggio o Filosofo, tenne il trono dall'886 al 911.

Io espongo qui francamente la mia opinione: tengo fosse il primo, e ciò pei seguenti motivi:

1.° Egli ci viene dagli storici ecclesiastici descritto per uomo religiosissimo, e specialmente commendevole per devozione alla Vergine.

2.° Il Concilio Efesino, terzo degli Ecumenici, nell'anno 431 aveva promulgato, doversi Maria Vergine chiamare Madre di Dio: ora si noti, che nell'aureola della Madonnina in questa grotta da ambi i lati le parole ΜΗΤΗΡ ΘΕΟΥ non sono, come ho già accennato, abbreviate e ridotte ai due monogrammi, che più tardi vennero adoperati, ma sì bene incise in tutte lettere, quasi a trionfo sulla eresia anatematizzata ad Efeso.

3.° Leone VI.° non fu veramente iconoclasta, ma non trovo, che si distinguesse per religiosa pietà; è noto, quanto fosse donnajuolo, nè posso acconciarmi a credere, ch'egli, il quale a quarta moglie prendevasi la vedovella Zoe, spudoratissima mariticida, cacciando in esilio il patriarca abborrente dal benedire quello scandaloso maritaggio, sia stato l'ordinatore o il donatore di questo sacro cimelio.

4.° Conviene altresì considerare, che Leone è smaltato colla testa cinta del nimbo. Quest'ornamento, derivato forse dagli Egizî, decorava dapprima i Numi ed i Principi: a tacer d'altre prove in proposito, basti citare un passo di Marco Servio Onorato, che viveva al principio del secolo quinto: egli, commentando il verso di Virgilio (En. III. 587)

« *Et Lunam in nimbo nox intempesta tenebat* »
scriveva: « *Proprie nimbus est qui Deorum vel Impera-*
» *torum capita quasi clara nebula nubere fingitur* ».

Quando si diffuse il Cristianesimo, ponevasi il nimbo a Cristo, agli Angeli ed ai Santi, pur conservandosi l'uso di cingerne le teste dei principi, e perfino delle virtù, in cui talfiata si personificarono le donne imperianti.

Ricordo, che in un arco a Santa Maria Maggiore a Roma è nimbato il re Erode, ed in una pergamena del Vaticano portano il nimbo tre femmine rappresentanti le città di Gaza, Gerico e Gabaon: tuttavolta dopo il quinto secolo il nimbo rimase quasi sempre riservato esclusivamente a Cristo ed ai Santi.

Dissi *quasi sempre*, conciossiachè vi sia qualche rara eccezione, ed una se ne trova nel Tesoro Marciano; come vedremo a suo luogo, una Zoe, Augusta, è nimbata.

Due furono le male, anzi pessime, femmine di questo nome, le quali disonorarono il trono bizantino, moglie l'una di Leone VI.° e l'altra di Romano III.° l'Argiro; quale fosse delle due, poco monta: la trista creatura, dissoluta, ambiziosa e crudele, avrà pur voluto per vanità fregiarsi di un ornamento quasi direi divino.

Si noti poi, che in questa medaglia Leone ha il nimbo, come portava l'uso de' suoi tempi; ma con pio riserbo ei volle, fosse desso di tinta diversa da quello degli altri santi d'intorno a lui smaltati nella Corona.

Fin qui sotto il rapporto storico; ora anche l'esame del lavoro mi conferma nell'opinione esposta a favore di Leone I.°

1.° Gli smalti hanno una finitezza loro propria, nè rassomigliano a quelli dei secoli posteriori; le scritte sono segnate in lineette sottili e svelte; nessun nome di Santo è preceduto dall'ΟΑΓΙΟC o dal relativo monogramma ⊚, come divenne uso comune nei tempi posteriori.

2.° La figurina della Vergine è ben panneggiata, e nulla presenta del duro e stecchito onde peccano in gran parte le immagini bizantine; parrebbe lavoro romano, come dirò bentosto.

3.° Le colonnine della Grotta, da me poc'anzi descritte, offrono un carattere di transizione dal pretto stile greco al bizantino. Qui giova notare, che prima di Costantino non era Bizanzio gran cosa, ma, tosto che divenne metropoli dell'Oriente, è indubitato, vi affluissero da Roma artisti d'ogni genere; questi, seco portando le tradizioni del secolo d'Augusto, e informati all'arte romana, dovevano influir molto a modificare l'antico stile greco e a dar origine al nuovo, al bizantino.

La Grotta della Vergine offre a mia veduta, una miscela dei tre stili, greco, romano e bizantino, miscela senza dubbio più propria al quinto secolo dell'era nostrana che alla fine del nono od al principio del decimo.

Per tutto ciò tengo che fosse da Leone I.° commesso questo prezioso e devoto cimelio; egli l'avrà donato a qualche chiesa della sua città, forse a quella eretta in onore della Madre di Dio circa il 440 presso il palazzo di Blacherne dalla imperatrice Pulcheria.

Nè valgono a farmi propendere per Leone VI.° due obbiezioni cui potrebbe farmi taluno: una si è, che nei primi secoli dell'impero bizantino il sovrano era intitolato non già *Δεσπότης*, ma *Dominus Noster*, quest'ultimo scritto alla distesa o colle sole iniziali D N: l'altra, che gli antichi imperatori costantinopolitani non portavano barba.

Rispondo alla prima, esser vero quanto si asserisce, ma soltanto per le monete, come quelle ch'erano destinate ad aver corso per vastissimo tratto di paese, ed in regioni, ove l'idioma greco era ignoto o meno conosciuto del latino.

Se non che, nel caso nostro trattavasi di un oggetto sacro che doveva rimanersi nella metropoli, e sarebbe stato uno sconcio ridicolo, che un'epigrafe di sole otto

lettere fosse bilingue, e peggio ancora, che Leone sè stesso, malamente e contro senso, intitolasse *Dominus Noster*, Signor Nostro: arroge, che *Δεσπότης* è la traduzione di *Dominus:* conveniva adunque omettere il *Noster* e porre in vece del *Dominus* il suo equivalente in greco.

Rispetto alla barba, sia pure quanto si afferma, vale a dire, che gl'imperatori bizantini fossero sbarbati sino ai tempi di Eraclio (prima metà del secolo settimo); ma anche qui devo rispondere, che in tal modo si effigiavano sulle monete.

Inoltre, fosse anche vero quest'uso generale, non si deve perciò assolutamente escludere qualche eccezione; anzi da quanto si legge nella Cronaca Alessandrina parrebbe il contrario; e di fermo, parlandovisi di Giustiniano (secolo quinto) nota il cronista quale cosa straordinaria, che questo sovrano tenesse raso il mento, ed aggiunse essersi desso in ciò conformato all'usanza romana (*ὡς οἱ Ρομᾶιοι*).

Sotto alle quattordici medaglie nell'orlo della Corona sonovi altrettanti anellini, da cui penzolavano in antico perle o ciondoli; adesso poi nulla, assolutamente nulla.

Finirò coll'accennare ad una particolarità relativa agli smalti della Corona, ed è, che, essendosi staccata la capsuletta in cui è smaltato San Jacopo, mi accorsi, che sul fondo di essa era stato con un punzone iscritto il nome del santo (IAKOBOC) che esternamente si legge quindi rilevato a rovescio.

Espositorio o Ciborio.

(v. Tav. XXXIV. *a.* n. 60. *a.*)

Il dottissimo Comm. Giovanni Veludo nell'anno scorso ha doppiamente benemeritato della Marciana, e facendo in modo, che da una delle stanze superiori della Basilica fosse trasferito nel Tesoro un antichissimo Espositorio o Ciborio di marmo orientale, ed illustrandolo da pari suo.

A me non resta, che di compendiare la bella dissertazione del valentuomo.

Questo ciborio, monolito alto sessantatrè centimetri, ha la base quadrata di quarantatrè centimetri per lato, e grossa quattro; da ogni angolo di essa elevasi una colonnina con bel capitello ornato d'una foglia di giglio: sulle quattro colonne s'appoggiano altrettanti archi semicircolari, racchiudenti fra loro un cupolino presso a poco emisferico, sormontato dai resti di una specie di palla, su cui doveva anticamente ergersi una crocetta.

È per altro da notarsi, che da un lato (il posteriore) le due colonne non s'appoggiano sul piano della base, ma sopra un rialzo di essa, il quale d'un sei centimetri si eleva sul piano stesso da un angolo all'altro.

Su due degli archivolti, uno susseguente all'altro, è incisa questa greca epigrafe:

+ΥΠΕΡΕΥΧΗCΚ,CωΤΗΡΙΑC
ΤΗCΕΝΔΟΞΟΤΑΤΗCΑΝΑCΤΑCΥ.

Corrisponde in italiano a:

« In benedizione e salute della gloriosissima Ana-
» stasia. »

Nell'interno, e precisamente al disotto dei resti della palla accennata di sopra, sussiste tuttora un uncinetto di ferro a cui, giusta il vetustissimo rito cristiano, si sospendeva il vasettino, per lo più in forma di colomba, che racchiudeva l'Eucaristia.

L'erudito Illustratore reputa questo Ciborio o Espositorio fattura antichissima, del secolo settimo e forse sesto; non si arrischia per altro a scoprire chi sia questa gloriosissima Anastasia: non so chi varrebbe a tanto.

Mi venne fatto di trovare un simigliante Ciborio in uno degli antichi musaici della Marciana; è sulla muraglia australe della cappella di San Clemente. Vi si vede effigiato questo Pontefice in atto di celebrar la Messa, ed uno dei due diaconi assistenti è lì pronto, recandosi in mano il Ciborio.

Quattro sacre immaginette bizantine.

N. 1.

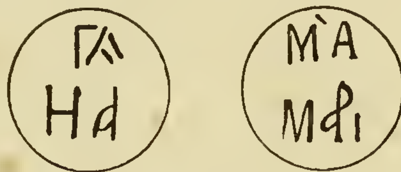
Sur una grossa tavola di legno, lunga ventidue centimetri e mezzo e larga poco meno di sedici, è dipinta la Beata Vergine, la quale con ambe le mani si tiene in grembo il Bambino; questi ha il nimbo aureo, ed ai lati della testina i monogrammi IC XC.

Alla testa di Maria serve di nimbo la piastra d'argento dorato che, secondo l'usanza greca, copre il resto del quadro e ch'è tutta a cesello con fregî, ghirigori e meandri di finito lavoro.

La pittura è pur troppo assai guasta e in molti siti deficiente per iscrostature.

Ai lati e superiormente corre una bella cornice d'argento indorato e cesellato, con dieci dischetti un pochino in rilievo; nella parte inferiore ne tiene il luogo un gallone d'oro, postovi a sopperire alla mancanza della piastra metallica: il diretro della tavola è foderato di seta bianca.

Agli angoli superiori, entro due cerchietti di puntine rilevate, vi sono i seguenti monogrammi, tutti e due devono leggersi di basso in alto; di più, la linea superiore del secondo va letta a rovescio, essendo segnata secondo l'antico costume dei Greci, detto *Bustrofedon* (*βουστροφηδόν*) parola derivata da *βοῦς* e *στρέφω* giacchè s'imita il progredire del bue arante il quale, finito un solco, gira per incavarne un altro. Eccoli



(*ἡ ἁγία Μαριάμ*)
« Santa Maria. »

Ritengo, sia questa l'immagine in cui ai tempi del Tiepolo (principio del secolo decimosettimo) leggevasi:

« *Ἀντώνιον σώζοις μέ κόρη Πλαντέαν* : »

vale a dire in italiano:

« Vergine, salva me Antonio Plandea. »

N. 2.

Frammenti di piastrelle d'argento dorato, tutte a crocettine, fregî e rameggî smaltati in azzurro, ornavano all'intorno un'immaginetta della Vergine, fattura per certo bizantina, ma di cui non esiste più traccia.

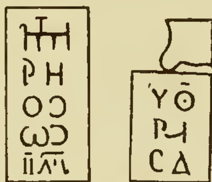
Questi preziosi frammenti furono assicurati sur un rettangolo ligneo, lungo dodici centimetri e largo sette: ai due lati del vano, ov'era la testa di Maria, leggonsi i monogrammi M-P ΘV, sopra questo secondo evvi altro vano calceiforme; forse vi si conteneva un angioletto.

N. 3.

È questo un quadrettino molto piccolo, non avendo che otto centimetri in lunghezza e poco più di cinque in larghezza: il dipinto manca per intero, e la piastra d'argento dorato, tutta a ghirigori e meandrini, è assicurata sur una tavoletta di legno. Come in alto c'è un anellino mobile, così arguisco potesse essere un *encolpio.*

A destra di chi guarda vedesi nell'angolo superiore un vano, anch'esso privo della dipintura: eravi probabilmente effigiato un angelo.

Quinci e quindi in due quadrilunghi vi sono a cesello alcune lettere greche di non facile interpretazione, tanto più che hanno sofferto dal tempo; eccone alla meglio il disegnino, in cui è compreso anche il vano:



Si osservi in primo luogo, che conviene leggere le lettere da dritta a manca, certo a motivo, che l'artista analfabeta avrà disegnato com'era il calco dell'epigrafe, e quindi a rovescio; poscia, che l'interpretazione delle ultime lettere alla destra non ammette certezza, ma soltanto semplice probabilità.

Leggasi adunque così, ponendo a posto le lettere:

MHT
HP . . . . ΘЄOV
CO
Cω
NMЄ

(*Μῆτηρ θεοῦ σόσων μὲ*)

(Madre di Dio, salva me)

I due monogrammi a destra, sotto di ΘЄOV, vale a dire (scritti a posto) HP. ΔC. certamente esprimono il donatore o possessore del quadretto e colui che invoca la Madre divina.

Potrebbe darsi, indicassero Eraclio imperatore, il pio che nel 629 dal persiano Siroe ricuperava, trofeo di vittorie, la santa Croce, quattordici anni prima già predata e trasferita in Persia da Cosroe.

In tal caso i detti monogrammi si scioglierebbero e andrebbero così scritti alla distesa:

ΗΡάκλειον

ΔεCπότην.

Notisi per altro, che, se non ad Eraclio, ma ad altra persona (uomo o donna) spettasse la sacra immagine, il secondo monogramma potrebbe leggersi, secondo il genere e la qualità della persona stessa, come segue:

ΔέCποιναν (Imperatrice, signora, ecc.)
Δοῦλον Cοῦ (Servo tuo.)
Δούλην Cοῦ (Serva tua.)

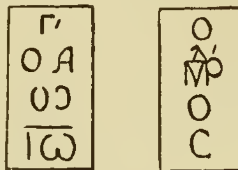
N. 4.

Questo quadro, largo sette centimetri e lungo quasi un decimetro e mezzo, è coperto del più fino e minuto musaico che immaginar si possa, avendo i quadrettini un mezzo millimetro poco più di lato; ma pur troppo è assai guasto e manca di quasi tutta la parte centrale, rappresentante in campo d'oro il Precursore di Cristo: non ne rimane che la testa (dipinta) ed una mano distesa.

Il Santo ritto ha un grande nimbo; la sua chioma è arruffata e lo sguardo severissimo: forse l'artista bizantino lo volle ritrarre nell'atto che sfolgoreggiava l'adultera ed incestuosa Erodiade.

Una bella cornice d'argento dorato di minuto e leggiadro lavoro a cesello circonda il musaico; è larga nove centimetri.

Agli angoli superiori in due quadrilateri si legge:



ossia: *ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ πρόδρομος.*

(San Giovanni il Precursore).

È curiosa la disposizione delle lettere formanti l'*ὁ ἅγιος*: bisogna leggere per prima delle tre la linea mediana, e poscia la superiore.

Cinque Icone bizantine.

Comunemente si vuole, che queste cinque tavole servissero in antico di coperte a messali ed evangeliarî; io per altro, a parlar franco, non condivido questa opinione: m'ingannerò forse, mi si taccerà di presuntuoso, ma, e per la squisita finitezza del lavoro, e per la ricchezza della guarnizione, e specialmente per la sporgenza degli ornamenti e delle figure onde sarebbero state inette all'uopo e molto difficili ad essere maneggiate, devo tenere che non mai (almeno stabilmente) servissero a tale uso.

Nè so nemmanco acconciarmi al parere di chi le vorrebbe resti della Pala d'oro nei diversi mutamenti e riatti di questo preziosissimo cimelio, malgrado che alcune di esse presentino nelle singole parti loro differenza di età e diversità di stile.

Per me tengo, che queste cinque tavole fossero Icone o quadri d'altare, e trofei del conquisto della metropoli orientale; ammettendo pure, che una o due di esse collo svolgersi dei secoli abbiano subito alterazioni, riatti ed aggiunte.

Già fin dai tempi antichissimi vi hanno memorie di simiglianti icone, anzi anche molti dei vecchî dittici o trittici, quelli almeno ch'erano adorni di sacre immagini, fino dal decimo secolo cominciarono ad usarsi a ciò, collocandoli aperti sugli altari.

E già si legge in Anastasio il Bibliotecario, nella sua vita di Sisto III.°, (il quale pontificò dall'anno 432 al 440) che a merito di questo Papa l'imperatore Valentiniano: « *obtulit imaginem auream cum duodecim » portis et Apostolos duodecim et Salvatorem gemmis » pretiosissimis ornatum quem voti gratia super Confes- » sionem B. Petri Apostoli posuit.* »

Altre simili immagini da porsi sugli altari erano donate, e da Papa Simmaco nel principio del secolo sesto alla Basilica di San Paolo, e da Leone III.°, essendo a mezzo il nono secolo, alle chiese di San Pietro e dei Santi Quattro Coronati.

Farommi adesso a scrivere su queste cinque icone, quattro delle quali furono riattate verso la fine della prima metà del secolo corrente dai valenti orafi Lorenzo

e Pietro Favro detti Burri (padre e figlio); l'altra poi si rimase qual era; o perchè la si reputasse e fosse di minor pregio delle compagne, o perchè (così a me giovanotto dissero alcuni) dal confronto di essa colle quattro racconcie e riabbellite risaltassero vie meglio e l'abilità degli orefici e lo zelo di quei Fabbricieri.

Checchè ne sia, poco monta; onde io mi farò a dire delle cinque icone, principiando da quest'ultima.

N. 1.

(v. Tav. XIV, n. 16.)

È dessa una tavola di legno, grossa tre centimetri e mezzo, ricoperta sul dinnanzi ed ai lati da piastre d'argento dorato con eleganti ceselli: pur troppo vi sono parecchî guasti.

Nel campo centrale, un poco affondato, sporge d'assai in alto rilievo il Redentore, di cui la faccia è molto bene cesellata ed espressiva: stassene Cristo assiso entro un ovale, coi piedi ignudi appoggiati sur un suppedaneo; ha bel nimbo crociato a filigrana e adorno di tre castoni, dei quali il sovrano è vuoto e gli altri due stringono una pietruzza verde: peccato, che manchino totalmente alla figura le antibraccia!

Agli angoli del campo erano cesellati in rilievo gli emblemi degli Evangelisti; in alto l'Angelo e l'Aquila, ma di questi due non rimane quasi più traccia; nel basso alla destra di Cristo il Leone alato e stringente tra le zampe un rotolo; simile atteggiamento offre dall'opposta parte il Bove, esso pure alato.

La lunghezza di questa icona è di centimetri quarantatrè e mezzo, di trentuno la larghezza.

N. 2.

(v. Tav. II.)

Ecco una preziosissima icona in argento dorato, lunga quarantasei centimetri e larga tre decimetri e mezzo; nel gran campo centrale primeggia in rilievo la figura in piedi dell'arcangelo Michele.

La testa di esso, ricinta da ricchissimo nimbo in ismalto, è sculta in una bella agata incarnatina ed in parte smaltata, e con una perletta sulla fronte.

L'arcangelo, con grandi ale d'oro, ha di tutta ricchezza il vestito, ed è calzato; ei tiene impugnata nella destra una spada ignuda col pome di perla, e la sua manca sostiene un globo di agata bianca, accerchiato di fascette d'oro e sormontato da una crocina con cinque perle a cui sovrastano altrettanti rubinetti; le antibraccia di San Michele sono ignude; ai lati della testa in due piccoli dischi si leggono i relativi monogrammi.

È per eleganza e finitezza stupendo e impareggiabile lo smalto ond'è tutto ricoperto il vasto campo, ma d'altronde lascia molto a desiderare il concetto e il disegno dell'arcangelo; è strana e forzata quell'unione di oro, smalti, perle e pietre; inoltre manca d'espressione la faccia, mal fatti sono i piedi appoggiati sur un arco.

San Michele ha l'aria di un ginnastico che a fatica reggasi ritto; pare che, non bastandogli all'uopo di tener dispiegate le ale, spada e globo gli servano di contrappeso per tenersi in bilico e per non iscivolare giù da quell'arco, mal sicura base a' suoi piedi.

Tale strano contrasto tra il concetto e la fattura spicca in molti lavori bizantini, specialmente dopo il mille; se tuttora sussisteva la paziente e minuta grazia nella esecuzione, vi mancava purtroppo l'idea, il genio, quella scintilla, quasi direi divina, la quale distingue lo stratego dal tattico, il poeta dal versificatore, dall'artigiano l'artista.

Una cornicetta inclinata, tutta a graziosi fregî smaltati, lega il campo alla cornice principale; in questa vi sono tre medaglie rotonde in alto, e quattro ovali, due per lato; al basso c'erano le tre medaglie corrispondenti alle superiori, ma ora ne tengono il posto tre dischetti liscî d'argento indorato.

Ben cinquantotto castoni con ametiste, granati, pietruzze azzurre e verdi, sporgenti fra eleganti disegni in ismalto, ornano la bellissima cornice e fregiano le medaglie delle quali tosto mi fo a dir brevemente.

Le tre superiori, di un buon semidecimetro in diametro, rappresentano Cristo, San Pietro e San Menna (ΜΗΝΑϹ): Nostro Signore, col nimbo crociato, coi soliti monogrammi e con libro nella manca, benedice coll'indice, medio e mignolo distesi; San Pietro, alla destra di Cristo, benedice anch'esso, ma con due sole dita, e stringe nella mancina un rotolo; San Menna ha una crocetta nella destra ed espanta l'altra mano. Sono invero quattro i santi di questo nome; per me tengo, che lo smaltato sia l'eremita di Samo.

Nei quattro ovali (centimetri dieci su cinque) sono smaltati otto martiri, due per ognuno colle relative scritte, e queste al disopra, e non già quinci e quindi perpendicolarmente e d'alto in basso, com'era l'uso comune presso i Greci.

I martiri sono i seguenti:

1.° 2.° Due Teodori, lo Stratelate ossia duce di militi, martoriato ad Eraclea, ed il Tirone (ΤΗΡωΝ).
3.° 4.° I santi Demetrio e Nestore.
5.° 6.° San Procopio e San Giorgio.
7.° 8.° San Eustazio e San Mercurio.

Questi ultimi e i due Teodori hanno barba e baffi, di color nero, gli altri quattro sono giovanotti imberbi; tutti otto però sono similmente armati; colla destra reggono una lancia, e nell'altra mano tengono lo scudo.

Reliquie dei Teodori, di Nestore, Eustazio e Mercurio si venerano nel monastero degli Ibéri sul monte Athos.

Tutt'all'intorno l'icona è coperta e fregiata d'una laminetta d'argento semplice, lavorata a cesello: la parte posteriore è foderata di velluto rosso.

Questa icona offre una particolarità sua propria ed, a mia veduta, molto importante: ne toccherò brevemente.

È noto, come presso gli antichi alcuni lavori scultorî prendessero diversi nomi secondo la materia onde constavano od altre circostanze: *crisoelefantine* si dissero le sculture in oro (od argento dorato) ed in avorio, e furono in gran pregio ai tempi di Fidia e Pericle; si chiamavano *acroliti* le statue nelle quali erano di marmo soltanto l'estremità.

Inoltre vigeva l'uso, condannato e dichiarato antiestetico dai moderni, specialmente dallo Heine, di colorire le sculture, oppure di formarle mediante l'unione di più marmi variamente colorati, qual'è un lioncino nel museo vaticano: di qui la scultura denominata *policroma*.

Orbene: come s'è veduto, l'icona rappresenta un San Michiele d'oro, ma colla testa d'agata, e questa testa ha capelli, ciglia, sopracciglia, labbra e pupille dorate o dipinte.

Se propriamente l'arcangelo non appartiene alla scultura *crisoelefantina*, perchè l'agata vi tien luogo dell'avorio, puossi per altro considerare, come un *acrolito*, malgrado che una sola delle estremità (*ἄκρον*) il capo, sia in pietra: senza dubbio però è *policromo*.

Devo inoltre aggiungere qualche cosa rapporto alle pupille: per quanto aguzzassi l'occhio armato di buona lente, non mi venne fatto di accertarmi, se sieno realmente dipinte, oppure ne tenga luogo una perlina.

La fosse così, s' avrebbe nel nostro Tesoro un esemplare dell' antico sistema di apporre occhi falsi e d'altra materia (d'ordinario più pregiata) alle statue, sistema che diede origine ad un'arte speciale, a quella dei fabbricatori di occhî artificiali, come risulta dal fatto che in alcuni epitafî, dopo il nome del sepolto, leggesi *Faber ocularius*.

Checchè ne sia, egli è certo, che questa icona è preziosa anche per la citata particolarità, conciossiachè non manchino nei musei esemplari di sculture crisoelefantine e policrome e di acroliti, ma antichi d'assai, mentre sono rarissimi quelli relativamente moderni.

N. 3.

(v. Tav. III.)

Undici resti di smalto, assai preziosi per antichità, ma un po' rozzi di fattura, sporgono in rilievo per tre millimetri da una piastra liscia d' argento dorato, di non poco posteriore; essa è lunga ventisei centimetri, sedici larga.

Ora degli undici smalti.

1.° Nel mezzo v'è la croce, portante attraverso il braccio superiore i monogrammi ΙC ΧC, ed al basso in posizione obliqua una testa con un Α sul cucuzzolo: è questa con tutta probabilità l'iniziale del nome del nostro progenitore. Cristo ha gli occhi aperti, le braccia distese orizzontalmente ed i piedi uno ad uno confitti alla croce ed appoggiati sur un suppedaneo; il capo del Redentore è nimbato, ma privo della corona spinea, e si piega verso l'omero destro.

2.° 3.° Appiè della croce quinci e quindi veggonsi la Vergine e San Giovanni; essa sulla sinistra, ed egli sulla destra, appoggiano il volto, a segno di grave afflizione; il Santo poi con la manca sostiene un libro: tutte e due le effigie hanno il nimbo.

4.° 5.° In due rettangoletti orizzontali sono smaltate le parole del Redentore moribondo alla Madre e al discepolo prediletto:

ΙΔΈΟVΙΟCCΟV

(Vedi, il figlio tuo.)

ΊΔΟVΗΜ́-ΡCΟV

(Ecco la madre tua.)

6°. 7.° È curioso poi, che due dischetti coi monogrammi della Vergine, invece di esser posti presso di Lei, sieno collocati fra i rettangoletti e la croce; è segno, che l'artefice, il quale attaccava sulla piastra gli smalti, lasciato a sè, operava a casaccio.

8.° 9.° Sopra la traversa della croce, a destra ed a manca, in altri due dischetti sonovi due testine, guardanti nella stessa direzione, ed anepigrafe: riterrei, vi si volesse rappresentare il sole e la luna, quantunque all'aspetto non vi appaja diversità di sesso.

10.° 11.° Agli angoli superiori sporgono due busti di angeli vestiti ed alati col capo inchino verso il Crocefisso e con una mano spiegata a indizio di dolorosa meraviglia; sono adorni del nimbo.

Una cornicetta inclinata, tutta a meandrini cesellati e con quattordici pietre fine di svariate tinte, unisce la piastra centrale ad una grande e maestosa cornice, anche questa con bei fregî e meandri, fra i quali si veggono dieci castoni, ognuno sporgente dal centro di un fiore d' argento schietto; quanto poi alle pietre incastonate, due sono le ametiste, due le plasme e sei i granati.

Inoltre, a mezzo le fascie laterali della cornice stessa, in due quadrilateri, sono smaltati due arcangeli, vestiti, calzati, con una mano reggenti un labaro e coll'altra portanti un globetto con crocetta nera sul mezzo.

Presso a quello a sinistra di chi guarda leggesi:

Χ Χ
ΟΑΡ ΜΙ

e presso l'altro:

Χ . .
ΟΑΡ . . .

La seconda parte di quest' ultima scritta è superiormente occultata, ma dall'estremità inferiore delle lettere risulta, che vi si deve leggere ΓΑΒ; sarebbero quindi Michiele e Gabriele.

Questi due arcangeli spettano, a quanto pare, al tempo degli altri undici smalti (così diverrebbero tredici); del resto cornicetta e cornice, tutte due in argento dorato e di buon cesello, sono assai probabilmente fattura nostrana.

Non resta a dire, che dell'epigrafe bilinea niellata in nero nella parte superiore dell' icona; eccola:

+CΤ̄ΡЄΚΡΑΤΑΙῸΝΚΑΤᾺΔЄΜῸΝωΝΚΡΑΤΟC+
ΘΗΚΗΝΚΑΘῸΖωΗ̄CCЄΚΑῚΘЄ̃ΙΟΝΞVΛΟΝ+

ossia:

+ *Σταυρὲ κραταιὸν κατὰ δεμόνων κράτος* +
θήκην καθὸ ξωῆς σὲ καὶ θεῖον ξύλον +

Suona in italiano:

« + O croce potente potenza contro i demonî +
» Te quale custodia di vita e divino legno + »

In questa versione letterale, come ognun vede, manca il verbo reggitore della proposizione, e quindi è più che probabile, sia monca l'epigrafe, e che una parte di essa solamente sia stata aggiunta all' icona, o per ridurre a data misura la lunghezza, o perchè il resto era perito.

Tutto intorno poi nella grossezza corre una piastra argentea simigliante per lavoro a quella della cornicetta, ma senza doratura.

La larghezza dell'icona, grossa tre centimetri, è di tre decimetri, e di quattro e mezzo la lunghezza totale.

N. 4.

(v. Tav. IV.)

Questa icona, di forma rettangolare, lunga quarantotto centimetri, larga trentasei e grossa due, è di straordinaria ricchezza ed eleganza, avendo per giunta due faccie; diremo prima dell'anteriore.

Nella parte centrale, larga un ventidue centimetri e lunga quarantatrè e mezzo, primeggia in rilievo di cesello il busto d'oro dell'arcangelo Michiele che tiene aperta e distesa la destra, mentre colla manca stringe una verga (*νάρθηξ*); in due dischetti leggesi:

Χ Α
ΜΗ ΗΛ

Vi brillano un dugento tra perle, rubinetti, smeraldini, balassi ed altre pietre; è inoltre stupendo lo smalto delle ale e del nimbo: rapporto poi al lavoro della filigrana, esso è di una finitezza insuperabile.

Se non che, anche in questa icona c'è il guajo cui poco fa ho lamentato: la faccia dell'arcangelo è del tutto inespressiva.

Negli angoli superiori in due medaglie si veggono smaltati Cristo e San Simeone: il Redentore benedice, stendendo pollice, indice e medio; Ei tiene colla manca un libro, ed ha il nimbo crociato ed i soliti monogrammi: San Simeone, l'apostolo, ha pur esso il nimbo e porta nella sinistra un libro e benedice, ma tiene stesi pollice, indice e mignolo. La scritta é:

OΑΓΙΟC
CIMωN

Si noti, che Cristo è alla sinistra dell'arcangelo.

Questa parte centrale è chiusa in finissima cornicetta di smalto.

Al disopra e al disotto si stendono due fascie: la superiore nel mezzo mostra smaltato in un quadretto un arcangelo, reggente colla manca una croce astata, e quinci e quindi due santini; dalle scritte greche risulta essere questi gli evangelisti Marco e Luca, mentre l'arcangelo è Michiele.

Nella fascia inferiore, somigliantissima all' altra, l' arcangelo smaltato è Gabriele; ai fianchi di lui vi sono San Giovanni il Precursore e l'apostolo Bartolomeo.

Una cornicetta d'argento schietto, inclinata, adorna di bei rameggî e di dodici pietrine colorate, lega la parte centrale alla cornice superiore.

Questa è ricchissima di pietre fine, di grosse filigrane (a dir vero un po' guaste e deficienti) e di quattordici medaglie in ismalto con immaginette di santi e colle scritte in greco, frammezzo ad una trentina di castoni ingemmati di pietre svariate.

I santi ivi effigiati sono i seguenti: Procopio, Matteo, l'evangelista Giovanni, Tommaso, Teodoro Stratelate, Jacopo, Filippo, Demetrio, la Vergine Maria, Giorgio, Paolo, Mercurio ed Eustazio.

Tengo, che nel riatto dell' icona, eseguito verso la metà del secolo presente, queste immagini sieno state collocate a capriccio dell' orefice, e che si sia supplito alla buona a qualche vuoto.

L' icona è tutt' intorno cinta da una piastra d' argento schietto, ed esattamente somiglia a quella, che lega la parte centrale alla gran cornice.

Passando a dire della parte posteriore dell'icona, essa, tutta lavorata a cesello, non presenta smalti; gli ornati rassomigliano a quelli della cornicetta, ma in proporzioni maggiori; vi si contengono ventitrè medaglie con immagini di santi e relative scritte.

Nel centro un campo liscio di argento semplice mostra nel mezzo una croce latina ad otto punte; vi sono cinque medaglie: la mezzana offre San Basilio, le quattro, poste fuori ed alle estremità della croce, portano i santi Niccolò, Giancrisostomo, Menna e Gregorio di Nazianzo.

Gira attorno di questo campo una stretta cornice, essa pure in argento schietto, chiusa da una più larga del medesimo metallo, ma dorata: le diciotto medaglie onde va adorna rappresentano i santi Damiano, Pantaleone, Giovanni, Mardario, Ausenzio, Eustrazio, Eugenio, Oreste, Ciro, Ermolao, Cosma, Cristoforo, Stefano, Poliuto, Isaja, Areta, Jacopo il Persiano e Menna.

Gran parte di questi santi (quasi tutti martiri) morirono per Cristo in Oriente; per altro Ciro e Giovanni s'ebbero il martirio in Roma.

Sul monte Athos, nel monastero degli Ibéri si conservano Reliquie del persiano Jacopo e di Ermolao, ed in quello chiamato Dochiario, di Poliuto.

Tutte le ventitrè immaginette hanno il nimbo, otto portano una croce nella destra; e due (i santi Oreste ed Eugenio) tengono sguainata la spada.

Il tutto è racchiuso entro quattro piastre d'argento dorato a bei rameggî; sono desse d'ineguale larghezza, conciossiachè sia doppia (quasi nove centimetri) quella della superiore e dell' inferiore in paragone delle laterali.

N. 5.

(v. Tav. VII, n. 7, e Tav. VIII.)

La parte antica e bizantina di questa preziosa icona in argento dorato è la centrale. Un grosso disco di lapislazuli, il diametro del quale raggiunge quasi un decimetro e mezzo, è assicurato da una cornicetta nel mezzo di un quadrilatero lungo ventinove centimetri e largo diciotto e mezzo: tutt'attorno del disco corre un giro di grosse perle, che anticamente erano genuine.

Nel lapislazuli sono tre piastrelle d' oro in rilievo di cesello: quella di mezzo rappresenta Cristo, vestito d'un semplice gonnellino, crocefisso coi piedi separatamente confitti ed appoggiati sur un suppedaneo, a braccia orizzontalmente distese, col nimbo crociato, ma senza corona di spine: il cartellino, su cui nei crocifissi moderni leggesi INRI, porta i due monogrammi IC XC.

In alto, quinci e quindi, in lastrine d'oro incassate nella pietra veggonsi il sole (un punto con sei raggi) e la luna falcata.

Le altre due piastrelle d' oro offrono ai lati della croce Maria e l' evangelista Giovanni: la prima con ambe le mani solleva il manto quasi a tergere le lagrime, e tra essa e la croce perpendicolarmente, in lettere auree incastrate nel lapislazuli, leggesi l' addio filiale del Crocefisso agonizzante:

IΔΕΟVCCOV

Dall'altra parte vi fanno raffronto le parole di Nostro Signore al suo discepolo:

IΔOVHM-PCOV

San Giovanni ha nella sinistra un libro ed espande la destra a mostra di dolorosa meraviglia.

A dir franco, il lavoro del cesello è tutt' altro che elegante e finito; dev' essere antico d' assai ed appartenere al tempo in cui furono eseguiti gli undici smalti non ha guari descritti. (V. n. 3.)

Il rimanente del quadrilatero è a filigrana rilevata dal fondo ed assai ben fatta; vi danno risalto ventotto castoni di svariata forma e grandezza con plasme, granati ed ametiste: inoltre verso gli angoli si veggono quattro medaglie, aventi in diametro diciassette millimetri.

Vi sono smaltati un arcangelo, Sant' Andrea, San Giovanni l'evangelista ed un santo anonimo; dico *anonimo*, sebbene al pari degli altri tre abbia la relativa scritta, ma è dessa molto oscura, vale a dire M T, e non sono riuscito a deciferare queste due iniziali: il Santo, canuto di chioma e barba, benedice coll' indice, medio e mignolo distesi.

Quasi tutto il resto di questa icona, complessivamente lunga quarantadue centimetri e larga un poco più di trentuno, è relativamente moderno.

Una cornicetta inclinata congiunge la piastra centrale alla gran cornice, e tutte due sono a bei rameggî cesellati; nella seconda poi (in parte l'argento non vi è dorato) sporgono dodici castoni con quattro granati ed altrettante plasme ed ametiste.

Sonovi eziandio quattro medaglie (e queste antiche e bizantine) due quadre in alto e a basso, e due rotonde lateralmente; la superiore anepigrafa è un po' guasta, l' inferiore rappresenta San Cosma: in ognuna delle due laterali è effigiato l'evangelista Matteo, ma in diverso modo; basti il dire, che in una è di pelo prettamente canuto e nell'altra nerissimo.

Non è questo il solo oggetto del Tesoro in cui due volte si trovi l' immagine del suddetto Santo; ora non potrebbe darsi, che vi volessero effigiare gli apostoli Matteo e Mattia, e che l'imperizia dell'artefice errasse nelle scritte?...

Do per quel che vale questa mia opinione.

Anche tutt'attorno all'icona corre una lamina d'argento schietto e cesellato, eguale per disegno alla cornicetta collegante la parte centrale alla cornice maggiore.

Cinque lampade antiche.

N. 1.

(v. Tav. LIV. n. 125.)

È una bella vasca di vetro semplice, di otto centimetri in altezza e di ventisette in diametro, nell'esterno tutta a cerchietti e punte rilevate.

Le gira attorno una cornice d'argento con tre orecchiette ad attaccarvi le catenelle di sospensione, e sovr' essa è incisa la seguente epigrafe:

+ ΑΓΙΕΠΑΝΤΕΛΕΗΜΟΝΒΟΗΘΕΙΤΩϹΩΔΟΥΛΩ
ΖΑΧΑΡΙΑΑΡΧΙΕΠΙϹΚΟΠΩΤΩΙΒΗΡΙΑΜΗΝ.

Suona in italiano:

« + San Pantaleone, soccorri al tuo servo Zacca-
» ria, arcivescovo d' Iberia. Così sia. »

È chiaro, non parlarsi qui della penisola Iberica europea, ma sì bene dell' Iberia asiatica, ossia della Georgia (al presente Kurdistan) sulla quale corre tradizione, che prendesse questo nome nel secolo quarto, allorquando una donna, detta Iberia, che aveva abbracciato il Cristianesimo a Costantinopoli, vi si recò ad evangelizzare, convertendo gran parte della nazione georgiana a Cristo.

N. 2.

(v. Tav. LIV. n. 124.)

Questa lampada, di vetro semplice e in più siti fessa, offre la forma di un secchio.

Tre legature, semplici d'assai, tengono ferma alla base (anch'essa vitrea) la cornice fornita di tre anelletti inservienti a sospendere la lampada, e di diciotto castoni; fra questi nove sono del tutto scomparsi, gli altri tengono pietre colorate.

È di quattordici centimetri l'altezza della lampada, di dodici la larghezza.

N. 3.

(v. Tav. LIV. n. 127.)

Un venticinque anni or sono, leggevasi di frequente sulle muraglie degli edifizî: VIVA VERDI. Tutti conoscevano la valentia del grande musicografo, ma pure non riuscivano a scoprire, perchè di botto tanto entusiasmo destasse il suo nome.

Tant' è; s' ebbe poscia la chiave dell' enimma; le cinque lettere, onde consta quella parola, erano le iniziali di altre cinque di grande importanza, vale a dire: Vittorio Emmanuele Re D' Italia.

Lodarono molti l' acutezza di spirito dell' inventore, ma non trattavasi che di una imitazione; l' originale, per dir così, datava da moltissimi secoli, e n' era sacra e cristiana la fonte.

ΙΧΘΥϹ (pesce) fu vocabolo usitatissimo presso gli antichi cristiani; lo incidevano sulle tombe o in lettere o in figura, ne davano la forma ad oggetti sacri, ne usavano a parlare celatamente ed in gergo.

E perchè? Perchè questo vocabolo conteneva le iniziali delle parole della seguente proposizione:

Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ.

Suona in italiano:

« Gesù Cristo di Dio figlio Salvatore. »

La lampada appunto ha la forma di un pesce, ed è scavata in un grosso pezzo di bel cristallo; misura in lunghezza centimetri trent' uno, e diciotto in larghezza.

All' intorno nell'orlo si aprono nove fori rotondi a collocarvi i lumicini; le catenelle, onde pendeva anticamente questa lampada, partivano da quattro anelletti d' argento dorato infitti nel cristallo.

N. 4.

(v. Tav. LIV. n. 123.)

Questa lampada, di vetro comune, con una fenditura, di forma semiellissoidale ed alta un otto centimetri, ne raggiunge coll'asse minore diciotto e col maggiore ventuno.

Liscia nell'interno, presenta esteriormente, rilevati d' assai ed in parte saldati al vetro, dieci animaletti fra pesci, granchî e conchiglie; tre sono alquanto danneggiati dal tempo.

L'essere poi queste bestie tutte marine dà luogo ad arguire, che sia una lampada cristiana non solo, ma eziandio una versione libera (mi si passi la frase) dello *ἰχθύς*.

Al disopra e d'attorno corre una larga cornice d'argento indorato, sotto della quale sporgono sei grandi castoni ovali; di questi uno soltanto conserva la sua pietra azzurra ma opaca; nella parte superiore s'innalzano otto cilindretti vuoti ad incastrarvi lumicini o candelette, e quattro anse per le catenelle o cordoni sospendenti la lampada.

N. 5.

(v. Tav. LIV. n. 126.)

È un'antica lampada, incavata in avorio, ingiallito ed arrossato dal tempo, montata in argento dorato, e di forma ellissoidale; misura complessivamente centimetri diciotto in lunghezza, e sei e mezzo in altezza, essendo larga quasi un decimetro.

Nella parte superiore della cornice vi sono quattro anelli per la sospensione, ed altrettanti tubetti cilindrici in cui si piantavano i lumicini.

Quattro altresì sono le legature congiungenti la cornice allo zoccolo; due di esse hanno tre castoni per ognuna e le altre soltanto due; ma di questi dieci non meno di otto sono privi della pietruzza.

Anche lo zoccolo è ornato di castoni; per altro fra i dieci uno solamente conserva la pietra, una prasma.

Dieci candellieri.

N. 1. 2.

(v. Tav. LVIII. n. 139.)

Ognuno dei due candellieri, della totale altezza di centimetri quarantasette, consta di due grossi pezzi di cristallo di monte, poco diafano: sono dessi alti complessivamente due decimetri e grossi otto, di forma irregolare e rotondeggiante: all'esterno hanno sculti bei fregî, e vi sovrasta una non inelegante bacinella di argento semplice lavorata a cesello.

La parte inferiore è formata da un grazioso nodo

cesellato in figura di vaso; esso sorge sur una base circolare con qualche fregio, ma che sa di barocco, sebbene anteriore di molto al secolo in cui spadroneggiò lo stile così chiamato. Nodo e base sono d' argento schietto.

N. 3. 4.

(v. Tav. LX. n. 148.)

Ecco due candellieri daddovero svelti ed eleganti. Nove pezzi di cristallo di monte, di tutta trasparenza, faccettati e di varie forme e dimensioni, sono infilzati in un cilindretto metallico e vagamente collegati da piccole zone d'argento semplice.

La base triangolare del medesimo metallo ha un semidisco sporgente dalla metà di ogni lato; agli angoli è sostenuta da tre leoncini dei quali non si veggono le zampe posteriori; sui nove spartimenti della base stessa sono finitamente e leggermente cesellati rameggî, uccelli ed animali.

L'altezza complessiva del candelliere è di poco inferiore alla metà d'un metro.

N. 5. 6.

(v. Tav. LIX. n. 142. e Tav. LIX. *a.*).

Succedono non di rado cose tali che nulla vi si può raccapezzare e di cui nessuno potrebbe render ragione.

A mo' d'esempio certe *Guide*, recentemente stampate ed in grande rinomanza, e coloro che per antifrasi si dicono *ciceroni*, vanno strombazzando, essere questi due candelabri fattura di Benvenuto Cellini; una delle prime dimande, cui fanno la maggior parte dei visitanti il Tesoro marciano, è quella di vedere anzi tutto i candelabri del Cellini.

Orbene: chiunque per poco conosca le arti belle deve alla prima occhiata rimanersi persuaso, che in questi due preziosi oggetti non v'ha la menoma ombra del fare celliniano. E se non bastasse ciò; il doge Cristoforo Moro, il quale ne arricchiva la Basilica, morì nell'anno 1471, precisamente ventinove anni prima che nascesse Benvenuto.

Scriveva adunque benissimo Eugenio Plon, il quale sì dottamente illustrò la vita ed i lavori del principe degli orefici, nell'opera sua colossale *Benvenuto Cellini, orfèvre médailleur, Paris 1883*, nella parte terza (*Recherches sur les attributions*) pag. 322, a proposito di questi due candelabri stupidamente attribuiti a Benvenuto: «*Cette attribution est de celles qui se réfu-» tent d'elles-mêmes sans qu'il soit besoin de les discu-» ter.* »

Sono i candelabri lavoro di fusione in argento dorato; toccano in altezza un metro e ventiquattro centimetri, e pesano complessivamente all'ingrosso ventuno chilogrammi e mezzo.

Come si vede, lo stile di questi candelabri è l'archiacuto, quello corrispondente a puntino al tempo in cui furono lavorati, vale a dire alla seconda metà del secolo quindecimo, quando si sovrabbondava negli adornamenti.

Vorrebbero poi alcuni, fossero fattura tedesca; tuttavolta, a dirla schietta, non so acconciarmi a tale opinione, a meno che non si offrano a prova monumenti fededegni, e li reputo quindi lavoro veneziano.

Qui giova notare, che i due candelabri sono uno all' altro completamente eguali; non v'è che una sola sostituzione ad una figurina smarrita, la quale diversifichi dalla corrispondente.

Forse forse nella forma, nel disegno generale di questi due cimelî, si potrebbe desiderare maggiore eleganza e sveltezza, ma non la è così delle singole parti di finitissima esecuzione; sono per la massima parte espressive le fisonomie delle figurine.

Passerò adesso a descriverli, ma con brevità, conciossiachè a dirne minutamente non la finirei così presto: prima di tutto a maggior chiarezza, parlerò della base e del nodo inferiore, poscia della parte media, e finalmente del nodo superiore e del bacinetto.

La base esagona, vagamente adorna di filigrane e fregî in rilievo, è circoscritta da sei semicerchî, e nella sua parte alta offre altrettante figurette entro a nicchie; sono tre vescovi, due frati ed una monaca tenente un disco od un'ostia colle lettere IHS; la dev'essere Santa Chiara.

Svolgesi quindi più in suso il nodo inferiore con sei statuine, ognuna sotto ornatissima edicoletta; rappresentano un *Ecce Homo*, due angeli con vaso in mano, una santa a mani giunte e due santi, uno dei quali sostiene con ambe le mani espante un gran crocefisso; in uno dei due candelabri il santo tiene distese le braccia, ma se n'è ito il crocefisso.

Non sarebbe improbabile, che l'artista volesse effigiare in questo il santo onomastico del doge Moro (*portante Cristo*), in ciò destramente scartando la leggenda, che rappresenta Cristoforo di gigantesca statura e guadante una gonfia fiumana col divino Bimbo sulle spalle.

Poscia quasi a gradi sviluppasi un ricco tronco di cono arrovesciato su cui s'innalza il nodo centrale, il maggiore.

Le sei edicolette, ond'esso consta, sfoggiano a dovizia tutti gli ornamenti e fregî dello stile archiacuto; sotto una vedesi il Padre Eterno con nimbo trigono e colla sinistra reggente un globetto sormontato da croce; le altre cinque servono di nicchia ad altrettanti apostoli od evangelisti.

Passando alla parte sovrana, eccoci al nodo superiore: sotto eleganti e graziosi tabernacoletti sporgono sei sante con corone a punte e portanti nella manca una palma, indubbî indizî di martirio; una piastra, con crocefisso moderno tra la Vergine e San Giovanni, tiene in uno dei candelabri il posto di una di queste martiri, smarrita o derubata.

Immediatamente al disopra, sei figurine, quasi cariatidi, mostrano di sostenere a grande sforzo il ricchissimo bacinetto, cui mi piace considerare spartito in due parti, alta e bassa.

Questa offre leoni col libro alternati con gli stemmi della famiglia Moro, tenuti da un angelo ad ale spiegate, e coronati dal corno; nella parte superiore del campo argenteo, a partito retto, vi sono tre more e nell'inferiore altrettante bande azzurre.

Il bacinetto nell' altra sua parte è un esagono rettilineo e regolare, e ad ogni spigolo presenta un angioletto alato e vestito.

Per quanto guardassi e riguardassi, non mi venne fatto di trovare nè anche traccia d'iscrizione: si sarà ritenuto, che bastasse lo stemma ducale.

N. 7. 8. 9. 10.

Ecco quattro graziosi candellieri d'argento schietto, complessivamente pesanti dodici chilogrammi, alti quarantotto centimetri; sono un bel lavoro di oreficeria

moderna, imitante lo stile archiacuto, dell'orafo vicentino Merlo.

Allorquando addì diciannove luglio 1848 il Governo provvisorio di Venezia ordinava, che le argenterie si consegnassero in zecca per le stringenti necessità della patria, il conte Ottaviano Angaran, il quale non saprei dire, se più astiasse il dominio straniero o la democrazia, chiamò in sua casa il sacrista di San Marco, mio predecessore, ed a lui consegnava questi quattro candellieri, perchè fossero a tempo opportuno collocati nel Tesoro.

In questo modo mutarono ufficio; invece di rischiarare una mensa ospitale e giuliva, servono adesso ad ornarne una sacra e severa.

Ognuno di essi porta cinque candele (una sulla cima del fusto e quattro sui bracciali amovibili) ed ha rotondi base e zoccolo, frammezzati da quattro zampine.

Che i candellieri del Tesoro marciano abbiano la jettatura?... Se quelli donati dal doge Moro si vogliono lavoro del Cellini, questi quattro da un valentissimo archeologo francese furono battezzati a dirittura per bizantini! . . .

Sette frontali d'altare.

Di questi, due sono bizantini, tessuti e ricamati; altri due, lavoro nostrale, oltre che per artifizio, vanno pregiati per la materia, argento dorato; i tre ultimi, arazzi, sono doni di Dogi all'altare di San Marco, imperocchè dovevano i Serenissimi offrire donativi al sepolcro del Santo patrono di Venezia. Si legge infatti nel *Capitular* 102:

« Il Doge fra sei mesi dopo l'ingresso al Dogado » debba dar a S. Marco un panno d'oro del valore al» meno di D.[i] 40. »

Nell'archivio di Stato in Venezia si conserva (Busta 48) un *Inventarium rerum sacristie Sancti Marci ..... 1463 mensis Septembris die ultimo.* E vi trovo fra altri oggetti:

« *1. Tapete in duobus peciis dominationis transmisso » in dono dominationis.* »

Si riferisce senza dubbio ad uno dei prescritti doni del doge per la sua assunzione al dogato.

Due frontali bizantini.

Chiamo anche questi *frontali*, quantunque potessero essere *coperte d'altare*, dai Greci denominate *τραπεζοφόρια, ἐνδυταί τῆς ἁγίας τραπέζης*, ed anche semplicemente *ἐνδυταί*: checchè ne sia, servivano pur sempre ad ornamento d'altare, ne coprissero la mensa superiormente o sul dinnanzi.

N. 1.

(v. Tav. LXVIII. n. 166.)

È un assai bell'arazzo color giallo d'oro, lungo due metri e largo centocinquantadue centimetri. Tutt'attorno al campo centrale corre una larga e bella fascia con dieci dischi, ognuno contenente una croce ad otto punte e radiata; i quattro dischi agli angoli sono tra due ramoscelli fioriti.

Nel centro del campo sur un rialzo vedesi coricato il cadavere del Redentore, colle braccia incrociate sul ventre, col nimbo, ma senza corona spinea; tra le braccia ha sul petto un libro chiuso: al disopra della testa si leggono i due monogrammi IC XC.

Due Angeli, vestiti ed alati, con ambe le mani stringenti un'asta, sulla cima della quale entro un cerchietto è ricamato un cherubino exáptero, sono curvi verso la sacra salma in segno di venerazione.

Ad ogni angolo un quarto di cerchio forma un triangolo mistilineo; vi sono effigiati i quattro emblemi degli Evangelisti, anch'essi al pari degli angeli curvi e reverenti il cadavere di Cristo; ciascuno tiene a due mani un libro.

Tutto il campo è vagamente adornato di crocine inscritte in cerchietti; appartiene al genere chiamato dai Greci *polistaurico*, vale a dire *multicrociato*.

Nell'inventario della sagrestia di sopra, fatto il diciannove luglio 1597, questo frontale è notato come segue:

« Una coperta cō un Christo desteso cō. 4. Evan» gelisti fodrata d'ormesì cremese. »

N. 2.

(v. Tav. XXIX. n. 42. *a*.)

Questo frontale, in drappo di seta pavonazza, lungo due metri e sei centimetri, tocca in larghezza decimetri otto; ha tutto all'intorno in ricamo un bel fregio.

Nel centro veggonsi ritti due angeli nimbati, vestiti ed alati; reggono colla destra il *nartece*, sormontato da un quadrettino a punte; peccano molto nel disegno e nella esecuzione.

Ai lati della testa leggesi presso d'uno:

X X
OAP MI

e presso l'altro:

X
ÒAP ΓΑΒΡΗΛ̀

Al disotto in sei linee, tre a manca ed altrettante a dritta, separate da un sottil fregio perpendicolare, si vede una lunga epigrafe greca in versi jambi, ricamata in giallo.

Esplicate alcune abbreviature e corrette poche cacografie, eccola in minuscolo:

“ *Ἣν δουλόσυνον πὶστιν ἐκθρέψας ἔχω.*
„ *παρὰ μέσαις μου καρδιακᾶις ἑστίαις* ⁘
„ *τõις πυριμόρφοις τõυ Θεõυ παραστάταις* ⁘
„ *τῆς Ἀγγελικῆς τάξεως πρωτοστάταις* ⁘
„ *ταύτην παριστᾶν κἀπὶ τῶν ἔργων θέλων.*
„ *τόν χρυσεοῦφῆ τόνδε συντάττω πέπλον* ⁘
„ *ἐμαυτὸν αὐτῶν τοῖς ποσὶ τιθεὶς κάτω* ⁘
„ *ὡς ἂν ἔχοιμι συμμάχους καὶ προστάτας* ⁘
„ *πρὸς τὰς νοητὰς ἐμπλοκὰς τῶν δαιμόνων* ⁘
„ *Κομνηνοφυὴς Δεσπότης Κωνσταντῖνος.*
„ *Σεβαστοκράτωρ Ἀγγελωνύμου γένους* ⁘
„ *ξύναιμος Αὐτάνακτος Αὐσόνων Γένους.* „

Ne offro adesso la traduzione letterale:

« Quella devota fede, cui ho nutrita
» Nei medî focolari del mio cuore,
» Negli igniformi che stanno presso di Dio,
» Principi dell'ordine angelico;
» Questa volendo io dimostrare anche coi fatti,
» Compongo questo peplo tessuto d'oro,
» Prostrandomi ai loro piedi,
» Affin di averli alleati e protettori
» Contro i sagaci intrighi dei demonî:
» Io Costantino Principe Comneno
» Sebastocratore, per nascita Angelo,
» Consanguineo del re della gente degli Ausonii. »

Il donatore del frontale, cugino di Manuello Comneno, viveva alla metà del secolo duodecimo; ei si dichiara consanguineo (ξύναιμος atticamente per σύναιμος) del re degli Ausonii; ed a quel tempo portava il titolo d' imperatore dei Romani e di re d' Italia Corrado III.°

Non è poi facil cosa discoprire qual grado di consanguineità (probabilmente semplice parentela, e meglio *affinità*) vi fosse tra il sovrano d' Occidente ed il principe bizantino: è noto soltanto, come a quel tempo non fossero infrequenti i maritaggî fra le due Corti, orientale ed occidentale.

All'angolo inferiore (a destra di chi guarda) vedesi ricamato in fiori di seta bianca un berretto celestino, ed un po' più verso il mezzo un fregio di seta pur bianca con tre puntini gialli arieggiante a lama di sciabola.

Questo drappo serviva a coprire la mensa o tavola, sulla quale nel giovedì santo a sera si colloca la Reliquia del Sangue miracoloso, che dal Santuario si reca processionalmente sull' ambone: da pochi anni soltanto fu collocato dove ora si vede, e si fece benissimo.

Due frontali d'argento dorato.

N. 1.

(v. Tav. LXVI. n. 163.)

Questo prezioso frontale, largo poco più d'un metro, s' allunga per tre metri e ventidue centimetri; attorno al campo centrale gira una ben cesellata cornice, quinci e quindi fiancheggiata da svelta colonnina scanalata a spira; nella parte superiore le sovrasta per tutta la lunghezza un listello cesellato, alto tredici centimetri.

È desso formato da venticinque piastrelle quadre, dodici delle quali presentano in busto sacre immagini anepigrafe; nelle altre tredici vi sono eziandio immaginette di santi, ma in minori dimensioni, conciossiachè ognuna sia inscritta in un piccolo cerchio quadrilobato, tutt'attorno ricinto da ramoscelli a fronde e fiori.

Tra le dodici immagini a mezzo corpo si riconoscono un *Ecce Homo*, la Vergine, i santi Pietro e Paolo, i quattro Evangelisti, ed alle estremità due sante coronate, con palma nella destra e con libro nell' altra mano.

Si noti, che il campo da destra a sinistra è dimezzato da uno stretto cornicione, che serve di base a quindici colonnette reggenti archi a trifoglio; simiglianti colonnette s' elevano nel semicampo inferiore sovr' altro cornicione.

Nei quindici vani tra i sovrarchetti del piano superiore v'erano dapprima altrettante medaglie d'oro in ismalto; nel recentissimo riatto malauguratamente si esclusero pel magro pretesto, che una mancava, e due erano malconcie; vi furono sostituiti dischi cesellati d'argento dorato, lavoro dei nostri giorni: ma di ciò a suo luogo.

Nel disco di mezzo (il maggiore, chè gli altri a destra e manca vanno digradando in diametro) è effigiato il Precursore, e poscia quinci e quindi i quattro profeti maggiori e dieci dei minori, tutti secondo l'ordine della Vulgata; gli esclusi sono gli ultimi, Zaccaria e Malachia.

Tutte le sedici piastre nel semicampo superiore (all' infuori di quella con Cristo) mostrano incise in latino, sul doppio archetto sovrastante, le relative epigrafi con alcuni errori; rappresentano il Redentore, la Divina Madre, due angeli e gli apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni, Tommaso, Filippo, Bartolomeo, Simone, Taddeo, Mattia, Barnaba ed uno dei due Giacomi.

Sarebbe mai possibile, che quel buon uomo di cesellatore pretendesse, che questa sola immagine servisse per tutti e due i santi omonimi, avendo preposto al nome IACOBI il plurale SANCTIS ? . . .

Medagliette d'oro a cesello occupano il mezzo degli spazî tra i sovrarchetti nel semicampo inferiore, anch' esse da ambe le parti digradando dalla centrale: sono, per così dire, quasi anepigrafe, imperocchè per la maggior parte non offrono che una S e l'iniziale del Santo effigiato.

In alcune tuttavolta mancano interamente le lettere, se pur non sono nascoste sotto le cornicette testè lavorate.

Una delle prime deve rappresentare l' Evangelista Giovanni, non tanto perchè vi si vede scritto S. IO., quanto perchè l' immagine tiene un calice donde guizza fuori una serpe, emblema col quale si rappresentava ai tempi vecchî il Veggente di Patmo.

Delle sedici piastre le due estreme mostrano gli arcangeli Gabriele e Raffaele, e le rimanenti rappresentano fatti relativi alla vita di San Marco.

A dilucidarle citerò quali sono le quattordici iscrizioni incise sui sovrarchetti, ponendo una stellina a quelle cui, a surrogare le antiche smarrite, scriveva il cav. Emmanuele Cicogna. Eccole:

1.ª ANGELVS : DOMINI : APPARET : IN : ITINERE : S : MAR : *

2.ª SANCTVS : MARCVS : LEPROSVM : MVNDAT.

3.ª S : MARC : IN : EGIPTO : BAPTIZANS.

4.ª SANCTVS : MARCVS : ET : SANCTVS : PETRVS.*

5.ª VADIT : IN : ALEXANDRIA : NAVIGIO : VEHITVR.

6.ª ANGELVS : DOMINI : ADIT : IN : CARCER : S : MAR.*

7.ª S : MARC : LESVM : IN : DEXTRA : SANA : SVTOREM.

8.ª SANCTVS : MARCVS : EVANGELISTA.

Il Santo veste vescovilmente, ed ha il manipolo al polso destro; fu certamente questo uno fra i non pochi errori dell'artefice, poichè gli ecclesiastici hanno sempre portato il manipolo al polso sinistro: soltanto nella consecrazione delle monache certosine, secondo gli antichi pontificali, il vescovo poneva loro il manipolo nell'antibraccio destro.

9.ª S : MARCVS : ANANO : SANITATEM : REDDIT.*

10.ª S : MARCVS : COECVM : ILLVMINAT.

11.ª S : MARCVS : DEMONIACVM : LIBBERAT.

12.ª SANCTI : MARCI : AD : ALTARE : MARTYRIVM.*

13.ª S : MARCVS : PER : VIAS : ALEXANDRIAE : KAPTANT.*

Povero Cicogna! l' han conciata per le feste la tua epigrafetta.

14.ª SEPVLTVRA : SANCTI : MARCI : IN : ALEXANDRIA.*

La cornice è tutta cesellata a rami e fronde; qua e là frammezzo al frondeggiamento sporgono angeli e leoni; dovrebbe esser posteriore alla parte centrale, ma non se ne può dire davvantaggio, posciachè fu recentemente rinnovata quasi per intiero.

Prima di accennare, e al secolo in cui si lavorava questo frontale ed ai riatti cui gli toccò subire, ne farò notare una particolarità (sebbene probabilmente non sia sfuggita al lettore) ed è, che nel mezzo dei due semicampi esso non offre, come d'ordinario, una piastra, ma sì bene una delle colonnette.

Tengo, che nessuno possa muover dubbio, che il frontale sia lavoro nostrano, malgrado i quindici dischetti prettamente bizantini che in antico lo abbellivano.

E di fermo le medaglie d' oro smaltate servivano nell' evo medio spesso di semplice ornamento ad arredi, specialmente sacri, come da noi i pizzi e le gemme: ne sia prova calzante, che nella scelta di esse non badavasi più che tanto; bastava la misura corrispondente per adattarle ai vani; tal fiata le sacre effigie si accompagnavano alle profane, e spesso trovavansi assieme due o più immaginette rappresentanti il medesimo Santo.

Se dunque gli orafi, lavoratori del frontale, v' intromisero quindici medaglie bizantine (fra queste due di Cristo, due del suo Precursore ed una dell' Imperatrice Zoe) ciò non prova, nè che fossero greci, nè che grecheggiassero: si potrebbe anzi al contrario affermare, si servissero i nostri di spoglie nemiche a trofeo ed a guarnizione d'una fattura propria.

Passando a dir poi, in qual tempo fosse qui lavorato questo frontale, e perchè lo si lavorasse, a me sembra dall'esame accurato e minuto della fattura, e di poter assegnare il secolo decimoterzo, e di ritenere che lo si facesse per completare l'adornamento dell'altar maggiore della Marciana, cui dai primi anni di quel secolo decorava la Pala d'oro, rinnovata ed ingemmata sotto il dogado di Pietro Ziani (1205-1229), subito dopo il conquisto di Costantinopoli.

È della stessa opinione il Cicognara il quale, parlando di questo frontale, dichiara di averne « riconosciuto l'alta antichità del lavoro», e lo tiene di «circa un secolo» anteriore all'altro frontale, donato da Gregorio XII.° nel 1408 alla cattedrale veneziana, ma (come dirò tantosto) non commesso espressamente da lui, e quindi fattura di qualche tempo addietro.

Francesco Bock, eruditissimo autore di parecchie opere archeologiche, fra cui di queste « *Die ungarischen Kroninsignien,* » Vienna 1857; « *Der Schatz der Metropolitankirche zu Gran in Hungarn,* » Vienna 1859; « *Der Schatz von Sanct Marcus in Venedig,* » Vienna 1861, ecc.; nell'ultima dice di aver veduto questo frontale presso l'orafo ristauratore, e senz'altro lo dichiara lavoro del principio del secolo decimo terzo.

Resta adunque rafforzata da questi due valentuomini la mia asserzione, cioè, che i Veneziani, lieti allora, e pel conquisto di Costantinopoli, e pel Tesoro ch'ebbe in quel secolo origine e ricche spoglie, e per la Pala d'oro rinnovata ed ingiojellata dallo Ziani, volessero, che l' altare del Santo patrono s' avesse eziandio un frontale condegno.

Ned è a tenersi, che si dovesse fare eguale in ricchezza alla Pala d'oro, conciossiachè, come adesso, così allora e sempre, i frontali sono inferiori e meno preziosi delle icone o vere *pale* d'altare.

A quei tempi tuttavia il vocabolo *pala* presso di noi indicava l'icona ed il frontale.

Nell' Inventario del Tesoro fatto il cinque settembre 1325 si legge:

« . . . *Palam unam argenti quae ponitur loco panni ante altare cum figuris.* » Ed in appendice (anno 1336) segue: « *Nunc autem est ante dictum altare et stat ibi continue.* »

Da questa noterella si spiega, perchè questa pala (frontale) più non si trovi accennata nei successivi inventarî del Tesoro, come non si cita quella *d'oro*, poichè tutt' e due formavano, a così dire, parte integrante dell' altare.

Si noti adesso, che questo sacro arnese doveva essere in origine d' argento schietto, e che lo s' indorava in appresso per guarentirlo dagli effetti dell'umidità; reputo, ciò avvenisse al principio del secolo decimosesto.

Tengo che sia questo il tempo in cui lo si indorava, tanto più che nei diarî di Marino Sanudo (Vol. VIII. p. 33.) in data 8 aprile 1509, leggo:

« Adì oto fo il zorno di pascua . . . in questo anno etiam la palla darzento fu reconzada et fata bella. »

Non saprei veramente spiegare le parole *fata bella* dopo *reconzada*, se non applicandole la doratura.

Fatto sta, che il frontale, anche dopo questa, era chiamato *pala d'argento,* senza dubbio per distinguerlo da quella che andò sempre sotto il nome di *Pala d'oro.* Perfino a mezzo il secolo scorso in Flaminio Corner si legge: « . . . *ejusque* (*altaris*) *frontale*, *ut vocant*, *argenteum.* » Ed allora era senza dubbio dorato.

Non mi rimane adesso, che a toccare dell' ultimo riatto, ideato dalla Fabbricieria fin dall' agosto 1847, ma che non ebbe principio che nell'anno 1855; doveva il lavoro essere bell'e finito per la Pasqua del 1858, ma fu invece compiuto pel Natale 1880: vi furono spese quasi cinquemila lire.

Devo pur dir qualche cosa di questo racconciamento: ho già accennato all'imperdonabile errore di sostituire alle quindici medaglie bizantine smaltate altrettanti modernissimi dischetti d'oro a cesello, errore sotto doppio aspetto.

Si violò in primo luogo la reverenza dovuta all'antichità, sentimento proprio ad ogni anima bennata: San Leone papa anch' esso scriveva: « *Honoranda est semper antiquitas.* » Inoltre quelle medaglie vario-colorate avrebbero di soprassello servito a rompere la stucchevole monotonia di tutto quell' aureo giallume.

Anche la doratura a *bagno galvanico* non corrisponde appieno: forse si volle troppo lesinare sul prezzo, ned è colpa dell' artefice, se non fece di meglio: quello ch'è certo si è, che pochi mesi dopo la doratura c' erano qua e là alcune macchie verdiccie, colore cui prende l'oro ridotto alla massima sottigliezza; e questa nel sistema galvanico è tale, che può giungere ad un diecimillesimo di millimetro.

Quasi che tutto ciò non bastasse a malanno del povero frontale, adesso si trova chiuso nel Tesoro in un bruttissimo cassonaccio d'abete, invetriato sul dinnanzi e con una cortinetta diretro.

Il peso complessivo del frontale è di chilogrammi venticinque, e cinquecentoventitrè grammi.

Prima di finire piacemi ricordare, che delle piastre principali del frontale sei sono del tutto nuove, essendo le antiche assai guaste e difettose; che una di queste ridotta mezza (dannata al pari delle altre cinque al crogiuolo) piacque al cavalier E. Cicogna, che volea comperarla e tenerla a monumento dell' antica orificeria veneziana; se non che i fabbricieri di San Marco lo pregarono di accettarla in dono qual pegno di ricono-

scenza per l'epigrafette da lui composte pel frontale; e ciò con lettera in data ventitrè settembre 1859.

Questa mezza piastra era quella segnata col n. 6. nello spartimento inferiore, cioè l'angelo che visita San Marco in prigione; al presente si conserva nel museo Civico Correr, erede di Emmanuele Cicogna.

N. 2.

(v. Tav. LXVI. n. 162. e Tav. LXVII. n. 164.)

Largo quasi un metro, questo frontale tocca in lunghezza tre metri e ventisette centimetri.

Il patrizio veneto Angelo Correr, assunto nell'anno 1406 alla sede pontificia col nome di Gregorio XII.° spediva due anni dopo in dono questo magnifico ornamento d'altare alla chiesa di San Pietro, allora cattedrale di Venezia, e già sede sua vescovile.

Il frontale, in istile archiacuto e di finissimo lavoro, è cinto all'intorno da bella cornice a cesello con molti ornati e moltissimi stemmi pontificî; essa al basso è assai larga e piegasi ad angolo rientrante.

Tra i fregî e gli stemmi vi sono ai lati due dischi colle seguenti epigrafi latine, tutte e due sormontate dalla tiara; nel corno dell'evangelio si legge:

MVNVS
QVOD. GREGORIVS. XII
PONT. MAX. HVIC
SVÆ. S. PETRI. EC-
CSESIAE (*sic*) OBTVLIT
A. 1408.

E nel corno opposto di fianco alla tiara nell'altro disco è inciso:

P℥ 1364

vale a dire *pondo uncias* 1364 (un quaranta chilogrammi e mezzo).

Sotto poi leggesi quanto segue:

LONGEUITATE. (*sic*) LÆ-
SVM. IOANNES. BRAG-
ADENVS. VENETIARVM
PATRIARCHA. REDE-
MIT. ET. RESTITVIT
A. 1768.

Basta un solo sguardo per convincersi, che, non soltanto questa, ma anche la prima iscrizione, furono incise nel medesimo anno del ristauro.

Il campo è diviso orizzontalmente in due spartimenti; in ognuno di essi sotto graziosissime arcate a trifoglio sostenute da svelte colonnine spirali stanno ritte su bel basamento cinto da cornice a trafori, dodici statuètte di santi, i quali tutti hanno il nimbo e quasi tutti tengono un libro o rotolo in mano.

Nel mezzo di quelli dello spartimento superiore siede su maestoso trono Cristo, e al disotto sopra simile trono è assiso il principe degli Apostoli.

Il Redentore tiene colla manca sulla corrispondente coscia un libro, e benedice colla destra quasi chiusa; San Pietro con mitra, colle due chiavi simboliche nella sinistra, benedice, stendendo pollice, indice e medio.

Nello spartimento inferiore vi sono le immagini di tre sante; una è l'ultima a destra di chi guarda, ed alla estremità opposta si trovano le altre due: di queste una soltanto (all'angolo) non è anepigrafa, e porta incisa sul petto:

S. XP̄INA
(Santa Cristina.)

È poi da notarsi, che fra tutte le nicchie, sì in alto e sì a basso, sporgono due ornatissime edicolette, alla superiore delle quali sovrasta il bustino di un angelo vestito e ad ale espante.

Il lavoro di cesello in questo frontale è veramente di tutta finitezza ed eleganza, e il dono corrisponde appieno alla nobiltà gentilizia ed alla sublime dignità del donatore.

Parlando del precedente frontale, ho accennato, che questo, sebbene donato da Gregorio XII.° nel 1408, poteva essere fattura di qualche tempo addietro.

Sarebbe difficile di provarlo pienamente dal solo esame del lavoro; ma d'altronde è, se non altro, probabile, che il papa veneziano non *commettesse* quest'opera per la sua antica chiesa vescovile, ma che la trovasse già bell'e fatta, e perciò devenisse a comperarla per ispedirla qui.

Infatti nulla si trova nel frontale, che sia *esclusivamente* allusivo a Venezia od al pontefice donatore: tra i numerosi stemmi cesellati nella cornice non ve n'è uno solo di casa Correr; sono semplicemente pontificî, e non offrono che due chiavi incrociate alle quali sovrasta una corona.

Nessuno ignora, quanto dopo il 1378 corressero per un buon trentennio calamitosi i tempi alla Chiesa romana ed al papato; ai legittimi pontefici contrastavano antipapi, prima Clemente VII.° e poscia Benedetto XIII.°

Ora potrebbe darsi benissimo, che il frontale verso la fine del secolo decimoquarto fosse stato commesso da qualche papa od antipapa, e che non potesse essere in appresso consegnato dall'artista al committente o morto o lontano.

Il frontale passava da San Pietro alla Marciana per ordine del patriarca Gamboni, quando questa chiesa diveniva *di fatto* cattedrale in luogo di quella.

TRE FRONTALI O PANNI D'ALTARE, (DONO DI DOGI).

N. 1.

(v. Tav. LXXXII. n. 181.)

È posto questo frontale immediatamente sopra il finestrone che dà nella cappella del Battistero; è molto ben conservato.

Nelle due fascie laterali si vede lo stemma Grimani sormontato dal corno ducale: sotto ad esso alla destra di chi guarda leggesi la seguente iscrizione:

MARINVS
GRIMANVS
VENETIAR.
DVX

Dalla parte opposta v'è:

MDXCV.

anno nel quale fu assunto al dogato il Grimani; più al basso vedesi una testa di leone.

Nel mezzo del campo sta seduta la Vergine col Bambino in grembo. Questi porge il corno ducale ad un santo vestito di rosso, il quale lo piglia colla destra per coronarne il Doge presso di lui genuflesso, mentre colla sinistra regge la bandiera della Serenissima.

Dall'altra parte sono rappresentati due santi, ritto l'uno, seduto il secondo sul suolo; tutti e due stringono un bastone nella mano dritta.

Secondo Conti (*Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze*) questo bel frontale fu lavorato a Firenze su disegno d'Alessandro Allori da Marco Argimoni,

N. 2.

(v. Tav. LXXXII. n. 182. e Tav. LXXXII *a*.)

In questo frontale, che al pari dell'altro nulla o pochissimo ha sofferto dal tempo, e che vedesi appeso alla muraglia del Tesoro al disopra del precedente, sono sette le figure.

Nel centro sta seduto Nostro Signore, reggente colla sinistra un globo, rivolto, e quasi proteso, verso il doge genuflesso principescamente ammantato; un angelo, tutto vestito all'infuori di braccia e gambe, e con palma nella sinistra, coll'altra mano posa sul corno del Doge, inginocchiato ed in atteggiamento divoto, una corona d'alloro, cerimonia alla quale assiste gioconda Venezia, cinta il capo di un diadema a cinque punte, ritta e portante la patria bandiera.

Dal lato opposto sono tre i Santi effigiati; il primo è San Marco con un libro e col leone a' piedi; l' altro un vescovo mitrato con libro e pastorale (forse San Lorenzo Giustiniani, sebbene non fosse per anco canonizzato); l'ultima una santa, essa pure con corona a punte, cui la palma ed una spada conficcata nel petto dimostrano per martire. È fuor d' ogni dubbio la vergine Giustina, che in fatto da Massimo, prefetto di Padova, ebbe di spada trafitto il seno: certamente la si effigiava in questo frontale a memoria della recentissima vittoria di Lepanto, avvenuta nel giorno ad essa consecrato. Nello sfondo vedesi mare o laguna.

Sul gradino del trono di Cristo si legge:

M.D.L.XXI.

Questa data basterebbe a farci sapere, qualmente il doge donatore fosse Alvise Mocenigo; se non che per giunta da ambe le parti è ricamato lo stemma gentilizio dei Mocenighi, famiglia che diede alla Serenissima non meno di sette dogi, un Tommaso, un Pietro, un Giovanni e quattro Alvisi.

N. 3.

(v. Tav. LXXVI. n. 175. e Tav. LXXVII. n. 176.)

Anche in questo frontale, un po' meno conservato dei due primi, lo sfondo rappresenta un'acqua navigata da due barche; una è grossa e pare ferma da lungi; l' altra, guidata da un solo remigante, approda e ne smonta a terra un personaggio riccamente vestito.

La fascia del frontale è assai più larga nei lati: quinci e quindi s' innalza una specie di monumento a gran fatica sostenuto da due donne, vestite ma a braccia e gambe ignude: esso consta di una nicchia con entro una figurina ritta ed ammantata, probabilmente allegorica; non la si può per altro ben discernere: al disotto vi sono due grossi uccelli (pajono grifagni) e due angeletti al disopra.

La fascia nelle sue parti superiore ed inferiore è tutta a vaghissimi disegni di angeli e figurette in atteggiamenti svariati, e nel mezzo in alto vedesi un leone ritto sulle quattro zampe e col libro.

Il campo centrale offre il miracolo di San Pietro, risanante lo storpio alla porta *speciosa* del tempio gerosolimitano; l'apostolo ha già afferrato colla sua la destra di quell'infelice per sollevarlo dal suolo; uomini e donne sono lì presso testimonî del prodigio.

Può sembrare strano, che l'artista abbia omesso di rappresentare l'evangelista Giovanni, socio e cooperatore di San Pietro, come chiaramente risulta dal capo terzo degli Atti apostolici.

Vi si vede la porta del Tempio, ma, com'era la usanza di quei tempi, è nello stile architettonico d'allora, e non quale era in Asia tanti secoli prima.

In fondo, quasi dietro al principe degli apostoli, un castello salta in aria, probabilmente per una mina.

Quanto poi a sapere chi sia stato il Serenissimo donatore del frontale, nulla puossi, conciossiachè non vi sia nè epigrafe nè stemma: soltanto chiunque ponga mente allo stile dei due monumenti laterali e della supposta porta *speciosa* del tempio giudaico, deve conchiudere, ch'è fattura posteriore al secolo decimosesto.

Se non che, questo arazzo è propriamente o no un frontale, un paliotto d' altare? . . . Faccio a me stesso questa domanda, considerando ch'esso, come sta e colla sua fascia, s'eleva di un buon metro e mezzo . . .

Opina un valentuomo, che possa essere una tabella votiva di chi riteneva grazia superna per intercessione di San Pietro, se in guerra rimaneva illeso dallo scoppio di una mina.

Sommano adunque a trentaquattro gli oggetti sacri ad ornamento di altare: e sono dieci candellieri, nove immagini, cinque lampade, sette frontali, oltre ad un crocefisso, ad un ciborio ed alla *grotta* di Maria.

Ora unendoli ai cinquantanove inservienti al santo Sacrificio, risulta, che fino adesso ho, per quanto mel consentiva la mia pochezza, parlato di novantatrè cimelî, qual più qual meno di pregio, custoditi nel Tesoro propriamente detto della Marciana.

CATEGORIA III.

Oggetti sacri varî.

Dirò in primo luogo del Codice contenente parte dell'Evangelio di San Marco; terranno dietro un quadretto con quattordici medaglie bizantine, sette recipienti, già destinati a custodire Reliquie ed ora vuoti, lo Stocco donato al doge Francesco Morosini, la Rosa d'oro, ed altri pochi oggetti: ammontano all'intutto a diciannove.

Codice dell' Evangelio di San Marco.

(v. Tav. V. n. 5.)

Al fine che proceda con chiarezza la pertrattazione di questo importante cimelio, è opportuno dividerla in tre parti; una materiale ad esaminar la materia, i caratteri, ecc. del codice; l'altra storica, dicendo donde, quando e come pervenisse nel nostro Tesoro questo manoscritto; nell' ultima si parlerà dell'antica custodia entro la quale se ne conservano le Reliquie.

Prima di tutto per altro bisogna porre in sodo i due seguenti fatti. Egli è fuor d'ogni dubbio:

1.° Che il Codice, piamente ma erroneamente attribuito alla mano di San Marco, è scrittura del quinto o sesto secolo dell' èra nostra; fra i molti, noti per dottrina e pietà, i quali ne sono pienamente persuasi, basti citare il Baronio, il Montfaucon e Flaminio Corner.

2.° Ch' esso codice è stato copiato in latino sulla correzione Gerolimina.

Ora, passando a dir primamente della materia su cui fu scritto, convien dichiarare, ch' è membranacea, malgrado che dal Maffei fosse reputata cartacea, e che il Montfaucon la tenesse per papiro egiziano: se non che, dopo i diligenti esami e le analisi chimiche fatte posteriormente da parecchî, tra cui da Enrico Wocel, già professore di archeologia slava nell'Università di Praga, è accertato che la materia è pergamena.

I caratteri poi, quasi quadri, arieggiano a quelli che in paleografia si chiamano unciali.

Rapporto alla storia del codice, è noto, come esso ab antico appartenesse alla città d'Aquileja, donde poscia passava a Cividale del Friuli, ma non già intatto e completo; imperocchè Carlo IV.° imperatore, trovandosi nell'anno 1354 presso suo fratello Niccolò, patriarca aquilejese, da lui otteneva i due ultimi quaderni dei sette onde constava la copia dell'evangelio di San Marco, inviandoli nell'anno successivo al Capitolo di Praga; si conservano tuttora in quella Cattedrale.

Il codice quindi, coi soli primi cinque fascicoli dell'evangelio marciano e cogli altri tre evangelî completi, fu trasferito nel 1418 a Cividale, città che due anni dopo si diede alla Repubblica veneta.

Il doge Tommaso Mocenigo addì 30 maggio 1420 scriveva: «*spectabilibus et egregiis viris Provisoribus,* » *Consilio et communitati Civitatis Austriæ, amicis di-* » *lectis*», non già comandando, ma supplicando, di ottenere quei cinque quaderni, servendosi all'uopo di argomenti di convenienza; esempligrazia egli diceva: «*Est justum, pium atque religiosum, ut idem liber apud* » *editorem et scriptorem ipsius reducatur.* »

In ciò, come si vede, il pio doge stava all'opinione allora vigente.

Nel tredici giugno successivo il Mocenigo dava carico al «prudente e circospetto uomo Pietro Moceta», residente a Cividale, di portare quella porzione di codice «*subito, bene, secure et cum bona et diligenti ad-* » *vertentia* » a Murano, consegnandolo quindi a quel Podestà: da questa isola sarebbe poscia con tutta pompa e solennità trasferito alla *Dominante;* così a quei tempi era dai nostri denominata la città di Venezia.

Recavasi a Cividale, per accompagnare poscia a Murano il Moceta, portatore del codice sacro, Niccolò dal Corso, allora pievano in San Barnaba e Cancelliere del doge, e poscia Primicerio della Marciana.

E dalla chiesa di Santa Maria di Murano il manoscritto fu portato in San Marco e deposto nel Santuario.

Leggesi nella cronaca Zancaruol a questo proposito:

« M. lo Doxe cō tutta la Signoria et assaissimi zen- » tilomeni cū tutta la Chieresia de Venexia andou la e » tolsello co grande honore et fu messo nella chiesia de » mis: s. Marco ī lo sanctuario dove stano le reliquie.»

Così a Cividale rimangono le copie dei tre evangelî di Matteo, Luca e Giovanni, tutti secondo la versione Gerolimina. Dopo il primo si legge: «*Explicit* » *Evangelium secundum Matthæum. Incipit secundum* » *Marcum*»: e dopo il vuoto lasciato da questo è scritto: «*Explicit secundum Marcum. Incipit secundum Lucam.* »

Si può dire, che da noi nulla più resti del vetustissimo manoscritto; una poltiglia scialba è racchiusa in ricca custodia di cui dirò più tardi; un solo foglio, che in parte serba l'antica forma ed in cui leggesi a stento CTS e DIXIT, si trova tra due lastre di vetro incorniciate in argento dorato.

Addì dodici maggio 1819, d'ordine patriarcale, il canonico teologo della Marciana, Molin, fatto diligente esame di quanto rimaneva dei cinque quaderni del manoscritto, ne tolse il foglio meno malconcio e lo pose tra quei due vetri a preservarlo, per quanto fosse possibile, da ulteriori guasti.

È dunque certo, che il codice del Tesoro Marciano è parte di quello conservato a Cividale, e che n'è parte eziandio quello di Praga. E qui si noti, che il cividalese presenta una particolarità sua propria, ed è che porta nei margini le firme di molti principi di corona, fra cui di Carlomagno.

D'ordinario queste sottoscrizioni si apponevano sulle prime pagine, e quindi il segnato era l'evangelio di San Matteo; potrebbe darsi, che quelle firme si scrivessero sul codice, non a solo indizio di visita, ma perchè lo si ritenesse un dittico, e quindi, secondo il pio uso di quei tempi, durante il sacrificio della Messa si leggessero i nomi dei devoti sottoscritti, e si pregasse per loro. Ricordo a questo proposito, che la più antica sottoscrizione è quella della regina Teodolinda, morta nel 615 dell'èra volgare.

Soltanto nel secolo presente il codice fu dal Santuario trasferito nella stanza del Tesoro.

Non rimane ora a dire che della custodia, la quale si apre a mo' di libro e, chiusa che sia, risulta lunga trentadue centimetri, larga un poco più di ventisette ed alta un mezzo decimetro.

È dessa nell'esterno tutta ricoperta di lamine d'argento indorato con figure, stemmi ed ornati in rilievo, e nell'interno foderata di drappo serico rosso.

Quanto al tempo del lavoro, bisogna distinguere dalle cornici le due piastre centrali; queste sono fattura del secolo nono, e forse dell'ottavo, mentre quelle furono cesellate parecchî secoli dopo.

E per dir delle prime, comincerò dalla posteriore. Questa piastra è a mezzo divisa da un cordoncino a fregî in due campi: il sovrano presenta cinque figure, cioè Nostro Signore crocefisso, la Vergine, San Giovanni e due angeli.

I piedi di Cristo, prementi un suppedaneo, sono separatamente crocifitti; la testa, senza corona di spine e col nimbo crociato, è piegata sull'omero sinistro. Si noti, che Maria ed il santo evangelista sono nimbati ed appoggiano la guancia sur un braccio a cui l'altro fa sostegno al gomito; è, come si è detto altrove, indizio di straziante affanno. Anche gli angeli (mezze figurine alate e vestite, sporgenti agli angoli superiori) con una mano si reggono la testa e tengono l'altra spiegata.

Nel campo sottano sono quattro le figure, due vescovi con mitra bassa e due sacerdoti, tutti col nimbo. A destra di chi guarda uno dei prelati, seduto su ricco trono, consegna benedicendo il pastorale ad uno dei sacerdoti, mentre l'altro vescovo, ritto a tergo, gli posa le mani sulle spalle: il sacerdote alla sinistra, anch'esso assiso, dinnanzi ad un leggio sorretto da una colonnetta scanalata a spira, dispone su questo due assicelle e ne forma un A; dietro gli frondeggia un albero.

Volle certamente l'artista alludere al fatto, che San Pietro designava a vescovo in Aquileja Ermagora, a tal uopo a lui presentato da San Marco; il seduto colla lettera A segnava l'iniziale della città a cui doveva spiritualmente presiedere il nuovo ministro di Cristo.

Passando alla piastra opposta, vi si scorge San Pietro, che a San Marco genuflesso dà la doppia missione di recarsi alla sede alessandrina e di scrivere l'evangelio.

Il principe degli apostoli è assiso su trono, tutto ad archettini a pien sesto sovrapposti l'uno all'altro, nel quale è cesellato un cane corrente, e che al disopra

è ornato di un' asta ricurva ed ornatissima come a sostegno di conopeo.

Egli tiene nella destra due chiavi riunite assieme all'estremità della canna in modo da formarne una sola con doppio ingegno. Di tale forma di chiavi apostoliche ne porge fra altri un esempio la grande custodia detta *Châsse de S.t Maurice.* (V. Aubert. *Trésor de l'Abbaye de Saint Maurice. Paris.* 1882). Ivi però le due chiavi sono daddovero separate, ma le riuniscono gli anelli terminanti le canne, uno nell'altro inserito.

Nell' angolo superiore alla dritta del riguardante, un angelo, rozzo per disegno e fattura, vestito e collocato orizzontalmente, tiene con ambe le mani un libro aperto; a mio veder, volle il cesellatore alluder all' evangelio cui doveva scrivere San Marco, al quale lo spirito angelico presenta il libro.

Le fascie o cornici sono elegantemente fregiate a cesello; in tutte e due le parti in quattro spazî rettangolari (in alto ed a basso) vedesi cesellata un' aquila, stemma della città d'Aquileja: inoltre nella parte posteriore, lateralmente a metà della cornice, esiste lo stemma della famiglia Dalla Torre: è desso un torrione merlato dietro al quale due alabarde si tagliano in croce decussata.

Quattro furono dal 1272 al 1348 i patriarchi aquilejesi di questa famiglia; a nessuno per altro di loro si può attribuire questa custodia, poichè, tale com'è, non sarebbe stata sufficiente a capire il manoscritto completo.

È quindi più che probabile, che nel 1420, anno in cui i quaderni dell' evangelio di San Marco passarono a Venezia, si commettesse la custodia e la si raffazzonasse alla meglio con piastre già ad altro uso destinate, lavorandovi qualche poco di nuovo. Potrebbe poi darsi, che alcuno dei Torriani, maggiorenti in Aquileja, si sobbarcasse alla spesa, o per devozione all'evangelista, o per farsene bello presso la nuova padrona, la Serenissima: ciò spiegherebbe, perchè vi sieno cesellati quei due stemmi.

Quanto alle parti laterali della custodia, tre di esse sono coperte di lamine d'argento dorato con fregî a cesello; sulla deretana si stende un sottile sciamito d'oro.

E qui dovrei far punto, ma mi si permetta di grazia una digressioncella.

Ove si paragoni lo stato del codice marciano con quello dei due a Praga ed a Cividale, si trova che, mentre questi si conservano assai bene, il marciano non offre che una informe poltiglia: la causa di tale differenza si è, che le stanze del Tesoro nostro sono umidissime, e che nulla si fa a porvi un qualche rimedio.

Potrebbesi in primo luogo rimediarvi, tenendovi costantemente e mutando di tratto in tratto una buona quantità di calce viva, o meglio d' acido solforico, sostanze, com'è noto, avidissime d'acqua, e quindi disumidienti.

Migliore tuttavolta sarebbe un rimedio radicale, ed eccolo.

Nella parte superiore della Marciana vi sono molti stanzoni, aereati, soleggiati e che corrisponderebbero perfettanente all'uopo: orbene; ivi si collochino i nostri cimelî.

Se non che mi si potrebbero fare due opposizioni: la prima, che l'accesso a quelle stanze non è troppo agevole.

Lo so ben io, ma che monta? Quello che importa sì è la preservazione di tanti oggetti preziosi sotto il triplice riguardo della storia, dell'arte e della religione.

Inoltre quasi tutti i forestieri salgono quelle scale per esaminare da vicino i quattro cavalli, per godere da lì del panorama della piazza e della piazzetta, per girare a mezz'altezza sulle gallerie la chiesa, e via dicendo.

Dissi *quasi tutti,* conciossiachè s'abbiano da escludere, primamente quelli cui per vecchiezza o stroppiataggine la salita sarebbe troppo ardua e faticosa, e poscia coloro che sono da porsi in mazzo con quel cotale, che un dì mi chiedeva sul serio in Sacrestia:

» *Monsieur l'abbé, y a-t-il quelque chose de beau*
» *et de curieux à voir dans cette église?...* »

Oh! perchè mai non aveva io là alla mano uno specchietto?.. In tutta risposta gliel' avrei presentato al viso.

Arroge, che il tesoro Marciano non sarebbe in questo caso il solo a cui si dovesse ascendere. Praga, a mo' d'esempio, è a centosessanta metri di altitudine, ed il Hradschin, ove torreggia la Cattedrale, è un poggio, e quindi si può valutare, che questa chiesa sia a dugento metri almeno sul livello del mare, ed a circa cinquanta sulla Móldava; non vi si deve temere la umidità; eppure a veder quel ricco Tesoro, convien salire una scala a chiocciola, e nessun ne muove lagno.

Il lettore avrà a quest' ora preveduto la seconda obbiezione, *el matador,* per dirla spagnolescamente, di tutte le opposizioni; la spesa... Eh! caro mio! Se ne sono gittati tanti dei danari in lavori inutili e peggio, in fare, disfare e rifare, che non sarebbero i male spesi quelli impiegati per conservare i preziosi resti del Tesoro di San Marco.

« *Videant Consules.* »

Medaglie del frontale marciano.

A queste povere vittime d' ingiusto ed insipiente ostracismo sono riuscito a dar ricetto in un quadrettino, ponendovi la seguente iscrizione:

EX. ICONIBVS
GRAECE. ENCAVSTIS
PRIMITER
ECTYPVM. FRONTALE
ALT. PRINC. H. BASILICAE
VENETIIS
EX. ARGENTO
SAEC. XIII. ELABORATVM
PER'BELLE. DITANTIBVS
QVATVORDECIM. TANTVM
TEMPORVM. HOMINVMQ.
INIVRIA
HIC. EXTANT

Adesso ad una ad una ne dirò brevemente.

La prima (in alto e a manca di chi guarda) rappresenta l'evangelista San Matteo, e ne è prova il libro cui tiene aperto il Santo col principio del suo evangelio; vi si legge infatti: BIBAO... ΓΕΝΕϹΕΟ...; è quindi sbaglio dell'artista, se lì presso leggesi il nome ΜΑΤΘΙΑϹ. Proseguendo verso destra, troviamo i santi Procopio e Giorgio.

Nella seconda linea v'è nel mezzo la medaglia con San Marco, la maggiore di tutte le quattordici, avendo

in diametro cinquantacinque millimetri: in tutte e due le laterali è smaltato il Redentore coi soliti monogrammi.

La settima medaglia (a sinistra) ha San Matteo, stando alla scritta ΜΑΤΘΑΙΟ; dall'altro lato si vede Zoe con una crocetta sul capo.

Non è per fermo costei una delle due sante di questo nome, perciocchè vi si legge ΑVCΓΟVCΤΑ (*sic*): è dunque un'imperatrice greca, tanto più che porta corona a cinque punte e paludamento imperiale.

Quale fra le due imperatrici così denominate sia la smaltata, è difficile a dirsi, ma non vale la pena di scoprirlo e di occuparsi di queste triste. Il padre Tosti nella sua *Storia dello scisma Greco* (Vol. V.) chiama la seconda la *Messalina* di Bizanzio, ned avrebbe scritto meno acerbamente della prima.

Sotto costei c' è la medaglia con San Damiano, e dall' altro lato quella del Precursore di Cristo; discendendo, veggonsi i santi Paolo e Demetrio: le due ultime al basso rappresentano San Cosmo e di nuovo il Battista.

Queste medaglie sono pretto lavoro bizantino; dodici di esse nulla hanno sofferto dai secoli; quanto alle altre due, manca al Battista (il secondo) tutto il campo, e San Probo è alquanto malconcio.

Sette antiche custodie di Reliquie.

N. 1.

Vasetto del Sangue Prezioso.

(v. Tav. XXVII.)

Questo vasellino d' argento indorato, con piccola serratura a chiave oggi guasta, di forma cilindrica, è sormontato da altro minore con un cupolino che s'apre a cerniera; quest' ultimo, secondo la pia usanza antica, serviva a contenere, in segno di venerazione, qualche po' di balsamo: la doratura interna è bellissima e pare di jeri.

L' altezza totale di questo vasetto tocca i settantaquattro millimetri.

Come si vede nella Tavola, in cui esso è doppiamente rappresentato, vi gira attorno in alto ed a basso la seguente iscrizione a niello; superiormente vi si legge:

ἈῙΜΑΤΟCΖωΗΦΌΡΟVΤЄΡΠΝῸΝΔΟΧЄῖΟΝ

ed inferiormente:

ἘΞἈΚΗΡΆΤΟVΛΌΓΟVΠΛЄVΡᾶCῬVЄ́ΝΤΟC

Corrisponde in italiano:

« Del Sangue vivificatore soave serbatojo
» Dell' incorruttibile Verbo dal fianco scaturito. »

N. 2.

Cofanetto trapezuntino.

(v. Tav. LXIV. n. 157.)

Questa cassetta, un parallelepipedo alto nove centimetri, largo quattordici e lungo ventotto e mezzo, è tutta in argento dorato, e nell'interno ha tale una smagliante doratura, che da taluni fu reputata d'oro pretto.

Il coperchio (la sola parte del cofanetto riprodotta in eliotipia) si apre a cerniera, e tutt'intorno vi sono anellini fermi, segno chiaro, che anticamente vi correva una guarnizione di perle: ne dirò ben tosto.

Sui quattro lati, in due linee fra tre fascette con egual fregio a cesello, vedesi niellata una lunga iscrizione greca, la quale principia a sinistra della piastrella che servirebbe a chiudere il prezioso cofanetto: ne sono majuscoli ed antichi i caratteri, e vi abbondano le abbreviature.

La darò quindi per disteso ed in minuscolo, dividendola secondo il ritmo in dodici versi; si noti, che ogni verso è separato dal successivo per tre puntini l' uno all' altro sovrapposto. Eccola:

“ + Ὑμεῖς μὲν οὐ πτήξαντες αἱμάτων χύσεις
„ Μάρτυρες ἠθλήσατε πανσθενεστάτως
„ Τοὺς τῆς ἑώας ἀκλινεῖς στύλους λέγω
„ Τὸ λαμπρὸν εὐτύχημα Τραπεζουντίων
„ Πρώταθλον Εὐγένιον ἅμα δ' Ἀκύλαν
„ Οὐαλεριανόν τε σὺν Κανιδίῳ.
„ Καὶ τὴν ἀμοιβὴν τῶν ἀμετρήτων πόνων
„ Ὁ Χριστὸς αὐτὸς ἐστίν ὑμῖν παρέχων
„ Καὶ γὰρ δίδωσι τοὺς στεφάνους ἀξίως.
„ Ἐγὼ δ' ὁ τάλας πλημμελημάτων γέμων
„ Ὑμᾶς μεσίτας τῆς ἐμῆς σωτηρίας
„ Τίθημι φυγεῖν τὴν καταδίκην θέλων. „

La traduzione letterale è la seguente:

« + Voi davvero, non temendo spargimenti di sangue,
» O martiri, combatteste di tutto valore;
» Voi dico le inflessibili colonne d'Oriente,
» L' illustre gloria dei Trapezuntini,
» Eugenio, primo campione, ed insieme Aquila,
» E Valeriano con Canidio.
» E la mercede delle immense fatiche
» Cristo medesimo è in atto di compartirvi,
» Poichè vi dà meritamente le corone.
» Ma io, sciagurato e dai peccati oppresso,
» Voi mediatori della mia salvezza
» Pongo, volendo sfuggir la dannazione. »

Eugenio, Valeriano, Canidio (detto anche Candido) ed Aquila subirono il martirio nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano. S'erano nascosti nelle montagne presso Trebisonda, ma furono scoperti e cacciati prigioni in un vicino castello, detto *dei Lazi* e precisamente di Pitiunte. Lisia governatore della città, tentato avendo indarno di farli sconfessare la fede cristiana, li sottopose ad atroci supplizî e alla decollazione nel due febbraio 292....

Trovandomi nell' anno 1851 a Trento, fui tristamente sorpreso nel vedere la facciata di quella cattedrale deturpata da ciò, che il Selvatico ed il Lazari avrebbero chiamato « culmine di follia architettonica. »

E di fermo, qual più grossa assurdità di un fusto di colonna a nodo scorsojo? È proprio, come se la colonna, invece di sostenere la parte superiore di un edifizio, dovesse al contrario trattenerla a forza, ed impedirle di salire in suso e prendere il volo.

Mi rallegrava poi meco stesso, che non ci fosse cotanta bruttura a Venezia, la quale pur offre quasi tutti gli stili architettonici nelle svariate loro gradazioni.

Se non che s' immagini il lettore il mio cruccio stizzoso, quando ve la trovai e, quel ch' è peggio, nel Tesoro di San Marco!

Confortommi tuttavolta un pochino il pensiero, che non era roba veneziana, e nemmanco italiana, ma qui venuta d' oltremare, dalla lontana Cappadocia . . .

Il coperchio del cofanetto mostra in isporgente rilievo Cristo e i quattro martiri trapezuntini sotto a cinque arcate semicircolari, sostenute per appunto da sei colonne a nodo scorsojo.

Nostro Signore è seduto in alto sur un trono di cui la base s' innalza sopra tre archetti di forma arabica;

ha il nimbo crociato, appoggia i piedi ignudi sur un cuscino, ed in ogni mano tiene una specie di pileo ; due pilei simili sono lì presso sul gradino del trono: certamente l' artista voleva indicar le corone, onde il Redentore si accingeva a fregiare i quattro martiri ed alle quali accenna l' epigrafe: ai lati della testa si leggono i due soliti monogrammi.

I martiri hanno il capo cinto del nimbo, sono calzati e stanno ritti a mani giunte e col capo chino verso Cristo in atteggiamento di venerazione e preghiera.

Sopra di ognuno leggesi in majuscolo la scritta col relativo nome ; è però da notarsi il modo con cui in tutte quattro queste scritte è inciso l' aggettivo *ἅγιος;* non è desso, nè per disteso nè coll'alfa inclusa nell'omega, sì bene un' alfa majuscola coi suoi spirito ed accento, alla quale una gamma egualmente majuscola fa (direbbe un matematico) da esponente.

Questa sacra custodia fu da valenti archeologi reputata fattura del settimo secolo dell' èra volgare.

N. 3.

(v. Tav. LXIV, n. 158.)

È una bella cassetta parallelepipeda, d'argento dorato, lunga trentaquattro centimetri, larga quindici e mezzo ed alta dieci; il coperchio s' apre a cerniera.

Esso consta di una lamina argentea, avente nel mezzo un grosso pezzo quadrato di cristallo di monte, con qualche macchia e crepatura, ivi posto per fermo all' uopo che si potessero vedere le Reliquie là dentro custodite.

Internamente due grosse lamine riuniscono, circa a mezza altezza, i lati maggiori: a mia veduta, servivano in antico a sostenere una lastra metallica o vitrea, sulla quale probabilmente erano disposte le Reliquie.

I nomi dei Santi, ai quali esse appartenevano, furono ai fianchi del finestrino niellati in caratteri gotici con abbreviature ed in barbaro latino.

Questi Santi, in parte poco noti, sommano a quattordici, e sono i seguenti: Ecajo, Martino, Pantaleone, Ermolao, Cosma, Damiano, Biagio, Anelodisto, Ignachio, Andrea, Anastasio Persiano, Partomio, Vavila o Babila, ivi chiamato apostolo, e la beata Barbara.

Fra questi di dodici soli (rimasero esclusi i fratelli Cosma e Damiano) sono cesellate in rilievo le immagini a mezza figura sui due lati maggiori della cassetta, sei per parte: ogni immagine è sotto un' arcata a trifoglio sorretta da colonnine, e frammezzo alle arcate sporge un rotondo formato da sei semiarchetti.

In un largo listerello al disopra di ogni santo se ne legge in niello il nome.

Si noti, che i vescovi Martino, Biagio e Partomio portano mitra e pallio, e che Santa Barbara tiene nella sinistra una crocetta sporgente all'infuori.

I due lati minori sono bellamente fregiati di fogliami a cesello.

Questa sacra custodia dev' essere senza dubbio lavoro italiano, probabilmente del secolo decimoquarto: opinerei, che la si facesse per collocarvi le Reliquie dei quattordici santi trasferite qui dall' Oriente in un *feretro trasmarino* semplice e disadorno.

N. 4.

(v. Tav. LXIV. n. 156.)

È un parallelepipedo d' argento dorato questo bel cofanetto: per una metà dell' altezza corre attorno una fascia tutta cesellata a rameggî e fogliami, e sovr' essa s' ergono su colonnette scanalate spiralmente ventotto arcatine a sesto acuto e trifogliate, dieci per ogni lato maggiore e quattro in ognuno dei due minori.

Anche in questo cofanetto come nel precedente, tra le arcatine si apre un rotondo a sei lobi.

È da notarsi, che, dinnanzi e lateralmente, alle arcate ed ai rotondi dà risalto lo sfondo in vetro opaco azzurro, 'vetro modernamente sostituito, a quanto ritengo, a lastrine di lapislazuli, rotte o smarrite; nella parte deretana peraltro lo sfondo è d'argento dorato.

Quanto alla piastra superiore, conviene considerarla divisa in tre parti nel verso della lunghezza: la più lontana è una fascia con sette volute a rilievo di cesello ed eguali a quelle dei lati; la mediana ha sei rotondi come quelli tra le arcate, anch'essi col vetro azzurro, e l' ultima ha quattro sole volute simili a quelle della fascia prima.

Le due ultime fascie sono a mezzo tagliate da una finestrina d'argento schietto, la quale s'apre a cerniera, e in cui si leggono incise in bei caratteri romani le parole:

RELIQVIE
SANCTORVM

L' interno di questa cassettina, lunga un tre decimetri, larga tredici centimetri ed alta quattordici e mezzo, è foderato di veluto chermisino.

È per certo fattura italiana, e presso a poco del tempo medesimo della precedente cassetta; per altro di qualche poco posteriore, forse del principio del quindecimo secolo.

Questi tre cofanetti (N.[i] 2. 3. 4.) sono probabilmente di quei cinque scoperti nell' anno 1617. (V. sopra: *Cenni storici sul Tesoro.* Periodo III.).

N. 5.

È un bauletto di legno, ricoperto di velluto, già rosso ed ora scolorato del tutto; alto sei centimetri e largo quattro e mezzo, ne tocca in lunghezza nove: varie laminette d' argento indorato e liscio, fermate da chiodini, lo cingono attorno.

Il coperchio, che in alto ha un manichetto mobile, è di forma semicilindrica, e chiudesi a chiave.

Nell' esaminare questo baulino sentii, che qualche cosa v'era dentro; sono riuscito ad aprirlo, ed in mezzo a fiocchi di bambagia ritrovai involti in carta frustolini e scheggiuzze di legno gialletto, come pure un pezzettino di carta, in cui è scritto con molte abbreviature ed in lettere semigotiche minuscole quanto segue:

« *De Sacratissimo Ligno Crucis Domini nostri Jesu*
» *Christi. Et quapropter ex quatuor lignis ipsa Crux*
» *fuit, ut intuentibus per sensum visus apparere potest,*
» *hec pars de Oliva esse videtur.*

» *Carmina*

» de quibus et quot lignis fuit Christi crux.
» Quatuor ex lignis. Cedrus. Cipressus. Oliva.
» Cum quibus est Palma. Sic Crux componitur alma.»

È un oggetto, come ben si capisce, di nessun valore e pregio artistico.

N. 6.

(v. Tav. LXV. n. 161.)

Addì sei luglio 1495 in asprissima battaglia s' azzuffavano Francesi e Veneziani presso Fornovo sul

Taro: ognuno dei due eserciti combattenti pretese alla vittoria, e vi pretende anche oggigiorno.

Re Carlo VIII.° si riteneva vincitore, perchè ottenne il suo scopo di valicare il fiume per correre in Francia; i nostri con feste religiose e cittadine celebrarono la fausta giornata, conciossiachè, secondo i canoni guerreschi, avesse loro arriso la vittoria, avendo occupato il campo di battaglia dei francesi, i quali oltrepassarono, abbandonando bagaglî e impedimenti, ricchissimo bottino.

Checchè ne sia, un Cristoforo Viscallo di Val Brembana nel bergamasco, fece prigioniero il fidato cameriere del re francese, certo Gabriele, oriundo d'Angers, soldato *levis armaturæ* e custode di un ricco ed ornato cofanetto ripieno « *intaminatis reliquiis Domini Nostri* » *Jesu Christi, sanctorumque suorum, quibus idem Rex* » *quotidie consueverat reverenter se munire.* »

Il milite veneto consegnava al doge Agostino Barbarigo il bel cofanetto, che tosto collocavasi nel Tesoro di San Marco.

È desso a base quadra (centimetri quattordici e mezzo per lato) ed alto otto centimetri e mezzo: è in solido legno, tutt' attorno elegantemente legato in argento dorato, e coperto di velluto azzurro, il quale fa spiccare cinquantasette fiordalisi dello stesso metallo.

La parte superiore, che s'apre a cerniera, presenta nel mezzo un manico mobile, avente all' estremità testine d'animali; due simiglianti manichi sono ai lati.

Sul dinnanzi, là dove esservi dovrebbe il pertugio per la chiave, sporge un quadrato, nella parte anteriore del quale veggonsi tre edicolette archiacute; nella centrale sta ritto un principe nimbato e coronato, collo scettro nella destra e coll'*acacia* nella sinistra; alla sua dritta nell'altra edicola una figura alata (che, a quanto pare, s'appoggia ad un albero) tiene disteso un breve, in cui alcuni segni fatti a capriccio danno a prima vista lusinga di un' iscrizione: dall'opposta parte vedesi una donna.

Dentro della cassettina rimane tuttora un breve cartaceo colla scritta: *De Veste Purpurea.*

Questo cofanetto dev'essere lavoro occidentale del secolo decimoquinto; ma il quadrato sul dinnanzi mi sembra alquanto anteriore; secondo me, l' artefice lo aggiungeva al corpo principale.

Ma non basta; se non le altre due, la statuina del principe è di tempo molto più antico, e quindi non rappresenta re Carlo VIII.°

E di fermo nessun regnante dopo il conquisto di Costantinopoli (e forse anche qualche tratto prima) si trova fregiato del nimbo; inoltre la statuina stringe nella manca l'*acacia*, ossia quel sacchettino cilindrico ad estremità un po' rigonfie, e che supponevasi pieno di sabbia, col quale solevano farsi effigiare gl' imperatori bizantini del basso impero.

A questo proposito Codino (*De officiis.* VI. 27.) scriveva:

"...Ἀκακία ὡς εἴπῃ μὲν τὸ τὸν βασιλέα ταπεινὸν εἶναι ὡς „ θνητὸν, καὶ μὴ διὰ τὸ τῆς βασιλείας ὕψος ἐπαίρεσθαι καὶ μεγαλαυχεῖν. „

Corrispondono in italiano a questo:

» ... Acacia, varrebbe a dire, dover il sovrano es- » sere umile in quanto ch'è mortale, e non gonfiarsi nè » menar vanto per l'elevatezza dell' imperio. »

Questa *acacia*, simbolo dell' umiltà e ricordo della polvere a cui, presto o tardi, saremo tutti ridotti, non fu usata mai quale insegna di dignità da nessun principe occidentale; probabilmente da molti s' ignorava, e tenevasi per *rotolo* o *volume.*

Rapporto poi a Carlo VIII.° mi sia permesso di citare ciò che ne diceva il contemporaneo Saint-Gelais, descrivendone il trionfale ingresso in Napoli nel ventidue febbrajo 1495.

Narra l' autore che questo « *Roy de France, de* » *Cecille, et de Iherusalem . . . . tenoit la pomme d' or* » *ronde en sa main droite et à l'autre main son sceptre.*»

N. 7.

(v. Tav. LXV. nn. 160. 160. 160.)

La forma di questo bellissimo cofanetto, largo un decimetro, lungo centimetri quattordici ed alto un poco più di otto, è parallelepipeda.

Gioverà il distribuirne l' illustrazione in tre parti, che sono la base, i lati ed il coperchio.

La prima, alta soltanto quattordici millimetri, è una cornicetta tutta a trafori, conciossiachè consti di venti quadrupedi di cui l' uno insegue l' altro, tra loro nella corsa azzannandosi per la coda; la figura di questi animali è svariata, anzi otto di essi (quelli presso agli angoli) hanno testa di donna.

Parlando poi dei lati, noterò in primo luogo, come i corrispondenti perfettamente si rassomiglino, e quindi basterà dire di uno.

Nel maggiore veggonsi due croci di forma complicata e strana; le braccia finiscono in una specie di fiore sbocciato; la croce a destra di chi guarda pende un po' da un lato, ed è cinta da una linea curva che per ben quattro volte fa laccio: tutte e due le croci sono poi racchiuse entro un grand'otto arrovesciato, il quale ha tre cerchietti, uno nel mezzo, alle estremità gli altri due.

Nei quattro trigoni mistilinei agli angoli, sonovi altrettanti uccellaccî, ognuno dei quali guarda alla croce vicina; uno tra loro dal pennacchio sulla testa parrebbe un pavone, se non che esso, al pari dei tre compagni, mostra becco e artiglî da rapina.

Passiamo adesso ai due vani tra le croci: il superiore è quasi per intero occupato da un fregio fogliuto; nell' inferiore vedesi una balena con un fregio, che pare indichi alla grossa il getto dei due sfiatatoî di questo cetaceo.

I lati minori sono da rettangoli ridotti a quadri per due fascie laterali a fregî svariati e curiosi: in ogni quadro è inscritto un cerchio con quattro fiori, che riempiono i quattro triangoli mistilinei risultanti.

Dentro al cerchio evvi un mostro bicefalo con ale ed artiglî ferini; una testa è di donna, e porta una specie di diadema; essa fissa con aria, non saprei dire se di curiosità o di tema o di sfida, l'altra testa bicornuta ed unita al corpo di una serpe scagliosa che al mezzo fa voluta; a fauci spalancate e con lingua bisulca essa minaccia la sorella.

Si noti, che tra le due teste serpentine esiste una lieve differenza; mentre in una la doppia lingua s' incrocia in decusse, nell' altra essa raffigura un otto aperto a guisa di tanaglia.

Eccoci finalmente al coperchio, assicurato al cofano da due eleganti e ben fregiate bandelle, lunghe undici centimetri; simile bandella, ma un po' più corta, serve

a chiusura a mezzo di due mastietti fissi nel lato anteriore.

Nel mezzo del coperchio v'è un manichetto mobile, con tre testine d'animali, alla metà una, l'altre in punta: vi gira poi tutt'attorno una laminetta d'argento semplice con fregî in intaglio, la quale si adatta ai quattro lati e chiude a puntino il cofanetto: è curioso che in ogni lato il disegno dei fregî è diverso.

La piastra presenta sotto due archi a tutto sesto un uomo e una donna seduti sul suolo colle gambe incrocicchiate alla turchesca: il primo, con berretto o turbante sulla testa, suona un'arpa, il dosso di cui rappresenta un pavone dalle penne occhiute; lì presso v'è un calice.

La donna, riccamente vestita e colle chiome intrecciate a corona, pizzica una mandòla (tetracordo); oltre al bicchiere vedesi presso di lei una boccia a lungo collo. I due sonatori presentano nella testa il tipo calmucco.

Una fascia chiude ai quattro lati la piastra centrale ; nei due maggiori veggonsi a niello sull' argento varî ornati ; ed agli angoli su fondo nero ovale sono niellate due paja d' uccelli grifagni e due quadrupedi.

Nei due lati minori la fascia presenta curiosissimi ornamenti, che a prima vista danno sospetto d' inscrizione cinese, ma non è tale.

Il cofanetto è d' argento semplice ; però la base è dorata, e le figure, tutte le croci e molti fregî sono di sottilissime lamine d'oro sovrapposte e aderenti alle piastre argentee ; arieggia quindi ai lavori d' azzimina, cotanto usitati in Asia.

Le quattro croci ed il pesce (balena) mi spinsero a ritenere per antica custodia di Reliquie questo cofano, prezioso per arte e per antichità, ma che null'altro offre di sacro e cristiano.

Rosa d' oro.

(v. Tav. LIX. n. 101. *bis.*)

Assunto al supremo pontificato il bellunese Mauro Cappellari, il quale nel 1783 aveva vestito l' abito camaldolese nel convento di San Michiele di Venezia, dimorandovi poscia parecchî anni, egli decise di voler decorare la sua seconda patria della Rosa d' oro benedetta.

E così fu : un suo Breve in data cinque ottobre 1833, da lui stesso sottoscritto, e diretto «*Dilectis* » *Filiis, Dignitatibus, Canonicis et Capitulo Ecclesiæ* » *Patriarchalis S. Marci Venetiarum* », accompagnava il prezioso dono.

L' abbate mitrato in Santa Maria della Misericordia, Pietro Pianton, era stato scelto dal Papa per tale oggetto a suo *ablegato*.

La Rosa benedetta fu con solenne pompa trasferita nel nove marzo 1834, Domenica *Lætare* e giorno anniversario della benedizione, dalla chiesa di San Moisè alla Marciana, intervenendo alla processione tutto il clero ed il municipio.

Questa Rosa, anche considerata soltanto nel suo materiale, è notevole, perchè non è una rosa sola, ma un bel rosajo, che oltre al fiore principale (il benedetto) ne ha altri dodici tra numerose foglie in vago ordine disposti.

Nè vi manca uno svelto e leggiadro vaso in forma di anfora a doppia ansa, sormontato da due graziose colombelle, e sostenuto da un nodo, che s'erge su basamento prismatico-quadrangolare.

Tutto questo lavoro, in oro pretto del valsente di diecimila lire, è finamente cesellato.

Resta a parlare dello zoccolo sul quale sono accovacciati quattro leoncini sorreggenti sul dorso il basamento : zoccolo e leoncini sono in metallo indorato.

Sulla faccia anteriore dello zoccolo leggesi incisa la seguente iscrizione :

ROSAM AVREAM MYSTERII INSIGNEM
BASILICAE PATRIARCHALI S. MARCI
GREGORIVS XVI PONT. MAX. D. D.
AN. DOMINI MDCCCXXXIII.

Tra i leoncini sul dinnanzi si vede lo stemma del pontefice donatore : questa Rosa è fattura del romano Borgognoni Filippo, che nella parte posteriore dello zoccolo lasciò impresso il suo nome.

L' altezza totale del ricco dono pontificio è di un metro e due centimetri.

La Rosa si espone ogni anno sull' altar maggiore in quattro giorni, e sono la quarta domenica di Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste ed il Natale.

Stocco del Peloponesiaco.

(v. Tav. LXIII. n. 155.)

Questo spadone d' onore, lavorato a Roma nell' anno 1689, fu benedetto da papa Alessandro VIII.° e poscia da lui spedito al doge Francesco Morosini, il vincitore dei Mussulmani, detto il Peloponesiaco.

È tutto (eccetto la lama) d' argento dorato con ricchi fregî, con angelini e stemmi del pontefice, tanto sull'elsa quanto sulle due faccie della guaina.

L'elsa crociata, alta cinque decimetri e poco meno larga, ha nel pomo due angioletti, i quali tengono le chiavi apostoliche.

Sulla lamina d' acciajo, bellamente adorna ma a mezzo irrugginita, leggesi da una parte :

ALEXAND. VIII. PONT. MAX.

e dall'altra :

PONTIFICATVS. SVI. ANNO. I.

La lunghezza totale dello Stocco è di metri uno e settantatrè centimetri; quanto al peso, raggiunge i nove chilogrammi e mezzo.

Una fascia di seta rossa, strariccamente ricamata in oro e con grande e bella fibbia, alta sei centimetri e lunga decimetri diciotto, dovrebbe essere la cintola da cui penderebbe lo stocco, se vi fosse uomo atto a portarlo al fianco.

Il lavoro si risente dell' influenza del secolo nel quale si faceva.

Quanto bene starebbe nel Tesoro la Lettera, con cui Papa Alessandro accompagnava il dono all' eroe Peloponesiaco ! Presentemente è proprietà degli eredi della contessa Loredana Gatterburg-Morosini.

Quanto a me, non ho mancato di fare pratiche con persone che valessero all'uopo : speriamo !

Vaschetta con manico.

La materia, ond'è formata questa vaschetta col suo manico in figura di conchiglia, è agata rossiccia; liscia internamente, sporge con ventuna costole : alta poco

meno di mezzo decimetro, misura in diametro centimetri dodici.

Questa elegante vaschetta, probabilmente fattura medievale e nostrana, doveva servire ad uso battesimale.

Vasca.

N'è presso a poco semiellissoidale la forma (diciassette centimetri su tredici) ed ha un manichetto incavato al di dentro. Se non fosse spezzata in due e mancante di un frammento, sarebbe un bel monolito per la mole dell'onice, e molto più per la scelta qualità della pietra.

È più che probabile che, al pari della precedente, questa vasca servisse per versar l'acqua sul capo dei battezzandi.

Croce.

È formata questa croce latina di sette pezzi di cristallo di monte, uno parallelepipedo, quattro cilindrici e due sferoidali fra loro legati da una croce metallica recentemente verniciata di rosso, nella quale sono infilzati e tenuti stretti alle estremità da quattro goffe olive di ottone: fra queste la superiore ha saldato un anelletto pel quale si sospende.

Come la croce cristallina è anepigrafa e senza il menomo fregio, così non lascia campo nemmeno a supporre dove e quando si facesse.

L'altezza totale è di trentatrè centimetri, di venticinque la larghezza.

Acquasantino.

(v. Tav. XLIX. n. 110.)

È un tronco di cono arrovesciato, largo superiormente undici centimetri e mezzo ed inferiormente poco meno di nove: n'è la materia vetro comune in più luoghi fesso.

In alto vi gira una cornice liscia d'argento dorato, con simigliante manico mobile e semicircolare; esso porta nella sommità fitto un anello che serviva a sospendere l'acquasantino.

Testa del Battista.

È il modello plasticato del bassorilievo esistente sulla parete della cappella del Battistero in corno dell'evangelio, e tocca in lunghezza i tre decimetri.

Alcuni anni or sono, fu rinvenuto nelle escavazioni fatte pel riatto dell'ala meridionale della Marciana, e si ritenne conveniente di collocarlo nel Tesoro.

Musaico rappresentante San Girolamo.

Nel 1556 si volle mettere a prova l'abilità dei molti musaicisti che esercitavano l'arte loro nell'abbellire la Marciana, ed a tal uopo si nominarono a giudici dei lavori per l'esame Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese e Jacopo Sansovino.

Quattro concorsero alla gara, e furono Zuccato Francesco, Bartolomeo Bozza, e due Bianchini, Giannantonio e Domenico soprannominato il *Rosso* o *Rossetto*: fu dato ad essi un disegno acromatico, rappresentante San Girolamo, ed era lor còmpito di eseguirlo a musaico.

Migliore riuscì la fattura del Zuccato, a cui tenne dietro quella di Giannantonio Bianchini; terzo proclamossi dai giudici il Bozza, rimanendo ultimo il Rossetto, il quale mostrò per altro maggiore esattezza nella *esecuzione dell'invenzione.*

Si diedero in premio cinquecento ducati al Zuccato, duecento al Bianchini, al Bozza centosettanta, e centotrenta al Rossetto.

Si noti, che il musaico del primo fu dalla Serenissima spedito in dono al Duca di Savoja, era collocato quello del secondo nel Tesoro, si diede posto agli ultimi due sulle pareti della Sacrestia.

Il quadro offre il Santo entro una spelonca, in parte sbarrata da grosso tronco d'albero; egli è genuflesso innanzi ad una croce, presso alla base della quale vedesi un teschio. San Girolamo è seminudo, non avendo che una fascia rossa attorno ai lombi; nella manca tiene un libro e nell'altra mano un sasso, essendo in atto di picchiarsi il petto.

Al basso in un angolo il musaicista lavorava un bel leone accovacciato.

La lunghezza del musaico, chiuso in cornice di legno con dorature e fregî colorati, è di novantaquattro centimetri e di settantasette la larghezza.

Gonfalone.

Serviva questo gonfalone, dipinto ad olio su tela, alla confraternita della Madonna detta dei Mascoli.

E qui, quasi fra parentesi, mi sia lecito di notare, come tali gonfaloni si chiamassero e si chiamino tuttora in Venezia *peneli*, voce italianissima ed usata nientemeno che da Dante e dall'Ariosto nel senso di banderuola pendente da un'asta. Nel senso medesimo si trovano nel latino medievale *penuncellus* e *penicellus.*

Il gonfalone offre sul dinnanzi la Beata Vergine col Bambino; alla destra di essa vedesi ritto l'evangelista Giovanni, mentre dalla parte opposta è genuflesso il Battista: le figure non mancano d'espressione.

Nella facciata posteriore è ricamato in lettere romane l'anno MDCCLXXXV, con sopravi un monogramma composto delle iniziali del pio sodalizio.

È buon lavoro veneziano; vi manca però il nome del pittore, nè se n'è serbata memoria.

Soltanto da pochi anni si volle porre il gonfalone nel Tesoro, e fu bene, conciossiachè fosse mal custodito dapprima, donde provenne, che la dipintura è adesso in gran parte guasta e scrostata.

Coltello.

(v. Tav. LXV. n. 159.)

Questo coltello di ferro ha il manico lavorato all'azzimina con argento, e nella sua lunghezza totale raggiunge quasi i quattro decimetri.

La lama, un po' ricurva, a due taglî, uno dei quali al basso è coperto da una costola lunga centimetri sette, ha la punta smussata; su ambe le faccie mostra non ineleganti fregî azzimini.

Trovo opportuno di considerare dapprima questo antico coltello, pur troppo assai danneggiato dal tempo, sotto l'aspetto storico.

Fino al principio del secolo presente lo si conservava nel Santuario, essendo reputato ab antico per quello onde Nostro Signore s'era servito nell'ultima Cena: poscia, a motivo eziandio della interpretazione della scritta azzimina nella base del manico, si passò a ritenere, appartenesse a San Pietro e ne avesse usato il Santo a mozzar nel Getsemani l'orecchia a Malco.

Negli ultimi tempi fu trasferito nella stanza del Tesoro, non considerandosi più quale Reliquia autentica.

Si ritiene da molti, che il coltello di San Pietro fosse donato dal vescovo di Gerusalemme, Giovenale, all'imperatrice Eudossia, già Atenaide, figlia del filosofo Leonzio, che a ventott'anni nel 421 sposò Teodosio II.°: essa lo fece riporre nella chiesa da lei eretta a Costantinopoli in onore del principe degli apostoli.

Noto a titolo di curiosità, che questa religiosa e culta imperatrice era valente poetessa; le si attribuisce l'opera *Ομηροκέντρων*, poema in duemilatrecentoquarantatrè esametri, formati di emistichî di Omero, in cui si narra la vita di Cristo. Vittima di gelosia, era dessa esiliata nel 444 a Gerusalemme, ove morì sedici anni dopo.

Alla fine del secolo XII.° l'arcivescovo di Brema, Artovico, otteneva con altre questa Reliquia, e seco la portava in Occidente; chi vuole, lasciasse il sacro Coltello a Venezia; chi pretende, lo recasse alla sua sede.

Fra quest'ultimi Flaminio Corner mette qual principe il cronista tedesco Alberto, abbate di Stade (fortezza e porto nello Hannover) e ne cita a prova le parole seguenti:

« *Anno Domini MCXCIX. Hartuvicus Archiepi-*
» *scopus de terra promissionis Venetias navigans, in*
» *Bremam perrexit, deferens ibi reliquias Sanctæ An-*
» *næ et gladium Petri, quo Malco auriculam ampu-*
» *tavit.* »

Se non che, con buona pace del Corner, a me parrebbe, si dovesse interpretare a rovescio la citazione di Alberto: quell' *ibi*, a mia veduta, indica Venezia lontana d'assai, e non già Brema, città di poco discosta da Stade: perchè non dire *hic, in sua urbe* e simili? .... Posso ingannarmi, ma in ogni caso non v'è certa chiarezza nel testo.

Aggiungerò, che a Venezia esistono due Reliquie insigni di Sant'Anna; la prima (il capo) già spettante al monastero di Santa Maria dell'Umiltà, si venera al presente nella chiesa del Santissimo Salvatore; l'altra (un osso intero di braccio) si trova in San Giancrisostomo.

Sarebbe quindi infirmata l'obbiezione cui potrebbe fare taluno, se nessuna Reliquia s'avesse qui della madre di Maria Vergine, perciocchè il cronista tedesco fa seguire al *deferens ibi* senza distinzione di sorta le Reliquie di Sant'Anna ed il *gladium Petri*.

Checchè ne sia, Paolo Foscari, vescovo di Patrasso, donava al suo consanguineo Polidoro, vescovo di Bergamo, il nostro coltello, che rimase presso questa famiglia patrizia fino a che Foscari Francesco lo legava ai Padri Cappuccini di Venezia; e questi sul principio del secolo decimosettimo lo diedero al Tesoro della cappella ducale.

La lama è anepigrafa, ma il manico offre quattro iscrizioni di cui i caratteri toccano in altezza quasi un centimetro; ma come esso è dalla ruggine roso e fungoso, così sono d'assai difficile lettura: e lo erano eziandio al principio del secolo diciassettesimo, poichè varî archeologi non valsero a decifrare le scritte, anzi nemmeno s'accordarono nel decidere quale ne fosse la lingua.

Per darne una qualche idea, mi atterrò a quanto scriveva M.r Vincenzo Bianchi nella sua operetta: *Parere .... intorno alli caratteri, che sono sopra il manico del Coltello di San Pietro, posto ultimamente nella Chiesa Ducale di San Marco in Venezia.* 1620.

Delle quattro iscrizioni, la prima, più breve e meno guasta delle altre, si vede alla base del manico; la seconda, la più malconcia, è sur un listello che va dalla base suddetta alla costola della lama; le altre sono azzimine in zone accerchianti superiormente ed inferiormente il manico.

Sostiene il Bianchi:

1.° Che i caratteri sono siro-armeni, e nota, come questo idioma misto si parlasse e studiasse molto in Palestina durante l'ultimo periodo del regno di Giudea.

2.° Che la scritta sulla base del manico è in lingua siriaca, e corrisponde in italiano a « Della Santa Pietra » (*Cepha Kode*): da qui puossi dedurre, appartenesse il coltello al principe degli apostoli, mercè che il vero nome in cui Cristo gli scambiava il primo, Simone, era *Cepha*, *Pietra*, il quale mascolinato divenne *Pietro*.

3. Che le due iscrizioni sulle zone corrispondono in italiano a:

« Il Signor Onnipotente solo vindice protettor nostro. »

In queste parole potrebbe esservi un' allusione a San Pietro, che si arrogava di *proteggere* il Redentore catturato nell' Orto, e di esserne *vindice*, mutilando Malco, e al dolce rimprovero che s'ebbe dal suo Divino Maestro.

L'ultima scritta, più che a mezzo perduta, non offre modo ad arrischiare interpretazione di sorta.

Il Bianchi poi opina, che iscrizioni e fregî sieno lavoro posteriore e che in antico ne difettasse il coltello.

Da quanto ho esposto risulta, che non si ha certezza assoluta sull'origine di questo cimelio: quindi non mi perito di addurre una mia opinione, cui do per quel che vale. — Non potrebbe mo' essere questo uno dei coltelli onde si servivano i sacerdoti giudaici per isgozzare le vittime sacre a Dio? ... Le iscrizioni nulla dicono in contrario, anzi potrebbero adattarsi all' ara ed al sacrificio. — Un sostegno d'argento, non privo di eleganza e fermato sur uno zoccolo di legno, regge orizzontalmente il Coltello.



Coperchio del vaso, di cui veggasi il disegno nella Tavola XXVII, e l'illustrazione a pag. 24 del testo, Cap. I, Tabernacoletto.

CLASSE SECONDA.

Oggetti profani.

Non mi si faccia il viso dell'arme, se, pur volendo classificare i trentasei oggetti del Tesoro spettanti a questa seconda classe, prendo a norma la materia onde constano: li ripartirò in quattro categorie, e saranno:

1.ª Regni animale e vegetabile.
2.ª Quarzi.
3.ª Pietre fine e marmi.
4.ª Paste artificiali.

CATEGORIA I.

Vaso d'avorio.

È il solo oggetto d'avorio *lavorato*, che si conservi nel Tesoro marciano; ha cilindrica la forma; largo quattordici centimetri, tocca in altezza un decimetro e mezzo; se n'è staccato il fondo, liscio su ambe le faccie.

Questo vaso è nell'adornamento monocromo, giacchè figure, iscrizioni, fregî ecc. sono dipinti coll'unica tinta rossa, probabilmente a penna: adesso il colore è d'assai sbiadito, anzi in qualche parte non si discerne che a fatica.

Il coperchio, in cui si vede una lieve screpolatura e che si apriva a cerniera, è presentemente tenuto fermo al corpo da quattro laminette d'argento dorato, piegate ad angolo retto, grosse ed appuntite alle estremità e senza fregî: erano cinque, ma una non esiste più, un'altra poi s'allunga, perchè anticamente serviva di mastietto alla sopposta serratura, onde il vaso chiudevasi a chiave.

Esso coperchio offre quattro circoletti dipinti, due dei quali racchiudono un pavoncello, e due semplici rabeschi; nel mezzo v'è un manichetto mobile di metallo.

Tutt'attorno poi della zona laterale del coperchio veggonsi coloriti alcuni uccelletti ed un'iscrizione arabica, la quale suona in italiano:

» Quando la mano è alta è una felicità:
» Il Supremo ordina tutte le cose. »

La frase *mano alta* presso i Semiti indica potenza, sovranità, forza e via dicendo; anche la Bibbia ne offre parecchi esempî fra cui citerò i due seguenti.

Nel Deuteronomio (Cap. XXXII. v. 27.) leggesi: « *Manus nostra excelsa, et non Dominus, fecit hæc* » *omnia.* »

E nel Capo V.° v. 9. della Profezia di Michea si trova: « *Exaltabitur manus tua super hostes tuos, et* » *omnes inimici tui interibunt.* »

Quindi la prima parte dell'iscrizione, improntata dell'enfasi orientale, si potrebbe interpretare così:

« Il potente è felice. »

La seconda parte serve, a così dire, di *correttivo* alla prima, e perciò l'iscrizione equivarrebbe in italiano a:

« Il potente è felice, ma Dio è l'ordinatore di tutte » le cose. »

Non posso affermarlo, ma ritengo, sia questa una sentenza tratta dal Corano.

Sulla parete esterna del cilindro sono dipinti quattro rami fronzuti d'albero, due cavalli col cavaliere barbuto, tunicato e col falcone in pugno; uccelli svariati completano l'adornamento.

È una caccia antica bella e buona; quanto al tempo del lavoro, si ritiene il secolo undecimo: è questo vaso fattura asiatica, non però bizantina.

Sarebbe mai questo il *bussolo* a cui s'accenna nell'Inventario del 1325? Vi si legge al n. 7, P. I:

« . . . . *Busoletum unum auri in quo est alius bu-* » *soletus cristali* . . . . *in quo est de sanguine Christi* » *qui busoleti sunt in uno busolo de Lefanto.* »

Lo fosse, sarebbe stato posto in esso a quel tempo il *busoletus cristali* col suo compagno, ma soltanto per capriccio ed in mancanza di meglio, posciachè sotto più rapporti non vi era adatto: anche per questo motivo non l'ho annoverato tra le custodie di Reliquie oggidì vuote.

Corno.

Appartiene al quadrupede che si chiama rinoceronte, ma che anticamente conoscevasi anche sotto il nome di monoceronte o d'unicornio: è lungo un sei decimetri e mezzo.

Opino, sia quello di cui trovo scritto negli Atti della Fabbriceria (Catast. 3. art. 1.) quanto segue:

« 1547. 23 8bre. Il Doge Franceseo Donà scrive al » Nobile Antonio Calbo *Provisori Cephaloniæ*, indi- » cando che vi fu concessa la Cancelleria di Cefalonia » . . . . a certo fedelissimo *Iacomo Calarnacopulo da* » *Modon* per mezzo del quale s'hebbe già molti anni un » unicorno di gran valor et precio, il quale fo posto tra » le cose preciose nella chiesa di S. Marco. »

Si vede appeso ad una muraglia del Tesoro.

Due saliere.

Devono essere tali, conciossiachè sieno troppo piccole per poter servire da navicelle per incenso, nè mi fa recedere dalla mia opinione il trovarle registrate come segue nell'Inventario del Tesoro fatto l'anno 1656: « 2. Navicelle madreperla con fornimenti d'argento. »

Sono in madreperla con orlo e base semplici d'argento dorato, ed hanno presso a poco la figura semielissoidale, di un decimetro in lunghezza e di mezzo in larghezza, essendo alte sette centimetri.

Tre alicorni.

N. 1.

Francesco Contarini (del ramo detto *Dalla porta di ferro*, domiciliato a San Francesco della Vigna), eletto dal doge Marino Grimani nel ventinove luglio 1597 ad ambasciatore presso Enrico IV.°, giunto a Parigi il quindici settembre, scriveva ai Capi del Consiglio dei Dieci, che al suo predecessore Pietro Duodo « li agenti del Sig.or Marescial di Brisach havevano » fatto molte volte gagliarda istanza che dovesse scri- » ver a S. Ser.tà per sapere se ella attendesse alla com- » preda de un corno di Alicorno del quale manda il » dissegno. Dice, che ne domandano 30.m scudi, et che » la Rep.ca per questa via potrebbe rimborsarsi del cre- » dito che ha con la corona in parte almeno, poichè » potrebbe incorporar in detta compreda qualche parte » di esso credito. »

È certo, che questo progetto di compera sfumò; tuttavolta il corno fu poscia venduto dai discendenti del Brissac a quelli di Francesco Contarini, cioè ad Alessandro figlio d'Imperiale, eletto Procuratore de Supra nel 1668.

E di fermo, questi nel suo testamento in data sette dicembre 1684 lasciò scritto:

« Se al tempo della mia morte mi attroverò di avere

» in casa il mio Alicorno con il suo piedestallo d'ar-» gento lo lasso alla Ser.ma Signoria con patto e con-» dizione espressa che sii riposto in Tesoro e mostrato » . . . . dicendo, averlo io lasciato et acquistato dal » Sig.r Duca di Brisach, havendolo un Generale della » sua casa acquistato nel sacco delli Francesi diedero » alla Savoja mentre si attrovava nella Galleria stessa » di Turino, et era in Francia molto stimato . . . . »

Nel quattro gennaio successivo « in Pregadi fu ri-» cevuto il dono dell'Alicorno con piedestalo d'argento, » ed ordinò di collocarlo in Tesoro. »

Il piedestallo, fatto a foggia di piede di candelabro, con base triangolare, a cesello, di gusto barocco, ornato di cavalli marini e bassorilievi, con tre aquile bicipiti, e pesante oncie duecentosessantaquattro, non so, come sfuggisse al crogiuolo democratico nell'anno 1797: ma verso la metà di questo secolo non ebbe questo privilegio, e venne fuso per farne la lampada argentea pendente tuttora dalla cupola meridionale della Marciana.

Questa lampada per altro porta al disopra una lamina, su cui si leggono quinci e quindi le seguenti parole:

LEGATO
GIOVANNI
LANFRITTO
TESTAMENTO
XXXI MARZO
1833.

La lunghezza del gran corno tocca due metri e trentaquattro centimetri: adesso è sospeso orizzontalmente ad una delle muraglie.

Il viaggiatore e naturalista Sonnini vorrebbe, che fosse il corno del *bressis*, capra marina trovata da Dapper, specialmente sulle coste del Madagascar: se non che dev'essere il dente che sporge dalla mascella superiore del narval, conciossiachè la materia ne sia eburnea e non cornea.

N. 2.

È un alicorno lungo un metro, incassato nella sua parte più larga in un cilindro d'argento indorato, diviso in tre zone; la media, alta tre centimetri, offre in niello tra molti rozzi arabeschi incisa un'aquila bicipite e coronata.

Nella zona inferiore leggesi:

+ ΙΩΑΝΝΗΣ · ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟΣ · ΒΑΣΙΛΕ ·

e nella superiore:

+ ΕΛΙΟΥΜΚΟΡΝΙ · ΑΝΤΙ · ΦΑΡΜΑΚΟΝ ·

« + Giovanni Paleologo Re. »

« + Elioncorno contravveleno. »

Tre Giovanni della famiglia Paleologa imperiarono in Oriente negli ultimi tempi del basso Impero, ma non si può dire con certezza a quale abbia appartenuto questo alicorno; opinerei nondimeno al terzo, il quale regnò dal 1425 al 1448: a ciò m'induce la forma relativamente moderna di alcune lettere nelle iscrizioni sopraddette.

Dalla parte opposta l'alicorno è cinto da un anello su cui è incisa in due linee un'iscrizione arabica in carattere minuscolo, di non facile interpretazione, tanto più che non è completa; letteralmente presso a poco corrisponderebbe a:

« Ognuno che ciò ascolta ed accoglie è, come se » avesse adempiuto a tutte le sette dimostrazioni ri-» chieste. »

Il *ciò* si riferisce a qualche pia massima o sentenza che qui non esiste; le *sette dimostrazioni* significano le sette preghiere quotidiane le quali fin ab antico furono praticate in Oriente: anche Davide (Salmo 118) cantava al Signore: « *Septies in die laudem dixi tibi.* »

L'alicorno, di cui la lunghezza totale è di centotrenta centimetri e che termina in un lungo puntale d'argento dorato, liscio e con molte ammaccature, alla sua metà è stretto da un anellino metallico, da cui pende una catenella che più in suso si unisce all'anello recante l'iscrizione arabica; al mezzo della catena v'è un medaglione avente in diametro millimetri cinquantacinque, e a due faccie eguali; offre in rilievo un leone alato con libro chiuso tra le zampe, ed intorno tra fregî leggesi in caratteri romani:

PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS.

Certo Domenico Belbava, figlio di Giorgio, mercatante di gioje, nel luglio 1488 donava al doge Agostino Barbarigo questo prezioso *unicorno*, che il diciotto dello stesso mese era consegnato ai Procuratori di San Marco « *ut illud in Thesauris Sanctuarii in ce-» lebritatibus portandum curarent.* »

Chiuderò col dir brevemente dell'aquila bicipite incisa nell'anello inferiore dell'alicorno.

Valga o no l'opinione di chi, dal fatto, che sulla colonna Trajana vedesi un guerriero con tale aquila incisa nello scudo, arguisce, aver i Germani, rotto Varo e predate due aquile romane, per primi usato di questa grifagna bicefala (o *birostra* come la chiamava Enrico Utteno nel suo carme: *De Germ. non degen.*) e ciò a trofeo di vittoria; egli è certo, che tra gl'imperatori bizantini nessuno l'usò sino al tempo dei Paleologhi.

Narra il cronista Phranzes, che, alla venuta in Venezia di Gian Paleologo, le barche veneziane vedevansi adorne di aquile bicipiti, e n'erano fregiati perfino i berretti dei marinai.

N. 3.

Questo alicorno, rassomigliante d'assai al precedente, consta di tre pezzi, collegati insieme da anelli d'argento dorato: la lunghezza totale è di centotrentatrè centimetri, di un metro quella del solo corno.

L'estrema parte del lungo puntale è conica, d'argento indorato, ma liscia; segue poi conicamente, ma in semplice argento e con iscanalature spirali.

Vi si veggono incise circolarmente le parole:

+ ΧΑΙΡΕΚΕ · ΧΑΡΙΤΩΜΕ

ossia:

+ *Χαῖρε κεχαριτωμένη.*

Suona in italiano:

« Salve, piena di grazia. »

Discendendo, trovasi un anello, accerchiante l'alicorno e che mostra su campo smaltato di verde il trisagio, anche adesso usato eziandio dalla chiesa latina nelle cerimonie del venerdì santo.

+ ΑΓΙΟΣΟ · ΘΕΟΣ · ΑΓΙΟΣΙ
+ ΣΧΥΡΟΣ · ΑΓΙΟΣΑΘ · ΑΝΑΤΟΣ

corrisponde in italiano a:

« + Santo Iddio, Santo
» + Forte, Santo Immortale. »

Da questo anello pende un brano di catenella metallica; probabilmente serviva all'uso stesso di quella dell'altro alicorno, ma ne andò smarrita una porzione colla medaglia.

L'anello centrale offre la seguente iscrizione, non iscevra da mende ortografiche.

+ ЄVΛOΓI · MЄNOC · OЄPXO
+ MЄNOC · OCANATOIOΔΛBIΘ *(sic)*

Tradotta in italiano suona:

« + Benedetto il vegnente:
» + Osanna al figlio di Davide. »

In tutte queste scritte greche è barbaro il punteggiamento: non si badò per nulla al senso, alla parola, ma soltanto alla disposizione delle lettere.

Alla base in forma di zona, anch' essa d' argento dorato, in due linee leggonsi incise due iscrizioni arabe, le quali suonano italianamente:

« Nel nome del misericordioso Dio della miseri-
» cordia; è desso il nostro fine. »

« Nel nome del misericordioso Dio della miseri-
» cordia; noi tutti senza la sua guida da lui traviamo:
» così ci ha Egli insegnato. »

Su questi due alicorni qui giova notare, che nel ventidue agosto il Consiglio dei Dieci con *Zonta* decretava:

« Che li Proc.i debbano far ornar i due Alicorni
» con argento dalla ponta sino alla vera d'argento do-
» rato, sichè non si veda le rasciature e non si possa
» dar licenza di rasciar d.i Alicorni senza parte presa
» in consiglio di X con tutte ballotte. »

Immaginarono alcuni, che questi alicorni servissero a bastone di comando ad almiranti, capitani di mare, ecc.; ritengo, non fosse così, e ch'essi, al pari di tanti altri oggetti di cui farassi cenno or ora, si custodissero nel Tesoro marciano, soltanto, perchè cose degne di essere serbate per qualche pregio storico, artistico o materiale, senza che si appropriassero a qualsivoglia uso speciale.

Non la va altrimenti per tutti i musei, ed il Tesoro di Venezia era più ch'altro un museo sacro-nazionale.

È da considerarsi inoltre, come presso gli antichi, ed anche i medievali, il corno del monodonte o liocorno fosse riputato, non solamente potentissimo antidoto, ma ben anche infallibile preservativo contro le pestilenze ed altre malattie; lo si dava in polvere dai sei ai quarantotto grani, ed anche se ne portava addosso qualche frammento quale amuleto.

Thunberg racconta, che gli Olandesi ne vendevano al Giappone perfino a duemila lire alla libbra.

Sedia dogale.

(v. Tav. LXX. n. 168.)

È un maestoso seggiolone in legno di noce, armonico nelle forme ed eccellentemente intagliato; dovrebbe essere fattura del secolo decimosesto: tocca in altezza due metri e ventisei centimetri: è in ottimo stato.

Nel dorsale sporge una specie di gran candelabro, composto di uno zoccolo quadro a cui sovrasta un bel vaso, sormontato da altro con due anse ricurve il quale sostiene il bacinetto; in questo l'artista raffigurò aromi e profumi che bruciano fiammeggiando.

Sullo spazzo del primo vaso veggonsi ritti due angeli ignudi e ad ale tese; quello a manca di chi guarda suona un violino tricorde, l'altro è in atto di picchiar l'un contro l'altro due piatti turcheschi.

Superiormente sotto un archivolto stiacciato vi è in rilievo un leone alato che tra le zampe anteriori tiene stretto un libro chiuso.

Corre voce, fosse essa la scranna su cui s'adagiava il Serenissimo, quando assisteva alle sacre funzioni in San Marco: se non che, il dorsale di questa fu acquistato nel 1844 da Domenico Zoppetti, che poscia lo legava al museo Correr ove tuttora si conserva.

In esso è rappresentata la Giustizia maestosamente assisa, cinta il capo di una corona a quattro punte fiorate, vestita con isfarzo, ad antibraccia ignude, brandente colla destra una spada e nella sinistra librante la simbolica bilancia.

Potrebbe quindi la nostra sedia avere bensì servito al Principe Serenissimo, ma non già in San Marco, sì bene in qualche sala del palazzo ducale, donde può essere stata trasferita nella stanza principale della Fabbriceria marciana, uffizio surrogato a quello dei Procuratori *de Supra*; da pochi anni soltanto fu posta nel Tesoro.

CATEGORIA II.

Gran vaso.

(v. Tav. L. *a*. n. 114.)

Questo vaso, ristaurato verso la metà del secolo presente, dell'altezza complessiva di quattro decimetri e mezzo, è un solo pezzo di cristallo di monte con qualche lieve fenditura.

Di forma cilindrica, è aperto superiormente e col fondo a calotta arrovesciata; questo nell'esterno mostra quindici foglie sorgenti dal basso, e sovr'esse corre una stretta zona metallica di lavoro reticolato e senza pietre.

Nella parte superiore del vaso cristallino gira attorno rilevata un' iscrizione in caratteri cufici: suona essa in italiano:

« Felicità diuturna e favore completo e salute al
» nostro padrone. »

La guarnitura, tutta d'argento dorato, è stupenda per eleganza e ricchezza, e consta di base, coperchio e manichi con due strette zone; ho già accennato ad una di queste.

La base, presso a poco della figura di un tronco di cono, sur uno zoccoletto, tutto ad archettini, è mirabile per la finitezza della filigrana, e va adorna di una trentina di pietruzze di tinte svariate.

Se ne innalzano due svelti e graziosi manichi, anch'essi a filigrana cui fregiano perle e pietre, e che in suso si uniscono ad un cerchietto abbracciante il vaso immediatamente sopra l'iscrizione, cerchietto filigranato ed ingemmato.

Passando poscia a dir del coperchio, noterò, che s'apre a cerniera e che porta in cima un bel bottoncino metallico; è desso emisferico, tutto adorno di filigrane, tra le quali sporgono castoni con pietrine di più colori. Nella medesima guisa è adornata la zona circolare sulla quale s'appoggia.

Dev'esser lavoro dei migliori tempi dell'arte orientale: quanto poi all'uso, e dalla forma e dall'epigrafe dedurrei, che fosse un'anfora da contenere vini squisiti o liquori, e che perciò si collocasse sulla mensa di qualche principe o maggiorente arabo.

Anfora.

(v. Tav. LII. n. 118.)

È uno dei più curiosi e pregiati vasi del Tesoro, e consta di un solo pezzo di cristallo di monte; non ha che un lieve smusso al beccuccio.

Presenta la forma presso a poco di un cono rovescio, arieggiante ad una pera, avendo della stessa materia anche il manico piatto e sottile con graziosi fregî: ad impedirne la rottura, esso è rafforzato internamente da una laminetta d'oro, tenuta aderente da cinque auree borchiette.

Al disopra del manico vedesi un animale in cristallo con un corno lunghissimo, fatto ad arco e che va ad unirsi al corpo presso il groppone: potrebbe essere un antilope.

Attorno al collo gira un'iscrizione in caratteri cufici, la quale tradotta suona così:

« Benedizione d'Iddio per l'iman Azyz Billah. »

Fu costui il secondo dei califi Fatimiti, i quali dal 909 al 1171 di nostra èra dominarono in Egitto; egli regnò dall'anno 975 al 996.

Nel corpo del vaso sporgono in rilievo, tra molti fregî ed arabeschi egualmente rilevati, due quadrupedi a fauci aperte e sedenti sulle zampe diretane; dalle bolle rotonde che ne chiazzano la pelle devono essere pantere o leopardi; non n'è molto accurato il disegno.

Il piedestallo d'oro pretto è posteriore d'assai all'anfora cristallina; lo forma uno zoccoletto circolare e senza ornamenti, il quale cinge la base del vaso e si regge su tre belle zampine, ognuna con due alette tese; è buon lavoro di fusione.

Quest'anfora tocca in altezza centimetri ventitrè, e nella sua larghezza maggiore un decimetro.

Ritengo, che servisse su per giù all'uso stesso del vaso precedente.

Grappolo d'uva.

(v. Tav. LI. n. 116.)

Nel diciotto marzo 1659 fu portato in Tesoro un «Raccemo di Cristal di Monte», e nell'otto novembre dell'anno medesimo «fu rubato e poi restituito un Bic-» chiero in forma di grappo Uva di cristallo di monte » con ornamenti d'oro.» Così trovo registrato.

Si tratta precisamente dell'oggetto di cui m'accingo a dire.

N'è assai graziosa la forma, ed è tutto guernito d'oro nella parte superiore, la quale presenta un picciuolo in figura d'imbuto con tre pampini e due foglie smaltate in verde: l'altezza del solo grappolo sorpassa il decimetro, mentre colla guarnizione tocca centimetri diciassette e mezzo.

Per caso mi veniva fatto di trovare in alcune carte del Cav. Cicogna Emmanuele notato come raro ed *ingegnoso* un libro dell'abbate Antonio de Vescovi, cittadino veneziano, cancelliere del Nunzio Pontificio, ecc. stampato nel 1645, e tutto relativo a questo grappolo cristallino. Il fantastico prete vi ha raccolto a centinaja gli anagrammi del grappolo, tutti in onore e lode della Serenissima Repubblica.

Ho potuto aver fra le mani questo libro, e non saprei dire, se possa darsi un parto più mostruoso di cervello eminentemente balzano.

È grande e sincera l'estimazione in cui ho sempre tenuto il Cicogna, ma questo è il caso d'esclamare:

» . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus.* »

Affinchè non si mi taccî d'esagerazione, addurrò un pajo di questi anagrammi-acrostici (il poeta d'ordinario li abbinava) scelti fra i meno strampalati e stiracchiati: eccoli:

Racemus.	Racemus.
Anagramma.	Anagramma.
S. M. R. C.	M. R. S. C.
A V E. S. M. R. C.	E V A. M. R. S. C.
Declaratio.	Declaratio
Salvatoris Mater Regina	Mater Rupit Scalam
Coeli.	Coeli.
Anagramma.	Anagramma.
Maria est, Solatur ac religione.	Si male calco, impetratur.

« *Si male calco viam, celsum quæ pandit Olympum,*
» *Prima impetratur Matre cadente mea.*
» *Diva Maria tamen nunc est. Solatur amore,*
» *Ac me restituit religione sua.*
» *O Salvatoris Mater, Reginaque coeli,*
» *Dico tibi cuncta voce Racemus: Ave.*
» *Eva fuit mater, rupit quæ crimine scalam*
» *Coeli. At Salvator vult renovare gradus.* »

Da un epigramma anagrammatico, con cui il de Vescovi dà principio al suo guazzetto poetico, dedicandolo « *Serenissimo Duci et Dominio Venetiarum* » in data sedici aprile 1639, risulta, che il Grappolo aureo-cristallino fu a lui donato da un cardinale, e ch'egli poscia ne fa regalo alla patria sua, Venezia. Ed in vero ei scrive:

« Ecce Racemus adest Crystalli; Hunc misit amica
» Purpura, nempe manus Gypsia sacra mihi.
» . . . . . . Prono jam corde remitto
» Ad Venetos . . . . . . »

Berlinghiero Gessi, patrizio bolognese, antico possessore di questo grappolo, fu vescovo di Rimini e Nunzio presso la Repubblica di Venezia; nel Concistoro del diciannove gennajo 1626 promosso al cardinalato, continuò a primeggiare sotto ogni rapporto, e saggiamente adempì gli svariati ministeri cui varî pontefici gli affidarono: moriva nel 1639 in età di settantasei anni.

Piattino.

È in semplice cristallo di monte con molti fregî ed ornamenti disposti a circoli concentrici, ed è privo di qualsiasi guarnizione; il suo diametro tocca i dodici centimetri.

Tre topazî.

La duchessa di Beauffremont donava all'Eminentissimo Patriarca di Venezia Trevisanato tre grossi topazî, ed egli li cedeva gratuitamente al Tesoro della sua cattedrale.

Non sono già orientali, ma delle cave sassoni; tuttavolta non fu dono da dispregiarsi.

I due minori, quadri e di tinta palliduccia, hanno piatta la superficie superiore e presentano al disotto la forma di una piramide quadrangolare rovescia.

Il maggiore, una semiellissoide di cui l'asse maggiore tocca sette centimetri e mezzo ed il minore sorpassa i sei, è di una bella tinta gialla, trasparentissimo, ben lavorato, e non pesa meno di centosettantatrè grammi.

Testa di putto.

È una bellissima agata, e rappresenta sino a mezzo il petto un bambino dormiente; è desso vestito, anzi attorno al collo gli gira la goletta guernita della veste: non è priva d'espressione la testina.

Pur troppo la pietra è non solo frammentata in tre, ma vi mancano alcune non piccole scheggie.

Lunga un decimetro, la testa non raggiunge in altezza sette centimetri.

Anfora.

(v. Tav. LII. n. 120.)

La materia di questa grande anfora è agata, tutta a minute macchie svariate di forma e tinta, e veramente curiose; il manico, incavato nella pietra medesima, rappresenta un animale (lo direi quasi un lucertolone) di assai buona fattura.

L' anfora tocca in altezza i ventisei centimetri, e pesa chilogrammi due e centoventicinque grammi.

Anfora.

(v. Tav. XXXVIII. n. 71.)

Scavata in un' onice di maravigliosa bellezza e di macchie spiccatissime, quest'anfora simiglia alla precedente in forma e grandezza; il beccuccio per altro è un po' meno pronunziato e sporgente.

Lo stupendo monolito ha di peso due chilogrammi e grammi novantasei.

Tutte e due queste anfore, frutto di lungo e paziente lavoro, probabilmente orientale, non hanno guarnizione metallica: quanto all'uso, suppongo, servissero a contenere vini o liquori su qualche mensa principesca.

Bricco.

(v. Tav. XXXVII. n. 68.)

Dev' essere lavoro nostrale, ma non sarebbe facile d'assegnarne l'uso; è alto trentasette centimetri.

Legato in argento dorato, con quattro piedi un po' goffi ed un corto manico, questo bricco ha forma ottagona a due piani, e consta di venticinque pezzi di onice bellissima, sedici quadrilaterali, otto romboidali ed uno circolare.

Al disopra un coperchio a cerniera chiude il vaso, e nel fondo vi è un dischetto di cristallo comune.

È certamente questo bricco accennato nell' Inventario del Tesoro, fatto il ventun aprile 1594, come segue:

« 1. Cogometa d' Agata con coperchio. »

CATEGORIA III.

Catinella.

È dessa in bel serpentino, e tocca in diametro diciannove centimetri: sono d'argento, dorato ma senza fregî, sì l'orlo come lo zoccolo saldato lapiede.

Questa catinella, liscia nell' interno, fu esternamente lavorata tutta a costole; è fattura elegante nella sua semplicità, nostrana e non molto antica.

Nel mezzo vedesi uno stemma gentilizio in ismalto, diviso in due campi; nel superiore azzurro vi sono due larghe fascie traversali argentee da sinistra a destra, mentre nell'inferiore d'argento le fascie sono azzurre e, pur seguendo la medesima direzione delle sovrane, si alternano con esse.

È lo stemma dei Zantani, antica famiglia veneta, originaria da Jesolo ed ora estinta. Al dire di un cronista, i Zantani «furo tribuni antiqui, savii, catolici e » con tutti tenevano amicizia. »

Urnetta.

Priva di guarnitura e scavata in un bel monolito di alabastro orientale con vaghe fascie colorite, questa urnetta presenta la forma cucurbitacea: essa tocca l'altezza di ventun centimetri e mezzo, e nella sua maggiore largezza raggiunge quasi i diciassette.

È probabile servisse di misura.

Urna.

È di bell' alabastro orientale a fascie gialle e bianche, in forma di vasca parabolica, ma col fondo quasi piatto; ha due piccole anse tratte dal marmo stesso.

Nella parte superiore s'apre un foro avente in diametro circa nove centimetri, foro che può chiudersi con un coperchio alabastrino di figura presso a poco emisferica.

Quest'urna, alta ventisette centimetri, s'allarga sino ai ventitrè, e, come la precedente, dev'essere stata adoperata quale misura.

Vaso.

(v. Tav. XXXVII. n. 66.)

La materia è alabastro semitrasparente e senza pulitura, così che sembra abbia subìto l'azione del fuoco; la forma arieggia alla cucurbitacea: l' altezza totale del vaso tocca i diciassette centimetri.

Quanto alla guarnizione d' argento indorato, essa consta di un' alta cornice, di un manico, di due cerchietti, di quattro legature e della base.

Tutte queste parti vanno adorne di belle filigrane e di molte pietruzze (granati e turchine); ma sono assai guaste le prime e mancano parecchie delle seconde.

La particolarità offerta da questo antico cimelio, probabilmente bizantino, si è, che nell' interno il suo collo è otturato da un disco metallico, del diametro di centimetri otto, tutto bucherellato.

Tengo per ciò, servisse a contenere fiori, di cui gli steli si conficcavano nei forellini del disco, all'uopo che dall' acqua contenuta nel vaso s'avessero ristoro a conservare per qualche tratto di più la nativa freschezza e leggiadria.

Busto di Serapide.

Questo bustino in bell' alabastro raggiunge in altezza due decimetri; parrebbe copia e non originale.

Al pari di tutte le altre effigie di questo nume egiziano, noto e venerato in Grecia ed a Roma, essa porta sulla testa il moggio.

Si pretende comunemente, che gli Egizî in Serapide prestassero culto ad Osiri, ossia al sole: nondimeno non può dirsi priva di fondamento l' opinione di Tertulliano; ed è, che gli Egiziani venerassero in Serapide Giuseppe figlio di Giacobbe, a merito del quale il loro paese fu preservato da desolante carestia: in tal modo spiegherebbesi appuntino e senza stiracchiature quel moggio cui recasi sulla testa il nume.

Scodella persiana.

(v. Tav. XLVIII. n. 105.)

Nell'agosto 1472 Agì Mohammed, legato di Uzunhassan, shàh della Persia, recava in dono a nome del

suo principe e padrone alla Signoria di Venezia una preziosa scodella di turchina, stupendamente guernita d'oro e di gemme.

Il diametro della pietra sola tocca quasi diciassette centimetri; quello della scodella colla cornice raggiunge i ventuno; l'altezza è di poco inferiore a un decimetro.

Un basso e semplice zoccoletto d'argento dorato in figura di cerchio è tenuto stretto alla bellissima cornice da cinque simili legature assai sottili.

Prima di trattare sulla scodella dirò della cornice; essa, d'argento dorato ed alta quattro centimetri, è piegata in cinque archi, ognuno dei quali offre nell'interno un vaghissimo fregio a cesello, rappresentante tre cerchielli fra loro allacciati.

Esternamente poi ogni arco presenta un quadrato frammezzo a due rettangoli: il primo va adorno di finitissimo smalto in oro; in ognuno dei secondi sono incastonate sette pietre fine di varia grandezza, forma e qualità, ed esse sporgono sopra la più stupenda e graziosa filigrana d'oro che si possa immaginare.

La scodella, la quale nella parte superiore leggermente si espande incurvandosi in cinque archi, è tutta liscia nell' interno, ma di fuori in ognuno dei cinque spartimenti ha in rilievo un quadrupede a lunghissime orecchie ed in corsa: n'è trascurato il disegno; arieggia ad una lepre.

Al disotto è rilevata in caratteri grandi una brevissima iscrizione, la quale fu dal Montfaucon ritenuta arabica e letta:

BAR ALLAO

« Opifice Dio. »

Il dottissimo archeologo rafforza questa sua opinione, proseguendo: « *Conjecturam meam probarunt* » *Orientales quidam, putantque mecum his significari* » *tanti Cimelii unum Deum opificem esse posse.* »

Passiamo adesso a trattare alquanto posatamente sulla materia onde consta la scodella persiana.

Sino al secondo quarto del secolo presente le cose andarono liscie per questa scodella, e nessuno, almeno publicamente, metteva in dubbio, ne fosse la materia turchina orientale.

E per fermo, a non parlar dello Stringa, del Meschinello e di altri, Marin Sanudo nella sua *Miscellanea Cronaca Veneta* (Codice Cicogna N. 921) annovera tra « le sorte di zoje si mostra nel santuario » anche « una tazza di turchesa. »

Il P. Montfaucon nel suo Diario Italico fu colpito di stupore alla vista di questo prezioso cimelio cui denomina « *vas ingens ex turcica gemma.* »

Anche in questo secolo il Cicognara, uomo di cui la valentia in tutto che s'attiene a belle arti e la sicura critica hanno meritato fama perenne, non soltanto in Italia ma in ogni dove, riteneva senz'altro per turchina orientale la materia ond'è scavata la scodella persiana, e, dopo aver citato le parole del Montfaucon, proseguiva: « La mole di questa pietra smisurata, se si riguarda » la sua preziosità, è superiore a quanto si possa mai » credere. »

Ed io sto col Montfaucon, col Cicognara e colla tradizione di quattro secoli, ritenendo, che questo vaso sia vera turchina orientale, malgrado che nel secondo quarto del secolo corrente sbraitassero taluni, sdottoreggiando non trattarsi che di pietra artificiale, di pasta, in una parola, di vetro o terraglia manufatta.

Affinchè non si reputi, che m'impensieriscano le ipotesi di costoro e quindi vi passi sopra, li citerò uno ad uno ben presto, vagliando i documenti cui adducono a conferma di quanto dichiarano, ma dapprima vo' dire qualche cosa a proposito della mia asserzione.

Orbene: domando io (prescindendo per adesso da prove materiali) puossi mai contraire al senso comune? Pur troppo vi sono tali barbassori i quali, come poggiano alto alto, così disdegnano questo senso, appunto perchè *comune*, ed abborrono da tutto ciò che non si solleva dalla comunalità, ma ciò non monta; parlo soltanto a chi pregia il senso comune.

Ora, domando io, non ripugna a questo senso, che un vaso di semplice pasta, di nessuno o pochissimo valore, così riccamente e graziosamente si guarnisse ed ingemmasse? Non ripugna a questo senso, che un sovrano spedisse un suo legato da sì remote regioni fino a Venezia per offrir in dono a potentissima Repubblica un oggetto cotanto meschino?

E ciò ben più, che quell' ambasceria aveva specialmente in mira di stringere alleanza tra la Persia e Venezia per combattere di fronte ed a tergo, per terra e per mare, il comune nemico, il Turco, ed ottenere intanto dalla Serenissima artiglierie onde difettava l'oste persiana.

Non sarebbe stato un prendersi a gabbo la potente regina dell'Adriatico e, non che averla ad alleata od ausiliatrice almeno, inimicarsela, lo spedirle in dono principesco bazzecola simigliante?

So ben io, che oggidì si falsificano tante cose e che su per giù la mala usanza vigeva eziandio presso gli antichi; so ben anche essere fiorita, e probabilmente nata, l' arte vetraria nelle regioni che vanno sotto il nome di orientali.

Se non che è d'uopo por mente, che in generale si falsifica in un paese ciò di cui v' ha penuria; a mo' d'esempio, quale mai fra gli italiani meridionali s'immaginerebbe di falsificare l'essenza di limone o di arancio, se di queste frutta vi lussureggia il suolo? Passi per Inghilterra ed altri nordici paesi, in cui non allignano gli agrumi.

Quindi sarebbe stata follia di voler in Persia spacciare per verace turchina una pasta, se di turchine ve ne sono a ufo e isonne, specialmente nella provincia di Khorasan, ove s'innalza la montagna Nichabur o Nisabor, montagna che uno scrittore persiano, lo Habdurrhaman, chiamava enfaticamente la patria della turchina.

Serva ciò di risposta a chi sognasse d'immaginare, che lo shàh Uzun-hassan fosse ingannato dall'artefice; è facile il dirlo, ma si pensi, che in quel reame sarebbe stata agevolmente scoperta la frode, e che pel frodatore ce n'andava la vita.

Ma il bello si è, che la Persia è stata la nazione la quale più tardi delle altre s'ebbe fabbriche di vetri.

Il cav. Bossi nella sua opera sul *Sacro Catino* di Genova (*Turin*, 1807) afferma, che soltanto *dans une époque très-récente* vi fu recata quest'arte da un Italiano, e che la prima vetreria sorse a Chiraz nel Farsistan.

È tempo adesso di nominare quelli, che per primi dichiararono pasta artificiale la scodella del Tesoro di San Marco; e prima di tutto accenno, come costoro, ponendo in non cale tradizione, autorità e senso comune, si facessero forti di argomenti materiali, di esami fisici.

E qui dirò francamente, che, se vi fossero in realtà cotali prove di fatto, mi converrebbe chinar la testa e tacere; ma vediamo quali siano coteste prove e cotesti oppositori.

Pel primo de Hammer in un articoletto inserito nella *Biblioteca Italiana* (a. 1831. Vol. LXII. p. 309.) asserisce, che dall'esame fatto d'ordine dell'arciduca Rainieri, a que' tempi vicerè nel reame Lombardo-Veneto, risultava, che la materia di questa scodella non era vera turchina, ma pasta artificiale.

Convien notare, che prima del 1831 gli oggetti del Tesoro marciano si custodivano in Zecca, ed è quindi più che probabile, l'esame sia stato fatto in essa e da officiali di quell'opificio. Io sperava di trovar i documenti dell'assaggio, ma furono vane le mie ricerche, ed a nulla approdarono anche quelle del gentile ed erudito Comm. Cecchetti, Direttore dell'Archivio di Stato in Venezia: sarebbe stato necessario sapere, e chi avesse preso ad esame la scodella, e come vi si fosse proceduto.

Opino, che gli assaggiatori di Zecca (valentissimi in metallurgia, ma non so quanto in gemmeria) abbiano adottato per questo esame il metodo idrostatico o d'Archimede, il quale in quei giorni vi era in vigore.

Io, sebben tuttora fanciullo, mi ricordo per bene di essere stato ivi testimonio dell'assaggio idrostatico di una grande medaglia ovale del doge Leonardo Donà, medaglia ora esistente nel Museo Correr: la era d'oro, ma la si teneva da alcuni di rame generosamente indorato.

Ora il metodo idrostatico è esattissimo pei metalli, sostanze semplici di cui la gravità specifica è fissa, ma non vale gran fatto per le pietre ed altre sostanze composte nelle quali, sempre o quasi sempre, essa varia: esempligrazia nella turchina la densità va da 2,06 a 2,83; il che non è poco. Arroge, che presso a poco fra gli stessi limiti ondeggia quella del vetro secondo la diversa sua composizione. Perciò col metodo idrostatico a nulla potevasi approdare.

Zanotto Francesco viene per secondo. Nell'opera *Venezia e le sue lagune. Venezia,* 1847. (Vol. II, p. II, pag. 86, 87) così scrive quest'autore veneziano:

« . . . . noi fatti forti delle osservazioni recenti del» l'ora defunto co. Marcantonio Corniani, non senza » aver con esso eseguita un'ispezione scrupolosa del ci» melio, portiamo sentenza, che non altrimenti sia que» sto catino di pietra turchese, ma sì un composto di » vetro murino, palesandolo il suono sonoro (*sic*), le » bolle che veggonsi di traverso alla luce, cagionate cer» tamente nella fusione, e la forma ed il lustro che la» scian vedere i frammenti staccati a bella posta nel» l'orlo di esso sotto all'aureo collare. Non parrà strano » l'esposto qualor si consideri, che il sacro catino con» servato a Genova, e creduto fin da epoca remota di » smeraldo, sia stato poi riconosciuto e dal celebre Mil» lin e dal Bossi della pasta medesima di cui pubbli» chiamo essere il presente catino. »

Sono dunque tre gli argomenti per cui lo Zanotto *porta sentenza* contro il catino o scodella, vale a dire:

1.° Il suono sonoro.
2.° Le bolle che vi si veggono di traverso alla luce.
3.° La forma ed il lustro dei frammenti staccati.

È indispensabile valutarli, e lo farò tosto quanto più succintamente mi sia possibile.

Il primo argomento (in cui l'autore si direbbe che vuol danteggiare, imitando il *selva selvaggia* dell'Allighieri) non tiene. E di fermo mi si dica da chi e quando siasi affermato, uno dei caratteri della turchina essere la *insonorità*, ossia un suono *non sonoro*; mi si dica, come all'opposto la sonorità sia carattere proprio del vetro murino.

E per toccare a volo di questo vetro (detto meglio *murrino* ed anche *mirrino*) nulla se ne sa di certo; ne hanno scritto tanti e tanti, ned ancora fu posto in sodo, se sia sostanza naturale od artefatta: egli è certo però, che i vasi murrini erano in grandissimo pregio presso gli antichi e costavano somme enormi, anzi favolose.

Lampridio nella sua Vita di Eliogabalo (32) a dimostrare lo smodato e matto lusso di questo Sardanapalo romano scriveva: *Onus ventris auro excepit*; *in » myrrhinis et onychinis minxit.* »

E Plinio (XXXVII. 2. 7.) racconta, che « *Petronius » consularis moriturus, invidia Neronis principis, ut » mensam ejus exhaeredaret, trullam murrhinam tre» centis talentis emptam fregit.* »

Passiamo al secondo argomento che tiene ancora meno del precedente. Ed in vero dichiaro in primo luogo, che, per quanto si guardi la scodella contro luce, non traspajono le bolle intravvedute dallo Zanotto e dal Corniani: la scodella esiste e può guardarsi per verificare o meno la mia asserzione.

Inoltre, vi trasparissero pure tali bolle, non sarebbero esse « cagionate certamente nella fusione », come sostiene lo Zanotto, conciossiachè se ne trovino in varie gemme e pietre fine senza che per questo niuno sogni di porne in dubbio la genuinità e dichiararle opere di fusione.

Ad esempio addurrò tra i molti, che nell'Inventario delle gioje della Corona, fatto a Parigi nel 1797, si trova registrato nn grosso rubino orientale che aveva parecchie bolle (*plusieurs bouillons*); nulladimeno fu apprezzato in venticinquemila lire.

Parrebbe a prima vista, che il terzo argomento dello Zanotto desse in suo favore il tracollo alla bilancia; trattasi nientemeno della *forma* e del *lustro* « che la» scian vedere i frammenti staccati . . . . . nell'orlo di » esso » catino.

Se non che nulla dice lo scrittore di questa forma, non accenna alla figura elementare dei frammenti nè alla qualità del *lustro;* perciò niuno può dire sieno o no esclusivamente proprî della turchina o se convengano al vetro. Aveva egli detto « portiamo sentenza », ed autocraticamente sdegna di *motivarla*, come dicono i curiali.

Ma c'è un'altra cosettina a dire.

Da abile oriolajo ho fatto sciogliere testè la cornice dallo zoccoletto, e poscia, esaminato con tutta attenzione l'orlo scoperto della scodella, non vi ho scorto la menoma intaccatura nè raschiatura.

Lascio al giudizioso lettore decidere, se sieno di peso i tre argomenti; se non che tali non li giudicava nemmanco lo stesso Zanotto il quale, proseguendo, conchiudeva col dire:

« Più lungo studio addomandano coteste ricerche » e più lato spazio che non sia quello ecc. . . . . »

Era desso un valente disegnatore, anzi valentissimo, ma non già tale un uomo da *portar sentenza* su cotali argomenti.

È curioso poi, che lo Zanotto non citi gli esami, a detta dello Hammer, ordinati dal Vicerè: non saprei dire, se l'ignorasse o se gli sembrassero insufficienti e di poco valore.

Altri tennero dietro ai citati impugnatori della genuinità di questa turchina, e, come sempre avviene, copiarono senza guardar oltre; alcuni di essi poi, non garbando probabilmente loro la già accennata interpretazione della scritta arabica, la mutarono; chi vi si lesse Berasar o Nerasar, dichiarando essere questo il nome del committente o dell' artefice della scodella, e chi Khorasan.

Quest' ultima lezione (forse la vera ed esatta) sarebbe anzi argomento a favore della genuinità della pietra: ed invero (come ho già accennato) in questa provincia della Persia sorge la montagna *patria della turchina*; la scritta sarebbe, mi si passi la frase, il suggello autenticante la preziosa pietra.

Giustizia vuole, che dichiari, non aver seguito le peste di costoro l' eruditissimo coloniese Bock: egli nella sua opera: *Der Schatz von Sanct Marcus in Venedig:* Vienna. 1861; parla del cimelio in questi termini:

« *Ein Kostbares schalenförmiges Gefäss, bestehen-* » *den aus einem geschittenem Türkis von grossem Um-* » *fange.* »

« Un prezioso vaso in figura di coppa incavato in » una turchina di gran dimensione. »

Ma qui potrebbe dirmi taluno: « Voi avete pure » scalzato gli argomenti di chi nega essere turchina la » materia della scodella persiana, ma non avete per » anco allegato alcuna prova diretta e di fatto a dimo- » strazione del vostro asserto. »

Orbene aggiungerò alcune di queste prove.

In primo luogo, nell' opera: *Diamant et pierres précieuses ..... par MM.rs Jannettaz, Vanderheym, Fontenay et Coutance*, stampata a Parigi nel 1881, si legge: « *Cette turquoise (persane) appelée souvent orien-* » *tale, conserve sa belle couleur le soir.* »

Decisi di ricorrere a questa esperienza, e ne risultò, che la tinta della scodella non cangia menomamente alla luce artificiale: a maggior assicuranza pregai parecchie persone ad assistere a tal prova, e tutte concordemente convennero meco della piena riuscita dell' esperimento.

Quanto poi riguarda al *lustro*, la scodella ha realmente quella lucentezza *cerea*, cui i naturalisti dichiarano propria della vera turchina.

Inoltre, come non mi era ignoto, la durezza della turchina orientale essere *sei* (essendo *dieci* quella del diamante) così ho cercato d' intaccare l' orlo scoperto della scodella con una lima di fino acciajo inglese, non per anco adoperata e che avrebbe dovuto mordere per bene; ma, a gran fatica e premendo forte, non mi è riuscito di staccarne e raccorre che pochissimi granellini di polvere, appena appena visibili ad occhio nudo.

Sottoposi quindi all' azione della medesima lima parecchî e svariati oggetti di vetro, terraglia e porcellana, e tutti, qual più qual meno profondamente, ne furono intaccati senza nessuna difficoltà.

Non basta: volli eziandio saggiare la durezza della scodella sul vetro, e, sebbene essa nelle sue forme rotondeggî ned abbia spigoli, nondimeno segnò ed incise agevolmente una lastra di vetro liscio.

Terzamente, come la frattura della vera turchina è concoidale, così risolsi di sottoporre que' granellini all'azione di potentissimo microscopio (ingrandimento di quasi ottocento diametri) ed apparvero appuntino di forma concoidale gli uni e della correlativa conoidale gli altri.

Ecco le prove fisiche cui posso addurre a sostegno della mia opinione, vale a dire, che sia vera turchina la materia della scodella persiana.

È noto, che la turchina orientale (probabilmente la κάλαϊς di Plinio) è un fosfato d'alluminio idrato con un po' d'ossido di rame; è noto altresì esservi altra specie di turchina, l'occidentale, un composto di ossame d'animali tinto dal fosfato di ferro; ma di questa è inutile parlare, conciossiachè nessuno abbia sognato di dichiarar tale la materia della scodella del Tesoro: la si voleva da certuni artificiale pasta vitrea.

Orbene; avrei desiderato di assoggettare il dono di Uzun-hassan a qualche assaggio chimico, ma d'altronde riteneva di potermene astenere, e perchè mi parevano più che bastanti le prove già addotte, e perchè è tale la preziosità e delicatezza di questo cimelio (per giunta tutto scoperto dalla guarnizione fuorchè nella estremità dell' orlo) da non arrischiarlo ed esporlo a qualche lesione: non si tratta già di una ganga di miniera o di un ciottolo fiumano!

Ciò null' ostante ho voluto tentare l' azione dell' acido idroclorico, acido che per nulla attacca i vetri, mentre scioglie la vera turchina, e, procedendo colla più scrupolosa cautela, n' ebbi favorevole e soddisfacente risultato.

E per questa prova riescita a bene, e pei motivi già accennati, mi astenni dall' assaggiare ulteriormente la genuinità della turchina, o facendola sciorre nell' acido suddetto in tubo chiuso per sapere se nella soluzione vi decrepiti, o sottoponendola alla fiamma attizzata dal cannello per esaminarne le risultanze, od usando all' uopo di altri mezzi chimici.

È veramente troppo lungo questo articolo, e tuttavia oso chieder venia di protrarlo ancora per breve tratto.

Devo notare in primo luogo, che non fu la ridicola smania di far credere arricchito il Tesoro di San Marco da un altro vaso di massimo pregio, la quale mi spingesse a redimere dalle calunnie la scodella persiana, ma la pura e schietta verità, a cui mi sono sempre attenuto in questo mio lavoro.

E di fermo, dato pure (ma non concesso) che, al dir dello Zanotto, essa fosse di vetro murrino, il suo valore sarebbe ben più grande d' assai. Veggasi il citato testo di Plinio, si valutino i trecento talenti, prezzo del vaso di Petronio, e ne risulterà tale una somma, cui è ben lungi dal valere la nostra turchina, all'ingrosso più di un milione e mezzo di lire.

Ne possedeva una ovale (di minori dimensioni per altro della persiana, dodici centimetri su undici) il marchese di Drée, e fu ai nostri tempi venduta per soli cinquecento franchi.

Taluno degli avversarî mette innanzi il nome del Cav. Bossi; ma questi, nell'erudito suo lavoro sul *Sacro Catino* genovese, creduto di smeraldo, nulla dice del nostro cimelio, se non che:

« .... *On connaît plusieurs de ces coupes sapphiri-* » *nes, que l' on a débité dans le temps pour être des sa-* » *phirs véritables.... On en gardait une à Venise dans* » *le trésor de l' Église de S.t Marc.* »

Non saprei a quale coppa alluda il Bossi, a quella di Uzun-hassan no per certo, poichè nessuno ha mai sognato di tenerla zaffiro: dei vasi zaffirini egli non dice di aver veduto che quello di Monza.

Arroge, che il Bossi, accennando alle molte gemme e pietre anticamente falsificate, non una sola volta cita la turchina.

Sia pure il Sacro Catino una pasta vitrea; ciò non monta, conciossiachè non v'abbia parentela di sorta fra esso e la nostra scodella: inoltre per uno smeraldo la mole sarebbe stata realmente enorme (trentadue centimetri e mezzo in diametro), mentre di turchina orientale esistono pezzi di gran lunga maggiori del nostro.

Di fatto nella cattedrale di Cordova si trovano sei colonnette di vera turchina, alte circa tre metri e di quattro decimetri in diametro.

Chiuderò col dire, non essere improbabile, che durante la baraonda del 1797 si spargesse ad arte la voce, essere la materia della scodella persiana una pasta vitrea artificiale.

Come fortunatamente sfuggirono alla rapina la Pala d'oro, il frontale e la gran croce sull'architrave del presbitero, essendosi buccinato a bella posta ch'erano di vil metallo e che falsa era la fama e tradizione del loro pregio, così è facile, si dicesse eziandio, che la scodella non era di turchina, e per conseguenza di metallo dorato, e con gioje false guarnita la cornice.

Da ciò avveniva per giunta, che il prezioso cimelio non soltanto sfuggiva agli artiglî democratici, ma altresì non si vendeva al pari delle altre gemme e perle del Tesoro nel primo ventennio del secolo presente pel ristauro della Marciana.

Corse la voce, non vi credettero i più, ma non mancò, allora ed in appresso, chi fosse preso all'amo.

Urna cineraria d'Artaserse.

(v. Tav. XXXVI. n. 63.)

Quest'urna, uno dei più preziosi cimelî del nostro Tesoro, di figura presso a poco ovale, è di un granito particolare, che ha forse della sienite; la grana, la quale arieggia a quella del porfido, è bianca e grigiocupa.

Tutta scavata internamente, col piede circolare ricavato dallo stesso monolito, ed aperta nella parte superiore, l'urna ha il corto manico rotto ed in parte mancante; all'altezza di questo sporgono all'intorno tre anelli, essi pure tratti dal monolito, ed attraversati da un foro molto angusto: probabilmente servivano pel filo che al disopra assicurava il coperchio (oggidì perduto) per chiudere il vaso.

In alto, sul dinnanzi (ossia dalla parte opposta al manico) vedesi un'iscrizione bilingue, vale a dire vi sono incise, ma poco profondamente, tre linee in caratteri cuneiformi e disotto un quadrilatero ritto con geroglifici: se ne offre qui il fac-simile.

Questa doppia iscrizione fu per la prima volta scoperta da Gardiner Wilkinson, e la interpretarono gli orientalisti Longpérier e Letronne; corrisponde alle sole parole:

« Artaserse il Grande. »



(*Artaserse il Grande*)

Non posso, ignaro qual sono al tutto di cotali studî, nè, potendolo anche, dovrei qui dilungarmi a proposito di caratteri cuneiformi e di geroglifici, tanto più che temo di aver già oltrepassato i limiti fissati al mio lavoro, e che c'è ancora a fare e dire.

Quindi soltanto accennerò, seguendo la scorta dell'inglese Fr. Ainsworth (V. New Monthly Magazine Dec. 1843.),

1.° Che i segni cuneiformi (figure, punti, fregî, angoli, coni) servivano probabilmente a comporre sillabe e parole non soltanto di una, ma di più lingue diverse.

2.° Che, contro l'uso delle lingue semitiche, queste scritture si leggono da sinistra a destra.

3.° Che le iscrizioni sul vaso nostro appartengono ad un tempo in cui vigeva la lingua babilonico-achemeniese, ovvero antica persiana.

Quale poi fosse questo Artaserse, non vanno d'accordo a decidere i dotti: Longpérier, Letronne e Westergard stanno pel primo di tal nome, detto il Longimano, il quale imperiò dall'anno 471 al 424 prima dell'èra volgare; di contro il maggiore Rawlinson, agente politico inglese in Bagdad, a motivo dell'ortografia anormale, opina che si tratti d'Artaserse III.°, soprannominato Ocho, di un buon secolo posteriore al Longimano; a lui si conforma anche Ainsworth.

Che che ne sia, quest'urna, alta centimetri sessantotto e nella sua maggiore larghezza toccante i ventuno, è senza contestazione il cimelio più antico del Tesoro marciano, e uno dei pochi oggetti mobili fregiati d'iscrizione bilingue.

La si ritiene proveniente dagli scavi nelle rovine di Persepoli, e già destinata a contenere le ceneri di Re Artaserse; ma, per quanto mi adoperassi, non mi venne fatto di scoprire quando e come se ne arricchisse il Tesoro nostro.

Urna.

Questo vaso in bel granitello bianco e nero, presenta la figura di un'urna rigonfia con due anse ricavate dal monolito stesso: son desse larghe e perforate nel senso della larghezza. È benissimo conservato, sebbene manchi del coperchio, il quale anticamente otturava il foro circolare avente in diametro sei centimetri.

Nella sua maggiore larghezza l'urna tocca i quindici centimetri, ed è alta poco più di un decimetro.

Opinerei, servisse in altri tempi a contenere qualche balsamo od acqua nanfa: in tal caso un grosso e forte filo, passando pei fori delle anse, avrebbe tenuto bene stretto al vaso il coperchio sovrapposto ad impedire lo svaporamento del profumo od aroma.

Nulla puossi dire dell'età e della provenienza di quest'urna di non inelegante disegno; essa però non presenta fregio di sorta.

CATEGORIA IV.

Anfora.

(v. Tav. XXXVI. n. 65.)

Quest'anfora, di forma presso a poco ellissoidale, aperta nella parte superiore, è di vetro comune.

S'appoggia sopra elegante base, sostenuta da uno zoccoletto ad archettini di tutto sesto, e di cui la figura s' approssima a quella di un cono tronco: da esso partono quattro legature, tra loro unite da due fascie o zone, e che la congiungono ad ornatissima cornice, dominata da ricco coperchio emisferico sormontato da un globetto a trafori.

Erano due gli svelti e graziosi manichi i quali dalla cornice scendevano giù sino alla base; non ve n' è al presente che uno solo.

Tutta la guarnizione è in argento dorato, a finita filigrana, adorna di quasi cento pietruzze vario-colorate, di cui mancano poche soltanto.

Questa bella anfora anepigrafa tocca in altezza totale un mezzo metro.

Finta ampolla.

(v. Tav. LI. n. 115.)

La chiamo *finta*, perchè non offre che l'apparenza di una ampollina per la Messa: e di fermo, non ha comunicazione veruna col beccuccio il vaso di vetro fuso (lo si riteneva cristallo di monte) alto un buon decimetro e mezzo, arieggiante alla forma di una pera, montato in argento dorato, ed esternamente tutto a fregî e figure in basso rilievo: queste sono due animali (sembrano arieti) frammezzo a molti ornamenti fantastici e strani; il disegno non merita molta lode rapporto all'esattezza.

Per altro il guarnimento è opera insigne di cesellatura, ed appartiene ai migliori tempi dell'arte orientale.

Esso consta di una base rappresentante tre uomini fra due quadrupedi e un dragone, d'un grazioso e svelto manico in forma di serpe alata, del finto beccuccio finiente in testa d'animale, e infine della parte superiore o collo; è dessa veramente graziosa per eleganza di forme e finitezza di fattura. Vi si veggono fra svariati fregî uomini (uno di essi è armato d'arco) i quali si difendono da bestie.

Dev' esser questo un lavoro, come ho già detto, orientale, ma non bizantino.

L'altezza totale del cimelio è di ventotto centimetri e mezzo.

Vasca.

È di vetro comune, con due manichi aderenti, uno dei quali è smussato nell'estremità: la forma della vasca è presso a poco emisferica e ben proporzionata; tutta liscia non ha guarnizione metallica.

La sua altezza è di sedici centimetri, mentre il diametro tocca i ventiquattro; se però si misuri la distanza fra l'estremità dei due manichi, si contano tre decimetri e mezzo.

Vaso.

(v. Tav. XL. n. 80.)

Anche questo vaso vitreo, al pari della vasca precedente, è privo di guarnizione, ma sull'esterno veggonsi in rilievo tre animali rozzissimamente disegnati, l'uno somigliante all'altro; vorrebbero esser quadrupedi.

La forma del vaso, fesso e per di più rotto nell'orlo, è parabolica; alto tredici centimetri, nell'apertura tocca i quindici.

Due secchii di vetro.

N. 1.

(v. Tav. LIII. n. 122.)

Ecco una stupendissima produzione dell' antica arte vetraria; il vetro, non perfettamente diafano, tira un pochettino al verdognolo.

Il secchio presenta la forma di un tronco di cono arrovesciato, alto centimetri ventisette, largo superiormente ventuno e dodici al basso.

Ciò che fa meravigliare si è, che soltanto per pochi punti vitrei aderiscono al corpo del vaso gli ornamenti delicatissimi e le figure ond'è fregiata la superficie esterna: questa è opportuno di considerare divisa in due zone, presso a poco della medesima altezza.

Nella superiore sporgono due cavalieri, in armi, calzati, vestiti e montati a bisdosso; uno colle braccia si tiene avvinghiato al collo del cavallo, e guarda a retro; dall' omero sinistro il suo pallio è sciorinato all' indietro per la rapida corsa; vedesi quindi un alberetto con quattro rami, e dopo questo due bestie, una sovrapposta all' altra; è una belva la sottana, e la sovrana un cane, il quale punta le zampe sulla testa e sul groppone della sua preda.

Il secondo cavaliere è in atto di lanciare un projettile, e dal braccio destro gli svolazza il manto: seguono due bestie somiglianti alle altre.

Tutte queste figure lasciano molto a desiderare in eleganza e correttezza di disegno.

La zona inferiore è suddivisa in quattro fascie, ognuna formata da quindici cerchietti di forma elegante e di finita fattura.

All'esterno nel fondo è incavata una stella a tredici punte: il manico, semicircolare di rame dorato, nulla offre di considerevole.

Quanto a guasti è da notarsi, che la zona superiore è, si può dire, intatta, mentre l' inferiore rimase assai malconcia dal tempo, conciossiachè per una buona metà sieno spariti i graziosi cerchietti onde si abbellisce.

È d' uopo adesso di toccare del modo col quale si lavorò questo bel vaso, che appartiene al genere di quelli cui alcuni archeologi chiamano *reticolati*.

Vi fu chi proclamava, fosse il secchio lavorato a *diatrita* o *diatreta* (διάτρητος), ossia presso a poco col sistema usato a faccettare il diamante, ma non so capacitarmene.

Ed invero ritengo fisicamente impossibile, che materia, tanto delicata e fragile quanto il vetro, possa durar senza screpolare e frangersi alla lunghissima azione della ruota, del torno o d' altro ordigno strofinante e logorante, e ciò in tutte le direzioni.

È curioso, che taluno di costoro, pur confessando, che la vita d' un artista non bastava tal fiata a simigliante lavoro, (... « *travaux .... qui duraient quelque* » *fois autant que la vie d' un ouvrier* ») e che una lieve trascuratezza, uno sforzo un pochino esagerato, mandavano a male l'opera assidua di molti e molti anni, si appoggiasse per prova al seguente epigramma di Marziale, in cui il poeta, lodando la squisita finitezza della fattura in un vaso potorio di vetro, esclama;

« *Aspicis ingenium Nili, quibus addere plura*
» *Dum cupit, ah quoties perdidit auctor opus!* »

Non so, come si possa tenere, essere in questo distico indicato il modo ed il sistema seguito dall' artista

nel suo lavoro: anzi, chi volesse spingersi a sottigliezze, potrebbe trarne una conseguenza del tutto opposta. L'*addere plura,* direbbe il cavillatore, non è proprio d'un lavorio di ruota, torno, ecc. ma il contrario, conciossiachè l'azione di cotali ordigni non *aggiunga*, ma e converso *tolga.*

A mia veduta il senso è abbastanza chiaro; corrisponde su per giù al noto adagio italiano: «Chi troppo » tira la corda la strappa », ed al francese: « *Le mieux » est l'ennemi du bien.* »

Opinerei dunque, che si unissero i pezzi staccati dell' ornamento, già fusi e lisciati, con vetro fuso al corpo del secchio, quelli e questo tenuti ad elevatissima temperatura, perchè potesse far presa la saldatura vitrea: potevano anche servirsi all'uopo di qualche mastice in sommo grado trasparente.

Egli è certo, che gli antichi Egiziani e Romani erano assai più di noi esperti nell'arte vetraria, e questi sapevano racconciare a perfezione i vetri rotti; pare inoltre, che fossero giunti a ridurre flessibile, e forse anche malleabile, il vetro, se stiamo a quanto lasciò scritto Plinio, ed è:

« *Ferunt Tiberio principe excogitatum vitri tempe- » ramentum ut flexibile esset.* »

È certamente questo secchio, senza ricorrere ad immaginarie, anzi impossibili, *diatrite,* un lavoro prezioso d'assai, ed uno dei pochi esemplari dell' antica arte vetraria.

Potrebbe esser desso fattura romana od egiziana; ma propenderei per l'Egitto, giacchè il disegno scorretto delle figure non lascia supporre si lavorasse a Roma, ove, a principal merito dei Greci, il buon gusto nelle arti belle non fu mai del tutto sbandito.

N. 2.

(v. Tav. LIII. n. 121.)

Anche questo secondo secchio, alto due decimetri, attrae a buon dritto l'ammirazione dell'archeologo.

La materia è vetro semplice, d'una tinta violetta assai carica; la forma rappresenta un cono tronco arrovesciato; s'avvicina per altro al cilindro, poichè la differenza tra i due diametri è di soli tre centimetri.

Manca l'intiero fondo; inoltre la parete laterale, non poco grossa, è da una parte alquanto smussata.

Tutta la superficie esterna è adorna di figure incavate; lavoro a ruota: esse meritano di essere diligentemente descritte.

Scorgesi in primo luogo un uomo seminudo, con tirso nella sinistra e con piatto o coppa nella destra; segue altro uomo ignudo e col gomito manco appoggiato ad una colonna appiè della quale vi è un cane.

Una donna tien dietro; ha gran chioma acconciata a berretto; tiene colla manca il tirso e coll'altra mano offre un cratere all'uomo che della colonna si fa sostegno; presso di lei frondeggia un arboscello.

Viene poscia altro uomo, seminudo, avvegna che non abbia che una fascia ai lombi; anch'esso porta il tirso, ma tiene frutta nella destra.

Per quinta figura segue una donna ignuda con chioma folta ed elevata; nulla porta nella dritta, ma presenta colla sinistra un'ampia patera, se pur non è uno specchio concavo; dal braccio manco le pende un velo od una ciarpa.

Vedesi dopo costei un satiro cornuto con zampe caprine, il quale stringe nella manca una zampogna.

Ultima è una donna vestita, coperta il capo da una specie di calotta; essa tiene nella sinistra una falciuola, ove per altro non sia una trebbia.

Si noti, che tra alcune delle figure vi sono grappoli d'uva, e che al disopra veggonsi tralcî di vite disposti a festoncini.

Tutt'attorno al basso v'è una zona anch'essa lavorata ad incavo; entro fregî concavi sono rappresentati pesci, uccelli, frutta e via dicendo: eziandio superiormente corre un ornato, ma basso e semplice d'assai.

Il manico, fattura posteriore di molto, è tutto d'argento; due borchie a vite non ineleganti lo fermano alle orecchiette del secchio.

Dove e quando sia stato fuso e lavorato questo cimelio, non è facile determinare; certo vi è rappresentata una festa dionisiaca ossia un baccanale; vi si vede il satiro, vi sono baccanti, viti, uve, e nella donna vestita potrebbe essere stata effigiata Cerere, che sovente si associava alle feste bacchiche: feste le quali ebbero ab antico origine dall'Egitto, donde passarono in Oriente (Fenicia e Grecia) e poscia in Italia.

Dapprincipio vi erano ammesse le sole donne, ned è a credersi vi si diportassero castamente; ma fu ben peggio, quando, un due secoli prima di Cristo, anche gli uomini, specialmente in Roma, vollero prendervi parte: giunse a tale l'orgia invereconda, che pochi anni dopo un senatoconsulto ne li escluse; ma non fu decreto che tenesse fermo e durasse.

Il malo esempio senza dubbio avrà avuto imitatori anche in Asia ed Africa, nè sarebbe quindi improbabile, che il secchio fosse fattura africana, tanto più che presenta nelle figure qualche carattere proprio dell'arte egiziaca.

Ai dotti il decidere tale problema.

Il Cicognara dichiarava questo secchio « la più » bella delle antichità figurate del Tesoro. »

Vaso di vetro.

(v. Tav. XL. n. 78. e Tav. XLI. n. 82.)

È questo un preziosissimo cimelio: lo ritengo per un antico vaso potorio, e tra questi, che pur sommano a molti (calice, *capeduncula*, ciato, cratere ecc.) per una patera, tazza usata e nei sacrifizî e nei conviti.

La sua forma è sferoidale a collo bassissimo ed espanto, la materia vetro; è questo grosso nel corpo del vaso, e ne sia prova, che internamente in tre punti sono crepature di cui nulla traspare al di fuori, ma più ancora nel fondo, che sembra opaco e nero: il vaso per altro guardato all'intorno contro alla luce e naturale e artificiale risulta semidiafano e di una bella tinta vinosa o violetta carica.

A dir delle dimensioni, accennerò, che il vaso vitreo isolato è alto centimetri otto e largo dodici; comprendendo poi nella misurazione la guarnitura, l'altezza sorpassa un decimetro e la larghezza tocca quasi centimetri diciannove.

Questa guarnitura argenteo-dorata consta di due semplici cerchietti, uno alla base, l'altro fra corpo e collo, uniti fra loro da due manichi a spirale, abbastanza svelti.

A prima vista potrebbero tenersi contemporanei alla patera, non presentando essi caratteri tali da assegnarne il tempo, e dichiarar quindi, fosse questo uno dei vasi potorî romani detti *pteroti* (dal greco πτερωτὸς)

ossia *alati*, di cui parla Plinio (XXXVI. 26. 66.) ove scrive:

« *Calices duos quos appellabant pterotos h. e. dua-* » *bus utrinque ansis quasi alis instructos.* »

Ma non la è così; devono esser posteriori e medievali, imperocchè ognuno di essi a mezzo della voluta superiore mostra fra quattro cerchietti uno zaffiro romboidale legato a giorno.

A quanto mi sappia, tale legatura delle gemme era del tutto, o quasi, inusata presso gli antichi: per questo motivo inclino a credere la guarnitura del vaso posteriore di non poco al vaso medesimo.

Devo dire adesso della mirabile dipintura della patera vitrea, descrivendola brevemente dapprima e poi toccando del metodo e procedimento artistico.

Sulla parte rigonfia esterna si veggono sette medaglie figurate, ognuna ricinta da una fascia circolare a dorature e colori, composta di diciotto dischetti con una stellina ad otto punte nel centro; il diametro delle medaglie colla fascia è di cinquantadue millimetri.

Fra una medaglia e l'altra, sì in alto come a basso, è pinta una medaglietta con testina in profilo ornata di diadema, pendenti e collanetta; questi monili sono aurati: le quattordici testine guardano tutte dallo stesso lato.

Sul collo esternamente sopra il cerchio argenteo tra vaghissimi fregî spiccano dodici gruppi di dischetti simili ai precedenti, uno composto di sei e gli altri undici di quattro.

Nel fondo interno si vedono tre segni bianchi in forma di C con cinque punte al di fuori; rassomigliano del tutto a mezza stella di prima grandezza, quale sogliono rappresentarla nelle carte astronomiche molto estese e particolareggiate: non sarei lontano dal ritenerli segno della fabbrica.

Ora mi faccio a dire delle figurine cui racchiudono le sette medaglie.

Offre la prima un uomo nudo con tirso in ispalla; sembra in corsa, e dall'omero destro gli pende svolazzando il manto.

Nella seconda (la sola con due figure) un amorino alato e vestito, in piedi sopra una mézza colonnetta, sembra parlare a donna riccamente abbigliata, acconcia e con diadema; seduta sur un letto pare dessa mesta ed appoggia il capo al braccio dritto; tiene un'aurea verga in forma di lancia, e lì presso vedesi un turcasso.

Racchiude la terza un uomo ritto tra due colonne, ognuna sormontata da una specie di colonnina; ad una di queste s'appoggia col braccio destro l'uomo, ignudo sì ma adorno di diadema, braccialetti e collana; un turcasso pende dall'altra.

Fra svariati fregî vedesi nella quarta un vecchio palliato, il quale regge colla destra il lituo e coll'altra mano accenna; lo terrei per un augure od aruspice.

La quinta medaglia presenta un uomo in parte ricoperto da un manto svolazzante, con elmo ad orlo aurato e con due tirsi; porta al collo un aureo monile: pare in atto di danzare.

È effigiata nella sesta una donna ritta, volgente il dorso, però un poco in profilo; ha diadema, orecchini ed armille: è dessa veramente ignuda, ma sull'antibraccio destro tiene un pallio, mentre nella mano stringe un non so che d'oro; l'oggetto è ricurvo e potrebbe forse indicare una serpe: posa il manco braccio avvolto in altro pallio sopra una colonnina tozza.

Mostra la settima un uomo semivestito, seduto sur uno sgabello e premente un suppedaneo; ei tiene steso il braccio dritto e col manco accenna ad una maschera.

Mi sembra di poter affermare senza tema d'errore, essere questo bellissimo vaso dipinto e dorato frutto dell'industria romana, e di attribuirlo ai tempi in cui essa meglio fioriva; n'è tale la correttezza del disegno, e l'elegante semplicità della fattura.

A presiedere ai sacri banchetti al tempo della Repubblica di Roma si eleggevano i *triumviri epulonum*, i quali per tale eccelsa dignità vestivano la pretesta: sotto l'impero, di tre divennero sette, e perciò si dissero *septemviri*.

Ad essi accennano molti dei classici latini: fra gli altri si legge in Lucano (Phars. I. 602.) « *Septemvirque* » *epulis festis* »; ed in Plinio: « . . . *stabat modo consu-* » *laris, modo septemvir epulonum.* »

Il dotto Borghesi, notando, come nelle cene religiose dei Romani si usasse la patera, dichiara, che spesso era dessa un simbolo allusivo ai settemviri; perciò sarei d'opinione, s'inaugurasse questa patera all'occasione che un nuovo settemviro prendeva possesso della sua carica. Ciò potrebbe eziandio spiegare, perchè di sette medaglie la si adornasse.

È curioso poi il processo artistico per l'abbellimento del vaso: al tatto le dorature sfuggono, ma le parti colorite sono un tantino rilevate, specialmente nelle figure.

Quello ch'è certo si è, che non havvi vetrificazione di sorta e che non fu adoperato alcun *fondente*; lo smalto consta di una specie di pasta maestrevolmente applicata e che del tutto aderisce alla superficie liscia, lavoro senza dubbio di ardua esecuzione, tanto più ove si consideri come abbia durato fermo contro il corso dei secoli.

Ad occhio nudo, e meglio ancora armato di lente, si scoprono gli strati della pasta colorante conglutinata al vetro.

Questo vaso, a mio parere lavorato a Roma, subiva dopo non pochi secoli alcune aggiunte, vale a dire, vi si aggiungeva la guarnitura metallica; inoltre tutto attorno dell'orlo superiore ed interno sopra l'antico smalto vi si colorivano in bianco ornamenti o lettere; similmente adornavasi l'esterno della base sotto il cerchietto dorato.

È da notarsi, che il fregio superiore è in buona parte sbiadito, l'inferiore poi quasi per intiero distrutto, segno evidente, che più tardi si applicavano l'uno e l'altro sullo smalto originario, il quale sembra fresco di jeri, e che nel procedimento del lavoro scapitarono d'assai in paragone dell'antico.

Io, a dir franco, opinava si trattasse di semplici ornamenti, di arabeschi cotanto usati nell'evo medio: come però il Cicognara li ritenne iscrizioni cufiche, così sarebbe stata eccessiva temerità la mia il dissentire da tale un erudito, e perciò stimai opportuno chiedere il giudizio di chi primeggia in tale proposito.

Il valentissimo arabista, professor Ignazio Guidi, ritiene: « il fregio essere veramente in lettere cufiche, » ma tanto ornate che la lettura non n'è facile. »

Il senatore Amari, celeberrimo orientalista, di questa iscrizione dichiarò, che sarebbe « tentato di con- » dannarla come imitazione ignorante »: non osa per altro « pronunziare la sentenza. »

Vasetto.

Questo oggettino di antica porcellana bianca, tutto ricoperto esternamente d' ornati in rilievo, alto centimetri dodici, arieggia per forma ad una pera.

Al collo basso e stretto vanno attorno quattro piccole anse le quali servivano certamente a farvi passare al di dentro un cordoncino per tenere stretto e compresso il turacciolo: era dunque, a mia veduta, un vasello per profumi, probabilmente un arnese di pettiniera: esso del resto non offre, a dir vero, nessun pregio particolare.

Anello.

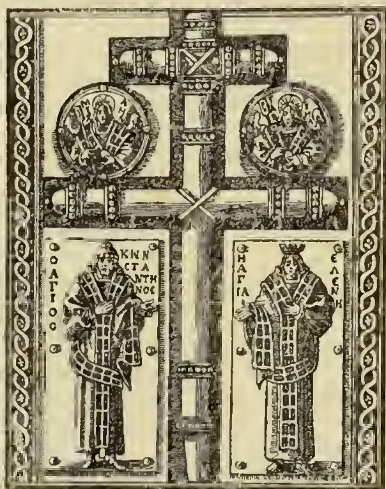
Questo anello d' argento dorato è daddovero di grandezza superante l'ordinaria, imperocchè il cerchietto ha il diametro interno di venticinque millimetri.

Porta incastonate due pietruzze (pajono un giacinto ed un granato) e tre paste vitree faccettate e colorite, una azzurra nel mezzo e due verdi ai lati; tra le quattro laterali vi sono altrettante perline; una per altro più non esiste.

Pretendono taluni, servisse questo anello per dare la solenne investitura al doge novello; non so tuttavolta acconciarmi a tale opinione, ripugnandomi, che per cotanta solennità si adoperasse un arnese di così poco valore e con gemme in gran parte false.

Riterrei quindi, fosse l'anello da gittarsi in mare dal Serenissimo alla mattina dell' Ascensione per simboleggiare le mistiche nozze tra Venezia e l' Adriatico, quantunque vi sia chi opini, che in tale occasione fosse l' anello nuziale assicurato ad un lungo cordoncino, mediante il quale lo si ritraesse poscia in su dalle acque.

Nel caso avessi colto nel vero, sarebbe questo l'ultimo anello a tal uopo preparato nell'aprile 1797 per la patria cerimonia, nè si avrebbe poi potuto gittarlo in mare, giacchè in quell'anno l'Ascensione di Nostro Signore cadde nel venticinque maggio, e la Serenissima cessava nel dodici dello stesso mese.



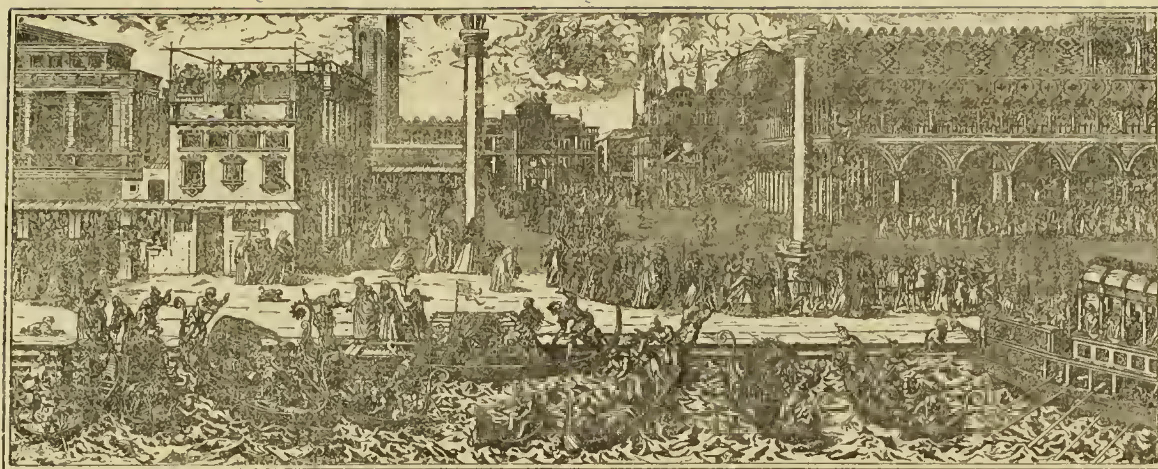
Reliquiario del Legno della Santa Croce, che esisteva in antico nel Tesoro, e di cui non v'è più traccia, giusta un disegno tratto dall'opera di Mons. Tiepolo « Trattato delle SS. Reliquie del Santuario di S. Marco », *pag. 69.*

V.

L'ANTITESORO.

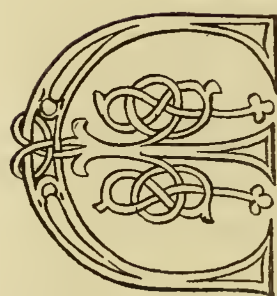


f) Il Patriarca di Grado che a mezzo della Reliquia della S. Croce libera un'indemoniato: dipinto di Vittore Carpaccio esistente nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia.



(1) *Veduta della piazza di S. Marco di Venezia con il corteggio del Serenissimo Doge per la cerimonia dello Sposalizio del Mare, incisa in legno da Fort Amman nell'anno 1565.*

V.



ECCOMI ALL' ULTIMO dei tanti oggetti custoditi nelle stanze del Tesoro di San Marco, oggetto che adesso occupa esclusivamente il luogo chiamato l' Antitesoro, imperocchè non è da tenersi conto del quadro con Reliquie appeso alla parete sopra la porta, ed ivi posto, perchè non potevano capirlo le nicchie del Santuario: ne ho toccato più sopra. (V. pag. 49).

Questo cimelio, detto *Sedia* o *Cattedra Alessandrina* o *di San Marco*, merita che se ne tratti un po' diffusamente sotto più rapporti; parecchî valentuomini, da un buon mezzo secolo, se ne sono con lunghi studî e con grande amore occupati.

Come ben presto vedrà il lettore, l'esito non corrispose, a dir vero, nè ai « lunghi studî » nè al « grande » amore. »

A maggior chiarezza stimo conveniente di partire il mio trattatello in tre parti: la prima sarà dedicata alla storia della Cattedra; nella seconda farò di descriverla in minuto e con tutta esattezza; terzamente parlerò della celebre epigrafe che vi è scolta.

PARTE PRIMA.

Di *certo* e *positivo*, rapporto alla storia di questa Cattedra, nulla puossi affermare prima del secolo settimo, poichè (come vedremo) i molti che ne trattarono dissentono nell' assegnare il tempo in cui fu incavata e scolpita.

È per altro indubitato, esser dessa fattura egiziana: e di fermo, a tacer della tradizione salda e costante, gli ornamenti sculti onde è questa sedia abbellita, fra i quali i palmizî, lo dimostrano chiaramente.

È indubitato eziandio, esser dessa lavoro antico, antichissimo, e, se tutti gli archeologi non si acconciano al parere di chi la vorrebbe fattura del primo secolo dell'èra volgare, anche i più schifiltosi non la ritengono posteriore al sesto.

Si dica lo stesso del tempo e del luogo in cui la Cattedra si rivestiva di una incamiciatura di laminette eburnee: nulla v'ha di certo sino al secolo settimo.

Chi vuole, fosse in Egitto ed al tempo in cui fu dessa incavata e sculta, o pochissimo dopo; altri al contrario ritarda, ed opina, che soltanto a Grado divenisse sedia curule.

Già, tutto che s'attiene a questa Cattedra è folto gineprajo, in cui pro e contra lottano ad armi pari, sebbene ogni dotto illustratore della medesima stia fermo e saldo nella propria opinione, reputandola inconcussa.

Credo però di accennar qui ad un errore nel quale molti sono caduti, ed è, che ritenevano *completa* l'incamiciatura d'avorio; in conseguenza di ciò, o la credettero e dissero anteriore all'iscrizione, ripugnando loro, che si coprisse con ornati od altro un'epigrafe fatta a bella posta per esser letta, oppure tennero e converso, si volesse colle lamine eburnee per motivi speciali mascherare l'iscrizione stessa.

A me pare, nulla osti che l'incamiciatura d'avorio ornasse l'intiera Cattedra, lasciandone però scoperta qualche parte, cioè, là dove abbondano gli ornamenti; anzi, a dirla schietta e franca, ritengo, non vi fosse *incamiciatura* di sorta nel rigoroso senso della parola, non potendo acconciarmi a credere, si velassero così ornamenti, fregî, piante, animali e figurine ond'è in gran parte ricoperta la Cattedra: credo si trattasse più presto di una *intarsiatura,* vale a dire, che qua e là negli spazî intermedî tra fregio e fregio, tra pianta e pianta, tra immagine ed animale, s' innestassero piastrelle, golette, dischi, stelline, ecc. di sottile lamina d'avorio.

È noto, come nei primi secoli dell'èra nostra fiorisse ancora l'arte dell'intarsiatura in avorio, arte chiamata da Eusebio πλακώσεις: non è quindi improbabile, s'intarsiasse così la Cattedra alessandrina nei primi tempi cristiani.

A proposito di questa guarnitura eburnea il cronografo degli *Atti dell'Apostolato di S. Marco in Aquileja* (anteriore all'undecimo secolo) lasciò scritto di essa:

« .... *ex ebore utique antiquo cathedra politis com-* » *pacta tabulis.* »

Risulta quindi, che da lungo tempo era stata incamiciata, o intarsiata, d'avorio, se questo nel secolo decimo, e forse prima, era designato per *utique* antico.

Checchè ne sia, al principio del secolo decimosesto l'incamiciatura o intarsiatura eburnea era assai malconcia, conciossiachè Giovanni Candido a quei giorni così ne scrivesse nel Libro III.° de' suoi *Commentariorum Aquilejensium:*

« *Vidimus illam* (cathedram) *in sacrario Gradensi* » *laceram ebore consertam.* »

Ora passiamo al *certo* e *positivo*, ed alle varie traslazioni del nostro cimelio.

Circa l'anno 630 Eraclio imperatore, avendo già tolto da Alessandria e trasportato a Costantinopoli questa Cattedra, la spediva in dono al patriarca di Grado, Primigenio.

Dandolo Andrea (L. VI, c. VII, p.e II.) lo dice espressamente:

« *Piissimus Imperator* (Heraclius) *ei* (Primigenio) » ..... *remisit ipsam sedem Beatissimi Marci Evange-* » *listæ* .... *quam ab Alexandria Constantinopolim se-* » *cum tulerat.* »

E rimase la Cattedra in Grado sino al cominciamento del secolo sedicesimo (probabilmente sino intorno al 1520) ed allora fu trasferita a Venezia, ove collocavasi dietro l'altar maggiore della chiesa ducale.

Se non che poco restava a suo luogo, poscia che nel 1534, dogando Andrea Gritti, l'altare dietro al maggiore fu destinato a custodia del Santissimo Sacramento, e la Cattedra passò nella cappella del Battistero sulla mensa dell'altare.

Quasi tre secoli vi rimase, e soltanto nel 1829 ne fu deposta sul pavimento; l'anno successivo la si trasportava nella stanza del Tesoro, dandole a base un parallelepipedo di pietra d'Istria, alto un mezzo metro.

Fu in quest'anno che la Cattedra si puliva dalla polvere (non erano per anco venuti a galla certi *conifili* o meglio *bromofili*), e scoprivasi la famigerata iscrizione.

Soli diciassett'anni restò ferma e indisturbata in questo sito, e dovette poscia cedere il posto ad un nuovo armadio, nel quale si collocavano alcuni cimelî: la si relegava allora ove al presente si ritrova, all'oscuro ed in angusto.

PARTE SECONDA.

(v. Tav. LXIX.)

Questa Cattedra, quasi ricoperta di svariatissimi fregî scolpiti in basso rilievo, è un monolito di bel cipollino orientale, che da alcuni fu a torto ritenuto per marmo pario un po' degradato dal tempo.

Eccone l'esatte misure:

Altezza totale	M.i 1,47.
Diametro del medaglione superiore	» 0,31.
Larghezza esterna	» 0,55.
» interna	» 0,40.
Profondità esterna	» 0,53.
» interna	» 0,38.

Pochi guasti ha subìto la Cattedra; i tre maggiori sono una smussatura all'angolo dell'appoggiatojo sinistro, il difetto di una delle due volutine nel medaglione, e lo sgretolamento del viso in una figura sulla faccia anteriore del medaglione medesimo.

Passando a dire dei fregî e bassorilievi figurati, trovo opportuno il distinguerli in interni ed esterni: dirò dei primi e poscia ripartirò i secondi come segue:

1.° Quelli a destra del seduto.
2.° I posteriori.
3.° Quelli a manca del seduto.
4.° Gli anteriori al disotto del sedere.

Sui fregî interni della Cattedra è da notarsi primamente, che il sedere, gli appoggiatoî laterali e la terza parte inferiore del dossale ne sono privi, presentando una superficie liscia ed in qualche sito un po' scabra; in secondo luogo il dossale è sormontato da un gran medaglione marmoreo ad esso unito con cemento.

È difficile determinare, se sia desso un'aggiunta od un surrogato posteriore, ovvero l'antico che per qualsiasi causa se ne staccasse e poscia vi fosse saldato e cementato.

Questo medaglione offre in rilievo due santi, ritti, col nimbo, con manto ben panneggiato, calzati e con libro sostenuto dal braccio sinistro. Il santo sculto a destra di chi guarda stringe nella manca una borsa: si ritiene quindi, e non a torto, vi si effigiasse San Matteo, già Levi, *telonario* o gabelliere; l'altro (è la figura dalla faccia sgretolata) secondo il P. Secchi dovrebbe essere l'evangelista Marco.

Egli adduce la ragione per cui questi due santi sono qui appajati, ed è, che tutti e due evangelizzarono Cristo nell'Africa e v'ebbero diocesi stabile e fissa, in Alessandria e nell'Egitto Marco, nell'Etiopia Matteo.

Frammezzo a loro è scolpita una croce, di quelle dette da alcuni *ansate* o *alessandrine,* e ch'erano proprie delle chiese etiopi ed egizie.

Nella parte superiore del dossale, di forma presso a poco conica, è sculto un albero ramoso, con molte

frutta, a grosso tronco e con grande ceppaja: il Secchi con sodi argomenti e con ingegnosa erudizione dimostra esser desso un albero già allignante in Egitto e di cui si perdette la specie nel settimo secolo.

Come correva fama, ve l'avesse trapiantato dall'Etiopia Perseo, così chiamavasi Persea (in arabo *Lebakh*): altri dotti tuttavia lo tengono per un fico selvatico montano, altri pel *Sidra*: in ogni caso è più che probabile, vi si volesse indicare l'albero della vita, sorgente nell'Eden.

Presso a quest'albero, col fianco destro appoggiato al tronco, vedesi il mistico Agnello, disotto ai piedi del quale e dalla nodosa ceppaja sgorga il simbolico fiume della vita, che si partisce in quattro rami.

È noto, come in antico questi quattro fiumi, citati nel Genesi (II. 10.) ed ivi chiamati Gehon, Tigri, Eufrate e Fison, simboleggiassero gli Evangelisti; anche nell'evo medio e ne' suoi ultimi tempi non si smise tale usanza. Siane d'esempio, che nei *pennacchî* sotto la cupola centrale della Marciana si veggono in musaico queste quattro fiumane con disopra il relativo evangelista.

Passo adesso a parlare dei fregî ed ornamenti esterni della Cattedra alessandrina, e, come li ho classati testè, principio da quelli a destra.

Primi a colpir lo sguardo si presentano superiormente cinque cerei, ritti e ardenti: so, che taluno non li vorrebbe *cerei*, ma semplici pieghe e panneggiamenti del velo o manto ond'erano coperte, a indizio di venerazione, le antiche sedi vescovili, le quali per questo da Sant'Agostino furono dette *velatæ cathedræ*, e *linteatæ sedes* da Paciano: nondimeno è patente, che sono cerei accesi, per quanto si voglia inesperto il lapicida: così fosse chiaro il loro significato! Il padre Secchi li vuole simbolo delle dieci chiese fondate nell'Africa dai santi Marco e Matteo (altri cinque eguali sono sculti dalla parte opposta) e fa di provarlo.

Nella parte inferiore, la quale s'avvicina ad un quadrato, sporge il bue, simbolo dell'evangelista Luca, frammezzo a ventidue stelle; l'animale è esáptero: al basso c'è una fascia a fregio reticolato.

Dovendo poscia scrivere della parte posteriore della Cattedra, comincerò dall'accennare, che il rovescio del medaglione, salvo lievissime differenze, corrisponde a pieno al suo compagno sul dinanzi.

Al disotto un'aquila, anch'essa a sei ale, cogli artiglî espanti e a coda graticolata, tiene volto il rostro alla sua dritta verso un libro crocesignato: sul capo è scolpita la luna falcata e distesa.

Più in giuso vedesi il terzo simbolo degli scrittori evangelici, il leone, esso pure esáptero e col libro al muso; la simbolica bestia pare che rugga e quasi meni vanto di sua possanza.

Attorno ai due animali, sovrani degli uccelli e dei quadrupedi, il fondo mostra diciannove stelle.

Nell'infima parte diretana del dossale quattro sono gli oggetti che meritano un qualche cenno.

Tra le due ale inferiori del leone vedesi in dimensioni minori d'assai riprodotto l'albero Persea; inoltre ai lati torreggiano due palmizî coi relativi frutti, e sotto all'albero s'apre e vaneggia un foro rettangolare, alto tredici centimetri e lungo quasi due decimetri e mezzo. Sotto ad esso e ai due palmizî si stende la fascia reticolata simile a quella di destra.

Conviene adesso accennare all'opinione del dottissimo Agostino Molin, canonico teologale della Marciana; egli lasciava Venezia per Roma nell'anno 1821, prima che la Cattedra alessandrina fosse spolverata, e se ne scoprisse l'epigrafe.

È da notarsi in primo luogo, ch'ei fu il primo che scrivesse, ed assai bene, di questo sacro cimelio nella sua opera: *De vita et lipsanis S. Marci Evangelistæ,* opera compita nel dicembre 1819, ma pubblicata soltanto nel 1864 in Roma da Sante Pieralisi, Bibliotecario della Barberiniana.

Orbene; egli opina, che i due santi a retro del medaglione non sieno (come vuole il padre Secchi) i medesimi della parte anteriore, Matteo e Marco, ma gli altri due evangelisti.

A dir vero, io stava per abbracciare l'opinione del Molin, e quasi riteneva certo, che la borsa, cui uno dei due stringe in mano su ambe le faccie del medaglione, non fosse propriamente tale, ma sì un rotolo, e così fra me diceva:

« I due santi Evangelisti col rotolo nella sinistra » sono per fermo quelli che, oltre all'Evangelio, indi» cato dal libro, scrissero altri libri canonici, vale a » dire, Luca e Giovanni. »

Se non che, dopo aver esaminato colla massima scrupolosità le figure, chiaro m'apparve, trattarsi esclusivamente di *borsa.*

A dar il tracollo, se pur v'era bisogno, è una borsa simile l'oggetto stretto nella manca (come ben tosto vedremo) dall'uomo od angelo simboleggiante San Matteo.

Devesi quindi stare all'opinione del padre Secchi, ed ammettere, che sul medaglione sieno replicatamente sculti gli evangelisti Matteo e Marco.

Nella parte sovrana del lato manco della Cattedra vi sono i cinque cerei eguali a quelli dell'opposto; se non che il centrale presenta una particolarità: a due terzi d'altezza è desso cinto da un cerchietto; il padre Secchi lo ritiene per armilla sponsale, quasi a dichiarazione, che il cereo inanellato denota la chiesa d'Alessandria, primaria tra le altre quattro egiziane e mistica sposa di San Marco.

Il campo medio offre una figura d'uomo o d'angelo accerchiato dalle sei ale e nella manca stringente una borsa: è San Matteo, come s'è detto: vi si veggono eziandio nove stelle, e nel resto del vano sono scolpiti due angeli ammantati, calzati, e sonanti una tromba ricurva.

Il posteriore dei due brandisce colla destra, quasi dietro al dorso, una verga che il padre Secchi dichiara a dirittura un pastorale, e tale apparisce realmente nella Tavola LXIX.

Ma egli è necessario di sapere, che non era possibile ritrarre in fotogramma la Cattedra, collocata, come ho testè accennato, *all'oscuro ed in angusto*: quindi all'Editore nulla di meglio rimaneva, che il riprodurla dalla Tavola annessa all'opera del Secchi.

Ora, dall'accurato esame della Cattedra risulta incontestabilmente, che la verga brandita dall'angelo trombettiere non solo è, ma deve essere stata sempre, retta e non già ricurva in alto a mo' di pastorale o lituo. Di più sarebbe strano assai, che l'angelo si recasse un pastorale a modo di bastone o d'arma.

A me non ispetta l'indagare, perchè la Tavola del Secchi, nel resto maestrevolmente e fedelmente disegnata, in questo soltanto pecchi e fuorvii dal vero.

La parte sottana dello stesso lato offre due palmizî, minori di quelli del posteriore, e fra essi un foro rettangolare (su per giù come l'altro già accennato) che s'apre sopra una fascia reticolata, la quale non si estende, come nei due lati precedenti, al di lá del vano: tra questi due fori esiste una comunicazione e nell'interno havvi al basso un capace incavo.

Rimane a dirsi della parte anteriore della Cattedra: in essa sono due gli ornamenti.

Il primo è l'iscrizione sculta sotto al sedere, della quale tra poco; il secondo è formato da linee procedenti a zigzag da un lato all'altro e tra loro parallele.

Il padre Secchi vorrebbe vedervi raffigurato il mistico mare cristallino, di cui al capo IV. v. 6. dell'Apocalisse si legge:

« .... *et in conspectu sedis tamquam mare vitreum* » *simile crystallo.* »

E converso parve al canonico Molin, vi si raffigurasse un tappeto.

Ed a proposito del Molin, in tanta diversità e contraddizione di giudizî sulla Cattedra Alessandrina, non sono, a mio parere da rigettarsi le seguenti sue opinioni.

Tiene l' erudito archeologo per improbabile, che nella prima età del Cristianesimo un vescovo s'avesse cattedra marmorea, sculta ed ornata, non essendovi tempî propriamente detti: dovevano essere in legno le sedie onde nelle sacre cerimonie si servivano i ministri di Cristo.

Da ciò e dall' attento esame del lavoro scultorio, rozzo anzi che no, passa a dichiarare, che la nostra Cattedra, di fattura egiziana, dati dal sesto, o tutt' al più, dal quinto secolo.

Ricordando poi la venerazione in cui sempre si tennero le sedie vescovili, venerazione tale, che molti non ardivano di sedere nella sede già usata dal santo loro antecessore, opina il Molin, che, essendo già tarlata e quasi distrutta la scranna lignea sulla quale s'era assiso l'evangelista Marco, se ne raccogliessero i rimasuglî e si collocassero ad orrevole custodia entro la nuova cattedra marmorea nel vano interno, quali Reliquie.

In questo modo si spiegherebbe senza difficoltà l' uso di esso vano e dei due fori rettangolari che vi mettono.

Se poi tali Reliquie lignee non giunsero a Grado, il parere del Molin si è, che, a conservare qualche ricordo del protopatriarca alessandrino, si togliessero o in Alessandria od a Bizanzio dal ripostiglio.

Di più osserva egli, che, essendo la Cattedra sculta e fregiata nella parte diretana, è da ritenersi, ch' essa nella chiesa alessandrina servisse, non già per sedervi (cosa d'altronde quasi impossibile per manco di larghezza), ma, secondo l' usanza orientale, a indizio di *cattedralità*, e quindi vi fosse collocata nel corno destro dell' altare.

Corrobora il Molin questa sua opinione con testimonianze, cui gli offrono la *Constantinopolis Christiana* del Du Fresne (III. 66.) e l'*Euchologium* di Goar (*Ordo liturg. not.* 10.).

A me pare, che il valentuomo ragioni posatamente e giusto, senza idee preconcette e senza lasciar libero il volo alla fantasia: nè mi spiace l'idea, secondo la quale la Cattedra marmorea può essere stata teca o reliquiario pei residui della sedia lignea dell'evangelista Marco.

Devesi a questo proposito notare in primo luogo, che la Chiesa ne' suoi riti e nelle sacre ceremonie ha sempre usato simboli e materiali rappresentanze di cose spirituali: credo inutile addurne prove, essendo fatto del tutto notorio.

In secondo luogo talvolta la forma della teca riproduceva quella della Reliquia in essa racchiusa: dapprincipio quest'uso era soltanto ristretto alle croci, specialmente pettorali, in cui si collocavano frammenti della vera Croce.

Quanto ai corpi dei Santi, datano, a dir vero, da un tempo posteriore i numerosi reliquiarî corrispondenti nella forma alla Reliquia; nel Santuario marciano, come s'è veduto, n'esistono parecchî in forma d'antibraccia e di gambe, ma tutti lavorati dopo il duodecimo secolo.

Ciò proveniva dalle seguenti ragioni:

1.ª L'uso generale in antico era di chiudere i corpi dei Santi entro cassettine, dette anche *feretra*: queste d'ordinario non si ponevano sull'altare, ma si esponevano sospese alla venerazione dei fedeli.

2.ª Non era lecito allora di staccare dai corpi dei santi ossicini o frammenti, ma si serbavano intieri; nel secolo sesto ne fanno fede San Germano in una sua lettera a Papa Ormisda, e San Gregorio il Grande.

3.ª In appresso si accontentavano i Cristiani di ornare con ricche capsulette alle estremità e con bei cerchietti nel mezzo le ossa dei santi. Già sino al 1000 non esistono reliquiarî *propriamente detti* di santi, e solo v'erano *encolpî* e *filatterî*.

Ritengo, che la più antica teca figurata sussista nella abbazia di *Saint-Maurice*: è un reliquiario in forma di testa, contenente il capo di San Candido, commartire di San Maurizio: lo si ritiene lavorato al principio del secolo undecimo.

Nel caso fosse vera l' idea del Molin, la Cattedra alessandrina potrebbe dirsi il primo reliquiario di questa specie.

Innanzi di finire la descrizione della Cattedra è d'uopo notare, che nella parte anteriore la piastra marmorea offre nella linea mediana sotto all' epigrafe due fori uno all'altro sovrapposto, ora otturati con gesso: non saprei dire a che servissero.

Inoltre questa Cattedra presenta una bruttura moderna e che, a quanto mi fu detto, è d'assai poco posteriore al 1830; sono due anelluzzi di ferro nel lato sinistro all'altezza ed in vicinanza della iscrizione.

Sfido chicchessia, ed a scoprire perchè vi s' impiombassero, ed a scusare dal titolo d' ignorante quel cotale che ve li faceva porre.

PARTE TERZA.

La è daddovero curiosa, che sino all'anno 1830 nessuno avesse mai detto verbo dell' epigrafe sculta sulla piastra anteriore del sedere nella Cattedra alessandrina, sebbene dal secolo decimo sesto si trovasse questo arnese nella cappella del Battistero in San Marco, e, quel che monta, avesse fin d' allora perduto i resti della malconcia intarsiatura d'avorio.

Passi pure, che negli ultimi lustri di quei tre secoli la polvere vi si fosse addensata e ingrommata a tale da cancellarvene ogni traccia, ma nei precedenti dugento e più anni non la poteva esser così: e nondimeno nessuno ne fiatò, nessuno n' ebbe il menomo sospetto.

Fu, come ho già toccato, soltanto nel 1830, che l'epigrafe venne sott'occhio al Biondetti, proto della Marciana, e se ne cominciarono le letture ed interpretazioni; a mano a mano molti, e nostrali e stranieri, scesero in campo, nè saprei dir quanti: mi terrò pago ad accennarne nove soltanto, di ognuno adducendo sommariamente la speciale lezione e spiegazione dell'epigrafe.

Sì: è d'uopo, mi ristringa a ciò senz'altro, lasciando a chi ne abbia tempo e voglia di leggere le singole dissertazioni dei valentuomini.

Già, su per giù, ciascuno fa di scalzare la lettura e l'interpretazione de' suoi avversarî, nè per ciò gli mancano di certo argomenti: e poscia s'arrabatta, ansima e suda a dimostrare vero ed infallibile il suo modo di leggere ed interpretare l'epigrafe; ora dando dell'asino al lapicida, ora invocando arcaismi, dialetti, lingue dei popoli prossimani, idiotismi, licenze grammatiche e rettoriche, mutazione di scalpellini e quindi varietà nel segno indicante la stessa lettera, e che so io separando e riunendo a capriccio i segni letterali in parole.

Senza una misericordia al mondo questi archeologi stirano, accorciano e storpiano lettere e segni, in sè tutti incarnando l'antico Procuste.

S'intende già, come ognuno creda di aver colpito nel segno, ma d'altronde può darsi, che tutti si sieno ingannati: forse uno avrà meno degli altri fuorviato, ma, quale sia costui, sallo Iddio solo.

Mi sia lecita una digressioncella, a prova che quanto successe per l'epigrafe della Cattedra alessandrina non ha il privilegio dell'unicità.

Nel principio del secolo scorso su quel di Brescia scoprivasi un antichissimo dittico consolare colle due seguenti iscrizioni.

A destra:

NARMANLBOETHIVSVCENTINL

a sinistra:

EXPPPVSECCONSORDETPATRIC.

Come si vede, sono vergate in bei caratteri romani e n'è latino l'idioma; vi sono inoltre parecchie parole, o intiere od abbreviate, ma di chiaro significato: tali sono BOETHIVS, EX, ET, MANL., CONS., ORD., PATRIC.

Eppure chi lo crederebbe mai? Una buona dozzina di dotti ed eruditi, e d'Italia e d'oltremonte, si diedero tosto ad interpretarle, ma non due soli caddero d'accordo.

Fra essi noterò il celebre cardinale Angelo Maria Querini, tre illustri archeologi bresciani, Monsignor della Torre, vescovo di Adria, il canonico napoletano Alessio Simmaco Mazzocchi, quattro membri della Regia Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere a Parigi (chi per sè, chi a nome dell'Accademia stessa), Boultier, presidente a Digione, Leich Giovanni Arrigo, il zurichese Giangasparo Agembuch, ecc.: proprio il fiore dell'archeologia a quei giorni.

Torniamo adesso alla Cattedra del Tesoro ed agli interpreti dell'epigrafe in essa scolpita: avevano essi a rodere un osso ben più duro dell'iscrizione sul dittico bresciano, conciossiachè dell'epigrafe sulla Cattedra alessandrina nemmanco sia accertata la lingua in cui fu sculta, nè posto in sodo, se devasi cominciarne la lettura a destra od a manca.

Lungi da me, pigmeo lillipuziano fra cotali giganti, la pretesa di criticarne le profonde elucubrazioni!

Passo adesso a citarli in ordine cronologico.

1. Ab. Pietro Prof. Pasini.

Erami zio paterno: egli in una sua breve lettera, stampata e diretta all'architetto Giambattista Casoni in data quattro ottobre 1833, e riprodotta nel *Giornale di Belle Arti e Tecnologia* al primo del successivo dicembre (n. 8. p. 369.), ritenendo i caratteri dell'epigrafe gotici o longobardi, la leggeva come segue:

M. V. ALE. TEXIT. ET. FREDERG. AQEL.
VLTRE. T. I.

corrispondenti a:

« *Michael Vitalis Alexandrum texit et Frederico*
» *Aquilejae Ulterico tributum imposuit* (o *imperavit*).»

Secondo l'interprete si alludeva alla sconfitta toccata all'imperatore Federico Barbarossa e al suo alleato Ultrico, patriarca aquilejese, dal doge Vital Michieli.

Noto, che qui non è a dirsi, ritenesse il Pasini longobarde le lettere e s'appigliasse al latino, perciocchè questo solo idioma gli fosse noto: tutt'altro, era desso ben addentro nell'ebraico e nel greco.

Nessun archeologo, come vedremo, fece buon viso alla qualità dal Pasini attribuita ai caratteri, e gli rimase quindi il solo vanto di essere stato il primo a tentare l'interpretazione dell'epigrafe e a dare la spinta a chi poggiava più alto; ma ci volle del tempo e non breve.

E di fermo, l'ottimo zio moriva vent'anni dopo, ed in questo periodo s'ebbe il conforto di non vedere da chicchessia contraddetta o messa in dubbio la sua interpretazione.

2. Padre Giampietro Secchi d. c. d. G.

Fu appunto nell'anno 1853, che il gesuita Secchi pubblicò a Venezia un grosso volume in quarto col titolo: *La Cattedra Alessandrina di S. Marco evangelista e Martire conservata in Venezia entro il Tesoro...*

Verso la metà del secolo corrente un francese s'era dedicato all'archeologia punica, e stava per dare alle stampe i risultati de' suoi lunghi ed accurati studî; se non che, prevedendo, e non a torto, s'avrebbe poco spaccio l'opera sua, imperocchè non sieno molti a cui interessi sapere degli antichi Cartaginesi, immaginava fosse miglior partito pubblicare un romanzo, nel quale l'azione si svolgesse a Cartagine, ed in esso affastellare alla meglio tutto ciò che dalle sue fatiche e veglie aveva raggranellato su quell'antico popolo africano.

Così fece, e ne riescì un lavoro eruditissimo, ma uno stucchevole romanzo.

Presso a poco si può dire lo stesso del padre Secchi: nessuno per certo può negargli la palma di dottissimo archeologo ed orientalista, anzi il nome di arca di scienza.

La sua erudizione ei versava tutta, o quasi tutta, nel lavoro sulla Cattedra alessandrina, lavoro in cui, ha scritto un suo erudito confratello, egli ha trattato *de omni re scibili*, e ch'è libro veramente prezioso.

Ma, rapporto all'epigrafe della Cattedra stessa, è opinione universale, ch'egli si lasciasse traviare dalla vivace fantasia e dalla idea preconcetta di trovarvi un nuovo e saldo appoggio alla supremazia del Pontefice Romano.

Il padre Secchi ritiene la lingua, in cui fu incisa l'epigrafe, per dialetto aramaico-egiziano: legge da sinistra a destra.

Ecco in qual modo ei presenta la sua lezione:

מושיב מרבי או
אל זני מריבי
עלים לרמוה

Corrisponde in italiano letteralmente a:

« (Io) Cattedra di Marco medesima:
» La divina regola mia (e) di Marco mio (è questa):
» In eterno secondo Roma. »

In un'appendice alla sua opera il P. Secchi introdusse qualche modificazione alla parte mezzana dell'epigrafe; ma, come è lieve assai e non tocca all'essenza dell'interpretazione, così reputo di passarvi sopra.

Il cavaliere Bartolomeo Veratti, pur difendendo il Secchi dalle mordaci censure di un avversario, è ben lungi per altro dall'accettare in ogni parte la interpretazione del suo dotto amico, anzi lo incolpa dolcemente di lasciar troppo libero il freno alla propria fantasia.

3. Prof. Luigi Biraghi.

Questo professore milanese è lancia spezzata del padre Secchi, e conchiude una sua lettera, ad esso diretta addì ventidue maggio 1853, e pubblicata nel Giornale *L'amico Cattolico*, coll'approvarne ed accettarne in tutto l'interpretazione dell'epigrafe sulla Cattedra.

Nondimeno lascia sfuggirsi a mezzo, come l'epigrafe stessa potrebbe, secondo lui, diversamente interpretarsi, cioè in questo modo:

« Cattedra di Marco +
» E questi i canoni di Marco:
» Sempre secondo Roma. »

È vero: il professore retrocede poscia e si acconcia all'interpretazione del Secchi, ma (non mi si taccî di maliziosetto) pubblica eziandio la sua propria, quasi dicesse a chiunque non accetti quella dell'illustre gesuita: « Eccone un'altra, la mia. »

4. G. I. Ascoli.

L'erudito israelita nella seconda puntata degli *Studi orientali e linguistici* (agosto 1855) pubblicava un articolo, ristampato dal Volpato a Milano.

Ei ritiene, che l'epigrafe si scolpisse anteriormente all'anno 415 in caratteri ebraico-assiriaci, ma che fosse in lingua greca, come era talvolta costume nei primi secoli dell'èra nostra: legge anch'esso da sinistra a destra.

Eccone la lezione in greco:

Μ. ΣΕΒ. ΜΑΡΚ. ΕVΑΓΓΕΛΙΣΤΗΣ. ΑΛΕΞΑΔΡΕΙΑ

che corrisponde a:

Μάρτυρ σεβαστός Μάρκος εὐαγγελιστὴς Ἀλεξανδρείᾳ.

ed in latino:

« *Martyr venerandus* (est) *Marcus evangelista Alexandriæ.* »

Sull'uso antico di scrivere con lettere proprie di altro idioma giova notare, come sussistesse anche in tempi moderni presso gli Ebrei. Nel secolo scorso l'israelita Moisè Mendelssohn pubblicava una sua traduzione del Pentateuco in tedesco con caratteri ebraici.

5. Anonimo.

Un tale, citato anonimamente dal professor Ascoli e da lui proclamato *grande orientalista*, opina, che nella epigrafe si devano ritenere i primi cinque segni ebraici, onde risulta la voce *mosciab* (sedile di); seguono scolpiti barbaramente in ebraico i tre nomi proprî *Marco, Evangelista, Alessandria*, più presto greci o latini che ebrei.

Secondo tal maniera di vedere la versione italiana dell'epigrafe sonerebbe così:

« Cattedra di Marco Evangelista Alessandria. »

L'anonimo scrive: « Inclinerei a supporre l'iscri-
» zione fatta da cristiani, non nati ebrei nè di Alessan-
» dria, ma europei, che ..... domandavano solamente
» come si dica *sedia* in ebraico .... »

Tanto si ritrae dall'opuscolo dell'Ascoli, avvegna che in proposito dall'anonimo nulla fu pubblicato.

6. Ab. Michelangelo Prof. Lanci.

L'interpretazione dell'epigrafe, data un trent'anni fa da questo celeberrimo orientalista, è tale un controsenso da non potersi ideare di peggio; eccola:

« Moscè da Recoaro solcar fece gli accenti a questa
» generazione. »

È indubitato, che colla voce *accenti* s'indicano i *punti massoretici* onde l'antica scrittura ebraica difettava.

Fosse stata chiara la lezione dei caratteri almeno! mainò! Nella Gazzetta di Venezia (7 aprile 1858) fu pubblicata una lettera di E. T. P. A. in cui si porta a cielo il Lanci, mercecchè da lui l'epigrafe fosse stata spiegata nel suo verace senso.

Vi si reca a prova un brano di altra lettera da Roma in lode del prof. Lanci, in cui per altro si legge a proposito dei caratteri quanto segue:

« Le forme delle lettere sono sì male disegnate e
» più male sculte, che senza una lunga perizia di con-
» simili scritture o non si legge affatto o si abbatte in
» inevitabili mende. »

I caratteri sono « ebraici comunali, ma di pessima » forma e dei bassi tempi nostri. » Convien leggere dopo di aver « raddrizzate le torte lineette e separate le voci » con senno ». « Il vocabolo Moscè, cioè dire *Mosè*, » porta seco una voce che non dovrebbe per gramma- » tica avere. » Sì: questo *Moscè*, a detta del medesimo Lanci, non sapeva scrivere correttamente nè anche il proprio nome.

Se non che, fossero pure state chiarissime le lettere della corta iscrizione, sarebbe fare alle pugna col buon senso l'ammettere, che sur una cattedra cristiana e vescovile si scolpisse tale memoria in onore di un israelita, di cui per giunta non si è mai inteso a parlare. Inoltre, meritava un ricordo, non già la *scoperta* od *invenzione*, ma la semplice *diffusione* dei segni massoretici? Arroge, che allora non infieriva, come adesso, la *monumentomania*.

La terricciuola di Recoaro, patria di Moscè, era, si può dire, sconosciuta prima che nel 1689 il co. Lelio Piovene ne facesse conoscere le sorgenti ferruginose.

Non so poi, donde il Lanci traesse la notizia, che la cattedra fosse tolta dalla sinagoga degli Ebrei a Venezia e trasferita nella metropolitana.

7. Ab. Le Hir.

Il lavoro sull'epigrafe della Cattedra alessandrina di questo dotto archeologo, professore di lingua ebraica e di sacra ermeneutica nel Seminario di San Sulpizio, fu pubblicato postumo nel Giornale *Les études religieuses*, correndo il maggio 1870.

La sua lettura e la corrispondente versione differenziano molto da quelle del P. Secchi, colle quali sono soltanto comuni in tre parole, le due prime e l'ultima.

Ecco il modo adottato dal Le Hir per la lezione:

מוֹשִׁיב מַרְכוֹ
אֱוַאנְגְלִי מָרֵי בו
וּעָלִי מִו רמָה

Ei traduce come segue:

« *Cathedra Marci:*
» *Evangelizavit Dominum hic*
» *Et ascendit e Roma.* »

8. Padre Camillo Tarquini.

Nel periodico *Annales de philosophie chrétienne* (Vol. X, p. serie terza, a. 1870) si pubblicava un lavoro di questo archeologo sulla iscrizione della Cattedra, tradotto dall'originale italiano pel prete Gabarra.

Il padre Tarquini legge l'epigrafe nel modo seguente:

מוש יְדִי מַרְכִי
אֱוִאל לְגַלִים דִיכִי
וְעַל יָם נד סְדִי

Eccone la versione latina:

« *Cathedra* (viri) *Deo dilecti Marci.*
» *Impius ad lapidum acervos* (eum) *attrivit,*
» *Et juxta mare acervus lapidum operuit.*

Il padre Camillo, avendo letto nei Bollandisti la narrazione del martirio e della morte di San Marco, ne intravvide la conferma nell'epigrafe della Cattedra alessandrina; e quindi, guidato da questa idea preconcetta, la lesse ed interpretò senz'altro a modo suo.

9. Ab. G. G. Prof. Bargès.

Nell'anno 1880 dalla stamperia della Società *des Publications Périodiques* a Parigi si ristampava dal Giornale *Annales de Philosophie chrétienne* una Dissertazione sopra l'*Inscription hébraïque de la Chaire de Saint-Marc à Venise*: era un dotto lavoro dell'abbate Bargès, professore di lingua ebrea alla Sorbona.

L'epigrafe è letta nel modo seguente dal Bargès:

מושיב מרכי זו אונגליום הכיז עליסנדריה

Ei ne dà questa versione latina:

« *Cathedra Marci qui Evangelium stabilivit Alexandriae.* »

Lo ripeto, è un dotto lavoro dell'ecclesiastico francese, e merita lode anche per la modestia dello scrittore che non pretende ad infallibilità.

E ne sia prova quanto egli scrisse a pag. 36:

« .... *nous n'avons pas la prétention d'avoir dit le* » *dernier mot sur un monument, dont l'interprétation a* » *défié jusqu'ici la sagacité et la science des hommes* » *les plus compétents et les plus habiles.* »

Il Bargès chiude il suo opuscolo, rigettando l'opinione del Secchi e del Tarquini, i quali tutti e due, sebbene dissentano nella lettura ed interpretazione dell'epigrafe, sostengono che sia dessa ritmica e quindi poetica; anzi il secondo ne dà la versione nella seguente terzina:

« Questo è il seggio di Marco uomo di Dio;
» Gli empî per mezzo a sassi lo sbranaro,
» E al mar di sassi un cumulo il coprio. »

CONCLUSIONE.

Ecco qui esposte e cronologicamente ordinate le nove letture ed interpretazioni dell'epigrafe incisa sulla Cattedra Alessandrina custodita nell'Antitesoro di San Marco.

Lo ripeto, non ispetta a me, pigmeo lillipuziano fra cotali giganti, di giudicare: meriterei altrimenti, mi si dicesse:

« Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
» Per giudicar da lungi mille miglia
» Con la veduta corta d'una spanna? »

(Dante: Parad. XIX. 27.)

Nulladimeno, amante, quale fui sempre e sono, della schiettezza e sincerità, non voglio tacere di un pensiero che mi frulla da lungo tempo in capo: devo per altro premettere le seguenti considerazioni:

1.ª Fra i dotti alcuni, come s'è veduto, non vanno d'accordo nel fissare la lingua in cui fu incisa l'iscrizione.

2.ª Coloro, i quali pure convengono in ciò, discordano, e molto, sulla maniera di leggerla e nell'interpretarla.

3.ª Lettere *assolutamente chiare e d'indiscutibile lezione* non presenta l'epigrafe; alcune, è vero, possono reputarsi tali, ma non senza recare in mezzo errori di scalpellino, ignoranza dell'autore, e via dicendo: inoltre è da notarsi, che in quasi ogni idioma servono a indicar lettere alcuni segni che si adoperano eziandio ad altro uso.

Lo so ben io al pari degli altri, come nell'epigrafi, in ispecie medievali, corrano di spesso simiglianti errori, ma, che l'iscrizione sulla Cattedra alessandrina deva ritenersi una collezione completa di spropositi di scrittori e d'incisori, d'idiotismi, d'arcaismi, di licenze d'ogni sorta, un pasticcio poliglotto, a dir franco, l'è un boccone assai difficile a digerirsi.

4.ª Esiste il fatto, che prima del 1830 nessuno si era mai occupato dell'epigrafe, anzi nemmanco la si trova accennata: dopo l'interpretazione latina di mio zio nessuno per un ventennio ne disse parola.

E sì nell'autunno del 1847 qui convenivano i dotti da Italia tutta; niuno fra loro omise certamente di visitare la Marciana, e non già da girandolone ma da studioso, e vi avrà senza dubbio veduto la Cattedra. È vero, che a quei giorni stava a cuore degl'italiani la politica assai più della scienza; tuttavolta non pochi di essi o avranno badato soltanto alla seconda o scaltramente congiungevano l'una all'altra.

5.ª Il canonico Molin, come s'è detto, scriveva di questa Cattedra nell'anno 1819, dalla pagina 190 alla 210 della sua opera già citata, e non accenna punto all'iscrizione; eppure ne descrisse per minuto i molteplici e svariati fregî ed ornamenti.

Di più non una sola parola dice della polvere che, secondo taluni, *corazzava* il sacro seggio; anzi, toccando della tinta del marmo, dichiara soltanto, che l'alterarono e caricarono *longa ævi vetustas et marini aeris inclementia.* Può mai darsi, che la polvere, pur rispettando la Cattedra intiera, si fosse tutta agglomerata sul listerello anteriore e verticale per velarvi l'iscrizione? Arroge non essere supponibile, che un arnese, per cui s'aveva tale e tanta venerazione da tenerlo sulla mensa d'un altare in una cappella preziosa e che a quei tempi

serviva alle funzioni strettamente parrocchiali, fosse per quasi tre secoli lasciato in sì sconcio modo polveroso e brutto.

6.ª È tutt' altro che raro il caso nel quale un archeologo, per dotto e valente che sia, abbia pescato a secco un grosso granchio: nè si deve fargliene troppo carico, mercecchè sia spinosissimo studio l' archeologia, la quale, al pari e forse più della medicina, è soggetta ad essere dominata e fuorviata dalle idee preconcette e dalle prime impressioni.

7.ª Non v'ha dubbio finalmente, che le tavolette d'avorio, ond' era intarsiata la Cattedra nei siti privi di bassorilievi, fossero saldate al marmo (almeno nelle parti più esposte) non già con gomme o mastici, ma con chiodetti ed arpioncini di metallo, anzi di ferro, avvegna che questo esclusivamente usavano a tal uopo gli antichi. Arroge, che negli ultimi tempi, quando Giovanni Candido diceva la Cattedra *laceram ebore consertam*, si avrà tentato di tener in saldo l' intarsiatura, e rinnovandola in parte, e risaldando l'antica con nuovi chiodetti ed arpioncini, in ispecie nella parte più esposta, sul dinnanzi. Ora è noto quanto facilmente il ferro arrugginisca, e come guasti e sfaldelli i marmi in cui s'impiombava: e perciò i nuovi arpioncelli o chiodetti si dovevano infiggere e saldare in nuovi forellini succhiellati all' uopo nella parte ancor intatta del marmo.

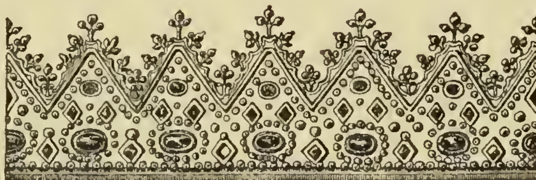
Or bene: il *pensiero che mi frulla da lungo tempo in capo* è figlio naturale e legittimo di queste sette considerazioni; ma ... adagio a' ma' passi! .... Non mi sento il coraggio di manifestarlo; a dirla schietta, non vorrei morir lapidato.

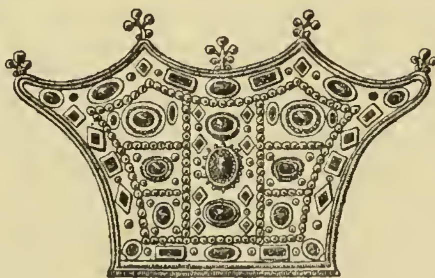
È vero d'altronde, che m'arriderebbe la viva fiducia di potere scampare membra e vita, essendo più che bastevole a ciò d' intimare a chi s' accingesse a lapidarmi: « Gettimi la prima pietra quale fra voi è senza » peccato. »

. . . .

. . . .

Già ritengo senz' altro, che ognuno abbia a sufficienza letto il *pensiero che mi frulla da lungo tempo in capo*, e quindi reputo di por fine ai miei cenni sulla Cattedra Alessandrina.





Pettorali e Corone d'oro tempestati di gioje e perle acquistate da Veneti nella divisione di Costantinopoli coi Francesi l'anno MCCII.
Museo Civico, Arch. Gradenigo, vol. 219, p. XXXIII.

VI.

OGGETTI NON CUSTODITI NEL TESORO.







Processione del Doge nella Domenica delle Palme, impressa in Venezia


CANONICI
SCVDIERI DEL DOGE
CAMERARII SERENISSIMI PRINCIPIS
TROMBE PIFEARI
TVBÆ ET BARB


TON
SERVITORI DELL'IMBASCIATORI
ORATOR FAMVLI
SEI TROMBE DI ARZENTO
SEX
TVBÆ ARGENT


COMANDATORI
PRACONES
STENDARDI
VEXILLA



g) *Quadro dipinto da Gabriele Caliari per ricordare l'Ambasciata Persiana a Venezia nel 1693, esistente nella sala delle quattro porte del Palazzo Ducale in Venezia.*

VI.



NELLA PREFAZIONE DI quest' opera è scritto, che la sesta parte dell'Illustrazione del Tesoro Marciano sarebbe un'Appendice, nella quale direbbesi degli « *oggetti non custoditi nel* » *Tesoro*, ma o che vi fu» rono in antico, o che » dovrebbero esserlo al » presente. »

Da ciò quindi risulta, che questa appendice, a cui do principio, deve partirsi in due Categorie; della prima formeranno parte sei cimelî, oggidì collocati nella R. Biblioteca Marciana, l' altra comprenderà una buona quarantina di svariati oggetti, proprietà della Basilica, ma che per qualche motivo non si custodiscono nelle stanze del Tesoro, sì bene nella Soprasagrestia alcuni, ed altri nel luogo a piano, detto comunemente *scrigno*.

Di questi ultimi tratterò con la maggior brevità possibile, e perchè sono in generale di minor pregio dei descritti finora, e perchè tengo di aver già sorpassato i limiti fissati al mio lavoruccio sul Tesoro di San Marco.

Mi è grato di poter almeno in quest'Appendice seguire l' ordine numerico delle Tavole.

CATEGORIA PRIMA.

Formano parte di questa categoria cinque cartoni di antichi libri liturgici, trasferiti dal Tesoro alla Biblioteca per decreto dell' I. R. Governo in data del ventitrè novembre 1801, ed inoltre il prezioso e celebre Breviario Grimani.

I cinque cartoni, un vent'anni fa, vennero illustrati con molta diligenza ed erudizione dal Bibliotecario della Marciana, Ab. Valentinelli, e per ciò terrommi contento a dirne in succinto, epilogando la dissertazione del valentuomo.

CARTONE I.

(v. Tav. VI. e Tav. VII. n. 8.)

Serve di ricca e preziosa coperta ad un sacro Epistolario, scritto nel secolo decimoquarto ad uso della Cappella ducale di San Marco.

Questo cartone, lungo centimetri ventisei e largo diciassette e mezzo, è al pari degli altri quattro, ligneo ma ricoperto esternamente da piastre d'argento dorato; lo adornano e lo abbelliscono musaici, smalti e perle: è lavoro bizantino, probabilmente del secolo decimosecondo.

Nella parte anteriore vedesi nel mezzo, entro uno spazio in forma di croce latina, Cristo crocefisso; ha il nimbo crociato, veste il colobio, è fitto con quattro

chiodi, appoggia i piedi sur un suppedaneo; superiormente ai lati vi sono il sole e la luna e spiccano i soliti monogrammi IC XC.

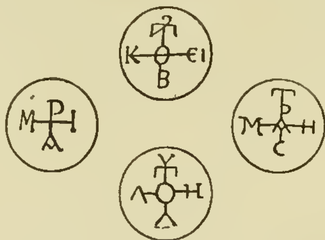
Il resto del campo offre dieci dischetti o medaglie, uno con semplice fregio (probabilmente sostituito più tardi all'immagine tolta o smarrita), tre con angeli e sei con santi, tutti in ismalto e con greche epigrafette; la croce e le medaglie sono ricinte di perle, ed una triplice fila di queste da ambe le parti chiude la cornice di curioso lavoro polistaurico.

La parte posteriore corrisponde all'altra, se non che in luogo del Crocefisso vi è Maria, ritta, nimbata e colle braccia espante; delle dieci medaglie, sette sono vuote e tre rappresentano i santi Matteo, Giovanni e Proclo.

Entro cerchietti, posti alle estremità interne della croce ed aventi in diametro quattordici millimetri, vi sono quattro monogrammi; il Valentinelli li dichiarava, «non così agevoli a deciferare.»

E non aveva torto; in fatto è difficile trovare studio più ladro della interpretazione dei monogrammi, specialmente se antichi d'assai.

Ora non mi si taccî di presuntuoso, se mi ci metto. Intanto giova darne il disegnino.



Quanto all'ordine da seguire per interpretarli, comincierò dal superiore, passando poscia all'inferiore; il terzo sarebbe quello a sinistra di chi guarda; per ultimo l'opposto.

Secondo me converrebbe leggerli così:

1. ΜΗΤЄΡ ΚΟΡΗ ΒΟΗΘЄΙ
2. ΤΗ ΔΟΥΛΗ CΟΥ
3. ΜΑΡΙΑΜ (o ΜΑΡΙΑ)
4. ΤΗ CΙΤΟΜЄΤΡΙΑ

A proposito del quarto, quello che presenta maggiore difficoltà, devo accennare quanto segue.

Il Σιτομέτρις (letteralmente *misuratore del grano*) era presso i Greci nel Basso Impero un pubblico ufficiale preposto alla distribuzione delle granaglie e proviande: quindi, a mia veduta, Maria (la committente, proprietaria o donatrice del cartone) sarebbe la moglie di questo magistrato.

Non soltanto nel greco moderno e medievale, ma eziandio nell'antico, ha sempre esistito l'usanza di far femminili in gran parte i titoli e gli uffizî esclusivamente proprî degli uomini, a indicarne le relative moglî, terminandoli generalmente in ις, ιδος od in ρια, ριας.

Vige tuttora quest'usanza nella Dalmazia, e nel *Levante* veneziano, cioè nelle isole e terre già possedute dalla Repubblica di Venezia in Oriente.

Avessi colto nel segno, i quattro monogrammi corrisponderebbero in italiano a:

« Madre Vergine, soccorri alla serva tua Maria, » moglie del Preposto alle proviande. »

Sottomisi la mia interpretazione al giudizio del commendatore Giovanni Veludo, ed ei gentilmente si mise a studiarvi sopra, e riusciva non già ad approvarla del tutto, ma nemmeno a ritenerla improbabile; conciossiachè in cotali soluzioni sia quasi impossibile di colpir giusto, lo stesso monogramma prestandosi spesso a differenti spiegazioni.

Quel che è meglio, il valente ellenista si accinse all'opera, nè voglio defraudare i lettori della sua bella interpretazione.

In primo luogo ei legge circolarmente i monogrammi, incominciando a manca e poi salendo. Eccone il risultato:

1. ΜΑΡΙΑ
2. ΘЄΟΤΟΚЄ ΒΟΗΘЄΙ
3. ΜЄCΗΤΡΙΑ
4. ΤΗC ΔΟΥΛΗC (COΥ)

Corrisponde nel nostro idioma a:

« Maria, Madre di Dio, soccorri mediatrice della » serva (tua). »

Si noti, che nel terzo monogramma dovrebbe in buona ortografia essere scritto μεσίτρια in luogo di μεσήτρια, ma non sono infrequenti in quei secoli simili scambî di vocali tra loro affini.

A prova che il titolo di μεσίτρια si conviene alla Vergine, porta il Veludo un brano d'inno sacro della Chiesa greca, ed è:

" ... καὶ σὲ μεσίτριαν ἔχω πρὸς τὸν φιλάνθρωπον Θεόν. „

(... e Te ho mediatrice presso il filantropo Dio).

CARTONE II.

(v. Tav. IX. e Tav. XI. n. 12.)

Questo cartone, il quale conta in lunghezza trentacinque centimetri e venticinque e mezzo in larghezza, contiene un messale romano, membranaceo, scritto in lingua latina ad uso della Marciana nel secolo decimoquarto; è indubbiamente lavoro antico e bizantino.

Tutto ricoperto esternamente di piastre d'argento indorato, va abbellito di smalti, perle e paste di vetro colorito.

Nella parte anteriore entro il rettangolo mezzano sta ritto Cristo col nimbo crociato, e coi piedi ignudi premente un ricco suppedaneo; benedice, stendendo le dita centrali della destra, mentre coll'altra mano tiene spiegato un libro: vi sono agli angoli superiori i due soliti monogrammi greci.

Si noti, che il Valentinelli sorvolò all'iscrizione sulle due pagine patenti di esso libro, iscrizione, a vero dire, malconcia dagli anni e forse anche in origine dall'imperizia dell'artista, mentre Giuliano Durand (*Trésor de l'Église Saint-Marc à Venise. Paris*, 1862.) vi leggeva francamente:

Ἐγώ εἰμὶ τὸ φῶς τοῦ κόσμου

« Io sono la luce del mondo. »

Come è noto, il valentissimo archeologo nella sua operetta sul Tesoro marciano si è lasciato un po' troppo andare alla *furia francese*, e quindi gli sono sfuggite molte inesattezze.

Ed al proposito, come accennava testè, l'iscrizione è malconcia, e, quantunque ad occhio armato mi sia riuscito di scoprire nell'originale medesimo φο (per φῶς) e κόσμου, non ho potuto scovarvi, nemmeno approssimativamente, le rimanenti lettere e parole.

Aggiungo, che nel caso sul principio invece di ἐγώ εἰμὶ vi sarebbe stato smaltato ὑμεῖς ἐστὲ per corrispondere appieno a quanto Nostro Signore diceva, non di sè, ma agli apostoli: « Voi siete la luce del mondo. » (V. Matt. v. 14.)

Il resto del campo è occupato da dieci quadratelli, ognuno con un' immagine di santo smaltata e colla relativa scritta abbreviata.

Nei tre superiori sono raffigurati gli apostoli Pietro, Andrea e Paolo; quanto ai lati si veggono i due evangelisti Matteo e Luca alla manca, San Proclo ed un Giacomo apostolo alla destra di chi guarda.

Nei tre quadratelli inferiori vi sono agli angoli Giovanni e Tommaso apostoli: quanto all'immagine centrale, lasciata dal Valentinelli in bianco, vi si legge chiaro ΘΕΩΔ', ma nulla più.

Vi deve quindi essere rappresentato uno dei numerosi santi a cui si affanno quelle iniziali (Teodosio, Teodoro, Teodoto, Teodulo), surrogata una vocale all'altra, l'omega all' omicron, cacografia non insolita a quei tempi; dovrebbe essere un vescovo, tanto più che l'effigie, venerabile d'aspetto, porta in una mano la croce, un libro nell'altra.

E il rettangolo nel mezzo e i dieci quadratelli sono da ogni lato vagamente incorniciati da lamine argenteo-dorate con perle e con pietre, o paste di vetro, e quindi queste lamine racchiudono l' intiera faccia del cartone; vi si notano tuttavia parecchî guasti e difetti.

Simigliante è la parte posteriore del cartone, per altro diversa nelle effigie: e di fermo il rettangolo centrale mostra, in luogo di Cristo, la Vergine ritta, a mani espante e coi monogrammi M̄-P̄ Θ̄V̄.

Quanto ai dieci quadratelli, sei rappresentano in ismalto i santi Eugenio, Mardario (e non Magdaro secondo l'erronea lezione del Valentinelli), Oreste, Marco, Ausenzio e Simone: i quattro agli angoli raffigurano gli evangelisti colle scritte latine; si veggono seduti entro capaci ciscranne ed in atto di scrivere il relativo evangelio.

Sono questi ultimi lavoro nostrale, probabilmente della fine del secolo decimoquinto; n'è buono il disegno, smagliante il colorito.

CARTONE III.

(v. Tav. X. e Tav. XI. n. 13.)

Vi si contiene un Evangeliario latino, scritto in Venezia nel secolo decimoquarto.

Il cartone, largo ventun centimetri e mezzo e lungo poco meno di tre decimetri, lavoro bizantino del duodecimo secolo (forse più antico) è tutto al di fuori rivestito di piastre d'argento dorate.

Nella sua parte anteriore vedesi Cristo ritto, a piedi scalzi su bel suppedaneo, benedicente e con libro nella manca; ha il nimbo crociato, e quinci e quindi si leggono i soliti due monogrammi.

La piastra va adorna di dodici medaglie smaltate; disopra v'è l' arcangelo Michiele fra gli apostoli Paolo e Andrea; al basso, il profeta Elia, vestito nazionalmente, si trova tra i santi Matteo e Simeone Zelote; negli altri sei laterali sono effigiati gli apostoli Giovanni, Tommaso, Giacomo e Filippo, e gli evangelisti Marco e Luca.

Tanto la piastra col Redentore quanto le dodici medaglie e la cornice, fregiata di una quarantina di pietre vario-colorate (prasme e granati in gran parte) hanno il contorno di perle fine; tutte le figure poi mostrano le relative scritte greche.

Nella facciata posteriore del cartone, d'altronde somigliantissima all'altra, vedesi nel mezzo Maria ritta e colle mani espante; le medaglie recano le effigie dell'arcangelo Michiele, dei santi Giambattista, Giancrisostomo, Pietro, Bartolomeo, Gregorio, Niccolò, Basilio, Zaccaria, Gioacchino, e delle sante Elisabetta ed Anna.

A quanto io so (non è difficile quindi che m'ingannì) sarebbe questa l' unica icona bizantina, nella quale sieno effigiati i genitori della Vergine Madre in unione a quelli del precursore del Messia.

CARTONE IV.

(v. Tav. XII. n. 14.)

È desso un Evangeliario greco cartaceo, scritto da certo Sofronio in Ferrara e da lui condotto a fine nel giorno undici novembre 1439.

Il cartone, buon lavoro bizantino, probabilmente del duodecimo secolo, è ricoperto da piastre d'argento indorato, finitamente lavorate a cesello: lungo centimetri trentatrè, sorpassa in larghezza due decimetri e mezzo.

Parlando, come al solito, prima della facciata anteriore, noterò, qualmente la parte centrale rappresenti Cristo crocifisso; v'è per giunta l'epigrafetta:

ΗCΤΑVΡΩ̃CΙC
(La Crocefissione.)

Nostro Signore, col nimbo crociato, confitto alla croce da quattro chiodi, tiene i piedi appoggiati ad un suppedaneo, ed è fasciato attorno ai lombi: sulla traversa della croce si leggono i monogrammi ĪC X̄C̄, e sopra v'è il cartellino colla scritta:

ΟΒΑCΙΛΕVΤΗ
CΔΟΞΗC :·
(Il re della gloria.)

Agli angoli superiori due angeletti, rattrappiti in maniera da parer mezze figure, coi lembi del mantello si velano il volto, quasi a tergere il pianto: appiè della croce veggonsi Maria Vergine, innalzante le mani al Figlio suo, e San Giovanni, che afflitto fa alla testa puntello della mano destra.

A Maria stanno sopra i monogrammi M̄-P̄ Θ̄V̄, e al discepolo di Cristo le parole:

ΘΙΩ̃ΟΘΕΟΛΟΓ.
(San Giovanni il Teologo.)

Pare, che l'artista volesse eziandio raffigurare Gerusalemme, mercè che rappresentava dietro la croce una specie di castello merlato con finestre.

Questa parte centrale del cartone offre tutt'all'intorno tra piastrine, ornate di svariati fregî, sedici quadretti, dodici dei quali grandi, e quattro minori.

Cominciando dai primi, in alto nel mezzo vedesi smaltata l' *Etimasia*, detta dai Greci ἡ ἑτοιμασία τοῦ θρόνου, ed anche semplicemente ἡ ἑτοιμασία, vale a dire *La preparazione del trono* o *La preparazione*: con essa simboleggiavano essi il Giudizio finale.

La scritta è la seguente:

ΗΕΤΗΜΑCΗΑ

Come si vede l' H sostituisce dapprima l' *OI* e poscia l' I.

Ad effigiar questo simbolo figuravano gli Orientali alcuni emblemi, fra cui principalmente un trono privo di dossale, un cuscino sormontato dalla Croce e un

drappo; vi si aggiungeva a complemento qualche oggetto relativo alla Passione di Cristo.

Potrebbe darsi, che il versetto ottavo del nono salmo: « *Paravit in judicio thronum suum* . . . . » avesse dato origine a questo simbolo, cui sempre collocavano i Greci a mezzo della parte superiore nelle pareti e nelle icone.

Quanto agli altri undici quadretti è da notarsi, che agli angoli vi sono i quattro evangelisti, che i rimanenti sette rappresentano gli apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Bartolomeo, Filippo, Simeone e uno dei due Giacomi.

Nei quattro quadretti minori si veggono effigiati gli arcangeli Michiele e Gabriele ed i santi vescovi Atanasio ed Ipazio.

La facciata posteriore del cartone offre nel centro Cristo che risorge da morte; vi è scritto:

HANACTACIC
(La Risurrezione.)

Nostro Signore risorgendo trae seco dalla tomba un sepolto.

Anche in questa facciata vi sono sedici quadretti perfettamente corrispondenti a quelli dell'altra.

Nel mezzo superiormente primeggia l'*Etimasia*, la quale è scritta HЄTHMACIA, non più con due, ma con una sola menda cacografica: gli altri undici quadretti maggiori rappresentano sette profeti e quattro vescovi.

I primi, che, oltre il nome, portano una corta scritta sul breve cui tengono in mano, sono Davide, Salomone, Elia, Isaia, Geremia, Giona e Daniele.

Del penultimo non posso dirmi sicuro; per altro, sembrano esistere in fatto (un po' guaste) le lettere HωAƧ, e quindi si dovrebbe leggere HωNAC, *recte* IωNAC. Accenno, che anche questo profeta era stato lasciato dal Valentinelli senza spiegazione di sorte.

Dei suddetti profeti i sei primi si trovano due nella parte superiore e quattro nelle due laterali; al basso poi nel mezzo v'è Daniele.

I vescovi sono Giovanni il Boccadoro, Basilio, Gregorio di Nazianzo e Niccolò.

Nei quattro minori quadretti si effigiarono gli stessi arcangeli della faccia anteriore ed i santi martiri e cavalieri Giorgio e Demetrio.

Bellissimo è il dossale unente le due faccie del cartone e per la forma e per lo smalto policromo.

CARTONE V.

(v. Tav. XII. n. 15.)

Il codice custodito entro questo cartone è membranaceo, un Evangeliario greco copiato nel secolo undecimo, da tenersi in grandissimo pregio, malgrado che abbia molto patito dal tempo: lungo tre decimetri, esso tocca in larghezza centimetri ventidue.

Il cartone, fattura dell'età stessa, è coperto esternamente da lamine, d'argento dorato, con ceselli, smalti e nielli.

Nella parte anteriore il rettangolo centrale contiene la Crocifissione; arieggia a quella del cartone precedente, salvo che non vi è disegnata Gerusalemme e che, non sul cartello che vi manca, ma sulla traversa della croce, è scritto:

OBACIΛЄV.CTHCΔOΞHC.

Di più, sopra la Vergine e sopra San Giovanni si leggono le parole onde Cristo a sè moriente sostituiva in figlio di Maria l'apostolo prediletto.

In sei quadri, ognuno colla relativa epigrafetta greca, sono cesellati i seguenti fatti relativi alla vita del Salvatore.

1.° L'Annunziazione.
2.° Il Natale.
3.° Il Battesimo.
4.° La Presentazione al Tempio.
5.° La Trasfigurazione.
6.° La Risurrezione di Lazzaro.

Inoltre sei medaglie, alternate coi quadri, offrono in rilievo di cesello l'arcangelo Michiele, i profeti Mosè e Daniele, ed i vescovi Basilio, Giancrisostomo e Niccolò.

Il cartone posteriore presenta nel rettangolo centrale Gesù risorgente con una croce a due traverse nella sinistra, e colla destra sollevante dalla tomba un risuscitato: vi si legge:

HAΓIATOVXVANACTACIC
(La santa di Cristo Risurrezione.)

Nelle sei piastre quadre veggonsi a cesello:

1.° L'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme.
2.° La Deposizione dalla croce.
3.° L'Ascensione: come fu l'uso presso i Greci e Latini sino al duodecimo secolo, Nostro Signore è assunto al cielo da angeli.
4.° La Pentecoste.
5.° La morte della Madre di Dio.
6.° Il Santo dei Santi.

In quest' ultima piastra vedesi un tempio col sacerdote e con molte persone tenenti candele accese; alla Vergine seduta un angelo porge dall'alto un oggetto che non si discerne bene.

Vi è simboleggiata probabilmente la nuova Chiesa, che prende il luogo della Sinagoga. Ecco la scritta:

TAAΓIATωNAΓIωN
(*Sancta Sanctorum.*)

Rapporto alle sei medaglie corrispondenti a quelle dell'opposta faccia, la superiore mostra l'*Etimasia*, e le cinque residue offrono i profeti Davide e Salomone tenenti un breve con una scritta, ed i santi Gregorio di Nazianzo, Giorgio e Demetrio: in ognuna v'è il relativo nome in greco.

BREVIARIO GRIMANI.

(v. Tav. XIV. n. 17.)

Tengo, che nessuno s'attenderà all' Illustrazione di questo capolavoro artistico: non soltanto esso fu già dottamente e minutamente illustrato, ma sarebbe eziandio cómpito molto grave e lungo, tale che si varcherebbero di troppo i limiti prefissi al mio scritto.

Nondimeno, a dirne alcun che, accennerò quanto segue:

1.° Che questo codice membranaceo, il quale comprende ottocentotrentuna pagine, opera finitissima in miniatura dei fiamminghi Memling, Van-des-Meire, Liviano di Gand e d'altri, fu legato alla Marciana dal cardinale Domenico Grimani, patriarca di Aquileja, morto nel 1523; ei l'aveva comperato per cinquecento zecchini da Antonio da Messina.

2.° Marino Grimani, successore allo zio nella sede aquilejese, lo spediva nel 1526 alla Serenissima da Orvieto ov'era malato a morte.

3.° In data primo dicembre 1592 v'è il seguente Capitolare dei Procuratori de Supra n.° 105: « Che si » conservi in tesoro il Breviario del Cardinale Gri» mani. »

4.° Nel giorno quattro ottobre 1797 la Municipalità veneziana decretava «che il Breviario documento illustre » dell'Arte del disegno lasciato al passato Governo dal » Cardinale Domenico Grimani che esisteva nel Tesoro » della così detta chiesa ducale, sia presservato alla Pub- » blica Biblioteca. »

Toccherò inoltre del cartone, opera insigne di Alessandro Vittoria, a tal uopo eletto dalla Serenissima. Misura esso un ventinove centimetri in lunghezza e ventidue e mezzo in larghezza; lo cinge una larga cornice d'argento dorato, tutta a graziosissimi ceselli.

Nella faccia anteriore il campo mezzano in velluto rosso ha presso agli angoli quattro medagliette metalliche, e nel centro in profilo l'effigie del munifico porporato entro elegante cornice rotonda argenteo-dorata; vi gira attorno l'iscrizione:

DOMINICVS CARDINALIS GRIMANVS.

Al disotto è cesellato lo stemma gentilizio del donatore, sormontato dal cardinalizio cappello.

Superiormente in un quadratino, ivi posto dai Procuratori de supra, si legge:

DOMINICI CARD
GRIMANI OB SIN
GVLAREM ERGA PA
TRIAM PIETATEM
MVNVS EX TEST
PATRIAE RELICTVM

La faccia posteriore del cartone corrisponde all'anteriore, ove si eccettui, e che vi manca la soprascritta epigrafetta, e che la effigie nel mezzo rappresenta il padre del Cardinale, doge Antonio Grimani, coll'iscrizione:

ANTONIVS GRIMANVS DVX VENET.,

e che lo stemma è coronato dal corno ducale.

CATEGORIA SECONDA.

Sepolcretto.

(v. Tav. XXXIV. *a.* n. 60.)

Questa custodia apparteneva all'antica parrocchia di S. Giuliano, ora spetta alla Marciana; serviva e serve a tenervi l'Ostia consecrata nel Giovedì Santo per la messa dell'indomani, detta dei Presantificati.

Profonda due decimetri e mezzo e larga otto e mezzo, s'innalza per centimetri sessantasette, ed agli angoli anteriori posa sopra due cherubini di rame dorato: ricca ed elegante n'è la guarnitura, tutta d'argento schietto cesellato, la quale spicca sul fondo di legno nero e lucido al pari di ebano.

In alto un angelo tiene spiegato il Santo Sudario, e sull'usciolino vedesi la Deposizione dalla croce; le due statuette nelle nicchie laterali, e le cinque sopra il frontone, tutte a rilievo di cesello, rappresentano le virtù teologali, e gli evangelisti.

È corretto il disegno di questa bella custodia, e, fosse dessa pur posteriore al buon secolo, ne conserva in gran parte le tradizioni e le maniere.

Lampade varie.

(v. Tav. LV. e Tav. LVI.)

Rappresentano queste due Tavole sette lampade, tutte d'ottone; fra esse quella col n. 129 fu già descritta nella Parte prima di quest'Opera.

Quanto alle altre sei, noterò, e che da noi erano le lampade d'altare denominate *cesendeli* dalla voce del basso latino *cicendulum* o *cicendela*; e che esse hanno, quale una, quale più compagne, cosicchè la chiesa di San Marco ne possede complessivamente adesso un venticinque: prima peraltro (fin circa l'anno 1840) sommavano ad un numero ben più grande; ma . . . .

Trovo poi inopportuno l'accennare alla cappella od immagine innanzi cui ardono al presente, conciossiachè possono dall'una all'altra con facilità, e quasi a capriccio, tramutarsi.

In generale queste lampade, per la massima parte con eleganti trafori e graziosi appiccagnoli delle catenelle, e di bel disegno, sono lavoro nostrano; probabilmente però con saggio avvedimento, ad evitare le stonature, si faceva d'imitare lo stile architettonico della Marciana.

Rapporto al tempo della fattura, per me starei a quello del Sansovino, imperocchè trovo nel Processo 20 della Fabbriceria in data *23 Fevrer 1550* (1551) l'ordine dato «a Francesco Balarini orese de far do cesen- » deli ben lavorati a judicio de m. Jacobo Sansovino » proto della procuratia. »

E poscia addì quindici marzo 1556 leggesi altro ordine « ad Alvise di Anzoli q.m m. Vettor orese per » sie cesendeli lavorati a judicio ut supra. »

A scanso di obbiezioni qui giova ricordare, che in quei tempi si commettevano agli orefici alcuni lavori anche in metalli comuni, ben inteso però, quandunque trattavasi di oggetti speciali, in cui a fronte dell'artificio poco montava il pregio della materia.

Candelabri in bronzo.

(v. Tav. LVIII. LIX. LX.)

La Tavola LVIII offre tre candelabri: parlando del Tesoro, si è detto di quello sotto il n. 139.

L'altro segnato col doppio n. 138, è uno dei sei bellissimi che presentemente adornano l'altar maggiore di San Marco, e che sino al principio del secolo presente appartenevano alla chiesa della Madonna dell'Orto.

Sono talmente eleganti, svelti e corretti, che si ritengono fattura di Alessandro Leopardo in detta chiesa sepolto.

L'altezza, sino al bacinetto d'ottone, varia dai centimetri ottantasei agli ottantatrè, conciossiachè essa decresca dai due centrali agli estremi.

Il n. 140 mostra uno dei due gran candelabri, alti un diciotto decimetri, posti dinnanzi alla cappella della B. Vergine: semplici e scarsi d'ornamenti si distinguono per correttezza di forma e di fregî a bassissimo rilievo; li fondeva nel 1520 Camillo Alberti.

Eziandio nella Tavola LIX, vi è un Candelabro (n. 142.) di cui si è già parlato, quando trattavasi del Tesoro; rimane adunque a dir soltanto di quello segnatovi col numero doppio 141.

È desso uno dei due grandi candelabri, ricchi a profusione di figurine, fregî ed ornati, i quali si trovano di faccia all'odierna cappella del SS. Sacramento: sono fattura del bresciano Maffeo Olivieri al principio del secolo decimosesto: questo artista si vuole imitatore del Padovano Briosco Andrea detto il Riccio.

A proposito di essi scriveva Marin Sanudo in data 23 dicembre 1527:

« In questo zorno il Reverendissimo legato epi- « scopo di Puola Domino Altobello di Averoldi brexan

» mando a donar a la chiesia di messer San Marco do » bellissimi candelieri di bronzo alti et fati far per lui » a . . . . di bellissimo geto: con figure di animali et » foiami tutti negri con littere del suo nome suso azio » sia eterna memoria ala chiesia di San Marcho di lui » (li quali furono posti davanti laltare grando) e da » saper dita chiexia ne hanno do altri più grandi di » questi pur di bronzo e le foie dorade ma questi di le» gato e molto più belli e mior geto. »

Rapporto alle *littere del suo nome suso*, leggesi a circa tre quarti di altezza, dietro a quelle graziose figurine che pajono rincorrersi tra loro, in ambedue i candelabri la seguente epigrafe:

ALTOBELLVS · AVEROLDVS · BRIXIANVS · EPIS· POLEN · VENET ·
LEGAT · APOSTOLIC · DEO · OPT · MAX · DICAVIT·

E sotto il bacinetto, egualmente in giro, è scritto:

MAPHEVS . OLIVERIVS . BRIXIANVS . FACIEBAT.

L'altezza del candelabro tocca i diciannove decimetri.

Al pari delle due precedenti è raffigurato nella Tavola LX un candelliere custodito nel luogo del Tesoro, quello segnato col n. 148; basterà dunque toccare degli altri quattro.

È riprodotto al n. 144 uno dei quattro candellieri minori ad uso dell'altar di San Marco; sono alti quattro decimetri.

Il n. 145 offre uno dei sei candelabri, fusi or sono pochi anni in Venezia sul modello dei quattro precedenti, colla sola aggiunta della doppia base triangolare; alti quarantotto centimetri, stanno sulla mensa dell'altare del Sacramento.

Al n. 146 vedesi un oggetto, che non oso chiamare candelabro o candelliere, non toccando in altezza che soli trentaquattro centimetri, e cui piuttosto direi un portacereo. È uno dei quattro bei gruppi di bronzo, che si trovano due ai lati dell'altare della B. Vergine e due a quelli dell'altare del Sacramento: ognuno regge una candela. Se ne può dire corretto ed elegante il disegno, e gli angeletti ignudi hanno graziose movenze.

Dei quattro candellieri ornanti l'altare della cappella Zen, altare noto sotto il nome di Madonna della Scarpa, uno va raffigurato sotto il n. 147: è alto cinquantasette centimetri, di assai bel disegno e di ben riuscita fusione.

Così la Marciana è ricca di ben ventotto candellieri in bronzo, di varia forma e grandezza, e tutti, qual più qual meno, di non poco pregio.

Nella Tavola LXI vi sono tre oggetti di cui nulla si è detto, parlando nel Tesoro.

Il primo (n. 150) è uno dei quattro portacerei, chiamati volgarmente *Aste Capitolari*, perchè proprietà del Capitolo canonicale; sono in lastra d'argento e lavorati a cesello; pesano, complessivamente e col fusto di legno, più di venticinque chilogrammi.

N'è semplice il lavoro e parco di fregî, ma non mancano per altro di sveltezza.

Il n. 151 presenta un grande leggìo da coro, fuso in ottone ed alto diciannove decimetri; un'aquila ad ale espante serve a tenere il libro.

Alcuni opinarono, provenisse questo sacro arnese dall'Oriente, forse appoggiandosi a quanto si legge in una lettera al Doge del Procurator Cassiere Daniele Bragadin, in data ventun febbrajo 1669 (1670), ed è:

«.... Dal cap.no della Nave Speranza che viene da » Corfù s'è anche ricevuta l'Acquila di Bronzo. È di » moderata grandezza, di lavoro Rodiano, però man» cante in un piede di alcune figure che l'adornavano. » Questa in ordine a' Publ.ci voleri, hò fatta riponere » nella Ducal Sacristia. »

Se non che l'aquila nel leggìo marciano è soltanto parte e semplice ornamento; non si potrebbe inoltre spiegare la mancanza *in un piede di alcune figure che l'adornavano*, essendo i tre piedi dello stesso leggìo tre leoni; finalmente è desso in ottone e non in bronzo.

Altri due consimili leggii da coro in ottone si trovano a Venezia: uno appartiene da lungo tempo alla chiesa di Santo Stefano; inferiore al marciano di pochi centimetri in altezza, ha maggior copia di fregî ed è più svelto di forme; il secondo, alto un due metri, già spettante alla chiesa dei SS. Giov. e Paolo ed ora al Museo Civico, porta l'aquila bicipite.

Da taluni si vorrebbero bizantini, ma sono in errore.

Al n. 153 vedesi una ricchissima croce astata; quanto scarseggiano d'ornamenti e fregî le *Aste Capitolari*, altrettanto ne abbonda questa bella croce, tutta d'argento, in parte schietto ed in parte dorato, del peso di ben dieci chilogrammi e mezzo.

È a due faccie, e coll'asticella di legno raggiunge in altezza diciannove decimetri, mentre tocca gli otto in larghezza.

Non è certamente lavoro antico, ma vi si volle imitare l'antichità, giacchè il crocefisso, un buon getto, preme un suppedaneo coi piedi separatamente inchiodati.

Alle estremità delle braccia della croce furono cesellati i quattro Evangelisti, ognuno col suo speciale emblema.

Nella faccia posteriore il centro è occupato da San Marco ritto, ed agli angoli vi sono i quattro Dottori di Santa Chiesa; i tre vescovi superiormente ed ai lati, San Girolamo al basso.

Statua di San Marco.

(v. Tav. XLII. n. 154.)

Esisteva nella cappella ducale una statua argentea del santo patrono, della quale trovo scritto in data trenta marzo 1733 che pesava oncie 431.2.27, e che aveva «il manto parte dorato»; ma venne rapita e fusa nel funesto anno 1797.

La pietà dei Fedeli suppliva pronta a questo difetto, e dall'orefice Francesco Francesconi si lavorava l'odierna, che costò lire undicimila seicento e quaranta: essa è di buona fattura, finamente cesellata, e pare si volesse imitare l'antica. L'evangelista, ritto e nimbato, benedice colla destra, e nell'altra mano tiene un libro.

La statua, pesante un venti chilogrammi, tocca in altezza un metro e nove centimetri.

Diretro al basso è incisa la data del lavoro:

ANNO
MDCCCIV.

Frontale dell'altar maggiore.

(v. Tav. LXVIII. n. 165.)

È di ricchissimo soprariccio d'oro a fondo di velluto nero con isvariati ed eleganti ricami; ha provato un pochino i danni del tempo, ma lo si adopera tuttora nelle più solenni cerimonie funebri,

Tre pianete.

(v. Tav. LXXI. LXXII. LXXIII.)

Avvegna che la Basilica di San Marco si trovi a sufficienza provveduta di paramenti sacri, tuttavolta *relativamente* all' esser dessa un preziosissimo giojello religioso ed artistico, ed ai molteplici oggetti onde va ricca, non può sotto questo rapporto vantarsi di troppo: mi terrò quindi contento a toccare di queste tre pianete.

Quella raffigurata nella prima Tavola è tutta di sciamito d'argento ricchissimamente ricamato in oro; ad essa corrispondono le relative dalmatica e tunicella e due piviali; tutte queste sacre vestimenta hanno dimensioni alquanto maggiori delle odierne.

È dono questo paramento di papa Ottobon (Alessandro VIII.°); e sulla parte anteriore della pianeta vedesi al basso lo stemma del pontefice patrizio, sormontato dal triregno.

La tavola LXXII offre una ricca e bella pianeta a fondo bianco e verde, tutta intessuta d'oro e seta.

Finalmente nell'ultima delle tre Tavole vedesi una pianeta di bellissimo broccato d'argento tessuto in oro; forma parte del completo paramento pontificale, che serve nelle principali solennità in cui è prescritto dalla liturgia il color bianco.

Merli.

(v. Tav. LXXIV. LXXV.)

Merli del massimo pregio possiede la Marciana per guarnimento di camici e di tovaglie d'altare.

La prima delle due Tavole ne presenta in parte uno di quel lavoro veneziano che dicevasi *punto rosa*, e che ora francesemente si chiama *guipure*; è alto non meno di quarantasei centimetri, e serve a guernire un camice; tocca quindi in lunghezza i quattro metri.

Della stessa qualità e lunghezza sono i merli di altri sei camici; soltanto digradano nell'altezza, conciossiachè in uno essa tocchi quasi i tre decimetri, in altro i due e mezzo; dei quattro residui, due sono alti ventun centimetri, e diciotto gli altri due.

Nel complesso la lunghezza di questi sette guarnimenti di camice tocca quasi i trenta metri: per dare una qualche idea del loro pregio, accennerò, come un negoziante, non sono molti anni, offrisse per essi in moneta sonante d'oro ben trentaseimila lire, per guadagnarne, ben s'intende, forse altrettante.

Nell' altra Tavola il n. 173 presenta un merlo di lavoro simigliante, ma pure ancor più finito e bello dei precedenti; lo si faceva ad orlatura di una tovaglia d'altare; lungo tre metri e mezzo, non arriva in altezza che ai quindici centimetri.

Altro guarnimento di camice si vede al n. 174: il lavoro è molto ben eseguito a fogliami svariati, l'altezza raggiunge centimetri ventuno.

Mi si accordi venia, se accenno, come e quando questo bel merlo divenne proprietà della Marciana.

Sono più di trent'anni, moriva un Monsignore, ed i suoi eredi avevano destinato questo camice per vestirne il cadavere e con esso sotterrarlo; se non che erano dolenti, perchè il merlo, e non toccava una maggiore altezza, e (peggio ancora) non era soppannato di rosso.

Io loro offersi di permutarlo con un camice di chiesa avente la guarnitura di *tulle* altissima e, quel che più montava, col desiderato soppanno di seta rossa; accettarono grati, ringraziandomi espansivamente.

Sì; tutte e due le parti contraenti (cosa rara) erano contente come pasque; gli eredi, perchè Monsignore andava sotterra più decorosamente abbigliato; io, perchè s' arricchiva la mia chiesa d' un bell' arredo sacro, tolto al putridume verminoso del sepolcro, e ciò col sacrificio di un oggetto in apparenza sfarzoso, ma in realtà di pochissimo pregio.

Arazzi e tappeti.

(v. Tav.e LXXVIII-LXXXI. e Tav.e LXXXIII-XCII.)

Nelle quattro prime Tavole sono raffigurate le così dette *Spalliere* del presbiterio marciano. Fino a pochi anni or sono si collocavano sulle tarsie del presbiterio stesso sotto alle tribune laterali nelle solennità di Natale, Pasqua e San Marco.

Sono due questi arazzi, ognuno alto un metro e mezzo e lungo metri cinque e nove decimetri.

A dir prima dell'artefice, accennerò esser dessi fattura di maestro Giovanni di Giovanni Rost o Rosto, fiammingo, arazziere alla corte ducale di Fiorenza.

Nell' Archivio dei Procuratori de Supra (Act. IV, pag. 136) leggesi:

« 1550. 20. Ottubrio = Contratto del Cl.mo m. An-
» tonio Capello Procurator Cassier con m.° Zuanne di
» Zuanne di rosto Fiammengo razzaro dl Ill. m. Duca
» di Firenza di fare 4 pezzi di spalizza della lunghezza
» ed Altezza et del disegno che a lui sarà mandato p.
» m. Jacobo Sansovino p̄to alla procuratia tutto di seta
» doro et darzento cussì lordito come di resto senza
» ponervi zonto di lana ne altra sorte di roba dentro et
» questo per lo adornamento dl coro della Chiesia sud.
» di s. Marco. »

E nell' Inventario della Sagrestia di sopra fatto l'anno 1597, trovasi:

« Spaliere pezzi quattro doro doi grandi et doi pi-
» coli che serveno al choro, con l'jstoria di s. Marco. »

Questi due arazzi, di pregiatissimo e ricco lavoro, sono abbastanza ben conservati: la fascia, o cornice, la quale cinge tutto all' intorno il campo centrale, è bellamente intessuta a figurine, fiori, frutta e fregî, e l'arazziere eseguì con maestria il grazioso e svariato disegno del Sansovino.

Ogni arazzo è solidamente intelajato in legno, e in due si piega la intelajatura a maggiore commodità di custodia e di trasporto.

Nel primo di questi arazzi (Tav. LXXVIII, LXXIX.) vedesi a manca nello sfondo la città già regina dell' Adriatico nella sua più mirabile parte, il Molo; Venezia, ritta ed in figura di donna riccamente abbigliata, mostra ad un popolano sdrajato a' suoi piedi sul suolo una barchetta guidata da un remigante, che s' affatica ed ansima per ispingerla a destra là dove folti nugoli accavallati minacciano uragano: tre sono i seduti di dentro.

Tengo, vi rappresentasse l'artista il noto miracolo, detto dell' anello di San Marco: miracolo cui raccontano le cronache antiche ed avvenuto nel *Frevero* 1342, miracolo pennelleggiato da Paris Bordone.

Nè faccia spezie, che tra gli altri edificî della città torreggi il campanile marciano, condotto a fine quasi tre secoli dopo; di cotali anacronismi non iscarseggiano le opere degli artisti nel secolo decimosesto.

A mezzo dell' arazzo si vede San Marco il quale battezza, ed alla destra esso guarisce ammalati; v'è per

altro cambianza di scena, e da Venezia essa è trasferita in Alessandria. Non è per certo questo l'unico caso in cui si posterghi l'unità di luogo.

Nell'arazzo secondo (Tav. LXXX, LXXXI.) la parte mezzana rappresenta il santo evangelista, che da manigoldi viene con una fune al collo barbaramente trascinato per le vie di Alessandria dopo aver liberato un ossesso; nei lati si veggono uomini, donne ed un fanciullo, testimoni del prodigio e del martirio.

L'arazzo cui rappresenta la Tav. LXXXIII è veramente stupendo e per finezza di lavoro e per vivacità di colorito; ma pur troppo si trova malconcio in guisa da sembrare, lo si abbia a bella posta stracciato ad unghiate; è sciolto, e non ha telajo di sorta.

Tutto a seta ed oro, tocca in lunghezza metri due ed ottanta centimetri, ed in altezza quasi un metro e mezzo.

Come l'altezza e gli ornamenti della cornice o fascia corrispondono ai due arazzi testè descritti, come non vi è diversità nella materia, come vi si rappresenta San Marco, il quale, a quanto si può discernere, restituisce la vista ad un cieco, così lo ritengo fattura contemporanea agli altri due arazzi, anzi lavoro del Rosto e disegno del Sansovino.

Così sarebbe questo il terzo arazzo (uno dei *doi picoli*) tra i quattro menzionati nell'inventario della Sacrestia di sopra, fatto l'anno 1597, e non ha guari citato: quindi uno de *4 pezzi di spalizza* commessi al Rosto nel 1520; come e quando poi sparisse il quarto, non saprei dire.

Ricordo, che nel frontale marciano questo miracolo dell'evangelista patrono è raffigurato nella decima piastra che porta l'epigrafe:

S : MARC : COECVM : ILLVMINAT.

Più d'una volta feci vedere l'arazzo a valenti ricamatrici, ma nessuna presunse tanto da porsi all'opera di rabberciarlo.

In queste cinque Tavole (LXXXIV-LXXXVIII.), sono rappresentati dieci pezzi d'arazzo di lana, ognuno lungo poco meno di ventiquattro decimetri e largo cenmetri centottantacinque: sono per altro riuniti in quattro, vale dire, tre a tre, due a due.

Ognuno dei pezzi è ricinto da una cornice o fascia egualmente lanea a fregî, con otto dischetti offrenti un leone a *moleca*, quattro agli angoli e quattro a metà dei lati.

Non si può affermare di chi siano fattura; arieggiano ai lavori fiamminghi.

Si trovano registrati così nell'Inventario della Soprasacrestia compilato nell'anno 1735:

« Pezzi d'arazzo di lana colla passione n. 9; ser-
» vono per ornar la sacrestia il Venerdì Santo. »

Forse taluno meraviglierà, sieno qui indicati in nove anzi che in dieci; probabilmente allora non erano stati per anco riuniti a due, a tre, salvo un pajo di essi in uno.

Per mala ventura la disposizione dei dieci arazzi sulle cinque Tavole è sbagliata nel senso cronologico, e quindi si conviene che li accenni ordinatamente uno ad uno, assegnandovi di seguito la relativa Tavola col numero.

Nel primo dei due pezzi maggiori, ossia contenenti tre degli arazzi, vedesi:

1.° La Cena di Nostro Signore (Tav. LXXXV. n. 186).

2.° A sinistra, l'Orazione nell'orto; a destra, Cristo proditoriamente baciato dallo Scariotto e fatto prigione (Tav. LXXXVI. n. 189).

3.° A sinistra, Gesù al cospetto d'Anna e Caifasso; a dritta, la Flagellazione (Tav. LXXXVII. n. 190).

Seguono i due pezzi minori, ognuno composto di due arazzi; il primo offre:

4.° Il Redentore innanzi Ponzio Pilato, il quale si lava le mani (Tav. LXXXVI. n. 188).

5.° Cristo esce dalla città di Gerusalemme, carico della croce, pel Calvario (Tav. LXXX. n. 191).

Nel secondo pezzo minore sono raffigurate:

6.° La Crocifissione (Tav. LXXXVIII. n. 193).

7.° La Deposizione (Tav. LXXXVIII. n. 192).

Il secondo dei pezzi maggiori contiene gli ultimi tre arazzi, ma, come nel primo due, così in questo uno è doppio.

8.° La Risurrezione (LXXXV. n. 187): il Risorto inalbera colla destra una bandiera, mentre colla manca benedice: è certo uno sbaglio di calco nell'arazziere.

9.° A sinistra veggonsi le Marie accorrenti al Sepolcro, sul quale trovano seduto l'angelo coperto di candida stola: all'estrema destra Nostro Signore con un rozzo cappello conico e tessuto, a quanto pare, di vimini, regge colla manca un istrumento agrario, e la destra impone sul capo a una donna genuflessa. È l'apparizione di Cristo alla Maddalena, che non lo aveva dapprima riconosciuto, ritenendolo un ortolano (V. Ev. S. Giov. XX.) (Tav. LXXXIV. n. 185).

10.° Cristo fra gli apostoli mostra a Tommaso la ferita del costato, affinchè vi ponga il dito (Tav. LXXXIV. n. 184).

Questi dieci arazzi rapporto alla conservazione lasciano qualche cosa a desiderare; nondimeno sarebbe agevole rimediarvi ai guasti degli anni ed all'incuria degli uomini.

Sono, è vero, inferiori ai precedenti e per materia e per artificio, ma non mancano di pregio, e quindi non sarebbe sprecato il danaro occorrente a racconciarli.

Tappeto.

(v. Tav. LXXXIX. e XC.)

È un bellissimo e ricchissimo tappeto di sciamito d'argento, tessuto in oro e seta colorata, il quale, se ne togli la tinta un po' sbiadita, è abbastanza bene conservato.

Nella seconda delle due Tavole è in parte riprodotto in cromolitografia.

È da notarsi, che non contiene figure nè di uomini nè di animali, ma soltanto arabeschi ed ornamenti e fregî svariati: è senza dubbio lavoro maomettano.

Potrebbe essere quello presentato in dono alla Serenissima addì cinque marzo 1603 da Fethì bey, legato dello Shàh persiano, con altri regali: anche le dimensioni presso a poco si corrispondono.

Ricorderò, come sopra questo tappeto, steso su vasta tavola nel presbiterio della Cappella ducale, si esponessero nelle principali solennità dell'anno i più preziosi cimelî del Tesoro.

Quanto a misure, il tappeto, lungo un ventisei decimetri, tocca in larghezza i diciotto.

Tre tappeti.

(v. Tav.e XCI. e XCII. nn. 197. 198.)

Tengo, che questi tre tappeti, al pari del precedente con soli ornati e fregî vario-colorati senza figure d'uomini e bestie, sieno dei quattro portati in regalo alla

Repubblica nel primo febbraio 1622 dall'ambasciatore persiano Sassuar, e per decreto del Senato consegnati tosto ai Procuratori di San Marco.

Sono anch'essi d'origine turchesca ed intessuti in seta su fondo d'argento.

Variano alquanto nelle dimensioni cui accennerò: il primo (Tav. XCII. n. 197), lungo due metri, tocca in larghezza centrentacinque centimetri: degli altri due, larghi quattordici decimetri, uno (Tav. XCI.) è lungo due metri e centimetri nove, mentre l'altro (Tav. XCII. n. 198) non raggiunge in lunghezza che diciannove decimetri e mezzo.

Questi tappeti sono sbiaditelli nelle tinte, ma per converso hanno assai poco sofferto dal tempo.

Chiuderò col notare, che gli arazzi tutti non ha guari accennati si trovano al presente con diligenza custoditi nell'antica sacrestia di sopra, sito, a dir vero, ove nulla può l'umidore, nè si adoperano più nelle sacre solennità: i tappeti, conservati nei medesimi stanzoni con un altro, simile ma di assai minor pregio, veggono la luce una sola volta all'anno, ed allora servono ad ornamento della sacrestia per la festa del santo titolare.

Sei Graduali manoscritti.

La Marciana nei secoli scorsi andava ricca di preziosi manoscritti, tra i quali parecchî erano stati donati addì quattordici maggio 1468 dal Cardinale Bessarione, ed altri, un buon secolo prima, dal Petrarca, come risulta da un decreto del Senato in data 1362 quattro del settembre.

Questi manoscritti, alcuni in pergamena, altri in carta bambagina, nel tredici settembre 1634 furono ritrovati nella «Camera sopra la Chiesa di S. Marco», ma pur troppo, «guasti dall'umido, altri d'essi comè » impetriti, il resto al tutto putrefatti»; così si ritrae da un atto scritto dal «Rdo Padre D.n Fortunato Olmi, » Monaco del Monasterio di S.t Zorzi Mag.»

In altra nota dell'anno 1713 i libri custoditi nella Procuratia de Supra sommerebbero a quarantasei, fra i quali una Bibbia *in stampa antiqua*.

Nell'anno primo del secolo presente alcuni di questi libri furono depositati nella pubblica Biblioteca: non saprei dire degli altri: è probabile fossero del tutto malconcî, e che nulla valesse a ripararne i danni.

Presentemente nella Fabbriceria della Basilica si custodiscono sei libri pel canto corale, tutti e sei Graduali: sono in carta pecora, manoscritti e con belle miniature, specialmente per le iniziali degli *Introiti*, dei *Graduali* e *Tratti*, degli *Offertorî*, e dei *Postcomunî*: datano dal secolo decimosesto.

Quanto agli artisti (tali si possono chiamare) ecco quello che trovo registrato negli Atti della Procuratia de Supra.

« 1565. 4. Julij obligo di pre Zuanne di Vidali da » Brescia, et Don Ventura da Venetia Canonico di San » Salvatore di scrivere li libri di canto fermo della » Chiesa di s. Marco in carta bergamina per soldi 20 » la carta .... nelli quali hanno di far le maiuscole di » belli colori, eccettuando però le maiuscole di tutti li » introiti .... da esser fatte per mano di Miniatori a » spese della Procuratia.

» D. Giovanni Vitale nel 1562 fu chiamato a servir » come scrittore di libri in bergamina il S. Pontefice » Pio IV, e li procuratori negarono la licentia accre» scendoli ducati dodici all'anno.

» 1567. 9 Marzo. Accordo del Da Leze Proc.r con » Zambattista Clario da Udene miniatore di fare tutte » le majuscole che sono nei Corali le grandi con figure » per lire 10 quelle senza figure per lire cinque. Libri » che scrivono Pre Venturin di s. Salvatore e p. Zuane » Vidal.»

Dirò brevemente di questi sei Graduali di cui soltanto quattro portano un numero (2. VI. VII. IX.).

I.° Misura centimetri sessantacinque su quarantasette, non ha numero, e conta centotredici foglî: comincia dall'Introito della seconda domenica di quaresima e finisce col sabbato santo. Scritto con tutta accuratezza e leggiadria offre le iniziali in gran parte miniate; di alcune è soltanto delineata la lettera, di altre non si vede che il vano: il miniatore, quale ne fosse il motivo, non potè impiegarvi l'opera sua. Tra le iniziali citerò la prima, un bellissimo lavoro rappresentante l'Apparizione di Cristo.

II.° Porta il n. VII., conta foglî dugentoquarantatrè di centimetri cinquantatrè su quaranta: comincia dalla domenica prima dell'Avvento e termina colla settimana di Passione. È completo ed è ottima la pergamena. La prima pagina e quella dell'Introito della terza messa di Natale sono ornatissime; spiace per altro, che in questa il divino Neonato arieggî ad un bambino per lo meno trienne.

III.° Somiglia al precedente, e, cominciando dalla festa dell'Apostolo Andrea, contiene oltre alle messe *proprie* per tutti i santi anche quelle *de Comuni*. Segnato col numero VI, consta di duecentodiciannove foglî, lunghi cinquantacinque e larghi quarantadue centimetri.

Le miniature delle iniziali sono ornatissime e vi sovrabbonda l'oro: tra esse le migliori sono le cinque seguenti: quella per l'introito di Sant'Andrea, in cui si vede Cristo che dalla nave peschereccia chiama a sè i fratelli Pietro e Andrea, la Purificazione di Maria Vergine, la Nascita del Precursore alla quale assiste la Madre di Dio, l'Assunzione di Maria, portata al cielo da cinque cherubini color di fuoco, e la sua Natività.

IV.° Questo manoscritto, non segnato da numero, composto di soli centotrenta foglî di centimetri quarantotto su sessantacinque, è a mio giudizio, il migliore dei sei, non soltanto per la qualità della pergamena, quanto, e ben più, per la finitezza di lavoro nelle iniziali degli introiti: ha pochi vuoti. Dalla prima domenica d'Avvento va sino al sabbato santo, e finisce colla seguente iscrizioncella:

« Explicit liber a Dño Victorino Veneto ex regu» lari Familia Canonicor. S.ti Salvatoris conscriptus » anno salutis M. D. LXVII. Decembris.

V.° Centosettantotto foglî di quarantanove centimetri in larghezza e di sessantotto in larghezza conta questo codice segnato colla cifra **2**: offre la particolarità, che per un buon tratto la numerazione è ad ogni pagina, e poscia, al pari degli altri Graduali, a foglio: ha come il terzo le messe pei Santi; frammezzo a queste v'è quella di *requiem*, e sulla fine l'altra *pro mortalitate vitanda*, e quindi un Indice, a quanto sembra, posteriormente aggiunto.

È lavoro del canonico accennato di sopra che vi lasciò scritto nell'ultimo foglio:

» Idem Domi.s Victorin.s Venet.s ex regulari fa» milia Canon.m S.ti Salvatoris MCCCCCLXVIII.»

A quanto appare dalle date, in un solo anno (e forse scarso) il padre Vettorino scrisse più di trecentocinquanta pagine in foglio: non è quindi da incolparsi troppo, se il suo secondo lavoro riuscì scadente in paragone del primo, tanto più che la carta è di qualità inferiore: rapporto alle miniature, a dir vero, non mancano le buone, ma vi si trovano molti vuoti e molte lettere appena delineate.

Qualunque ne sia stato il motivo, questo manoscritto è poco assai conservato.

Chi fosse poi questo *Domino Vettorino* non posso dire; per altro potrebbe darsi, sia quel Don Ventura, o Pre Venturin, di cui parlano i due Atti della Procuratia superiormente citati: sono tutti e due veneziani e tutti e due canonici regolari nel monastero del SS. Salvatore: non sono rari in quei tempi cotali sbaglî di nomi, e *Vettorino* potrebbe agevolmente essere stato scambiato nel *Venturino*, diminutivo di *Ventura*.

V.° Anche il sesto ed ultimo Corale offre buon numero di mancanze e vuoti; di più quasi tutte le iniziali sono incomplete; peggio ancora, gli inchiostri erano cattivi, e quindi le tinte in molti siti sono adesso sbiadite. In questo manoscritto, portante il numero IX, non si legge il nome dell'artista; opinerei, che più amanuensi vi abbiano posto mano. Sommano a centosettantadue i foglî, lunghi sessantotto centimetri e larghi quarantotto.

Comincia colla domenica di Pasqua e giunge sino alla ventiquattresima (ultima) dopo la Pentecoste: si collegherebbe quindi questo Corale col IV.°

Il canonico Vettorino deve avere scritto soltanto i Graduali IV.° e V.°, mercecchè non è probabile, che non avesse sopposto il proprio nome anche agli altri, se fossero stati lavoro di sua mano: ritengo per ciò, sieno i quattro rimanenti scrittura dell' altro copista, il prete bresciano *Zuane di Vidali* o *Zuane Vidal*, seppure un terzo amanuense ignoto non vi prendesse parte.

I sei Corali hanno grosse coperte di legno, ricoperte esternamente di pelle vitellina, con grandi borchie e saldi fermaglî di ottone.

Quasi tutte le dorature negli ornati di questi Corali brillano per una straordinaria vivezza e freschezza; si direbbero fattura recentissima; eppure più di tre secoli vi corsero sopra!

Ritengo probabile, che l'udinese Zambattista Clario si servisse all' uopo dell'oro preparato alla persiana, di meraviglioso effetto. È ben vero, che il padre Secondo Lancelloti nel suo *Hoggidì*, stampato a Venezia nel 1662, scriveva (p. II.ª pag. 242) che da poco tempo era morto in questa città in età di novantasett' anni Giovanni Maria Bodino del Friuli, « miniatore eccellentis- « simo » portando seco in tomba il secreto di cotale preparazione dell'oro per le miniature. — Ciò per altro non toglie la probabilità, e che il Clario ne usasse un novant' anni prima, e ch' egli, inoltrandosi in età, verso la fine del secolo decimosesto ne desse parte al giovane compaesano Bodino, astringendolo a secretezza. — Per me arrischio questa opinione; ne faccia il lettore quel conto che più gli aggrada.

Eccomi, dopo due lunghi anni di assidua e paziente fatica, giunto alla fine di questo mio qualsiasi lavoro: spetta ai dotti giudicarlo: ora cedo il campo al valentissimo Comm. G. Veludo cui, a compimento dell' Opera, spetta d' illustrare l' immagine della B. Vergine detta la Madonna di S. Marco, e la Pala d' oro. Alla fine aggiungerò un' Appendice.

Io per parte mia sono tranquillo, avendo fatto quanto per me si poteva all' uopo di corrispondere all' incarico grave affidatomi dall' Editore Cav. Ongania.

Sì; era grave, assai grave, il compito, e superiore alla mia capacità, conciossiachè fosse mestieri di scrivere, più o meno, su meglio di trecento oggetti, svariati per tempo, stile e destinazione.

Nè si creda, citi io questo numero stragrande per ridicola vanteria: tutt' altro!

E di fermo, sarebbe mostruosa pretensione la mia, se ritenessi di aver sempre scritto bene, di non essermi ingannato mai nei giudizî, di non avere tal fiata troppo arditamente arrisicato qualche opinione.

Lungi da me tale e tanta vanteria e sicumera! Mi sono tenuto quasi sempre contento a semplici ipotesi, ad annunziare, non la certezza, ma la probabilità di tempi, stili ed autori: ritengo, non possa altramente agire un archeologo coscienzioso, imperocchè nell'archeologia manca la certezza, non solo matematica e fisica, ma eziandio molto spesso la morale.

Non ho di fermo mancato a diligenza ed a scrupoloso esame di tutti i varî oggetti, nè per questo aspiro a lode, in quanto che io ne aveva il destro; e, come ho già accennato da principio, quandunque ne sentiva bisogno, senza la menoma difficoltà ho potuto esaminare a tutt'agio il cimelio, dinnanzi e diretro, disotto e disopra, a destra e sinistra, misurarlo, pesarlo e via dicendo: nè mi era assolutamente necessario ricorrere ad incisioni o tavole rappresentative di qualsivoglia specie.

Come nessuno, il quale possa vedere e studiare a fondo un originale ricorre a versioni od immagini di esso, così io mi diedi all' esame e studio accurato degli originali senza pensare più in là.

Per giunta da un trentennio aveva di tratto in tratto posto in serbo molte e copiose notizie sulla Marciana, specialmente sul Tesoro, traendole dai documenti allora conservati nell'Archivio della Fabbricieria di S. Marco.

Chiudo col ripetere, che spetta ai dotti giudicare il mio lavoro; se alcuno di essi troverà a ridirne, fin d'ora me gli professo grato. Non dirò già di profittare delle saggie critiche per l'avvenire, giacchè, ben innanzi negli anni, capisco di non poter più dedicarmi che a lavoruzzi di mole ristretta e di lieve importanza, ma sarò sempre riconoscente, ed accorrò di buon grado quelle benigne e cortesi censure, che dagli eruditi venissero fatte al mio lavoro.

Dissi *cortesi* e *benigne*, poichè da benignità e cortesia non vanno mai scompagnate la vera scienza e la fondata erudizione, mentre ne difetta sempre la vuota boriosità dei ficcanaso, degli oppositori per mestiere.

Ma a te, mio *benigno* e *cortese* lettore, chiuderò col dire quello che scriveva Orazio a Numicio (Epist. L. I. ep. 6.)

« *Vive*: *vale*: *si quid novisti rectius istis,*
» *Candidus imperti*: *si non, his utere mecum.* »

VENEZIA Marzo 1886.

ANTONIO PASINI
Canonico della Marciana.

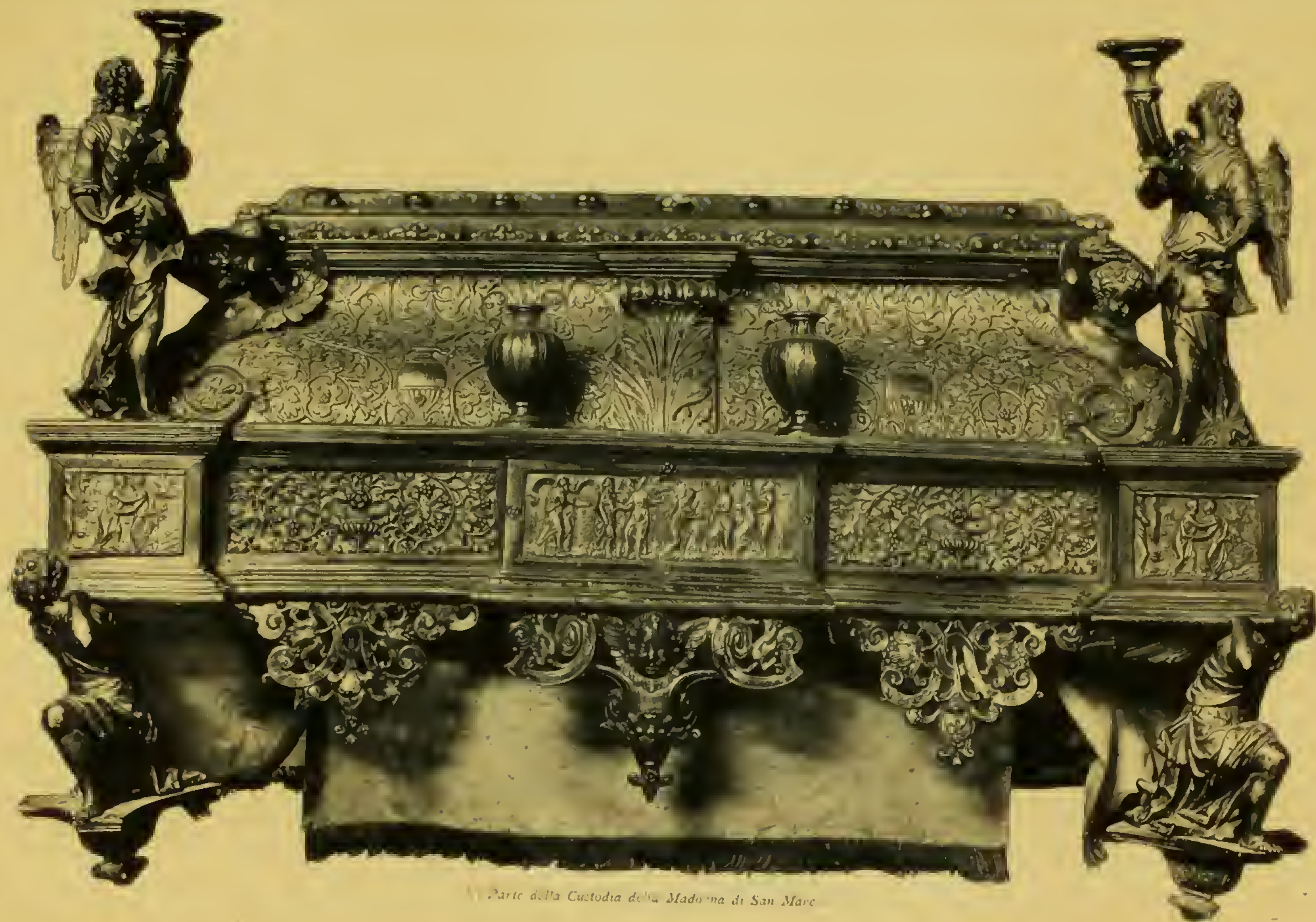
VII.

IMAGINE DELLA MADRE DI DIO

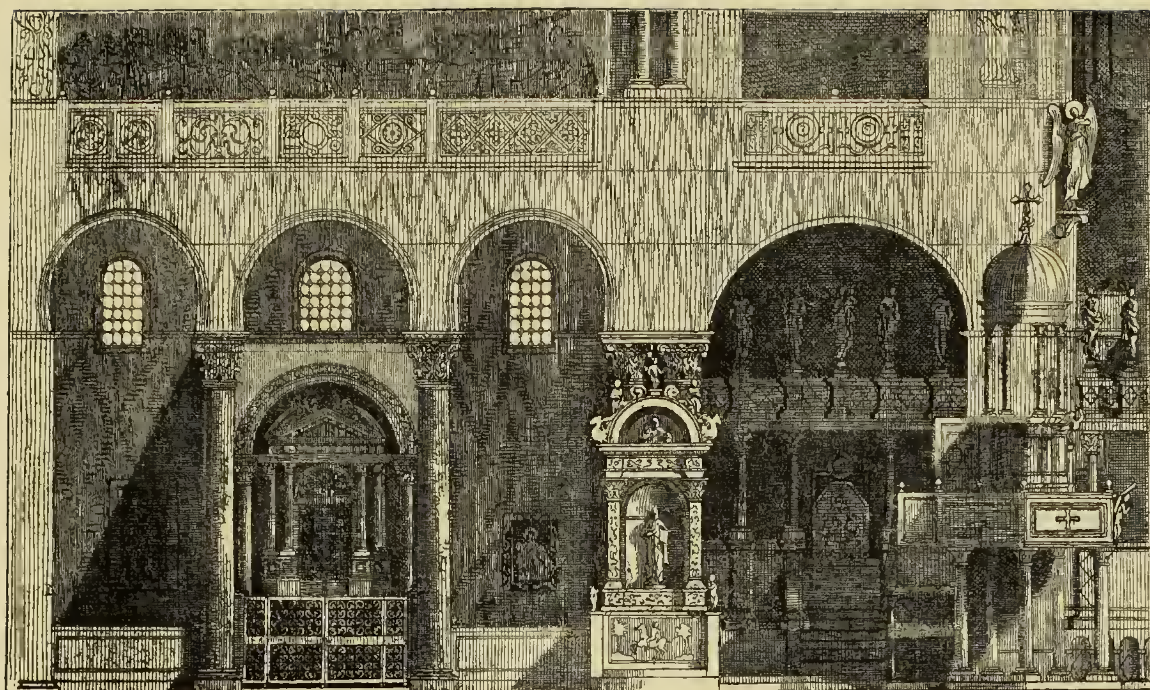
COMUNEMENTE DETTA

LA MADONNA DI SAN MARCO

DICHIARATA STORICAMENTE.



Parte della Custodia della Madonna di San Marc



h) *Altare dove conservasi la Madonna di San Marco.*

VII.



ERAMENTE DI CARATtere bizantino è quest' antica imagine della Madre di Dio. (*V. le Tav. XXII. e XXII.A.*). Recata, siccome narrano, di Costantinopoli in Venezia sin dal principio del secolo XIII, fu ed è costantemente venerata in questa città con pratiche varie di devozione e di fede; invocata di protezione e aiuto nelle publiche e nelle private calamità; ringraziata solennemente e dei cessati flagelli, che in più tempi hanno contristato il popolo veneziano, e delle paci e vittorie ottenute dalla Republica. Ma in qual modo e in qual anno precisamente venisse ella in mano de' Veneziani; con quale denominazione venisse; ciò tutto non è possibile accertare nè per documenti autentici che il tempo e gl'incendii hanno distrutti, nè per autorità di cronisti e di storici patrii, che o tacciono affatto, o troppo facilmente ripetono arrischiate opinioni e torti giudizii; nè finalmente per le vaghe e spesso inconciliabili testimonianze degli scrittori del basso Impero; per le quali cose tutte anche le fatiche della critica più paziente possono aver faccia di poco meno che disperate.

Alcuni non pertanto vollero in ciò provarsi; e, senza ricordare le piccole *relazioni* che di codesta Imagine si leggono publicate, in grazia di pio sentimento, da ignoti autori; e tacendo di altri, i quali nelle opere loro ne toccarono per indiretto e secondo la opportunità della occasione, giova citare, per ordine di tempo e innanzi ad ogni altro, il Primicerio di San Marco Giovanni Tiepolo. Il *Trattato*, ch' egli scrisse, *della Imagine della gloriosa Vergine dipinta da San Luca*, fu dato in luce in Venezia del 1618; nel qual anno appunto il prezioso monumento fu traslocato sovra altare di finissimi marmi (già prima dedicato a San Giovanni Evangelista) entro acconcio tabernacolo, che rinchiude la Imagine, sovrapposta ad elegante fercolo, o arnese gestatorio, di rame dorato; fattura del secolo XVII. L' altare è situato a oriente della Chiesa, di fianco alla Cappella di Sant' Isidoro; nella quale la Imagine, che da quasi quattro secoli era custodita nella Sagrestia superiore ed esponevasi, com' è pure praticato a' dì nostri, sul maggiore Altare nelle feste solenni, o in casi straordinarii, fu trasferita per più sicurezza e decoro; e stabilito, che ciascun Sabbato e nelle principali festività, sia quella Cappella aperta alle comuni supplicazioni. Ciò è provato dalle deliberazioni dei Procuratori di San Marco 25 agosto 1589 e 7 luglio 1590.

Ora il Tiepolo ebbe a fondamento principale del suo lavoro l'autorità di Paolo Rannusio, o Ramusio, scrittore veneziano del secolo XVI. Il quale, coll'ajuto di sto-

rici varii e di memorie tratte da' segreti archivii della Republica, distese latinamente e largamente in sei libri *De bello Constantinopolitano* la pregevole, ma arida istoria francese di quella guerra, descritta da Goffredo de Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, e testimonio e parte nel conquisto della gran capitale, operato da' Crociati nel 1204. E narra il Tiepolo come nell' ardore del conflitto fra gli assalitori e l' imperatore Alessio Duca, soprannomato *Murtzuflo*, a cagione delle folte e inarcate sue ciglia, rimanesse questi interamente disfatto, e tolta gli fosse (1203) dai Veneziani (direi più veramente dal francese Pietro di Bracheux, gentiluomo di Beauvais) insieme col carroccio un' antica imagine della Madre di Dio (Villehard. e Du Cange nell' *Hist. Byzant.* T. XX. ed. Ven. p. 5 e 37); la quale in quella lagrimevole necessità faceva Alessio precedere, marciando coll'esercito incontro a' nemici. Il che usavano di fare gl'imperatori d'Oriente allorquando Costantinopoli era minacciata di guerra, o di assedio (Nicet. Chron. *in Alex. Duc.* — Du Cange *Cpl. Christ. p. 60 ed. Ven.*). Oltre di che il Tiepolo aggiugne, sempre coll'unica scorta del Ramusio (*Lib. III.*), quello che poscia hanno ripetuto, insino a' dì nostri, quanti de' Veneziani parlarono della Imagine sopraddetta, vale a dire ch'ella, nella divisione fatta tra' vincitori del prezioso e stragrande bottino (1204), fosse toccata in sorte al Doge di Venezia Enrico Dandolo; e questi la inviasse con altre spoglie alla patria. E con testimonianze d' autori diversi, investigatane il Tiepolo la più vera denominazione, s' avvisò di provare essere quella la così detta da' Greci Odegetria (Ὁδηγήτρια), *conduttrice*; ed essere la stessa che si venera in S. Marco e che, già tolta, come abbiam detto, a Murtzuflo, venne in potere de' Crocesignati.

Non ammette l'ab. Carlo Querini codesta sentenza nella sua *Relazione*, publicata del 1645, perchè a lui, più diligente nello investigare e men ligio alla comune opinione, non potevano essere interamente ignote le sorti dell'Odegetria. Ma sorretto, per contrario dai dubbii del gesuita Gretser e dalle pretese certezze del domenicano Goar, nel loro Commentario sopra un passo di Giorgio Codino (ed. Bonn. p. 69, 315), di che più sotto diremo, sostiene doversi chiamare non Odegetria, ma *Nicopea* (Νικοποιὸς, *effettrice*, *operatrice di vittorie*) la Imagine che si conserva in San Marco. Alla quale opinione del Querini fecero buona accoglienza Flaminio Cornaro e il Canonico Agostino Molin: il primo nelle *Notizie Storiche* ecc. delle più celebri imagini della Vergine in Venezia (1760); l'altro nella sua *Dissertazione* (Venez. 1821) sopra l' Imagine venerata in questa nostra Basilica. Niuno certamente vorrebbe nè potrebbe negare al Molin ingegno, accuratezza, dottrina in codesto lavoro; il quale, per copia e varietà delle notizie raccolte da' sacri e profani scrittori, giustamente merita di essere considerato come un prezioso deposito di materiale, acconcio a storica trattazione intorno alle principali imagini della Deipara, che i Bizantini avevano in singolare riverenza. Ma giova per altra parte confessare le quasi insormontabili difficoltà di volere, siccome tenta il Molin, metter pace fra le volgari tradizioni, troppo leggermente ribadite da' posteri, e il silenzio delle più gravi e più antiche autorità veneziane. Ciò confessa egli stesso quando, pressochè scoraggiato, apertamente dichiara la propria sorpresa che nè Andrea Dandolo, sommo cronista, il quale pur annovera le cose sacre inviate dal proavo Enrico alla patria (*Chron.* L. X. c. III. part. XXXIX), nè il Caroldo, Segretario de' X., nè quelli che scrissero innanzi al 1500 non facciano menzione veruna d' Imagine predata da' Veneziani, o mandata a Venezia. Ed è pur notabile l'altro silenzio del nessun titolo particolare dato dagli antichi a quella che possediamo; il che è chiaro non solo da un Inventario del 1493 (Archiv. Gen. *Inventar. e Cart. de' Procur. di S. M.°*), ove si legge: *figura virginis manu b. Lucae cum suo quadro et ornamento ex argento et auro*, ma più anche da un documento, posteriore di soli trent' anni alla prima presa di Costantinopoli; nel quale è ricordata semplicemente *una Ancona* (corruzione di εἰκόνα) *de nostra Donna depenta*, rimasta nel 1234 illesa da un incendio della Sagrestia, dov'era custodita (*Cron. e docum. per la Basilica di S. M.° Doc. 235*). Sicchè, per abbracciare, senza più, il racconto del Ramusio (l. c.) e di quanti poi l' hanno ricopiato, cioè che l'imagine toccasse al Dandolo, e questi la inviasse a Venezia, e sia veramente quella che, come sopra dicemmo, fu tolta ad Alessio Murtzuflo, è necessaria una credenza evidentemente, per nostro avviso, eccessiva ed aerea. Son pur degne di lode le civili tradizioni di un popolo, quando muovono dal bisogno della umana fantasia di esaltare e nobilitare a splendidi fini le origini delle cose; ma imporsi non possono, nè impedire alla savia critica la ricerca del vero.

Che se dalle più lontane memorie abbiamo che la imagine della Vergine in San Marco, benchè di Costantinopoli, nulla più sia che una imagine antica, è ella poi, tra le moltissime che si veneravano nella infelice Capitale (Du Cange, *Cpl. Christ.*), già dedicata dal suo fondatore Costantino Magno alla Sapienza di Dio (Euseb. *Hist. Eccl. L. III. c. 48*) e all'immacolata sua Madre (*Menaea XI. mens. Maij*), è ella propriamente la *Nicopea*, o l'Odegetria? Una folla di supposizioni, di congetture sforzate e spesso d'abbagli, involgono codesta questione difficilissima in mezzo ad un apparato di vastissima erudizione. Ben di tale matassa sarebbe forse felicemente uscito il Molin, se, come ad uomo può non di rado intervenire nella foga delle investigazioni, non avesse egli accarezzata soverchiamente un'idea, che mal doveva poi reggere al peso dei fatti. E invero, non si contenta il Molin che l' ab. Querini, esclusa l'Odegetria dipinta da San Luca, distingua la nostra col titolo di *Nicopea*, solo perchè con simile appellazione se ne incontra una, citata dal Gregora (L. VII. c. 5) e dal Codino (cap. X. n. 11), unici, fra i bizantini scrittori, che chiamino con tale epiteto la Deipara; ma egli si spigne ancora più oltre, e va a cercarla nella chiesa, o cappella del Faro (ναὸς τῆς Θεοτόκου τοῦ Φάρου), posta a piè d' un' altissima torre, che anticamente di giorno fumava e ardeva la notte, per segno a' naviganti che solcavano la Propontide (Byzantii Scarlat. *Descriptio Constantinop.* Graece. p. 214. T. I). Era ella codesta cappella la più ricca e la più preziosa delle sette, costruite con altri oratorii nel circuito dell' ampio e superbo Palagio imperiale di Costantino e Giustiniano, detto il *Maggiore*, o *Nuovo* (Μέγα Παλάτιον, o Νέον Παλάτιον), nel quale i succeduti imperatori profusero tesori di natura e d'arte. E là nelle Cappelle di quel Palagio, maraviglia del mondo, al dir del Cedreno, situato presso all'Ippodromo, facevano gl'imperatori, per antico costume (Euseb. *Vita Const. L. IV. c. 17*), le adorazioni loro; e patriarchi e vescovi e l'altro clero celebravano uffizii divini, assistente tutta la Corte; e mo-

vendo, in certe sacre solennità dell'anno, dalla cappella del Faro recavansi processionalmente a visitare i templi della Deipara in Blacherne, in Dafne, nei Calcoprazii, ecc. (Const. Porphyr. *De Caerim. Aul. Byzant.* ed. Bonn. p. 7; 71 *et passim*).

Ora, considerando il Molin la magnificenza della Cappella del *Faro*, e come in essa si venerasse il prezioso Legno della Croce e la Imagine Non-manifatta. (ἀχειροποίητος) di Cristo, cioè la santa Sindone di Edessa, ed altre insigni reliquie, congetturò che la Imagine, la quale Alessio Murtzuflo perdette, e credesi ora in Venezia, quivi, come in più degno luogo, fosse custodita, e di là la traessero gl' imperatori ogni qualvolta uscivano a campo; e non per altra ragione, che per le ottenute vittorie, la chiamassero Nicopea; ovvero (e lo stesso Molin, che lo dice, non è poi certo) ricevesse codesta denominazione dalla Cappella medesima. (Molin, p. 67). Di che naturalmente consegue, che tutti i titoli di *capitana, difenditrice*, *invitta*, *inespugnabile* ed altri, co' quali i bizantini contrassegnavano la comune devozione, le speranze, le grazie dovute alla Madre di Dio, l'*Odegetria*, sono dal Molin riferiti invece alla *Nicopea*. Ciò tutto è manifesto dai Capitoli VII. VIII. e IX. della sua *Dissertazione*. Ma sia conceduto di chiedere: Per quale autorità, o storica, o tradizionale, per qual altra buona ragione può mai sospettarsi che la Cappella del Faro, semplicemente intitolata alla Deipara, fosse chiamata *Nicopea?* Sia pur sacra alla Madre di Dio cotale denominazione, data prima dal Gregora, poi dal Codino, appunto come *Nicopea* aveva già chiamata la Croce (*Νικοποιὸς Σταυρὸς*) l' Anonimo scrittore del martirio di Santo Stefano (Du Cange, *Cp. Christ.* p. 93 ed. Ven.). Ma è lecito egli argomentare dal silenzio di tutte le istoriche testimonianze che l'appellazione di *Nicopea* sia venuta alla Imagine dalla Cappella del Faro? No, certamente; (Du Cange *Not. in Villehard.* p. 319 ed. Paris. 1657). E così è; dai pregiudizii nascono gli errori; e il volerne esaminare e combattere a parte a parte le deduzioni non è che un trapassare i confini conceduti a questo lavoro, abusando la pazienza del leggitore. Forse, snebbiata l'erudita caligine che fin qui ravvolse il malagevole soggetto, si farà alquanto più chiara la verità, o, per lo meno, la più fondata delle ragioni. Dov'era dunque, e qual era la Nicopea?

Alle quali domande chi voglia rispondere gli è necessario pigliare le mosse dal tempo, nel quale i bizantini ritolsero a' Crociati (1261) la Capitale dell'impero; ed entrarla, e riguardarvi intorno, non senza lagrime, le traccie funeste che mezzo secolo innanzi vi avevano sparse la militare insolenza e la barbara cupidigia; lamentare tesori rapiti al tempio della Divina Sapienza; rapiti al tempio dell'Onnipotente (*Παντοκράτωρ*); monasteri spogliati; il Palazzo Maggiore manomesso; e quello delle Blacherne, (luogo tra le falde del sesto colle e il golfo Cerazio), celebratissimo di ricchezze e splendore, reggia più consueta agl' Imperatori, depredato. Il quale a sì miserabile stato era ridotto, che Michele Paleologo, entrando trionfalmente per l' Aurea Porta, precedente la santa imagine dell'Odegetria (che dall'antico monastero degli Odegi avevano i Latini trasferita nella Chiesa dell' Onnipotente), dovette abitare a tempo il Maggiore Palazzo, finchè il Blacherniano fosse rassettato e ripulito dal fumo e dalla fuliggine, lasciatavi dai cuochi di Balduino (Gregor L. IV. — Pachym. L. II. c. 31. - Scarl. Byzant. *Descript. Cpl. T. I. p. 328*). E aggirandosi fra tanta e così abbominata ruina e tramutamento di fortune e di cose, parmi debito di sana critica interrogare, intorno alla determinazione del dove fosse la *Nicopea*, il contemporaneo Niceforo Gregora, vissuto fra il 1295 e il 1359. Narra egli (*L. VIII. c. 5. p. 151-152 ed. Ven.*) delle discordie tra i due imperatori Andronici Paleologi, avo e nipote; l'uno tutto tenerezza di padre, l' altro cupido di ribellione e comando. E dalle sue stesse parole, che più sotto fedelmente citiamo, rendesi manifesto che quella Imagine, alla quale egli primo dà l'appellativo di *nicopea*, non è, se non l'imagine della Deipara, venerata nel Palazzo di Blacherne, detto anche *Bucoleone*; palazzo altissimo e insigne; stupendo di marmi e mosaici; spesso dagli scrittori confuso col Palazzo Maggiore; ma veramente contiguo al tempio Blacherniano (*Ναὸς τῆς Θεοτόκου ἐν Βλαχέρναις*), edificato e dedicato a Maria da Pulcheria imperatrice e santa. (Cedren. T. I. fac. 272). Al quale, poi ch'era « di tutti i templi e gli oratorii il principale » e il più glorioso; rocca della reale città; repositorio » di ogni salutare speranza », come lo descrive il Nicomediense Arcivescovo Giorgio (Combefis. *Hist. Monothel. p. 757*), convenivano imperatori e popolo, e del cui nome di *Blacherne* s' intitolavano altri templi in diverse parti dell'impero; ciocchè attesta Paolo di Monembasia nella sua Vita di Marta, monaca e santa. E cosiffatta devozione al tempio veniva dall' esservi conservato, oltre che molte preziose reliquie, il Velo della B. V. (*Ἐσθῆς*, o *μαφόριον*, ebr. *maforà*), che gl'imperatori Romano Lecapeno e Alessio Comneno seco portarono, quasi vessillo, guerreggiando co' Bulgari e cogli Sciti (Ann. Comnen. *Alexiad. L. III.*).

Udiamo del resto la testimonianza del Gregora: « Il Logoteta generale (Teodoro Metochita) avea, di» c'egli, testè finito di rinnovare il Monastero di Chora » con quanto d' interni abbellimenti presentava; e tal» fiata si piaceva di pernottarvi co' monaci negli uffizii » notturni. *E venuto il Sabbato, precedente alla prima » Domenica della Quadragesima, quando appunto nel dì » appresso doveano publicamente commemorarsi e re e » patriarchi ortodossi*, andò anch'egli, secondo l'usato, » a quel pernottamento che comincia sin dalla sera.» E qui narra del forte nitrito di un cavallo, che, mentre ogni cosa era quiete e silenzio, fece per ben due volte risonare la reggia con istupore di tutti, destando dal sonno il re. Il quale poi non altronde stimò venire quel nitrito (*ἢ ὅτι παρὰ τοῦ ἵππου τοῦ γεγραμμένου περὶ ἕνα τῶν βασιλείων τοίχων πρὸ τοῦ εὐκτηρίου τῆς νικοποιοῦ Θεοτόκου*), *se non dal cavallo dipinto sovra una parete della reggia, in faccia all'oratorio della Deipara nicopea* (autrice di vittorie), e cavalcato egregiamente dal santo martire Georgio; antico lavoro di Paolo, eccellente pittore. E ciò avveniva intorno il 1320.

Lasciando ora da parte codesto miracolo, profetato segnale di nuovi rancori al vecchio Andronico, è ben chiaro che qui ci troviamo, non nella Cappella del Faro, siccome crede il Molin, ma nel Palazzo delle Blacherne. Solo basta a persuadersene, che presso la Chiesa orientale la prima Domenica di Quadragesima, detta della Ortodossia, è dedicata a ricordare il ristabilimento delle sante Imagini; e che in codesta solennità, già istituita contro gl' Iconoclasti da Teodora Augusta nell' anno 842, volle il Patriarca Metodio che ciascun anno, con gran pompa, e re e clero uscissero in quella Domenica processionalmente dal tempio della Imma-

colata in Blacherne, a recarsi in quello di Santa Sofia, per raccomandarvi publicamente la memoria dei retto-credenti e scagliare l'anatema ai settarii (Cedren. T. II. *ed. Bon. p. 149*). E questa ed altre feste solenni dell'anno, più particolari alla Vergine, erano celebrate nella Chiesa delle Blacherne; e i notturni e i mattutini ad esse spettanti si cantavano in quel Palazzo, forse nell'Oratorio (*ὑπερῷον εὐκτήριον*) congiunto, crederei, alla più alta parte del vicino tempio della Deipara (Byzant. Scarl. p. 586); laddove nel Palazzo Maggiore, continuato, se non erro, ad abitare fino agli ultimi Comneni, si compievano, in altre principali solennità, e notturni e mattutini, tramezzandovi un giro processionale (*περίπατος, λιτή*). Sono, gli è vero, notizie minute codeste; ma valgono forse, se non ad altro, a chiarire per lo meno a quale dei due Palazzi imperiali intendono di accennare i Ceremoniali dei due scrittori, assai l'un dall'altro distanti, Costantino Porfirogenito e Codino, in que' luoghi, ne' quali spesso toccano di sacre funzioni che si facevano in Palazzo (*ἐν τῷ Παλατίῳ*); senza dir quale.

Adunque, per le cose già dette, parmi provato, contro il vario sentenziare di alcuni e le speciose congetture del Molin, che la imagine della Deipara, la quale il Gregora (testimonio oculare) e più tardi il Codino appellano, soli eglino, *nicopea*, non era altramente in Palazzo Maggiore nella Cappella del Faro innanzi alla conquista di Costantinopoli, ma sì nel Palazzo delle Blacherne, sul cominciare del secolo decimoquarto. Ma il Molin non s' accorge di confondere sempre e i due Palazzi e le sante imagini ed altre cose che a quelli appartenevano. Ora, qual altro bisogno d' investigazioni può essere mai, se non a dover necessariamente conchiudere che la imagine della B. V. in San Marco, la quale, malgrado il silenzio dei documenti e de' cronisti, affermasi essere la *Nicopea*, già era in Venezia a' giorni del Gregora; senza nome veruno; centosedici anni da che cadde la Capitale in balìa de' Crociati; cinquantanove, dopo ricuperata? E tuttavia non parrà inopportuno fermarci alquanto sul passo di Codino, autore ascritto dai più al secolo quartodecimo, ma più veramente vissuto nella prima metà del seguente (Cave, *De scriptor. Eccl. App. p. 18*). È passo d'impossibile spiegazione, chi non sapendo dipartirsi mai dal Palazzo Maggiore, nè dalla Cappella del Faro, imprendesse a conciliare la contemporanea presenza, in un medesimo luogo, di due Imagini, tra loro affini di titoli: la *effettrice di vittorie* (*Νικοποιὸς*) e la *Conduttrice* (*Ὁδηγήτρια*); di che le perplessità e le ragioni apparenti degli scrittori. Dice infatti Codino che « *il Re, uscito* (dalle sue stanze), *si fa davanti alla Santissima Deipara nicopea, dov'è la imagine di S. Georgio* »; e appresso: « *nella processione » delle Palme, compiuto il congedo* (*Ἀπόλυσις*) *del mat- » tutino dinanzi alla Nicopea, dove sta pure l' imagine » dell'Odegetria, il Re si ritira.* » (*De Offic. Aul. Cpl. p. 69 ed. Bonn.*). Ma chi sa dalla storia e dalle testimonianze ecclesiastiche che qui propriamente siamo nelle Blacherne, già vi vede quelle due Imagini e l' affinità loro e la ragione dell'esservi. Perocchè in quanto è all' Odegetria, dal monastero degli Odegi, ov' era solitamente conservata, si trasferiva ogni anno con grande solennità nel Palazzo delle Blacherne, nel quale, come più sopra dicevamo, dimoravano solitamente gl' Imperatori dopo il dominio de' Latini; e ciò è chiaro dallo stesso Codino (l. c.). E similmente da lui sappiamo ch' essa Imagine quivi stava dal Venerdì della quinta settimana della Quadragesima fino a tutta la Domenica di Pasqua; perchè, appunto in codesto spazio, oltre all'uffizio dell' Inno Acathisto, o laudi della Vergine, che si celebrava in Blacherne il Sabbato precedente a quello di Lazzaro, corrono due Domeniche trionfali: delle Palme e della Resurrezione; nelle quali si volea forse, com' io penso, che la Madre di Dio, l'antesignana degl' Imperatori in guerra, l' autrice delle militari vittorie (e il vedremo più sotto), avesse omaggio particolare nella reggia. Dalla quale, poichè nel secondo giorno di Pasqua doveva essere di bel nuovo riposta nel Monastero degli Odegi, il Monarca l'accompagnava sino a quella parte del Palazzo Blacherniano, denominata *τὰ Ὑψηλὰ*, cioè la più elevata; donde si prospettavano le corse de' cavalli (Nicet. *in Isaac. Ang. Lib. II.*).

La imagine poi della Deipara, indicata dal Gregora, secondo abbiamo veduto, coll'epiteto di *nicopea*, era evidentemente e splendidamente venerata nel glorioso tempio delle Blacherne (di che più innanzi è fatta menzione), e particolarmente nell' Oratorio palatino, confine al tempio medesimo. Ed è assai debitamente appropriato quell' epiteto di *nicopea*; perocchè i Romani del basso impero attribuivano la segnalata vittoria del 626 alla Madre di Dio, rappresentata in codesta imagine. La quale, con quella della Non-manifatta del Salvatore, aveva Eraclio seco addotta dall' Africa, dov' era stato condottiero dell' esercito; del quale poi si valse a finire la scellerata tirannide di Foca e a succedergli nell' impero. Ciò, sulla fede del contemporaneo Piside, attesta Teofane, all'anno 610; e Cedreno e Giorgio Amartolo e Leone il grammatico nelle loro Cronografie. E in vero fu prodigiosa quella vittoria sopra gli Avari, gente scitica; barbari occidentali, dice Teofane, di razza unnica; i quali con Bulgari e Sclavi e Gepidi assediavano Costantinopoli; già pronti ad irrompervi. E narrasi che, non sì tosto il fuoco de' nemici cominciava ad apprendersi alla Capitale, il patriarca Sergio, e dietrogli infinita moltitudine di gente, procedeva attorno alle mura colle *divine imagini* di Maria (la Nicopea delle Blacherne, e fors'anche l' Odegetria), oltre il prezioso suo Velo e il Legno di santa Croce e la Non-manifatta figura del Salvatore (*Triod. in Synax. de Sabbath. Acathist.*). Non descriveremo i particolari di cotale trionfo; già ne parlano abbastanza gli storici. Ma giova notare che Giorgio Piside, testimonio presente e amico di Eraclio, del quale celebrò in versi jambi, non indegni di lode, le lunghe guerre contro ai Persiani e lo sbaraglio degli Avari e la debellazione di Foca, non tace della fervida devozione dell' imperatore a quelle imagini, cioè la Non-manifatta e la Nicopea, spesso da lui contrapposte all' impeto nemico (Georg. Pisid. *fac. 62, 64, 77, 79 ed. Bonn.*). Anzi un frammento del detto Piside, non sapremmo come negletto dal Molin, ma secondo noi, di gran peso, ci dipinge quella medesima imagine della Deipara, alla quale Eraclio era molto devoto. Il frammento è riferito dal Fabricio (*Biblioth. Gr.* T. VII, fac. 693) e leggesi anche nella greca *Patrologia* del Migne (*T. XCII. col. 1736*). Vi si encomia il tempio delle Blacherne con queste parole da noi tradotte: « Se cerchi in terra il trono tre- » mendo di Dio, guarda e ammira il Tempio della Ver- » gine; chè, mentr' Ella porta Dio fra le braccia, il porta » in luogo maestoso. Qui gli scettrati dominatori della » terra confidano di ottenere la vittoria. Qui, per le » preci notturne del Patriarca, si rimuovono i molti

» mali del mondo. E i barbari, se soprassalgano alla » Città, sol che veggano Lei condurre l' esercito, cur- » vano tosto le dure cervici.» E qui è da por mente alla particolarità, dal poeta accennata, del tenere la Vergine fra le braccia il Signore. Ora il modo di tale rappresentazione è comune non meno alla Blacherniana, che all'Odegetria. Il che rende, secondo noi, più difficile il determinare, se propriamente codesta Imagine, della quale parliamo e che Eraclio recò dall'Africa, sia una cosa medesima con quella che, al dir del Cedreno, facendo Romano Argiro restaurare il Santuario della chiesa in Blacherne, fu scoperta nel 1031 sotto l'intonaco d'un muro; già occultatavi regnante Costantino Copronimo iconoclasta; dipinta a cera fusa e colori (ὑλογραφικῇ); ed era una tavola colla Deipara, portante al petto nostro Signore; rimasta insino allora, corsi già trecent'anni, illesa. (Cedren. *fac. 739 ed. Paris.* — Jo. Damasc. *in Epist. ed. Theophil. imperat. § 11*).

Del rimanente fu grande l'esultanza di tutto il popolo; unanime la gratitudine a Dio e alla Vergine intercedente, e operatrice della conceduta vittoria; tanto che, in ringraziamento e onore di Lei, la notte del Sabbato, vegnente la quinta Domenica della Quaresima (giorno della liberazione della Città, voluto festivo in perpetuo) fu nel mattutino solennemente cantato alla Deipara in Blacherne l'inno *Acathisto*, cioè non istando seduti; composto di ventiquattro Stanze laudatorie; il quale la Chiesa orientale suole tuttavia cantare nel medesimo giorno. Taluno il dice fattura del patriarca Sergio; talaltro lo ascrive a Giorgio Piside; ma chiunque ne sia l'autore, certo è che, letterariamente considerato, lo stile palesa il decadimento di quella età. Di qui è, che nella greca Liturgia e negli scrittori bizantini troviamo che la Santa Vergine, espressa nella imagine Blacherniana, alla quale il popolo ascriveva *gli onori della vittoria* (*τὰ νικητήρια*), era chiamata coi titoli trionfali di *capitana* (*στρατηγὸς*); *propugnatrice* (*ὑπέρμαχος*); *antesignana* (*πρόμαχος*); *inespugnabile* (*ἄμαχος*); *inattaccabile* (*ἀπρόσμαχος*), ed altri suggeriti dalla pia riconoscenza. (Triod. *in Synax. Acathist.* — G. Pisides, *De Bello Avar.* ecc.). E noi, seguendo l'autorità di Gregora e di Codino, volentieri aggiungeremo a codesti titoli anche quello di *νικοποιὸς*, *autrice di vittorie*, senz' ammettere nè altra speciale Imagine, o Cappella di simil nome, nè altre relazioni di fatti e circostanze contraddittorie. E di qui similmente si spiega per qual ragione il tempio in Blacherne fosse in ogni tempo dai Romani del basso impero avuto, come più sopra dicevamo, in singolare venerazione, e vi concorressero i re e gli altri fedeli ad impetrare dalla Deipara ajuto ne' dolori e nelle necessità; e fosse altresì con onore di preminenza riguardato, dopo quello della Divina Sapienza, il primo. Ond' è chiaro perchè l' imperatore, uscito dalle sue stanze, si ponesse, giusta il Codino (l. c.) d' innanzi alla Vergine nicopea, e del pari davanti a Lei si recitasse il Congedo del mattutino. Così pertanto dalla nuda esposizione della storia e delle sacre consuetudini ne segue, contro le opinioni di alcuni scrittori veneziani, che la Cappella Maggiore nulla ha che fare, nel caso nostro, con quella delle Blacherne; che la Imagine nicopea, già venuta da Eraclio, non è quella che da' Crociati fu tolta ad Alessio Duca Murtzuflo; meno ancora inviata a Venezia. Ciò afferma lo stesso Molin quando dice (*Dissert.* p. 87): « essere certissimo che » tutte quelle Imagini, vale a dire, l'Odegetria, la Blacherniana, la Eleusa o *misericordiosa*, e simiglianti, » come si può vedere in Du Cange (*Constantinop. Christ. L. IV. c. 2.*), si trovavano tuttavia in Costantinopoli al tempo de' Paleologi, dopo che la nostra (o *Nicopea*, secondo lui), era stata portata in Venezia; il » che mostra evidentemente non essere ella stata alcuna » di esse. » E finalmente dalla storia sappiamo non farsi cenno veruno che, dopo la disfatta degli Avari, fosse più mai contrapposta in campo a' nemici la imagine della Vergine in Blacherne; ch'è come dire, nello spazio di novanta due anni, quanti ne corsero dal 626 al 718. Nel qual anno i Saraceni, regnando Costantino Pogonato, mentre stringevano d'assedio la Capitale dell' impero, furono interamente distrutti, *per la protezione della Deipara*; ciocchè appunto dice, e nulla più, il *Synaxarion* dell' Acathisto (*in Triod.*).

Valicati quarantasei anni, dieci di meno ne danno, con errore, il Triodion e l'Anonimo Combefisiano (*Hist. Monothelit. Sermo de Acathist.*), ci troviamo al tempo di Leone Isauro, nel secondo anno del suo impero; e Bizanzio è già per la terza volta assediata. Numerose migliaja di Agareni (Saraceni) minacciano per terra, e massimamente per mare, con flotta grossissima. Di che la sgominata moltitudine, vedendo la città già prossima ad esser presa ed ogni speranza di scampo vana, ricorre con lagrime a Dio, mentre il santo patriarca Germano e l' altro clero vanno processionalmente attorno alle mura col santo Legno della vivifica Croce e colla venerata imagine della Deipara (*Synaxar.* citato); quando fierissima tempesta sorprende i nemici uscenti dal Bosforo; e, rotti incontro agli scogli della Propontide, quali di subito affogano, quali di fame periscono. Ciò accadde il 15 agosto dell'anno 718. E fu la vittoria ascritta alla intercessione della Vergine; alla quale in quella notte fu cantato anche l'Inno Acathisto, come già nella espugnazione degli Avari. Ed ecco sul cominciare dell'ottavo secolo la imagine della Odegetria, portata la prima volta, ch'io sappia in occasione di guerra. E fa maraviglia che l' erudito Molin, tanto diligente nelle ricerche, e sì poco forte nell' appianare e coordinare tra loro i fatti, rifugga dall' addentrarsi in somigliante argomento e se ne spacci, adducendo a proprio schermo il silenzio di testimonianze più antiche. Ma ove sia difetto di memorie, per lontananza di età ragguardevoli, ivi anche le posteriori possono essere stimate degne di qualche valore. Diversamente, come sapremmo negar fede alla Lezione liturgica del *Synaxarion*, compresa nell' Officio medesimo dell' Acathisto? repudiare la severa autorità del Cronista Andrea Dandolo? il quale, accennata la generosa resistenza che i Bizantini fecero ai Saraceni (an. 718), così scrive: *Tandem de Monasterio Sanctae Mariae* Iconem ejus, *quam Sanctus Lucas, ipso* (leg. *ipsa*) *adhuc vivente, depinxit, accipientes processionaliter illam deducunt orantes, ut quae toties in periculis juverat, nunc etiam opem ferret. Posita igitur Icone super undas, statim procella surrexit, et omnes naves Saracenorum aut mersit, aut fregit. Dicta est autem Icon hodigistia,* (leg. *hodigitria*), *idest Dedutrix* (sic) ecc. (*Chron. Lib. VII. Cap. II. Part. IX.*). Men di tutto poi sapremmo segregare dalla presente questione la lettera di Papa Gregorio II a Germano, Patriarca di Costantinopoli, nella quale, maravigliandosi dei prodigii operati dalla *Difenditrice sua* e Signora di tutti i Cristiani, lo dice da Lei *guidato* (*ὁδηγούμενος*) a salvezza, e munito contro ai nemici; Lei

contro a loro *pugnar* tanto, quanto a Lei sono avversi; poter con tale *alleata* soprastare agl'inimici della fede e vincere (*Concil. Nicen. II. Actio IV. in Collect. Labbé. T. XIII. col. 97*). Dalle quali parole di *difenditrice, pugnatrice, guida, alleata*, è chiaro, che il santo Pontefice intende accennare alla protezione e possanza della Deipara Odegetria; ed è ugualmente chiaro, che quei titoli, a Lei tributati anche ne' secoli posteriori, son confermati dall' autorità liturgica e da tutti gli storici che ricordano l'Odegetria.

Ora siamo al nono anno del regno di Leone Isauro; e già l'eresia degl' Iconoclasti propagavasi a poco a poco a contristare la Chiesa e a turbare la fede e la pietà de' Cristiani. Nè temendo il sacrilego imperatore di oscurare i meriti militari che gli avevano guadagnato il trono, favorì con empii decreti la setta, dichiarando aperta guerra alla venerazione delle sante Imagini. Onde furono alcune infrante; altre arse; altre dalla devozione del popolo accortamente sottratte all'iniquo furore. E forse fra quest'ultime era la Nicopea del tempio in Blacherne; quella medesima, la quale, secondo che abbiamo più sopra narrato, già occultata fin dal tempo del successore Costantino Copronimo (iconoclasta ben più furente del padre), fu nel risarcimento del Santuario scoperta sotto Romano Argiro nella prima metà dell'undecimo secolo. Non è poi a dubitare che da tanta persecuzione anche l'Odegetria non fosse riposta in salvo, e con essa altre preziose Imagini. Certo è che nè di queste, nè di altra, qual che pur sia, trovasi fatta menzione, se non nell'anno 876, allorquando, imperante Basilio Macedone, il Generale Andrea Scita Patricio, innanzi d'ire a battaglia contro l'Emiro di Tarso, ricorse all'imagine di Maria, *avente fra le braccia il divino suo Figlio*; e vinse il barbaro infedele, che andava con poderoso esercito saraceno depredando le provincie dell'impero romano nell'Asia minore (*Const. Porphyrogen. p. 575 ed. Paris.*) Codesto succedeva ottantanove anni dopo che il VII Concilio ecumenico aveva ristabilita la venerazione delle Sante Imagini, anatematizzando solennemente gl' Iconoclasti; de' quali, non prima che mezzo secolo dopo il Concilio, fu l'eresia pienamente spenta. E poichè per le cose fin qui discorse e per la diligenza usata nel porre, quanto più abbiamo saputo, in chiaro la verità, essendo oramai provato che la imagine della B. V. in S. Marco non è per nulla la Nicopea, resta a cercare s'ella sia l'Odegetria; e qual soccorso a noi possa, in tale investigazione, venire dalla ragione storica e dal paragonarla colle monete che abbiamo in Du Cange e in altri numismatici. Descriviamola.

Una tavoletta alta quarantotto centimetri; larga trentasei. Il fondo, coperto all'intorno di lamina d'oro, lascia vedere dipinta a colori la Vergine; mezza figura; la testa vestita del consueto Velo (*μαφόριον*). Faccia modesta, dignitosa; rigida, ma soavemente; ritrae tutto il carattere bizantino. Il bruno colore; il naso alquanto lunghetto; la guardatura dolce; il florido delle labbra; sono fattezze conformi a quelle che della Madre di Dio ci disegna Sant' Epifanio, citato da Niceforo Callisto (*Hist. Eccl. Lib. II. cap. 23*). L'aureola, a nove comparti che, pur d'oro, la cinge è ornata di pietre preziose. Nella parte superiore sono due piccoli medaglioni, a smalto di color bianco, coi soliti monogrammi M̄P ΘῩ. Collocato in seno alla Madre sta il divino Fanciullo; diresti quasi la sua testa uscire da più fili di grosse perle e smanigli d'oro e diamanti, i quali vi appese, a mo' di festoni, la pietà de' fedeli, e ingombrano, non saprei quanto acconciamente, tutta la parte inferiore del quadro annerita e guasta (V. la *Tavola* XXII.ª). Ma descrivere codesta parte mi sarebbe stato quasi al tutto impossibile, senza l'ajuto di vecchie e moderne incisioni; e principalmente di copia a colori, tratta dalla medesima Imagine nel sestodecimo secolo, e conservata fra le pitture bizantine della greca Confraternita di Venezia. Veramente miserando il guasto cagionatovi, vuoi per colpa del tempo, o de' restauri barbaramente fatti nel secolo XVII in poi; vuoi danneggiatane la pittura dal sovrapposto metallo (oro o argento), che a principio rivestisse, come usano i Greci, la santa Imagine. Certo è che non è ben manifesto il panneggiamento verdescuro della Vergine, nè le braccia e le mani che dovrebbero contenere il Bambino; non palese la tunica e il pallio, ripiegatogli sovra la spalla sinistra; non distinta la sinistra mano, tenente un rotolo, simbolo della legge divina; nè la destra benedicente colle sole tre dita, pollice, indice e medio. Il qual uso antico della Chiesa occidentale, il quale, non prima del secolo XIV, diede luogo a quello del benedire colla mano distesa, (Molin, *Dissertaz. p. 112*), è indizio sicuro di risarcimento fatto in Venezia da pittore latino nel secolo XIV. Sarebbe infatti stranissimo, anzi unico, esempio ne' monumenti dell' arte greca della Chiesa orientale vedere non usata costantemente la maniera tradizionale di benedire, come pur oggidì si fa, piegando alcun poco verso la palma il dito anulare, leggermente fermato dal pollice disteso, e restando elevate le altre tre dita (Martigny, *Dictionn. des antiquit. Chrét. p. 99*). Altra forma però di benedire col pollice, indice e anulare, ripiegati gli altri due sulla palma, s' incontra in qualche imagine della Pala d'oro, nel San Pietro a mosaico sopra la porta che dal Presbiterio della Basilica di San Marco mette in Sagrestia; e similmente altrove (Molin, *l. c.*). Ma è forma assai poco osservata ne' monumenti; la quale può essere nondimeno giustificata dall' autorità sapientissima d' Innocenzo III, là dove dice, che all'antico rito della benedizione bastano tre dita elevate; senza dir quali (Martigny, *l. c.*). Piuttosto è da dire della età del venerato dipinto. Non ignoro che qualcuno lo vuole ascrivere al secolo XI o XII. Io lo crederei alquanto più antico; cioè fra il IX e il X, considerata la forma lineata delle lettere nei monogrammi M̄P ΘῩ. Ma sentenziare se di questo o di quel tempo sia lavoro una sacra pittura greco bizantina è assai pericoloso, a qual si voglia età ella appartenga; perocchè gravissimo impedimento al giudizio e causa di grossi errori è quella tradizionale e costante uniformità di carattere; quella ripetizione immutabile di forme, di attitudini, di costumi; immutabile perfino nell'uso di scrivere i titoli con lettere de' bassi tempi romani. Onde le varie opinioni di molti e gl' inganni ridicoli. Basta rammentare la Tavola (sec. XVI), rappresentante la *Dormizione di Sant' Efrem Siro*, ch'è ora nel Museo sacro in Vaticano, per compiangere le vane fatiche de' suoi illustratori Bottari, D'Agincourt e Annotatori del Vasari (Volume I, Le Monnier, 1846, p. 162); i quali lo giudicarono più antico di quello, che in fatto è, settecentocinquant'anni. (Mia *Lettera sopra un dipinto di Emmanuele Zanfornari. Venezia, 1860*).

Del resto la tavoletta colla Imagine testè descritta è fasciata da cornice d'oro; ingegnoso ed elegante artifizio; tutta ornata di preziose pietre, in gran parte orien-

tali. La fecero fare i Procuratori di San Marco tra la fine del sedicesimo e il principio del diciassettesimo secolo, come si deduce dalle parole del Primicerio Tiepolo nel suo *Trattato*, già riferito di essa Imagine (Venezia, 1618, p. 1), e dalla Lettera premessavi dallo stampatore Alessandro Polo. E in cotale occasione fu anche racconciato l'antico dipinto nel 1594, come un documento dice: *Conto pagato a Tomìo* (Tomaso) *Bonta grego depentor per aver conzatto il quadro della Madona de Gratia* (nota bene) *fatto per mano de Santo Luca* (*Cron. e Docum. per la Basilica di San Marco.* Docum. 894). Del qual pittore il cognome, o non bene letto, o malamente scritto, vuol essere qui corretto, in luogo di *Bathà*; egregio pittore di Corfù, che in Venezia esercitava l'arte alla maniera bizantina; ricordato la prima volta ne' miei *Cenni della Colonia greca* (*Venezia e le sue lagune, 1847. Vol. I. Part. II.* Appendice, *p. 85*). Ma ritornando alla cornice, ella presenta all'intorno sedici imaginette di Santi, a smalti di color vario, incanalati in oro; opera di orefici bizantini del secolo X, o XI. Io non dubito che appartenessero all'antica cornice originale; poi rinnovata, come al presente si vede. Sono codeste imaginette racchiuse in altrettanti piccioli scompartimenti; quadrati nelle due parti superiore e inferiore, con mezze figurine; oblunghi ai lati di essa cornice, con figurine intiere; e gli spazii, egualmente interposti fra l'uno e l'altro degli scompartimenti, sono ornati ciascuno di cinque pietre preziose. Le lettere majuscole de' titoli son di quel tempo; non legate, eccetto che nella voce *Ο ΑΓΙΟΣ*, dove l'A è incluso nell'O; e in qualche altra parola. Il sigma finale vi è quasi sempre reso da una lineuzza, simile a circonflesso obliquamente sottoposto. Ma noi, perchè manca di tali sigle la tipografia veneziana, riferiremo i titoli con lettere sciolte, supplendo in parentesi ai guasti, o difetti di lettere, coperte dai fregi dell'orificeria di Venezia.

Nel mezzo adunque della parte superiore havvi:

I. La imaginetta di *Gesù Cristo*, coi monogrammi ΙC ΧC; benedicente colla destra, alla comune maniera della Chiesa orientale e tenente nella sinistra il Vangelo.

II. A destra del Salvatore la *Madre di Dio* Μ-Ρ ΘΥ, colle braccia supplichevolmente protese.

III. A manca di lui, *San Giovanni il Precursore*:

ὁ Α	Ο
ΙΩ	ΠΡ
	C

cioè, (*ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ Πρόδρομος*); vestito di peli di camelo; capelli cadenti giù per le spalle; sembra benedire col pollice, indice e anulare.

IV-V. Gli altri due Santi agli angoli non hanno alcun nome. Crederei fossero: l'uno *Oreste*, a destra di chi guarda, martire militare, in atto di tenere un turcasso; l'altro, a sinistra, *Mardario*. Ambedue malamente restaurati. Furono nel martirio compagni di altri tre, che si veggono nella parte inferiore della cornice.

In essa parte, incominciando a sinistra, abbiamo:

VI. *San Giovanni Teologo*:

ΟΑ	(ο)
Ω	Λ
Θ	Ο
Є	Γ
	Ο
	C

vecchio venerando; tiene fra le mani il Vangelo da lui scritto.

VII. *Sant' Eugenio*:

(οα)	(ν)
ΕΥ	Ι
Γ	Ο
Є	C

tiene nella destra la Croce.

VIII. *San Damiano*:

ΟΑ	Α
Δ	Ν
Α	Ο
Μ	C
Ι	

Non si distingue bene se benedica, o tenga in mano il consueto vasello, o arnese della medicina. Ma non vedendogli presso il compagno Cosma, null' altro può dirsene, se non perduto.

IX. *Sant' Aussenzio*:

ΟΑ	(τ)
ΑΥ	Ι
ΞΕ	Ο
Ν	C

ha nella destra la croce.

X. *Sant' Eustrazio*:

(ο)	(ε)
Α	V
ΓΙ	C
(ο)	Τ
C	Ρ
	(άτιος)

Mani aperte, un po' sollevate, in atto di pregare. Fu questo Martire alla testa degli altri suoi Socii; dotto nelle sacre Scritture ed eloquente. Abbiamo di lui la compuntiva orazione: *Μεγαλύνων μεγαλύνω σε, Κύριε* ec. *Magnificans magnifico Te, Domine*, etc. (*Horolog. Graecor. in Nocturno Sabbath.*).

Nel lato poi della cornice, a destra del riguardante, havvi

XI. *San Nicolò*:

Ο	(νι)
Α	Κ
Γ	Ο
Ι	Λ
Ο	Α
C	Ο
	C

veste indumenti pontificali: il piviale (*φελόνιον*), sottovi la lunga stola; e l'umerale (*ὠμοφόριον*), cioè lunga fascia sparsa di croci, che avvolge il collo e le spalle incrociandosi al petto, e cadendo giù parte davanti e parte da dietro. Benedice colla destra e tiene nella sinistra il Vangelo colla fascia pendente.

XII. *San Paolo*:

(ο)	(π)
Α	ΑV
ΓΙ	Λ
Ο	Ο
C	C

vestito di tunica e del suo mantello (specie di piviale, *φαιλόνης*), ch' egli stesso ricorda a Timoteo: *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum* etc. (*Epist. II*, c. *IV*, *13*).

XIII. *San Giovanni Crisostomo*:

(ο)	(ι)
Α	Ω
ΓΙ	Ρ
Ο	C
C	

Indumenti gerarchici, come nel San Nicolò; sola differenza, che colla destra benedice, e la sinistra resta sotto al piviale.

Proseguendo finalmente nel lato a sinistra di chi guarda, abbiamo, principiando dall'alto:

XIV. *San Basilio*:

(o)	(β)
A	A
ΓΙ	CΙ
O	ΛЄΙ
C	O
	C

vestito, come gli altri Dottori della Chiesa; nella destra il vangelo; protesa la sinistra.

XV. *San Pietro*:

(o)	(π)
A	Є
ΓΙ	TP
O	O
C	C

Tunica e pallio e mani protese devotamente. È di fronte a San Paolo; e il vederlo dal lato sinistro di chi guarda ricorda l'uso della Chiesa orientale di rappresentarlo alla destra del Salvatore, come la Vergine.

XVI. *San Nicolò*:

O	NI
AΓIOS	KOΛA
	(oς)

vestito al solito, colle mani protese in atto di supplicare. È ripetizione di quello che abbiamo descritto più sopra. Dalla forma non bizantina delle lettere e dalla grossolana maniera del lavoro si vede chiara sostituzione di tempi più tardi.

È cornice di assai valore storico e materiale. Comprese le aureole della Vergine e del Bambino, la decorano cento e due pietre preziose: rubini, smeraldi, granate, ametiste, perle, diamanti ec. Oltracciò la contorna altra cornice tutta d'argento; del secolo XVII; ornata all'intorno di gioje, con frontispizio acuto al di sopra, e due angeli sdrajativi, in atto di portare una ghirlanda; e finalmente nell'architrave ammiri, fra altre pietre, un topazio di non comune grandezza. Così la pietà de' Veneziani, consacrando al tempio di San Marco e gelosamente custodendo i raccolti tesori, per la massima parte orientali (Rhamnus. *De bello Constantinop. Lib. III.*), parea quasi volesse rendere Iddio propizio alla furibonda irriverenza delle soldatesche che non risparmiarono i palagi imperiali di Bizanzio, nè oratorii, nè chiese, nè finanche il Santo de' Santi (Nicet. in *Alex. Duc.*).

Ora, ad accertarsi del vero titolo di codesta Imagine, è mestieri paragonarla con quelle che ci porgono le monete bizantine, secondo che vengono riferite dal Du Cange (*Constantinop. Christ.*), dal Banduri (*Imper. Orientale*), e assai più correttamente da F. Saulcy (*Essai de classification des suites monétaires byzantines.* Metz, 1836). Sono elle degl' imperatori Giovanni Zimisce con Basilio II e Costantino VIII (inedita), an. 969-975; — di Romano IV. Diogene, citata dal Du Cange (*Famil. Aug.* in *Cpl. Christ. p. 133 ed. Ven.*) an. 1068-1071; — di Michele VII Duca Parapinace, an. 1071-1078; — d'Isaacio Angelo, an. 1185-1195 (Saulcy, *Tav. XXII, XXVI, XXIX*). E dal presentarsi in codeste monete la Madre di Dio è facile argomentare la ragione di aver voluto perpetuata la ricordanza di vittorie ottenute; ed anche di confermare la speciale devozione verso la Patrona della Città, comunque di tale devozione sieno indizio altri tipi con altre attitudini.

Certo è che dal confronto tra l' Imagine in San Marco e quella presentata dagli anzidetti numismi risulta una manifesta somiglianza dell'una all'altra, e, che più importa, l'unico segno caratteristico, quello che da tutte le altre imagini di Maria contraddistingue l'Odegetria; cioè ch'ella porta in sul dinanzi fra le proprie braccia il Signore. Nella quale attitudine Teofane Cerameo, Vescovo di Tauromenio (Taormina) in Sicilia, fiorito, secondo il Du-Pin, nel secolo XI, così per appunto la descrive: *E invero, anche Luca, elegante Evangelista, dipinse a cera e colori la Deipara, comprendente fra le sacre braccia il Signore; la quale oggidì si conserva nella Magna città*; intendi la capitale del nuovo Impero romano (Homil. XX. p. 129. ed. Paris. 1644). Ben tale rassomiglianza potrebbe nondimeno indurre il sospetto che la Imagine, dataci dalle monete, invece che all'Odegetria, si riferisca alla Nicopea delle Blacherne; da poi che pur questa Giorgio Piside, già altrove da noi ricordato, descrive medesimamente atteggiata. Ma non v'ha memoria storica, nè numismatica che, dopo Eraclio, vale a dire dopo la disfatta degli Avari (626), sia più stata recata in guerra la Nicopea; lo abbiam già detto e ora importa ripetere (poichè le testimonianze già da noi riferite ne fanno prova) che solo del 718 fu condotta, la prima volta che si sappia, incontro al nemico l'imagine di Maria Odegetria; la quale, se togli lo spazio di 158 anni, durato dalla persecuzione delle Sante Imagini, ebbero gl'Imperatori romani l'usanza tradizionale, già memorata, di associarsela per capitanessa in guerra, recandola con processioni e preghiere in sulle mura dell'assediata Capitale, ovunque più soprastava il pericolo. La quale usanza è affermata da Niceta (in *Alex. Duca*); e, più che un secolo prima di lui, da Michele Psello con queste parole: *E di fatto a lui* (forse Romano Argiro) *si manifesta* (ἐμφανίζεται) *l'imagine della Madre di Dio, la quale i Re de' Romani, come capitana e protettrice di tutto l' esercito, solitamente conducono seco nelle guerre; poi ch'ella sola non era stata predata da mani barbariche* (Du Cange, *Cpl. Christ. ed. Ven. in Addit. p. 9*); volendo accennare ai passati combattimenti. E non pure in ogni privato bisogno era invocata, ma sopra tutto e ne' conflitti e negli assedii la vediamo, fra gli anni 876 e 1204, più volte levata dal suo tempio degli Odegi. Nel quale gl' imperatori col popolo, innanzi di marciare con essa, entravano ad impetrarne con lagrime e supplicazioni ajuto, e, meglio direi, colleganza; chè tanto e non altro, nel senso militare, significa in Zonara (Lib. XVI. c. VII.) la parola συντάσσομαι. E là nel tempio stesso, dopo le vittorie, la riponevano con grande solennità e con publiche azioni di grazie (Jo. Cantacuz. *Lib. III.* ed altri); che anzi, ritornando dal campo, la portavano talvolta per la città sovra carro trionfale, siccome al tempo di Zimisce nel 971 (Jo. Scylitz. *Histor. p. 682*), di Giovanni Comneno nel 1125, e di suo figlio Manuele intorno il 1168 (Nicet. *in Joan. et Manuel. Comnen.*). E tuttavia, se per l'un lato le monete rendono a noi certezza della rassomiglianza loro alla imagine dell' Odegetria, e per l'altro il Molin, contrariamente all'autorità di Psello, testè citata, nega con poco serie obiezioni (p. 41) ch' ella mai si adducesse in campo, chi potrà più dubitarne, se la Ima-

gine impressa nella moneta d'Isaacio Angelo Comneno (1187), somigliantissima a quella in San Marco, è comprovata da Niceta Acominate, storico contemporaneo? Narra egli infatti che, come Alessio Brana, generale e valoroso guerriero, agognante la dignità imperiale, pose con accozzate forze di ribelli assedio a Costantinopoli, l'imperatore Isaacio *condusse sopra le mura l'imagine della Madre di Dio, come fortezza inattaccabile e invitto baluardo; alla quale dal Monastero degli Odegi, fortunato di possederla, è venuto il nome di Odegetria* (*in Isaac. Ang.*).

Per tanto questa divina sembianza della Vergine delle battaglie; questo palladio delle speranze di Bizanzio; tanto venerata anche in templi a Lei dedicati in più parti dell'Impero orientale, e già da tempo remoto conservata in Antiochia, poi in Gerusalemme, fu di quivi mandata alla Capitale; preziosissimo dono fatto nella prima metà del secolo V dalla regina Eudocia, vedova di Teodosio il giovane, a Santa Pulcheria imperatrice; la quale, fra gli altri, eresse un tempio nel Monastero degli Odegi, dove fu collocata. Tanto a una voce affermano Teodoro Lettore, vissuto un secolo appena dopo Eudocia (*Fragm. in Histor. Eccl. a Valesio* Tomo III.); San Giovanni Damasceno (*in Synodic. ad Theophil. Imp. p. 129*); Giorgio Pachimer. (Lib. II. c. 31); Nicef. Callist. (L. XIV e XV); e Innocenzo Pp. III. (*Epistol. Lib. IX. 241*); e concordi aggiungono *ch'ella fu dipinta da San Luca.* Intorno a che parmi fuor di proposito agitare questioni e indagini, già ritentate; le quali, oltre ch'essere lontane dalla riverenza dovuta a tradizione antica, già confessata da scrittori venerabili, accettata dalle Chiese d'oriente e d'occidente, frutterebbero non più che incertezze, e forse per ultimo un'arrogante negazione, poco utile alla storia dell'arte. Ben più opportuno, nel caso nostro, rammentare l'inno che tuttavia canta la Chiesa greca in onore della Deipara, e da esso raccogliere la conferma di quella pia tradizione e la singolare devozione alla Imagine antiochena: *Mute son* (dice) *le labbra degli empii che non inchinano la tua venerata Imagine dipinta da Luca Apostolo santissimo, l'Odegetria* (Horolog. *Canon in Deip.*). E così per questa, quasi direi, patrimoniale credenza nella Imagine espressa dall'Evangelista medesimo, facevasi universalmente ne' Cristiani più fervida la fiducia in Maria protettrice e più costante la publica osservanza delle religiose consuetudini. Le quali durarono insino al 1203; allorchè, avendo i Crociati stretta d'assedio Costantinopoli, e Alessio Duca Murtzuflo recata processionalmente in guerra, secondo il costume de' suoi predecessori, *la immagine* (nota la forma determinata) *della Deipara*, (*ἣν οἱ Βασιλεῖς Ῥωμαίων ποιοῦνται συστράτηγον*), *la quale i re de' Romani fanno con essoloro guidatrice dell'esercito* (Nicet. *in Alex. Duc.*), rimase l'Imperatore sconfitto; e la preziosa Imagine, ornata di reliquie e delle figure degli Apostoli, se è lecito credere ad Alberico (*Chron. ad an. 1204*), venne in mano de' Franchi, siccome a principio per noi s'è detto. Ed è appunto questa la Imagine, della quale il Villehardouin fa menzione (an. 1203), scrivendo che l'imperatore Murtzuflo *pardi son Gonfanon Imperial, et une Ancone, quil faisoit porter devant lui, ou il se fioit mult, il et li autre Grè. En cele Ancone ére Nostre Dame formé* (*Hist. Byzant. T. XX. ed. Ven. p. 37*). Ma il Villehardouin, a non dire di qualch' altro cronista d'allora, ignorava, com'è chiaro, ch'ella si denominasse *Odegetria*; nè si può dar cagione ad un guerriero di mal conoscere le cose che a' vinti son sacre e care.

Adunque, occupata da' Latini Costantinopoli e datovi il sacco, narrato da Niceta con accese e lamentevoli parole, si divisero i vincitori il bottino. Che poi l'Odegetria, dipinta da S. Luca, fosse avuta in sorte da Enrico Dandolo, questo niuno storico il dice, nè v'ha cronista, nè documento alcuno che avvalori la semplice tradizione de' Veneziani. Certo è che Balduino, Conte di Fiandra, creato imperatore e però fatto padrone dell'Odegetria, la destinava, volenti i vincitori, a' Monaci Cisterciensi (Reynald. *Annal. post Baron. ad an. 1204*). Ma quelli non la ebbero mai; perchè, durato circa due anni il regno di Balduino, pare che in codesto spazio di tempo e Veneziani e Francesi si contrastassero, com'è facile comprendere, il possedimento di quell'augusto cimelio, gli uni per pia brama, gli altri per guadagnato diritto di averlo. Onde Arrigo, succeduto al fratello Balduino, parte per cessare lo scandalo, parte perchè vedeva pericoloso alla publica tranquillità privare Costantinopoli della sua divina Patrona, la fece prudentemente custodire nel tempio di Santa Sofia, consenziente quel Patriarca Latino Tomaso Morosini, patrizio veneziano. Ma il Podestà (Marin Zeno) e parecchi de' suoi chiesero con istanza al Patriarca la Imagine, allegando averla già loro donata Arrigo; e il Patriarca rifiutare ogni udienza; negar loro il diritto di averla; essi entrare in Chiesa a tutta possa; sforzare le porte del Santuario, ove la intesero riposta; e il Patriarca, asceso sovra luogo alto della Chiesa, scomunicare i violenti; i quali nulla ostante, abbattute le porte e tolta la Imagine, se la recarono in chiesa, o Monastero dell'Onnipotente (*τοῦ Παντοκράτορος*); dove abitavano! (Exuviae sacrae Cpitanae. Genèv., 1877. T. I. p. CLXI-CLXII). Tuttociò è narrato da Innocenzo III, che confermò la sentenza del Patriarca, dopo che questi lo aveva d'ogni cosa informato; e la Lettera del Pontefice (*idibus januarii an. IX*), accennata dal Molin (p. 46), si legge per disteso nella continuazione agli Annali del Baronio (*ad an. 1207 n.° 19, 20*); e notisi ch'era, già da due anni, morto Enrico Dandolo.

Stava adunque sin d'allora nel tempio dell'Onnipotente l'Odegetria, quando nel 1261 l'imperatore Michele Paleologo ritoglie a' Latini Costantinopoli. Fugge Balduino colle primarie famiglie; e il legittimo dominatore, inalzato sul diritto della propria spada, entra, siccome dicemmo innanzi, per l'Aurea Porta nella Capitale trionfalmente. Gli precede la miracolosa effigie dell'Odegetria (fatta levare dal Monastero dell'Onnipotente), quasi ad ammonire i credenti che la Vergine stessa lo conduceva al Tempio del divino suo Figlio, la Cattedrale di santa Sofia. Vi moveva dietro l'Imperatore a piedi, sotto l'ardente sferza del sole d'agosto; e quivi con isplendida pompa fu rinnovata con lagrime e ringraziamenti la cerimonia della sua incoronazione, ben più solenne e festosa di quando aveva egli cinto il diadema imperiale di Nicea. Dopo la qual cerimonia, Michele, similmente a piedi, accompagnò la sacra Imagine insino al monastero degli Studiti (forse perchè quello degli Odegi fu trovato con altri guasto e abbandonato); e finalmente si ridusse nel Palazzo Maggiore. Tanto e assai più minutamente attestano di codesto ingresso i contemporanei Giorgio Acropolita e principalmente Pachimere (*Libr. III. c. 27 e 31*) e Gregora (*Lib. IV. c. 7*). È poi naturale che, ricuperato l'Impero, fossero osservate quelle

medesime consuetudini e pratiche religiose, rispetto all'Odegetria, le quali si costumavano innanzi che i Crociati s'impadronissero di Costantinopoli. E veramente fra il 1320 e il 1347, sulla fede di Gregora e di Cantacuzeno, leggiamo in Molin (pag. 50-53) di giuramenti dati; di riconciliazioni fatte nella famiglia imperiale davanti alla Santa Imagine; di grazie a lei rendute per la disfatta de' Turchi che invadevano la Tracia. E se vorremo rammentare gli assedii, posti alla Capitale negli anni 1396, 1410 e 1422, quando la ottomana ferocia minacciava di vicina caduta l'atterrito Impero, e Bajezid, folgore dell'eccidio, ne conquistava a una a una le provincie, disertandole di sgozzate famiglie e rizzandovi trofei di teste cristiane (Hammer *Gesch. des Osmanisch. Reiches.* T. I e II, Lib. VIII e XII), vedremo grande apparato di processione coll'Odegetria, portata non più sopra le mura, ma presso a queste, nel Monastero di Chora (luogo, detto dei viventi), non lontano dalla Porta di Adrianopoli. Di tale solennità lasciò Giuseppe Briennio (*Homil. XX.*) ampia memoria nella orazione che tenne nel tempio degli Odegi al ritornarvi (1422) dal Monastero già detto, fra il giubilo e i cantici della vittoria, l'effigie della Deipara. Ma solo pochi anni appresso dovevano alla memoria di tali allegrezze succedere giorni di disperazione e terrore. Già nel 1453 l'enorme cannone di Maometto II tuonava con immenso fragore contro l'assediata Bizanzio, annunziando l'ora ultima della sua agonia. In quel giorno appunto stava la imagine dell'Odegetria nel Monastero di Chora. Quivi sin dal lunedì (2 aprile) della prima settimana pasquale (*διακαινήσιμος*) l'avevano, come d'usanza, trasferita dal Palazzo imperiale (Ducas, *Histor. Cap. XXXVIII, pag. 272. ed Bonn.*). Forse de' due Palazzi era questo il Maggiore; o perchè il famoso tempio, ad esso congiunto, della B. V. in Blacherne, s'era già incendiato sin dal 1434 (G. Franza, *Lib. II. c. 10*); ovvero, secondo io penso, perch'era, come più vicino alle mura, così anche più opportuno alle spesse processioni e preghiere che vi si facevano ad implorare ajuto e misericordia in quell'estreme calamità. Frattanto i barbari nemici, sitibondi di ruina e di sangue, assaltano e invadono come belve la città. Spaventevole tumulto da ogni lato e lampeggiare di scimitarre sguainate; grande scompiglio e forte romore d'urli e grida diverse per le strade e nella Magna Chiesa della Sapienza di Dio; e, in mezzo a tanta costernazione d'uomini, donne, fanciulli, non risparmiato nè macello d'innocenti cristiani, nè polluzioni di altari e di sacri arredi, nè saccheggio di case, di palagi, di templi; tra' primi, quello di Chora anch'esso d'ogni preziosità spogliato. E mentre parte de' Gianizzeri, o satelliti del Tiranno, scorrevano di colà in altra parte a depredare, uno degli empj, a colpi di scure fece in quattro pezzi l'imagine della Odegetria co' suoi ornamenti; e cavati a sorte que' pezzi, ne toccò a ciascuno la sua porzione (Ducas, *op. c. cap. XXXIX. p. 258*). Così gli Stati occidentali hanno lasciato impunemente insultare la fede di Cristo, l'umana natura da lui vestita, Dio stesso. Ma nelle tenebre di pressochè cinque secoli guizza ancora il lampo dell'eroica fine dell'ultimo Costantino.

Dopo le cose in questo lavoro narrate e, com'è sperabile, provate con argomenti e testimonianze la più parte contemporanee, resta ora a vedere se, distrutto il prototipo dell'apostolica Imagine antiochena, poi detta Odegetria, abbia nulla con lei di comune quella che oggi veneriamo in San Marco. Che questa sia di Costantinopoli e, toltone qualche sconcio restauro, sia di carattere bizantino, l'abbiam già detto nè vogliamo due volte affermarlo. Tiene in seno fra le braccia il Bambino; e basta cosiffatta particolarità a significarla non altra, che l'Odegetria; cioè un antico esemplare tratto dalla Imagine originale circa tre secoli, per quanto è da giudicare, prima che i Latini s'impadronissero della Capitale. Già di copie è cosa naturalissima che, in grazia di cotanta devozione, ve ne avesse più d'una nella stessa Costantinopoli, se per tale medesima devozione in molte parti eziandio dell'Impero orientale erano più chiese dedicate alla Deipara Odegetria, non altrimenti che a quella delle Blacherne (Byzantii *Descript. Costantinop.* p. 187). Della quale denominazione sappiamo altresì intitolata la Vergine della Magna Grotta in Peloponneso (*Προσκυνητ. τοῦ Μ. Σπηλαίου. Athenis, 1840. p. 62*); quella custodita nel monastero della Trinità ne' dintorni di Mosca (Iul. Durand, nel *Bulletin Monumental. Tours, 1879 n.° 5*); ed altre non poche sparse in Oriente e in Occidente, ascritte in buona parte a San Luca. Ma elle presentano tutte un tipo affatto diverso dall'Odegetria di Costantinopoli; perocchè il divino Figliuolo vi è sempre dalla Vergine Madre sostenuto quando dal destro braccio e quando dal sinistro; ciocchè non è per nulla comune al prototipo dell'Odegetria, nè all'esemplare che di lei si conserva in San Marco. Preziosissimo, e forse unico, esemplare; vero monumento d'arte sacra bizantina; nel quale echeggiano dolorose memorie, annodantisi a due grandi dominazioni di romana origine, Costantinopoli e Venezia.

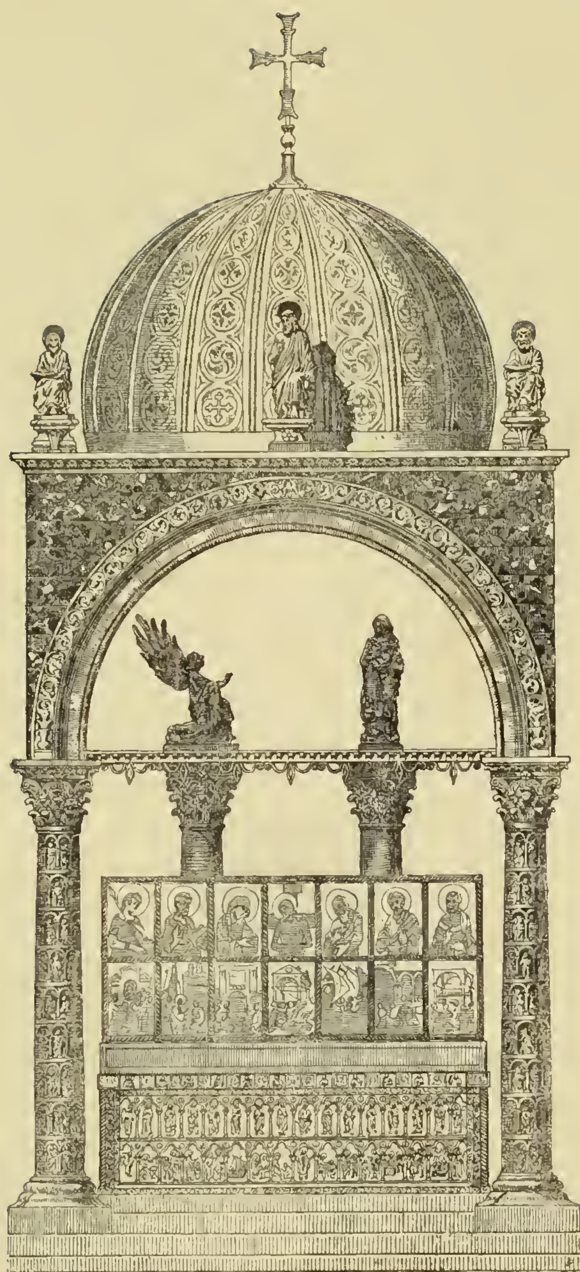
Quando e come poi avessero i Veneziani la Imagine; da qual tempio foss'ella tolta: son due domande coteste, alle quali vogliamo destinate le ultime parole di questa lunga fatica. Il difetto di autentiche fonti, le quali come che sia raffermino, o smentiscano la popolare tradizione (troppo ciecamente sostituita alla verità della storia) non negherà, spero, all'amore della investigazione questo ragionamento: O l'Imagine della Vergine è provenuta a' Veneziani fra gli anni 1204 e 1206, senz'altro titolo, che quello posteriormente datole di *Madona de Gratia* (V. il citato documento del 1594); e similmente provenuta in uno con altre spoglie e imagini e sacre suppellettili d'inestimabil valore, conservate nel Tesoro di San Marco, con sì profonda sapienza illustrato da Monsignore A. Pasini; oppure i Veneziani, in luogo dell'originale da loro forzatamente agognato, nè potuto ottenere (1207), s'ebbero cotesta copia dell'Odegetria, forse inviata dallo stesso podestà Marin Zeno, succeduto nella rappresentanza della Republica ad Enrico Dandolo. Null'altro sapremmo pensare di più prossimo al vero. Ma quanto è al luogo, donde la Imagine sarebbe stata presa, può una nostra particolare osservazione condurci a conchiudere alcun che di men vago. Nessuno, ch'io mi sappia, ha mai considerato la parte inferiore della cornice che cinge la venerata Effigie, e che da noi fu per avanti descritta. Quivi, fra le sedici antiche imaginette a smalto che oggi adornano e già adornavano la primitiva cornice, abbiamo notato (sempre al lato inferiore), l'un dopo l'altro, i santi Martiri *Eugenio*, *Aussenzio*, *Eustrazio*. E perchè questi e non altri? perchè non Procopio, Demetrio, Teodoro e simili, come solitamente s'incontrano negli ornamenti di altre imagini e di manoscritti miniati? Ha forse alcuna ragione, per la quale que' primi Martiri son preferiti? Sappiamo

che la Chiesa orientale e occidentale commemorano codesti Martiri co' loro compagni Oreste e Mardario il dì 13 di Decembre (*Menaea Graec. et Martyrol. Rom.*); e che in Costantinopoli era la loro memoria con ispeciale solennità celebrata nell' Apostolèo, cioè *tempio apostolico*, di San Giovanni Teologo (*Menaea* citati). Questo mirabil tempio era, secondo alcuni, vicino alla Magna Chiesa; secondo altri, alquanto lontano dall'Aurea Porta (Scarl. Byzant. *Descript. Cpl. p. 321*). Però il Villehardouin, che lo chiama *monastero*, il pone due leghe da Costantinopoli, appunto là dove approdarono le navi de' Crociati. Ora, collegando tra loro e considerando le ragioni dell'esservi nella cornice rappresentati anche que' Martiri e della parziale celebrazione della loro festa in quella chiesa medesima, sarebbe naturale il sospetto che l'esemplare dell' Odegetria in San Marco appartenesse al tempio di San Giovanni Teologo, e di colà fosse inviato ai Veneziani; che anzi il sospetto comincia ad acquistare colore e fondamento di verità, purchè pongasi mente che a capo dei detti Martiri sta l'imagine di San Giovanni Teologo; unico Evangelista figurante nella cornice, come appunto titolare di quel medesimo tempio a lui dedicato.

E tanto per amore del vero ho creduto di dover narrare intorno alla imagine di Maria, venerata nella Basilica di San Marco. Non dirò che i varii titoli, dei quali la devozione de' fedeli ha onorato in ogni tempo la Madre di Dio, non sono che la espressione delle grazie singolari ch' Ella impetra da Lui. Ma parmi piuttosto che nei preziosi monumenti di Bizanzio, per umane vicende caduti in mano de' Veneziani, sia da meditare la sorte che sarebbe loro toccata, rimanendo in seno alla barbarie, e riconoscere il beneficio della civiltà posteriore che li conserva, studia e rispetta.

GIOVANNI VELUDO.





Altare maggiore della Basilica di S. Marco, come esisteva nel 1602 (Ved. Sansovino lib. I. cap. XLI a carte 25, ediz. con note del C. Stringa).

« Il vòlto ovver ciborio di questo altare che da quattro colonne ecc. Sopra questo ciborio giacciono dalla parte davanti tre figure di marmo che stanno a sedere, quella di mezzo è di Cristo Signor nostro ed i quattro Evangelisti agli angoli, furono qui posti pochi mesi sono, imperocchè innanzi sorgeva questo ciborio in forma di cuba e sopra la quale vi si accendevano all'intorno gran quantità di candelle e specialmente nella sera di Natale, ma perchè vi si attaccò fuoco a detta cuba che era di legno per evitare il pericolo fu demolita. »

VIII.

LA PALA D'ORO.



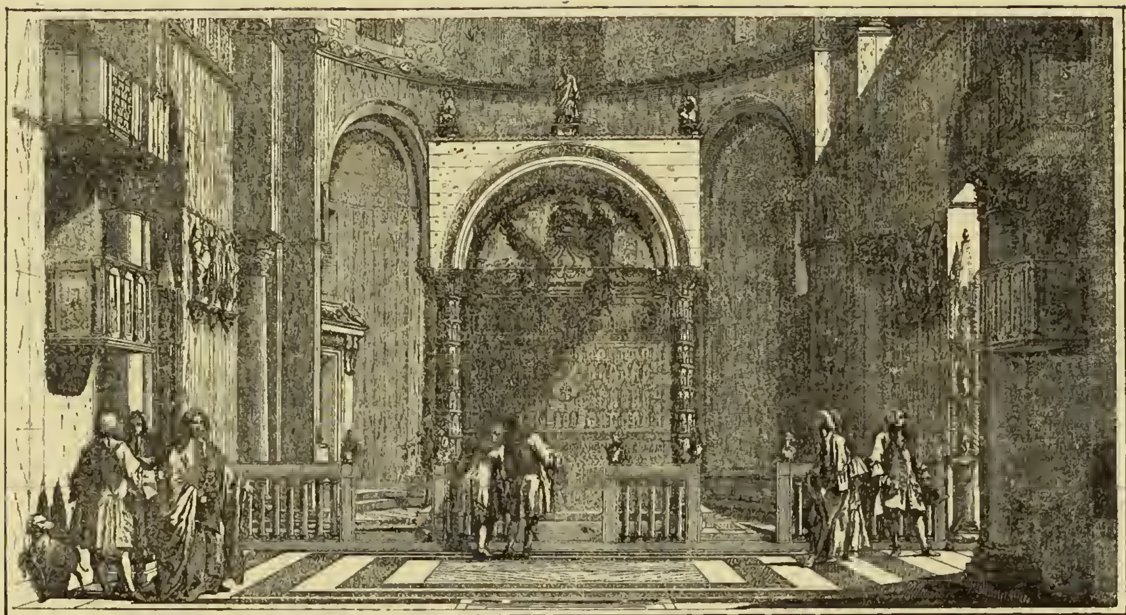
2. *Antica custodia della Pala d'oro: dipinta in legno da Maffeo Verona, già sovrapposta a quella di M. Giambono.*



1. *Antica custodia della Pala d'oro: dipinta in legno attribuita a Michele Giambono*

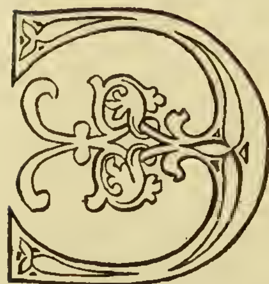


L'Imperatrice Irene: smalto nella Pala d'oro



1) *Cappella Ducale, Sede del Principe e della Signoria presso l'Altare maggiore;*
vedesi esposta la Pala d'oro.

VIII.



I FRONTE A TANTI TEsori d'arte, un monumento mirabile di sacre figurazioni a smalti bizantini, incanalati in lamine d'oro, e alcuni anche in argento dorato, possede la Basilica di S. Marco nella così detta *Pala d'oro* (*aurea tabula*). È la più bella di quante si conoscono in Europa per la copia e finezza di cosiffatti lavori; i quali, durante l'impero d'Oriente uscivano dalle oreficerie di Costantinopoli a decorare non pur templi e monasteri, ma le camere eziandio dei potenti, e a propagarsi in più parti dell'Occidente. Accrescono alla Pala magnificenza e splendore le colonnine e i pilastrini, i quali inchiudono le figure; tutti ornati di perle e di pietre preziose; e i timpani degli archi che sormontano le piastre d'oro smaltate, e i vani, o maggiori o minori, che l'artifizio ornamentale a cesello lascia scoprire all'occhio di chi riguarda, sono cosparsi di una straordinaria quantità di gemme e di altri piccioli smalti di gran valore. È insomma un insieme che abbaglia e stupisce, quasi impossibile ad esser vinto da nessun altro monumento di oreficeria dell'età di mezzo.

Di questo singolare cimelio trattò il Cicognara (*Fabbriche di Venezia*) primo a rilevarne, come che sia, l'indole, il carattere, i pregi; poi Francesco Zanotto nell'opera *Venezia e le sue lagune*, *1847*; e nell'anno medesimo, con ampiezza e diligenza maggiore, il Canonico prof. Gio. Bellomo (*Pala d'oro della Patriarcale Basilica di San Marco. Venezia, 1847*); e di più volle aggiungere al suo lavoro una incisione, tratta dalla infelicissima del Cicognara. Ma, meglio di codesti scrittori e di quanti li precedettero, ne parlarono i due celebri archeologi Labarte e Durand: l'uno offrendoci della Pala un'assai particolareggiata descrizione, arricchita di pregevoli osservazioni d'arte e di storia (*Trésor de l'Église de Saint-Marc. Paris, Didron, 1862*); l'altro, il Labarte, porgendone sei anni prima, co' tipi del Didron, ben chiara e scientifica idea, quanto di brevità potevano a lui concedere i limiti della sua classica opera *Recherches sur le peinture en email dans l'antiquité et au moyen-âge*, fac. 17. L'autorità di tali scrittori e la viva e parlante rappresentazione dell'originale nelle Tavole qui unite (N.° XV-XX) ci dispensano dall'entrare in altri giudizii d'arte che, dopo il tanto già detto, non sarebbero certo nè utili, nè scusabili; o dilungarci, più di quello ch'è necessario, in una descrizione minuta, quale sarebbe richiesta dalla magnificenza e importanza del monumento. Ben saremmo fortunati se, aggiungendo alla parte istorica della Pala alcuna testimonianza non prima d'ora conosciuta, non che riferita, ci fosse dato di raddrizzare qualche opi-

nione intorno il tempo e la provenienza di alcune parti di quella, e togliere di mezzo congetture, ingegnose bensì, non però atte ad essere materia a nuovi e meno incerti giudicamenti.

Ma innanzi tutto parrebbe di dover toccare la derivazione della voce *Pala* o, più correttamente, *Palla* (lat. *pallium*, e *palla*; e noi così scriveremo la voce) comune in bocca agl' Italiani (i mugnai di Toscana non la conoscono), e destinata, fra i molti sensi offerti dal *Glossarium* di Du Cange, a denotare quel drappo serico, talora trapunto di sante imagini in oro e argento; il quale, a guisa di cortina (*καταπέτασμα*), usavasi insino dai primi secoli della Chiesa di appendere intorno al Ciborio dell' Altare, e l' Altare coprire nel momento più augusto del divin Sacrifizio: *Quatuor Pallas* cita lo stesso Du Cange, all'an. 1236, *Ecclesiae oblatas ad pendendum*. In processo di tempo il prezioso drappo collocavasi dietro l' Altare, non più che come semplice addobbo, dacchè null' altro ornamento, o arnese, era costume di porre sovra la sacra mensa, che non fosse strettamente necessario alla celebrazione del divino mistero. E l'uso durò, se non nelle città, per lo meno nei monasteri, fin oltre il secolo XII, per dar luogo alla introduzione, fattasi quasi universale in Occidente nell' età di mezzo, di arnesi ecclesiastici che dal piegarli e chiudere in due, tre, o più parti son detti dittici, trittici e polittici; e ne usavano, fino al tempo degl' Iconoclasti, i fedeli dell'antica Chiesa, portandoli anche in viaggio per devozione. Erano di varie grandezze; lavorati artificiosamente in legno, avorio, oro ed argento, o altro metallo, colle imagini del Salvatore, della Vergine e di altri Santi a rilievo, o dipinti a colori (Du Cange, *Glossar.* — Martigny, *Diction. Eccl.*). E dal coprire la parte anteriore dell' Altare prese questo sacro ornamento il titolo di *tabula*, o *antipendium*, o *frontale*, detto altrimenti *Palla* (Ant. Pasini can.°, *Studi sul Frontale dell'Altar maggiore in San Marco di Venezia*, 1881, *fac. 46*, *47*). A simiglianza pertanto di ciò, pare che la denominazione di *Palla*, venezianamente *Pala* (*tabula*) sia stata poi data, non saprei quanto propriamente, a quei quadri rappresentanti una o' più sante imagini a colori; i quali oggidì tuttavia vediamo sopra gli altari.

Quello che presso a' Latini chiamavasi *dittico*, cristiano nelle figure, cristiano negli usi sì pubblici e sì privati, valeva quanto il minore *εἰκονοστάσιον* de' Greci, soliti di adoperarlo, per atti di devozione, nell'oratorio del palagio imperiale, come si legge in Codino (*De offic. Aul. Constantinop.*, cap. VI.) e nelle case private; perocchè più specialmente de' *dittici* (*δίπτυχα*) non usavano, se non a registrarvi dentro, come facevasi in Occidente insino al secolo IX, i nomi de' vivi e defunti, vescovi, confessori, principi, benefattori e altri fedeli. Diverso poi dal minore era l' *εἰκονοστάσιον* maggiore; il quale i Greci appellano *τέμπλον* (*templum*), ciocchè i Bizantini con vocabolo più proprio dicevano eziandio *cancelli* (gr. ant. *κιγκλίδες*), per indicare quella specie di parete che divide il *Sancta Sanctorum* dal resto del tempio. Ed era il *Templon* dal sopra in giù, come allora, così anche oggidì nella Chiesa greca, una riunione a più ordini di sacre imagini, più o men ricche, cioè di Gesù Cristo, della Deipara e di altri Santi del vecchio e del nuovo Testamento; e avea di più rappresentate le dodici feste Despotiche, o solenni del Signore e della Vergine; ciò sono: l' Annunziazione, la Natività, il Battesimo, la Ipapante (*Candelaja*), la resurrezione di Lazzaro, la Domenica delle Palme, la Crocifissione, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trasfigurazione, l' Assunta, (*Histor. Patriarch.* in Crusii *Turcograec. pag. 181*, *184*. — Du Cange, *Glossar. in v.* Ἑορτή.) Alle rituali imagini del *Templon* accenna da ultimo Irene Imperatrice, consorte ad Alessio Comneno, nel *Typicon*, o Regole ch' ella scrisse pel suo Monastero, intitolato a Maria *piena di grazia*, e che si leggono in Cotelerio (*Monumenta Eccl. Gr.*, *tom.* III); nelle quali Regole prescrive eziandio (cap. 59, 60) il numero delle candele che si doveano accendere innanzi al *Templon* di quel Monastero.

Parrà che codesti particolari ci abbiano soverchiamente dilungato dal principale argomento. Ma non li crediamo al tutto fuor di proposito, nè inopportuni, mirando ad apparecchiare con essi l'intelligente lettore intorno a quanto narreremo, dopo descritta, al più breve possibile, la Palla d' oro.

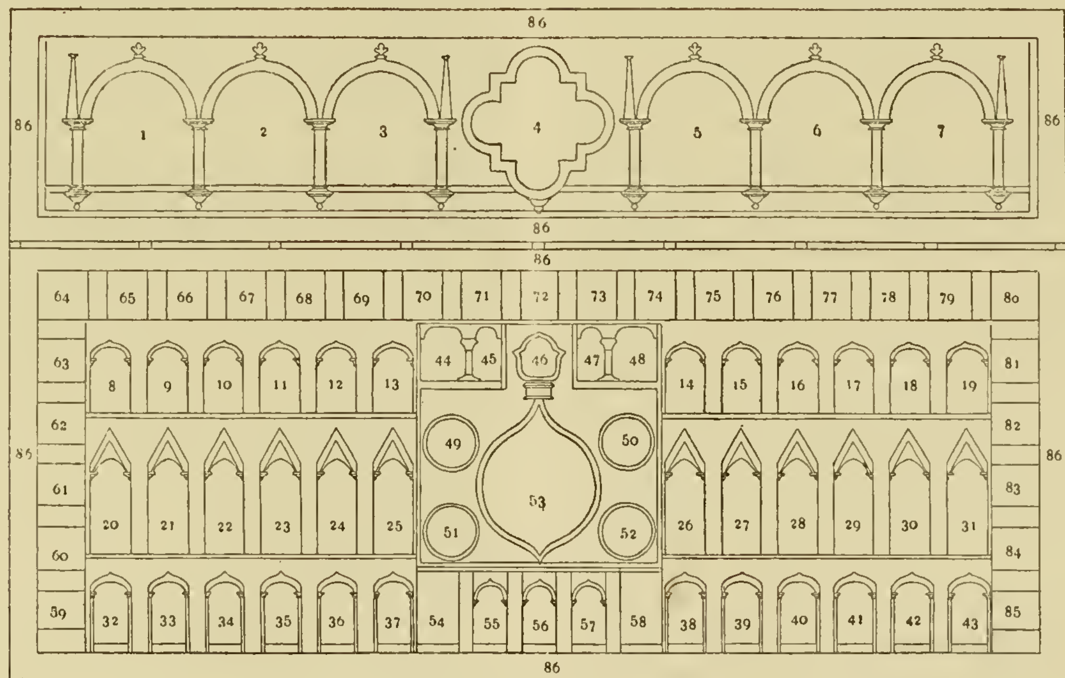
Sopra solido e maestoso sostegno di fini marmi, la preziosissima Palla, discosta di oltre un metro dal Maggiore Altare della Basilica, s'inalza dietro a quello circa 40 centimetri respettivamente alla superficie della sacra Mensa. Presenta la forma di un rettangolo, la cui larghezza è di metri tre e centimetri 48; l' altezza, di metri uno e 40 centimetri. La compongono in tutta la sua ampiezza cinque ordini, l'un dall'altro divisi da cornici artificiosamente lavorate in argento dorato. Ma l'ordine o, meglio, la *parte superiore*, cinta di sua propria cornice, la quale in passato, a chiudere orizzontalmente la Palla, ripiegavasi in due sopra di lei, si vede apertamente che, malgrado la stabilità ricevuta, come di solo ed intero corpo, dall'ultima restaurazione (1847), è quasi estranea a tutto il resto del monumento, dividendolo in due; e nella maggiore severità delle figure smaltate in argento dorato, nella grazia dello stile e finezza di lavoro presenta un carattere bizantino più espresso, più originale e per conseguenza più antico. E però le figure di codesta parte non le direi comuni a tutte indistintamente le altre della *parte inferiore* della Palla, condotte similmente a smalti, sopra lamine d'oro. Bensì è alta circa 75 centimetri; e lascia spiccare nel centro un medaglione ottangolare, di forma greca, e sei tavole figurate, dell' altezza di circa 30 centimetri, tre a destra e tre a sinistra, inchiuse fra colonnette, sulle quali posano gli archi.

Prima però d'incominciare la descrizione della intera Pala, avvertiamo che sarà opportuno di tenere sott' occhio l' intrammezzato Prospetto di fronte co' numeri riferentisi alle figure, affinchè il leggitore possa facilmente essere guidato a cercare nelle singole Tavole di essa Palla.

Quel medaglione pertanto contiene la figura stante, alata, dell'arcangelo Michele. Porta, come le altre sei figurazioni, al disopra il titolo in greco:

n.° 4. O AP MHA (ὁ Ἀρχάγγελος Μιχαήλ). È vestito di lunga tunica di colore azzurro, stellata a oro, con larga stola, in parte pendente dal petto in giù, in parte rovesciata sul braccio sinistro. Lo arricchiscono pietre preziose; imperlata ha intorno la testa; imperlata l'aureola che la circonda. Gli sta in fronte la divina colomba ed avvolge il collo un monile di gemme. Nella destra mano, in oro puro e a rilievo, tiene, aggiunta da' Veneziani, una perla grossissima; nella sinistra un labaro, o vessillo, con iscrittevi le parole dell'inno ange-

lico, una sotto l'altra: ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC (*Santo, Santo, Santo*), alquanto nascoste dal fregio ornamentale. Vi hanno due Serafini dalle sei ale, uno per parte. L'essere codesto magnifico Arcangelo, non di faccia, ma un poco volto della persona a sinistra, fa supporre che in origine egli fosse a destra di una imagine di Gesù Cristo; poichè non v'ha alcuna ragione ch'egli si trovi in numero di sedici. I maggiori hanno da sette a otto centimetri di diametro; e stanno quasi agli angoli del medaglione centrale; i due superiori, da sinistra a destra, porgono Cristo a mo' di busto colle sigle ΙC XC; poi intiero, seduto in trono coi monogrammi ΙC XC, e la iscrizione: Ο ΑΝΤΙΦωΝΗΤΗC, cioè il *mallevadore* del genere umano; i due inferiori, da destra a sinistra:



con onore di preminenza fra le altre imagini. Le quali, avendo per argomento le feste Despotiche, quelle medesime, onde poc'anzi facevamo menzione; nè di dodici, che dovrebbero essere, non se ne vedendo che sole sei, fanno ragionevolmente sospettare la mancanza delle altre sorelle. *Pour ma part*, osserva acutamente il Durand (*op. cit.*, *p. 8*), *je ne vois dans ces tableaux que des fragments d' un monument que je ne saurais désigner*. Pensa egli che codeste imagini a smalto ornassero in altri tempi la chiesa di Santa Sofia, od altra di Costantinopoli; e sieno porzione del bottino a' Veneziani toccato allorquando i Latini occuparono quella Capitale nel 1204. In tal caso la Palla anteriore avrebbe avuto una giunta preziosa sotto il governo di Pietro Ziani (1205-1226). L'opinione del Durand è in qualche guisa fortificata da una tradizione veneziana, riferita dal Sansovino (*Venezia descritta, lib.* I. *cap.* XXXVII. XXXVIII.), e meglio dallo Stringa (*Chiesa di San Marco in Venetia, 1680, p. 176*); ed è: « Di» cesi che questa parte fosse quella che era sopra l'altare » di S. Sofia in Costantinopoli ». Lasciamo che la Chiesa orientale niente usa di porre sopra l'Altare, che di necessità non s'aspetti al Sagrifizio incruento; e lasciamo per ora di trattare se la *parte superiore* della Palla, che descriviamo, sia o no di quel Tempio. Ma codesta tradizione ha pure un'ombra di verità; e una testimonianza, di non più che novantatrè anni posteriore al XIV secolo, ne darà, speriamo, la prova.

Il quadrato, nel cui mezzo si ammira il medaglione ottangolare, è tutto ripieno di piccioli smalti circolari;

S. Gregorio Taumaturgo — S. Cirillo. Gli altri dodici, che come gli altri quattro, hanno tutti i titoli in greco, sono: *S. Pietro — S. Paolo — S. Gio. Precursore — S. Matteo — S. Filippo — S. Bartolomeo — S. Andrea — S. Teodoro — S. Trifone — S. Pantaleone — S. Basilio — S. Gio. Crisostomo.*

Delle altre sei tavole, o rappresentazioni a smalto, quelle a sinistra sono:

n.° 1. Η ΒΑΙΟΦΟΡΟC. — *Baïa* dicono i Greci i *ramicelli di palma*, che apporta la Domenica degli Ulivi; nella quale Cristo fa il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. — Vedi un castello, dove Gesù, seguito da due Apostoli, sta seduto sovra un'asina, additando colla destra di parlare a due Principi de' sacerdoti; intantochè de' fanciulli uno, arrampicato in sulla cima d'un olivo, ne taglia rami che cadono giù; un altro con ramo in mano va incontro; il terzo distende le vestimenta nella via.

n.° 2. Η ΑΝΑCΤΑCΙC. — *La Resurrezione* di G. C., figurata dall'arte bizantina; cioè Cristo disceso in inferno a redimere le anime de' giusti. Ne calca coi piedi le porte infrante; tiene nella sinistra il segno vittorioso di nostra redenzione, e della destra ajuta Eva a rizzarsi; dietro a questa, Adamo sorgente dal cupo. Stanno al lato opposto, risorti e regalmente vestiti, Solomone e David, e dopo loro il Santo Precursore con croce, in atto di additare il Possente; tutti e tre cinti il capo d'aureola.

n.° 3. Η CΤΑΥΡωCΙC. — *La Crocifissione.* Qui fu mal collocata, in luogo della tavola precedente. La te-

sta reclinata del Salvatore indicherebbe la pittura ben più tarda del decimo secolo; come nota il Durand (pag. 8).

n.° 5. Η ΑΝΑΛΗΨΙC. — *L'Ascensione.* Gesù dal monte degli Ulivi ascende, seduto sul firmamento, al Padre celeste. Benedice colla destra, e nella sinistra ha il solito rotolo (la legge divina). Due Angeli lo sollevano. Al basso i Discepoli di Gesù, divisi in due gruppi, in capo a' quali si distinguono i Corifei. La Vergine nel mezzo colle palme aperte, fra i due uomini (Angeli) memorati da S. Luca (*Apost. Act. cap.* I. 10-21.)

n.° 6. Η ΠΕΝΤΙΚΟCΤΗ. — *La Pentecoste.* In piano elevato della casa stanno seduti gli Apostoli (primeggianti Pietro e Paolo) e tengono la più parte il Vangelo. Sul dinanzi due persone in piede sotto una porta ad arco, (de' quali l'uno con vestimento imperiale e corona in capo, l'altro con berretto acuminato) significano le diverse nazioni che attendono di essere illuminate dalla predicazione degli Apostoli; mentre lo Spirito Santo scende raggiante dall' alto. Anche, in luogo di quelle due persone, sogliono i Greci figurarvi un vecchio col nome di *Κόσμος*, personificazione del *mondo*; e talora il Profeta Ioele col motto: *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem*; talaltra la Santa Vergine fra gli Apostoli; ed anche la omettono, come appare da un mosaico della Basilica di San Marco, ove in una delle cupole l'antico mosaicista, trattando il medesimo soggetto, rappresentò i varii popoli, stupiti che gli Apostoli parlassero le loro lingue (*Act. Apost. cap.* II.)

n.° 7. Η ΚΟΙΜΗCΙC ΤΗC ΘΚΟ. — *La Dormizione della Deipara*, o la festa dell'Assunzione. È distesa la B. V. sovra palchetto addobbato, circondata dagli Apostoli; donne che piangono; a canto a Lei sta ritto Gesù, che ne tiene l'anima fra le braccia. Due Angeli sorvolanti. Così trattano gli artisti greci tale argomento.

A non dire poi de' vani lasciati nel fondo della *parte superiore*, dalle ornature delle tavole fin qui descritte, i quali abbondano di pietre preziose, è da notare un'altra quantità di piccoli medaglioni a smalto: otto negl' interstizii delle arcate (de' quali, quattro oblunghi); otto ai lati ed altrettanti nel basamento. Rappresentano, fra gli altri, gli Arcangeli — La Madre di Dio in piedi col Bambino d'innanzi — S. Anna — S. Eugenio — S. Ermolao — S. Demetrio ecc. Finalmente il contorno di codesta *parte superiore* della Palla, cesellato dai Veneziani, abbraccia ordinatamente disposti altri diciotto minori smalti circolari, con piccioli busti, come son tutti busti quelli degli altri medaglioni. Ne riparleremo poi.

Per ciò che spetta alla *parte inferiore* della Palla, ella porge nel punto centrale un quadrato, incorniciato a cesello, e due parti laterali, ciascuna a tre ordini, aventi sei figure per ordine, così a destra, come a sinistra, le une sovrastanti alle altre. Codesto quadrato rompe inegualmente le cornici dei tre ordini; ma è difetto che, mentre attesta non essere codesta Palla l'espressione di un solo concetto, ma avere ricevuto aggiunte e modificazioni da parecchi restauri e abbellimenti in tempi diversi, scomparisce facilmente all'occhio di chi attento non la consideri, sopraffatto dallo splendore dell'oro e delle gioje. Tutte le figure degli ordini laterali ch' ella presenta, lavorate a smalti sopra lamine d'oro, si veggono entro nicchie d' argento dorato, condotte a cesello, fra pilastrini messi a gemme preziose. Quelle del primo e dell' ultimo ordine hanno l' altezza d' intorno a 15 centimetri; ch' è quanto dire circa la metà di quelle dell'ordine medio; e sono codeste nicchie minori formate ad arco alquanto acuto; laddove le nicchie maggiori, nella seconda fila, denotano un tempo assai più tardo, rappresentando il sesto acuto del secolo XIV, e, più particolarmente, la rinnovazione avvenuta dell' intera Palla sotto il governo del doge Andrea Dandolo fra il 1342 e il 1345. Tutti gli spazii poi, rimasti liberi della parte ornamentale non meno nel centro che in ogni angolo delle parti laterali, sono ripieni di gioje disposte a disegni varii di foglie e fiori. Accenna il Meschinello (*Chiesa Duc. di S. Marco*, t. II. — e *Inventario della Pala d'oro*; Append. I. a fac. *C 4*) che innanzi il 1796 vi si contavano 1300 perle, 400 granate, 90 amatiste, 300 saffiri, 300 smeraldi, 15 rubini, 75 balasci, 4 topazii, 2 cammei. Di tanta ricchezza non è maraviglia, poichè i Veneziani possedevano strabocchevole quantità di tali tesori che, senza dire di altri luoghi, avevano seco recato d'Oriente, particolarmente quando, come si legge in Ramusio (*De bello Constantinop.*), i Latini ebbero saccheggiata la città di Costantinopoli (1204); e un anno dopo era doge di Venezia Pietro Ziani. E benchè nell'ultimo restauro, che fu compito nel 1847, la Palla d'oro siasi trovata manchevole di moltissime pietre preziose, scomparse, forse ripulendola a certi tempi, o comunque si voglia, tuttavia ella è in comparazione ricca pur oggi notabilmente. Vive ancora dopo quarant'anni e vivrà cara la memoria di que' devoti e generosi Veneziani che, in luogo delle non poche perle e gioje antiche, già perdute, altre ne vollero offerte di proprie.

Passiamo ora a dire delle figure smaltate di codesta *parte inferiore* della Palla; e, prima di tutto, delle centrali, seguendo l'ordine dei numeri segnati nel Prospetto a fac. 142.

n.° 53. Affacciasi tosto la figura di Gesù Cristo, vestito, secondo l' antico costume tradizionale, della tunica azzurra e del pallio bigio che, ripiegato sulla spalla sinistra gli ravvolge la persona. Siede sovra trono senza spalliera; del quale la forma, ben lontana dall'essere di puro stile bizantino, ritrae secondo me, il carattere del tempo di Andrea Dandolo, quando appunto, per soverchia brama d'ingiojellare, non fu temuto di ricoprire alcune parti dello smalto originale; come il trono medesimo; l'aureola del Salvatore; il Vangelo ch'egli tiene aperto sul ginocchio sinistro; la destra, benedicente alla maniera latina, sostituitavi in rilievo d'oro massiccio, e porzione della sinistra. Sostituite similmente direi da' Veneziani alle solite greche sigle I̅C̅ X̅C̅ (forse nascoste dalle decorazioni a cesello) quelle che vi si leggono I̅H̅S̅ X̅P̅S̅. Gli angoli poi del quadrato, contenente la figura di Cristo, sono occupati da medaglioni, rappresentanti i quattro evangelisti; seduti davanti ad una scrivania con leggìo, in atto di dettare il Vangelo; precisamente come si veggono dipinti in codici greci manoscritti dal secolo X al XIII. E sono:

n.° 49. S̅C̅S̅ MARCVS — colle prime parole del suo Vangelo: *Iniciū eugī hū xpī filii dī uiui.*

n.° 50. S̅C̅S̅ IOANNES —: *In principio erā verbum.*

n.° 51. S̅C̅S̅ MATTΘVS (sic) — *Liber generationis.*

n.° 52. S̅C̅S̅ LVCAS —: *Fuit in diebus Herodi* (*s*).

Finalmente la figura intiera del Salvatore è circondata da un ornamento in rilievo, sotto il quale fu scoperta nell'ultimo restauro un'antica iscrizione, letta

allora da Emmanuele Cicogna; poi di necessità ricoperta. Ella è riferita dal Bellomo (*La Pala d'oro*, fac. 5); però con qualche variante, da noi avuta in grazia di un ms. mostratoci dal dotto e cortese monsig. Pasini. Eccola da noi supplita:

HEC (*tua?*) **MAIESTAS HEC EST EA SVMMA POTESTAS QVA DATVR OM̄E BONVM PIETATIS** (*nunc?*) **PETE DONVM.**

Il detto ornamento, ch'è circolare, si congiunge in punta all'estremità inferiore e superiore. Sovra quest'ultima sta un quadretto, avente:

n.° 46. La figura simbolica, usata ne' passati secoli da' Greci, col titolo *Ἡ Ἑτοιμασία* (*la Preparazione*); forse nella Palla nascosto dal fregio ornamentale. Per tale rappresentazione volevasi allora indicare dai bizantini il Trono del Signore, apparecchiato pel Giudizio finale: trono con cuscino rotondo, alle cui estremità due candele; sopravi uno strato rovesciato ed un libro chiuso, secondo il quale gli uomini debbono essere giudicati; una Croce nel mezzo. Ma non sarebbe, secondo me, di carattere bizantino nè il cerchio (simbolo di eternità) figurato sulla Croce, nè la colomba (cioè lo Spirito Santo) che sta sovra il libro. Cotale argomento, ch' è preso dal versetto del Salmista: *Paravit* (Dominus) *in judicio thronum suum; et ipse judicabit orbem terrae*; e dall'altro: *Justitia et judicium praeparatio sedis tuae* (Psal. IX e LXXXVIII), si vede più semplicemente trattato dall' arte bizantina. Ne fan prova parecchi manoscritti greci, e principalmente l'*Ἑτοιμασία* sulla coperta a cesello e smalti del secolo XI (*Bibliot. di S. Marco*, Clas. I. Cod. LIII.) A destra e a sinistra della «Preparazione» appare un Serafino e un Angelo, (n.° 44 a 48). Ma i Serafini sono stranamente rappresentati, non come nella *parte superiore* della Palla, e peggio co' piedi visibili; la sola faccia è visibile nei Serafini. Oserò confessare a questo proposito che tutto il quadrato centrale della *parte inferiore* lascia palesare nelle figure la mano di un artista non propriamente di Costantinopoli, non foss'altro, pel troppo de' colori vivi e smaglianti; cioc-chè lo stacca dal rimanente della Palla.

Ai lati poi di codesto quadrato centrale, dove abbiamo divisato tre ordini, è una serie di Arcangeli: sei al sinistro lato (n.° 8 a 13) e sei al destro (n.° 14 a 19); maggiori de' due che fiancheggiano la *Ἑτοιμασία*. Sono in atto di riverenza alcun poco ricurvi, e guardano in basso l' imagine centrale del Salvatore, anzi che mirarlo di costa; il che dipende dall'essere tutte le figure dei compartimenti laterali distribuite su linee non continuate, respettivamente al quadrato. Han tutti l'aureola tracciata sulla piastra d'oro; i men disgiunti dal Trono preparato sono, due a destra: Ο ΑΡΧ (*ὁ Ἀρχάγγελος*) ΓΑΒΡΙΗΛ, *Gabriel*, n.° 14; — Ο ΑΡΧ ΡΑΦΑΗΛ, *Raphael*, n.° 15 —; due a sinistra: Ο ΑΡΧ ΜΙΧ (*Μιχαήλ*, *Michael*, n.° 13; — Ο ΑΡΧ ΗΟΥΡΙΗΛ, *Uriel*, n.° 12; nome poco comune, ricordato in Esdra (*L.* IV. *c. 4*), e dal Pasini (*Studii sul frontale in San Marco, p. 31*); gli altri otto hanno il solo titolo, Ο ΑΡΧ; il di più sarà, come al solito, forse coperto. Tutti codesti Arcangeli tengono con una mano una specie di vessillo, o drappo, raccolto; coll' altra un' asta triscupidale. E a volerli per l' una parte con qualche studio considerare, così per rispetto alla secchezza del disegno, come alla composta piegatura della persona, saremmo tratti a reputarli pretto lavoro di Costantinopoli. E poichè, per l'altra, nel *Templon* di molte chiese orientali, e massimamente di quella Capitale, sopra i cancelli, o colonne, che separavano il Santuario, secondo che a principio abbiamo detto, stendevasi il grosso architrave (*κοσμήτης*, o *ἐπιστήλιον*), nel quale risplendevano le imagini del «Salvatore con ai lati la Vergine, il Precursore, gli An-»geli, gli Apostoli ed altri Santi» (S. German. Patriarc. *De divin. Mystag.* — Symeon. Thessal. *De Templo*, *cap.* IX. gr.), non potrebbero perciò e codesti Arcangeli ed altre figurazioni della nostra Palla ricordare un antico *Templon*, ed essere porzioni staccate da un corpo perfetto? Ma proseguiamo.

Sotto i dodici Arcangeli stanno ritti di fronte altrettanti *Apostoli*, posanti i piedi sur un tappeto, descritto a guisa di raggio; sei a destra (n.° 26 a 31) e sei a sinistra (n.° 20 a 25). Indossano tutti la consueta tunica e il pallio; eccettuato un solo, che non è Apostolo, ma Gerarca, n.° 23; il quale è vestito de' sacri indumenti: camice, stola, piviale (*φελώνιον*), e omóforo, o fascia a croci, che gli s' incrocicchia al petto e gliene pendono gli estremi davanti e da dietro. I nomi di codesti Apostoli son già scomparsi sotto gli ornamenti cesellati, nè si può arguirli. Si rileva soltanto la figura di S. Pietro, n.° 25, del quale appena si può leggere una metà del nome in latino, verticalmente inciso; il resto è coperto. Non s'accordano il Labarte e il Durand nel giudicare il merito artistico degli Apostoli, quanto è a correzione di disegno, nobiltà, larghezza di panneggiamento. Trova il Durand che la figura di San Pietro in eleganza e proporzione vince quella degli altri; nè questi null'hanno da competere con altre figure della Palla; per esempio, i Profeti. Forse potrebbero, per attenta osservazione, parere a qualcuno di maniera più bizantina, più artisticamente lavorati e, per non molteplice quantità di pieghe, men di luce riflettenti i sei a sinistra; fors'anche i due ultimi a destra men greci dei primi quattro. Del rimanente, di cotali Apostoli otto tengono nella manca il Vangelo chiuso e aperta la destra; l' Apostolo, n.° 24, oltre il Vangelo, ha il rotolo nella destra; S. Pietro il rotolo solo e la destra benedicente; e S. Paolo, n.° 26, Vangelo e rotolo. Secondo me, non ardirei di chiamarli opera di una sola mano, nè di un solo stile. Intendiamoci, la Palla è una ordinata congerie di smalti, quanti ne capitarono a' Veneziani, degni di aver saputo e con quelli e con altri pezzi da loro procurati congegnare un monumento di tanta fama e splendore; ma non è poi da negare che i fregî ornamentali a cesello non rechino loro qualche non picciola offesa, nascondendo anche affatto i piedi del Gerarca, n.° 23; il quale forse facea parte d'altri Santi e Dottori di Chiesa; poi s' è trovato solo a compiere il numero degli undici Apostoli.

Ora siamo al terzo ed ultimo ordine della Palla; il quale in altrettante nicchie o arcate, uguali in forma e dimensione a quelle degli Arcangeli nel primo ordine, presenta dodici Profeti, metà da l' un lato e metà dall' altro. Son piccole figure assai graziosamente disegnate e con gran diligenza eseguite a smalto. Ricordano il duodecimo secolo, nel quale quest' arte fioriva in Oriente, ben ancora lontana dal cessare di essere avidamente ricerca da tutta Europa. La integrità delle piastre qui è rispettata dagli ornamenti, e i nomi de' Profeti agevolmente si leggono. Le teste loro son circondate d'aureola, sottilmente intagliata e riempiuta di smalto; l' aureola di Solomone è affatto colma di smalto verde. Salvo Solomone e David, vestiti in costume imperiale, gli altri sono coperti di veste talare e

pallio. Solo Daniele è in costume asiatico degenerato e in berretto, che meglio direbbesi cuffia sormontata da una pallottolina. Elia è ravvolto nel suo mantello. Eccetto Isaia, che al pollice congiunge l'anulare e il mignolo, tutti gli altri Profeti, a voler indicare che parlano, giungono il pollice all'anulare. Ciascun di loro porta il proprio nome; e tengono nella sinistra un cartello con iscritta profetica. Hanno Isaia e Mosè nome in greco e monogramma del predicato *προφήτης*; David e Solomone, nome e leggenda greca; tutti gli altri, e questa e quello in latino.

I Profeti sono:

n.° 32. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC ΗCΑΙΑC, *il profeta Isaia;* il quale dice: — *Virgo concipiet et pariet f*(ilium).

n.° 33. NAVM —: *Sol ortus est et avolaverunt.*

n.° 34. HIЄRЄMIAS. —: *Ex Egypto vocavi filiū me* (um).

n.° 35. DANIEL. —: *Cum venerit sanctus sanctorum.* — Non veggo il passo preciso nè in Daniele, nè in altro profeta. Forse a chi lo suggeriva suonavano in mente le parole: *et impleatur visio et prophetia, et ungatur sanctus sanctorum* (Daniel, *c.* IX. *24*).

n.° 36. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC ΜΟΗCΙ (sic), *il profeta Mosè* —: *Prophetam suscitabit vobis.*

n.° 37. IЄZЄCHIЄL. —: *Porta quam vides clausa erit.*

n.° 38. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC ΔΑΔ (cioè ΔΑΥΙΔ), *il profeta David* —: ΑΚΟVCΟΝ ΘΗΓΑΤЄΡ ΚЄΗΔЄ ΚΑΙ ΚΑ..ΝΟΝ+ — Correttamente scriverai: *Ἄκουσον, θύγατερ, καὶ ἴδε, καὶ κλῖνον* ..... « Audi, filia, et vide et inclina .... » (Psalm. 44, 11).

n.° 39. HЄLIAS. —: *Vivit Dominus non erit pluvia super terram.*

n.° 40. ZANAPIAS (sic), *Zaccaria* —: *Ecce Dominus veniet et omnes sancti ejus cum eo.*

n.° 41. ABBACVH. —: *Si moram fecerit expecta eum.*

n.° 42. MALACHIAS. —: *Ecce dies veniunt dicit Dominus.*

n.° 43. Ο ΠΡΟΦΗΤΗC CΟΛΟΜΟΝ, *il profeta Solomone.* —: ΗCΟΦΙΑΥΚΟΔΟΜΗCΙΑΥΤΟ. — Leggi e supplisci: *Ἡ σοφία ᾠκοδόμησεν ἑαυτῇ οἶκον.* — « Sapientia » aedificavit sibi domum ». (*Prov.* IX. *1.*)

A fornire la descrizione di questo, secondo noi, terzo ed ultimo ordine avremmo a toccare di tre picciole nicchie con figure, che si veggono frammezzo a' Profeti, e di due latine iscrizioni poste loro da presso. Sono in tutto cinque scompartimenti, i quali pajono servire come di base alla estremità inferiore del medaglione, racchiudente nel quadrato centrale della Palla la imagine del Salvatore. Ma prima di codesto, è necessario indicare che la *parte inferiore* che di essa Palla stiamo dichiarando, è tutta intorno fornita o, per dir più vero, fasciata da ventisette quadretti a smalto, della misura di circa 13 sopra altrettanti centimetri; dei quali quadretti diciassette sono ordinati lungo la linea superiore; altri cinque nel lato destro e cinque nel sinistro. Fra quelli della linea superiore undici rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo, tratti dal Vangelo; o, se più vuolsi, le feste maggiori di S. Chiesa. Osservando poi che nella *parte superiore* (o primo ordine) della Palla abbiamo la ripetizione di parecchi di quei medesimi fatti; e considerando la grazia loro e la delicatezza, oltre la composizione, notabile in sì breve dimensione, ma forse un po' smilza nei quadretti laterali, facilmente li crederemmo non pure opera di artisti bizantini, ma benanche anteriori all'undecimo secolo. Porge di ciò manifesto indizio la Crocifissione di N. S., n.° 72. In questa Gesù sta ritto il corpo e la testa, come se nulla di dolore e di morte appalesi; ma sia come in atto di commettere al diletto Discepolo la cura dell' addolorata Madre; o voglia rammentare ch'egli si dà in olocausto perchè vuole. (*Isaias*, LIII, 7.). Così i Greci, osserva il Durand (*Trésor de S.t Marc*, p. 8), rappresentavano il Crocifisso nel secolo X; di che alcun altro esempio non manca, parzialmente in un avorio, publicato a Parigi (*Annales Archéologiques*, t. XVIII, pag. 109). Cotale osservazione condurrebbe pertanto a conchiudere che anche gli altri quadretti, di cui parliamo, quelli, non foss'altro, della fascia superiore, sono tra i più antichi della Palla d'oro, e i più sicuri a farci ricoscere, in mezzo a tante innovazioni e giunte e trasponimenti operatisi in più secoli, qualche traccia di ciò che può dirsi porzione del sacro arnese (*tabula*), ordinato a Costantinopoli dal Santo doge Orseolo. Avremo più innanzi occasione di ripigliare questo argomento; e procediamo frattanto a descrivere i quadretti, movendo a sinistra:

n.° 64. S̅C̅S̅ LAVRENTIVS.—n.°65. S. ELEVTHERIVS.

n.° 66. S̅C̅S̅ VINCENTIVS. Sono tre Diaconi in piedi; vestiti di tunica diaconale e stola sciolta (*ὠράριον*); in atto di avere nell'una mano il turibolo, nell'altra la navicella dell' incenso.

n.° 67. L'*Annunziazione.*

VIRGO FERENS PROLEM PARIAT QVEM MVNDVS ADORET.

L'Arcangelo Gabriele, davanti alla Vergine rizzatasi dalla sua sedia, le annunzia l'Incarnazione del Verbo.

n.° 68. La *Natività di G. C.*

VIRGO PARIT FETA VELVT INTVLIT ANTE PROPHETA.

Nel Parto di Maria, presso i Bizantini e i popoli che hanno sentito il predominio dell'arte loro, è rappresentata, come nota il Durand, l'abluzione del celeste Bambino per mano di pie donne; e il dotto archeologo dice il vero. — Havvi il segno della Stella, due Angeli, un Pastore e S. Giuseppe.

n.° 69. La *Presentazione di Gesù* (o l'*Incontro*, *Ὑπαπαντή*).

SOLVENS VINCLA REIS FERTVR SVB MVNERE LEGIS.

Tempio con cupola, sotto il quale una mensa con sopra il turibolo. Davanti a quella il Giusto Simeone, tenente fra le braccia il divino Bambolo; al lato opposto la Vergine con le braccia protese; dietro a lei Giuseppe con due colombe nel suo vestito; da pressogli Anna profetessa, la quale, additando Cristo, dice in un suo cartello ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΠΡЄ... Di più non vi si legge; ma è la profezia della figliuola di Fanuele: *Τοῦτο τὸ βρέφος οὐρανὸν καὶ γῆν ἐδημιούργησεν*; cioè: *Questo bambino ha creato cielo e terra*; dove l'artista, per effetto di mala pronuncia, sostituì la lettera *Π* alla *B.* (*Men. Graec. 2. Februar.*)

n.° 70. Il *Battesimo di Cristo.*

HIC SCELVS OMNE LAVAT REPROBVS QVO DECIDIT ADAM.

La brevità dello spazio non concesse alla riproduzione fedeltà rigorosa. Vi supplisca almeno con la parola l'amore del meglio. Gesù sta ritto nel fiume Giordano e (cosa a me nuova) coperto di tunica talare. In acqua si vede un tronco di colonna spirale sovra base a tre gradini, con in cima una specie di capitello, sul quale una piccola croce. Il Precursore, da cui poco lontano è un albero, sta riverente colla destra sollevata sulla testa di Cristo, mentre sovra questa discende da una stella un raggio e nel raggio una Colomba, lo Spirito Santo.

Due Angeli a sinistra del Salvatore vi assistono; i quali ad asciugarlo spiegano parte del vestimento. Di contro un altro Angelo volante tiene un cartello che dice: + ΛΟΥCΑΤΕΟ; vocabolo non correttamente scritto. Ricorda, secondo il Durand, il λόσασθε d'Isaia, là dove dice (I. 16): *Lavatevi, purificatevi, cancellate i peccati dalle anime vostre.*

n.° 71. La *Cena mistica.*

IN MENSA PASTOR PIVS ORDO STAT QVOQVE RAPTOR.

Tavola semicircolare, alla quale è seduto Cristo cogli Apostoli. In mezzo ad essa un vase pedato a bocca spanta, con entrovi un pesce. Coltello e forchetta a due punte.

n.° 72. La *Crocifissione.*

SIC MORIENS VIRVS DETERSI QVO TVLIT HYDRVS.

A destra di Gesù è la Madre che colle mani levate riguarda l'innocente Figliuolo; a sinistra l'apostolo Giovanni con riverenza curvato; due Angeli al di sopra. È Cristo colla testa diritta; e gli occhi che, per piccolissimo punto d'oro in ismalto, possono dirsi facilmente aperti; e i piedi l'un dall'altro staccatamente inchiodati sopra un pezzo di legno trasverso, sono codesti non dubbii segni della maniera, colla quale il Crocifisso era dai Bizantini, come testè dicevamo, rappresentato nel decimo secolo; e sono pur circostanze di sommo rilievo a giudicare della Palla d'oro.

n.° 73. La *Discesa in inferno* (ἡ εἰς ᾅδου κάθοδος), o *al Limbo*, secondo la Chiesa occidentale.

MORS PERIT IN MORTE RELEVANS LIGO NEXIBVS HOSTEM.

Il medesimo soggetto, trattato in dimensioni maggiori, è nella *parte superiore*, n.° 2, col titolo: Η ΑΝΑCΤΑCΙC. — Quadretto con figure perfettamente disegnate; piene di espressione e di grazia.

n.° 74. La *Resurrezione* annunziata alle Sante Donne.

VOBIS DICO CITE SVRREXIT CRISTVS ABITE.

« Al tardi del Sabbato, sul far del giorno primo della » settimana, viene Maria Maddalena e l'altra Maria a » vedere il sepolcro. Ed ecco un gran terremoto; l'An» gelo del Signore, accostatosi, voltolò il sasso; e vi » stava seduto. Era l'aspetto suo come folgore, e il suo » vestimento bianco come neve ... E disse alle Donne: » Non temete; so che cercate Gesù crocifisso. Non è » qui; risorse, siccome ha detto. Venite, vedete il luogo » dove giaceva il Signore ». Il passo dell'Evangelista Matteo è chiarissima e fedelissima interpretazione al quadretto (*Matth. c.* XXVIII, *1-7*).

n.° 75. Il *Toccamento di Tommaso.*

VERA CARO CHRISTVS CLAVSIS SE CONTVLIT INTVS.

Otto dì dopo la Resurrezione entra Gesù a porte chiuse fra i raccolti Discepoli. Tommaso gli tocca con mano le piaghe e crede, e confessa il divino Maestro. I Greci rappresentano nella loro iconografia questo fatto, e lo commemorano l'ottava di Pasqua.

n.° 76. L'*Ascensione di G. C.*

PIGNORA NOSTRA FERENS REDIET DEVS OMNIA QVERENS.

È più retta scrittura *quærens*. Del resto l'argomento è il medesimo che quello nella *parte superiore* della Palla, n.° 5. È solo a notare San Pietro a destra di Cristo, secondo l'uso della Chiesa d'Oriente.

n.° 77. La *Pentecoste.*

CVNCTORVM LINGVIS HOS CAELICVS INSTRVIT IGNIS.

Salvo qualche piccola differenza, a mo' d'esempio, raggi scendenti dal cielo con lingue, come di fuoco, sovra le teste degli Apostoli, il resto è pressochè ripetizione di quanto è nella *parte superiore* n.° 6.

Seguono altri tre Diaconi con incensiere e navicella, come ai numeri 64, 65, 66; e sono: — n.° 78. S̄C̄S PETRVS ALEXANDRINVS. — n.° 79. S̄C̄S STEPHANVS. — n.° 80. S̄C̄S FORTVNATVS.

È incerto qual sia veramente codesto San Pietro, se il Vescovo Alessandrino, o il Diacono Antiocheno, martiri amendue; nell'un caso abbiamo supremazia di ordine sacro; nell'altro convenienza d'indumento diaconale, ma diversità di luogo. Pur non ha dubbio alcuno di San Fortunato, che fu Diacono martirizzato in Roma con Ermagora, suo Vescovo Aquilejense; due Santi, che figurano fra' mosaici della Basilica di San Marco, venerati nella stessa Venezia anche in Tempio intitolato del loro nome.

Quanto è poi a' quadretti delle fascie laterali, presentano essi i principali fatti della vita di San Marco evangelista. Sono verticalmente l'uno dall'altro distinti da un fregio di tre gemme, frammezzate di perle, e porta ciascuno la propria dichiarazione in prosa latina.

Diamo intanto quelli a sinistra:

n.° 63. HIC BAPTIZAT BEATVS MARCVS.

È in atto di battezzare, crederei, più che altri, S. Aniano, convertito alla fede dopo il miracolo, del quale più sotto; anche veduto, che le due figure di Sant'Aniano si rassomigliano.

n.° 62. DESTRVIT YDOLV̄ BEATVS MARCVS.

Abbatte il falso iddio rizzato sulla colonna.

n.° 61. SANATVR ANIANVS BENEDICTIONE S̄C̄I MARCI.

Aniano, povero calzolaio di Alessandria, seduto al suo banco, mostra all'Evangelista la mano ferita da un ferro di lavoro. Il Santo lo guarisce; lui credente battezza; e, divenutogli discepolo, l'ordina Vescovo e suo successore. (*Bollandist.*)

n.° 60. DEFERT BEATVS MARCVS HERMAHORA A° P (*ad Petrum*).

Ermagora, discepolo di S. Marco, andato seco a Roma, fu da lui presentato all'Apostolo Pietro, ch'è seduto in trono; e di là tornato in Aquileja, ne fu primo Vescovo.

n.° 59. S̄C̄S PETRVS. S̄C̄S MARCVS.

Pietro conferma nell'Evangelio di Marco la propria sua predicazione; la quale il discepolo suo era stato pregato da' Romani di lasciare scritta. (Euseb. *Hist. Eccl.*, lib. II, c. 15). Così parmi sia da spiegare questo quadretto.

Poi vengono a destra:

n.° 81. IH̄S XP̄S PAX TIBI EV̄G M̄S MARCE. (*Jesus Christus. Pax tibi Evangelista meus Marce*).

Apparisce Gesù a San Marco in prigione; e gli promette l'eterna gloria.

n.° 82. SVSPENDITVR BEATVS MARCVS.

Strappato all'Altare, è cinto di fune al collo e scagliato incontro alle pietre.

n.° 83. TOLLITVR BEATVS MARCVS DE ALEXANDRIA.

Due uomini (forse Buono Tribuno da Malamocco e Rustico Torcellano), curvati sopra un'arca di fino marmo aperta, sono in atto di levarne il corpo di S. Marco, per trasferirlo a Venezia.

n.° 84. HIC DEFERTVR CORPVS S̄C̄I MARCI.

Arriva una nave con prospero vento, portando a Venezia le sacre Reliquie di San Marco. La guidano tre uomini, fra' quali forse quelli che le tolsero da Alessandria; il terzo potrebbe essere il sacerdote Stauracio.

n.° 85. HIC SVSCIPITV̄ ETIĀ BEATV MARCV.

La Cassa con entrovi il corpo dell'Evangelista è portata processionalmente sulle spalle da due uomini, ch'io crederei i trafugatori. Sottovia la Cassa vedi sulla strada

un vispo ed allegro fanciullino. Fanno corteo guerrieri con aste e bandiere. La processione muove verso alla Chiesa, dond'esce un Vescovo incontro con alla destra il Diacono, vestito di bianca tunica e stola diaconale e con turibolo in mano.

Cotesti dieci quadretti, testè chiariti, vanno, per nostro avviso, annoverati ad una coi diciassette della fascia superiore, tra le più belle e più graziose pitture a smalto della Palla. La bontà del disegno, la finitezza dell'esecuzione e la conveniente disposizione dei gruppi sono valevole testimonio ch'essi vengono da una medesima origine e sono di un solo tempo.

Ripigliando ora il discorso delle tre minori nicchie, anzi dei cinque scompartimenti, di che testè facevamo menzione, i quali si veggono nel mezzo della *parte inferiore* della Palla, sono esse nicchie ad arco acuto; quattro pilastrini gemmati le dividono l'una dall'altra. Quella di mezzo presenta uno smalto bellissimo e leggiadrissimo: la figura della Madre di Dio co' soliti monogrammi MP ΘV, ritta, orante e colle braccia sollevate, n.° 56, come la danno spesso i Bizantini e i mosaici della Basilica di San Marco; vero modello di dignità semplice e maestosa. A destra di lei, n.° 55, è un doge di Venezia (Ordelafo Faliero) con questo titolo inciso sulla piastra, in caratteri fra il secolo XIV e XV.

OR. FALETRVS DĪ GR̄A VENECIE DVX

A sinistra della Vergine è la figura d'Irene, imperatrice di Costantinopoli, n.° 57, con questa greca epigrafe, metà dall'un lato, metà dall'altro vicina alla sua testa:

+ ЄIPI	CTATH
NIЄV	AVΓOY
CEPЄ	CTH

Un'aureola di colore azzurro circonda le teste di cotali due figure, similmente in piedi. Delle quali quella del Faliero è di persona che tiene uno scettro; ha faccia imberbe; forme pressochè feminili; coronato il capo d'una corona, in che nulla veramente è di comune coll'uso degli antichi dogi Veneziani, nè delle primarie dignità della Corte bizantina. Il vestimento è abbastanza suntuoso: tunica talare con sopravi una specie di mantello; collarino con istriscia che scende sul petto. Ma l'insieme è poco accurata fattura; e i piedi, fermi sopra tappeto, rendono assai trista sembianza del naturale. Non reca intoppo veruno all'archeologo il vedere ornato d'aureola un alto dignitario di Costantinopoli, nè in costume imperiale di quella città un doge veneziano, o altro sovrano di nazione diversa; perocchè gli artisti bizantini, ogni qualvolta avevano a rappresentare simili personaggi, vestivanli secondo il costume della loro propria nazione. Così fra i mosaici di San Marco, nel maggiore ingresso della Basilica, non altrimenti che nell'interno di lei, appare un Doge, vestito da imperatore bizantino, in atto di ricevere il corpo dell'Apostolo ed Evangelista, portato da Alessandria. Ma il danno è, che i Veneziani de' tempi posteriori, forse volendo con grato animo serbare memoria perpetua del nuovo aspetto dato all'antica *Tabula* di Orseolo dal doge Ordelafo Faliero, che governò dal 1102 al 1117, pensarono, in difetto del meglio, (nè saprei quanto accortamente) incidere il nome del doge medesimo sul fondo d'oro della piastra smaltata; la cui figura, se non fosse stata alterata e nella testa e nel costume, avrebbe lasciato riconoscere un imperatore bizantino colla sua greca epigrafe, laddove oggidì si direbbe ch'ella sembra nel così detto Faliero appena un figlio imperiale; il quale allora chiamavasi con proprio vocabolo *Despota* (*Δεσπότης*), corrispondente all'odierno titolo di *Principe*.

Prova evidente delle alterazioni già fatte, senza lasciare speranza di sicuro motivo, è, più che altro, la testa. Per segni rimasti è chiaro, ch'ella è scambiata del pari che l'aureola e, per troppa disformità di proporzioni, mal conveniente, rispetto alla sua piccolezza e alla statura del personaggio rappresentato. Forse si sarà voluto con essa riempiere un antico guasto cagionato più dagli uomini, che dal tempo. Ora si domanda: Chi era dunque l'imperatore? dappoichè un imperatore dovea pur ragionevolmente trovarsi accompagnato all'imperatrice. So che nessuno di quanti mi hanno preceduto nel presente lavoro ha studiato diligentemente cosiffatto argomento; donde tante incertezze e sì diversi e confusi giudizii. Ma alcuni se ne passarono in silenzio; alcuni altri cercarono, correndo colla mente a Ordelafo Faliero, chi fosse a quel tempo imperatore a Costantinopoli; e la figura del preteso Faliero della Palla d'oro battezzarono tosto per Alessio I. Comneno. E ciò asseriscono con tanta minore difficoltà, con quanto più di verità è affermato ch'egli prese per seconda moglie un'Irene della famiglia Duca; lodatissima di rare doti da Anna Comnena (in *Alexiad.*); poi rendutasi monaca, col nome di Xena, nel suo monastero da lei dedicato a Maria *piena di grazia*, secondo è detto in principio di questo lavoro; e finalmente come santa venerata da' Greci (*Menæa Graec. 13. mens. Aug.*). Ma noi, indotti dalle testimonianze che più sotto riferiremo, dobbiamo più giustamente riconoscere in que' due personaggi imperiali il successore ad Alessio, cioè Giovanni Comneno (an. 1118-1143) sopracchiamato *Calojanni* (Giovanni il Buono), a cagione delle sue miti e religiose virtù; e, come dice l'epigrafe, la *piissima Augusta Irene* sua consorte, figlia di Ladislao I., il santo re d'Ungheria. Della quale, ben più che nel Faliero, è facile ravvisare il costume adatto; adatta la corona a tre punte, come sulle teste reali bizantine, offerte da monete anteriori al XII secolo; infine l'esecuzione del lavoro, assai migliore, come osserva il Durand, che nella figura del Doge.

Null'altro ci rimane ora a indicare, che le due piastre, n.° 54 e 58, l'una a destra di esso Doge, l'altra a sinistra dell'Imperatrice; le quali presentano due inscrizioni latine, incise in bei caratteri gotici, usati nel secolo XIV e XV. Brevemente accennano cogli anni le innovazioni fatte della Palla; e sono l'unico documento storico, il quale ne parli più particolarmente che nell'età precedute, e il solo riferito dagli scrittori veneziani e dal Du Cange nel suo *Glossar. M. et I. Latin.* (alla voc. *Pala*). E le inscrizioni son queste, che riportiamo senz'abbreviature di parole:

n.° 54. ANNO MILLENO CENTENO JVNGITO QVINTO
TVNC ORDELAPHVS FALEDRVS IN VRBE DVCABAT
HAEC NOVA FACTA FUIT GEMIS DITISSIMA PALA
QVAE RENOVATA FVIT TE PETRE DVCANTE ZIANI
ET PROCVRABAT TVNC ANGELVS ACTA FALEDRVS
ANNO MILLENO BIS CENTENOQVE NOVENO.

n.° 58. POST QVADRAGENO QVINTO POST MILLE TRECENTOS
DANDVLVS ANDREAS PRAECLARVS HONORE DVCABAT
NOBILIBVSQVE VIRIS TVNC PROCVRANTIBVS ALMAM
ECCLESIAM MARCI VENERANDAM JVRE BEATI
DE LAVREDANIS MARCO FRESCOQVE QVIRINO
TVNC VETVS HAEC PALA GEMIS PRECIOSA NOVATVR.

La varia costruzione data al terzo verso della prima epigrafe; la parola *nova* (nuova) da qualcuno spiegata ad errore per *nove* (nuovamente); le voci troppo vaghe di *renovata* e *novatur* hanno partorito molte interpretazioni contraddittorie e non di rado repugnanti al buon senso. Due cose a me sembrano evidenti in tali iscrizioni: l'una che la Palla d'oro (o comunque si chiamasse nella sua origine questo arnese ecclesiastico) già era in effetto nel secolo XII; ed ebbe allora (doge Faliero) aspetto novello: *Haec Pala, ditissima gemmis, facta fuit nova*; (costrutto, io crederei, il meno ambiguo e più consentaneo alla storia); poi nel XIII (sotto Ziani) fu, o per risarcimenti o per giunte, rinnovellata; e nel XIV (principe A. Dandolo) per altre innovazioni e abbellimenti, rimodernata, come a dire: *ad novam formam redacta.* L'altra cosa, della quale non può essere verun dubbio, è che la Palla, onde più volte abbiamo, per credibili autorità, notato due parti dividerla, bench'elle sieno tra loro legate e congiunte, vo' dire *superiore* e *inferiore*, fu nello spazio di quattro secoli scomposta, rimaneggiata, accresciuta, riordinata. Le traccie primitive della sua forma e grandezza sono perdute; nè la scienza dell'arte, che notomizza gli stili e ne indovina i tempi e gli autori, mal saprebbe, senza storici ajuti, ragionarne con sicurezza; peggio ancora saprebbe, comunque si voglia, riannestare e ricostituire il rimutato, principalmente là, ove si tratti di pitture lavorate da artefici bizantini, anteriori al decimoquarto secolo, già non più felice a quel genere di orificeria. I vizii di un'arte già scaduta, o volta all'occaso, hanno anch'essi, come la immortale bellezza, una vita perpetua, non veramente desiderabile; in quanto è solamente destinata a significare nei posteri non degeneri la propria condanna.

Sono tutt' intorno cinte di loro cornice tanto la parte *superiore*, quanto la *inferiore* della Palla d'oro. La cornice, o contorno, n.° 86, è d'argento dorato, cesellata, elegantissima, con lavori di fiori, foglie, rabeschi ecc., e appartiene al secolo XIV, anzi precisamente al tempo medesimo, nel quale da' Veneziani, sotto Andrea Dandolo, ebbero le piastre smaltate novità di svariati ornamenti a cesello nell'anno 1345. Quella cornice è sparsa di piccoli medaglioni circolari, ordinati in giro da ogni lato con sacre figurine bellissime a smalto, non lavorate a bella posta a codesto fine, ma che doveano essere allora custodite, come oggetti preziosi (dice il Durand, p. 27), provenuti dal noto conquisto, e adoperati ad accrescere all'insigne monumento ricchezza e decoro. Diciotto sono nella parte *superiore* codesti medaglioni; venti nella *inferiore*; e tutti insieme si avvicendano con altrettanti simili, condotti però a cesello. Di quest'ultimi non accade parlare. Ma de' primi, che come già notammo, quasi tutti presentano piccioli busti di varii Santi, e de' quali si può consultare il citato Durand, accenneremo la figura simbolica di un medaglione (il terzo dei venti nella bassa estremità della Palla, a sinistra), composta di un globo di color cilestro a forma di cuore (lo direi il mondo) in mezzo a due pavoni (la vanità); e un serpente (il demonio) che, attortigliato intorno all'albero, segue l'andamento circolare del medaglione, e coll'aperta bocca dall' uno e dall' altro lato avventa la minacciosa testa incontro ad una Croce; la quale s'innalza al di sopra del globo (segno vittorioso della redenzione del genere umano dalla schiavitù del nemico alla vita eterna). La diligenza e la eleganza di questo e de' medaglioni, che sono nella medesima linea, li rendono in particolare meritevoli di osservazione. E fin qui della Palla.

A preservarla poi da possibili guasti e pericoli s'è provveduto, con civile e ingegnoso pensiero, sotto il governo di Andrea Dandolo, ad una custodia, cioè ad una tavola dipinta in legno, che tutta la rivestisse e servisse nei dì feriali, quasi fosse una seconda Palla; perciò appellata *Pala feriale.* Era questa orizzontalmente divisa in due sezioni, ciascuna in sette scompartimenti; delle quali la superiore, che formava la metà della Palla d'oro e piegavasi doppiamente verso il davanti di essa a coprirla (ciocchè fu detto da noi sin da principio) presenta dipinti alla maniera greca, o piuttosto bizantina, Gesù in sembianza di *Ecce homo*, addossato alla Croce, fra la B. V., San Marco, San Giorgio, a sinistra del riguardante; e San Giovanni Evangelista, San Pietro, San Nicolò, a destra. E nella sezione inferiore son figurati, oltre a fatti e miracoli, già noti, dell'Evangelista, il miracolo della sua apparizione (1094), fuori dell'aperto pilastrone, al doge Vitale Falier genuflesso, e la Cassa racchiudente le venerate reliquie del Santo, così come stavano nel Sotto-presbiterio della Basilica (le contiene oggi l'Altar Maggiore); due argomenti notabili nella istoria di quella Chiesa e dell'arte. Riferisco la iscrizione del dipinto, secondo che fu nel 1854 rilevata dal Durand (p. 30 in not.), e come io stesso l'ho verificata, a ciò mosso dalla infedeltà di alcuni scrittori. Perciò nell'ordine inferiore, primo comparto a sinistra, sotto il quadretto è scritto: M. CCC. XLV. MS. APLIS. DIE. XXII; e sotto il quadretto del quinto comparto: MGR. PAVLVS. CV. LVCA. ET. IOHE. FILIIS. SVIS. PINXERVT. HOC. OPVS. Ma la scrittura primitiva della data, cioè innanzi alla riparazione della tavola, era tuttavia nel 1835 così: .... CCCXLV. MS. APL. DIE. XXII. Ne assicura l'erudito e diligente patrizio Leonardo Manin nelle sue *Memorie storico-critiche intorno alla vita ec. di S. Marco Evangelista* (*Venezia*, 1845, fig., 2.ª ed., a fac. 45). Dunque al moderno restauratore dopo il 1835 va attribuita la inesatta diversità della scrittura.

Accresce pregio a cotale dipinto, oltrechè la effettiva bontà e quell' aria di raccoglimento e divozione, il nome di Maestro Paolo e de' suoi figli, contemporanei di Giotto e i più antichi de' veneti pittori che si conoscano. La storia della pittura non ricorda, cred'io, di Paolo, salvo codesta, niun'altra tavola, che quella che si conservava nella sagrestia de' Conventuali di Vicenza; e ch'egli fece del 1333 (v. Tav. XXI).

Il lato poi posteriore della Palla d'oro era coperto di sottil legno, dove alla stessa maniera de' bizantini erano dipinti in tredici compartimenti gli Apostoli e in mezzo a loro il Redentore, quasi il pittore abbia voluto in parte imitare il concetto della predetta Palla. Sotto il dipinto è questo titolo:

MAPHEVS VERONA F.

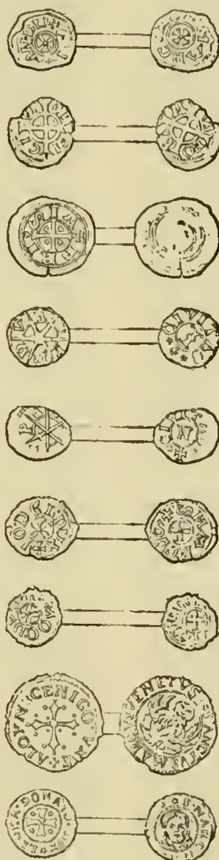
e più sotto il seguente distico:

LIQVISTI MVNDO ET MARCE TVA MVNERA PACEM
PAX IGITVR VENETO VIVAT IN IMPERIO.

Benchè fosse il Verona (1576-1618) seguace della scuola del Caliari, non di meno dimostrò in questo dipinto la molta attitudine al dipingere a tempera e nello stile usato ai tempi dell'età di mezzo; e s'acconciò (il che pochi artisti intendono) alla convenienza del

luogo e del fine, al quale era destinata la tavola. (*Vedila riprodotta dopo l'antiporta*, VIII. LA PALA D'ORO).

Quattordici serrami, sette a destra e sette a mancina, assicuravano per di dietro la Palla d'oro; e un arganello serviva di aiuto ad alzare in due piegature la pesante metà della Pala, formante colla coperta una cosa sola, poichè l'altra metà, voglio dire la inferiore, era immobilmente appoggiàta a due colonnette di verde antico; le quali, sormontando, ancorchè fosse aperto interamente, il prezioso monumento, lasciavano vedere sui capitelli due statuine: l'Arcangelo Gabriele e Maria annunziata. Con sì alto e santo pensiero intendevano i Veneziani ammonire il devoto cittadino, che nel giorno solenne (25 Marzo) del manifestato mistero ab eterno e del principio della umana salute ebbe origine la città di San Marco. Possono codeste colonnette, che furono tolte via nell' ultima ricostruzione della sacra Mensa, vedersi nel *Disegno* di fronte all'antiporta, VIII. LA PALA D'ORO; il quale rappresenta eziandio l'antico Ciborio del Maggior Altare colla sua cupola sferica; che, al dire del Sansovino (*Venezia descritta, l.* I., *cap.* XLI) fu indi levata ne' secoli andati, perciocchè, essendo di legno, i copiosi lumi l'avevano accidentalmente affuocata.



Ma per tornare alla Palla, poich'ella, per cagione de' tempi che precedettero la fine della veneta Aristocrazia e le succedute rivoluzioni della fortuna publica, indicava la necessità di solide riparazioni, fu a ciò studiosamente pensato. Ma innanzi di porvi mano fu rifatta la sacra Mensa (1836), e posta ogni cura a cercare uomini di fama non bugiarda, ma veramente acconci al difficile e geloso lavoro; il quale fu affidato alla somma perizia degli orafi Lorenzo Favro e Pietro suo figlio, detti *Buri*. Incredibile a narrare i molti artifizii ed ingegni da loro adoperati per riuscire a lodevol fine; e lo conseguirono felicemente e con universale sodisfazione dopo dieci anni di studj e fatiche. Per tal guisa la Palla fu ridotta a un solo corpo; ma, non più, come per innanzi, pieghevole all'aprirla e chiudere; munita di grosso cristallo e di ferreo graticolato amovibile, disegnato a squama e dorato; stabilita sopra nuovo ed elegante basamento di scelti marmi; infine fu risarcita l'antica tavola di Maestro Paolo e, in luogo di quella, già guasta, del Verona, collocata sul dosso della Palla, colla seguente iscrizione, postavi in alto, a lettere d'oro iniziali:

Tabulam. intus. servatam. opere. gemmis. auro. longe. pretiosam. arae. d. marci. evangelistae. olim. impositam. temporis. iniuria. vindicatam. summa. q. diligentia. vetusto. splendori. restitutam. additis. picturis. quibus. tabula. ipsa. claudebatur. curatores. basilicae. marcianae. hoc. in. loco. spectantibus. commodiore. erigendam. decreverunt. a. MDCCCXLVII.

E fu spesa per tutte codeste fatture la somma di oltre ventimila lire.

Vuolsi da ultimo toccare di qualche scoperta fatta, mentre si richiamava a novello splendore la Palla. Nel disfacimento praticato prima che si cominciasse la paziente opera, levatasi via la tavola di Maffeo Verona, eccone di sotto un' altra (*Vedila riprodotta dopo l' antiporta*, VIII. LA PALA D' ORO). Chi l'afferma dipinta da un Vivarini; chi nega; chi la farebbe del veneto musaicista Michele Giambono; chi anteriore al secolo XV. Comunque ciò sia, la pessima sua condizione e la materiale sottigliezza di quella del Verona provano che l' una fu sovrapposta a conservare l'altra. Ora ambedue codeste tavole sono custodite nei luoghi superiori della Basilica, con altri avanzi di passati e recenti restauri della Chiesa, dall'egregio posseditore di memorie e disegni suoi proprii, sig. Antonio Pellanda. Il quale gentilmente ha voluto mostrarmi l'antica ossatura in legno della *parte superiore* della Palla d'oro; sulla quale, sin dal tempo del doge Andrea Dandolo, erano saldate le piastre a smalto e le pietre preziose e i fregî a cesello; di che si veggono ancora le traccie sul legno. Merita codesta ossatura, già quasi fracida, di essere per ciò solo conservata, che nel lato posteriore sta scritto a penna, e certamente autografo, il nome dell'orefice (ignoto alla storia dell'arte), e l'anno preciso ch' egli ha compiuto il lavoro dell'ordinare e assicurare la decorazione non, come parebbe, di quella parte unicamente, ma di tutta insieme la Palla:

MCCCXLII

Jꝑas bonesegna me fecit

Orate ꝑme

Io leggo: *Ioannes Paulus Bonensegna me fecit. Orate pro me.* Non so persuadermi come l'abbreviatura *Jpas* del doppio nome sia stata spiegata da quanti la riferirono, per *Giam.* o *Giammaria*, o altro di peggio. Poi crederei meglio di origine fiorentina, che veneta, l'artefice *Giampaolo Boninsegna*.

La terza ed ultima scoperta fu di alcune monete, trovate nell'antica custodia della stessa Palla; le quali sono in parte degli anni corsi fra il 1342 e il 1354, ch'è quanto dire contemporanee al Dandolo; e di queste alcune col nome di lui, altre, certo allora in Venezia correnti, delle città di Verona e di Brescia; e in parte spettanti ai dogi posteriori Giovanni Delfino (1356), Tommaso Mocenigo (1414), Alvise Mocenigo (1570), Leonardo Donato (1606); sotto i quali è da sospettare che la Palla sia stata in qualche guisa riparata. Ben quelle monete furono riconosciute pregevoli dal Co. Leonardo Manin e interpretate dal prof. Pietro Pasini, valente numismatico e zio dell'erudito illustratore della presente opera del *Tesoro* di San Marco. (Bellomo, *op. cit., p. 42 e not. 39*).

Fin qui abbiamo descritta e per quanto ci fu possibile, dichiarata la Palla d'oro, seguendo, nel discorrerne le varie parti, un cammino alquanto diverso da quello de' passati illustratori, nè sempre da loro tenuto

medesimamente. Non abbiamo tralasciato di dare, o per fatte investigazioni, o di proprio giudizio, qualche schiarimento di più, non inopportuno per avventura alla storia dell'arte sacra, o a correggere indirettamente false opinioni intorno a taluni punti oscuri del prezioso monumento. Ma de' principii, dell'uso e degli accrescimenti suoi non fu ancor detto tanto, che basti al desiderio di mostrare che qualche cosa s'è pur voluto.

Dice adunque un'antica Cronaca, la più antica di tutte le cronache veneziane e, come la chiamano, *verace fondamento della storia veneta*, che Pietro Orseolo I., stato doge soli due anni (976-978), monaco diciannove, poi santificato; avendo di sue pingui facoltà largheggiato a riedificare l'arso Tempio di San Marco, volle che per l'Altare di questo fosse fatto a Costantinopoli un quadro (*tabula*), poi detto *Pala*, di stupendo lavoro in oro ed argento: *In Sancti Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopoli peragere jussit.* Ora, o l'autore della Cronaca sia, come i più credono, un Giovanni Sagornino veneziano, ferraio di professione, vissuto fra il X e XI secolo, (Foscarini, *Lett. Ven.*, lib. II.); o sia, giusta il Pertz (*Monum. Hist. Germ.* IX. 1.) un Giovanni, diacono veneziano, stato ai servigi della famiglia Orseolo, e parzialmente di Pietro; certo è, che mettere in dubbio l'autorità di cosiffatta testimonianza contemporanea, e negare la esecuzione di quella pia volontà, parrebbe, a me per lo meno, ansietà di critica poco accorta. La seguì codesta testimonianza e altri più luoghi della Cronaca copiò, forse sulla fede di codice più autentico, il gravissimo cronista Andrea Dandolo; e dopo di lui Gian-Jacopo Caroldo, Giovanni Bembo ed altri cronisti; i quali ripetono o colle parole medesime, o nella sostanza, il passo dell'anzidetta Cronaca. Non possiamo dunque consentire col signor Zanotto (*Venezia e le sue lagune*, t. II., p. 2.ª, pag. 82); il quale, poichè di Orseolo non è fatta veruna menzione nell'epigrafi incise sulla Palla, e già da noi riferite, sostiene che nessuna delle sue parti può essere ascritta ai tempi di quel doge; ond'è chiaro che, secondo lui, le parole dell'antico cronista avrebbero colore poco meno che di leggenda. Certo è che, a voler riconoscere ciò che della Palla appartiene ad un secolo e ciò che ad un altro, è cosa difficilissima, a non dire impossibile, per la costante uniformità di carattere, di costume, di stile nelle pitture bizantine. Già lo abbiamo detto altra volta, e giova ora ripeterlo. Solo circostanze tutt'affatto particolari e minute possono agevolarne la via e togliere di mezzo inevitabili ambiguità. Tra i ventisette quadretti sopra descritti, i quali fasciano la parte *inferiore* della Palla, abbiamo notato (fac. 146, col. 1-2.) che quello che rappresenta la Crocifissione (n.° 72 del frammesso *Prospetto*, p. 142) ti dà nell'attitudine stessa del Crocifisso l'indizio luminoso di una età, non certo posteriore al decimo secolo; nel quale e dalla finezza del lavoro e da altri simiglianti pregi d'arte osservati (fac. 146, col. 1.) possono argomentarsi condotti anche i rimanenti quadretti. Siamo dunque al tempo di Orseolo; e sentiamo di doverci a malincuore scostare dall'opinione del Labarte (*Peinture en émail*, p. 29-30); il quale, ponendoli sotto Ordelafo Faliero, li farebbe dal Santo doge lontani di oltre un secolo.

Orseolo pertanto ordinò la Palla (*tabulam altaris*, o *frontale*) a Costantinopoli, come Didier, celebre abate di Monte-Cassino, vi ordinava, a imitazione del Principe veneziano, nel 1068, un frontale per l'Abbazia di San Benedetto, con figurazioni tratte dal Vangelo e miracoli del Santo titolare, nè più nè meno, come di San Marco vediamo nella nostra Palla e fatti e miracoli dell'Evangelista; della cui traslazione in Venezia non dubito fosse ancora, dopo più che cent'anni, ardente l'entusiasmo popolare. E infine ordinò, come ordinato fu da Ildebrando (poi Papa Gregorio VII) un frontale a Costantinopoli, forse pel monastero di San Paolo in Roma, innanzi il 1073; a non dire d'altre commessioni, dall'Occidente pervenute a quella capitale, dove siffatte arti erano in fiore. Sicchè quel frontale di Orseolo, che nelle sue dimensioni doveva rispondere all'antico e certo non grande Altare della Basilica, e che oggi è incorporato nella mirabil Palla, copriva il lato anteriore dell'Altare medesimo. Ma nel totale difetto di ogni documento, chi più saprebbe delineare, se non per congetture dubbie e fallaci, tutte ad una ad una le parti della primitiva Palla d'Orseolo? Sospetta il Labarte (p. 30), che tutta la *parte superiore* e Cristo seduto nel centro della *inferiore* coi dodici Arcangeli e i dodici Profeti componessero la Palla di Orseolo. Nol negheremo, ma in parte; chè scomposta e ricomposta a ricevere nuovi aspetti e nuove misure, ella non conserva più che alcuna languida traccia; e quasi direbbesi svanito, fin dal XII secolo, col devoto fine anche il nome del Santo doge, se la Cronaca detta Sagornina, sconosciuta comunemente a que' tempi, non avesse registrato e quel nome e quel fine.

Ciò premesso, è manifesto che unica cagione di tale scomparsa fu l'ampliamento e una maggiore dovizia di gemme e novità di forma, che nell'anno 1105 ebbe la Palla da Ordelafo Faliero. Il quale, per sentimento di più alta venerazione al santo Patrono della città, volendo vie maggiormente nobilitarla, collocolla sopra l'Altare, già fatta più splendida e più maestosa. *Tabulam auream*, dice il Dandolo (*Chron. Ven. Part.* II, p. 260), *gemmis et perlis mirifice Constantinopoli fabricatam*, (cioè per comando di Orseolo) *pro uberiori reverentia Beatissimi Marci Evangelistae, super ejus altari deposuit.* Veramente il modesto linguaggio delle citate iscrizioni dice solamente: *nova facta fuit.* Nelle quali parole mi sembrano comprese tutte le modificazioni operate nel frontale di Orseolo in guisa, che una diversa disposizione delle parti e l'aggiunta di altre piastre, non a Costantinopoli lavorate, ma propriamente in Venezia, abbiano dato nuovo aspetto al monumento, facendo dimenticare l'antico frontale. Dissi di piastre lavorate in Venezia; perocchè quivi erano Greci, i quali più specialmente esercitavano la pittura, sia che fossero chiamati di Costantinopoli, sia che, in Venezia stabiliti, qui avessero le proprie officine. Così alla riduzione della nuova Palla non è mancato allora un artista greco, ugualmente che agli antichi mosaici della Basilica. Ciò è attestato da una Cronaca anonima del secolo XV, e ripetuto da altra di Stefano Magno; le quali riferiscono che a' giorni di Ordelafo Faliero la Palla *fo lavorada per un maistro greco* (*Cron. e docum. per la Basilica di San Marco*, editore Ongania. *Docum. 103* e *112*). Di che, quand'altra ragione non fosse, basterebbe il fin qui detto a dimostrare, che le cure poste dal Doge ad abbellire ed ampliare la Palla (*aliquibus interjectis thesauris*, dice il Dandolo), e insieme a maggior gloria dell'Evangelista, meritarono nelle iscrizioni il primo onore a Orde-

lafo Faliero (v. *sua figura riprodotta di fronte al titolo di quest'Opera:* Il Tesoro di di San Marco in Venezia).

Passiamo ora al secondo, o, in quanto si è testè ragionato, terzo periodo del mirabile monumento. Eccoci al tempo del doge Pietro Ziani (1205-1229). Il quarto verso delle iscrizioni sulla Palla dice di lui: *Quae renovata fuit te, Petre, ducante, Ziani*; e di tali parole abbiamo argomentato (fac. 149, col. 1.) un rinnovellamento, o per riparazioni, o per giunte fatte. Ma, salvo la originale testimonianza del Dandolo, dalla quale si trae che Angelo Faliero, solo Procuratore di Chiesa, *Tabulam altaris sancti Marci, additis gemmis et perlis, Ducis jussu, reparavit*, nessun altro documento fu mai recato a darci più ampia notizia de' nuovi miglioramenti. Onde e il Labarte (p. 30), e quant'altri vi studiarono sopra, affermano concordemente nulla più avervisi aggiunto sotto Ziani, fuorchè gemme e perle. Tutt'al più ammette l'archeologo francese che se, per avventura, vivendo Ziani, fu la Palla arricchita di smalti, questi non possono essere venuti che da Costantinopoli, allora quando, dato il sacco alla Capitale, e posto mano ai tesori, spogliando palagi e chiese, poterono i Veneziani impadronirsi d'ogni maniera di preziosità orientali e vestire di ricchezza e magnificenza i loro monumenti. (Pasini, *Frontale in San Marco* citat., p. 26, 27). *Auferuntur*, esclama il Pontefice Innocenzo III. nella sua Lettera sulla espugnazione di Costantinopoli (in *Arte dictaminis* Boncompagni Bononiensis, MS.) *aurea et argentea vasa, pallia et lapides pretiosi de famosissimo Sophiae Templo, duodecim Apostolorum basilica, Virgliorum* (leggi *Vigliorum*) *et Pantocratore a victoribus spoliantur.* (V. anche il Du Cange, *Cpl. Christ.*). Sopra il qual proposito parmi molto importante riferire una testimonianza non conosciuta, come già dissi, o almeno da nessuno citata; la quale diviene commento alla storia della Palla, rischiarandone alcuni punti che, per le loro difficoltà, hanno dato occasione ad opposte sentenze ed errori; e, siccome quella che dal doge Andrea Dandolo si scosta di soli novantatrè anni, e di quindici precede la caduta dell'Impero d'Oriente, merita, nell'aspetto archeologico, di non essere più oltre dimenticata.

Dovendo l'Imperatore Giovanni Paleologo recarsi al Concilio di Ferrara, approdò a Venezia nel febbrajo 1438. Lo seguivano il fratello Demetrio, Despota (o principe) della Morea; il greco Patriarca Giuseppe, e altri prelati e ragguardevoli personaggi; ed ebbero dal Doge e dal Senato accoglimento publico e solenne, quanto la Veneziana Republica sapeva in simili congiunture spiegare di più splendido e maestoso. E presi di stupore al vedere Venezia, città maravigliosa, dice lo storico Franza, ricca, svariata, di lodi degnissima, sapientissima, vollero il Patriarca e suoi seguaci visitare la Chiesa di San Marco (traduco dall'istoria del Concilio di Firenze); e vi osservarono i sacri cimelii assai ricchi e di moltissimo valore; pietre preziose e grosse e fulgentissime; e ogni sorta di santi arredi lavorati in materia eccellente e pregevole, de' quali alcuni ingegnosamente condotti a rilievo in pietre fine, altri in oro puro; (e accennava al Tesoro). «Quivi » (continua il testo greco) abbiam veduto le divine ima- » gini del così detto sacro *Templon*, lucenti del nitore » dell'oro; le quali e per la copia delle preziosissime » gemme e per la bellezza e grossezza delle perle e per » la varietà e finezza dell'arte sono maraviglia agli » spettatori. E queste al tempo della conquista, allorchè » la città venne in potere de' Latini, furono di là tras- » portate (*veramente non tutte*) per legge di bottino; ri- » dotte alla forma di grande imagine (o quadro), col- » locata sopra l'Altare, ch'è nel Santuario (*presbite-* » *rio*); ben difesa davanti e da dietro con fortissimi co- » primenti, e a chiavi e suggelli custodita. E aprendosi » que' coprimenti due volte l'anno, le feste di Natale » e di Pasqua, è di universale ammirazione quel qua- » dro, composto di tante parti; orgoglio e gioia de' pos- » sessori; ma cui fu tolto, e a noi là presenti, argo- » mento di tristezza. E, quantunque ci dicessero che » quelle imagini erano della santa Chiesa Maggiore » (*S. Sofia*), non di meno abbiamo esattamente rico- » nosciuto e dai titoli e dalle piastre (*στηλογραφίαι, stele* » *dipinte*) dei Comneni, che codeste appartenevano al » Monastero (o Chiesa) dell'Onnipotente. Ora se tali » erano le ricchezze di questo tempio, imaginate i te- » sori di quello di Santa Sofia ... Ciò tutto avendo dili- » gentemente osservato il Patriarca, ed era seco anche » il Doge, (*συνόντος αὐτῷ καὶ τοῦ Δουκὸς*), ne prese assai » diletto». (Sguropul, *in Hist. Concil. Flor. Sect.* IV. *cap.* XVI).

Paragonando codesta curiosa e singolare narrazione col prezioso monumento, crediamo abbastanza comprovato, che non poche delle piastre smaltate della Palla d'oro e, sopra ogni cosa, i sette quadri che ne formano la *parte superiore*, considerati nella grandezza loro (respettivamente alle altre minori figure della *parte inferiore*) non meno che le imagini Despotiche che vi stanno, non sono del tempo di Orseolo, nè pertinenti a Faliero, come quasi tutti gl'illustratori hanno fin qui malamente supposto, ma offrono una porzione del *Templon* della Chiesa monasteriale dell'Onnipotente in Costantinopoli; che equivale al dire, quanto capitò in mano de' Veneziani, potuto rapirsi alla rinfusa nella miseranda catastrofe del 1204. Già indicammo al nostro lettore (a fac. 142, col. 1-2.) che cosa sia presso a' Greci il *Templon*, e quali e quante imagini, che diconsi Despotiche, debba esso ordinariamente presentare. Importa ora di far conoscere, che il Monastero dell'Onnipotente, situato presso alla basilica degli Apostoli, era di tanta ampiezza e capacità, che nel 1145 conteneva intorno a settecento Monaci; e, soggiogata la Capitale, serviva di palagio a' Latini (Byzantius, *Descript. Cpl., t.* I. *p. 554.* Gr.). Oltre di ciò il suo Tempio, simile e nella costruzione e nelle cupole alla Basilica di S. Marco in Venezia, era di grandezza e bellezza tra i più ragguardevoli della città; oggi, distrutto il Monastero, dura ancora quel tempio, convertito in meschita col nome di *Zeirek*. Giovanni, o Calojanni, Comneno (1118-1143) e l'Augusta sua Consorte Irene (v. *figura di lei riprodotta di fianco al principio di questa illustrazione*) lo edificarono e arricchirono (Cinnam. *Hist.*, lib. I, n.° 4; — Nicet, in *Manuel Comnen.*); e sono per appunto codesti i due Imperatori, de' quali abbiamo più sopra ragionato (fac. 148, col. 2.) e i quali, essendo nelle due piastre della Palla d'oro espressi, furono a un tratto distintamente ravvisati dal Patriarca Giuseppe, da' suoi convisitatori e dall'autore medesimo della Istoria; e, che è più, rilevatine anche i titoli. Non potevano certamente ingannarsi testimonii tanto oculari; ai quali, più che nella mente, era nel cuore la memoria delle patrie cose perdute; eglino, qui giunti dalla stessa Costantinopoli, dove il Tempio dell'Onnipotente era tuttavia

aperto e ufficiato, e dove ancora i visibili segni del saccheggiato *Templon* parlavano mestamente. Dunque del 1438 il tramutamento di Giovanni Comneno in Ordelafo Faliero non era peranco nato; dunque le imagini di Giovanni e d'Irene sono quelle stesse che ornavano il *Templon* della Chiesa dell'Onnipotente, dappoichè gl'Imperatori di Costantinopoli usavano (e ne fan fede i monasteri del Monte Athos) di porre intiere le proprie figure ne' sacri edifizii, o negli abbellimenti da loro fatti. Ondechè, per ultimo, sarà lecito con piena sicurezza affermare, che tutta la *parte superiore* con altre minori piastre della Palla (la quale forse nella sua origine piegavasi verticalmente, a maniera di dittico) altro non è che un' aggiunta fatta, per esprimermi colla non oziosa apostrofe della iscrizione, *te, Petre, ducante Ziani*; e che per conseguenza quelle sette figurazioni appartengono al secolo XII, malgrado gli erronei sospetti del Labarte, qui da noi ricordati (fac. 151, col. 2.). Non è che la condizione di quelle piastre, comparativamente a tutte le altre, peggiorata, conceda di revocarle ad una età ben più remota; così ha pensato chi ancor nulla sapeva della primitiva loro destinazione. Ma l' avere formato porzione di un *Templon*, il quale, come qualunque altra parte edificatoria di una chiesa, rimane naturalmente esposto, doveva rendere di necessità le offese possibilissime. Dopo le quali avvertenze, vorremmo domandare: In qual tempo fu egli scompigliata la verità storica, sostituendo il doge Falier all'imperatore Comneno? E i caratteri latini del suo titolo, purchè non potessero avere oltrepassato la metà del secolo XV, sarebbero essi pretta simulazione del XIV? Forse altri pur saprebbe rispondere? Ma lasciando cui piaccia l'ingrata cura d'investigare, noi, ritornando al *Templon*, asseriremo avverato, e, quasi divinato, ciò che l' acuto Durand (v. a fac. 143, col. 1. del presente lavoro) e, dopo due anni, il dotto e lagrimato Vincenzo Lazari (*Guida di Venezia ec.*, p. 21) hanno sospettato intorno alla *parte superiore* della Palla d'oro, vedendovi *frammenti di monumento ignoto*, *uniti a quella da Pietro Ziani*.

Passati centotrentasei anni, pare si manifestasse il bisogno di nuovi risarcimenti. Di che Marco Loredano e Francesco Quirini, Procuratori della Chiesa di San Marco, essendo Principe Andrea Dandolo, il celebre cronista e amico al Petrarca, proposero al Maggior Consiglio che, e per onore del santo Patrono e per più decoro della città medesima e della Palla, si provvedesse a restaurarla e ornarla. Perciò il 26 di marzo 1343 fu deliberato che dei denari del Comune fossero dati alla Procuratia di San Marco quattrocento ducati, co' quali e con altrettanti, che la Procuratia teneva destinati a vantaggio del Tempio, fu arricchita la Palla di straordinaria quantità di gemme e di perle. Ciò attesta la Cronaca del Dandolo (*Part.* II, p. 260) ed altra, conservata nella Biblioteca Quirini Stampalia (*Class.* IV, *Cod.* CXII, *a cart. 212*). Non fu però di sole gioje l'ornamento, nè credo che gran denaro in gioje occorresse spendere, perchè di quelle i Veneziani abbondavano. Ma principalissima cura e lavoro fu di rinnovare, pressochè interamente, la disposizione architettonica della Palla, spostando e rimutando qua e colà le piastre, sicchè più nobile e più maestoso aspetto ella presentasse; e insieme di attorniarne ciascuna delle due parti di una bellissima ed elegantissima cornice d' argento a cesello dorata. Di questa cornice abbiamo più sopra tenuto parola (fac. 149, col. 1.), nè ora ci bisogna di più. A noi basta di avere possibilmente dato nel corso di questa lunga fatica alcuni schiarimenti, desiderati nei precedenti lavori intorno la Palla, nè forse inutili a raddrizzare false opinioni; e sopratutto di avere, com' è sperabile, profittato alla storia del monumento con una grave testimonianza, non prima d'ora avvertita.

GIOVANNI VELUDO.



IX.

APPENDICI.

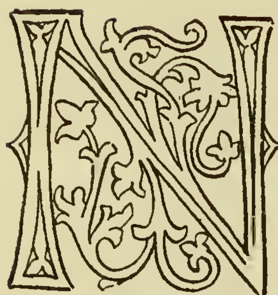
I. INVENTARI SPETTANTI AL TESORO MARCIANO.

II. RELIQUIA DELLA CROCE, IN SANTA MARIA DELLA CARITÀ.

III. RELIQUIA DELLA CROCE, IN SAN GIOVANNI EVANGELISTA.



APPENDICE I.



ON SARÀ, GIOVA SPERARLO, discaro all'erudito lettore di trovar qui in copia alcuni Inventarî spettanti al Tesoro Marciano. Fra molti ho fatto di scegliere quelli che mi parvero preferibili, e sono:

1.° Brani del più antico di cui si conservi memoria (a. 1283): furono conservati e copiati dal benedettino P. Fortunato Olmo.
2.° Quello scritto nell'anno 1325, essendo Procuratori Grimani Pietro ed Angelo Muazzo.
3.° Quello compilato in italiano nel 1519 dal pievano Luigi Bonsaver, notajo della Procuratia.
4.° L' inventario parziale della Pala d' oro : fu scritto addì nove maggio 1740.

Ho ritenuto poi opportuno di sopporvi qualche noterella, in ispecial modo per indicare il significato di alcuni vocaboli, i quali per la maggior parte sono voci del dialetto veneziano; esse nei due primi Inventarî furono barbaramente latinizzate.

È per altro da notarsi, che il secondo Inventario, oltre a queste note (scritte naturalmente in italiano) offrirà eziandio numerose aggiunte in lingua latina: probabilmente l'originale, non più esistente (V. sotto) era scritto in colonna, ed esse vi si aggiungevano di fianco, registrando a mano a mano le sopravvenute mutazioni nei sacri arredi.

Chiuderanno quest'Appendice brevi Memorie sulle due celebri Reliquie della Santa Croce, una già spettante alla Confraternita di Santa Maria della Carità e l'altra tuttora conservata nella chiesa di San Giovanni Evangelista.

A. Pasini.

INVENTARIO I.

In nom̄ Dei æterni. Amen. MCCLXXXIII Mense Junii.

Recordationem facio ego Iohannes Cornario: quia hic inferius scribam omnia quæ habentur in Archa Sanctuariūm Majori in p. camera Eccl̄e B. Marci.

In primis Ampulla una de Christallo in qua ē sanguis Salvatoris Nostri Jesu Christi. Ornata auro et una perla desuper et est in quadam ecclesia argenti.

Deinde . . . . .

Item Crux Christi quæ fuit in igne in una ycona cum coperclo coperta argento deaurato: in qua est imago S. Costantini et Sanctæ Helenæ.

Item ycona una cum copertorio combusta cop̄ta cum argento deaurato.

Item alia ycona cum coperclo combusta coperta de argento deaurato, in qua fuit una crux.

Item ycona una cum coperclo et cum quatuor cartellis et coperclis combustis cop̄a de argento deaurato in qua fuit una crux combusta.

Item multæ Reliquiæ quæ dicuntur combustæ, sed inter alia sic . . . . .

Item . . . . . (*) unum quod est quædam capsicula sine coperclo cum sex domunculis in quibus sunt Reliquiæ sanctorum et in una earum est de corona de Domini Christi.

(*) Non sono riuscito a leggere questa parola : potrebbe essere *Sanctuariolum* od altro simile. Ad altri però sembra di potervi leggere con sufficiente sicurezza *Angelum*.

Item Capseleta una fracta cum pezioletis (*) de argento in qua credimus fuisse caput Sc̄i Jo: Baptistæ cum fuit in igne.

(*) Con questa voce ritengo, si volesse indicare *castone, castoncino*, un cerchietto metallico qualunque che tiene stretta una gemma; negli Inventari posteriormente compilati in cattivo italiano corrisponderebbe *pezioleta* a *panizuola*, vocabolo non registrato dal Boerio. Mi spinge poi ad attenermi alla data interpretazione di questa voce il fatto, che nel successivo Inventario del Tesoro trovasi : *Pezias sive anulos* etc. : perciò il diminutivo *pezioleta* indicherebbe *anelletto, castoncino*. Questo vocabolo, ed altri molti in questo e nel seguente inventario latino non si trovano nel *Glossarium* . . . . *mediæ et infimæ Latinitatis* del Du Cange, nemmeno nell'ultima edizione parigina (1840-1851).

Item Casela una de Rame cum copertorio rotundo superius in qua est caput S. Barbaræ.

Item Caseletta una sine copertorio cum crucetis duabus et uno lapide: qui dicitur fuisse S. Stephani.

Item habemus librum unum cum aliquibus tabulis argenti superius ab uno latere : qui liber est de littera Græca.

Deinde plura alia, ac præter alia.

Recepimus 4. tumbras (*) de Argento: quæ fuerunt Dn̄i Laurentij Theupoli, a Dn̄o Joanne Superantio : qui fuit Ambasator ad . . . .

(*) *Tumbras, tombras, trombas*, troviamo malamente scritte per *tubas*. Si vedono qui notate le trombe d'argento cui in numero di sei il Doge eletto donava alla Marciana.

Item habemus Tombræ 4.^{r} de Arge:^{to} quæ fuerunt Dn̄i Rainierij Zeno Ducis Veneciæ.

Item habemus tūbræ 4.^{r} de Arg:^{to} quæ fuerunt Dn̄i Laurentii Teupolo Ducis Veneciæ = creat. anno 1268 — ob. 1271.

Dedimus 4.^{r} tombras supradictas de argento Dn̄o Nicolao Faletro de voluntate Dn̄i Ducis et minoris consilii secundum Recordationem qui vadit Ambasator in Tarvisium. (?)

Dedimus Tombras. VI. argenti Consiliariis: quas portaverunt super Bucentaurum causa recipiendi Dn̄um Ducem.

Recepimus supradictas trombras VI. argenti à Consiliariis.

Item habemus tombræ IIIJ. de Argento: quæ fuerunt Dn̄i Jacobi Contareno Ducis Veneciæ = creat. 1275 — ob. 1280.

Deinde

R.^{mus} tombras 4.^{r} Argenti quæ fuerunt Dn̄i Joannis Danduli Ducis Veneciæ — Creat. ann. 1280. Obijt 1288.

Dedimus sup̄tas trombas 4.^{r} argenti: Nicolao Quirino. S. Pauli qui de v.^{te} Dn̄i Ducis et Consilii min̄s it Ambraxator in Alexandria.

Item R.^{mus} 4.^{r} trombras à Dn̄o Nicolao Phaletro: qui fuit Ambaxator ad Tarvisium (?): quæ fuerunt Dn̄i Laurentij Theupoli.

Dedimus 4.^{r} tumbras quæ fuerunt Dn̄i Laurentij Teupoli q. Ducis Dn̄o Joanni Superantio qui vadit Amb.^{or} Tarvisium de voluntate Dn̄i Ducis et sui Consili.

Dedimus VI. Tumbras de Argento Dn̄o Jo: Cornario Amb.^{r} pro civ. Ven.^{æ} Justinopolim pro Dno Petro Gradonico Duce Veneciæ. Et habemus in capsella ss̄ti Dn̄i Joannis Cornarij: quæ sunt in p.^{a} camera no-

stræ commendariæ cum auro et argento et denariis qui sunt intus de voluntate Consiliariorum.

R.mus istas tombras VI. à D. Jo: Cornario et dedimus ei Capsellam suam cum istis rebbus intus.

Record.r quod alii sunt panni et cortinæ et Vexilla: qui et quæ sunt et ponuntur in eccla B.mi Marci in Magnis festivitatibus.

In p.is cortinæ duæ longæ sanguineæ: cum imperatoribus intus ad equum.

Item cortina una longa cum hominibus sanguineis intus.

Item cortina una cum campo Rubro et imperatoribus intus ad equum.

Item cortina una, cum campo viridi, et imperatoribus intus ad equum.

Item cortina una sanguinea veteri cum opera purpurea.

Item cortinæ duæ cum præliis imperatorum intus.

Item Panni. ij. de examito, cum Angelis Magnis intus.

Item pannum unum sanguineum cum Baptismo Christi.

Item pannum unum rubrum cusinum cum Agon. cum Xpo in medio.

Pannum unum Zallum cum palmerio longo intus.

Pannum unum cum hominibus et palmerio intus, circumdatum examito rubro.

Item Vexilla de Cendato tria Magna de Victoriis Constantinopolim et Jadræ.

Item Vexilla octo imperialia: et duo pennelli imperiales.

Item Vexilla quinque Imperialia vetera et fracta.

Item panni VII. saracenici.

Item Vexilla duo sanguinea: quæ consuevit portare Dux in Bucentauro.

Item Vexilla de Cendato ij. fracta et vetera, unum de Victoria Suri (*) et alium de Chio.

(*) L'antica Tiro fu poscia denominata Sur, nome che ancora designa le poche reliquie di quella potente città. I due vessilli erano trofei del conquisto di Tiro (a. 1124) e di quello di Chio di poco posteriore.

Item Vexillum unum Rubeum. S. Marci: quod portat Dnus Dux in pupe Bucentauri.

Oia ista st sup. ecclam: et designavimus cum Petro.

Ex quodam quaterno in folio pgam.° Magno: cui de foris titulus hujusmodi.

Quaternus Joannis Cornario de Commendariis (*).

Intus vero.

(*) Potrebbe darsi, che Giovanni Corner s'intitolasse *de Commendariis* per qualche Commenda onde fosse fregiato, e forse per una del S. M. O. di Malta. Come però leggesi più sopra *in p.a camera nostræ commendariæ*, così opinerei, che a quei tempi si chiamassero talvolta *Commendarii* i Procuratori di San Marco, e per conseguenza si pigliasse *Commendaria* per *Procuratia*.

Nè v'ha dubbio, fosse Procuratore di San Marco il Corner, sebbene non lo annotasse per tale Marco Barbaro nel suo Elenco dei Procuratori della Marciana. In un documento del 1283, allegato da Fl. Corner (V. X. p. 321) è qualificato per Procuratore *super operibus Ecclesie Sancti Marchi de Venetiis*. Inoltre lo stesso Barbaro in altro suo lavoro affibbia al N. H. Giovanni Corner il titolo di Procuratore di San Marco.

INVENTARIO II.

An. 1325 die 5 7bris, indictio nona, Rivoalti (*). Procuratores Petrus Grimani et Angelus Mudazio (**).

(*) Di questo importante ed antico inventario del Tesoro marciano io non dubitava di trovare l'originale nel R. Archivio di Stato, ma è desso pur troppo tra i pochi documenti della Procuratia de Supra che vi mancano. Dovei quindi starmene ad una copia da me posseduta, e che non iscarseggia d'errori: a questi ho fatto di rimediare, ma in parte soltanto, imperocchè a tutti sarebbe stato impossibile; sulla fine vi sono alcune lacune.

(**) La famiglia patrizia Muazo o Muazzo, estinta nel 1818, venne anticamente a Venezia da Torcello.

I. 1. In arca majori sanctuariorum = Ampulam unam de Cristallo, cum pede auri, ornatam circumcirca aurum, et cum una perla in capite, in qua est de sanguine Salvatoris nostri; et est in quadam Ecclesiola Argenti facta cum clavis.

2. Item capsiculam unam parvam Argenti, in qua consueverat stare dictus sanguis.

3. Item Crucem Unam Christi, de ligno Domini, Auro et Argento ornatam, quæ crux habet quatuor imagines, ad ipsius latera positas, et est in una capsela, in qua capsela est Brachium s.i Jeorgij circundatum Argento albo.

4. Item notamus quod brachium s.i Georgij circumdatur Auro et Argento laboratum ad smaldum cum uno sa:° Georgio equitante a parte superiori, et cum uno pede argento laborato.

5. Item. Crucem unam Christi de ligno Domini, quæ fuit in igne, et est in una icona cohoperta Argento deaurato, in qua sunt imagines s.i Costantini et s.te Helenæ.

6. Item de capite Snci Johannis Baptistæ, in quadam capsicula Argenti deaurata, cum literis de nielo circundata, et cum figuris in cohopertura.

7. Item. Busoletum unum auri, in quo est alius busoletus cristali, cum cohopertura Auri, in qua cohopertura est crucicula de asmaldo signata, in quo est de sanguine Christi, qui busoleti sunt in uno busolo de Lefanto, quæ omnia sunt in superiori canto dictæ archæ, versus tramontanam.

8. Item icones plures et cruces combustas, et fractas cum Sanctorum Reliquijs combustis, ruptis et fractis, cum argento conbusto et affumato, quæ per ordinem scribi nequeunt, et sunt in inferiore canto dictæ archæ versus tramontanam.

9. Item habemus in alio superiore canto, versus austrum, capseletam unam fractam, cum quibusdam pezioletis Argenti, in qua similiter esse credimus de capite s. Johannis Baptistæ, quæ fuit in igne.

10. Item. Capseletam unam de argento, cum rete argenti, et cum portellis et cartellis, in quibus sunt Reliquiæ combustae.

11. Item. Capseletam unam cohopertam argenti... parva et cohopertura, et cum una cruce combusta intus.

12. Item iconam unam cum capite rotundo de argento et cum octo cartelis rotundis et duabus portellis de rete argenti.

13. Item. Capsiculam unam de Ramo, cum cohopertura rotunda, in qua est de Capite s.æ Barbaræ.

14. Item Capsiculam unam sine cohopertura cum duabus cruciculis, et uno lapide, qui dicitur fuisse s.i Stephani.

15. Item alias cruciculas combustas.

16. Item Iconam unam cohopertam Argento, cum cruce intus, et cum tribus brachijs per transversus, cum lapidibus, et perlis combustis, quæ omnia sunt in suprascripto superiori canto dictæ archæ versus austrum.

17. Item. Habemus reliquias combustas, in canto inferiori de ligno dictæ Archæ, versus austrum.
18. Item. Habemus Iconam unam cum Cruce de ligno Domini, ornatam Auro et Argento, quæ consuevit ostendi in die veneris sancti et habet cohoperturam et seraturam Argenti, quæ Crux conservatur in camera Procuratiæ.

II. Hæc sunt illa quæ habemus in secunda Camera, sive Volta Ecclesiæ sancti Marci. In primis describimus ea quæ pertinent ad Altare in magnis festivitatibus videlicet:

1. Palam unam Argenti, quæ ponitur loco panni, ante altare cum figuris (*).

(*) 1336. Nunc autem est ante dictum altare et stat ibi continue.

2. Cruces tres magnas, Argenti deauratas et ornatas lapidibus et perlis (*).

(*) 1371 die 13 Aug.[i] deficiunt in dictis crucibus aliqui lapides et perle.

3. Cornum unum de unicornio, ornatum de Argento.
4. Crisem (*) unum de pisse varnitum auri cum una catenella Argenti in capite ejus (**).

(*) È scritto bell'e chiaro *Crisem de pisse*: propenderei a leggere *Cristum de pisce*, e che vi s'indicasse un crocifissino di barba di balena o di scaglia di testuggine: così, a mia veduta, si spiegherebbero e l'infracidamento del fusto e la guarnitura d'oro e la catenella argentea da cui pendeva. Erano anticamente tenuti in pregio cotali pazienti lavorietti in materie comuni: a mo' d'esempio, nel Tesoro di S. Marco a mezzo il secolo decimosesto si conservavano *ossi d'armellini* (albicocche) *8 intalgiati*.

(**) N. B. 1333, die 7 Julij. prædictus Crisis de pisse fragidus erat, ergo aurum quod in eo positum erat venditum fuit et positum prætium in præsenti procuratia dictorum Procuratorum.

III. Hæc sunt illa quæ habemus in una capsella magna, quæ dicitur Cophinum, et ponuntur super Altare.

1. Vasculum unum ad modum Copæ, ornatum argento et auro cum pede argenti, quod dicitur esse Granata.
2. Rubin (?) unum ad modum guste (*) de Unicolo ornatum Auro et Argento.

(*) Invece di *rubin* potrebbe essere *rubium*, voce che nel basso latino era una misura: *gusta* poi corrisponde a *gustrum*, parola che nel medio evo indicava un vaso, e da cui probabilmente trasse origine l'italiana *guastada*.

3. Ferale (*) unum vitreum furnitum, cum pede, et capite Argenti.

(*) *Ferale* a quei tempi significava *fanale*. Questa voce, la quale trovasi due volte nell'Inventario, segnava quei due gran vasi (uno di vetro, l'altro di cristallo di rocca) che tuttora si conservano nel Tesoro, e in cui avrebbesi potuto all'uopo mettere un lumicino per la notte.

4. Buccalumunumde Unicolo sine Auro et Argento.
5. Ferale unum de Cristallo Varnittum, cum pede et capite Argenti.
6. Platinam (*) unam de Cristallo sive Calcidonio ornatam Arg.°

(*) *Platina* è la traduzione del veneziano *piàdena*, rispondente all'italiano *zuppiera*.

7. Incensorium unum de Jaspide ornatum Arg.°
8. Scutelam Unam de Turchese varnitam Argento deaurato.
9. Butacium (*) unum argenti deauratum.

(*) *Butacium* vale *bottaccio*, vaso da liquidi.

10. Lebetem unum de granata ut dicitur.
11. Ampulletas tres de Cristallo, varnitas Arg.° quarum una fuit fracta, et vendita ut est scriptum in dicta Procuratia.
12. Angastarolam (*) unam de Calcedonio, varnitam Argento.

(*) *Angastarola* e *Angastara* sono vocaboli indicanti *vasi*: abbiamo in italiano nel medesimo senso *anguistara* ed *inguistara*.

13. Angastarolam unam de Jaspo, furnitam Arg.°
14. Platinam unam vitream ornatam Arg.°
15. Platinam unam vitream, furnitam Arg.° cum manico Argenti.
16. Platinam unam viridem, ornatam Arg.° deaurato, quæ dicitur esse de smeraldo, quod non credimus.
17. Vascula duo, unum de Calcedonio, alterum de Sardonia inornata sine auro et Argento.
18. Ecclesiolam unam de Cristallo furnitam Arg.° deaur.°
19. Calices septem de Unicolo magnos, in modum grecorum ornatos Argento deaurato.
20. Calicem unum viridem ornatum argento.
21. Calicem unum de Argento aurato ad smaltum viridem.
22. Vasculos duos de Unicolo ornatos Argento cum manicis. Quæ omnia sunt in dicta capsela quæ olim dicebatur Cophinum.

IV. Hæc sunt quæ habemus in Arcela Magna prope Januam secundæ Cameræ.

1. Iconam unam cum figuris Christi, de Argento auratis, cum tribus crucetis, quarum duæ sunt Argenti, et alia de rame.
2. Capsiculas tres Arg.[i] circundatas litteris in quibus sunt multorum sanctorum reliquiæ.
3. Candelabra duo magna de Cristallo, et lapide Lazari, ornata Argento, cum pedibus de rame.
4. Candelabra duo de Cristallo mediocra, ornata Argento.
5. Candelabra duo parva de Cristallo, ornata Arg.°
6. Angastarias duas de argento, ad opus laboratas.

Infrascripta habemus in quadam Capsella nova minori:

1. Bucaletum unum de Alabastro albo, varnitum Argento cum manico.
2. Bucale unum vitreum, cum duobus manicis, varnitum Argento.
3. Sigleletum (*) unum cum brancijs de vitro depictum ad figuras.

(*) Il Du Cange interpreta per misure di liquidi le voci *sicla*, *siclus*, *sigla*; qui peraltro *sigleletum* significa il secchiello per l'acqua santa. (V. pag. *B 4*).

4. Iconam unam cum figura sancti Georgij, de Argento deauratam, cum smeraldis.
5. Iconam unam cum Christo in Cruce Argenti deauratam, laboratam ad opus levatum.
6. Iconam unam magnam cum figura Sanctæ Mariæ cum filio depinctam, ornatam argento.
7. Iconam cum Angelo Argenti laboratam ad opus levatum.
8. Iconam cum Angelo, ad smaldum, ornatam Auro.
9. Iconam cum figuris s.[æ] Mariæ, cum Filio in brachio, ad smaldum levatum, ornatam argento.
10. Iconam parvam cum figura Sanctæ Mariæ depictam, ornatam ad smaldum Arg.[i]
11. Iconam unam cum multis figuris de nativitate Christi et partu Virginis, ornatam Arg.°
12. Libros sex cum Cartis et sine cartis, quorum tabullæ sunt ornatæ cum figuris auri ad smaldum cum paucis perlis (*).

(*) Nota quod de prædictis sex libris facti fuerunt quinque missali, Evangelistarium et Epistolarium varnitum auri et cohopertum perlis et pedris cum tabulis.

Hæc habemus in Capsella nova magna.

1. Cherubinos duos Argenti, quos portant Angelus et Maria (*), in processione ad sanctam Mariam Formosam, ponderis marcharum sex, unciarum trium et dimidiam, cum petris vitreis et radicibus perlarum.

(*) Colle voci *Angelus Maria* s'indicano due ragazzi, i quali intervenivano alla processione per la Candelara, rappresentandovi la Vergine e l'Arcangelo Gabriele, ed in conformità camuffati. Quest'uso (o abuso) non è del tutto cessato: anche a' dì nostri formano parte della processione del Corpus Domini bambini vestiti da S. Giovanni: il popolo li denomina *Sanzuanini*.

2. Brachia duo, cum duabus manibus, varnita Argenti, ad opus levatum.
3. Cherubinos tres rotundos Argenti, intaiatos cum rame.
4. Cherubinum unum rotundum cum Angelo, varnitum Argento retro et perlis antea (*).

(*) N. B. 1339 mensis martii die 10. intrante notamus ad memoriam nos Bertuccius Gradonicus, et Marcus Lauredanus Procur.es Eccles. s. Marci quod accipimus dictas perlas a dicto Cherubino causa ponendi ipsa in panis qui ponuntur ad Sepulcrum.

5. Crucem unam Argenti cum petris, et perlis, et cum pede intaiato, ponderis Marcharum 13. Onc. 5.
6. Candelabra duo intaiata Argenti deaurata cohopertaq. intai, ponderis Marcarum 23. Unc. sex.
7. Candelabra duo Arg.i deaurata, ponderis marcharum sex, unciar. 4, et dimidie (*).

(*) N. B. 1336 habemus anulum unum Balaxij qui fuit Beati Marci Evangelistæ positum in uno corporale Cristali (non v'ha dubbio, che qui e più sotto, pag. *B 4*, per *Corporale* s'intende una pisside o sacro vaso a custodia del Corpo di Cristo) fulcito auro et argento.

8. Candelabra duo Arg.i blanchi, ponderis marcharum novem, Onc.um 5.
9. Platinam unam de Cristallo intaiatam et mortarum unum cum pede Argenti, ornatum desuper Argento quod est de petra serpentina.
10. Concolinam unam de Unicolo, et Jconam unam cum figura Christi ornatam totam Arg.o
11. Vasculum unum de vitro, ornatum cum duabus brancijs de rame.
12. Crucem unam argenti albi ad Smaldum et Altariolum (*) unum ad modum Jconæ ornatum auro.

(*) Equivale ad *altarino, edicola, cappelletta.*

13. Crucem unam cum petris granatis, laboratam Argento et Auro (*).

(*) N. B. 1336 Petris Granatis posite fuerunt in pala Altaris Magni.

14. Platinam unam de Alabastro cum Christo ad smaldum in medio varnitam Argento.
15. Vasculum unum de Jaspo, varnitum Argento aurato, ad opus levatum.
16. Vasculum unum de Cristallo disvarnitum.
17. Angastarolam unam de Cristallo varnitum Arg.o (*).

(*) 1330 quia dicta Angastarola facta fuit ipsa in piramines (?) Marmi, Argentum postmodum venditum fuit, et positum prætium in rationibus Procuratiæ.

18. Calices quinque Arg.i deauratos, quorum unus est laboratus ad figuras de nielo, qui ponuntur super altare in magnis festivitatibus, et eos tenemus in Volta, qui sunt ponderis Marcharum 18 uncie unius.

Hec habemus in una Arcella magna in dicta Camera, quæ est in angulo versus judices petitionum.

1. In canto dicte Arcellæ Buchale unum magnum de Alabastro, in quo canto sunt vascula 15 de Jaspide, Cristallo, Vitro, Calcedonio, Unicolo, et Alabastro, ornata Argento, et rame.
2. In 2do canto, Vascula 28 de Jaspide, Cristallo, Vitro, Unicolo, Calcedonio et Alabastro, ornata Argento, cum rame.
3. In 3zio canto Manganariam (*) unam cohopertam de Alabastro, et Mersorium (**) unum de Cristallo cum vasculis 9 fractis, de Jaspide, Vitro, Uniculo et Alabastro. Super Ecclesiam, in manu Nicoletti Zapparini, Cruces 46 de Ferro, Argento desuper ornatas quæ asueverunt portari in processionibus s.e Mariæ de scolis.

(*) *Manganaria* o *Manguanaria* secondo il Du Cange è una misura annonaria: opino, che qui si accenni al vaso alabastrino descritto a pag. 94.
(**) Il *Mersorium* dev'essere una vaschetta a versar l'acqua sul capo del battezzando.

Infrascripta habemus in una capseletta de eburneo quæ est in una capseletta de ferro.

1. Balasium unum magnum varnitum Argento, cum tribus perlis circum circa pironatis (*), qui cum dicto Argento et perlis est ponderis Unziarium sex et dimidiæ, et quarterij medij.

(*) *Pironatus* nel Glossario della media ed infima latinità corrisponde a *clavis compactus*: tuttavolta in questo inventario, in cui lo si trova due volte aggiunto a perle, ha un significato diverso, e indica la forma di cotali perle non essere sferica, sì bene a goccia, in figura di pera. Ne sia prova, che negli inventarî posteriori si trovano spesso citate *perle in pero, perle in forma di pero, peri di perla, pero perla.*

2. Balasium fractum in medio varnitum auro, cum tribus perlis pironatis, cum dicto auro, et perlis est unziis 6 1/2 parvorum (*) Caratis 20.

(*) Non soltanto nei pesi, ma e nelle misure e nelle monete, si distinguevano da noi i *grossi* ed i *piccoli*: anche al presente, dove non prevale il sistema metrico, si vende e si compra ad oncie e libre piccole e grosse.

3. Balasium varnitum auro, qui cum dicto auro est ponderis Unziarum 4 quarteriorum 3 et Charatorum 12 (*).

(*) 1585 mensis januarij die 13, Indict. 9. Rivoalti. Nos Joannes Gradonico et Petrus Cornario Procuratores Eccles. s. Marci habita bona deliberatione pro bono et utilitate prefactæ Ecclesiæ s. Marci vendidimus et nomine vendictionis dedimus suprascriptum Balasium ornatum auro ut supra patet Domino Balducio de Chirichinis de Florentia et ad presens habitatori Venetiis per ducatis 9600 auri quod Ballatium absque auro fuit ponderis unciarum 2. quarteriorum 2. et caratorum 27. et cum auro fuit ponderis Unciarum 4 quarteriorum 3 et caratorum 12, ut supra patet prædictum pretium dicti ballatij posuimus in tempore annorum quatuor.

4. Saphillum unum varnitum Arg.o qui habet unam Imaginem, retro sculpitam, et fuit cum dicto Arg.o ponderis Unziarum 4, quarterij unius, et caratorum 8.
5. Saphillum unum varnitum Arg.o qui cum d.o Arg.o est ponderis Unz: 5. Charat. 24.
6. Saphillum unum varnitum Auri et petris et perlis cum una in medio, qui cum dicto auro, petris et perlis fuit ponderis Unz: 6. quartij dimidij.
7. Bacille unum Argenti, cum Christo in Cruce et S. Maria, et S.o Joanne in medio et Apostoli circum circa ad opus levatum ponderis Marcharum 8 Unz. 1.
8. Bacille unum Arg.i cum duabus figuris Christi in mensa, cum Apostolis, ponderis March: 5. Unz. 2.

9. Bacille unum Arg:^{i} cum Christo in Cruce, s. Maria et s. Joanne in medio, ponderis March: 5. Quart. 1 1/2.

10. Bacille unum Arg.^{i} cum Christo in Cruce et s. Maria et s. Joanne in medio cunctis circum circa ponderis March: 3. Unz. 2 parvorum. Quarterij Dimidio.

Infrascripta habemus in una Capsela nova.

B. 1. Gorzeriam (*) unam auri, cum petris et perlis furnitam, et Balasio quaro (**) in medio, quæ cum dictis auro, petris, et perlis, atque Balasio fuit ponderis March: 6. Unz. 7. parvorum, quarterij 1/2.

(*) *Gorzeria* significava coperta del seno *(gorge)* peraltro in senso di arma difensiva: qui indica sì una coperta del seno, ma a scopo di ornamento donnesco: negli inventari posteriori vi fu sempre sostituito l'italiano *pettorale*.

(**) *Quaro* sta per *quadrato, quadro:* (franc. *carré*).

A. 2. Gorzeriam unam a Balasio rotundo auri, cum petris et perlis varnitam, que cum dictis petris et perlis et Balasio fuit ponderis marcharum 7 1/2 parv.^{um} quarterio 1.

D. 3. Gorzeriam unam auri, cum saphillo in medio, petris et perlis varnitam, quæ cum omnibus fuit ponderis march: 6. Unz. 6. parv:^{um} quarterij 1.

C. 4. Gorzeriam unam cum uno smeraldo in medio auri cum petris et perlis varnitam, quæ cum omnibus fuit ponderis March: 7: et quar. 1/2.

A. 5. Habemus in dicta capsella coronam Unam quæ habet unum A, retro signatum auri, cum petris et perlis varnitam, quæ fuit March. 5 parvorum, Charat. 48.

B. 6. Coronam unam Auri quæ habet B, retro signatum cum petris et perlis varnitam et fuit ponderis March. 5 parv.^{um} Charat. 18.

C. 7. Coronam unam auri quæ habet C retro persignatum, cum petris et perlis, quæ fuit ponderis March: 5 1/2 quarterij 1.

D. 8. Coronam unam auri quæ habet D ret. signat. cum petris et perlis, que fuit ponderis March. 5. unz. 2. quart. 1.

E. 9. Coronam unam auri quæ habet E ret. sig.^{um} cum petris et perlis et fuit ponderis March: 5. Unz. 1 1/2.

F. 10. Coronam unam auri quæ habet unum F ret. sigum cum petris et perlis, et fuit ponderis March: 5 parv.^{um} Unzia dimidia.

G. 11. Coronam unam auri quæ habet G. retro signatum cum petris et perlis et fuit ponderis March. 4 quart 1 1/2.

H. 12. Coronam unam auri cum H retro cum petris et perlis, quæ est in manibus Procuratorum de Citra Canale in pignore, ad nomen Comunis Venetiarum, ponderat Marcas 5, on. 1/2 (*).

(*) 1326. Mens. Februarj die 17 intrante recepimus nos Petrus Grimani et Angelus Mudacio Proc. Ecc. s. Marci dictam Coronam, a supras.^{is} Procur.^{us} de Citra Canale, et eam habemus in manibus nostris.

I. 13. Coronam unam auri, quæ habet I. retro signatum cum petris et perlis, et fuit ponderis marcarum 5. unz. 1.

K. 14. Coronam auri, quæ habet K. retro signatum cum petris et perlis, et fuit ponderis marc: 5 1/2 parvorum, quart. 1. deficit una perla.

L. 15. Coronam unam auri, quæ habet L. pro signo retro cum petris et perlis, et fuit ponderis Marc. 4. unz. 2. quart 3.

M. 16. Coronam unam auri quæ habet M. retro signatum cum petris et perlis, et fuit ponderis March: 4 1/2 et quarterium 1.

Hæc sunt quæ emimus de rebus . . . . in petris, perlis, Auro et Argento.

1. In primis perlas grossas, 139, ponderis unziarum . . . . . et charatorum 5 (*).

(*) Dicto millesimo in mense januarij positæ fuerunt dictæ perle per Dom.^{os} Andream Dandulo et Petrum Grimani Proc.^{res} in duabus Gorzerijs.

2. Saphillos, Balasios decemocto et Rubinum 1. ponderis unziarum 3. Char. 6 (*).

(*) Dicto milles: et mense dicti Balasij positi fuerunt in dictis Gorzerijs.

3. Saphillos grossos 8. pond. Unz. 4., Quart.^{ij} 1 1/2 (*).

(*) Notamus quod de dictis saphillis octo dedimus Dno Paulo Duracino causa faciendis eos secari per medium, qui postquam secati fuerunt diminuti sunt in ponderis quart. 1 1/2.

1332 mense januarij, dicti saphilli positi fuerunt in antedictis duabus Gorzerijs.

4. Saphillos parvos 35, ponderis unz.^{m} 2. quart. 1 1/2 (*).

(*) 1329 mens. xbris die 6 intrante accepimus de dictis saphillis parvis 35, saphilum 1. ponderis Carat. 30 et positus fuit in Zoja (i Veneziani d'allora, accennando in latino al Corno dogale, lo dicevano *Zogiam*, gioiello o monile, per antonomasia) Dom.^{i} Ducis silicet Franco Dandulo. Millesimo prædicto et mense, dicti saphilli positi fuerunt in dictis gorzerijs.

5. Pectorale, sive joietam (*) 1. magnam Auri cum duabus Aquilis pendentibus ad intaios, cum petris et perlis, ponderis March. 4 1/2 (**).

(*) *Joietam* scrissero nell' Inventario per arnese ingemmato ed imperlato, ed in tal modo vi si spiegò la voce *Pectorale (joietam magnam)*: nel Glossario del Du Cange trovasi registrato *Johecca*.

(**) Dic.^{o} Millesimo et mense positi fuerunt in dictis gorzerijs de dicto pectorale Balasi 8, et saphilli duo ponderis Unziæ 1. Carat. 2.

6. Zoiellum 1 auri cum 2 balasijs, positis a capitibus cum petris et perlis ponderis Unz. 7. parvorum Char. 40 (*).

(*) 1332 mensis. Jan:^{i} positi fuerunt de dicto zoiello in dictis gorzerijs balasi sex et smeraldi duo ponderis quarterij 3 et carat. 18.

7. Annulum 1. auri magnum cum uno smeraldo ponderis 1/2 unzie Charat. 3 (*).

(*) Dicto Milles.^{o} et mense positus fuit in Gorzerijs prædictis.

8. Perlas 64 in uno ligacio Orientales et scocesias (*) ponderis unziæ 1. quarterij 1. Char. 40 (**).

(*) Ritengo, che il vocabolo *scocesia*, aggettivo, significhi *di qualità inferiore, di pochissimo pregio*: a mia veduta, corrisponderebbe alla voce del dialetto veneziano *scochio* (pron. *scoccio*) che aveva tale significato; e tuttora lo conserva, ma ristretto al vino ed al tabacco da naso: si usa peraltro sostantivamente e nel genere femminile.

(**) Milles. et mense prædictis positæ in dictis Gorzerijs.

9. Rosetas 16, auri ad opus filli intaiatas cum petris viridi coloris in medio ex quibus 5 sunt vitreæ et 11 prasmeæ, ponderis Unz.^{m} 5. quart. 3 (*).

(*) Millesimo et mense prædictis positæ fuerunt in dictis Gorzerijs tres rossetæ.

10. Saphillos 30, parvi valoris, in castonis, ponderis Unz.^{m} 5. Char: 32 (*).

(*) Positos in dictis Gorzerijs, dictis Milles. et mense.

11. Balasium unum ponderis Charat. 48. (*).

(*) Positum in Gorzerijs prædictis milles.^{o} et mense præd.^{o}

12. Balasios 7 parvi valoris in castonis pond.^{is} quart. 3 1/2 (*).

(*) Positos in dictis Gorzerijs Mil. et mens.^{e} suprapositis.

13. Perlas 3 grossas ponderis quarterij 1. Charatorum 23 (*).

(*) Milles.^{o} et mense prædictis positas (*sic*) fuit cum seq.^{us} in duabus Gorzerijs usque ad n. 19.

14. Annulos duos auri, cum duobus smeraldis grossis ponderis Unz. 1/2 et Char. 12.

15. Annulum 1. de Saphillo Char: 38.

16. Saphillos 24, et 1. Balasetum Unz. 4 et Ch.^{m} 30.

17. Matistas 3, et Rubinum 1, de Bona mina, et saphillos duos pond. Unz. 2 et quart. 1.
18. Perlas 10, scosesias et Orientales pond. quart. 1 1/2.
19. Perlotos 29 pond. unz. 3 Char. 8 (*).

(*) Mense et anno predicto positus fuit unus ex dictis perlotis in d.[is] Gorzeriis.

20. Smeraldos 6 magnos, et 5 parvos ad figuras et intaios auri pond: unz. 5, et quarterij 2 1/2.
21. Perlas 105 pond. Unz. 1. quart. 1. Carat. 10 (*).

(*) 1330 mensis Jan: die 23 intrante nos And.[as] Dandulo et Petrus Grimani notamus, quod de dictis perlis 105, perla una posita fuit in Zoja Domini Ducis.
Millesimo et mense de quibus facta est mensio supra loquitur de Gorzerijs, positæ fuerunt dictæ perle in Gorzerijs predictis.

Habemus de rebus . . . . . . infrascripta quæ non scripsimus antea.

1. Perlas 350 in uno ligacio ponderis Unz. 2 Char. 4. (*).

(*) 1332 mens. Iun: positæ fuerunt dictæ perlæ in 2 Gorzerijs.

2. Perlas 694 in uno ligacio pond. Unz. 5. quart. 2 1/2(*).

(*) Milles. et mense prædictis positæ in dictis Gorzerijs de dictis perlis et de perlis infrascriptarum dictarum rationum perle 25.

3. Perlas 310 in 1. ligacio pond. Unz. 1. Quart. 3 1/2 (*).

(*) Facta mencio supra in Capitolo proximo.

4. Perlas 88 in uno ligacio pond. Unz. 1. Char. 14 (*).

(*) 1329 mens. Xbris die 15 int.[e] accepimus de dictis perlis 88 perlas 18 quæ positæ fuerunt in Zoja Domini Ducis ser. Francisci Dandulo quæ ponderaverunt Char. 32. extimatas pro 20 grossis.
Facta aliqua mencio in tercio super Capitolo.

5. Mazias 3 perlarum cum˙ Flochis setæ et cum veriselis (*) nigris de super et de suptus, in quibus Mazijs sunt fila 44 ad perlas 30 pro filo, quæ sunt per totum perlæ 1320 ponder. Unz. 9. quart. 1 1/2.

(*) *Vera* nel dialetto veneziano corrisponde ad anello, cerchio, cerchiello; al puteale diciamo anche adesso *vera del pozzo*: quindi *verisela* o *veriselum* significa quei cerchiettini di metallo od osso, i quali sopra e sotto collegavano le fila dei mazzi di perle.

6. Habemus in procuratia Petras 75 Prasmas Zirgonzias (*) Perletas, Matistas, prasmas et alias petras parvi valoris pond. Unz. 9 quæ non sunt de rebus d . . . . .

(*) *Zirgonzia* equivale a *giargone* o *Zircone*, gemma che arieggia al diamante, ma di pregio assai minore: nel dialetto veneziano cbiamasi *Zargon*.

7. Marcas duas unzie unius et quart 1 1/2 auri in virgis in uno sacheto bulato quæ est in nostro Banco Ferato Procuratiæ (*).

(*) 1329 die 2 Mens Januari acceptæ fuerunt unziæ 3 1/2 minus char. 1/2 quæ positæ fuerunt in zoja Domini Ducis scilicet D.[i] Franci Dandulo.
1332. mens. jan: residuum positum fuit in Gorzerijs prædictis.

8. Leonem unum Argenti intaiatum positum super unam tabuletam argenti quadratam ponderis Marcharum 7 parvorum quart. 1. quæ est in nostro banco Ferato præd.° (*).

(*) 1329. Mens Febb. die ultimo venditus fuit dictus Leo in ratione soldorum decem denariorum duo grossorum pro Marcha.

9. Iconetam unam Argenti cum porteletis et Imaginem S.[æ] Mariæ in medio ponderis Unz. 3 1/2 quæ est in dicto Banco quam iconam nunc posuimus in arca Sanctuariorum, in canto versus Austrum.
10. Calices 7. Argenti, quorum unus est Magnus pro Altari Magno, et alii sex minores pro altaribus de foris, qui sunt in conservatione custodum Ecclesiæ S. Marci, ponderis March. 15.
11. Calicem 1. parvum Argenti quē tenemus pro Ecclesia S. Caterinæ de Procuratia, ponderis Marchæ 1. et quart. 1/2.
12. Calicem 1. Argenti, quem tenemus in Eccles.[a] s. M.[æ] de templo, ponderis March. 1. unz. 3.
13. Turibulum 1 Arg.[i] quod est sub conservatione Custodum prædictæ Ecclesiæ S. Marci p: Unz. 34 1/2.
14. Corporalle 1 cum smaldis, ad tenendum corpus Domini, quod est in conservatione prædict.[m] Custodum ponderis March. 5 Unzie 1.
15. Evangelistarium cum duabus tabulis varnitum Arg.°; cum figura Christi posita in utraque, quod est in conservatione dictor. Custod.[m]
16. Crucem 1. magnam, et 2. Cruciculas parvas Arg.[i], quæ sunt in conserv.[e] dict. Custodum.
17. Mitram 1. Auro et Argento petris et perlis ornatam quam in Procuratia tenemus, et damus Domno Primicerio in Magnis Festivitatibus.
18. Fustum unum quod habemus in Procuratia ad usum Domini Primicerij.
19. Turibullum 1 magnum Arg.[i] quod tenemus in Procuratia prædicta, et damus cust:[us] suprasp.[is] in magnis Festivitatibus.
20. Sigleletum 1. arg.[i] ab aqua sancta quod penes nos tenemus, et damus in Magnis festivit.[bus] pond.[is] Unc. 29 quart. 1/2 et est in custodia Custodum Ecc. S. Marci.
21. Capsiculetam 1. parvam quadratam argenti, in qua est de ligno Domni, quam recipimus a Dominis Marino Fuscareno, et Marco Mauroceno Pro:[us] de ultra Canale comissarijs Pauli Barbo de Confinio s. Pauli, et eam recipimus postquam prædicta omnia in scriptis dedimus, secundum formam concilij capti super hoc quæ capsiculeta est in capsicula parva, quæ est in Banco Ferrato in scatoleta una de ligno quæ est in modum Iconette.

Iste sunt res emptæ post conscribimus, per Dnos Petrum Grimani et Andream (*) Mudazio Procrs. s. Marci.

(*) O all'autore dell'Inventario o al copista sfuggì *Andream* in luogo di *Angelum*.

1. Anulos 8, smeraldorum, ponderant Unz. 2 (*).

(*) 1332 mensis Jan: positi fuerunt in duabus Gorzerijs.

2. Balasios 7, ponderant Charatos 43 (*).

(*) Positi ut supra in dictis Gorzerijs.

3. Saphiros 17 grossos ponderant Unz. 5 1/2.
4. Ballasetos 7 ponderant Char. 42 (*).

(*) 1329 mensis decemb: die 5 intrante, ponimus quatuor de dictis Balasis in zoja Domini Ducis, scilicet Domini Francisci Dandolo. Reliqui fuerunt positi in antedictis Gorzerijs.

5. Anulos 5 de smeraldis ponderant Unz. 1. quart. 1. (*).

(*) Positi in dicti Gorzeris.

6. Marchas 7 1/2 Auri in duobus sachetis bullatis (*).

(*) Positas in dictis Gorzerijs.

7. Iconam 1. coopertam Argenti in quam est posita una de ligno Domini et est in quadam capsicula in banco Ferrato.
8. Unziam 1. Auri in duabus pezijs, quæ est in capsicula banchi Ferrati in uno bosoleto (*).

(*) 1330 Mensis decembris die 11 posita fuit in mitra Primicerij.
1328 Mens. Julii 7. intrante Emimus nos And.[as] Dandulo, et Petrus Grimani, a Jacobino de Messina et sociis, pezias sive anulos 40, de smeraldis, qui ponderant Unz. 12. et quart. 3.
1329 mens. Xbris die 4. Accepimus de dictis anulis 40: Anulos 3 ponderant Char: 26 1/2 qui positi fuerunt in Zoja Domini Ducis scilicet Francisci Dandulo.
1332 Mens. Januarj positi fuerunt in Gorzerijs supradictis smeraldi.

9. Habemus Iconam unam Argenti cum ligno Crucis Domini N. J. C. cum Cruce, et Angelis quæ fuit mansionis templi, quam habuimus a Domino Marino Mauroceno s. M. Formosæ quam Iconam nunc posuimus in archa sanctuariorum in canto versus Austrum.

1328. Indictione 12 die 19. 8bris, Omnia suprascripta visa et ponderata, quæ fuerunt ponderanda, ostensa et p numerum ea, quæ non fuerunt ponderanda, designata fuerunt Domino Andreæ Dandulo Proc. s. Marci per D^{um} Petrum Grimani cum socis ejus ad quæ fuerunt Domini . . . . Barbadico consiliarij Venetiarum, quorum erat Mensis prædictus Petrus Marcello Camerarius Comunis Venetiarum, et ordinatis concordantia secundum formam consilij super hoc ordinati.

1329. Mensis Martij Receperunt Dni Procuratores a Dno Marino Superantio filio bonæ memoriæ Dni Joannis Superantio Ducis Tubas sex argenti, quæ fuerunt dicti Domini Ducis quas habere debebant secundum formam promissionis Dni Ducis quas dicti Procuratores vendiderunt, et pæcuniam posuerunt in Banco offitij, quæ fuit libras 334 soldos 10 1/2 ad grossos.

Millesimo supdito, Mensis Junij die 2. emerunt Dni Andreas Dandulo et Petrus Grimani Pocres Annulum 1. de Balasio ponderis Char. 35, a Nicoletto Pencino Aurifice, pro libris 5 1/2 grossorum, qui annulus positus fuit in zoja Domini Ducis, Domini Francisci Dandulo mensis xbris 1329.

1333. die 7 Julij, sunt in Procuratia duæ Gorzeriæ factæ de novo, cum petris et perlis quarum una signata est E. ponderis march: 8. quarter. 1 1/2 Charat. 2. Altera vero signata est C ponderis March: 9. Unz. 4 quarterij 2.

1333. die 15 Febbruar. in ratione ostensa Dno Marco Lauredano novo Procri inventa fuerunt infrascripta, quæ non videntur ratione superius . . . pond. Un. 7. quar. 3 . . . . Smeraldo, Tres Smeraldos . . . . auri onc. 9. Tube 5 argenti quæ fuerunt Domini Marini Grimani Ducis.

INVENTARIO III.

Anno 1519: Adi 3. xbre.

In nomine Dei eterni amen anno a nativitate ejusdem Mill:^{mo} quingent:^{mo} decimonono Ind septima, Die vero tertio mensis decembris: Mag.^{ci} et Clar.^{mi} Dni Andreas Gritti et laurentius lauredano dignissimi proc. de supra Eccl.^{æ} S. Marci absentibus Clar.^{mis} Dnis Ant.^{o} grimani et Aloysio pisani eorum Collegis pervenerunt videre et diligenter inspecionare omnia paramenta et argenta sacristie de sup ecc.^{æ} s. marci et pluvialia: planetas tunicelas et alia omnia bona ipsius sacristie desuper quæ fuerunt alia consignata m. petro a mosaico uti Custodi et gubernatori ipsorum paramentorum et argentorum et propterea mandaverunt de ipsis bonis omnibus et argentis fieri Inventarium Infrascriptum per me pbm Aloysium bonsaver plebanum Eccl.^{æ} Scti Simeonis prophetæ dictæ procuratiæ notarium infrascriptum. Cuius quidem Inventarii tenor sequitur.

Paramento uno de veludo Carmesin, zoè 1^{a} pianeda, do strette (*) tutte rechamade de perle con stolle .2. et manipoli .3. con i soi fiochi de perle et li soi tre amicti fornidi de perle et camisi .3. con le sue gramite (**) rechamade a figure de perle et cenzoli (***) .3. de seda con sei fiochi de perle.

(*) Col nome di *strette* s'intendono nella Venezia la dalmatica e la tunicella, vesti sacre che s'indossano dal diacono la prima, e la seconda dal suddiacono nelle messe solenni, ed eziandio dal vescovo pontificante.

(**) *Gramita* dal vocabolo *Gramata* o *Gramicia* del latino medievale indica una fascia adornata più o meno lunga: trattandosi di arredi sacri, corrisponde alla doppia guarnitura dei camici (*Gramite de man et dei piedi*) ai galloni dei paramenti, ecc. Le gramite erano comunemente di tessuti ricchi e pesanti, e soltanto nel secolo decimosesto principiarono ad usarsi, in ispecie pei camici, i pizzi cui soppannavano con leggeri tessuti di seta (o rossa o nera) affinchè meglio spiccassero i dilicati fregii e gli svariati ricami: la nuova usanza scalzò l'antica.

A questo proposito alla fine di un Inventario (19 luglio 1597) fu aggiunto quanto segue in data 18 luglio 1598.

«..... sono state disfatte tutte le gramite delli camici et amiti per ri» durli alla moderna, et questo d'ord.: dell'Illmo Fed.^{co} Cont.^{ni} (Contarini) » pr.^{r} C. (Procurator Cassier) in virtù dell'ord.^{ne} dell'Ill.^{mi} suoi coll. come in » filza ecc.»

(***) Così a quei tempi si denominavano i Cingoli, i quali servono a tenere a posto e stretto ai fianchi il camice.

Pivial uno de veludo carmesin tuto rechamado de perle con el suo capuzin a modo del dicto paramento.

Paramento uno de campo doro intitulato del Re di franza zoe pianeda 1^{a} do strette rechamade de perle con la sua .+. alla pianeta rechamada de perle: tre camisi con le sue gramite de man et de piede rechamade de perle p. Tuti i soi frixi (*). stole .2. manipoli .3. tuti rechamadi de perle, et con i soi fiochi le stole e manipoli rechamadi de perle et con li cenzoli sono rechamadi de perle ali soi fiochi i qual fiochi sono più grandi che non sono quelli del paramento de veludo soprascripto.

(*) *Frixo*, voce corrispondente a *fregio* e derivata da *opus phrygium*, ha per generale significato *adornamento*. Rapporto ai sacri indumenti, indicava allora, e quella fascia lunga onde nella parte superiore e retta si fregiano i piviali (fascia anche adesso detta impropriamente *stolone*) e quei pezzi di ricco tessuto, per lo più quadri, che ornavano le antiche dalmatiche e tunicelle.

Pivial un de campo d'oro intitolato del re di Franza con el suo Frixo rechamado de oro et perle belisimo con el suo capuzin rechamado con figure doro et de perle con el fiocho del dicto capuzin e tuto rechamado de perle.

Paramento uno de campo doro zoe una pianeda con la sua + rechamada de oro et strette .2. pur de dicto pano campo doro con le sue gramite rechamade de oro do stolle et manipoli .3. con i soi fiochi doro, tuti li dicti paramenti con li soi frixi de oro de rechamo et Camisi .3. con le sue gramite de man et de piedi et li soi tre amicti tutti rechamadi de oro con tre cenzoli di seda carmesina con i soi fiochi doro.

Pivial uno de campo doro Carmesin turchescho con el suo frixo d'oro con el suo capuzin et fiocho doro.

Pivial uno de campo doro (intitulado del Doxe moro) con el suo frixo doro et Capuzin et fiocho doro.

Pivial uno de campo doro carmesin con el suo frixo doro con el suo Capuzin et Fiocho rechamadi doro corespondenti ad esso pivial.

Pivial uno de restagno doro forestier con el suo frixo de rechamo doro con el suo Capuzin et fiocho rechamado de perle fodrado de cendado Carmesin.

Pianeda una de Damaschin doro carmesin con la sua Croxe doro rechamada et con le sue due strette fornide con li soi frixi doro con li soi fiochi et stolle .2. manipoli .3. del dicto pano damaschin doro: Camisi .3. con le sue gramite fornidi de brochadelo carmesin turchescho.

Pivial uno de campo doro alexandrin con el suo frixo de rechamo et el suo capuzin de rechamo et con el suo fiocho doro.

Pivial uno de damaschin doro pavonazo con el suo frixo d'oro Capuzin rechamado doro et fiocho de seda verde rechamado doro Intitulado del veschovo.

Paramento uno de peloseto doro zoe una pianeda con la sua croce rechamada doro le sue due strette con le sue gramite rechamade doro con li soi frixi de rechamo con tre Camisi con le sue gramite rechamade doro: una stolla et un manipolo del dito pano peloseto et doi manipoli et una stolla de rechamo doro.

Paramento uno de damaschin verde lasso el. q. ms. p. Christopholo spiron: zoe una pianeda con la sua croxe doro de rechamo: le sue due strette con le gramite de rechamo doro, stole .2. et manipoli due del dicto pano.

Pivial uno damaschin verde con el suo frixo doro rechamado et con el suo capuzin et fiocho lasso dicto .q. ms. p. Christofolo.

Pivial uno de veludo verde turchescho con el suo frixo de rechamo doro vechio et el suo capuzin et fiocho de rechamo doro.

Piviali .4. de damaschin turchescho de diversi colori con i soi capuzini et frixi de brochatelo turchescho.

Piviali n.° 2. de brochatello negro con li soi frixi et capucini de brochatello rosso.

Piviali n. 2. de veludo pizolado turchescho con i soi capuzeti et frixi de brocatelo rosso.

Pivial uno de veludo pizolado turchescho con el suo capuzeto et fiocho.

Pivial uno de veludo negro con el suo frixo de damaschin rosso turchescho et el suo Capuzin.

Paramento uno de veludo negro zoe pianeda strette Camisi stole .2. manipoli .3. amicti .3. tutto de veludo negro listadi de damaschin rosso turchescho.

Pivial uno de campo doro rizado con el suo frixo doro de rechamo Capuzin et fioco de rechamo doro fo fatto al tempo de m. paulo barbo proc.

Paramento uno del dicto campo doro bianco rizado zoe una pianeda con la sua Croce de rechamo doro, le sue due strette con le sue gramite rechamade de oro con i soi frixi doro et li soi fiochi doro bianchi.

Pivial uno de damaschin brochado doro con el suo frixo de campo doro alesandrin, con el suo capucin de pano brocado doro et suo fiocho con una figura sul Capuzin de un X° passo.

Pivial uno de brochado bianco doro soprarizo con el suo frixo doro de rechamo, et con el suo capuzin de rechamo doro et el suo fiocho de seda bianco et oro.

Paramento uno de damaschin bianco zoe una pianeda con la sua + de rechamo doro, le sue due strette con le gramite pur de rechamo doro con i soi frixi de soprafil doro atorno, stolle n.° 2. et manipoli .3. del dicto pano, con i soi fiochi doro et de seda con un San marco de rechamo doro in soldo.

Paramento uno de damaschin bianco zoe una pianeda con la sua croxe de rechamo doro et le soe strette con le gramite de rechamo et con li soi frixi doro et con certi tondi pur de rechamo doro: qual paramenti sono senza Camisi, stolle manipoli et amicti.

Paramento uno de raxo pavonazzo zoe pianeda con la sua croxe doro: le sue .2. strette con le gramite doro, et i soi suprafili doro atorno con i soi fiochi de seda et oro stolle .2. manipoli .3. con la franza de seda.

Pivial una del dicto raxo pavonazo con el suo frixo et Capuzin de rechamo doro et el fiocho doro et de seda pavonazza.

Pivial de Zambeloto pavonazo con el suo frixo de brochadelo doro turchescho, con el suo capuzin de rechamo et fiocho de seda rossa.

Paramento uno de Zambeloto pavonazo zoe una pianeda con la croxe de brochadelo turchescho rosso. Con le sue strette con le gramite de veludo rosso Con le sue stole, manipoli et Camisi fornidi.

Pianeda una de damaschin bianco a figure opera larga con la sua + de pano de restagno doro.

Pianeda una de damaschin biancho opera menuta con la sua + de raxo Carmisin.

Pivial uno de campo doro fiorentin con el suo frixo doro de rechamo con el suo capuzin de rechamo doro et fiocho de perle.

Pivial uno de campo doro carmesin Turchescho cum el suo frixo doro de rechamo, capuzin doro de rechamo, El fiocho de seda rossa.

Pivial uno de pano de seda alla morescha con el frixo de veludo brochadelo Turchescho.

Paramento uno del dicto pano morescho con le sue strette et frixi de veludo pizolado.

Piviali n.° 2. de damaschin rosso figurado de zallo con el suo Frixo et Capuzin de rechamo vechio.

Pivial uno vechio de veludo zalo con el suo frixo de rechamo, et Capuzin de rechamo fiocho doro et de seda.

Paramento uno de veludo zalo pien zoe la sua pianeda con la + de rechamo, le sue strecte con le gramite de rechamo stolle et manipoli et amicti senza li soi Camisi.

Piviali n. 6. de damaschin bianco con li soi frixi de rechamo doro et li soi Capuzini con San Marcho de rechamo doro et fiochi de seda con gropeti doro.

Piviali 2 de Cotanin (*) carmesin con li soi frixi et li soi capuzini de rechamo doro et li fiochi doro.

(*) *Cotanin* (meglio *cotonin*) significa tela di cotone, cui chiamano anche al presente *cotonina*.

Piviali .2. de brochatello carmesin con li soi frixi de rechamo et li soi Capuzeti de rechamo et fiochi de seda et oro.

Piviali .2. de tabj rosso con frixi et Capuzini de rechamo et li soi Fiochi doro vechi.

Pianeda una rechamada doro de remesso a griffoni con la sua + de rechamo doro.

Pivial uno rechamado doro de remesso a griffoni con el suo Capucin de rechamo et fiochi doro et de seda (*) se desfa esser sta de una vesta del signor bassador.

(*) Le seguenti parole sono della mano medesima, però aggiunte posteriormente e con altro inchiostro.

Pianede n.° 3. de samito rosado con le .+. de cendado con le sue stolle et manipoli de cendado vecchij stolle et manipoli.

Camisi n.° 8 de tella negra se adoperano El venere sc̄to.

Una ombrela de damaschin negro fodra de tella negra et la Coperta del portatile de damaschin negro fodra de tella.

Piviali n.° 6. de samito sanguineo se adoperano el Zuoba sc̄to de nocte qn̄ se mostra el sangue de X.°

Piviali n. 4. de samito sanguineo fodrado de Tella.

Pano uno da lectorin de seda ala morescha.

Pano uno da lectorin brocado doro alla morescha.

Pano uno de veludo da lectorin con un san marcho de rechamo.

Pano uno da lectorin con una croxe doro de brochado.

Pano uno da lectorin de veludo Carmesin pien con do croxe de soprafil doro, et con un soprafil atorno doro.

Camisi n. 8. de cuorio (*) con le gramite turchine de seda et con li soi amicti.

(*) Opinerei, che questo vocabolo, corrotto da *cuojo*, indicasse una tela comune e un pochino grossa a differenza della fina detta *rensa* (in dial. *cambrada*); eziandio ai nostri giorni spacciasi un tessuto grossetto chiamato *tela di curame*.

Camisi n. 8. con le sue gramite de brochatelo turchescho carmesin con i soi amicti, de cuorio.

Camisi n. 8. pur de cuorio con le sue gramite turchine de seda et li soi amicti.

Pano uno daltar de damaschin negro turchescho con la croxe de cendado rosso.

Pano uno da lectorin de samito negro con la +. rossa.

Piviali n.° 4. de samito negro fodradi de tella rossa con i soi frixi de cendado rosso.

Pianede n.° 2. de Zambeloto rovan con la sua crose de Cendado rosso.

Una tovaglia de Tella p. laltar grando con uno Frontal davanti de cendado con Figure de rechamo doro con i soi fiochi de seda et doro.

Una ombrela de damaschin bianco Turchescho.

Un pano de raso negro turchescho se tien su laltar quando se mostra le Zoje (*).

(*) *Zogie* erano detti quei quarantaquattro oggetti tra i più preziosi del Tesoro, i quali si esponevano presso l'Altar maggiore nelle principali solennità (V. pag. 6).

Una ombrela de Campo doro fodra de raxo carmesin con la sua bandinela de rechamo.

Pezi quatro de campo doro p̄ El Sepulchro.

Una coperta del sepulchro de cendado Carmesin con franzoni doro et de seda.

Pezzi do de campo doro cusidi insieme fino de schutari.

Uno pan̄o de Camocha (*) con uno Xp̄o passo.

(*) Con questo vocabolo, corrispondente al basso latino *camoca* o *camucum*, denotavasi un tessuto pregiato d'assai, o fatto realmente di peli di camoscio o almeno rassomigliante alla pelle di questo animale.

Uno panno de cendado con doi anzoli d̄ rechamo doro se mete in pergolo de la sensa qn̄ se monstra El sangue de Xp̄o.

Uno pan̄o picolo de cendado pavonazo rechamado doro alla grecha.

Uno anzolo rechamado doro suxo uno pano ala grecha.

Pezi quatro de pano de seda forestiera vechi se metono sula Cassa de le reliquie.

Una pianeda de veludo Carmesin con la croxe de rechamo doro vechio.

Tonesele over strette n.° 4. de tabj fodrado de ormesin, con i soi Camisi amicti et stole de tabj senza manipoli.

Uno baculo de avolio in pezi .5.

Due tonisele da Ep̄o de tabì fodrade de ormesin.

Panni n.° 4 da pergolo: uno rechamado doro li altri schieti.

Cussini n.° 2. vecchij de rechamo doro p̄ laltar grando.

Cussini n.° 4. più picoli pur de rechamo doro vecchij.

Uno Fazuol (*) turchescho biavo vergado p̄ laltar grando.

(*) *Fazuol* è, generalmente parlando, un velo coprente la faccia: quale sacro arredo corrispondeva nei tempi andati al velo umerale onde si servono e il prete in alcune processioni ed il suddiacono nelle messe solenni: colla stessa voce s'indicava talvolta il *manutergio*.

Un Fazuol pavonazo vergado.

Un Fazuol lavorado ala barbarescha.

Un Fazuol de seda rechamado doro con larma Zena (Mancha non fo trovado) (*).

(*) Aggiunta posteriore e forse d'altra mano.

Un Fazuol vergado doro p̄ El subdiacono.

Un Fazoleto de seda zalla.

Una pianeda con suo Camiso et stolla de damaschin pizolado, et una de bochasin biancho.

Uno pan̄o daltar de damaschin verde con la sua +. doro de soprafil in mezo se adopera in Capella del SS.^mo^ fo del q. ms. p̄. Christofolo Spiron.

Alchuni quinterni de carta bona scripti in greco in littere doro se dice esser de man de San Zuane Chrysostomo.

ADDITIO.

Die .IX. ms̄ aprilis 1522. De ordine clar. dn̄or laurentii lauredano et Collegarum absente clar.^mo^ Dn̄o Andrea Gritti: Consignata fuerunt p̄. m. ludovicum de Mapheis Castaldionem procuratiæ bona et paramenta infrascripta m. petro a mosaico Custodi Sacristie superioris et . . . . . p. Consignati suo fiol per rimanizo.

Uno pluvial de panno doro fornido con el suo capuzin.

Uno paramento da messa zoe la pianeda de pano doro turchesco con el suo Camiso fornido stolla manipolo et amicto, pur de pano doro.

Uno param̄to pur de pano doro turchescho zoe la pianeda el Camiso stolla manipolo et amicto.

S. D. Car.^ls^ Dragano
D. ludovicus de mapheis } Castaldiones.

Uno pivial cremesin brocha doro vechio con el frixo e capucin rechamadi.

Extra = Inventarium bonorum Sacristie Eccl.^e^ s. marci registrandum ī Cathastico bonorum Eccl.^e^ s. marci.

INVENTARIO IV.

Adi 9 Maggio Anno 1740.

Inventario della Pala dell'Altar Maggiore nella Chiesa di S. Marco, quale per opinione dell'inf:^to^ Perito è d'Arg:^to^ dorato; et è adornata coll'inf:^te^ gioie fatto d'ordine di S. E. M. Marin Zorzi 2:^do^ Pro:^r^ Cassier coll'assistenza di Dn̄o Gio: Batta Tramontino pubb:^co^ Gioielliere.

Nella Soaza della Pala.

N. 34. piccoli quadretti di Smalto e figure di rilevo, con quattro Angioli di rilevo nelli quattro Cantoni di d.^a^ Soaza.

Nella fassa della Pala composta di 27. quadretti di Smalto.

Saffili biavi	n.° 15.	Amatiste	n.° 14.
Topazzi	n.° 4.	Smeraldi	n.° 20.
Granate	n.° 20.	Perle	n.° 101.
Busi vaccui	n.° 11.	Mancano perle	n.° 36.

Nelli sei quadretti Superiori dalla parte della Canonica.

Saffili	n.° 38.	Amatiste	n.° 4.
Granate	n.° 28.	Perle	n.° 103.
Smeraldi	n.° 34.	. . . .	
Busi vaccui	n.° 3.	Mancano perle	n.° 5.

Nelli sei quadretti di mezo dalla parte della Canonica.

Saffili	n.° 24.	Amatiste	n.° 12.
Granate	n.° 45.	Perle	n.° 128.
Smeraldi	n.° 45.	. . . .	
Busi vaccui n.° 3.		Mancano perle	n.° 5.

Nelli sei quadretti inferiori dalla parte della Canonica.

Saffili	n.° 20.	Amatiste	n.° 9.
Granate	n.° 36.	Perle	n.° 63.
Smeraldi	n.° 24.	. . . .	
Busi vaccui n.° 1.		Mancano perle	n.° 16.

Nelli sei quadretti superiori dalla parte di Palazzo.

Saffili	n.° 31.	Amatiste	n.° 5.
Granate	n.° 29.	Perle	n.° 96.
Smeraldi	n.° 35.	. . . .	
Busi vaccui	n.° 9.	Mancano perle	n.° 8.

Nelli sei quadretti di mezo dalla parte di Palazzo.

Saffili	n.° 23.	Amatiste	n.° 10.
Granate	n.° 48.	Perle	n.° 135.
Smeraldi	n.° 49.	. . . .	
Busi vaccui	n.° 10.	Mancano perle	n.° 7.

Nelli sei quadretti Inferiori dalla parte di Palazzo.

Saffili	n.° 17.	Amatiste	n.° 9.
Granate	n.° 35.	Perle	n.° 69.
Smeraldi	n.° 23.	. . . .	
Busi vaccui	n.° 5.	Mancano perle	n.° 12.

Quadro di S. Marco ch'è nel mezzo della Pala.

Nel contorno intorno della Soaza di d:° quadro.

Saffili grandi	n.° 2.	Bottoni di perle gr.	n.° 11.
Granate	n.° 4.	detti mezani.	n.° 5.
Smeraldi	n.° 5.	. . . .	
Mancano perle	n.° 5.	e Castoni	n.° 3.

Sopra la Cadrega di S. Marco dipinto in d.° quadro.

Saffili biavi gr. perf.	n.° 2.	Granate	n.° 7.
Detti più Inferiori.	n.° 9.	Smeraldi	n.° 8.
Perle grosse tonde	n.° 36.	. . . .	
Mancano perle tonde	n.° 6.	. . . .	

Sopra il Libro di S. Marco dipinto in detto quadro.

Saffili	n.° 12. mezani.	Balassi	n.° 12.

Sopra il Diadema di S. Marco dipinto in d.° quadro.

Saffili	n.° 6.	Bottoni di Perle	n.° 2.
Balasi	n.° 3.	Perle picole	n.° 92.
Smeraldi	n.° 3.	. . . .	

Nel Contorno Esterno della Soaza di d.° quadro dove sono li quatro Evangelisti et altro quadretto in cima nella mezaria.

Saffili	n.° 18.	Amatiste	n.° 9.
Granate	n.° 20.	Bottoni di perle gr.	n.° 28.
Smeraldi	n.° 23.	Vesighe di perle gr.	n.° 12.
Busi vaccui	n.° 18.	Mancano perle	n.° 6.

Nelli due quadretti con Angeli di sopra il sud.° quadro di S. Marco.

Saffili	n.° 6.	Bottoni di perle gr.	n.° 8.
Granate	n.° 8.	Vesighe di perle gr.	n.° 4.
Smeraldi	n.° 4.	. . . .	
Mancano perle	n.° 2.	. . . .	

Nelli trè quadretti di sotto il sud.° quadro di S. Marco.

Saffili	n.° 11.	Amatiste	n.° 7.
Granate	n.° 21.	Perle	n.° 56.
Smeraldi	n.° 14.	Busi vaccui	n.° 2.

Inscrizioni esistenti sopra la detta pala in carattere Gottico di smalto.

Dalla parte di Canonica. . . . .

. . . .

Dalla parte di Palazzo. . . . .

. . . .

Coperchio della Pala (*). *Nella Soaza.*

(*) Il compilatore dell' Inventario dà inesattamente ed inelegantemente questo nome alla parte superiore della Pala d'oro, la quale, prima dell'ultimo riatto, si ripiegava al dinnanzi sull'inferiore, coprendola a mezzo.

N.° 28. piccoli quadretti di smalto e figure di rilevo con quatro Simboli delli evangelisti nelli quatro cantoni di d.ª Soaza.

Nel quadro posto nel mezzo di detto Coperchio.

Saffili	n.° 3.	Smeraldi	n.° 5.
Granate	n.° 4.	Perle grande	n.° 4.
Amatiste	n.° 2.	dette piccole	n.° 54.
dette picole	n.° 4.	. . . .	

Nella Soaza di detto quadro.

Perle picole	n.° 81.	. . . .	
Mancano perlette	n.° 3.	. . . .	

Nelli tre quadri dalla parte della Canonica.

Saffili	n.° 34.	Camaini	n.° 2.
Granate	n.° 45.	Perle grosse	n.° 34.
Amatiste	n.° 7.	dette picole	n.° 161.
Smeraldi	n.° 38.	. . . .	

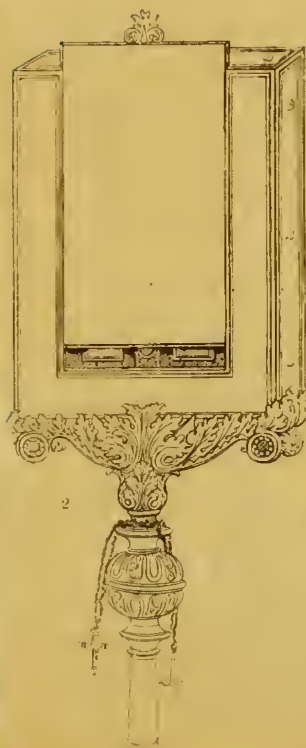
Nelli trè quadri dalla parte del Palazzo.

Saffili	n.° 32.	Smeraldi	n.° 39.
Granate	n.° 50.	Perle grosse	n.° 30.
Amatiste	n.° 9.	Dette picole	n.° 162.
Busi vaccui	n.° 5.	Mancano Perle gr.	n.° 1.

Fine di detto inventario.

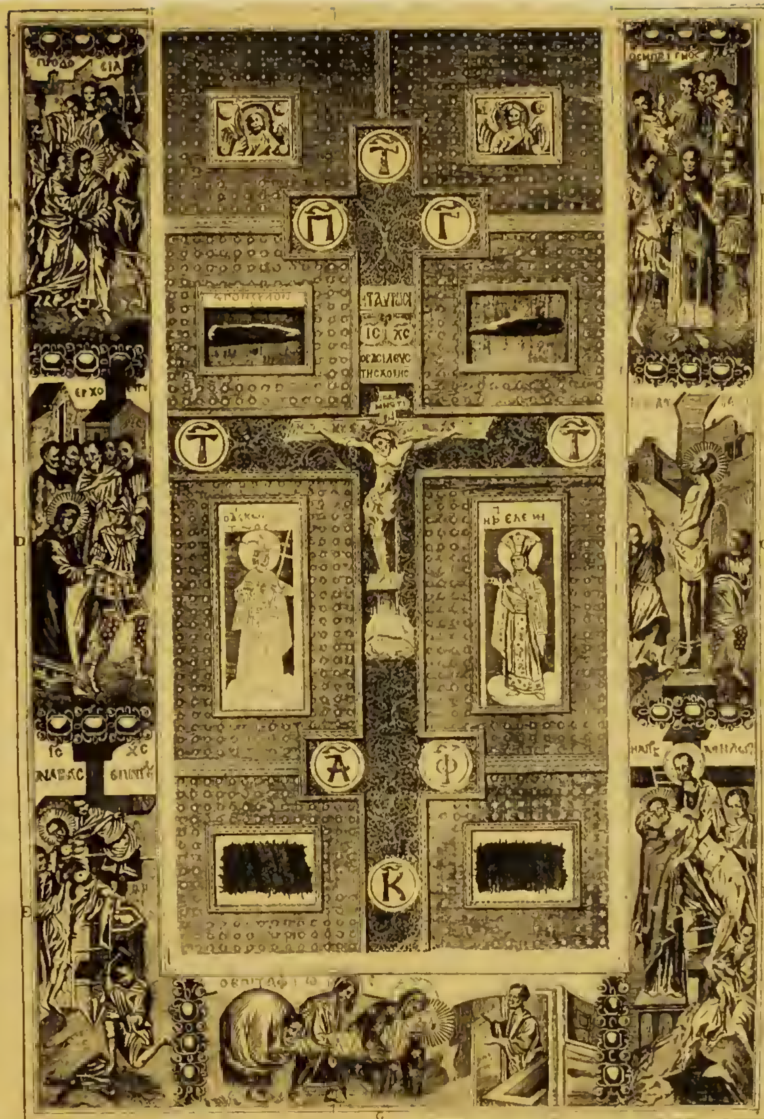
FRANCESCO TODESCHINI
Nod.° della Procuratia.

3


2


1





APPENDICE II.

RELIQUIA DELLA CROCE IN SANTA MARIA DELLA CARITÀ.



ER CHIUSA DELL'APpendice al *Tesoro di San Marco* mi tocca di parlare su due insigni reliquie della Santa Croce, già spettanti a due delle sei Pie Scuole o Confraternite, dette *Grandi*, in Venezia.

È fuor d'ogni dubbio, che pochissime (forse nessuna) città hanno al pari di Venezia a sè quasi irresistibilmente attratto l'amore degli stranieri, i quali a gara ne hanno celebrato le svariate ed incomparabili bellezze sì della natura e sì dell'arte; come adesso, così nei tempi antichi vollero alcuni in essa lietamente trascorrere buon tempo di loro vita o vi fissarono a dirittura domicilio. È questa tale una verità, di cui sovrabbondano le prove: ne sia fra i molti d'esempio il napoletano Sannazzaro, il quale, paragonando Roma a Venezia, alto dichiara, essere la prima opera meravigliosa d'uomini, ma aver avuto questa a fondatori gli Dei (*Illam homines dices, hanc posuisse Deos*).

Bessarione, (al secolo Basilio) nativo di Trebisonda, già monaco Basiliano, poggiò in appresso meritamente alle più eminenti sacre dignità, come quegli che fu patriarca di Costantinopoli, Cardinale, e più volte Legato Apostolico. È a buon diritto annoverato il Bessarione fra gli ecclesiastici più illustri e cospicui del secolo XV.°

Ammiratore ardente di Venezia, non si tenne a parole, e con fatti mostrò di quanto affetto amasse la città delle lagune: basti il dire, ch'e' può dirsi il benemerito ed effettivo fondatore della celebre biblioteca Marciana; già vedemmo (p. 32) come nel Santuario della Basilica esista un suo dono.

Or bene: il cardinale Bessarione nel ventinove agosto 1463 si ascriveva alla Scuola della Carità, ed a pegno di sua devota affezione donavale la preziosa Reliquia, di cui m'accingo a parlare, dichiarando per altro, che fino alla morte la riterrebbe presso di sè: se non che addì undici del maggio 1472, prima di recarsi d'ordine del Sommo Pontefice al Re di Francia, spedì da Bologna a Venezia tre messi, latori del sacro cimelio e di una sua lettera con cui direttamente lo consegnava alla pia Confraternita.

Nel sette giugno successivo, ottava delle Pentecoste, la Reliquia fu in solennissima processione trasportata dall'altar maggiore della Cappella ducale, ove era stata esposta alla venerazione dei Fedeli, alla chiesa della Carità.

Il pio cardinale presagiva sventura, e nella citata sua lettera scriveva ai suoi confratelli di Venezia, come paventasse *itineris longitudinem* e come avesse considerato *incertum exitum humanæ vitæ*, e conchiudeva così: *tutiusque judico eam Crucem vobis relinquere.*

Nè presentiva falso: addì diciannove dicembre di quell'anno stesso, ripatriando dalla sua ambasceria, passava a miglior vita in Ravenna, settantasettenne.

I confratelli della Carità s'adoprarono ad onorare la memoria del pio e munifico Bessarione con esequie, lapidi, pitture e via dicendo, a segno di viva e sincera gratitudine: ricorderò altresì, qualmente commettessero a Gian Bellini di ritrarre l'eminentissimo donatore colla Reliquia in mano; un mariuolo poco dopo trafugava la pittura, a cui ben tosto altra simile fu surrogata, lavoro di Giannino Cordegliaghi o Cordella, degno discepolo del Bellini: vedine il disegno nell'annessa Tavola A. 1.

Il prezioso reliquiario (di cui più sotto si dirà) si trova presentemente nello Schatzkammer in Vienna: a questo proposito ritraggo dal Cicognara, come, al tempo della soppressione delle *Scuole* di Venezia, ne venisse in possesso il conte Savorgnan, il quale potè salvare dal crogiuolo parecchî oggetti preziosi, già spettanti alle Confraternite soppresse, comperandoli a peso. Pare, che più tardi dal Savorgnan, o da suoi eredi, fosse il reliquiario venduto alla famiglia Imperiale: fatto sta, che oggigiorno trovasi a Vienna.

Su questo cimelio Giambattista Schioppalalba, cappellano della Scuola di Santa Maria della Carità, pubblicò nel 1764 a Venezia una lunga dissertazione, in cui l'elegante purezza della dicitura latina va a gara colla profonda erudizione: a me quindi non ispetta, che di compendiare succosamente il molto, e piaccia al Cielo, ciò sia senza venir meno a quella chiarezza che è dote necessaria di cotali lavori.

Premetterò, che si danno, a mio parere, tre qualità di croci: alcune sono dette pettorali, mercecchè con catenella o cordoncino si sospendono al collo, cadendo sul petto: sostituiscono esse gli antichi *encolpi* e *filatterî*: altre le chiamerei fisse o di altare, poichè sono collocate sugli altari, o si affiggono alle pareti delle chiese, o ne coronano i pinnacoli, le cupole ed i campanili: vengono per terze le *astili* o *processionali*; esse, inastate sopra lungo fusto, precedono a mo' di stendardi il clero nelle sacre processioni.

È tempo adesso di passare alla descrizione della teca. N'è rettangolare la forma (quarantasei centimetri di altezza su trentadue in larghezza); l'anima è una tavola di tiglio orientale, grossa quasi quattro centimetri; posteriormente è foderata d'argento ed ai lati di piastrelle di rame indorato; le serve di sostegno un'elegante asta d'argento, la quale al basso termina in un cilindro cavo, conciossiachè questo reliquiario sia *astile* (v. Tav. A. 2).

Due cose vi si devono notare, cioè che dall'asta pendono sospese a catenelle d'argento una crocetta latina ed un'áncora: la prima potrebbe essere una fra le pettorali del donatore; quanto all'áncora, non è facile il decidere, se sia un emblema della Speranza, ovvero un voto ad onore del martire d'Ancira, Clemente. Era questo santo assai venerato dagli Orientali, quale patrono dei naviganti, ed ai suoi altari si sospendevano áncore d'ogni grandezza e materia da coloro, che piamente reputavano di essere sfuggiti per la sua valida intercessione ad imminente naufragio.

Rimane a dire della parte interiore della teca; eccetto al basso ed ai lati è dessa mobile, e tirasi in su, scorrendo lateralmente in due scanalature incavate nella tavola lignea; e quindi dirò primamente dell'imposta

mobile, e poscia del resto, il quale consta di tre bande o fascie.

Offre la prima dipinta la Crocifissione (Tavola B. 3). Sulla croce, priva del titolo è figurato N. S. ancor vivente e senza corona; i piedi, separatamente infitti, premono un suppedaneo: dietro alla croce muraglie merlate danno indizio di Gerusalemme; superiormente vi sono i monogrammi IC XC, e su due piastrelle rettangolari è scritto HCTAV PωCIC (La Crocifissione): inoltre due angioletti, in atto di volare verso il Divino, col manto copronsi la faccia in segno di riverenza e di afflizione.

A destra del Crocifisso stanno ritte quattro donne; quella col nimbo è la Vergine Madre, e le altre rappresentano le tre Marie; dalla parte opposta, oltre all'evangelista Giovanni, vedonsi sei uomini; di questi uno solo è nimbato, e, come imbraccia uno scudo, così lo si deve tenere pel centurione che appiè della croce confessò la divinità di Cristo: un altro dei sei regge la canna colla spugna.

Al di sotto tre soldati seduti sulla roccia spiegano sulle ginocchia la veste inconsutile del Salvatore, e pajono discorrere fra essi sulla destinazione di questa spoglia, preferendo al quadripartirla di eleggere a sorte: dissi *quadripartirla*, poichè in San Giovanni (XIX. 23, 24.) si legge, ch'erano quattro i soldati; ma il quarto, a mia veduta, non manca in questa tavola; dev' essere colui che regge la canna colla spugna. Nella parte superiore della mobile imposta stendesi in tutta la larghezza un bel fregio imperlato e gemmato.

Nelle tre fascie meritano osservazione i sette rettangoletti, un dall' altro divisi da fregî con gemme e perle, e tutti esprimenti fatti della Passione.

Principiando dal superiore a manca, vi si vede la cattura di Cristo tradito dall' Iscariotto; ecco l' epigrafetta: ΠΡΟΔΟCΙΑ (Il tradimento); nell'opposto rettangoletto colle parole Ο ЄΜΠΑΙΓΜΟC (La derisione) è dipinto N. S. di cui fa beffe Erode coi suoi; sotto v'è la Flagellazione (Η ΜΑCΤΙΓωCΙC); Gesù è legato ad una colonna, e due sono i manigoldi. Il quarto rettangoletto (il medio a manca) rappresenta Cristo tradotto alla croce: la scritta relativa vi è abbreviata; vi si legge infatti: ЄΡΧΟЄ CΤΡΟV, ossia *ἐρχόμενος ἐπὶ σταυροῦ* (Andante alla croce). Nel rettangoletto sopposto il Salvatore fra due soldati monta la scala a piuoli appoggiata alla croce; vi si legge: IC XC ΑΝΑΒΑC ЄΠΙ CΤΑVΡΟV (Gesù Cristo montante sulla croce). Dal lato opposto è dipinta la Deposizione; un uomo nimbato (dovrebbe essere Giuseppe d'Arimatea) salito a capo di una scala, ha di già sconficcato le mani del Redentore il quale è raccolto fra le braccia della Vergine, mentre un vecchio appiè della croce si occupa a schiodare i piedi di Cristo; ecco la relativa iscrizione: Η ΑΠΟΚΑΘΗΛΟCΙC (La schiodatura).

L'ultimo rettangolo occupa la fascia inferiore, e vi è rappresentata la sepoltura di N. S.: quattro sono le persone che vi prendono parte; tre (Maria, Giovanni e Nicodemo, privo del nimbo) trasportano il divino cadavere, ravvolto nella sindone e tutto fasciato, all' ingresso del sepolcro, ove a braccia aperte lo attende Giuseppe d'Arimatea; vi si legge: Ο ЄΠΙΤΑΦΙωC (Il seppellimento).

Tirata su l' imposta, rimanendo lateralmente ed inferiormente le tre fascie testè descritte, scopresi un magnifico quadro (v. Tavola B. 4.). Nel mezzo vi è incastrata una gran croce, che può essere levata dalla sua nicchia, e di cui si dirà più sotto: ora del campo.

È desso tutto in lamina d'argento, dipinto all' encausto di azzurro e seminato di stelline indorate: offre quattro immagini ed altrettante nicchiette. Principiando dalle prime, entro due quadratini vi sono i busti degli arcangeli Michiele e Gabriele, che nella sinistra tengono il globo e reggono colla destra una verga terminante in fiordaliso: in ogni quadratino si veggono due dischetti, uno col nome dell' arcangelo, e per l' altro, presso Michiele una lancia s' incrocia con una spada, e presso Gabriele v' è il monogramma di Cristo (☧). Presso a poco a mezza altezza sotto la traversa principale della croce, in due rettangoletti stanno ritti Costantino ed Elena, nimbati e con grandi corone; l' imperatore appoggia la destra al petto e regge coll' altra mano una croce, mentre l' imperatrice colle braccia stese è in atto di preghiera verso la croce: superiormente se ne leggono in greco i nomi coll' attributo di santità.

Tra gli arcangeli e gli imperianti bizantini entro due nicchiette quadrilatere, guernite sul dinnanzi di cristallo, si conservano due pezzetti della croce, lunghi un quattro centimetri e mezzo, la forma dei quali arieggia a quella di un chiodo: la nicchietta a destra è anepigrafa, ma sulla cornice superiore dell' opposta leggesi: ΑΓΙΟΝ ΞVΛΟΝ (Santo Legno). Al basso in due eguali nicchiette si custodiscono due pezzuole della Tunica di Cristo; sono in lana, e la tinta ne è azzurra carica e nereggiante.

Non mi resta a descrivere che la sola croce, la forma della quale è a tre braccia traverse, ma queste (cosa curiosa in lavoro prettamente bizantino) disposte secondo l' uso occidentale, ossia colla traversa media maggiore delle altre due.

A non ingenerare confusione e' si conviene di far una triplice descrizione di questa croce, secondo che la si osservi di faccia, diretro, o lateralmente, premettendo però, ch'è tutta in argento dorato e squisitamente lavorata a filigrana.

E prendendo le mosse dalla parte anteriore, sopra una crocetta nel mezzo vedesi confitto il Signor Nostro, senza la corona spinea, ma cinto il capo di un nimbo guernito di tre gemme e due perle, e coi piedi separatamente inchiodati al suppedaneo. V' è la tavoletta pel *titolo*, ma in luogo di questo vi si legge abbreviatamente *μνήσθητι*, voce alla quale sulla traversa tengono dietro le seguenti: *μοῦ, Κύριε, ὅταν ἔλθῃς* .... (Ricordati di me, o Signore, quando tu venga ....); è parte della preghiera del buon ladrone al Divino suo compagno di supplizio: (v. San Luca XXIII, 42.). Alla base vi sono alcuni giglî ed un cranio.

Superiormente si leggono queste epigrafette; immediatamente sopra la crocetta: *Ὁ Βασιλεὺς τῆς δόξης* (Il re della gloria): è forse il complemento dei monogrammi di Cristo, racchiusi un poco più in su entro due dischetti. Al di sopra v'è la scritta esplicativa *ἡ στάυρωσι*...(La Crocifissione).

In otto dischi, uno per ogni estremità della croce, veggonsi le seguenti majuscole, una per ogni disco: Τ̃, Π̃, Γ̃, Τ̃, Τ̃, Α̃, Φ̃, Κ̃.

Lo Schioppalalba, trovandosi imbarazzato a diciferarle, si rivolse a parecchî eruditissimi archeologi e

grecisti; tutti, a dir vero, le interpretarono, ma ognuno in modo al tutto diverso dall'altro: il valentuomo perciò si tenne pago di esporre nella sua opera le discordanti interpretazioni, e nulla v'aggiunse del suo: come nessuno gliene diede carico, cosl mi giova sperare, che simile cortesia sarà usata verso di me, se non mi sento disposto a dicervellarmi in tal proposito senza alcun frutto, e passo senz'altro a dire della parte posteriore della croce (v. Tav. A. 5.)

Vi si veggono dieci dischi, otto al pari dell'anteriore alle estremità, uno nel mezzo e l'altro alquanto più sotto: i due ultimi sono identici tra loro e rappresentano una croce a due braccia traverse, della quale la base è ancorata o fiorata, e coi monogrammi IC XC. Degli otto residui, quattro contengono due majuscole, e quattro una sola: sono i primi di facilissima interpretazione, conciossiachè vi si legga: IC. XC. NI. KA. cioè *'Ιησοῦς Χριστὸς νικὰ* (Gesù Cristo vince): ma per le quattro majuscole dei secondi (Φ. Χ. Φ. Π) siamo al mal passo medesimo che per le otto corrispondenti della faccia opposta.

Rimane finalmente a dire dei lati di questa croce, in parte elegantemente rabescati ed in parte recanti due iscrizioni greche, breve la prima, sufficientemente lunga la seconda. Sopra la traversa superiore si legge: *Γρηγορίου Πνῖκου*, ossia *Πνευματικοῖ* (Di Gregorio Spirituale); questo titolo di *spirituale* corrisponderebbe presso di noi a *Penitenziere*.

È questi quel Gregorio, patriarca costantinopolitano, detto *Mamma*, *Melisseno* ed anche *Strategopulo*, il quale nel 1459 morendo a Roma, ove da otto anni viveva dopo aver rinunziato alla sua sede, lasciava al Bessarione in legato la preziosa Reliquia. Dalla scritta è palese, che Gregorio era venuto, come che fosse, in possesso del cimelio prima di salire la cattedra della metropoli orientale, cioè mentre fungeva l'uffizio di Penitenziere.

Si noti per altro, che il reliquiario è più antico d'assai, e probabilmente non di un tempo solo, avvegnachè subisse (al pari di non pochi oggetti consimili) qualche riatto, raffazzonamento od aggiunta.

Non poca luce spargerà sull'argomento l'iscrizione lunga, incisa sotto la principale traversa della croce e nella periferia dello stipite; eccola come la trascrive lo Schioppalalba, togliendone alcune mende ortografiche:

+ *Τὸν κοσμοπροσκύνητον σταυρικὸν τύπον*
ἀργύρῳ κοσμεῖ Δ' ἀδελφοῦ Βασιλέως
Εἰρύνη θυγάτηρ Παλαιλόγινα,
σωτηρίας ἔντευξιν, λύτρον πταισμάτων.

+ Irene Paleologina, figlia di D. fratello dell'Imperatore, adorna d'argento questo tipo della Croce adorabile dal mondo, ad intercessione di salute, in remissione dei peccati.

Il chiarissimo autore con sodi argomenti mette in piena luce le sei seguenti proposizioni.

1.ª Che il delta apostrofato nell'epigrafe è l'iniziale di Demetrio.

2.ª Che la pia Irene era figlia appunto di questo Demetrio, fratello dell'imperatore Michiele IX.° Paleologo.

3.ª Ch'essa divenne moglie di Matteo Cantacuzeno, il quale nel 1355 salì sul trono imperiale.

4.ª Che l'iscrizione deve per ciò datare da un tempo anteriore all'anno 1355, mercecchè, se fosse altrimenti, Irene vi sarebbe detta *Augusta*.

5.ª Che il reliquiario è in gran parte assai più antico, il che si deduce dall'attento esame del lavoro, ed eziandio dal fatto, che nell'epigrafe si allude soltanto ad ornamenti e fregî d'argento. È quindi probabile, che la croce maggiore, lavorata finamente a filigrana, sia la principale fattura ordinata dalla principessa bizantina innestandovi poscia la crocetta, e forse anco i medaglioni.

6.ª Che al tutto s'ignora a chi dopo la morte d'Irene passasse il cimelio, e come un secolo dopo pervenisse a Gregorio il penitenziere.

Finisco coll'accennare, come ogni anno nella sera del Giovedì santo questa preziosa Reliquia fosse dalla chiesa della Carità solennemente portata sur una barella da quattro sacerdoti parati alla Cappella ducale di San Marco: di più nel 1767 fu sancito dai maggiorenti della Scuola, che in avvenire il clero ed i confrati di essa intervenissero colla suddetta Reliquia alla solenne processione del Corpus Domini.

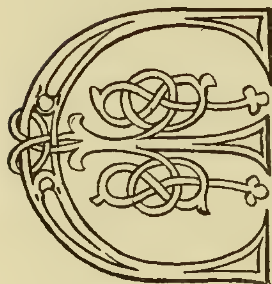
Ho fatto quanto per me si poteva per restringere in pochissime pagine le centocinquanta onde consta la bell'opera dello Schioppalalba, senza omettere checchè fosse di grande importanza: pel resto rimetto il lettore all'opera originale.





APPENDICE III.

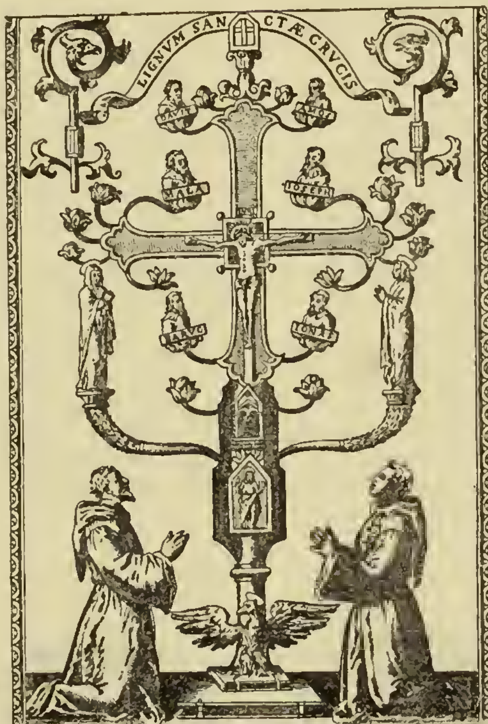
RELIQUIA DELLA CROCE IN SAN GIOVANNI EVANGELISTA.



QUEST' ULTIMA Reliquia di non poco inferiore alla precedente per l'artificio e la preziosità della teca; eppure di molto l'avanza quale taumaturga.

E qui non oso ricisamente affermare, che sotto questo rapporto vada essa innanzi a quante Reliquie sono venerate nella chiesa di Cristo; ma tengo, che poche possano starle a paro riguardo ad un fatto, ed è, che buona parte dei prodigî sua mercè ottenuti da Dio sono stati, a così dire, consecrati dal pennello di valenti maestri.

E valga il vero: nel 1494, un egregio pittore di Perugia coloriva due navi sfuggite ad imminente naufragio, Vettore Carpaccio la liberazione di un ossesso, e Mansueti Giovanni, detto lo Zoppo, il prodigio per cui questa Croce non si potè in modo veruno portare a San Leone alle esequie di tale, ch' era sì confratello della Scuola, ma che ne aveva con altri irreverentemente parlato. Tre anni dopo, Gentile Bellini dipingeva la miracolosa guarigione di un bresciano gravemente ferito nel capo, mentre già l'anno prima perennava col suo pennello il famigerato prodigio del galleggiamento di essa Reliquia nel canale di San Lorenzo ov' era caduta; e poscia (1501) la guarigione di Pietro de Lodovico.



Reliquiario tratto da una incisione esistente nel libro «Miracoli della Croce Santissima della Scuola di San Giovanni Evangelista in Venezia» *appresso Ventura Galvano, 1590, in 4.°*

Questi dipinti con altri molti, i quali già decoravano le pareti dell'*Albergo* o residenza della Pia Confraternita, si trovano al presente nell' Accademia di Belle Arti.

Mi si passi adesso una digressioncella. Chiesa e Scuola di San Giovanni Evangelista sono da più anni riaperte al culto; ora non potrebbero questi bei quadri essere a loro posto ricollocati?... Prescindo del tutto dalla questione giuridica, dai diritti di proprietà, e mi ristringo al solo, solissimo, rapporto artistico. Nemmanco toccherò, come, a mia veduta, sia *in massima* grosso errore l'agglomerare, il racchiudere in uno stesso edifizio centinaja e migliaja di preziosi oggetti: e di fermo andrebbero tutti miseramente ed irreparabilmente perduti, sia che vi divampi un violento incendio, o che un terremoto lo squassi, turbini ed atterri, sia che sfrenata plebaglia vi disfoghi la sua pazza oltracotanza in odio satanico a quanto v'ha di bello e buono: se taluno mi tacciasse di pessimista, legga le selvaggie nequizie del lercio fecciume di Parigi nel maggio 1871.

No, mi restringo, come ho detto, al solo, solissimo, rapporto artistico.

I nostri antichi agivano più saggiamente di alcuni moderni: ad una pittura, ad una statua, ad un qualsivoglia monumento artistico non davasi mano, se prima non era fisso stabilmente il sito ove lo si avrebbe posto. Quindi l' artista considerava attentamente di quanto l' opera sua si eleverebbe dal piano, sotto qual angolo ed a qual distanza media sarebbe osservata; studiava con iscrupolosa diligenza, non soltanto donde e quanto pioverebbe la luce sul suo futuro lavoro, ma eziandio quali effetti vi produrrebbero i molteplici riflessi delle muraglie e colonne, e quali fossero le tinte più vicine, affinchè quelle della sua opera non ne discordassero, ed anzi in bell'armonia vi si fondessero ed unificassero.

Stesse in me, vorrei a prova della mia asserzione, che per un tratto di tempo si riponessero dov' erano prima alcuni quadri chiesastici; si ricollocasse a posto, a mo' d' esempio, in chiesa ai Frari l'Assunzione di Maria. Oh! di là irradierebbe insuperabile e sovrana la maestria del massimo Tiziano, maestria che a mala pena si giunge a scoprire, quando quel capolavoro giace soffocato e soffocante in una sala ed a livello di chi lo guarda.

Ma basti per questa predicuccia al deserto, e si torni a bomba.

Descriverò adesso brevemente il reliquiario d' argento dorato, alto settantasei centimetri e largo quarantadue, ed a maggior chiarezza lo dividerò in tre parti:

1.ª Superiormente vedesi la teca, entro la quale tra cristalli vi sono due pezzettini del sacro Legno, disposti a croce: essa è sostenuta da due angeletti, e le sta sopra un terzo angelo portante un Sudario, ove in altri tempi si leggeva: *Lignum Sanctae Crucis*; ma ...... ha subito ristauri.

2.ª Bella è la croce di grosso e terso cristallo di monte, e tutta all' intorno fregiata; le fanno cerchio i sei profeti Davide, Amos, Malachia, Giuseppe, Barucco e Giona; ognuno portava già la relativa scritta in latino, ma il barbaro ristauratore e queste sei e la prima ha vandalicamente spianate. Appiè della croce sopra due braccia ricurve s' ergono ritte le statuine della Vergine,

la quale a segno d'angoscia fa alla testa puntello dell'antibraccio destro, e di San Giovanni. Si noti, che N. S. è crocifisso all'occidentale con un piede sovrapposto all'altro, e che al di sopra v'è la tabella colle iniziali I. N. R. I. Diretro, là dove s'intersecano le braccia della croce, vedesi l'Evangelista San Giovanni; esso patronalmente accoglie sotto il suo manto alcuni divoti confratelli.

3.ª Elegante è la base formata di uno zoccoletto cilindrico vuoto, dominato da una specie di semicono tronco, base a un nodo esagono di stile archiacuto.

La croce di cui si parla appartiene alle *astili*, e merita osservazione l'asta che tuttora si conserva in buono stato nella relativa cappellina: è dessa tutta in legno dorato; n'è archiacuto lo stile, e il nodo offre alcune edicolette con statuine intagliate a mezzo rilievo: dev'essere lavoro del secolo XVI.°

Quanto alla provenienza, è d'uopo distinguere Reliquia da reliquiario. Si trovava la prima ab antico in Gerusalemme, e ne fu sottratta da alcuni monaci ciprioti, quando i maomettani s'impadronirono della santa città: nell'anno 1360 veniva data dai monaci, successi a quelli che l'avevano salvata dai turchi, al patriarca costantinopolitano e legato apostolico, il santo carmelitano Pier Tommaso, e questi lasciolla in pio legato a Filippo dei Masseri, Cancellier Grande del regno di Cipro e Gerusalemme: nel 1369 quest'ultimo ne fece dono alla Confraternita di San Giovanni. Di questo dono non soltanto esiste l'atto solennemente rogato, ma nel 1494 Lazzaro Sebastiani ne consecrava la memoria con un bel quadro.

Il reliquiario è per fermo fattura nostrana nel quattrocento, ove si ponga mente al modo della crocifissione, al cartellino collo INRI, ed agli angioli ignudi; forse la sola statuetta della Vergine potrebbe essere bizantina: dovette certamente subire parecchî riatti ed aggiunte. Questo reliquiario nella baraonda democratica del 1797 fu a un pelo dall'esser fuso in Zecca colle altre argenterie derubate a chiese e scuole; ma nel 1806 lo si potè redimere a prezzo colla Reliquia dal pio gentiluomo Giovanni Andrighetti, e di erede in erede pervenne al fine alla contessa Andriana Zon vedova Marcello, la quale nel 25 agosto 1871 affidava il sacro oggetto alla custodia del R. D. Aurelio Lischiutta, Rettore in San Giovanni Evangelista.

Chiuderò col citare gli opuscoli che trattano di questa Reliquia; sono dessi i seguenti:

1.° *Miracoli della Croce Santissima della Scuola di San Giovanni Evangelista* ecc., *Venetia*, 1499. Si ripubblicarono più volte (a. 1590, 1604, 1617, 1771) con aggiunte e figure.

2.° *Vita del glorioso San Giovanni .... con alcuni miracoli della Santissima Croce* ecc., seconda edizione con aggiunte. Venezia, 1752, in 4.°, fig.

3.° Lischiutta D. Aurelio. *Confraternita della Santissima Croce nella Chiesa rettoriale di San Giovanni Evangelista.*

Inoltre parlò di questa Croce Flaminio Corner nel sesto volume della sua opera *Ecclesiae Venetae* etc. (pag. 337-368); e se n'è fatto cenno nell'opera: *Venezia e le sue lagune* (vol. II, parte II, p. 285).

FINE.



FINITO DI STAMPARE IN VENEZIA

XXV APRILE M.D.CCC.LXXXVII

NELLA TIPOGRAFIA EMILIANA SU CARTA DELLA CARTIERA

DI FABRIANO CON FAC-SIMILI IN ELIOTIPIA

DELLO STABILIMENTO C. JACOBI A

CURA ED A SPESE DI



Edizione di soli seicento esemplari numerati.

N. 267

